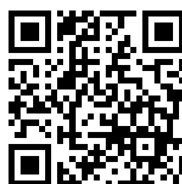
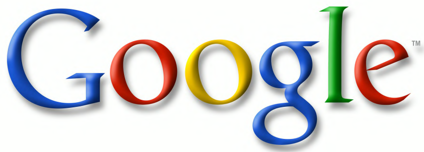



Google


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO X

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO X.

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAJ DI S. M.

MDCCCLXX.

STAMPERIA REALE.

PANDETTA

DELLE GABELLE

E DEI DIRITTI DELLA CURIA DI MESSINA

EDITA

DA

QUINTINO SELLA

Allorquando la Commissione d'inchiesta mandata dal Parlamento nell'Isola di Sardegna fu a visitare la Biblioteca dell'Università di Cagliari ove si conservano preziose pergamene e scritture antiche, tra cui le famosissime dette d'Arboréa, un membro della Commissione stessa, il Commendatore Quintino Sella portò la sua attenzione sovrà alcuni codici tuttora inediti. A lui cultore di studii economici parve sovratutto interessante quello che ha per titolo Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia della Città di Messina.

L'importanza di questo monumento della legislazione doganale italiana nel Medio Evo lo indusse a dicifrare e trascrivere egli stesso l'antico manoscritto ed a curarne poscia la stampa. Egli aveva pure impreso ad illustrarlo, ma chiamato dalla fiducia della Corona a reggere le finanze della patria nostra, non potè condurre a termine l'intrapresa. Però desiderando egli che ulteriormente non tardasse la pubblicazione di questo documento, che da più parti si era manifestato il desiderio di conoscere, volle onorar me dell'incarico di premettere al Codice doganale di Messina un cenno illustrativo. Valgami

quindi per iscusa presso il lettore non la presunzione di me, sì bene l'obbedienza all'incarico avuto (1).

Ben s'apponeva l'onorevole Sella nell'attribuire grande importanza al Codice doganale di Messina, come quello che dà chiara idea della legislazione doganale non solo di Messina, ma anche della Sicilia, cui era in molta parte comune.

A quell'epoca erano nella penisola i traffichi e le industrie in gran fiore, e l'Italia fu allora all'apogeo della sua potenza economica. Il commercio e le industrie creatori della grandezza italiana erano allora tenuti in gran conto, anzi erano tra i primi pensieri dei governi, che nel coordinare le leggi interne e nelle loro relazioni internazionali si proponevano quasi unicamente a scopo l'utile commerciale.

Questo carattere singolarmente proprio dei governi delle nostre repubbliche, ma che si rivela anche in quelli delle altre provincie rette ad altra forma, è un elemento che non vuol essere trascurato nello studio della nostra antica storia commerciale.

A ben penetrarne le cagioni che, o spianarono od incagliarono la via al progresso del commercio italiano in quei tempi, è quindi indispensabile di scendere ad investigare i più minuti particolari delle loro istituzioni. E fra queste, in relazione ai traffichi, niuna può fornire maggior messe di cognizioni che gli ordinamenti doganali e delle altre tasse da cui la sorte del commercio è in parte dipendente.

Non sarà pertanto nè discara nè inutile la conoscenza che ci dà questa Pandetta, delle norme e delle tasse doganali da cui era retta la somma importante degli scambi e delle contrattazioni siciliane.

Lo studio della storia dei commerci e delle industrie dei tempi di mezzo istituito da questo punto di vista essenzialmente sugli

(1) Compio puramente ad un debito rendendo qui omaggio al gentile concorso del sig. Cav. Pietro Amat di S. Filippo, che sussidiò questi cenni con erudite notizie, e prestò l'intelligente sua opera pel riscontro della lezione sul testo del Codice Cagliaritano. Per questo riguardo deve pure esser ricordato il cortese e dotto paleografo Cav. Ignazio Pillito.

ordinamenti governativi, ricercandovi il segreto dei più intimi congegni della macchina sociale; che diede allora così splendidi risultati, non ebbe peranco così numerosi cultori quanti forse meriterebbe, eppure niuno vorrà rivocare in dubbio che possa essere una sorgente feconda di utili ammaestramenti il ricorrere al patrimonio dell'antica esperienza.

E se vi fosse taluno cui paresse che lo spolverare gli avanzi di quelle remote età possa riuscir piuttosto a soddisfazione di sterile curiosità od a spirito vanitoso di far rivivere la memoria di grandezze e di glorie che furono, più che ad altro, giova ricordare che si fu nei tempi dei nostri Comuni liberi e delle nostre Repubbliche che l'esperienza precedendo la scienza gettò colla pratica le basi delle teorie economiche moderne. Si è allora che troviamo il primo esempio di una larga applicazione delle teorie di commercio alla pratica del governo. « L'amministrazione modellata alle forme semplici e regolari d'una gestione industriale in cui tutte le risorse sono messe a partito con ordine, intelligenza ed economia. » La potenza individuale giunta alla maggiore elevazione; la prima condizione sociale richiesta al cittadino, il lavoro (1). *Sono questi gli esempi, al certo imitabili anche dall'età nostra, che ci legarono quei nostri antichi avi.*

Il Manoscritto della Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina è un Codice membranaceo molto ben conservato, di fogli 59, *scritto in bel carattere, apparentemente della seconda metà del secolo XIV°, con aggiunte marginali ed in piè di pagina. Contengono di tali aggiunte i fogli* 7, 10 *e* 16. *Sono di scrittura posteriore al Codice e simile a quella della nota del foglio* 16, *verso, portante la data del* 1361, *i fogli* 9 *e* 14.

Il Manoscritto porta segnato in capo ex libris Monserrati Rossellò *che ne indica l'antico suo possessore e la provenienza.*

Monserrato Rossellò fu uno dei più benemeriti dell'incivilimento sardo. Egli visse tra lo scorcio del secolo XVI° ed il principio del XVII°.

(1) Blanqui, Histoire de l'économie politique en Europe depuis les anciens jusqu'à nos jours, p. 339. - Cibrario, Economia politica del Medio Evo, vol. 2.°, p. 12.

Giureconsulto ragguardevole dei suoi tempi, coprì cariche eminenti e consacrò la vita ed il censo a promuovere i buoni studi in Sardegna. Raccolse una preziosa libreria che arricchì con grave dispendio dei migliori libri del suo tempo e di parecchi codici membranacei e d'opere inedite specialmente di materie legali. Un'ultima prova del suo amore per l'incremento degli studi egli la diede fissando nel testamento un fondo per la conservazione e per l'aumento della sua libreria che legò alla Compagnia di Gesù dalla quale i suoi libri passarono in seguito alla Biblioteca dell'Università di Cagliari sua città natale. Il nome di questo benemerito si lega ancora all'introduzione della stampa in Sardegna (1).

Donde il Rossellò abbia tratto questo manoscritto della Pandetta delle gabelle di Messina non consta in modo certo. Non credo ch'esso fosse passato in Sardegna da Messina o da altro paese della Sicilia, nè che il Monserrato lo abbia tratto di là, ancorchè prima dei suoi tempi esistesse qualche relazione di commercio tra le due isole ed i rapporti s'accrescessero sotto gli Aragonesi. Parmi più probabile il supporre la provenienza di questo codice da uno dei paesi che avevano colla Sardegna più diretta e larga relazione.

Questa raccolta di leggi doganali e di tasse di commercio non ha apparenza di una compilazione ufficiale, essa sembra piuttosto che abbia dovuto appartenere a qualche trafficante o casa di commercio, o capitano marittimo che la tenesse per proprio uso privato e per sua norma.

Ora se noi osserviamo la speciale diligenza con cui vi sono registrati i numerosi privilegi concessi ai Genovesi e successivamente ai Catalani in Sicilia, ove queste nazioni avevano estese relazioni commerciali, non mi pare di seguire troppo sottili induzioni supponendo che questo codice appartenesse in origine a qualche mercante Genovese o Catalano e che il Rossellò lo abbia avuto da Genova o ne abbia

(1) Sulla Biblioteca della Regia Università di Cagliari, Memoria del Cavaliere Pietro Martini; Cagliari, 1845.

fatto acquisto in Barcellona od in altra città sottoposta alla Corona di Aragona presso la quale egli ebbe commissioni e l'eminente carica di Visitatore generale del Regno.

Altro codice membranaceo si trova nella Biblioteca di Cagliari donato dal Rossellò contenente i privilegi della casa Fieschi di Genova. Questa circostanza proverebbe che il Rossellò acquistò manoscritti in Genova e lascierebbe supporre che anche di là venisse il codice in questione.

Ma per qualunque via questo manoscritto sia pervenuto in Sardegna e l'aver esso il carattere di una compilazione privata anzichè ufficiale, non ne scema per nulla nè l'autorità nè l'importanza per la storia economica e commerciale della Sicilia e specialmente di Messina.

La sua autorità è comprovata dall'autenticità conosciuta di alcuni documenti insertivi, e quanto alla sua importanza apparisce di leggieri se consideriamo la scarsa suppellettile di memorie che ci sono rimaste di quei tempi. Mancanza che può dirsi assoluta per Messina ove, dopo la ribellione del 1678, *l'archivio in cui erano riposti simili documenti andò intieramente manomesso e disperso* (1). *In qual conto poi meriti di esser tenuto quanto si riferisce al commercio di Messina basta a farcene accorti il ricordare che questa città è stata fin dal tempo dei Normanni scalo ed emporio principalissimo del commercio col Levante e che in essa erano fondati case ed alberghi per accogliere le persone che andavano e tornavano di Terra Santa nel tempo delle Crociate* (2).

L'importanza di questo Codice diventa ancor maggiormente spiccata se poniamo mente ai tempi ai quali si riferisce una parte degli ordinamenti in esso raccolti e quanta luce essi possano spargere sovra un periodo interessantissimo della storia finanziaria della Sicilia.

La prima parte di questi ordinamenti si riferisce ad un momento storico della più alta importanza. Essi si collegano ai memorabili

(1) Bianchini, Della Storia economico-civile di Sicilia, vol. 1.°, p. 109, in nota.

(2) Ivi, vol. 1.°, p. 343.

avvenimenti del Vespro del quale furono il risultato ed il frutto guadagnato a prezzo di tanto sangue e di estremi sacrifizi. In essi è lo svolgimento del periodo di riforme in materia di tributi il cui bisogno aveva avuto sì gran parte nel muovere il popolo alla rivoluzione ed a rovesciare la dinastia Angioina.

Federico I, per imperiose ragioni di Stato, si era già con provvedimenti temporanei e straordinari allontanato alquanto dal sistema tributario dei Normanni, in realtà o per lunga consuetudine tenuto per mite dai Siciliani. Egli aveva avuto ricorso ad una serie tutta nuova d'imposte conosciuta sotto il nome di Nuovi statuti; *il carattere di esse però, transitorio, e la disposizione delle opinioni politiche le avevano rese sopportabili sotto la dominazione Sveva.*

Succeduto a questa Carlo d'Angiò, non ristette dall'aggravare ancor più il peso delle imposizioni rendendo ordinarie e perpetue le nuove e temporanee introdotte da Federico. Di qui la sua cacciata e la chiamata degli Aragonesi.

Principale ufficio del regno di Giacomo I d'Aragona si fu quello di porre in atto quanto Pietro aveva appena avuto il tempo di promettere, cioè di riformare tutta la pubblica amministrazione e specialmente il ramo dei tributi, abolendo i nuovi imposti da Federico e restituendo le gabelle ed i dazi alle antiche costumanze normanne (1).

Ora è appunto a quest'epoca memorabile delle riforme di re Giacomo che si riporta una parte delle tariffe e degli ordinamenti doganali raccolti nel manoscritto dell'Università di Cagliari. Questo sarebbe già titolo bastante per esser fatto conoscere, ma per quanto ho detto si rivela ancora di un più speciale interesse.

Degli antichi dazi doganali e gabelle normanne, non che conoscerne l'organamento, ci restarono appena i nomi registrati da Andrea di

(1) **Rosario Gregorio, Considerazioni sulla Storia della Sicilia, vol. 3.°, p. 144. — Bianchini, Storia delle Finanze del Regno di Napoli, e Storia economico-civile.**

Isernia (1) *e ricordati in alcuni documenti del secolo XIII° e XIV° in modo affatto vago.*

Le riforme di Giacomo d'Aragona avendo avuto per base di farli rivivere nella loro primitiva semplicità, ancorchè si possa credere che qualche cosa di moderno vi si fosse infiltrato, non è dubbio che ci diano indirettamente alcun lume su quegli antichi sistemi doganali che di necessità hanno dovuto avere un riflesso nelle nuove leggi a cui avevano dovuto servire di modello, e che erano destinate a raccoglierne le tradizioni.

Sotto questo aspetto il Codice cagliaritano riveste un nuovo carattere e ci è scala alla conoscenza di tempi molto anteriori alla sua data. Ciò apparirà più chiaramente dall'esposizione sommaria che verrò facendo di ognuna delle gabelle e dei tributi che si contengono in questa Pandetta.

Oltre i provvedimenti riferibili al regno di re Giacomo, in cui furono tradotte in atto le sue riforme, il manoscritto cagliaritano comprende ancora altri documenti di tempi posteriori. Sono in parte tariffe di nuove imposizioni da cui furono gravati i Siciliani nei tempi di Federico II d'Aragona oltre ad una serie d'immunità e privilegi concessi e confermati dagli Aragonesi ai mercanti genovesi, le relazioni commerciali dei quali erano estesissime in Sicilia, ai Catalani, a quei di Perpignano, della Cerdagna, delle Isole Iviza e Minorca e di Montpellier, ai Narbonesi, ai Maioricani ed agli stessi cittadini di Messina e di Palermo.

Il complesso di queste esenzioni ci fornisce un'idea esatta dei mezzi usati da quei governanti onde promuovere l'incremento del commercio, e nei favori concessi ai trafficanti maggiormente in relazione colla Sicilia abbiamo quasi un quadro del suo commercio estero.

Oltre di ciò contengonsi ancora nel manoscritto cagliaritano i capitoli od ordinamenti dell'Ammiragliato ed una formola di giuramento degli Ebrei.

(1) Andreas de Isernia, Ritus Regiae Camerae summariae Regni Neapolis.

Non tutti questi documenti sono inediti o sconosciuti nel campo della storia. Alcuni tra i privilegi ed i capitoli dell'Ammiragliato comparvero già in luce nelle pubblicazioni del Testa (1), *Rosario Gregorio* (2), *Capmany* (3), *Huillard-Bréholles* (4), *Pardessus* (5), *e Diego Orlando* (6).

Ma cionullameno non parve opportuno di tralasciare di riprodurli sia per non toccare all'integrità della raccolta che nel suo complesso forma un corpo coordinato di legislazione doganale che non si potrebbe smembrare senza nuocere al nesso che lega insieme le diverse parti, sia perchè abbiamo così occasione di compararne la diversa lezione. In vari punti il nostro Codice emenda errori degli altri testi, ed anche quando la sua lezione apparisce evidentemente più difettosa delle già note, gli errori stessi possono essere, come sovente accade in tali materie, un elemento non disprezzabile che può sussidiare un esame critico del manoscritto.

Premessi questi cenni generali sul valore storico dei documenti che si danno in luce, cercherò di dare un'idea sommaria di ciascuno di essi, riassumendone le disposizioni e delineandone la natura dei provvedimenti in relazione alla particolare legislazione delle materie cui si riferiscono, anteriore alla loro data.

(1) De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis, auctore Francisco Testa; Panormi, 1775.

(2) Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere. Eam uti accessionem ad historicam Bibliothecam Carusii, instruxit, adornavit atque edidit Rosarius Gregorio; Panormi, 1792, vol. 2.

(3) Capmany, Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona; Madrid, 1779.

(4) Huillard-Bréholles, Historia diplomatica Friderici II.

(5) Pardessus, Collection de lois maritimes antérieures au XVIII[me] siècle.

(6) Diego Orlando, Un Codice di Leggi e Diplomi Siciliani del Medio Evo; Palermo, 1857.

Dogana di Mare.

La gabella della dogana di mare, ancorchè forse non distinta con particolare regolamento da quella di terra, era in vigore in Sicilia fin dal tempo della dominazione dei Normanni; come tale la troviamo menzionata fra gli antichi diritti e gabelle della Curia di Licata in un documento del 1309. *Alcun che di analogo poteva forse essere quella che in Messina dicevasi la Dogana di porto di cui abbiamo notizia da un altro documento del* 1270 (1).

Sino al tempo degli Svevi i diritti di estrazione si riscuotevano in derrate, ed il Bianchini afferma che la tassa era dapprima la terza parte di quanto si estraeva e che fu poi ridotta da Federico II ad un quinto (2).

Però la gravezza di questo dazio ricordato dall'egregio scrittore napoletano mi pare poco conciliabile col fatto del costante desiderio mostrato dai Siciliani che fossero ristabiliti gli antichi dazi come più miti. Ciò mi fa dubitare che la tassa cui egli accenna debbasi riferire a qualche provvedimento straordinario anzichè al diritto comune doganale dei Normanni.

Mi conferma nel dubbio un'altra considerazione. Il 3 °/₀ *fu in Sicilia la tassa comune che al tempo dei Normanni colpiva dapprima la contrattazione degli animali sul loro valore sotto il nome di* jus plateæ; *Ruggieri la estese ai contratti di panni e d'altre merci in Napoli ed in altri luoghi del Reame, e dispose che si esigesse nella* dohana, *ufficio di percezione delle rendite fiscali, donde venne il nome di dogane a simili imposizioni* (3).

Ora se consideriamo che la tassa stabilita dal regolamento della nostra Pandetta colpiva le merci nell'atto della loro importazione ed esportazione, anche in quanto erano oggetto di contrattazione e che

(1) Bianchini, Della Storia economico-civile di Sicilia, vol. 1.°, pp. 294-95, in nota.

(2) Ivi, p. 297.

(3) Lo stesso, Storia delle Finanze del Regno di Napoli.

essa limitavasi appunto al 3 °/₀, parrebbe esclusa l'idea di un diritto maggiore giacchè non lo fissa maggiore la dogana di mare in cui avrebbero dovuto compenetrarsi le due tasse d'importazione od esportazione e di contrattazione.

Questo regolamento appartiene al regno di Giacomo d'Aragona, e con ogni probabilità ai suoi primordi, val quanto dire dopo il due febbraio 1286, *data della sua incoronazione.*

I principi generali della tariffa doganale marittima in esso stabiliti sono che si paghi il 3 °/₀ sul valore delle merci importate in Messina e vendute e lo stesso diritto per l'esportazione, considerati come vendite i mutui costituiti sulle merci e come esportazione la vendita fatta in Messina da stranieri di merci esistenti altrove. Quando di là erano importate pagavano i due diritti d'entrata e d'uscita.

Il diritto si riduceva al 2 ¹/₂ °/₀ per le merci che si vendevano a cantaro (1) *e che lo straniero rivendeva in Messina; ed alla metà, cioè 1 ¹/₂ °/₀, per le merci o danari in accomandita tra Messinesi e stranieri da negoziarsi od investirsi in merci in Sicilia e pel trasporto di una in altra nave per quei d'Agosta.*

Quando le merci o danari da investirsi in merci erano presi in accomandita dallo straniero dai Messinesi fuori del Regno, importate a Messina e vendute, pagavano solo un quarto.

Infine il diritto era di 1 °/₀ per le merci importate da Messinesi in accomandita o con debito su di esse con straniero e si convertiva nella tassa fissa di un talento skifato (2) *pagabile da ogni socio se*

(1) In Messina si avevano due cantara, il grosso ed il sottile. Il primo era maggiore di 10 rotoli del secondo; il cantaro sottile di Messina era lo stesso che quello di Palermo. Corrispondeva in Messina a libbre 250, in Napoli a rotoli 90, a Firenze a libbre 228 in 234, a Genova a libbre 254. — Balducci-Pegolotti, Pratica della mercatura, p. 97 e seguenti.

(2) Lo schifato, *talentum skifatum* o *scyphatum*, secondo una dotta memoria di Gio. Goffredo Ulrich, da lui gentilmente fornita, era moneta arabo-sicula che ebbe corso legale in Sicilia, Puglia ed Amalfi dal secolo IX° all' XI°, e corso tollerato a Venezia nei secoli X° e XI°, a Pisa dal IX° al XII°, a

eran più d'uno per le merci importate da Genova da Messinesi con debito verso Genovesi od in accomandita con essi quando tre parti non superavano il valore di cento tarì d'oro (1).

Alcuni mercanti però andavano immuni dai diritti di dogana, ed altri avevano speciali privilegi che, secondo i casi, ne modificavano la tassa. Erano tra i primi i Siracusani, quei di Randazzo, di Sciacca, di Palermo, i Messinesi, tolti i casi in cui altri fossero cointeressati, e quei d'Agosta in certi limiti. Tra i privilegiati erano i Genovesi e gli uomini della Riviera Ligure, i Catalani ed altri sudditi del re Giacomo d'Aragona ed i Maioricani tanto essi che i loro mandatari.

Di quale natura fossero i favori largiti a questi privilegiati vedrassi in seguito, tenendo dietro alla disposizione dei documenti mantenuta nel Codice.

Dogana di Terra.

Come ho osservato, la gabella del traffico di terra non era forse distinta negli antichi tempi da quella di mare, e disposizioni comuni le regolavano amendue. Che però essa debba ritenersi come uno degli

Siena ed a Genova nel secolo X° con valori diversi. Presso Arabi e Normanni si valutava per 4 tarì. Il citato scrittore ne riduce il contenuto a grammi 2,800 d'oro puro, £ 9,6444, e per calcolare tutte le eventualità crede si possa ragguagliare a £ 9,50.

Però lo schifato in corso nell'Italia ed in Francia nei secoli XIII° e XIV°; forse stampatovi ad imitazione dell'antico, aveva valore diverso, giacchè nei nostri documenti è ragguagliato ad 8 tari, che farebbero L. 16,24.

(1) Il tareno o tarì fu moneta usata in Sicilia fino ai giorni nostri. Nel secolo XIII° e XIV° tarì 30 facevano un'oncia, e grani 20 il tarì. Il tarì del secolo XIII°, secondo l'Amari, valeva lire ital. 2,03, ed il grano 10 cent. L'oncia d'oro di allora rispondendo a 125 dei moderni tarì, l'antico tarì d'oro vuol essere ragguagliato a tarì 4, g.ⁱ 3 e picc. 1 della moneta conservatasi in uso in Sicilia fino agli ultimi tempi; però questo non ci rappresenta che il valore intrinseco del metallo. Pegolotti, op. cit., p. 103. Amari, la guerra del Vespro. D.co Schiavo, spiegazione del tarì d'oro, opusc. sicil., vol. 16.

antichi dazi della Sicilia ce lo conferma il sapere che questo regolamento appartiene al regno di Giacomo.

Il diritto in esso stabilito è lo stesso del 3 °/₀ sull'importazione e sull'esportazione, e colpiva anche il Messinese ed i privilegiati sui mutui da essi contratti sovra merci con esteri.

La tassa si riduceva alla metà per le merci importate od esportate e pei danari da impiegarsi in merci se si trattava di privilegiati in accomandita con non privilegiati. Non era però tenuto conto allo straniero che sulla sua merce avesse contratto mutuo da privilegiato e doveva pagare la tassa comune.

Un trattamento speciale era sancito pei pannilani che dovevano pagare due tarì per balla (1), *e se queste contenessero mezze pezze o meno allora pagavasi il dazio comune del* 3 °/o *sul valore* (2).

Diritto di Uxerio (Transito).

Fra i nuovi dazi imposti da Federico I, si trova menzione del jus exituræ, *diritto di uscita.*

« *Tale dazio esigevasi sull'estrazione delle merci dal Regno per la*
» *via di mare tutte le volte che addiveniva doversi novellamente in-*
» *trodurre per non essere state vendute e poi di tornarsi a mandar*
» *fuori* » (3). *Non era altro insomma che un vero diritto di transito.*

(1) Eravi, scrive il Cibrario nell'*Economia politica del Medio Evo* (vol. 2.°, pp. 111, 112), due qualità di *torselli* o *balle*, il grosso ed il piccolo; due grossi torselli facevano tre cariche, tre piccoli facevano tre cariche; carica ossia somaggio si chiamava ciò che poteva portare un cavallo od un mulo.

(2) Questa tassa del 3 p. °/o sull'importazione ed esportazione si mantenne in vigore in Sicilia anche in tempi posteriori. Il Pegolotti che scriveva tra il 1300 ed il 1340, nella sua *Pratica della Mercatura* indica lo stesso diritto e le franchigie accennate nel nostro ms. come legge vigente per tutta la Sicilia. Questo ci conferma sempre più che non andiamo errati nell'attribuire un carattere generale a molte disposizioni di questa Pandetta anzichè ritenerle ristrette alla sola Messina.

(3) Bianchini, Storia delle Finanze del Regno di Napoli, p. 81.

Considerato pertanto il diritto di uxerio, *di cui qui abbiamo la tariffa, come una riproduzione di quello imposto da Federico I, modificato e ristretto da tutte le merci ai soli animali, rimane dubbio ch'esso faccia parte dei provvedimenti del governo di Giacomo.*

Il fatto che la legislazione di questo re in materia tributaria si è modellata all'antico sistema normanno non deve mai esser perduto di vista nell'indagare il tempo a cui appartengono i regolamenti di tasse dell'epoca Aragonese. Il suo còmpito, come già ho detto, era appunto quello di correggere gli eccessivi aggravi imposti da Federico I inacerbiti dal successivo dominio Angioino. Non pare perciò conciliabile la tendenza delle sue leggi coll'idea ch'egli abbia fatto rivivere questo sul transito che era stato uno dei nuovi statuti.

Tenendo conto di questa circostanza sembra assai più naturale il riferire questa imposizione ai tempi di Federico II d'Aragona in cui i pressanti bisogni della finanza facevano spesso ricorrere senza tanti riguardi a spedienti d'ogni natura, e suggerivano di cercar la memoria delle novità dettate dai bisogni di altri tempi.

I diritti stabiliti pel transito da questa tariffa sono: pel bue, vacca, vitello, giumento ed asino maggiori di sei mesi, 1 *tarì; pel bufalo* 4 *tarì e* 4 *grana; pel cammello* 8 *tarì e* 8 *grana* (1).

Pel cavallo e mulo 1 *tarì e* 10 *grana; per cento porci* 22 *tarì; cento pecore* 11 *tarì. Per l'agnello lattante* 1 *grano, e pel capretto pure lattante* 1/2 *grano.*

Il cavallo veniente da lontano per mare pagava una volta 16 *tarì; la tariffa ne fissa ora la tassa al* 3 % *sul valore.*

Essa fa inoltre distinzione tra cittadini e stranieri riducendo alla metà i diritti pei primi.

(1) I cammelli furono introdotti in Sicilia dagli Arabi; questi animali erano in quei secoli assai frequenti nel mezzogiorno dell'Italia, come lungamente vissero nelle campagne pisane.

Diritti di Stadera.

Il peso delle merci come diritto riservato allo Stato e costituente un cespite delle pubbliche entrate risale in Sicilia ai tempi dei Normanni. Come antico tributo la Dohana stateræ *è menzionata in documenti del* 1274 *e* 1345, *da cui risulta che era in vigore in Palermo, e per Girgenti è ricordata in altro documento del* 1266 (1). *Perciò possiamo ritenere come mantenuta integra la tradizione dell'antico tributo in questo regolamento che consta appartenere ai tempi del re Giacomo, facendovisi parola dei suoi sudditi.*

Federico I stabilì bensì l'ufficio di peso pubblico o generale, prescrivendo il pagamento del diritto sulle merci che si estraevano dal fondaco regio (2). *Però, ove non si trattasse di una tassa in più, non parmi che egli avesse fatte innovazioni in questo tributo inquantochè il diritto da lui stabilito era lo stesso in vigore sotto re Giacomo, cioè di* 5 *grana.*

Secondo le disposizioni di questo regolamento, il servirsi della stadera regia non solo era obbligatorio per tutte le merci che si vendevano a cantaro da quarantanove rotoli in su (3), *sotto pena di* 12 *oncie* (4), *ma il diritto si doveva pagare sia che si pesasse o no.*

(1) Bianchini, Storia economico-civile di Sicilia 1.°, pp. 294-295, in nota.

(2) Lo stesso, Storia delle Finanze del Regno di Napoli, p. 81.

(3) Il rotolo, dall'arabo *ratl* o *rotl*, fu molto in uso come peso a Napoli, in Sicilia ed in Genova, e lo è tuttodì nei paesi Musulmani presso il Mediterraneo, in Arabia, Persia, Abissinia, Malta, ecc. In generale è minore del kilogramma. — Amari, Diplomi Arabi dell'Archivio Fiorentino, p. 416.

(4) L'oncia d'oro siciliana era di 30 tarì, equivalente in valore metallico a L. 60,90, e di tarì 33 a peso d'argento; quella di Firenze equivaleva a 22 tarì, quella di Genova a 29 e 10 grani, quella di Venezia a 33 tarì, 3 grani ed un terzo a peso d'argento, e quella di Londra a 33 tarì. Coll'oncia d'oro si conteggiava nelle città commercianti in Italia ed in Oriente. Non occorre avvertire che l'oncia d'oro era moneta di conto e non effettiva. Fra queste erano specialmente in Sicilia nel secolo XIII.°: l'*Agostale* battuto da Federico I, il *Caroleno* degli Angioini ed il *Pierreale* di Pietro d'Aragona valenti il quarto dell'oncia. — Pegolotti, op. cit. — Canale, Storia della Repubblica di Genova. — Amari, Storia del Vespro.

La tassa colpiva il venditore ed il compratore, eccettuato il Messinese quando vendeva.

Lo straniero privilegiato, venditore o compratore di cose grosse o sottili, deve pagare 2 grana ½ per cantaro e nulla per la vendita delle spezie. Il non privilegiato paga 5 grana per le spezie, 4 per le cose sottili; 2 ½ per le grosse; 5 per ogni cantaro di indaco grosso che compera ed 1 tarì per cantaro d'indaco sottile.

Sono classificate tra le merci grosse le carni salate, il piombo, il cacio, il lardo, il sego, il grasso, il ferro, le carrube ed il fico. Fra le sottili il pepe, canella, zuccaro, ginepro e tutte le altre spezie, il cotone, lo stagno e la galla di Romania (1).

Pel compratore Messinese la tassa era di 1 grano per cantaro di ogni merce e parimenti di un grano quando esso pesava per vendere o dividere senza però essergli obbligatoria la pesatura. Quando voleva riconoscere la sua merce pagava solo un mezzo grano.

L'uso di altra stadera era solo permesso per riconoscere le merci proprie; potevano altresì usarne i padroni delle navi per riconoscerne il nolo, i cordari pei cordami ed i conciatori per la lana lavata e venduta.

Gabella della Beccheria.

Questa gabella data in Sicilia dall'epoca della dominazione Normanna (2). *Andrea d'Isernia la ricorda fra gli antichi tributi di quei tempi* (3) *ed inoltre se ne trova menzione tra gli antichi diritti*

(1) Le spezie erano nel Medio Evo oggetto di gran consumo, e l'Italia per opera delle sue città marittime ne aveva in mano tutto il commercio. In Sicilia la dominazione degli Arabi aveva introdotta o allargata la coltivazione dello zuccaro, del cotone, dello zafferano e di altri prodotti. Lo zuccaro sullo scorcio del secolo XIV°, non si coltivava oramai che nelle piccole isole di Stromboli e di Pantellaria.

(2) Bianchini, Storia econom. civ. di Sicilia, 1°, p. 198.

(3) Rosario Gregorio, opera citata, 1°, p. XXXVII, in nota.

della Curia di Girgenti e Sciacca in un documento del 1280*; in altro documento del* 1309, *figura pure come uno degli antichi tributi su cui era dovuta in Licata la decima alla Chiesa di Girgenti* (1).

È del pari certo che in quei tempi la gabella del macello era in vigore in Messina (2). *In allora era talvolta anche indicata sotto il nome di* scannaggio *ed era di grana* 5 *per porco ed in maggior proporzione per le vacche e pei castrati* (3).

Pare che la tassa di questo tributo sia andata soggetta a non poche mutazioni secondochè dettavano di tempo in tempo i bisogni dell'erario od esigevano i clamori dei popoli che se ne trovavano aggravati. Ci riesce quindi assai malagevole nell'oscurità delle memorie che ci restarono lo stabilire con certezza il tempo al quale appartenga la tariffa che ne abbiamo nella Pandetta di Messina, specialmente se riflettiamo che la tassa poteva essere regolata in altre città con disposizioni diverse.

Sappiamo che Federico I fece nuovi ordinamenti sulle beccherie, fissò la macellazione in luoghi speciali e ne accrebbe il dazio (4).

Lo stesso Federico nell'ottobre del 1232, *emanava alcuni provvedimenti sulla riscossione delle imposte antiche e nuove ed in essi diminuiva il diritto di beccheria di* 3 *grana pel bue, la vacca, il porco e l'ariete e di* 2 *grana per l'agnello* (5).

Trovo infine che Federico II, nel mentre da un lato concedeva esenzioni alle città per eroiche difese e per sussidi fornitigli per la guerra, dall'altro era costretto a ricorrere a nuovi aggravi e fra gli altri, nel 1317, *ristabiliva in Palermo la gabella della beccheria, già abolita, fissando la tassa di un tarì pel porco,* 10 *grana per l'ariete,*

(1) Bianchini, op. cit , pp. 294-295.

(2) Rosario Gregorio, op. cit., p. 76.

(3) Bianchini, Storia delle Finanze del Regno di Napoli, p. 41.

(4) Lo stesso, ivi, p. 81.

(5) Rosario Gregorio, op. cit. ediz. di Palermo 1845, p. 258. Ivi è così riportata la citata disposizione. « .... De jure bucceriorum pro bove vel vacca remittuntur g[a] 3, pro porco g[a] 3, pro ariete g[a] 3, pro agno g[a] 2 ... »

1 *tarì per vitellaccio*, 1 *tarì e* 10 *grana per vacca o bue e* 5 *grana pel vitello* (1).

In mezzo a questi mutamenti ed a provvedimenti isolati e speciali ad alcune città non oserei affermare in modo assoluto che l'ordinamento della gabella della beccheria che qui abbiamo voglia esser posto fra gli atti del re Giacomo o non sia piuttosto una emanazione transitoria del governo di Federico II, in preda a continue oscillazioni in materia fiscale. Però dall'osservarvi che la tassa, ad esempio pel porco, avanza appena di un grano l'antica vigente sotto i Normanni, non crederei improbabile che possa spettare al governo di Giacomo.

Checchè ne sia, passiamo alle disposizioni che contiene.

Il diritto di questa gabella si riscuoteva sullo spaccio delle carni, sulla macellazione e sulla sosta delle mandre, detta mandragio.

Per lo spaccio la tassa colpiva le botteghe o banchi; graduavasi secondo il giorno della vendita e secondo che era per uso di Cristiani o di Ebrei con distinzione tra la carne e le interiora.

Le botteghe de' Cristiani, il giovedì e sabbato; e quelle degli Ebrei, la domenica, dovevano pagare un tarì, e negli altri giorni la metà. Quando le botteghe erano di spaccio d'interiora, 2 *g^a^ nei giorni riservati, la metà negli altri. La vendita d'interiora non era soggetta a tassa se si faceva nelle botteghe ove vendevasi la carne degli stessi animali. La tassa della bottega intendevasi per ciascuna specie di carne, considerate però di una sola specie quelle di maiale e di porca, e quelle di buoi e vitelli.*

La tassa di macellazione era per ogni porco g^a^* 6; per l'ariete ed il montone g^a^* 3*; per becchi, capre e pecore g^a^* 2*; per l'agnello e capretto g^a^* 1*; pel vitello minore del peso di* 40 *rotoli, g^a^* 7. *Quando questi animali erano da tre in su contavano per una bottega secondo il giorno, e così pure se il vitello superava i* 40 *rotoli. Per gli animali venduti vivi nelle beccherie non era dovuta la tassa salvo vi*

(1) Rosario Gregorio, op. cit., vol. 4, p. 134, e nota 29; e Bianchini, Storia econom. civ., 1°, p. 217 e 299, in nota.

fosse riserva che la pelle restasse al mercante; in questo caso era dovuta la tassa di bottega.

Il beccaio che avesse mutato beccheria di una in altra bottega doveva pagar per una secondo il giorno; così pure quando si voleva vendere il giorno appresso la carne avanzata nel dì innanzi, salvo accordo col gabelliere. La tassa era dovuta per le botteghe in cui i beccai avessero posta la bilancia, ancorchè non vi mettessero carne e la vendessero nelle beccherie.

Quanto al diritto di mandragio *che faceva parte della gabella della beccheria vuol pure essere annoverato fra gli antichi tributi del tempo dei Normanni.*

Infatti figura tra le veteres cabellæ et jura *di Girgenti e Sciacca e di Licata nei già citati documenti del* 1280 *e* 1309 (1).

Questa tassa si esigeva sulla sosta delle mandre degli animali da macello, eccettuati i porci, in ragione delle notti in cui pernottavano nelle mandre, ed era di g[a] 3 *per quelle della curia, e della metà se nelle mandre di privati.*

Parte del testo di questa gabella della beccheria è in dialetto, in essa però sono ripetute solo con altra dizione le stesse disposizioni contenute nella prima parte che è in lingua latina.

Alcuni rioni o quartieri di Messina erano immuni da questa gabella; in essi si rispettava la giurisdizione di Baroni e Chiese a cui erano sottoposti.

Gabella del Campo delle vettovaglie di Messina.

L'istituzione dei fondachi regi o magazzini come luogo di custodia delle merci soggette a tassa speciale si fa risalire dagli scrittori delle istituzioni siciliane ad epoca remota (2). *Federico II stabilì il diritto*

(1) Bianchini, Storia econom. civ., 1°, pp. 294-295, in nota.

(2) Lo stesso, ivi, p. 38. Come si vede, il sistema dei *depositi*, *magazzini generali* o *docks* è tutt'altro che cosa moderna. Infatti li troviamo già descritti dal Boccaccio nella novella X[a], giornata 8[a], del Decamerone.

di fondaco annesso alle dogane non solo come semplice prestanza che pagavasi per la custodia delle merci nei regi fondachi, ma bensì come dazio sul valore delle merci che s'introducevano nel regno e di quelle che da un luogo passavano in un altro, donde alcuno potè indursi a credere ch'egli ne sia stato l'institutore (1). *Però pare omai accertato ch'egli fece solo una riforma di cosa già esistente.*

In ogni modo da una nota apposta a questa tariffa colla data 1361, *apprendiamo che le disposizioni che abbiamo sott'occhi sono anteriori a questa data, e d'altra parte vedendola informata al principio di una assai lata applicazione della tassa conforme all'indirizzo datovi da Federico, saremmo portati a credere che a lui debba di preferenza essere attribuita.*

Secondo le norme ivi stabilite, questa gabella consisteva nella tassa di 1 *tarì per ogni nave che importasse grano, orzo, vettovaglie e legumi, e di gr* 2 *al giorno pel tempo in cui le merci erano poste in magazzino o nel* campo *o fuori, dal giorno in cui si era incominciato lo scarico a quello della vendita.*

Le merci di una nave scaricate in diversi magazzeni pagavano la tassa per ogni magazzino, e se di più navi per ciascuna nave.

Se poi le vettovaglie eran vendute nella nave senza scaricarle, si doveva pagare il diritto di magazzino dal giorno in cui si era incominciata la vendita.

Con provisione delli 2 *marzo* 1361, *fu esentato dalla tassa chi importava vettovaglie e chi ne comprava nel* campo *per rivendere, da mezza salma in giù* (2).

(1) Bianchini, Storia econom. civ., 1°, p. 38.

(2) La salma era misura usata in Sicilia per il vino e per i grani e ve n'era di due sorta. La salma generale di Sicilia usata nelle piaggie verso ponente sino al fiume Salso e la salma grande in uso a Messina e nella parte verso levante dal fiume Salso. Questa era più grande e vinceva la prima del 20 %. Cento salme generali tornavano in Genova emine 250, in Firenze staja 1145, in Venezia staja 320. — Balducci-Pegolotti, op. cit., p. 102.

Gabella della Tintoria.

Fin dal tempo dei Normanni esigevasi in Messina la gabella della tinta *ed era pure comune a tutta Sicilia* (1). *In un documento di Messina del* 1270, *la troviamo infatti menzionata fra i diritti antichi e così di Palermo in altri documenti del* 1274 *e* 1345, *e per Girgenti e Sciacca in un atto del* 1280 (2). *Non ci sono però note le norme con cui essa si governava.*

Federico I, nel settembre del 1231, *incamerò tutte le tintorie ed impose gravissimi dazi sul tingere e lisciare i panni nazionali ed esteri e questa fu tenuta come una gravezza delle più odiose* (3).

Federico II per rimunerare i Messinesi delle loro gesta contro gli Angioini « abolì in Messina la gabella della tintoria permettendo di potersi tingere ogni sorta di panni con colori tirati da erbe senza pagar alcun dritto, riservato il dazio solamente il quale ricavavasi dal tinger coll'indaco (4) ».

Queste in complesso sono appunto le disposizioni contenute nel documento conservatoci dalla Pandetta della Biblioteca di Cagliari. Dopo ciò parrebbe che questo regolamento non sia altro che l'applicazione delle concessioni fatte da Federico a Messina. Però in questo supposto rimane inesplicabile come questo tributo sia andato esente dalle riforme di Giacomo per poter essere modificato in senso più mite di quanto lo fosse ai tempi di Federico I; e d'altronde ciò non s'accorderebbe coll'espressione: jura predicte cabelle tinctorie exerceri consueverunt, *posta in capo del Regolamento.*

Credo quindi assai più consentaneo alle vicende di quei tempi il supporre che re Giacomo avesse ridotta ai limiti antichi questa gabella, ch'essa sia stata inacerbita da Federico II, sulle orme di

(1) Gregorio Rosario, Considerazioni citate, 1°, p. 76.

(2) Bianchini, Storia econom. civ. cit., 1°, pp. 294-295, in nota.

(3) Lo stesso, Storia delle Finanze, cit. p. 82.

(4) Rosario Gregorio, op. cit., vol. 4°, p. 123.

Federico I, e successivamente modificata come stava nelle riforme di Giacomo.

Attenendoci a quest'opinione, questo Regolamento, sia che si voglia ritenere del governo di Giacomo, sia che si riferisca a quello di Federico II, non ha valore di gran fatto diverso perchè in ogni modo esso deve sempre essersi informato agli antichi principî e darcene ugualmente un' idea.

Secondo queste disposizioni il governo esercitava la tintoria con monopolio pel verde e pel celeste. Il tingere in questi colori altrove che nella tintoria regia era punito colla multa di due oncie. Ognuno poteva tingere in altri colori, ma solo il proprio e non panni altrui nè gratuitamente nè per mercede.

Il prezzo delle tinture dei colori riservati e degli altri non era fissato, si doveva pattuire cogli ufficiali della gabella.

Era attribuita alla gabella della tintoria anche la riscossione della tassa di 4 tari all'anno dovuta dagli Ebrei per ciascun telaio.

Gabella dell'Arco del cotone.

Che cosa s'intendesse per quest'arco o arca del cotone, come si trova talvolta indicato, su cui la scienza di levar tributi aveva saputo fondare una gabella, non fu peranco ben chiarito. Può credersi che il cotone si battesse colla corda tesa da un arco come fanno tuttora i cappellai per i peli prima della loro feltratura. È anche possibile che sotto la denominazione di arco s'intendesse quell'istrumento che noi diciamo vetta ossia quella mazza sottile comunemente di corniolo di cui si servono i materassai per battere la lana, ma questa particolarità tecnica qui non monta.

*Sappiamo soltanto che questa gabella è uno degli antichi tributi riferibili all'epoca normanna, e troviamo menzionata l'*arca cuctonis *fra le antiche imposizioni di Palermo in due documenti del* 1274 *e* 1345. *Da altro documento del* 1270, *risulta pure che la* cabella

arcus cuctonis *vigeva da tempi antichi in Messina, ed altri documenti del* 1280 *e* 1390, *in cui si riscontra sempre designata come tributo antico, ce ne provano l'esistenza in altre città* (1).

Non sembra che questa gabella sia stata soggetta a grandi variazioni, neppure nei tempi in cui gli altri tributi subirono considerevoli aumenti.

Lo stesso Federico I che fu così facile ad accrescere le diverse imposte, negli ordinamenti che fece nell'ottobre del 1232, *per la riscossione delle imposizioni antiche e nuove, prescrisse che in questa fosse osservata la forma antica* (2).

Pertanto anche questo Regolamento, sia che si voglia riferire ai tempi di Federico, od anco riportare a quelli di re Giacomo, ha per noi un uguale interesse giacchè siamo sicuri che ritrae egualmente l'antica legislazione normanna. Per attribuirlo a tempi posteriori non vi trovo indizio che me lo faccia sospettare.

Ecco quali ne sono le disposizioni:

Questa gabella colpiva la battitura del cotone e l'imbottitura, per cui era obbligatorio l'uso dell'arco della Curia.

Per ogni coltre nuova da imbottire con bambagia la tassa vi è fissata a 10 *grana; l'imbottire con altro arco che quello della Curia era punito d'un' oncia.*

La tassa per la battitura è stabilita in 4 *grana pel cotone mapputo e della metà per quello sgranato, per ogni rotolo.*

L'estrarre bambagia di Messina per farla battere altrove era punito colla multa di 4 *once, ed il batterla senza l'arco della Curia, di* 2.

Privilegi concessi ai Genovesi.

Tra i commercianti che frequentavano nel Medio Evo la Sicilia i Genovesi vi tennero incontrastabilmente il primo posto. Le gloriose tradizioni della loro attività commerciale s'incontrano in ogni luogo

(1) Bianchini, Storia econom. civ., 1°, pp. 294-295.

(2) Si veda l'atto presso Rosario Gregorio, op. cit., ediz. di Palermo, 1845, p. 258.

dell'isola e segnatamente in Messina per l'importanza del suo porto e per altre speciali ragioni.

Il più antico documento della diplomatica del tempo dei Normanni è l'esenzione accordata da Ruggiero ai Genovesi nel 1117 *dal pagamento di ogni dazio sino a* 60 *tarì d'oro, colla concessione di una casa in Messina pel Console* (1).

Nel 1156, *conchiusero un nuovo trattato con re Guglielmo I, e n'ottenevano larghe franchigie fra cui l'esclusione dei Provenzali dal commercio della Sicilia. Ma sorto Federico Barbarossa a contendere a Guglielmo il dominio di Sicilia coll'aiuto dei Pisani, i Genovesi vedendo minacciato il loro commercio dell'isola, s'accostano a lui e stipulano con esso un trattato nel* 1162. *Però questa lega non avendo potuto portare i suoi frutti, perchè la Lega Lombarda distrasse Federico dalla Sicilia, il costante pensiero dei loro traffichi fece cercar nuovamente ai Genovesi l'amicizia di Guglielmo II, il quale nel* 1174 *riconfermò loro i privilegi di Ruggiero e di Guglielmo I* (2).

Più tardi, mutata la fortuna degli avvenimenti, si strinsero di nuovo a Federico II, dal quale ottennero nel dicembre del 1200 *nuovi privilegi* (3), *e troviamo che con sue lettere del* 9 *luglio* 1212, *egli prometteva loro di confermare le concessioni ad essi fatte quando sarebbe stato imperatore* (4).

In seguito mostrossi Federico ancor più largo di concessioni coi Genovesi, e nel 1218 *donava loro un altro palazzo in Messina ad uso del Consolato e li esentava dal pagamento di vari dazi in Malta* (5).

Dopo così illimitata protezione volse però un tempo meno propizio

(1) Questo atto fu tradotto dal greco ed edito da Rosario Gregorio nella nota 3ª al Cap. 9 del Lib. II°, Considerazioni sulla Storia di Sicilia.

(2) Canale, Storia commerciale, civile e letteraria dei Genovesi, 1°, p. 437; e Bianchini, Storia econom. civ., l. c.

(3) Monumenta Historiae patriae, liber Jurium Reipublicae genuensis, tom. I, col. 462 e seg.; e Canale, l. c., p. 449.

(4) Ivi, tom. 1, col. 564.

(5) Bianchini, Storia econom. civ., l. c.

pel commercio genovese in Sicilia. Quando gl'interessi politici trassero la Repubblica a schierarsi contro Federico nel campo dei suoi nemici, egli cacciò nel 1221 *i Genovesi di Messina, e li privò dei concessi privilegi. Ma nonostante l'inimicizia dei governi tanta era la forza degli interessi commerciali, che i Genovesi continuarono a mercanteggiare coi Siciliani* (1). *All'influenza di questi interessi bisogna certo fare una larga parte nel ravvicinamento che ne seguì di lì a non molti anni ed all'amicizia che di nuovo si strinse solidamente fra i governanti della Repubblica e della Sicilia.*

I documenti della nostra Raccolta contengono appunto i nuovi privilegi concessi o confermati ai Genovesi in seguito al ristabilimento degli amichevoli rapporti tra i due paesi e comprendono il periodo che corse dal regno di Manfredi a tutto quello di Federico II d'Aragona. Essi ci danno i particolari della condizione dei Genovesi in Sicilia in questo tratto di tempo, ed ancorchè già noti, concorrono qui colle eccezioni a completare la notizia degli ordinamenti doganali.

Manfredi, fin da quando trovavasi in Sicilia come luogotenente di Corradino nel 1257, *stipulò un trattato coi Genovesi nel quale concesse loro diversi privilegi e franchigie in cui troviamo in gran parte la riproduzione di quelli già goduti innanzi. La conferma da lui fattane il* 22 *marzo* 1259, *inserta in questa Pandetta, ce ne dà il tenore* (2).

In forza di queste concessioni i Genovesi godevano ampia franchigia nel Regno ed andavano esenti da ogni dazio. Per le merci importate da Genova in Sicilia e vendute non eran soggetti che alla tassa di 1 *skifato per merce, libera l'esportazione per le non vendute.*

(1) Bianchini, Storia econom. civ., l. c.

(2) I Genovesi ratificarono in data 17 settembre 1259, la convenzione del 1257, e nell'atto di ratifica sono inserti i privilegi stipulati in loro favore nella convenzione. Il tenore di questi è affatto identico al testo del nostro Codice. La ratifica dei Genovesi fu pubblicata nei *Mon. Hist. pat. liber Jurium*, 1, col. 1293. L'Amari nella *Guerra del Vespro* (vol. 2°, p. 7) citò questo diploma colla data 22 marzo 1258, e come esistente nella Biblioteca comun. di Palermo, mss. Q, q. G. 12.

Erano loro confermate tutte le loggie che avevano in Sicilia con facoltà di tenere in ciascuna città due Consoli con giurisdizione civile e criminale, il solo delitto d'omicidio eccettuato. Per l'istituzione di nuove loggie in Gaeta, Napoli, Siracusa, Agosta, Siponto (Manfredonia), Trani e Bari, Manfredi accordava un sussidio di 100 *oncie d'oro.*

Era loro permessa l'estrazione delle vettovaglie per Genova sino a 10 *mila salme quando si vendevano ad un' oncia ogni cinque salme.*

Dal godimento di questi privilegi erano espressamente esclusi i Provenzali, Romani, Toscani, Veneti e Pisani. Di questa esclusione, due erano le cagioni; la persistenza dei Genovesi a sollecitarla avendo essi sempre ambito ad aver esclusivamente in loro mano il commercio della Sicilia, ciò che, come vedemmo, avevano già altra volta ottenuto, e le eterne inimicizie tra l'Impero e gli Stati d'Italia.

Le prerogative concesse in questo privilegio ottenevano poi una più formale sanzione nel trattato collo stesso Manfredi del luglio 1261, *in cui vennero nuovamente inserte* (1).

I Genovesi erano in allora stretti più che mai d'amicizia colla Sicilia e specialmente con Messina, alla quale, nel 1282, *troviamo che un Genovese aveva offerto di procurar aiuti da Costantinopoli quando era aspramente combattuta da Carlo d'Angiò* (2).

Negli altri documenti che fanno seguito nel nostro Codice riguardanti i Genovesi, sono di nuovo confermati i loro privilegi o dichiaratane l'importanza.

L'infante e quindi re Giacomo d'Aragona li confermava il 24 *novembre* 1284. *E di nuovo il* 19 *dicembre dello stesso anno dichiarando contemporaneamente che del dazio sull'importaziane e sulla esportazione dovevano pagare solo un terzo sino a* 100 *tarì, e per le merci di maggior valore solo il diritto detto* capitale, *di un talento ossia otto tarì, e che per la pesatura andavano soggetti soltanto alla metà del diritto, cioè* 2 *grana e mezzo.*

(1) Questo trattato fu pubblicato da Rosario Gregorio, Considerazioni sulla Storia di Sicilia; Palermo, 1845, p. 285.

(2) Rosario Gregorio, op. cit.

Con altro diploma 21 *marzo* 1285, *lo stesso re Giacomo riconfermava questi privilegi spiegandone la pratica applicazione nei diversi casi particolari e francando i Genovesi dal diritto di ancoraggio o falangaggio* (1). *E nuovamente il* 3 *luglio* 1289, *con nuovo diploma in cui si spiega che debbano pagar l'ancoraggio, nei limiti per essi fissati, solo una volta al primo approdo ed esser esenti dai diritti di misura e di ripa.*

La sentenza di Corrado Lancia (2) *del* 2 *aprile* 1296, *constata la natura dei privilegi che i Genovesi dovevano godere. Però in questi tempi i rapporti amichevoli dei Genovesi colla Sicilia si erano già alquanto rallentati. In quest'anno* 1296 *Carlo di Napoli sollecitava con ogni maniera di lusinghe l'amicizia dei Genovesi. Il Papa v'aggiunse le minaccie ed i fulmini delle scomuniche per volgerli contro Federico II. Ancorchè ripugnanti, finalmente i Genovesi, per scansare la guerra, cedettero alla pressione straniera; ed il* 2 *giugno* 1300, *conchiusero trattato col Re di Napoli. Prezzo della lega erano le concessioni commerciali ch'egli aveva fatte loro coi diplomi* 16 *aprile* 1299, *e* 6 *maggio* 1300 (3).

(1) *Falanga* o *falangaggio*, come lo indica lo stesso documento, e come lo spiega il Cibrario (Economia politica del Medio Evo, 2°, p. 100) era un diritto che riscuotevasi sulle navi che gettavano l'àncora ed era in uso in Sicilia fin dai tempi normanni.

(2) La famiglia Lancia, d'origine lombarda, fu travolta nelle vicende della Sicilia nei tempi di Federico. Manfredi, come è noto, era figlio naturale di Federico e di una Lancia. Galvano Lancia di lei fratello fu uno dei più validi sostegni di Manfredi. Si fu questo Galvano che col fratello Federico chiamarono Corradino dalla Germania; il primo comandò la battaglia di Tagliacozzo ed ebbe comune con Corradino la triste sorte. Credesi che Federico perisse vittima di Carlò d'Angiò. Corrado Lancia destinato a perpetuar col nome nella famiglia la memoria dell'infelice Corradino, fu dapprima favorito da Pietro e successivamente da Giacomo d'Aragona. Salito al trono Federico II, ne premiò i grandi servizi elevandolo al grado di Gran Cancelliere di Sicilia; morì nel 1299.

(3) Amari, La Guerra del Vespro, documenti N° XXXIII e XXXIV.

Questi privilegi e questo trattato non sono inserti nella nostra collezione: essa ripiglia i privilegi genovesi nel tempo in cui questi ridivennero alleati di Federico II. Succede perciò immediatamente il diploma 27 febbraio 1301, *con cui Federico li esentava pure tanto nelle compere che nelle vendite dalle imposizioni di* cassie *che era una tassa sugli schiavi e schiave, e da quelle di* assisia, *altra forma d'imposta sui generi di vitto* (1), *i cui diritti dovevano sopportarsi dall'altro contraente.*

Gli altri due privilegi dello stesso Federico delli 20 *luglio, IVª indizione e* 18 *febbraio, indizione XIª contengono conferma dei precedenti ed esenzione dai diritti sul trasporto delle merci da una in altra nave.*

Però dopo la lega con Carlo d'Angiò l'amicizia siciliana non fu più così tenace come lo era stata per l'addietro. Stabilitisi gli Aragonesi sul trono di Sicilia v'impiantarono il commercio dei Catalani e la somma dei traffichi fuggì di mano ai mercanti genovesi (2). *Trovansi bensì ancora nei tempi successivi traccie di privilegi loro concessi in Sicilia, ma con tutto ciò essi non avevano più che una parte secondaria nel commercio dell'isola.*

A render più completo il quadro dei favori ottenuti dai Genovesi nel commercio siciliano, si possono ancora citare, ancorchè non ne occorra cenno nel nostro Codice, la convenzione conchiusa tra Federico d'Aragona e la Repubblica di Genova del 1307, *e la conferma fattasene assai tempo dopo, cioè nel* 1392 (3).

(1) Bianchini, Storia econom. civ., 1°, p. 217. Pare però che queste denominazioni stiano qui nel significato generico di imposizioni straordinarie.

(2) Canale, Nuova Storia della Repubblica di Genova, vol. 3°, p. 304.

(3) Questa convenzione e la conferma furono pubblicate dal Rosario Gregorio nella nota 8ª del cap. VII, lib. 5°, op. cit.

Privilegi concessi ai Catalani
e ad altri sudditi del Re d'Aragona.

Col mutamento della dominazione in Sicilia, un cambiamento radicale si operò pure nel suo commercio. Salito Giacomo al trono di Sicilia, fu principalmente studioso di stringer durature relazioni d'amicizia e di commercio con Aragona, cosicchè i mercanti genovesi, quantunque fino ad un certo punto favoriti sotto di esso, si trovarono di fronte a lottare contro la concorrenza dei Catalani loro antichi e potenti emuli nel commercio marittimo e si videro conteso il primato dei traffichi siciliani.

Le disposizioni di re Giacomo si concretarono ben presto nella lega offensiva e difensiva col Re di Aragona delli 12 *febbraio* 1285 (1286) (1), *da cui derivarono i successivi privilegi che sono registrati nel nostro manoscritto. Da questo punto i Catalani ed altri sudditi d'Aragona occuparono il posto favorito nei commerci dell'Isola e nei documenti che qui abbiamo, possiamo seguirli passo passo nei progressi che vi fecero.*

Pochi dì dopo la conclusione della lega con Aragona, il re Giacomo con diploma 18 *febbraio* 1285 (1286), *permise ai Catalani l'estrazione delle vettovaglie per la Catalogna dai porti di Sicilia mediante il diritto di* 3 *tarì per salma pel frumento e di* 1 *tarì e* 10 *grana per l'orzo, oltre i diritti di dogana.*

Ai 22 *di febbraio dello stesso anno* 1285 (1286) *vien loro concessa dal medesimo re Giacomo l'istituzione di un Console in ogni terra, però solo con giurisdizione civile, e la facoltà di ricuperare le cose e danari dei naufragi anche dopo tre dì, passati i quali era usanza spettassero alla Curia.*

Nel 1288 *guadagnavano maggior terreno, ed il re Giacomo in*

(1) Il diploma di questa lega fu pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni da Procida, docum. VI°, ed esiste nei mss. della Biblioteca comun. di Palermo, Q, q. G. 1, fogl. 147. — Amari, Guerra del Vespro, 2°, pp. 6 e 7.

duta 17 *luglio di quell'anno li pareggiava ai Genovesi nel pagamento di un solo terzo dei diritti antichi, di* 1 *skifato d'oro od otto tarì per le merci provenienti da Barcellona, di* 2 *g*[a] *e mezzo per la pesatura, nelle esenzioni dei diritti di ripa e di misura ed in quanto riguarda l'esportazione* (1).

Infine, il 3 *d'aprile* 1296, *ottenevano conferma di tutti questi privilegi pure estesi ai Barcellonesi, Aragonesi e Maioricani; per questi, finchè restassero sudditi del Re d'Aragona* (2). *I Maioricani ne ricevettero nuova conferma da Federico II il* 14 *settembre* 1305.

Nel contendere ai Genovesi il commercio della Sicilia i mercanti di altre provincie dedite alla navigazione ed aventi attinenza al dominio degli Aragonesi, si schierarono ben tosto coi Catalani, resi pur essi forti da varie immunità ed esenzioni. Fra questi, come abbiamo visto, erano i mercanti del regno di Maiorca, sotto il qual titolo il Re d'Aragona nel 1262 *aveva costituito un regno a parte pel suo figlio secondogenito, composto delle isole Baleari, del contado di Roussillon, della signoria di Montpellier e di quanto possedeva in Francia.*

Non occorre qui di ricordare l'importanza commerciale delle Baleari nel Medio Evo, e quanta parte avessero nel commercio del Mediterraneo Montpellier e Narbona. Montpellier aveva Console in Cipro in principio del secolo XIV°, e Narbona aveva già nel 1148 *un Console a Tortosa* (3). *A Narbona l'industria dei panni era assai avanzata, e questa città era anche rinomata per la tintura in*

(1) Questi tre diplomi delli 18 e 22 febbraio 1286, e 17 luglio 1288, esistono pure nei citati mss. della Biblioteca comun. di Palermo ai fogli 149, 150 e 156. L'Amari li riassunse nella *Guerra del Vespro*, vol. 2°, pp. 6 e 7. E come si avvertirà a suo luogo, erano già stati pubblicati dal Testa.

(2) Il Federico De Incisa, che comparisce in questo diploma come Cancelliere di Sicilia, è personaggio importante nella storia di quei tempi. Egli fu uno dei tre ambasciatori mandati da Federico II° nel 1303 a Roma per trattare col Papa gli accordi tendenti a modificare la pace di Caltabellotta fra esso e Carlo d'Angiò suo rivale. — Amari, op. cit.

(3) Cibrario, Econom. polit., 2°, p. 211.

chermisi e per il miele che si spediva in Candia e ad Alessandria d'Egitto (1).

Dai documenti riportati nel nostro manoscritto apprendiamo che Federico II ad istanza dell'Università di Montpellier concesse ai suoi abitanti ampia salvaguardia ammettendoli al godimento delle esenzioni concesse ai Genovesi e Catalani con facoltà d'aver loggie in Messina ed altre città, e di tenervi un Console e francandoli anche essi dalle imposizioni di assisia cassie *e* maldanaro (2), *e dal diritto di ancoraggio per qualunque galea, cocca, nave o vascello* (3). *I medesimi privilegi venivano estesi dallo stesso Federico II (re di*

(1) Canale, Nuova Istoria di Genova.

(2) « La semplicità dei tempi, scrive Cibrario, op. cit., 2°, p. 116, non adattandosi a cambiar i nomi alle cose, consacravasi non solo dai borghesi, ma dagli uffiziali del Fisco nell'odioso nome di *malatolta* una solenne protesta contro la violazione delle franchezze municipali; per questa medesima ragione il balzello di 10 g.ª per oncia imposto da Corrado a Napoli nel 1253, su tutte le merci di cui si facesse mercato nel fondaco maggiore, fu chiamata tassa del *maldanaro* ». Credo però che qui « maldanaro » stia nella significazione generica di qualunque tassa arbitraria.

(3) Le galere erano nel Medio Evo più specialmente le navi usate nei combattimenti, ma i pericoli del navigare in quei tempi in cui il mare era corso da pirati e corsari d'ogni nazione, faceva sì che per maggior sicurezza le merci si caricassero sovente su questi legni. La costruzione e l'armamento delle galere andò soggetto nei secoli XIII° e XIV° presso i vari popoli marittimi a frequenti e notevoli mutamenti nel numero degli uomini d'equipaggio che giunsero fino a 241, e nella disposizione dei remiganti che furono talora tre e fino sei per banco. Emergevano poco dal pelo delle acque, e al dir del Villani correvano come cavalli. Ve n'era di due sorta, di grosse e di sottili.

Le cocche (coka) eran grosse navi da carico e da guerra, alte sul mare e tonde, non facevano uso di remi. Dapprima si usarono nei mari del Nord, quindi le adottarono Genovesi, Veneziani e Catalani. Vi furono cocche molto grandi a tre o più ponti con 500, 800 e sino 1000 uomini d'equipaggio, che stazavano 1500 tonellate. — Cibrario, op. cit., 1°, pp. 243-244; 2°, p. 226.

Trinacria) (1), *li* 18 *giugno* 1300, *agli uomini di Narbona e suo sobborgo*.

E nel 1313, *per privilegio pure di Federico dell'ultimo maggio, venivano accolti sotto la salvaguardia dei favori precedentemente concessi da re Giacomo nel* 1288, *ai Barcellonesi, gli uomini di Perpignano, del Contado di Roussillon, del confluente della Cerdagna* (2) *e delle isole Ivica e Minaica* (3).

La serie di ordinamenti di nuove gabelle e dazi che nel nostro Codice succede a quella dei privilegi, come è distinta dalla prima, ancorchè presenti con essa molta affinità, vuol pur esserne ben distinta per la speciale sua natura.

L'interesse che abbiamo creduto di ravvisare in quella parte di legislazione doganale si cercherebbe invano in questa. Là è l'attuazione di sistemi improntati col carattere di stabilità di vere istituzioni che ci offre al nostro studio il suo organamento; qui non sono che spedienti del momento in cui sovente non servì di guida altro criterio che l'urgente bisogno dell'erario. Qui non è più la legge che s'informa ad un principio qualsiasi più o meno retto, ma è la mala suada fames *che parla.*

Il regno di Federico II, al quale questi nuovi ordinamenti tributari debbono essere attribuiti, per le tempestose vicende a cui andò continuamente soggetto, segna un'epoca memoranda per la storia delle imposte in Sicilia. Federico si trovò spesso ridotto alle estreme strettezze e dovette chiedere ai Siciliani sacrifizi senza misura. Questi documenti del nostro Codice ci danno nella loro nudità alcuni degli spedienti finanziari ai quali egli ebbe ricorso.

(1) Gli autori dell'*Art de vérifier les dates* notarono, che Federico assunse solo nel 1302 il titolo di Re di Trinacria e lo abbandonò nel 1313. Ciò, come dimostra questo documento, è inesatto.

(2) La Cerdagna è piccolo paese fra la Catalogna e la Linguadocca.

(3) Ivica è l'isola più occidentale delle Baleari, ora detta Ibiza; in spagnuolo Iviça; Minaica è senza dubbio Minorca, la *Balearis minor*.

Però se in essi manca l'importanza notata riguardo ai primi documenti, ci lasciano un monumento dell'altezza dei sacrifizi a cui i Siciliani seppero arrivare nel loro patriotismo e nella devozione professata da essi a Federico. La piena conoscenza della gravezza delle imposizioni ch'essi sopportarono senza venirgli meno, ed aggiungendovi anzi ancora un illimitato e volontario concorso, gioverà sempre a rischiarare di una luce più vivida una delle gloriose pagine della storia siciliana.

Nuova gabella sull'esportazione delle grascie e d'altre merci, sul commercio dei panni, e sull'armamento delle galere, imposta in tutta Sicilia, in Messina e Palermo, e nelle isole di *Meliveto* e *Gaudisio* (1)

Le imposte più gravose stabilite da Federico II sono dagli storici riferite specialmente al 1317.

Si fu allora che, ricominciate le ostilità con Roberto re di Napoli, egli si trovò più stretto dal bisogno, per sopperire al quale, ricorse a nuovi spedienti finanziari, non essendogli bastato di far man bassa sui beni del clero, ciò che gli suscitò contro gl'implacabili sdegni della Corte di Roma.

A quest'epoca troviamo notizia dell'imposizione in Palermo di un tarì per oncia di valore delle merci che s'importassero o s'esportassero, per un anno (2). *Però, oltre quest'imposta particolare, altra simile fu stabilita in seguito da Federico e generale per tutta l'isola.*

Il Bianchini (3) *dopo d'aver ricordato una tassa del* 3 °/₀ *sull'importazione e sull'esportazione di qualsiasi merce, detta* cassia per la guerra, *imposta da Federico nel* 1320, *appoggiandosi ad un diploma*

(1) Meliveto è Malta detta anticamente *Melita*; Gaudisio è l'antica *Gaulos* o *Gaudos*, ora detta il Gozzo, isola del Mediterraneo a N. O. di Malta.

(2) Rosario Gregorio, op. cit., ediz. 1805, p. 133.

(3) Storia econom. civ. cit., 1°, p. 218.

del 1340, *pubblicato dal De Vio, soggiunge che,* « *altre volte prendendo occasione dal dover costruire nuove galee, gravava di un tarì ad oncia la vendita dei panni ovunque si facesse* a taglio od al minuto ».

La nuova gabella, di cui qui abbiamo il testo, si dice appunto imposta per la costruzione delle galere, e dal vedervi fissata la medesima tassa di un tarì, ancorchè estesa alle altre merci oltre i panni, m'induco facilmente a credere ch'essa non sia altro che la tassa di cui il Bianchini trasse notizia dal diploma del 1340. *Dietro questa osservazione parmi che questa gabella si debba riportare all'anno* 1324, *al quale corrisponde l'indizione VII*ª *ivi indicata. Ad ogni modo è accertato che queste imposizioni appartengono al regno di Federico II.*

La tassa sull'esportazione vi è stabilita in un tarì per cantaro e colpiva la carne salata, la sugna, il miele, i cuoi, le lane, l'olio, il lino, la canapa ed altre grascie e merci a peso; e di ugual diritto per ogni oncia di valore, le pelli, pelli dorate, il vino, il cotone, la cera, la linosa, la canapa filata, lo zolfo, l'amido, il lignello, *le frutta secche ed altre merci, eccettuati però il biscotto e pane fatto in Sicilia, le navi, le sarte ed altri oggetti inservienti alla loro costruzione ed armamento.*

Il diritto doveva esser pagato da chi vendeva per l'esportazione di Sicilia, ed in mancanza di esso, da chi esportava, e quando questo era il produttore della merce. In ogni caso la gabella doveva riscuotere il suo diritto.

La stessa tassa di un tarì colpiva pure l'esportazione dei muli, somari, cavalli, ronzini e degli animali e servi d'ambo i sessi (1). *Ma in questi casi pagavasi dall'estrattore senza pregiudizio degli altri diritti già stabiliti dalla Curia.*

Ad evitare le frodi e le controversie, ogni merce contrattata non

(1) Questa disposizione ci ricorda che gli schiavi, ancora nel 1408, dalla gabella di Firenze erano tassati all'entrata ed all'uscita di quattro lire. In quella tariffa stanno tra la *carne insalata* ed il *bestiame selvatico*...! — Cibrario, op. cit., 2.°, p. 111.

poteva essere nè pesata nè misurata senza darne avviso ai gabellieri; ed i venditori, i sensali (1) ed i compratori, se Siciliani, come più pratici degli usi del paese, dovevano far dichiarare od avvertire essi stessi se le merci erano destinate all'esportazione; in difetto doveva pagare il venditore ed il sensale incorreva in certe pene.

Delle merci importate in Sicilia e comprate per l'esportazione il diritto doveva essere pagato dall'estrattore eccettuati i Genovesi e Catalani nella cui vece pagava il venditore.

Erano immuni dalla gabella la Curia, gli Ambasciatori esteri e del Regno e quanti accedevano alla presenza del Re. Più tardi si eccettuò pure dalla tassa il vino proveniente dalle vigne di Messina secondo il privilegio del 1355, *che si vedrà in appresso.*

Gabella sul commercio dei panni.

Gli ordinamenti sovra questa gabella portano la data 14 *agosto* 1346; *però non è difficile accorgersi che questa non è la data del tempo in cui fu stabilita. Ch'essa sia anteriore ce lo prova lo stesso diploma già citato del* 1340, *nel quale questa gabella è revocata. La indizione VII^a, indicatavi, e quanto fu precedentemente notato, mi persuade che essa è dello stesso anno della precedente gabella sull'esportazione, con cui fa parte di uno stesso provvedimento, cioè dell'anno* 1324. *La data del* 1346 *non può quindi significar altro se non che questa tassa fu richiamata in vigore dopo la revoca del* 1340, *e che si riscuoteva ancora sotto il regno di Lodovico.*

(1) Sensali, in latino *sanseri*, è voce derivata dall'arabo *simsâr*. — Amari, I diplomi arabi dell'Archivio Fiorentino, p. 482.

È degno di nota il carattere ufficiale di cui erano rivestiti nelle contrattazioni, e del quale qui abbiamo indizio. Dalla citata opera del Pegolotti (p. 100) apprendiamo che il diritto di sensaria in Messina era a quel tempo di un grano e mezzo per oncia sui panni e di un mezzo grano per salma di frumento per ciascuno dei contraenti.

Questa gabella consisteva nella tassa di 1 tarì per ogni oncia di valore a carico del venditore, se la vendita si faceva al minuto, e del compratore se all'ingrosso, per ogni sorta di panni di lana, di seta e d'oro venuti dall'estero, escluse le faciole *e le* glimpe *di seta* (1).

La vendita in pezza dei camelotti (2), *velluti ed altri panni di seta e d'oro che s'usavano per vestiti, era considerata come al minuto. I Genovesi ed i Catalani erano esenti e pagavano in loro vece i compratori. Anche pei panni acquistati da pirati era dovuta la tassa e da essi o dai compratori secondo si faceva la vendita, non ostante il diritto del quinto dovuto in questo caso alla Curia.*

Ciò, quanto ai panni esteri; quanto ai nazionali, la fabbricazione per uso proprio era soggetta a gabella da una pezza in su. Per quelli destinati al commercio e per uso del vestire, esclusi i bisacci, carpiti, tappeti e chaloni (3), *la tassa si riscuoteva sui contratti dal compratore se il valore superava un'oncia, e dal venditore se era meno, dopo di che la merce non era più soggetta ad altro dazio.*

Andavano esenti da questa gabella i prelati delle chiese, i monasteri ed i conventi per uso loro e della famiglia soltanto, e n'erano pure immuni gli Ambasciatori esteri e del Regno, la Curia e quanti avevano accesso alla persona del Re.

(1) *Faciola* sembra significare un fazzoletto per coprire la faccia; l'uso di andar velate era comune nel Medio Evo alle donne del Mezzogiorno, specialmente nei paesi che furono soggetti alla dominazione musulmana, come la Spagna e la Sicilia. Le *glimpe* erano forse una specie di manto per coprire la testa e le spalle, come la *mantilla* delle Spagnuole, od il *pezzotto* delle Genovesi. Ed in quest'esenzione si potrebbe vedere un favore a benefizio del popolo che faceva di quegli oggetti grande consumo.

(2) *Camelotto* o *ciambellotto* era un tessuto robusto di lana assai in voga nel Medio Evo. Dapprima si fabbricavano in Oriente con pelo di camelo, donde presero il nome, poscia si usò anche la lana delle capre, e fra queste più stimate quelle d'Angora. I Veneziani ed i Genovesi finirono per introdurre in Italia la fabbricazione dei camelotti valendosi delle lane levantine ed anche delle indigene.

(3) Altre sorta di panni fra i quali le *carpite* ed i *celoni*, s'usano ancora tuttodì.

Il frodare il diritto della gabella, cosa singolare, non era colpito da pena alcuna, i gabellieri dovevano curarne l'applicazione con esatta vigilanza ed avevano diritto d'inquisire. Il gabelliere che faceva grazia della tassa o veniva a patto con alcuno era punito della somma uguale alla condonata e doveva mantenere il patto od il condono fatto.

I dubbi dovevano sottoporsi ai maestri ragionieri e le loro decisioni servir di massima.

D'ogni diritto pagato i gabellieri dovevano rilasciar quietanza.

Capitoli dell'Ammiragliato.

Non ostante la data del 28 *dicembre* 1343, *posta in fine di questi capitoli, è fuori di dubbio che essi sono anteriori. La sola indicazione dell'ammiraglio Corrado Doria, al quale furono dati, basta a provarci che debbono essere collocati fra le leggi emanate sotto Federico II.*

Corrado Doria genovese, appartenente all'illustre famiglia di tale nome, ebbe una parte importante nel regno di Federico. Ammiraglio della Repubblica di Genova di 53 *galere, prese nel* 1283 *Piombino e rovinò la torre di Porto Pisano.*

Nel 1286 *fu uno dei due Capitani del Popolo, e nel* 1290 *spianò di nuovo la stessa torre di Porto Pisano, ruppe le catene che ne chiudevano l'entrata e portolle in trionfo a Genova.*

Deposto nel 1298 *dall'ufficio di Capitano, egli ghibellino fu creato ammiraglio di Sicilia da Federico, e con sessanta galere navigò lungo le spiagge napoletane contro la squadra Catalana nemica in quei giorni del Re di Sicilia. Non pare che Corrado Doria fosse presente alla rotta navale dei Siciliani al Capo d'Orlando nel* 1299. *Nel* 1300, *alla testa di trentadue galere di Federico, corse depredando e guastando le coste napoletane. Ma scontratosi con cinquantotto galere comandate dal celebre ammiraglio Ruggero Loria, dopo disperate prove di valore, dovette arrendersi prigione.*

Liberato poco dopo, conservò l'alto ufficio di Ammiraglio di Sicilia ed ebbe molta autorità nel governo. Nel 1319 *e* 1320, *comandò di nuovo cinquantuna galere pei ghibellini e per Federico contro i guelfi* (1).

È adunque tra il 1298 *ed il* 1300, *che sembra debbano essere posti questi ordinamenti sull'Ammiragliato. D'altronde l'intitolazione stessa lo accenna che erano stati editi dalla Curia prima del* 1348, *e l'esser qui riportati sotto questa data non significa altro se non che essi erano ancora mantenuti in vigore sotto il regno di Lodovico.*

In virtù di questi capitoli l'Ammiraglio di Sicilia doveva esigere 5 *grana per ogni marinaio delle galere e legni a remo che si armavano a lungo corso sia dallo Stato che dai privati.*

Aveva diritto al quinto degli schiavi, del danaro e delle altre spoglie dalle galere e legni di sudditi che con autorizzazione si armavano alla pirateria (2), *dedotti un terzo per la nave, per le armi, pel sego e pel mantenimento, ed il soldo dei marinai. Inoltre, in ricognizione d'onore, aveva pure diritto a sceglierai uno schiavo o schiava sulla preda, da dieci schiavi in su, per ogni nave dedita alla pirateria.*

Gli spettava parimente un quinto del danaro ricavato dalla vendita degli schiavi e delle spoglie dei legni esteri esercenti od armati a pirateria; e se la vendita si faceva senza licenza, l'intiero danaro ricavatone.

(1) Canale, Nuova Storia di Genova, vol. 3.°, pp. 372-373.

(2) *Ad piratieam exercendam.* Non è uno dei fatti meno curiosi ed originali del Medio Evo questo organamento ufficiale della pirateria. Su di che giova riflettere che la professione di pirata era nei secoli XII°, XIII° e XIV° stimata onorevole purchè esercitata a danno dei nemici della patria e della religione. Ciò non impedisce che si abbiano non pochi esempi di valenti capitani di mare genovesi, pisani e veneziani che indistintamente attaccavano amici e nemici e schiumavano il mare non meno di qualunque più volgare ladrone. Filippo Doria, in piena pace, prese e saccheggiò Tripoli portandone via 7000 schiavi e 1,800,000 fiorini d'oro, dopo venduta la città ad un Saracino. — Altri fecero peggio contro Cristiani.

Gli armatori a pirateria dovevano prestar fideiussione di non offendere i sudditi e gli alleati, e per tale fideiussione erano dovuti all'Ammiraglio per diritto di cancelleria, pei legni da 12 *a* 32 *remi* 15 *tarì; da* 32 *a* 80 *un'oncia d'oro; da* 80 *a* 120, 2 *oncie per ogni viaggio.*

Una speciale fideiussione dovevasi altresì prestare dai padroni di barche e legni a cui si desse licenza di navigare in tempi di divieto per la promessa di ritornare nel termine assegnato e cogli stessi legni e marinai. Per questa fideiussione era dovuto all'Ammiraglio il diritto di 10 *grana per viaggio nelle acque dell'Isola, per le barche e pei legni e vascelli secondo la portata a suo giudizio.*

Sui carichi di frutta d'importazione spettava all'Ammiraglio, se la nave era senza coperta una cesta (cofinum)*; se con coperta, mezza salma; e sui carichi di vino un barile nel primo caso, due nel secondo.*

Il suo diritto si estendeva inoltre su quanto cadeva in mare delle navi e vascelli esteri naufragati nelle acque e porti del Regno dopo tre dì dal patito naufragio (1). *Su tutti gli oggetti smarriti e*

(1) Lo spietato diritto di naufragio che toglieva alle vittime del mare ogni avanzo dei loro beni fu esercitato nel Medio Evo con sommo rigore in molti luoghi e massime sulle coste di Bretagna, ove la selvaggia consuetudine era stabilita nelle leggi, ed in tempi non troppo a noi lontani dava ancora origine ad atti di bestiale crudeltà. In Italia questa barbara usanza era ben rara e più mite. In Sicilia era già stata abrogata da Giacomo a favore dei suoi sudditi nei suoi capitoli, ed il Cibrario dice che vi aveva solamente luogo quando non si conoscevano i padroni. Il nostro documento ce la mostra ad ogni modo, mitigata bensì da altre stipulazioni speciali, ma ancora in vigore. Questo, di moderarla coi trattati, era il rimedio, osserva lo Sclopis nella pregiatissima sua *Storia della legislazione italiana*, a cui s'appigliavano i governi per distruggere le colpevoli astuzie con cui la cupidigia umana tentava di deludere l'intenzione delle leggi. Questo orrendo abuso, aggiunge l'illustre scrittore, era già stato condannato solennemente dal Concilio raccolto in Laterano nel 1079, e da Federico I in una costituzione del 1172. — Testa, Capit. Regni Siciliae, cap. XXIV. — Cibrario, op. cit., 2°, p. 100. — Sclopis, op. cit., 1°, p. 197.

rinvenuti nelle stesse acque e su tutte le ancore non segnate o perdute dal nemico con segno o senza.

Gli apparteneva infine la cognizione sommaria civile e criminale delle cause che nascessero tra gli armatori da quindici giorni dacchè si era incominciato ad armare sino ad altrettanti dopo compiuto l'armamento.

Capitoli sulla riscossione del diritto di gabella del sale imposto in Messina e Palermo.

La qualificazione di nuova *data a questa imposizione sul sale ed il vederla motivata dai bisogni per la difesa del Regno e dalle spese occasionate dalla guerra bastano a persuaderci ch'essa pure è una delle misure finanziarie adottate da Federico II.*

Questi capitoli non hanno una data certa, ma sulla scorta della citazione dell'indizione IIª, credo si debbano attribuire all'anno 1319, *nel quale cadeva appunto la IIª indizione, e concorrono pure le altre circostanze accennate di sopra* (1).

La nuova imposizione sul sale è stabilita dai capitoli in 4 tarì per salma pagabili dal venditore nella vendita al minuto, cioè al disotto di un'oncia, e dal compratore nella vendita all'ingrosso.

Colpiva anche il sale delle saline di S. Salvatore della Lingua del Faro di Messina i cui delegati dovevano riscuoterla dai compratori oltre il prezzo.

Niuno andava esente dall'imposta, e si faceva una sola eccezione pel sale occorrente per salare le tonnine delle tonnare di Sicilia di proprietà dello Stato e di prelati ed ecclesiastici, affittate a sudditi.

L'importazione e l'esportazione di contrabbando e la vendita fraudolenta erano puniti di un' oncia per salma.

(1) L'indizione IIª corrisponde anche negli anni del regno di Federico al 1304 e 1334; però fra questi ed il 1319, tutto ci porta a preferire quest'ultimo.

Capitoli riformati sulla riscossione del diritto del biscotto, sego e canapa.

Anche questi capitoli credo debbano essere attribuiti allo stesso tempo della gabella precedente. Il sego era stato già anteriormente riguardato come materia imponibile, e diffatti troviamo il jus sepi *annoverato dall'Isernia fra i diritti nuovi imposti da Federico I* (1).

Nulla di più naturale che Federico II nella congerie di nuove imposizioni abbia fatto rivivere ed aumentato con una riforma anche questa.

Il diritto stabilito in questi capitoli è di 4 tarì per cantaro di biscotto, sego e canapa esportati di Sicilia a carico pel primo del venditore o dell'estrattore quando ne è il fabbricante, e pel sego e la canapa dell'estrattore, a meno siano per uso di vascelli costrutti nei cantieri di Sicilia.

Giuramento degli Ebrei.

A prima giunta potrà parere strana l'inserzione in questa Pandetta di una formola di giuramento per gli Ebrei; però cesserà ogni sorpresa se riflettiamo un momento alla loro inclinazione al mercanteggiare ed alla loro condizione in Sicilia.

Gli Ebrei erano stabiliti in Sicilia da tempi antichissimi e vi godettero sempre una larga tolleranza e talora anche protezione e privilegi. Fin dai tempi di S. Gregorio apparisce che vi erano molto in fiore; ne fanno testimonianza parecchie sue lettere da cui risulta che degli Ebrei coltivavano possessioni della Chiesa in Sicilia mediante un canone. Lo stesso S. Gregorio scrisse in loro favore perchè non fossero privati delle sinagoghe in Palermo.

Allorquando Sergio IV (1009) *bandì gli Ebrei da tutto l'Occidente,*

(1) Rosario Gregorio, Considerazioni citate.

quei di Sicilia n'andarono salvi per essere allora l'Isola in mano dei Saraceni; anzi questa circostanza fece sì che vi si rifugiassero molti altri d'Italia e di altre parti da cui erano cacciati.

Continuarono a starvi sotto i Normanni e fiorirono sotto gli Svevi ed Aragonesi. Venuti i Castigliani, godettero dapprima grande fortuna, sinchè furono dipoi perseguitati e cacciati da tutto il reame di Spagna e di Sicilia. Si calcola che gli Ebrei facessero anticamente la decima parte della popolazione di tutta l'Isola.

In Messina poi non distinguevansi quasi dagli altri cittadini. Il privilegio concesso da re Ruggiero ai Messinesi nel 1129, *portava che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegi ed immunità dei Cristiani* (1). *In questa città per lungo tempo e fino alla costituzione di Federico II del* 20 *ottobre, V^a^ indizione, furono ammessi come nel resto della Sicilia ai pubblici ufficii specialmente finanziari ed economici e godevano ancora altri privilegi oltre quelli loro concessi nelle altre città* (2).

Per formarsi un concetto esatto dell'importanza che aveva la condizione privilegiata degli Ebrei in Sicilia, della quale godettero nei secoli XIV° e XV° anche in tutti gli altri Stati dipendenti dalla Casa d'Aragona, giova ricordare che negli altri Stati erano nel Medio Evo esposti ad essere trattati duramente ed il più delle volte perseguitati con crudeltà.

Era allora vezzo comune che quando il principe si trovava stretto da bisogno di danaro, ciò che succedeva ad ogni momento, ricorresse agli Ebrei per doni e prestanze, e guai se questi si mostravano restii. Giacomo Senzaterra faceva loro trarre un dente di bocca per ogni giorno d'indugio al pagamento. E suo figlio Arrigo III d'Inghilterra li vendeva come una mandra al Conte Ricardo suo fratello per un anno « ut quos rex excoriaverat, comes evisceraret », *come dice lo storico contemporaneo Matt. Paris* (3).

(1) Bianchini, Storia econom. civ., 1°, p. 76.

(2) Di Giovanni, L'Ebraismo della Sicilia; Palermo, 1748.

(3) Cibrario, Econom. polit. cit., 1°, p. 81.

Ora se alla condizione eccezionale di cui gli Ebrei godevano in Sicilia aggiungiamo la considerazione dell'indole loro procacciante e mercantesca, si capisce di quale importanza potesse riescire pel commercio l'assicurarsi con una formola precisa di giuramento, della loro fede negli affari.

Da questa sola ragione, credo, devesi ripetere l'inserzione del giuramento degli Ebrei in questo Codice, che ha massimamente in mira gl'interessi commerciali. E ne abbiamo un maggior indizio nella frase di questa formola, in cui, ad escludere ogni restrizione mentale, si dichiara che l'Ebreo giura secondo l'intenzione di chi gli fa prestare il giuramento.

Capitoli estratti dalla Pandetta della Gabella della Dogana di Palermo.

La serie delle disposizioni legislative doganali termina con questi capitoli della dogana di terra e di mare della città di Palermo di cui, come ivi è detto, non è fatta menzione in quella di Messina, ma che vi sono in uso da tempo e vi si debbono osservare.

Essi assoggettavano alla tassa del 3 °/₀ l'importazione delle merci estere, eccettuati l'oro, l'argento, le perle, le gemme e pietre preziose; ed al diritto di 1 tarì e 10 grana °/₀ il trasporto delle stesse merci da una in altra nave, eccettuato il caso nel quale si facesse per pericolo in cui versasse la nave carica.

Il contrabbando era punito colla confisca della merce. Dal 1° di settembre della XIª indizione (1) dovevano essere esenti le merci della R. Curia e degli Ambasciatori al Re.

Non giova il perderci in lunghe indagini per ricercare il tempo in

(1) Nella probabile ipotesi che l'applicazione di questi capitoli a Messina si debba riferire ai tempi di Federico II, gli anni corrispondenti alla XIª indizione sarebbero il 1298, 1313 e 1328.

cui queste disposizioni hanno potuto essere in vigore in Palermo, ed in quale siano state estese a Messina. Se questo ci prova la diversità in qualche parte della legislazione tributaria tra l'una e l'altra città, il trovar qui accomunata a Messina quella di Palermo contribuisce per altro lato a dare un carattere più generale a quei dazi che sono qui indicati come speciali alla prima.

Immunità e privilegi concessi ai Messinesi ed ai Palermitani.

Questi sono i documenti con cui il Codice finisce. La città di Messina, seconda Capitale della Sicilia, ebbe in ogni tempo parte grandissima in tutte le vicende politiche dell'Isola ed importanza commerciale di primo rango come scalo pel traffico coll'Oriente.

Il suo patriotismo le acquistò in diversi tempi speciali titoli di benemerenza verso i governanti della Sicilia. Di qui la particolare distinzione con cui fu trattata ed i privilegi e le immunità che le furono concessi.

Fino dal 1129 *il re Ruggiero con diploma del* 15 *maggio concedeva ai Messinesi l'esenzione da qualsiasi diritto di dogana sì in Messina che in tutto il Regno. Vi stabilì un foro privilegiato per la gente addetta al mare ed al commercio, e volle che fra costoro si dovessero scegliere Consoli periti a formar regolamenti acconci agli usi marittimi e commerciali ed a giudicare tutte le controversie civili e criminali che ne potevano nascere* (1).

Gli stessi privilegi vennero confermati da Guglielmo II il 4 *maggio* 1182 (2).

Le immunità di cui la nostra Pandetta ci ha conservata memoria,

(1) Bianchini, opere citate. Questo privilegio di re Ruggiero fu pubblicato dal Colonna.

(2) Lo stesso, ivi.

sono l'esenzione da ogni dazio d'esportazione e d'importazione concessale da Federico I il 3 dicembre 1199 *che trovasi qui inserta nella conferma fattane da Federico II (o III di Aragona) il* 14 *maggio* 1296. *A questa tengono dietro le concessioni e conferme dello stesso Federico del* 1° *ottobre* 1302, *posteriormente sanzionate da Federico III, e le concessioni di quest'ultimo del* 15 *febbraio* 1355.

In questi privilegi è consegnato un ricordo che deve essere molto caro a Messina, giacchè forma la più gloriosa pagina della sua storia. In essi è serbata la memoria dei tempi in cui l'antico eroismo di Grecia e di Roma fu emulato dalla virtù del popolo messinese al dir dell'Amari: « Due volte salvatore della Sicilia nella guerra » del Vespro; il primo anno con quel memorabil valore contro la » forza viva di Carlo; l'ultimo, con quella più maravigliosa perse- » veranza contro lo strazio della fame lento, inesorato, inglorioso, » fiaccante corpi ed anime insieme (1) ».

Così estremi sacrifizi dei Messinesi volle Federico rimeritare con queste concessioni. Esse non sono che un pegno del suo amore e della sua riconoscenza, e nel dettarle gli sarà senza dubbio ritornata alla mente la devozione della coraggiosa città negl'infelici giorni in cui i cittadini di essa cadenti per la fame pur si forzavano di gridargli evviva.

Coi primi privilegi furono esonerati da ogni pubblico tributo, oltre le esenzioni da ogni diritto di dogana di terra e di mare in tutti i porti e mercati di Sicilia. E Federico III li dichiarò esenti dalla nuova gabella stabilita da tempo dalla Curia, di un tarì per oncia di valore sui vini venduti od esportati, per quelli provenienti dalle vigne del loro territorio.

I privilegi di Messina costituirono il tipo dei massimi favori che si

(1) Amari, op. cit., 2°, p. 210.

L'altezza del dettato della Storia dell'Amari mi sforza qui irresistibilmente a toglierne a prestito le splendide parole per quanto facciano contrasto colla scolorata esposizione di questo cenno.

potessero largire, e quando Federico II volle gratificare la devozione di Palermo, non fece che estenderle il 2 luglio 1305 le concessioni fatte a Messina, esclusi però le vettovaglie ed i legumi.

In quest'ultimo documento del nostro Codice abbiamo la designazione delle condizioni alle quali si otteneva la cittadinanza in Palermo, ed erano l'avervi tenuta famiglia per un anno, una settimana ed un dì, o l'avervi presa moglie.

Il nome del cancelliere Vinciguerra de Palicio apposto a questo diploma ci ricorda uno dei personaggi più illustri del tempo di Federico (1).

Non è mio proposito di estendermi in considerazioni generali di ordine economico e finanziario su ciascuno dei documenti contenuti in questa raccolta per quanto mi sembrino meritarle. Tuttavia alcuni punti della prima parte che contiene l'ordinamento doganale sono di tale importanza da non poter essere passati sotto silenzio prima di chiudere questo cenno.

Nelle antiche istituzioni di questo genere, in mezzo a disposizioni quasi per istinto felicemente informate ai buoni principi, ben sovente troviamo sparsi di molti difetti. « L'utile apparente di un'immediata riscossione, come osserva un illustre scrittore dei nostri tempi, prevaleva allora ad ogni più lontano ma più ragionevole riguardo ai veri interessi del commercio reciproco tra le nazioni (2) ».

Però se questa prevalenza poteva dirsi allora generale, non mancano esempi negli ordinamenti economici del Medio Evo, di rimarchevoli

(1) Vinciguerra Palizzi era uno dei baroni più potenti della Sicilia ed ebbe larga parte nell'esaltazione di Federico adoperando la molta sua influenza a guadagnargli favore nei Parlamenti ove l'ingegno e la facondia lo facevano ascoltato. Gli fu devoto nei tempi i più tristi e lo troviamo associato a tutte le vicende del suo regno. Alla morte di Corrado Lancia (1299) fu eletto all'ufficio di Gran Cancelliere di Sicilia. Combattè strenuamente alla battaglia navale del Capo Orlando e per terra a quella di Falconaria; trattò e conchiuse per Federico la pace di Caltabellotta. — Amari, op. cit.

(2) Sclopis, op. cit., 1°, p. 198.

eccezioni, e questo della dogana messinese credo ne sia uno. Se si raffronti diffatti il sistema doganale che si rivela in questi ordinamenti di Messina cogli altri del suo tempo, vi troveremo in molti punti non solo seguito un più retto criterio economico, ma in alcune parti anche disposizioni rispondenti ai canoni che la moderna scienza economica ha dettato per questo ramo di pubblici tributi. È questo uno dei non rari esempi in cui il senso pratico degli antichi traduceva in atto quelle che a noi paiono teorie moderne, e che, come notai fin da principio, concorsero così potentemente ad elevare a tanta floridezza i nostri Comuni e le nostre Repubbliche nel Medio Evo.

Alla condizione prima della modicità della tassa soddisfaceva il diritto fissato al 3 °/₀ sull'importazione e sull'esportazione. E modico era veramente non solo a petto delle più spudorate esagerazioni della prima metà del nostro secolo, quando la smania del protezionismo fece salire i dazi a cifre incredibili, come nella tariffa napoletana in teoria al 30 °/₀ ed in pratica, per certi articoli, sino al 300 °/₀, e quando alcuni diritti della tariffa inglese del 1819, del 50, 60, 89, e 94 °/₀ meritavano di passare per moderati, ovvero dei dazi dei tempi nostri che troviamo in Francia tra il 20 ed il 25 °/₀, ed in Italia del 10 °/₀ (1); ma bensì in confronto di quelli generalmente stabiliti allora anche in paesi che talvolta avanzavano la Sicilia nel commercio marittimo.

A Costantinopoli, ad Altoluogo di Turchia, ad Aiazzo d'Erminia, a Famagosta ed in tutta l'isola di Cipro ed a Candia il dazio era del 4 °/₀. In Venezia l'importazione era soggetta al 5 °/₀; di uguale tassa era colpita alla Tana e l'esportazione da Chiarenza. A Candia i panni pagavano gabella dell' 8 °/₀ (2).

In Sardegna i diritti d'importazione e d'esportazione di tutte le merci, vino excepto, fissati nel 1329, variavano come in molti degli

(1) Ferrara, Le Dogane moderne, Bibliot. dell'Economista, serie 2ª, vol. 8º, pag. XXI, XXII e LXIV.

(2) Balducci Pegolotti, Pratica della mercatura citata.

altri luoghi citati secondo la nazionalità dei mercanti, e si graduavano dal 2 sino all'8 °/₀ per l'importazione, e dall'1 al 4 °/₀ per l'esportazione (1).

L'importazione a Tunisi, Siviglia e Zaffi nel Marocco era tassata del 10 °/₀ *e pagava il* 20 °/₀ *in Alessandria.*

Di fronte a questo numero considerevole di piazze commerciali di importanza ne troviamo solo tre in cui il diritto di dogana era uguale a quello di Messina, cioè anche del 3 °/₀, *ed erano Caffa, Trebisonda e Napoli, ed appena due in cui fosse minore; Ancona e Stiva, ove la gabella limitavasi al* 2 °/₀ (2).

È cosa degna di attenzione come il diritto stabilito per la dogana di Messina si scosta appena di 1 °/₀ *dall'antico diritto doganale di Atene, dove le merci straniere che venivano nell'Emporio pagavano il* 2 °/₀ *sul loro valore* (3).

Un'altra qualità non meno essenziale ci piace di non veder trascurata in questi ordinamenti, ed è quel complesso di disposizioni che tendono a render ben fisse e determinate le riscossioni togliendo occasione agli abusi degli agenti fiscali. Le prescrizioni che d'ogni anche minimo pagamento di dazio fosse rilasciata quitanza a garantire i privati da ogni vessazione, ed a precludere la via a qualunque arbitrio, rispondono adeguatamente a questo scopo.

Ad ognuno è noto quanto ciò costituisca uno dei principali distintivi di un dazio ben regolato, e vuolsene tener tanto maggior conto per quei tempi nei quali non è infrequente il trovar in molte altre parti il commercio esposto alla sottile e sfrenata ingordigia dei gabellieri.

Anche sotto il rapporto del modo di tassazione le tariffe della

(1) Amat di S. Filippo, Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV° e XV°. Cagliari, tipografia Timon, 1865.

(2) Balducci Pegolotti, op. cit. Questi luoghi erano i più importanti pel commercio di quei tempi. Ritenni gli stessi nomi del Pegolotti ancorchè taluni di essi siano ora scomparsi o sconosciuti.

(3) Orazio Say, Idee generali delle dogane, Bibliot. dell'Econom., 1ª serie, vol. 8°, p. 3, e Boccardo, Dizionario d'economia politica e di commercio.

dogana di Messina seguivano norme più ragionevoli, e vi scorgiamo minori traccie dei pregiudizi allora comunemente in uso. Le tasse doganali colpivano in quei tempi generalmente la merce in ragione del volume, del numero o del peso; rade volte ci occorre di trovar seguito il sistema misto che in certi casi è creduto applicabile dai moderni, od altro criterio meno fallace; negli ordinamenti di Messina invece vediamo preso per base il valore, ciò che almeno toglieva l'enorme ingiustizia di una tassa eguale per le merci preziose e per le vili a grave pregiudizio dei meno ricchi.

In un altro punto questi documenti attraggono la nostra attenzione, in quello cioè in cui si rivela la sollecitudine del legislatore nell'aiutare lo spirito di associazione in una delle sue forme di esplicazione di quei tempi, del contratto di accomenda. *È noto come questo genere di contratto è stato l'anima del commercio del Medio Evo* (1). *Ed a promuoverlo giovava sicuramente la distinzione in una merce della parte spettante al comandante od all'accomandatario privilegiato per la modificazione o l'esonero della tassa. Nè meno vi cooperavano le altre disposizioni dirette a questo stesso fine che troviamo sparse in questi ordinamenti. Egli è vero, non fu questo un pregio speciale delle istituzioni doganali di Messina, chè tutte le legislazioni mercantili, sino al secolo XVI°, ne tennero gran conto; ma ciò non toglie però che meriti di prenderne nota, ed è sempre rimarchevole come il tatto pratico degli antichi li portava a valutare al giusto l'alta importanza dell'associazione del capitale al lavoro e li faceva studiosi di non offendere la più potente leva del commercio e dell'industria.*

Vi ha ancora un fatto molto importante che vuol essere rilevato in questi ordinamenti doganali. Essi nel loro complesso tengonsi di gran lunga più lontani di quelli d'altri luoghi da un errore funestissimo che in quei tempi incominciava a spandersi nella legislazione

(1) **Boccardo, Manuale della Storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica, p. 111.**

finanziaria e che esercitò la più sinistra influenza sul commercio italiano, l'errore di adoperare i dazi sul commercio come istrumento moderatore del commercio stesso e di protezione ai traffichi ed alle industrie nazionali.

Il concetto di una dogana protettiva non esisteva nell'antichità, i dazi sul commercio, anche quando erano organizzati con molto rigore come in Roma in sul principio dell'Impero, non avevano altra mira che uno scopo unicamente fiscale; non erano altro che un mezzo di provento pel pubblico erario (1).

Nel Medio Evo, la prima ad inaugurare il sistema della restrizione doganale fu la Repubblica di Venezia. In essa gli stranieri erano esclusi dal traffico di mare; ogni società fra nazionali e stranieri interdetta; l'importazione e l'esportazione ridotte al più geloso monopolio (2).

Quali tristissime conseguenze abbiano partorite col progresso dei tempi le leggi restrittive pel commercio di Venezia, la storia ce lo narra nelle dolorose pagine della sua decadenza. La potente regina del mare, che aveva fatto sventolare come segno di civiltà e di dominio in tutto l'Oriente lo stendardo di S. Marco, non potè reggere più tardi nella guerra ch'essa stessa aveva inaugurata a colpi di tariffa che le tornarono più micidiali che quelli di cannone, ed il suo decadimento commerciale segnò il suo decadimento politico (3).

(1) Blanqui, Histoire de l'économie politique cit., p. 106. — Boccardo, Dizionario d'econom. polit. cit.

(2) Sclopis, Storia della legislazione cit., 2°, p. 208. — Blanqui, l. c. — Boccardo, l. c.

(3) Banfield, Ordinamento dell'industria, Bibliot. dell'Econom., 9, p. 811. — Blanqui, op. cit., p. 326.

All'avvedutezza di taluno dello stesso ceto mercantile non isfuggì più tardi il grave danno arrecato al commercio di Venezia dal suo sistema restrittivo. A questo proposito è molto curiosa una scrittura del 1671, edita dal Cicogna nel 1856, corredata da una nota del Sagredo. È questa una lettera in cui Simon Giogalli, mercante veneto molto versato nei traffichi, richiesto da una magistratura della Repubblica sul modo di far rifiorire il commercio e l'industria

Non diversi effetti siffatto pregiudicato indirizzo di questa parte di legislazione finanziaria ha prodotto negli altri luoghi in cui prevalse, ed è certo che in essa dobbiamo riconoscere una delle precipue cagioni del decadimento dei traffichi e delle industrie italiane, una volta così fiorenti e così gloriosi. Non deesi però far carico nè a Venezia sola, nè all'Italia particolarmente d'aver sparso il mal seme di questo pregiudizio economico. In Francia, quando da noi questo errore non aveva ancora invasa la legislazione finanziaria di tutti gli Stati, lo spirito di restrizione e di protezionismo si era già assiso da padrone nelle sue leggi, meritandole ben tosto la poco invidiabile fama di paese classico delle restrizioni.

Fin dal 1254 vi troviamo già proibita l'esportazione dei grani; nel 1304, quella dei metalli preziosi, le quali disposizioni andarono in seguito man mano allargandosi sino a formare un completo sistema sotto il celebre Colbert.

Gli ordinamenti doganali di Messina, ancorchè non se ne possano dire assolutamente scevri, ciò che d'altronde era forse impossibile nelle condizioni sociali d'allora, sono però ben lungi dal rigoroso esclusivismo di Venezia e dalle esagerazioni restrittive di altre legislazioni; ciò che è degno di esser notato per la natura in sè del fatto e come dato essenziale nell'analisi delle cagioni efficienti dell'antica prosperità commerciale italiana.

Tralasciando di rilevare i difetti, che pur non mancano in questi ordinamenti come troppo evidenti per se stessi, ho toccato i punti che mi parvero distinguersi per qualche pregio da quelli dei loro tempi, o che ravvisai per qualche lato conformi alle moderne teorie economiche.

Ma debbo ancora accennare un fatto che ci colpisce di meraviglia, e ciò valga a giustificare l'importanza che ho mostrato di attribuire alle antiche istituzioni.

veneziana, con linguaggio improntato alla pratica degli affari, indica come unici mezzi la libertà del commercio e la mitezza dei dazi. Il Giogalli consigliava che si concedesse *che con libertà negotii chi sa e chi può negotiare.*

Debbo aggiungere che non solo talune disposizioni di questi ordinamenti erano informate ai sani principî che la scienza economica è pervenuta a far trionfare nella moderna legislazione, ma che essi in parte traducevano già in fatto ciò che anche ai nostri tempi è ancor solo un' aspirazione della scienza ed il voto insoddisfatto di arditi economisti.

Non è mestieri ch'io ritorni ad addentrarmi nei documenti di Messina per dimostrarlo; questo fatto singolare si affaccia al lettore fin dalle prime pagine che seguono. A me basterà il porgli sott'occhi i desiderata *che l'illustre Ferrara metteva per conclusione ad un pregevolissimo suo scritto sulle dogane* (*Introduzione al volume* 8°, *Bibliot. dell'Econom.*, p. LXXXII):

« *Io domando, scrive egli, che i dazi doganali scendano ad un segno*
» *alquanto più basso che la meta ordinaria dei profitti; li vorrei*
» *misurati ad una sola ed unica stregua per tutte le merci; non*
» *vorrei alcuna distinzione tra materie grezze e manofatte; nessun*
» *privilegio per le materie alimentari; nessuna facilitazione alle uscite*
» *che non sia comune alle entrate; vorrei compreso nella tariffa qua-*
» *lunque oggetto che abbia carattere mercantile* ».

Pietro Vayra.

PANDECTA

CABELLARUM ET IURIUM CURIE

CIVITATIS MESSANE

AD OFFICIUM SECRECIE SPECTANCIUM

DE IURIBUS SCILICET

cum quibus cabelle ipse exerceri consueuerunt et debent.

Pandecta cabellarum et iurium curie ciuitatis Messane, ad officium secrecie spectancium, de iuribus scilicet cum quibus cabelle ipse exerceri consueuerunt et debent.

I.

DOHANE MARIS.

Dohana ipsa consistit in iuribus et prouentibus infrascriptis, et exerceri consueuit modo subscripto, uidelicet.

Ianuenses et homines de Riperia Ianue Catalani seu alii de dominio domini regis Iacobi, siue Maioricani, de mercibus delatis per eos in Messanam exoneratis in terra et uenditis uel oneratis in alio uassello, soluere teneantur et debent ius ipsius dohane secundum inmunitates eis concessas:

Item quod Syracusani de mercibus delatis per eos Messanam, qualescumque merces sint, et undecumque uenerint, a iure dohane inmunes sint, et nichil ratione ipsius iuris soluere tenentur:

Item homines Auguste de mercibus delatis per eos in Messanam cum uassellis salmarum a centum infra a iure dohane usque ad tempus in priuilegio eorum

prefixum, inmunes sunt, et nichil ratione ipsius iuris soluere tenentur:

Si vero dicti homines Auguste merces suas detulerint Messanam cum uassello salmarum a centum supra et uendiderint vel exonerauerint soluere tenentur pro iure ipsius dohane ut alii exteri, uidelicet tarenos tres per centenarium tarenorum:

Et si merces ipsas delatas per eos cum uassello salmarum centum supra, de ipso uassello exoneraverint, et in aliud oneraverint, soluere tenentur pro iure dohane medietatem dirictus:

Item homines Randacii de mercibus delatis per eos apud Messanam, qualescumque merces sint, inmunes sunt ab ipsius iure dohane, prout in eorum priuilegio continetur, et nichil, ratione ipsius iuris, soluere tenentur:

Item homines Sacce (1) de rebus et mercibus delatis per eos Messanam, inmunes sunt a iure ipsius dohane ad certum tempus prout in eorum priuilegio continetur, et nichil ratione ipsius iuris soluere tenentur:

De rebus vero et mercibus delatis Messanam a quacumque parte preterquam de Sicilia soluere tenentur et debent ius ipsius dohane prout alii exteri, videlicet tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item Panormitani de rebus et mercibus delatis per eos apud Messanam a quacumque parte inmunes sunt ut Messanenses a iure dohane, et nichil ratione ipsius iuris soluere tenentur:

Item quod exteri omnes, exceptis superioribus privilegiatis, de mercibus eorum delatis Messanam et exoneratis in terram, uel non exoneratis et uenditis soluere tenentur pro iure ipsius dohane tarenos tres pro quolibet

(1) *Sacca* oggi Sciacca.

centinario tarenorum, qualescumque merces sint, et undecumque eas detulerint, et e conuerso si extraxerint:

Si uero merces ipsas homo non exonerauerit sed in parte uendiderit, pro ipsis uenditis tantum ius predictum soluere teneatur:

Item si dominus uasselli naulizauerit uassellum suum aliquibus mercatoribus burgensibus Messane ad deferendum cum ipso uassello merces ipsorum burgensium, Messana alibi, uel ab aliis partibus Messanam et de naulo uel parte nauli sibi conuento ratione ipsarum mercium, mercatori uel mercatoribus ipsis credenciam fecerit, de tota ipsa credencia soluere tenetur et debet ipse dominus uasselli qui credenciam fecit, pro iure ipsius dohane tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item burgenses Messane de omnibus rebus et mercibus eorum extractis Messana deferendis alibi, uel delatis Messanam a quaecumque parte, qualescumque merces sint, inmunes sunt a iure dohane, et nichil ratione ipsius iuris soluere tenentur:

Item si burgenses ipsi super mercibus delatis per eos Ianua Messanam, receperint mutuum a Ianuensibus, uel eas in credenciam habuerint, soluere tenentur et debent pro mutuo uel credencia talentum unum, quod dicitur skifatum pro iure ipsius dohane, et si plures socii burgenses presentes fuerint in mercibus ipsis, tot capitalia talenta soluere tenentur, quot sunt socii presentes in mercibus ipsis:

Item quod burgenses ipsi super rebus et mercibus delatis Messanam (1) a partibus insule Sicilie, uel a terris existentibus sub dominio domini regis tempore inmunitatis concesse Ianuensibus in legacione domini Galterii

(1) *Messanam* venne aggiunto dopo.

de (de) Bellanti militis et iudicis Nicolosi de Brignali de Messana, a Ianuensibus mutuum susceperint, uel ab aliis Iannensibus credenciam habuerint, tenentur et debent de toto ipso mutuo uel credencia soluere pro iure dohane predicte tarenos tres pro quolibet centinario tarenorum:

Item si burgenses ipsi, a Ianuensibus super rebus et mercibus cum uassello eorum delatis Messanam ab aliis partibus mundi preterquam a Ianua et aliis partibus insule Sicilie, et locis existentibus sub dominio dicti domini regis tempore legacionis prescripte, a Ianuensibus uel a Ianuense mutuum receperint, vel ab eis merces ipsas in credenciam susceperint, tenentur et debent pro iure ipsius dohane, cabelloto seu credencerio ipsius cabelle unum (1) tarenum pro quolibet centenario tarenorum:

Item si burgenses ipsi super mercibus uel uassello delatis Messanam a quacumque parte, et ab extero uel exteris preterquam a Ianuensibus uel alio priuilegiato mutuum susceperint uel eas merces in credenciam habuerint, tenentur et debent de toto mutuo uel credencia soluere et exhibere pro iure ipsius dohane tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item si burgenses ipsi, a Ianuensibus uel alia persona priuilegiata, pecuniam in accomendacionem susceperint, ad negociandum uel inuestiendum eam in insula Sicilie uel terris et locis existentibus sub dominio domini nostri regis tempore legacionis predicte, et a terris et locis ipsis cum mercibus et rebus ex pecunia ipsa emptis, Messanam peruenerint, et eas exonerauerint, uel non exoneratas uendiderint, tenentur et debent soluere pro iure ipsius dohane medietatem dirictus, uidelicet tarenum unum et grana decem pro quolibet centenario tarenorum:

(1) L'*unum* venne aggiunto dopo.

Item si burgenses ipsi a Ianuense uel a Ianuensibus Ianue uel eius riperia pecuniam uel merces in accomendacionem susceperint, et ex pecunia ipsa merces conperauerint, deferendas a Ianua Messanam et eas a Ianua detulerint et uendiderint, uel non exoneratas uendiderint, si tres partes ipsarum mercium transcendant ualorem tarenorum auri centum teneantur et debeant soluere pro iure ipsius dohane skifatum unum, si uero tres partes ipsarum mercium accomodatarum uel emptarum ex pecunia accomodata ualorem tarenorum centum non transcendant, tenentur et debent soluere pro iure ipsius dohane tres partes ipsius dirictus ad racionem de uno per centenarium:

Item si burgenses ipsi ab extero preterquam a Ianuense uel priuilegiata persona merces in accomendacione susceperint, uel pecuniam inuestiendam in mercibus ferendis, a regno Sicilie vel riperia eius Messanam, et eas detulerint, et in terram exonerauerint, uel non exoneratas uendiderint, tenentur et debent pro mercibus ipsis soluere et exhibere pro iure ipsius dohane medietatem ipsius dirictus. Et e conuerso si exterus preter Ianuenses et alios priuilegiatos merces in accomendacionem susceperit uel pecuniam negociandam infra regnum uel riperiam ut supradictum est, et cum eis a regno uel riperia ipsius regni, Messanam uenerit, tenetur et debet soluere pro iure ipsius dohane similiter medietatem dirictus.

Item si burgenses ipsi, ab extero preterquam a Ianuense uel priuilegiata persona, merces in accomendacione susceperint uel pecuniam inuestiendam in merces extra regnum uel riperia eius, et eas ab exteris partibus preterquam a regno et riperia eius Messanam detulerint, et eas ibi exoneraverint uel nondum exoneratas

uendiderint, tenentur et debent soluere et exhibere pro iure ipsius dohane tres partes dirictus:

Item si exterus non privilegiatus a messanense burgense extra regnum merces in accomendacionem susceperit, uel pecuniam inuestiendam in merces deferendas abinde Messanam, et eas Messanam detulerit et uendiderit, uel nondum exoneratas uendiderit, tenetur et debet soluere pro iure ipsius dohane quártam partem ipsius dirictus:

Item si exterus patronus alicuius uasselli in Messana mutuum susceperit a burgense uel alia quacumque persona, pro reparatione ipsius uasselli, uel rerum necessariarum ipsi uassello, seu pro inuestienda pecunia ipsius mutui alibi extra Messanam, tenetur et debet soluere de toto ipso mutuo pro iure ipsius dohane tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item si exterus in quacumque parte mundi super rebus et mercibus suis deferendis Messanam mutuum susceperit, ad illud restituendum Messane, et Messanam uenerit tenetur et debet de toto ipso mutuo soluere et exhibere ratione dirictus ipsius dohane, tarenos tres per centenarium tarenorum, si merces ipsas non uendiderit uel exoneraverit, et si merces exonerauerit uel non exoneratas uendiderit, tenetur soluere diríctum pro mercibus tantum, et non pro mutuo.

Item si exterus in quacumque parte mundi super uassello ueniendo cum eo Messanam, mutuum susceperit et cum eo Messanam uenerit restituendum messane tenetur et debet soluere pro iure ipsius dohane, tarenos tres pro quolibet centenario tarenorum:

Item si exterus ipse, de mutuo suscepto per eum ut supra Messane restituendo, postquam Messanam applicuerit, pactum mutauerit, restituendi ipsum mutuum

alibi, tenetur et debet soluere pro iure ipsius dohane de mutuo ipso, tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item si priuilegiatus ciuis Messane uel alius, res seu merces suas, ab aliquibus partibus Messanam per suum certum nuncium miserit, vel a Messana ad alias partes vendendas per eum extraxerit, tenetur pro iure ipsius dohane soluere secundum immunitatem sibi concessam:

Item si persona extranea ueniens uel existens Messane cum burgense, super negociacione aliqua de rebus et mercibus ipsius exteri existentibus extra Messanam uerba habuerit, uel licteras super negociacione, et preter uerba uel licteras ipsas, burgensis ipse, ubi merces ipse existunt iuerit, et eas ibi comperauerit et Messanam detulerit, solvere tenetur et debet pro iure ipsius dohane ipse burgensis tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item si burgensis ipse, ad rogatum uel preces alicuius exteri, merces aliquas de Messana sibi deferat uel mictat, soluere tenetur et debet burgensis ipse ratione ipsius dohane pro rebus et mercibus emptis et missis extero, tarenos tres per centenarium tarenorum:

Item si exterus non privilegiatus extero non priuilegiato in Messana res et merces alibi existentes uendiderit et merces ipse Messanam peruenerint soluitur pro iure dohane, tam a uenditore, quam ab emptore videlicet a quolibet eorum tarenos tres pro quolibet centenario tarenorum:

Item si exterus burgensi uel priuilegiate persone in Messana res alibi existentes uendiderit, et res ipse Messanam peruenerint, soluuntur per exterum si eius copia haberi potest, et unde soluat, tareni tres per centenarium tarenorum. Si vero non habetur eius presencia, uel si habetur et non est ydoneus ad soluendum, solvitur

pro mercibus ipsis integrum ius ipsius dohane tareni tres per centenarium tarenorum. Et simili modo si civis extero in Messana res uel merces alibi existentes uendiderit, et ipsas Messanam detulerit, quod exterus de rebus et mercibus ipsis soluere teneatur integrum ius dohane ut supra:

Item si exterus privilegiatus uel non, res et merces que emuntur et uenduntur ad cantarium in Messana emerit, et eas uendiderit, tenetur et debet soluere uenditor ipsarum rerum et mercium, tarenos duos et grana decem per centenarium tarenorum:

II.

CABELLA DOHANE TERRE.

Iura ipsius cabelle solui et exerceri consueuerunt et debent modo subscripto, uidelicet:

Quod ianuenses et homines de riperia Ianue catalani et homines de dominio serenissimi domini regis Iacobi, regis aragonum, et homines maioricani soluere et exhibere tenentur pro iure ipsius dohane secundum inmunitates eis concessas:

Item quod homines Randacii, Syracuse, Auguste, Sacce et Panormi nec non alii priuilegiati, inmunes sunt a iure dohane prout in eorum priuilegiis et inmunitatibus continetur:

Item quod omnes exteri tam de regno, quam extra regnum, exceptis supradictis, de omnibus rebus et mercibus delatis per eos per terram in Messanam solvere et exhibere tenentur et debent dohaneriis ipsius dohane,

pro iure eiusdem dohane ius debitum, uidelicet tarenos tres per centenarium tarenorum ualoris uel extimacionis dictarum rerum et mercium delatarum ut supra:

Item quod omnes exteri alii, exceptis priuilegiatis supradictis, de rebus et mercibus omnibus extrahendis Messana ad quascumque partes Sicilie deferendis tenentur et debent soluere pro iure ipsius dohane cabellotis seu credenceriis ipsius dohane predictum ius uidelicet tarenos tres per centenarium tarenorum, excepto de pannis de lana deferendis ad salmam ana, ballas duas per salmam, de quibus pro iure ipsius dohane cuiuscumque precii seu ualoris sint panni ipsi lanei tenentur soluere tarenos quatuor per salmam:

Item si forte in ballis predictis dictorum pannorum de lana sit aliqua pecia panni, que sit a media pecia infra, tenetur et debet soluere patronus ipsius panni de pannis ipsis sic incisis tarenos tres pro quolibet centenario tarenorum ualoris pannorum ipsorum:

Item si dictus mercator exterus ballam unam pannorum extraxerit Messana per terram, tenetur soluere dohaneriis pro iure ipsius dohane, ad rationem de tarenis quatuor per salmam, uidelicet tarenos duos dum modo dicta balla sit maior duabus peciis integris, nam si de duabus peciis dicta balla fuerit uel minor tenetur soluere pro iure ipsius dohane, dohaneriis eiusdem dohane ad rationem de tarenis tribus per centenarium tarenorum ualoris pannorum ipsorum:

Item si persona priuilegiata uel messanensis super mercibus et rebus delatis per eos Messanam uel extrahendis ab inde per terram mutuum aliquod a persona non priuilegiata susceperit, de toto ipso mutuo tenetur et debet soluere ius ipsius dohane predictis dohaneriis, uidelicet tarenos tres per centenarium tarenorum, ualoris

mercium eorumdem, et si credenciam habuerit soluat ut in capitulo:

Item si exterus non priuilegiatus, super mercibus et rebus extrahendis de Messana, uel inmictendis in Messanam per terram, mutuum aliquod a persona priuilegiata susceperit, soluere tenetur, totum integrum ius predictum predictis dohanerijs, non obstante mutuo supradicto:

Item si persona priuilegiata, ab extero non priuilegiato merces in accomendacionem susceperit deferendas Messanam uel Messana ad partes Sicilie detulerit, tenetur et debet pro iure ipsius dohane soluere pro parte ipsius exteri medietatem ipsius dirictus dohane:

Item si persona priuilegiata ab ipso extero non priuilegiato pecuniam in accomendacionem susceperit, ad negociandum eam, et merces de eadem pecunia emptas, Messana ad partes Sicilie portaverit, et a partibus Sicilie Messanam adduxerit, tenetur et debet soluere pro iure ipsius dohane medietatem dirictus pro parte ipsius exteri:

Item si exterus non priuilegiatus, a persona priuilegiata, merces uel res in accomendacionem susceperit, portandas de Massana ad partes Sicilie, uel a Sicilia Messanam deferendas, et eas portauerit uel actulerit, inmunis est a medietate dirictus ipsius dohane pro parte dicti priuilegiati:

Item si exterus non priuilegiatus pecuniam in accomendacionem susceperit a persona priuilegiata, et ex ea res emerit, quas Messanam actulerit, uel Messana in Siciliam portauerit per terram, inmunis est a medietate dirictus ipsius dohane pro parte ipsius priuilegiati:

III.

DE IURE UXERII DEBITO PER EXTEROS.

Debetur per exteros, pro transitu cuiuslibet bouis, vacce seu vituli facti maioris a sex mensibus ultra tarenus unus .... tar. I.

Item pro quolibet iumento, tarenus unus .... tar. I.

Item pro quolibet bubalo seu bubala, tareni quatuor et grana quatuor ...... tar. IIII. gr. IIII.

Pro quolibet camelo utriusque sexus, tareni octo, grana octo .... tar. VIII. gr. VIII.

Item pro equo, roncino, mulo uel mula ad bardam uel ad sellam, tarenus unus et grana decem .... tar. I. gr. X.

Pro singulis centum porcis, tareni vigintiduo .... tar. XXII.

Item pro quolibet asino uel asina, tarerenus unus .... tar. I.

Pro singulis centum pecudibus, ovibus, capris, ircis uel arietibus, tareni undecim .... tar. XI.

Predicta quoque animalia si fuerint a sex mensibus infra nichil pro iure ipsius uxerii soluitur pro eisdem (1).

Item pro quolibet agno lactante, granum unum .... gr. I.

Item pro quolibet edo lactante, granum dimidium .... gr. $\frac{1}{2}$.

(1) *È aggiunta in margine la nota:*
Hic debuit exprimi exceptis agnis et edis de quibus etiam lactantibus soluitur ius ut infra.

Item pro equo delato cum naui a longis partibus soluebantur hactenus tareni sexdecim, nunc vero ad rationem de tarenis tribus pro quolibet centenario tarenorum, ualoris ipsius equi, nisi equs ipse fuerit alicuius peregrini qui est et esse debet inmunis:

IV.

DE EODEM IURE UXERII DEBITO PER BURGENSES.

Debentur per burgenses pro transitu cuiuslibet equi, bouis, iumenti, asini, de utroque sexu, et cuiuslibet pulli animalium predictorum, effecti maioris, uidelicet, a mensibus sex supra, quia pro minoribus dictis sex mensibus nichil debetur grana decem seu . gr. x.

Pro singulis centum porcis utriusque sexus, tareni undecim seu .... tar. xi.

Item pro singulis centum pecudibus, ovibus, capris, arietibus uel ircis, tareni quinque, grana decem seu .... tar. v. gr. x.

Pro quolibet agno utriusque sexus, sugente lac, granum dimidium seu ...... gr. ÷.

Item pro quolibet edo utriusque sexus, sugente lac, grani quartum .... gr. q.

Pro quolibet babulo utriusque sexus, tareni duo, grana duo .... tar. ii. gr. ii.

Item pro quolibet camelo utriusque sexus, tareni quatuor, grana quatuor .... tar. iiii. gr. iiii.

Dummodo ipsorum babulorum et camellorum pulli effecti sint maiores ut supra.

V.

CABELLA STATERE.

Iura ipsius cabelle exerceri consueuerunt et debent per modum subscriptum, uidelicet:

Quod nullus debet ponderare res vel merces que uenduntur ad cantarium a rotulis XLVIIII supra, nisi cum statera regia dohane, sub pena unciarum duodecim ad pondus currens soluendarum dohanerijs uel credencerijs dohane maris:

Item quod de omnibus rebus et mercibus cuiuscumque condicionis sint, uendendis ad cantarium, si emantur per burgenses, soluitur ratione ipsius cabelle ab ipso emptore dohanerio uel credencerio ipsius cabelle a quocumque emerit per cantarium, granum unum:

Item si merces uel res uendantur ad cantarium per ipsum burgensem, nichil ratione iuris ipsius cabelle burgensis ipse soluere teneatur, cuicumque merces ipsas uendiderit:

Item si catalanus uel alius de dominio serenissimi domini regis Jacobi ianuensis uel alius de riperia Janue res uel merces quascumque uendendas et emendas ad cantarium, emerit a quibuscumque personis burgensibus uel exteris solvitur ratione ipsius cabelle dohanerijs uel credencerijs per emptorem ipsarum rerum et mercium per cantarium .... grana II ÷ (2 ½)

Item si dicti catalani de dominio dicti domini regis Jacobi, ianuenses uel alij de riperia uendiderint res uel merces infrascriptas vendendas et emendas ad cantarium, uidelicet res grossas prout sunt

Carnes sallite	Lardum	Ferrum
Plumbum	Sepum	Carrube
Caseus	Sagimen	Ficus et huiusmodi

pro rebus et mercibus ipsis grossis, quibuscumque personis uendendis, soluuntur, per venditorem, pro iure ipsius cabelle statere per cantarium grana duo et dimidium.

Item si uendiderint res subtiles emendas et uendendas ad cantarium prout sunt

Piper	Zinziper	Stagnus
Cannella	Et omnes alie species	Galle de romania
Zuccarum	Cuctonus	Et hijs similia

burgensi dicte civitatis Messane uel alijs personis privilegiatis de insula Sicilie soluuntur per uenditorem ipsarum mercium pro iure ipsius cabelle grana II $\div$ (2 $^1/_2$) per cantarium et per emptorem ipsarum mercium privilegiatum ut supra granum unum per cantarium pro iure dicte cabelle.

Item si uendiderint catalanis uel alijs de dominio dicti domini regis Jacobi seu ianuensibus uel alijs de riperia Ianue res et merces supradictas subtiles uel grossas, tam per venditorem ipsarum mercium, quam per emptorem, pro iure ipsius cabelle soluuntur per cantarium grana duo et dimidium.

Item si res seu merces subtiles prout sunt piper et alie species uendiderint extero non priuilegiato uel regnicolo non priuilegiato, soluuntur per emptorem ipsarum mercium pro iure dicte cabelle, grana quinque per cantarium, per uenditorem vero ipsarum nichil ratione dicte cabelle soluitur.

Item si uendiderint res uel merces subtiles alias a speciebus extero non priuilegiato uel de regno non priuilegiato soluantur per emptorem ipsarum rerum et mercium pro iure dicte cabelle, grana quatuor per cantarium, et per venditorem ipsarum soluatur tantum granum unum.

Item si burgensis de dicta ciuitate Messane merces suas, non uenditas ad recognoscendum eas, uellet ponderare, soluat pro iure ipsius cabelle dohanerijs uel credencerijs ipsius cabelle per cantarium granum dimidium.

Item si dicti burgenses de dicta ciuitate Messane merces suas ponderare uoluerint assignandas alijs uel mictendas ad uendendum in ciuitate uel extra, soluet pro iure ipsius cabelle per cantarium granum unum.

Item declaratur de omnibus supradictis mercibus uendendis ad cantarium soluatur ius modo predicto sive ponderentur sive non (1).

Item licet superius dictum sit, quod de mercibus emendis et uendendis ad cantarium soluatur g. II $\frac{1}{2}$ (grana 2 ½) uel g. IIII (grana 4) aut g. V (grana 5) secundum uarietatem personarum addicitur tamen, ut si exterus ab extero uel quocumque alio priuilegiato uel non, indicum subtile emerit emptor ipsius soluat et soluere teneatur pro iure ipsius cabelle, cabellotis uel credencerijs ipsius cabelle per cantarium, tarenum unum, per uenditorem uero nichil soluatur ratione iuris ipsius cabelle.

Item si uero exterus ab extero uel quacumque alia persona priuilegiata uel non, indicum grossum emerit,

(1) *Nota in margine:*
Intelligitur in declaracione ipsa quod si merces ipse consistentes in pondere uendantur ad peciam utpote caseus, sive ad miczinam ut carnes sallite, et sic de alijs rebus et mercibus, que in pondere consistunt non facta mencione de cantario, si

per emptorem soluatur cabelloto uel credencerio ipsius cabelle per cantarium, grana quinque, per uenditorem uero nichil ratione ipsius cabelle (1).

VI.

DE PREDICTO IURE STATERE DEBITO PER EXTEROS.

Mercator exterus si ponderauerit indicum subtile emptum per eum tenetur soluere pro quolibet cantario tarenum unum, et pro pondere indici grossi tenetur soluere pro quolibet cantario grana decem:

Uenditor uero predictarum rerum non tenetur aliquid soluere:

Idem mercator pro pondere piperis, cannelle, zinziberis, zuccari, machi, spice, gariofoli, nuchimuscatus, aloypatice uel caualline, sandali, auolii, armoniaci, grane et burachi, masticis, galenge, et aliarum specierum nec non alaclie et barzi, tenetur soluere pro quolibet cantario grana quinque (2).

pondus rerum et mercium earumdem preuia extimacione ascenderit ad rotulos ultra L, predictum ius statere soluitur et solui debeat pro ipsis rebus et mercibus sic uenditis ad pecias sive ad risicum ab ipsis rotulis quinquaginta supra, huiusmodi nichilominus ponderis extimatio in forma et modo consuetis non obstante quod res et merces ipse non fuerint ponderate, sed per emptorem ad risicum sive ad peciam empte, ut dictum est.

(1) *Nota marginale:*

Conferendum ex inde cum dominis Magistris Rationalibus.

(2) *Nota marginale:*

Consultandum cum dominis Magistris Rationalibus quod non observantur capitula ista cum non exprimatur causa quare.

Idem mercator pro pondere cuctoni noui et ueteris filati, uel eciam quocumque modo sit, lini et dactilorum de Alexandria, galle de Romania, heris, stagni, saponi, albi, cere, zuccari, auripunenti, lane barbariscoe, lanate uel suchide, coriorum, assarcie noue, canapis filati et cardati, cimini acri et dulcis, caruye, stuppe laborate, cassiafistule, abasisi, fistularum, aluminis et ferri laborati tenetur soluere et exhibere pro quolibet cantario grana quatuor:

Uenditor ipsarum rerum si non exterus tenetur soluere pro quolibet cantario granum unum (1).

Idem mercator pro pondere ferri, plumbi, assarcie, ueteris, casei, carnium sallitarum, assuncie et omnium pinguium, galle minute, lane de Sicilia uel de insulis circumdantibus, dactilorum de Barbaria, mellis, prunorum et ceterorum dulcium, tenetur soluere pro quolibet cantario grana duo et dimidium.

Et uenditor ipsarum rerum similiter nichil:

VII.

DE EODEM IURE STATERE DEBITO PER BURGENSES.

Mercator burgensis de ponderibus omnium et singularum mercium emptarum per eum ad pondus siue ad cantarium tenetur soluere pro quolibet cantario granum unum.

Et uenditor ipsarum nichil.

(1) *Nota marginale:*
Uidetur hic quod debuerit dici si fuerit exterus, eo quia uenditor burgensis nil soluit ut infra proximo suo capitulo, et propterea consultandum.

Si mercator burgensis uoluerit recognoscere merces suas cum statera curie, nulla distracione per eum facta ex eisdem mercibus tenetur soluere pro quolibet cantario granum dimidium.

Si idem mercator burgensis ponderauerit merces suas causa diuisionis seu uendicionis earum tenetur soluere pro quolibet cantario granum unum:

Prohibitum est per curiam, quod nullus mercator exterus uel burgensis audeat ponderare cum alia statera, nisi cum statera curie, sub pena unius libre auri purissimi, nisi tantum per recognicionem mercium suarum, in quo casu potest uti statera sua licite:

Item licitum est cuilibet patrono nauis extero uel burgensi in litore maris, uel super uase proprio cum statera sua ponderare merces intromictendas in uase pro recognicione iuris nauli sibi pro inde debiti:

Item licitum est magistris cordarijs posse ponderare assarcias, quas faciunt seu commictunt, de canape empticia, tempore uendicionis earum cum statera propria, dummodo non assignent emptoribus absque consciencia et mandato dohaneriorum dohane predicte, pro quibus seruandis debent semel in anno iurare dictis dohanerijs, et si contra fecerint ad penam periurij:

Item licitum est conciatoribus posse ponderare et uendere lanam lauatam cum statera propria nullo iure per eos ex inde exoluendo.

VIII.

CABELLA BUCHERIE TAM CHRISTIANORUM, QUAM JUDEORUM.

Iura ipsius cabelle exerceri consueuerunt et debent per cabellotos et credencerios ipsius cabelle per modum subscriptum, uidelicet:

Pro quolibet banco seu apotheca, macelli ciuitatis Messane soluitur racione ipsius cabelle cabelloto seu credencerio ipsius cabelle per christianos facientes carnes in banco seu apotheca, quolibet die iouis et die sabbati tarenum unum quolibet ipsorum dierum, et quolibet alio die edogmade grana decem per bancum:

Item pro quolibet porco, eciam racione scaldarie granum unum. . . . . g. I

Item si contingat per aliquem occidi porcum seu arietem, capram seu yrcum, unum uel duos tantum soluitur ius infrascriptum, uidelicet:

Pro quolibet porco grana sex . . . . g. VI

Pro quolibet ariete grana tria. . . . . » III

Item pro quolibet yrco seu capra grana duo. . . » II

Item pro quolibet agno seu edo occiso et non uendito in banco soluitur et consueuit solui granum unum.

Si uero uendatur in banco soluitur pro quolibet banco ut supra de aliis carnibus:

Item pro quolibet banco seu apotheca ubi interiora seu caldume ipsorum animalium uenduntur, soluitur pro quolibet die iouis et die sabbati, grana duo, pro quolibet ipsorum dierum et quolibet alio die edogmade, granum unum.

Item pro mandragio boum, uaccarum, arietum et omnium supradictorum animalium, exceptis porcis, soluitur racione ipsius cabelle dum animalia ipsa pernoctent in mandris, cuiuscumque domus ipse sint, ubi mandragium est, pro qualibet mandra, qualibet nocte, granum unum et dimidium:

Si uero in mandris curie animalia ipsa pernoctarent pro iure ipsius mandragii soluitur qualibet nocte, grana tria:

Item si carnes fiant et uendantur, tam per christianos, quam per iudeos ad opus iudeorum ipsorum, soluitur quolibet die dominico per bancum, tarenum unum, et in alijs diebus edogmade ut christiani soluunt:

Item si carnes fiant, in subscriptis flomarijs tenimenti dicte ciuitatis Messane, uidelicet:

Flomaria sancti Philippi grandis. . flomaria de bordonario. . flomaria de cammarijs . . . flomaria sancte Marie de Scalis. . flomaria sancte Marie de Nunciata, et tenimenti fari soluitur ius ipsius cabelle in forma prescripta:

IX.

DE PREDICTIS IURIBUS BUCHERIARUM MESSANE.

La pandecta di li buchirij di Missina e di tuctu lu sou districtu, di zo ki divinu dimandari et richipiri li cabelloti oy altri persuni ki haianu a aricogliri la cabella di li supradicti buchirij et di tuctu lu sou districtu zo esti di la scalecta fini a sanctu Gregoriu, riseruati li subscripti casali et flumarii li quali sunnu di baruni et di eclesij, et su liberi di la rasuni di la predicta cabella si comu sempri fu accustumatu.

Li casali et li flumari su quisti, uidelicet:

Lu casali di la Ftilia, lu supranu e lu subtanu.

Lu casali di sanctu Stephanu, lu supranu e lu subtanu.

La flomara di Mili cum lu sou districtu: la flomara di Lardaria cum lu sou districtu: lu casali di la Massa cum lu sou districtu: lu casali di lu Salichi cum lu sou districtu.

In primis: In die dominico, die lune, die Martis, die Mercurii et die Veneris paginu a lu cabellotu per chascuna putiga di carni ki farrannu a uindiri in li buchirij oy in tuctu lu sou districtu per chascuna di quisti iorni per putiga (1), grani dechi . . . . g. x

Item per putiga di caldumi grano unu . . . . . . » I

Item lu iouidi e lu subbatu diuinu pagari per chascuna putiga, tari unu . . . . tar. I

Item per putiga di caldumi (2), grani dui . . . . g. II

Item ancora diuinu pagari alu cabellotu per quanti porchi illi farrannu vindiri in quisti iorni ali buchirij oy in tuctu lu sou districtu per ogni porcu grano unu . . . . » I

Item si alcuna persuna fachi uindiri carni ali buchirij di li iudei di lu iornu di la dominica, digia pagari per chascuna putiga alu cabellotu, tari unu . tar. I

Item per putiga una di caldumi, grani dui . . g. II

Item si li caldumi di li bestiami ki fannu uindirj li mircatanti in li buchirij oy in tuctu lu sou districtu, et uindanussi in li putigi illa duui (3) illi fannu uindirj la loru carnj et uindanussi ad opu loru, non diuinu pagari nieti alu cabellotu saluu si illi li hannu uinduti ali caldumari, cussi digianu pagari.

(1) Bottega.
(2). Interiora degli animali.
(3) Laddove.

Item si alcuna persuna fa uindiri porcu unu pagi (grani 6) .... g. vi

Item si sunnu porchi dui pagi (grani 12) .... » xii

Item si sunnu porchi tri pagi per putiga una secundu esti lu jornu — et g. j (un grano) per chascunu porcu alu cabellotu, et pagi similimenti si li fannu in tuctu lu sou districtu.

Item si alcuna persuna fachi uindirj in li buchirij oy in tuctu lu sou districtu di Missina, muntuni unu, pagi alu cabellotu g. iii (3 grani), et si sunnu dui, pagi g. vi (6 grani), et si sunnu trj per putiga secundu esti lu iornu.

Item si alcuna persuna fachi uindiri in li buchirij di Missina oy in tuctu lu sou districtu, becky oy capri, oy pecurj, per chascunu di quisti animali pagi alu cabellotu grani dui, et si sunnu dui pagi g. iiii (4 grani), et si sunnu trj pagi per putiga una secundu esti lu iornu.

Item si alcuná persuna fachi uindirj in li buchirij di Missina, uitellu unu, oy in tuctu lu sou districtu pagi alu cabellotu grani septi, si illu pisa da rotula quaranta insucta, et si non pagi per putiga secundu esti lu iornu, si illu esti di pluj di rotula xl.

Item si alcuni persuni uolinu fari uindiri agnelli oy chaurelli, a rotulu in buchiria di Missina oy in tuctu lu sou districtu, paginu alu cabellotu per putiga secundu esti lu iornu, saluu si illi li uindirannu a quarterij pagi alu cabellotu per chascunu agnellu oy chaurellu (1 grano) g. i.

Item si alcuna persuna fachi uindiri carni di mayali et troyi in una putiga in li buchirij di Missina, oy in tuctu lu sou districtu, pagi per quellu iornu ky li fachi uindirj per putiga una, et per chascunu porcu (1 grano) g. i.

Item si alcuna persuna fa uindirj boy oy uitelli in una putiga in li buchirij di Missina oy in tuctu lu sou districtu pagi alu cabellotu per putiga una secundu esti lu iornu.

Item si alcuna persuna fa uindirj carni di boy in li buchirij di li iudei et eschali tachura et tarifa et moyza per una manu et uindasi in una putiga per manu di unu ministrali, pagi alu cabellotu per putiga una sicundu esti lu iornu.

Item si alcuna persuna fa uindirj in li buchirij di Missina, oy in tuctu lu sou districtu, alcunu bistiami di maniari uiua oy porchi, oy boy, oy vitelli, oy muntunj, oy beckj, oy crapi, oy pecuri, oy agnelli, oy chaurelli, no digianu pagarj nienti alu cabellotu, ca la curti non chi haui nischuna rasuni si li uindinu uiui, saluu si rumaninu li pelli alu mircadanti, pagisi lu cabillotu sicundu esti lo iornu.

Item si lu bucherj uoli mutari la buchiria da luna putiga a l'autra e la carni non pagi alu cabellotu, si non per la prima putiga ky hauj factu annanti, sicundu esti lu jornu.

Item si alcuna persuna ky fa uindirj carni in li buchirij di Missina, et uogla mandari carni morta a uindiri, da luna buchiria in lautra, et quillu jornu lun chi la manda non chi haia fatu putiga di quilla carni propria a uindirj, pagi alu cabellotu per putiga una sicunda esti lu iornu.

Item si alcuni persuni, ky fannu carni a uindirj in li buchirij di Missina, oy in tuctu lu sou districtu, uoglanu fari uindirj in una putiga, quillu iornu, di quisti mayneri di carni, zo esti carni di porcu, boy, vitelli, beckj, crapi, pecurj, agnelli, chavrelli, et muntuni, per chascuna di quisti carni, pagi alu cabellotu per putiga una, sicundu esti lu iornu, saluu troyi et mayali, boy et uitelli, ky quisti duj carni non paginu per diem, si non per putiga una per chascuna di quisti dui mayneri di carnj.

Item si alcuna persuna uoli fari salari porchi in la

chitati di Missina, oy in tuctu lu sou districtu reseruati lu casali et li flumari, li quali su scripti supra ky sunnu di baruni et di ecclesij, digianu pagarj a lu cabellotu per chascunu porcu grano unu. Et si quillu ky fa salarj la carni, uindi la carni oy filecti oy pedi, a rotulu oy a ki pisu si sia, dija pagari alu cabellotu per putiga una sicundu esti lu iornu et grano unu per porcu.

Item si alcuna persuna, uoli uindiri carnj, oy farj uindirj ala Curti di nostru signuri lu Re, oy di li signuri Reginj oy ad alcunu nobilj, tantu in li buchirij di Missina, quantu in tuctu lu districtu di la cabella, zo esti dala scalecta fini a sanctu Gregoriu, reseruati li casali et flumarj ky sunnu scripti di supra dijanu pagari alu cabellotu per ogni generaciuni di carnj, ky farranu farj per putiga una sicundu estu lu iornu.

Item si lu bucheri oy altrj persuni ky fannu uindiri carni in li buchirij di Missina, oy in tuctu lu sou districtu, et suuerchianduli da lunu iornu a lautru, kj non la hannu pututu uindirj, zo esti la carni morta, et voglala farj vindirj lundimanj iornu, et non si accorda cun lu cabellotu pagi per putiga una, saluu si illu la uindi a peczi senza bilanci, et saluu si illu chi fachissi di quilla carni propria auchidiri di supra di quilla, pagi per putiga una secundu esti lu iornu.

Item si alcuna persuna, oy bucheri ky fannu vindiri carni in li buchiri di Missina, et mectannuchi la bilanza ala putiga, et quillu iornu non chi mectanu carni a quilla putiga, illa duuj havi misu la bilanza, digia pagari alu cabellotu per putiga una sicundu esti lu iornu.

X.

CABELLA CAMPI VICTUALIUM MESSANE.

Iura ipsius cabelle consueuerunt solui et exerceri per cabellotos seu credencerios ipsius cabelle in modo et forma subscriptis, uidelicet:

Pro quolibet uassello naui galea uel barca uenientibus Messanam cum frumento, ordeo uel alijs uictualibus uel liguminibus soluitur pro iure ipsius cabelle, tarenum unum.

Item postquam inceperint exonerare victualia ipsa, siue eadem uictualia in machazeno posuerint, extra campum siue in campo, soluuntur pro quolibet die donec ipsa uendantur, grana duo.

Item si uictualia ipsa delata in dictam ciuitatem in uassello uno reponantur in diuersis magazenis, soluuntur pro quolibet machazeno die quolibet, grana duo.

Item si uictualia ipsa delata in Messanam in diuersis uassellis, reponantur in machazeno uno, soluuntur die quolibet per patronum cuiuslibet oneris seu uasselli, grana duo.

Item si contingat quod patroni uictualium, ea uictualia noluerit exonerare in terram, sed ea in uassellis ipsis in quibus detulerint, venderent, quod ab eo die, quo inceperint uendere soluant quolibet die, grana duo (1).

(1) *Nota posteriore a piè di pagina:*
Secundo marcij XIIII indicionis sub anno domini MCCCLXI, prouisum est per nobilem Thomam marchionum de Ianua, secretarium ciuitatis Messane et notarios eiusdem officii, quod omnes cuiuscumque condicionis existant deferentes uictualia per mare in dicta ciuitate Messane, si a media salma ultra

XI.

CABELLA TINTORIE.

Iura predicte cabelle tinctorie exerceri consueuerunt et debent per modum subscriptum, uidelicet:

Quod nemo debet tingere colore uiridi uel celesti nisi tantum in tinctoria regia, sub pena unciarum duarum, cuius medietas soluitur curie, et reliqua medietas cabellotis ipsius cabelle.

Alio uero colore tingere potest quilibet extra tinctoriam regiam, tingat res suas, alterius uero non potest neque precio neque amore.

Item quod pro quolibet telario Iudeorum soluantur dohaneriis seu credenceriis dicte tinctorie anno quolibet tarenos quatuor.

Item quod cabelloti dohanerii seu credencerii dicte cabelle tinctorie exigunt, et percipiunt racione dicte cabelle a uolentibus tingere et tingi facere in tinctoria regia quoscumque colores jus dicte cabelle secundum quod inter eos poterunt convenire.

soluant donec uendantur ad rationem de granis duobus per diem, si a media salma infra nichil soluant, et pro quocumque emerint in campum causa uendendi uictualia ipsa ab una salma infra nichil soluant, ab una salma ultra soluant ut in capitulo.

XII.

CABELLA ARCUS CUCTONI MESSANE.

Iura ipsius cabelle exerceri habent et debent sub capitulis infrascriptis ab olim per curiam editis et firmatis ut infra, uidelicet:

Quod pro qualibet cultra de novo facienda inplenda bonbice per quascumque personas fieri et inpleri habet cum arcu curie, et non cum alio arcu sub pena uncie unius soluatur grana decem:

Item pro quolibet rotulo bonbicis inconuchati bactendi ut supra soluantur grana quatuor:

Item pro quolibet rotulo bonbicis scorrupti bactendi ut supra soluantur grana duo:

Item quod nullus audeat bactere seu bacti facere bonbicem nisi cum arcu curie sub pena unciarum duarum:

Item quod nullus similiter audeat extrahere bonbicem de dicta ciuitate Messane, extra constrictum seu tenimentum dicte ciuitatis Messane, tam in Sicilia quam in Calabria causa ibi bactendi bonbicem ipsam, et bactuctum deferre ipsam bonbicem extractum in dicta ciuitate Messane sub pena unciarum duarum, cuiuscumque condicionis existat, cuiuscumque quantitatis sit bonbix ipsa.

XIII.

PRO IANUENSIBUS.

Nos Conradus lancea de Castromaynardo miles magne regie curie magister rationalis Quia in questione mota

inter Andriolum de turri consulem ianuensium existencium in ciuitate Panormi, nec non et mercatores ianuenses ibidem presentes actores ex una parte. Et cabellotos diversarum cabellarum curie ciuitatis eiusdem conuentos ex altera, sub eo quod consul et mercatores dicebant se esse grauatos indebite a cabellotis predictis in eo quod dicti cabelloti exigunt et requirunt a mercatoribus ianuensibus applicantibus ad aliquam terram maritimarum Sicilie, et soluentibus ibi ius dohane per eos debitum, deinde uenientibus per terram et immictentibus in ciuitate Panormi et postmodum uolentibus ea extrahere per mare, totum dirictum debitum racione cabellarum ipsarum tam racione immissionis per terram quam ratione extracionis per mare, et facta per nos exinde in eadem ciuitate per homines fide dignos et huius rei conscios, diligenti inquisicione, quia nobis constitit, tam per testes ydoneos, dictos ianuenses solitos esse soluere pro predicta causa, terciam partem dirictus tantum cabellotis predictis ab annis quindecim citra et plus, quam eciam per inquisicionem de hiis a similibus factam olim in ciuitate predicta anno domini mcclxxxv° mense iunii xxvii° eiusdem xiii° indicionis per quondam dominum Iaconiam de milite regium secretarium et magistrum procure Sicilie citra flumen salsum de mandato regio sibi propterea per licteras destinato, idcirco omnibus sollemnitatibus obseruatis, que in talibus requiruntur pronunciamus et declaramus predictos mercatores ianuenses in prescripto casu debere soluere cabellotis predictis terciam partem dirictus quamlibet earumdem cabellarum contingentis, tam immictendo ad ciuitatem predictam per terram quam eciam extrahendo per mare hanc nostram inscriptis sentenciam proferentes lata est hec sentencia Panormi ii° aprilis viii.° indic.nis in domo Henrici de Chirino scita in quarterio Chalcie in qua nos habitamus.

XIV.

FORMA PRIVILEGII ILLUSTRIS DOMINI REGIS MANFRIDI DE IMMUNITATIBUS ET LIBERTATIBUS PER EUM CONCESSIS COMUNI IANUE.

Manfridus Dei gratia rex Sicilie. Iusticiarys, secretis, procuratoribus, portulanis, fundicarys baiulis, dohanerys et universis per Siciliam citra flumen salsum, et per totam Calabriam constitutis, tam presentibus quam futuris, presentes licteras inspecturis, fidelibus suis gratiam suam et bonam uoluntatem (1).

Cum magnitudinis nostre prepositum ex innata beniuolencie gracia, quam more regum de manu recepimus summi regis in conseruandis pactis atque federibus indultis dudum per nos comuni Ianue deuotis nostris regia quidem libertate resultet, et nos uelut amatores pacis pacem et concordiam, quam cum ipsis tractauimus generose mandauerimus inuiolabiliter obseruari . . . Fidelitati uestre tenore presencium uolumus esse notum, quod ad confirmacionem pactorum et federum, que predicto comuni nostra indulsit munificencia generose, affectu favorabili procedentes, priuilegium inde confectum hactenus, de mandato nostre celsitudinis, in quo sigillatum eadem continentur, de solita munificencie nostre gracia duximus confirmandum.

Cuius tenor per omnia talis est (2).

(1) *Nota in margine:*

Facta est collatio de priuilegio ipso cum registro pandecte archiui et concordat.

(2) Questo privilegio è contenuto nel Codice Palermitano edito da Diego Orlando, pag. 103. Nello stesso Codice avvi un secondo privilegio quasi

Manfridus etc. per presens scriptum notum facimus uniuersis tam presentibus quam futuris. Quod nos actendentes grata et accepta seruicia, que comune Ianue, quondam domino patri nostro, et aliis predecessoribus nostris, exhibuit hactenus (1), et nobis exhibet ylariter (2) et constanter, et prestare poterit in futurum, uolentes eciam cum comuni predicto fedus et unitatem habere concordiam et amorem, promictimus et concedimus eis quod homines Ianue uniuersi et singuli ianuenses (3), et qui pro ianuensibus se distinguunt, exclusis prouincialibus et romanis, tuscis, venetis, pisanis et habitatoribus regni, qui se dixerint ianuenses, sint salui et securi in personis et rebus sani et naufragi in toto regno Sicilie et tota terra quam tenemus et possidemus ad presens, et quod per nos vel (4) homines regni non fiet offensio supradictis in personis uel rebus, et si offensio fieret, uel dampnum daretur, seu datum esset reportabitur (5) in pristinum statum (6).

Et si aliquis de posse et iurisdicione nostra offensam faceret alicui ianuensi, fiet ibi (7) uendicta per nos uel

identico datato MCCLXI, mense iulii IV, indictionis apud Achoras che venne pure già pubblicato dal *Gregorio* e nei Monum. Historiae Patriae Liber Iurium Reip. Genuensis. Vol. 1.° col. 1293.

(1) *Nel Cod. Palerm. cit. manca* hactenus.

(2) clariter, *variante del Cod. Palerm. cit.*

(3) *Nel Cod. Palerm. cit. manca* ianuenses.

(4) et, *Cod. Palerm. cit.*

(5) *Il Cod. Palerm. cit. ha invece* revocabitur *nel primo privilegio e* reparabitur *nell'altro.*

(6) infra breve spatium, facta cognitione summaria; predictis regnicolis nostris fidelibus eadem conditione gaudentibus in ciuitate Ianue et districtu eius. Aggiunta del *Cod. Palerm. cit. di D. O.* Nel secondo privilegio dello stesso Codice è anche contenuto il medesimo concetto.

(7) inde, *Cod. Palerm. cit.*

nostros officiales secundum criminis qualitatem in personis uel in rebus delinquencium [1].

Nec permictemus in regno, nec [2] in aliqua parte siue terra quam habemus armatam fieri per inimicos communis Ianue contra dictos ianuenses, uel alicubi factam receptabimus uel receptari faciemus in tota [3] terra nostra et districtu, quem tenemus ad presens, nec aliquibus uolentibus offendere ianuenses dabimus auxilium, vel fauorem, transitum, uel moratum, sed in terra et partibus [4] nostris et districtus nostri, quem habemus [5] eos in personis et rebus sub proteccione et defensione signorie nostre et tota [6] maritima regni [7] insularum ipsarum [8] ubicumque nauis uel lignum esset ad anchoram nisi uellet contra nostros amicos armare.

De habundanti gracia concedimus eciam eis, quod sint a modo in toto regno nostro et districtu quem habemus liberi et inmunes ab omni dacia [9] et prestacione seu exacione quocumque nomine censeantur, tam in personis, quam rebus et mercancionibus eorumdem intrando, stando et exeundo.

Saluo quod pro dirictu curie, nouis statutis omnibus [10] remissis eisdem, et duabus partibus iurium antiquorum de tempore regis Guillelmi secundi eis de gratia relaxatis

(1) infra breue tempus secundum criminis qualitatem: regnicolis fidelibus nostris equali conditione gaudentibus apud eos. *Aggiunta del Cod. Palerm. cit.*

(2) nec in *mancano nel Cod. cit.*

(3) tota *manca nel Cod. cit.*

(4) (5) portubus regni nostri et districtus ipsius habebimus, *così il Cod. Palerm. D. Orlando.*

(6) loca, *nel Cod. cit.*

(7) et, *Cod. cit.*

(8) suarum, *Cod. cit.*

(9) sic, *ma più rettamente* datio *nel Cod. cit.*

(10) ordinabitur, *Cod. Palerm. cit.*

soluere debeant terciam partem tantum (1) jurium antiquorum si aliunde ueniant quam de Ianua.

Et de ponderatura mercium, que uenduntur ad cantarium soluere debeant usque ad grana duo et dimidium tantum (2) ut (3) non plus:

Pro ripa uero et mensuris soluatur ut (4) consuetum est:

Et si de Ianua ueniant, soluant skifatum unum pro qualibet mercancione, et ubi fiet uendicio mercium, ibi cogantur dirictum soluere et non alibi, ut (5) non nisi semel de eisdem mercibus soluere compellantur. Ita eciam (6) quod si merces delate (7) fuerint per aliquem ex eis, licenter (8) et sine inpedimento aliquo possint extrahi per eosdem si eas ibi uendere noluerint dirictu aliquo non soluendo:

Uerum si ad alias partes regni eas portarent, et ibi uenderent , ibi soluere teneantur:

Et homines ianuenses in regno et tota potencia quam habemus, non inpediantur de cetero personaliter vel realiter pro obbligacione alterius uel offensa (9).

Promictimus eciam et concedimus comuni predicto, quod in ciuitatibus Gahete, Neapolis, Syracuse, Auguste, Siponti, Trani siue Baroli, dabimus ianuensibus solum pro logiis faciendis, et in subsidium logiarum faciendarum dabimus eis de camera nostra uncias auri centum ad requisicionem comunis eiusdem:

(1) *invece di* tantum *il Cod. Palerm. D. O. ha* curie.
(2) tantum, *manca nel Cod. cit.*
(3) et, *nel Cod. cit.*
(4) soluant sicut, *nel Cod. cit.*
(5) et, *nel Cod. cit.*
(6) tamen, *nel Cod. Palerm.*
(7) *Il Cod. Palerm. cit. aggiunge* vendite non.
(8) licentur, *Cod. Palerm. cit.*
(9) *Il Cod. Palerm. ha l'aggiunta* Illud idem obseruabitur hominibus Regni in Ianua, et districtu eius.

Concedentes et confirmantes eisdem ob amorem comunis ipsius logias omnes, quas habent ad presens in Messana, et in omnibus aliis terris regni, et quod (1) in qualibet ciuitate regni, ubi habent logias, ianuenses possint habere duos (2) consules, qui omnem iurisdicionem, super ianuensibus et (3) eis qui pro ianuensibus se distinguunt, exceptis supradictis exercere ualeant, tam ciuilem quam criminalem, preterquam de pena homicidii, cuius (4) nobis iurisdicio reseruetur, ita quod si quis qui non sit ianuensis conqueri uoluerit de aliquo ianuense, conqueri debeat sub consulibus ianuensium, ut actor forum rei sequatur:

Et si ianuensis percusserit ianuensem, deteneatur (5) per consulem, donec uideatur, si percussus moriatur aut conualescat et de morte ipsius, aut conualescencia significetur iusticiario regionis, et si percussus conualuerit, consules suum officium exequantur:

In maioris eciam gracie largitatem promictimus et concedimus eidem comuni, quod liceat ianuensibus uolentibus uictualia portare Ianuam de regno, quando (6) uictualia uendentur ana (7) quinque uel salmas ultra per unciam, (8) extrahere libere de portubus regni $\overset{x}{M}$ (10000) salmas per annum ad requisicionem comunis Ianue de terris, uidelicet unde extrahere uoluerint, data ydonea securitate curie, quod uictualia ipsa alibi quam Ianuam (9) non portabunt:

(1) *Manca* quod, *Cod. Palerm. cit.*
(2) suos, *nel Cod. Palerm.*
(3) et, *manca nel Cod. Palerm.*
(4) *Il Cod. Palerm. dice* pro qua.
(5) teneatur, *nel Cod. Palerm.*
(6) quum scilicet, *nel Cod. Palerm.*
(7) *Ana* è preposizione greca che qui significa *ogni*.
(8) pro uncia, *Cod. Palerm.*
(9) Ianue, *nel Cod. Palerm.*

Hec eciam non intelligantur de illis ianuensibus, qui ad alias partes uictualia de regno portarent, uerumtamen securitas non possit excedere quantitatem precij uictualium emptorum:

Super facto Malte ad honorem comunis Ianue, renovamus et confirmamus Nicoloso priuilegia indulta patri suo, concedentes sibi insulam Malte, cum omnibus iuribus pertinencijs et iurisdicionibus suis, uidelicet Gaudisij et Comini, ita quod custodia castrorum sit in manibus nostris cum expensis nostris, quamdiu nobis placuerit, saluo quod (1) Nicolosus eligeret et eligere uellet, inde excambium ipsum, sicut per inquisicionem inuentum foret, constaret de ualore insularum ipsarum (2).

Omnibus eciam illis qui sunt cum Nicoloso in Malta remictimus omnem offensam et culpam, recipientes eos in gracia (3) nostra, et restituentes eis possessiones, si que propter hoc ablate fuerint, et si aliqui capti sunt, liberamus eos siue sint de regno, siue extra regnum, nisi ex alia causa fuerint proditores, promictentes quod pro eo quod fuerint cum Nicoloso in castro uel in insula Malte ipsos non grauabimus ulterius, nec grauari ab aliquo paciemur, specialiter Robertum Buccanigra et filios eius, Leonem de Aurea, Baldoynum de Castello et filios eius, Bartholomeum de Monte, et Bitalem de Gaieta, ymo qui nolunt in regno morari, securos et liberos exire permictimus. Liberamus eciam Obertum Sillimona et familiam eius totam, restituentes domos et possessiones suas, datis nobis duobus filijs suis in obsidibus donec

(1) (2) si Nicolosius ipse eligeret scambium, *variante del Codice Palermitano.*

(3) *Invece di tutto questo passo sino a capo, il Cod. Palerm. D. O. ha la variante* gratiam et celera que sequuntur de lodandis et restituendis bonis eorum.

posuerit racionem de officio quod exercuit, de quo racionem non posuit, nec habet ydoneam apodixam (1).

Uolentes igitur (2) ianuenses predictos priuilegio ipso predicte confirmacionis nostre gratuyto beneficio perfrui (3) uobis firmiter et expresse precipimus quatenus predictos Ianuenses deuotos nostros, contra predicti priuilegii nostri (4) tenorem eis indulti, de nostra munificentia generose (5), nullatenus de cetero molestatis, nec paciamini ab aliquibus molestari.

Datum Melfis (6) xxij° marcij ij^{a} indic.^{nis} (7) (8).

(1) Fin qui il privilegio è identico al trattato del 1261, pubblicato da Rosario Gregorio, il resto è della conferma la quale nei Mon. Hist. Patr. l. c. è in altra forma perchè passata dai Genovesi.

(2) (3) Ianuensibus predictis priuilegium ipsum predictum confirmare, nostre gratie beneficio, pro quo, *nel Cod. Palerm. cit.*

(4) *Manca* nostri *nel Cod. Palerm.*

(5) gratiose, *Cod. Palerm.*

(6) Malte, *Cod. Palerm.*

(7) *Il Cod. Palerm. ha l'aggiunta* MCCLIV, *ed il suo editore, D. Orlando, notando che nel* 1254 *Manfredi non era ancora Re di Sicilia crede debba ritenersi la data* 1259 *corrispondente alla* 2.ª *indizione.*

(8) *Capitoli aggiunti posteriormente nel Cod. Cagl. e non contenuti nel Cod. Palerm.*

Item quod ianuenses ciues ciuitatis Ianue et eius riperie ueniendo a Ianua vel dicta riperia cum eorum uassellis siue uacuis, siue oneratis, soluant et soluere teneantur pro iure skifati tarenos auri octo, et si plures patroni essent presentes in eisdem uassellis soluat unusquisque per se dictum skifatum, et si patroni ipsi haberent merces in eisdem uassellis, soluant tam pro mercibus quam pro porcione uassellorum dictum unum skifatum tantum dummodo quod merces ipse sint maioris ualoris tarenorum centum:

Item quod predicti ianuenses veniendo a Ianua uel eius riperia cum mercibus eorum a tarenis centum supra dictum skifatum soluere tenentur per exonerationem mercium predictarum.

Item quod predicti ianuenses cum eorum uassellis ueniendo ab aliqua parte mundi in Messanam preter quam a Ianua,

XV.

FORMA PRIUILEGIJ ILLUSTRIS DOMINI IACOBI INFANTIS DE CONFIRMACIONE LIBERTATUM ET IMMUNITATUM CONCESSARUM DUDUM PER SERENISSIMUM QUONDAM DOMINUM REGEM MANFRIDUM COMUNI IANUE (1).

Iacobus Infans etc. per presens priuilegium notum fieri uolumus, uniuersis, tam presentibus quam futuris, quod consideratis multifarie dilecionis affectibus et multimode deuocionis obsequijs, quas et que comune ciuitatis Ianue, erga illustres dominos predecessores dominorum parentum nostrorum, et nostros memorie recolende,

uel terris et locis regni qui sunt positi ultra farum qui fuerunt olim sub dominio regio, soluant tantum terciam partem anchoragij prout est ab hactenus consuetum secundum quantitatem portatus uassellorum ipsorum.

Item ueniendo a dictis terris et locis regni uel locis insole Sicilie cum onere in ipsis assumpto, soluant et soluere teneantur integrum ius anchoragij sicut ceteri christiani de regno secundum quantitatem ut supra:

Et postquam applicuerint in Siciliam, et in prima terra seu loco Sicilie soluerint dictum sckifatum, seu anchoragium, et in aliqua ciuitate terra seu loco Sicilie assumpserint onus ad eorum uiagium profecturi. In prima ciuitate terra seu loco Sicilie ubi applicuerint cum dicto onere assumpto ut supra, soluant et soluere teneantur tocies anchoragium sicut ceteri christiani de regno, secundum quantitatem portatus uassellorum ipsorum. Postmodum quantumcumque applicuerint in aliqua ciuitate terra seu loco Sicilie nichil soluant dummodo constet de solucione huiusmodi per apodixam dohanerij illius ciuitatis terre seu loci ubi soluerint dictum ius.

(1) *Nota marginale non contenuta nel Cod. Pal.*

Concordat cum pandecta curie registrata in archivo.

animi ferventis amore gesserunt et erga ipsos dominos parentes nostros et nos gerunt et infuturum gerere poterunt graciora, et qualiter ipsi domini predecessores ipsum comune equa recompensacione compendij dilexerunt, dum dignum sit ut ab eis dominis parentibus nostris et nobis benigno diligantur affectu, quos dominos predecessores ipsis preclaris intuytibus dignoscitur dilexisse, et quibus premiorum exumbancijs habundarunt prestitorum ubertatibus affluamus cum antiqua ..... affecio usque ad posteros nec inmerito procedatur, dum precedencium deuotio inpensa potissime deriuari cernitur ad sequaces. Eidem comuni ciuitatis Ianue omnium premissorum intuytu pro parte dictorum parentum nostrorum, et nostra auctoritate, qua fungimur, concedimus et de eorum nostra munificencia condonamus.

Ut omnes et singuli ianuenses ciues ciuitatis districtus et riperie eiusdem ciuitatis Ianue deuoti et amici ipsorum dominorum parentum nostrorum et nostri, in negociacionibus et mercancionibus eorum, de mercibus licitis et permissis iuxta consuetudinem regni Sicilie faciendis, a presenti in antea in Sicilia, illis immunitatibus et libertatibus utantur et gaudeant, quibus usi fuerunt tempore domini regis Manfridi aui nostri memorie recolende, et ultra inmunitates et libertates ipsas in talibus per aliquos minime molestentur, ordinacione mandato et beneplacito predicti domini patris nostri in omnibus semper saluis. In cuius rei testimonium et cautelam presens priuilegium exinde fieri iussimus, et sigillo pendenti nostre celsitudinis communiri. Datum Mazarie anno domini MCCLXXXIII.° (1) mense novembris XXIIII.° eiusdem XIII.ᵉ indicionis.

(1) Nel Codice Palermitano edito da D. Orlando è per tale atto indicata la data MCCLXXXIV, corrispondente alla XIII.ª indizione.

XVI.

FORMA LICTERARUM DICTI DOMINI INFANTIS IACOBI CONTINENS ALIAM FORMAM QUARUNDAM LICTERARUM EIUSDEM DOMINI INFANTIS, IN QUIBUS INSERTUS EST TENOR PREDICTI PRIUILEGIJ SUPRA PROXIMO NOTATI (1).

Iacobus infans etc. Dohanerijs dohane portus Messane devotis suis, etc. Dudum de inmunitate (2) concessa per nos in Sicilia (3) comuni ciuitatis Ianue, uicarijs (4), iusticiarijs, secretis, dohanerijs, fundicarijs et universis cabellotis seu credencerijs cabellarum et iurium curie in Sicilia tam presentibus quam futuris per patentes nostras licteras scripsimus in hac forma.

Iacobus Infans etc. Uicarijs, iusticiarijs, secretis, etc. scire uos uolumus, quod comuni ciuitatis Ianue, qui (5) dominis predecessoribus dominorum parentum nostrorum (6) et nostris diue memorie, grate dilecionis obsequia, hactenus prestiterunt, ac ipsis dominis parentibus nostris et nobis ylariter prestant cotidie et que prestare poterunt in futurum, eis digni compendij meritis respondentes (7), de inmunitatibus ipsi comuni concessis in Sicilia per excellenciam nostram pro parte ipsorum parentum nostrorum et nostra priuilegium munitum sigillo nostro fecimus. Continencie infrascripte.

Iacobus Infans, etc. Per presens priuilegium notum

(1) Queste lettere sono contenute nel Cod. Pal., edito da D. Orlando, colle varianti che verranno indicate.

(2) (3) immunitatibus per nos in Siciliam concessis, *Cod. Pal.*

(4) uariis, *Cod. Pal. cit.*

(5) que, *Cod. Pal.*

(6) (7) *Tutto questo passo nel Cod. Pal. è sostituito da un etc.*

fieri uolumus universis (1) tam presentibus quam futuris. Quod consideratis multifarie dilecionis affectibus etc., sicut supra in proximo precedenti priuilegio (2).

Atque ideo deuocioni uestre ex regia parte qua fungimur auctoritate, mandamus quatenus ianuensibus ipsis dictas inmunitates et libertates concessas per excellenciam nostram pro parte regie curie modo prescripto in huiusmodi negociacionibus iuxta formam predicti priuilegij observantes, eos contra tenorem priuilegij ipsius, nullatenus molestetis, nec permictatis per aliquos molestari. Datum Messane anno domini MCCLXXXIIII° mense decembris XIX° (3) eiusdem XIIIe indic.^{is}

Uerum quia consul pro parte comunis Ianue in Messana statutus nuper exposuit in regia curia coram nobis. Quod uos, mercatores ianuenses, ciues ciuitatis districtus et riperie comunis eiusdem, in mercacionibus et negociacionibus eorum, quas in ciuitate Messane per mare siue per terram inmictunt, abhinde extrahunt, emunt (4), distrahunt siue uendunt ibidem, et singulis mercacionibus licitis, quibus terram ipsam intrando et exeundo utuntur, illis inmunitatibus et libertatibus, quibus usi fuerunt tempore regis Manfridi domini aui nostri felicis memorie, contra predicti priuilegii, eis concessi tenorem

(1) (2) *Dopo* uniuersis, *il Cod. Pal. ha* etc., *e quindi tutto il passo seguente sino a capo è sostituito dalla variante*

Cuius priuilegii posita forma, per quam idem Infans dicto comuni, ac omnibus et singulis Ianuensibus ciuitatis Ianue, ac districtus et riperie ipsius, gratiose concessit ut in marcationibus et negotiationibus eorum, de mercibus licitis et permissis, iuxta consuetudinem regni Sicilie, ex nunc in antea faciendis in Sicilias, illis immunitatibus uterentur, et gauderentur, quibus usi fuerunt tempore Regis Manfridi, datum Mazarie anno Domini MCCLXXXIV, XXIV novembris, XIII. indictionis; concludebatur sic:

(3) XXIX, *nel Cod. Pal.*

(4) emittunt, *nel Cod. Pal.*

uti et gaudere non permictitis, et [1] sub pretextu quod inmunitates et libertates huiusmodi, quibus eo tempore, ut predicitur, usi sunt, uos dicitis ignorare, mercatores ipsos multipliciter molestetis [2], et nobis humiliter supplicavit [3], ut prouidere super hijs [4] oportuno remedio dignaremur. Nos ipsius suplicacionibus inclinati, uolentes contencionem huiusmodi sine [5] debito terminare per notarios [6] credencerios predicte dohane, et alios probos uiros domini patris nostri fideles deuotos nostros libertatum et inmunitatum ipsarum, noticiam plenam habentes, quos pro clarificandis fideliter immunitatibus et libertatibus ipsis coram nostra presencia fecimus accersiri, sub religione prestiti per eos propterea iuramenti, formam et modum inmunitatum et libertatum ipsarum, quibus predicto tempore domini aui nostri in regno Sicilie et specialiter in Messana usi fuerunt, et quod et quantum soluebant pro mercibus ipsis racione inmunitatis eiusdem in scriptis iussimus et fecimus [7] redigi diligenter.

Cuius [8] tenor per omnia talis est.

Mercator ianuensis habitator Ianue uel comitatus sui, proponens a Ianua in aliquo uase cum eius mercibus uenire Messanam perveniens cum eisdem eas in parte uel in toto exoneraret [9] in terra uel in aliquo alio uase [10] portando alias a portu Messane. Si merces ipse essent

(1) permittatis *e manca* et, *nel Cod. Pal.*
(2) molestantes, *nel Cod. Pal.*
(3) supplicatum, *nel Cod. Pal.*
(4) *Il Cod. Pal. aggiunge* de.
(5) fine, *nel Cod. Pal.*
(6) et, *nel Cod. Pal.*
(7) et fecimus, *manca nel Cod. Pal.*
(8) Eius, *nel Cod. Pal.*
(9) exonerando, *nel Cod. Pal.*
(10) *Il Cod. Pal. aggiunge* travazando.

ualoris tarenorum auri centum (1) uel infra, soluebat in predicta dohana pro mercibus ipsis tantum, terciam partem dirictus contingentis curiam, scilicet, tarenum unum pro quolibet tarenorum centenario, reliquis duabus partibus dirictus ipsius (2) sibi remissis racione inmunitatis predicte (3).

(1) Tantum, *nel Cod. Pal.*

(2) Dirictus ipsius, *manca nel Cod. Pal.*

(3) *Nota in margine ed a fine di pagina non contenuta nel Cod. Pal.*

Ad querulam peticionem mercatorum ianuensium sistencium in Messana asserencium se fore gravatos per dohanerios Messane in certis exinmunitatibus et libertatibus eis ab olim in Sicilia concessis duodecimo madij II.e indic.ie apud Messanam. Consulte provisum est per nobilem dominum Simonem Salvagium de Siragusia militem tenentem locum magnifici domini Iohannis de Claromonte militis regni Sicilie senescalci regii generalis procuratoris et magne regie curie magistri rationalis in eodem magistro rationalatus officio.

Quod mercator ianuensis ueniens a Ianua uel eius riperia Messanam uel ad aliquam aliam ciuitatem terram seu locum Sicilie cum mercibus suis, si ipsas exonerauerit in terra et fuerit valoris tarenorum auri centum tantum, uel infra, et soluerit in dohana ad rationem de tareno uno per centenarium tarenorum, si uoluerit, possit extrahere abinde libere ipsas, seu partem ipsarum, que restiterit ad uendendum, et deferre ipsas per alias terras et loca Sicilie, nichil pro racione ipsarum soluendo pro iure dohane, dummodo constet de solucione predicta per apodixam dohanerij illius ciuitatis terre seu loci ubi primo soluerit.

Item prouisum est per eundem dominum Simonem Saluagium, quod si merces ipse fuerint maioris ualoris dictorum tarenorum auri centum, soluat skifatum unum ubi primo exonerauerit ut est dictum, et si plures socij presentes extiterint in mercibus ipsis, soluant tot capitalia talenta, quot patroni habeant presentes in eisdem mercibus, quas seu partem ipsarum si dictus mercator extrahere elegerit sicut supra, ipsas possit modo predicto.

Quod (1) si merces ipse delate a Ianua essent maioris ualoris tarenorum auri centum, soluebat pro omnibus mercibus suis siue in uno uase, siue in diuersis uasis delatis insimul et semel uno eodemque die quoddam jus, quod dicitur capitale talentum tantum silicet tarenos auri octo, toto reliquo iure dirictus pro mercibus ipsis curie (2), debito remisso ut supra (3).

Quod si socium uel socios ianuenses haberent presentes in eisdem mercibus existentibus maioris ualoris tarenorum auri centum (4) unusquisque eorum dictum capitale talentum tantum.

Si uero infra uiagium ipsum, ueniendo scilicet Messanam uel ad aliquam aliam partem regni, a Ianua exoneraret in aliqua parte regni merces ipsas, et uenderet in parte et in parte oneraret in eodem uase, quo eas portauerit (5) uel in alio et Messanam cum eis perueniret et exoneraret et uenderet, uel non uenderet, quia ubi (6) prius facta fuerit (7) uendicio mercium (8), ibi dirictus (9)

(1) *Manca* quod *nel Cod. Pal.*
(2) curie, *manca nel Cod. Pal.*
(3) *Nota in capo di pagina e marginale non contenuta nel Cod. Pal.*
Prouisum est per dictum dominum Symonem Saluagium, quod non obstante quod in priuilegio illustris domini regis Manfridi memorie recolende, de inmunitatibus et libertatibus concessis comuni Ianue cuius forma supra in presenti quaterno notata est, unde facta est declaracio presentis priuilegij excludantur prouinciales, romani, tusci, ueneti, pisani et habitatores regni, qui se dixerint ianuenses, omnes ciues Ianue et eius riperie gaudeant et utantur inmunitatibus et libertatibus in presenti priuilegio annotatis, ac si in dicto priuilegio, dicti domini regis Manfridi nulla mencio facta esset.
(4) *Il Cod. Pal. aggiunge* solvebat.
(5) portaverat, *nel Cod. Pal.*
(6) *Manca* ubi *nel Cod. Pal.*
(7) fuerat, *nel Cod. Pal.*
(8) *Aggiunge* et, *Cod. Pal.*
(9) dirictum, *nel Cod. Pal.*

racione inmunitatis predicte soluere tenebatur ad racionem supranotatam, in Messana nichil soluebat dummodo constaret dohanerijs de predicta prima solucione diritus predicti:

Item si cum uase proprio Messanam ueniret a Ianua, et patronus seu patroni uasis ipsius haberent, seu deferrent merces proprias in eodem uase soluebant pro mercibus ipsis, sicut alij mercatores. Ianuenses in forma prescripta et pro anchoragio seu falangagio nichil, et si patroni ipsi nullas proprias merces haberent, in eodem uase siue oneratum esset siue uacuum soluebant tot capitalia talenta, quot patronos presentes haberent (1), in eodem uase, racione anchoragij seu falangagij, siue uas ipsum uenderet siue non, reliquo iure sibi remisso, ut supra.

Et si socium vel socios alterius nacionis in vase predicto haberent, et ipsum venderent, solvebant pro porcione (2) socij vel sociorum suorum; contingentes (3) ipsos socios, de precio vendicionis navis ipsius ad racionem de tarenis auri tribus pro quolibet centinario tarenorum:

Item si in mercibus ipsis, undecumque veniret sive a ianua sive ab aliqua parte mundi, haberet aliquem socium alterius nacionis, siue (4) pecuniam illius inuestitam (5) in mercibus ipsis in societate uel in recomendacione, soluebat pro parte socij sui extranei (6), siue pro predicta pecunia extranea (7), secundum quod soluebant et soluere consueuerant alij christiani de regno:

Item si Messanam ueniret cum mercibus suis ab

(1) essent, *nel Col Pal.*
(2) *Il Cod. Pal. aggiunge* dicti.
(3) contingenti, *nel Cod. Pal.*
(4) (5) *Il Cod. Pal. ha invece* pro illius investitura.
(6) exteri, *nel Cod. Pal.*
(7) extranei, *nel Cod. Pal. cit.*

aliqua (1) alia parte mundi, preterquam a ianua uel a regno Sicilie, et exoneraret merces suas in terram, et uenderet in parte uel in toto (2), soluebat pro mercibus uenditis, terciam partem dirictus tantum, reliquis duabus partibus sibi remissis racione inmunitatis predicte:

Merces uero non uenditas extrahere uolens a Messana, portandas alias, libere ab omni iure dohane extrahebat, iure ipso sibi remisso racione inmunitatis predicte, Et si super mercibus ipsis quas uellet extrahere mutuum aliquod in Messana reciperet a (3) quacumque persona (4), soluebat et soluere tenebatur pro pecunia ipsa mutuo recepta terciam partem dirictus, scilicet tarenum auri unum tantum, pro quolibet centinario tarenorum, reliquis duabus partibus sibi remissis racione inmunitatis eiusdem (5) (6):

Item si mercator ianuensis ueniens ab aliqua alia parte mundi, preterquam a Ianua, uel a regno Sicilie cum vase proprio recepisset (7) mutuum super vase ipso ab aliquo mercatore ianuense uel extraneo restituendum ei in Messana, et Messanam perueniens, mutuum ipsum creditori suo uel certo nuncio eius (8) restituerit (9) in Messana,

(1) aliqua, *manca nel Cod. Pal.*
(2) *Il Cod. Pal. ha* in partem vel in totum.
(3) (4) a quocumque, *nel Cod. Pal.*
(5) predicte, *nel Cod. Pal.*
(6) *Nota in margine ed a piè di pagina non contenuta nel Cod. Pal. D. O.*

Consulte similiter prouisum est per predictum dominum Symonem, quod mercator ianuensis ueniens a quacumque parte mundi preterquam a Ianua uel a regno Sicilie cum uase proprio, utrum mutuum receperit super uase, an ne, soluat tantum terciam partem iuris debiti dohane, pro anchoragio seu falangagio, si uero mutuum receperit super uase soluat ut in capitulo continetur.

(7) recepit, *nel Cod. Pal.*
(8) *Manca* eius *nel Cod. Pal.*
(9) restitueret, *nel Cod. Pal.*

soluet (1) terciam partem dirictus tantum, scilicet tarenum auri unum pro quolibet centinario tarenorum pecunie restitute, et terciam partem iuris debiti dohane pro anchoragio seu falangagio vasis ipsius remissis sibi (2) duabus partibus ut supra:

Et si super mercibus suis mutuum alibi recepisset, et merces ipsas Messanam deferret, siue uenderet eas in parte uel in toto, et mutuum ipsum restituerit (3) in Messana soluebat pro ipsa pecunia restituta, terciam partem dirictus tantum, scilicet tarenum unum pro quolibet centenario tarenorum, reliquis duabus partibus sibi remissis racione inmunitatis predicte ut supra.

Et si uas suum (4) a partibus predictis ueniens Messane (5) uendiderit, soluebat terciam partem dirictus tantum, scilicet tarenum unum pro quolibet centinario tarenorum, perceptorum ex uendicione ipsius uasis, reliquis duabus partibus sibi remissis ut supra (6):

(1) solvebat, *nel Cod. Pal.*
(2) *Il Cod. Pal. aggiunge* reliquis.
(3) Restitueret, *nel Cod. Pal.*
(4) *Nel Cod. Pal. manca* suum.
(5) Messanam, *nel Cod. Pal.*
(6) *Nota in margine non contenuta nel Cod. Pal. D. O.*

Regnum Sicilie, nunc intelligitur tota insula Sicilie cum suis insulis circumadiacentibus et uicinis, quam terre et loca posita ultra farum, que tempore legacionis domini Gualterii de Billanti militis et iudicis Nicolosi de Abrugnali de Messana erant sub dominio regio, uidelicet a Castello Albace inclusive usque ad petram Rosseti ducatus Calabrie et e conuerso in istis enim mercatores ianuenses tractantur ut in capitulo continetur.

Ueniendo tamen ab aliis ciuitatibus, terris, locis dicti regni, qui tempore dicte legacionis sub dominio regio ut predicitur non sistebant, soluunt mercatores ianuenses ad racionem de tareno uno pro quolibet centenario tarenorum pro iure dohane quamdiu civitates, terre et loca ipsa sub dominio hostium

Infra regnum Sicilie, nullas habent (1) inmunitates intrando et exeundo de mercibus emptis in regno, uenditis ibidem, (2) et extractis abinde portandis infra regnum, et exoneratis de uase in alio uase uel in terra, si non uenderent uel uenderent in parte, uel in parte extraherent, soluant sicut ceteri christiani de regno.

Item mercator ianuensis de omnibus et singulis mercibus, quas in Messana habebat (3) et ab inde extrahebat cum aliquo (4) uase portandas (5) tantum apud Ianuam, que merces si eciam non essent de cantario, ad cantarium (6) reducebantur, soluebat terciam partem tantum dirictus dohane, scilicet grana auri tria et terciam pro quolibet cantario, duabus reliquis partibus sibi remissis ut supra, exceptis uino ancillis fructibus (7) et lignaminibus (8), pro quibus soluebat terciam partem tantum iuris, quod ex eis soluebant homines regni, reliquis duabus partibus ianuensibus ipsis remissis ut supra (9):

perseverent, postquam uero conuerse fuerint ad dominium regium in eis tractari debent ipsi mercatores ianuenses sicut capitulum presens dictat.

(1) habebat, *nel Cod. Pal.*
(2) *Il Cod. Pal. aggiunge* vel emptis in regno.
(3) emebat, *nel Cod. Pal.*
(4) *Il Cod. Pal. aggiunge* suo.
(5) portando, *nel Cod. Pal.*
(6) cantario, *nel Cod. Pal.*
(7) *In luogo di* fructibus *il Cod. Pal. ha* servis.
(8) ac fructibus, *nel Cod. Pal.*
(9) *Nota in capo di pagina ed in margine non contenuta nel Cod. Pal.*

Consulte prouisum est eciam per dictum dominum Symonem, quod si mercator ianuensis habeat merces, exceptis lignaminibus, ancillis uino et fructibus in aliqua terrarum maritimarum Sicilie portandas abinde apud Ianuam, et defectu uasselli deferri faciat ipsas cum aliqua barca seu ligno, a terra ipsa, ad aliquam aliam terram seu locum Sicilie, uel aliquam de terris et locis positis ultra farum, que tempore legacionis

Et si merces ipsas quas emeret in Messana, et extraheret ab inde ferendas ad aliquam aliam partem mundi, preterquam apud Ianuam, et regnum Sicilie, que similiter ut supra ad cantarium reducebantur, soluebat (1) pro inde terciam partem tantum dirictus dohane, scilicet grana (2) auri septem minus tercia (3) pro quolibet cantario, reliquis duabus partibus sibi remissis ut supra, exceptis servis (4) lignaminibus uino et fructibus pro quibus soluebat tantum terciam partem iuris, quod ex eis soluunt homines regni, reliquis duabus partibus sibi (5) remissis ut supra.

domini Gualterii de Billanti militis, et iudicis Nicolosi de Brugnali de Messana fuerunt sub dominio regio, pro habendo abilius uassellum seu ubi uassellum fuerit cum quo merces ipsas apud dictam ciuitatem Ianue deferat; dohanerio illius ciuitatis, terre seu loci unde eas primo extrahat, soluat ipse mercator ianuensis racione dicte dohane ad racionem de granis tribus et tercia pro cantario que merces si eciam de cantario non sint ad cantarium reducantur de predictis uero ligaminibus, ancillis, uino et fructibus ad racionem de tareno uno per centenarium tarenorum ualoris ipsorum.

Dohanerio quoque illius terre seu loci in qua seu quo inuenerit uassellum cum quo dictas merces abinde apud Ianuam deferat, tam pro ipsis mercibus, quam pro dictis lignaminibus, ancillis, uino et fructubus, si ipsas intromiserit et exoneraverit in terra, pro iure dicte dohane ad racionem de tarenis tribus pro quolibet centenario tarenorum ualoris ipsarum rerum et mercium, si uero de barca seu ligno inmiserit in dictum uassellum non exonerando eas in terram, quod travazatura dicitur, pro iure dicte dohane nihil soluat.

Et si per terram pro habendo dictum uassellum deferri faciat dictas merces Messana aliunde, fiat ut ex hactenus consuetum in dohana Messane.

(1) solvebat, *manca nel Cod. Pal.*
(2) granos, *nel Cod. Pal.*
(3) tertio, *Cod. cit.*
(4) *Il Cod. Pal. aggiunge* ancillis.
(5) *In luogo di* sibi, eisdem, *nel Cod. Pal.*

Item si mercator ianuensis super uase, quod in Messana habebat, mutuum reciperet ab aliquo mercatore, et cum uase ipso uacuo recedere uellet a Messana soluebat pro pecunia mutuata terciam partem tantum iuris uel dirictus dohane, scilicet tarenum auri unum pro quolibet centinario tarenorum (1) reliquis duabus partibus sibi remissis ut supra:

Et si cum uase ipso onerato recederet, et mutuum recepisset, ut est dictum, debebat et debet excomputari sibi de mutuo ipso recepto ea quantitas quam expendisset in Messana pro reparacione uasis ipsius, necessarijs guarnimentis (2) ipsius emendis in uictu (3) suo et marinariorum suorum de qua (4) quantitate excomputanda, nihil iuris per eum uel alios consueuit solui, nisi de eo quod superesset:

Item de iure ponderature mercium, que ad cantarium uenduntur soluebant tantum pro quolibet cantario ianuenses mercatores, auri grana duo et dimidium.

Item si mercator ianuensis ueniret Messanam ab aliqua parte mundi, preterquam a Ianua uel a regno Sicilie cum oleo, soluebat terciam partem iuris uel dirictus tantum, scilicet (5) tarenum (6) unum (7) pro quolibet centenario tarenorum, de eo quod uenderetur, reliquis duabus partibus sibi dicti dirictus remissis ut supra.

Item mercator ianuensis ueniens ab aliqua parte mundi preterquam a Ianua uel a regno Sicilie in Messanam,

(1) *Manca* tarenorum *nel Cod. Pal.*
(2) *Aggiunto* generis *nel Cod. Pal.*
(3) usu, *invece di* uictu, *nel Cod. Pal.*
(4) et de, *manca il* qua *nel Cod. Pal.*
(5) Sicilie, *nel Cod. Pal.*
(6) *Aggiunto* auri *nel Cod. Pal.*
(7) *Aggiunge* granos xiii et tertium *il Cod. Pal.*

cum carnibus sallitis, assungia [1], sepo, sagimine et lardo, soluebat terciam partem tantum dirictus dohane scilicet tarenum unum et grana septem minus tercia pro qualibet centenario tarenorum, de eo tantum quod uenderet, reliquis duabus partibus ipsius iuris sibi remissis ut supra:

Item de fructubus, quos extrahebat a Messana ferendos [2] extra regnum Sicilie soluebat tantum terciam partem dirictus siue iuris dohane, scilicet grana auri septem minus tercia, pro qualibet salma reliquis duabus partibus iuris ipsius sibi remissis ut supra [3].

Quo circa, devocioni uestre, [4] ex regia parte, qua fungimur auctoritate [5] mandamus, quatenus ianuensibus ipsis, immunitates et libertates predictas, eis per magnitudinem nostram indultas, iuxta modum et formam predictos inuiolabiliter observantes, ipsos molestare super hijs contra tenorem presencium, nullatenus presumatis:

Datum Messane xxi marcij xiii.ª [6] indic.^is [7].

(1) assungra, *nel Cod. Pal.*

(2) ferendis, *nel Cod. Pal.*

(3) *Nota marginale non contenuta nel Cod. Pal.*

In glosa notata superius in presenti pacto fit determinacio quod soluat ius ad racionem de tareno uno per centenarium tarenorum, et propterea capitulum ipsum locum non habet.

(4) (5) *Questo passo manca nel Cod. Pal.*

(6) xiv, *nel Cod. Pal.*

(7) *Nel cit. Cod. Pal. è aggiunto* annò Domini MCCLXXXIV, ut supra privilegio inserto patet. *L'editore del medesimo osserva che la data debb'essere del* 1285 *e non del* 1284; *dovendo questo diploma essere posteriore a quello del* 29 *dicembre* 1284. *Egli nota che nel suo Codice debb'essere sbagliata la indizione, ed infatti nel Codice Cagliaritano è data la* XIII, *corrispondente al marzo* 1285.

XVII.

TENOR LICTERARUM SERENISSIMI DOMINI REGIS IACOBI TUNC REGIS SICILIE, DE NONNULLIS INMUNITATIBUS INDULTIS PER EUM IANUENSIBUS (1).

Iacobus Dei gratia rex etc. (2) futuro secreto Messane anni proxime uenture quarte indic. (3) etc. fidelitatem tuam scire uolumus, quod olim infra mensem madij presentis tercie indic. per Gualterium (4) de Billanti militem consciliarium et familiarem (5), et iudicem Nicolosum de Brignali fidelem, et nuncios nostros tunc missos ad nobiles capitaneum (6), potestatem et comune ciuitatis Ianue dilectos amicos nostros, ultra alias libertates et gracias dudum eidem comuni per nos liberaliter et graciose indultas, de liberalitate mera et gracia speciali concessimus ciuibus ciuitatis Ianue, nec non districtus et riperie sue, et hijs (7) pro ianuensibus se distingunt, exceptis romanis, tuscis, uenetis, pisanis, lonbardis, nec non habitatoribus regni Sicilie, et prouincialibus qui se dicerent ianuenses libertates et inmunitates subscriptas: uidelicet:

Quod pro quolibet uassello dictorum Ianuensium ad quemcumque portum seu plagiam Sicilie declinante pro quo quociens in uno eodemque uiagio ad quemlibet (8)

(1) *Queste lettere sono riportate da D. Orlando a pag.* 109 *tratte dal cit. Cod. Pal.*

(2) *Nel Cod. Pal. vi è l'aggiunta* Scriptum est.

(3) *Aggiunta* per hec verba Iacobus rex.

(4) (5) *In luogo di questo passo il Cod. Pal. ha* debellante militem fidelem nostrum.

(6) capitaneos, *nel Cod. Pal.*

(7) eis qui *in luogo di* hiis, *Cod. Pal. cit.*

(8) alium, *aggiunge il Cod. Pal.*

portum seu plagiam declinabat, debitum et consuetum, ius anchoragij a patrono predictorum uassellorum per officiales nostre curie rationabiliter consueuerat exigi et debebat, exigatur et recipiatur tantum semel et non plus in eodem uiagio per officiales eosdem, ad quorum hoc spectat officium in illo uidelicet portu seu plagia ad quem uel quam uassellum ipsum primo contingerit declinare, quodque postmodum quantumcumque in ipso eodemque uiagio ad portus seu plagias Sicilie declinabunt, nichil pro iure anchoragij per nostram curiam uel officiales ipsius curie aliquatenus (1) exigatur:

De rebus autem et mercibus dictorum ianuensium, quas de nauibus et uassellis uenientibus de exteris portibus in Siciliam in quibus onerate fuerint, exonerari contingerit, ea occasione quod uassella ipsa indigerint reparari, reonerandis in uassellis eisdem postquam fuerint reparata ad suum uiagium extra Siciliam profecturis, pro qua exoneracione et reoneracione medietas dirictus debiti per predictos ianuenses nostre curie consueuerat et debeat exsolui: predicti ianuenses nullum ius pro huiusmodi exoneracione et reoneracione mercium nostre curie tribuant et exsoluant, de hijs uero (2) tantum que uenduntur de rebus et mercibus eisdem patroni soluant nostre curie uel eius officialibus ius debitum et statutum in illis uidelicet locis in quibus fiet uendicio rerum et mercium predictarum:

Ceterum dum uassella onerata mercibus et rebus emptis in Sicilia, et abinde extractis per ianuenses et alias quascumque personas, soluto per eos iure dohane et alterius cuiuscumque dirictus debito (3) curie pro

(1) aliquod, *dice il Cod. Pal.*
(2) *In luogo di* de hiis uero, *il Cod. Pal. ha* de numero.
(3) debiti, *nel Cod. Pal.*

empcione et extracione mercium et rerum ipsarum nauigarent extra Siciliam profectura, et postmodum maris tempestate cogente [1] ad portum seu plagiam ipsam, unde recesserant, uel ad portum aliud necessario [2] declinarent, et [3] aliquis de mercatoribus [4] ibidem existentibus, res et merces eorum de predictis uassellis exonerari [5] et onerari in uassellis alijs ad aliud uiagium extra Siciliam profecturis, requirebatur et exigebatur et consueuerat exigi, per officiales curie, ad [6] quorum hoc spectat officium, medietas iuris et dirictus ex uendicione predictarum rerum curie contingentis [7] predictis ianuensibus exacionem et recepcionem medietatis dirictus eiusdem generose remictimus, uolentes et presentis scripti tenore mandantes quod predicti ianuenses [8] pro huiusmodi exoneracione et oneracione uel extracione [9] rerum et mercium suarum, quas prescripto modo et ob necessitatem predictam exonerari contingerit et onerari in uassellis alijs ad aliud uiagium [10] extra Siciliam confecturis, nullum ius dohane et alterius dirictus curie soluere teneantur, nisi forte fieret uendicio ex eisdem, de quibus si uenduntur pro illis tantum rebus et mercibus, quas uendi contingerit soluatur per eos curie nostre ius debitum et statutum in illo scilicet loco in quo merces et res ipse uenduntur.

Predictis quoque ianuensibus extra regnum, aliunde quam de ianua cum eorum rebus et mercibus in Siciliam

(1) cogerentur, *nel Cod. Pal.*
(2) necessario, *è sostituito da* nec non, *nel Cod. Pal.*
(3) (4) aliquas de mercibus, *nel Cod. cit.*
(5) *Aggiunto* facerent, *nel Cod. Pal.*
(6) et, *nel Cod. Pal.*
(7) curie contingentis, *manca nel Cod. Pal.*
(8) predictis ianuensibus, *nel Cod. Pal.*
(9) uel extractione, *manca nel Cod. Pal.*
(10) *Invece di* uiagium, Regnum, *nel Cod. Pal.*

uenientibus, per quos si merces et res ipsas de loco ad locum infra Siciliam deferebant, utrum uenderentur an ne, iuxta consuetudinem obseruatam, in talibus, dirictus ad rationem de tarenis tribus pro singulis centum tarenis ualoris ipsarum rerum et mercium, nostre curie consueuit et debeat exsolui. Concedimus quod predicti ianuenses uenientes in Siciliam cum eorum rebus et mercibus, extra regnum aliunde quam de Ianua, si res et merces eorum quas detulerint in eo portu in quo declinauerint et eas exonerauerint, et non uendiderint, sed ipsas portare uoluerint per Siciliam de loco ad locum teneantur soluere nostre curie pro rebus et mercibus ipsis ius seu dirictum ad racionem de tareno uno pro centenario tarenorum (1) et non plus (2), nisi semel in eo uidelicet loco ubi merces ipsas uendi contingerit, quantumcumque per alia loca ferantur (3) per Siciliam de loco ad locum, per illos uidelicet ianuenses qui eas in Siciliam intromictent:

Et ut eisdem ianuensibus prerogatiua fauoris et gracie quibus eos benigne prosequimur et nostre liberalitatis inmensitas effectualiter producatur in actum, solucionem iuris ripe et mesure quod (4) hactenus in Sicilia tenebantur et debeant (5) exsoluere predictis (6) ianuensibus relaxamus, quod deinceps in Sicilia non soluant, a cuius prestacione ipsos esse uolumus liberos et inmunes:

Et quia predictas libertates et inmunitates predictis ianuensibus olim infra predictum tempus per nos indultas

(1) tantum *invece di* tarenorum, *Cod. Pal.*

(2) *Aggiunto* et non *nel Cod. Pal.*

(3) *Il Cod. Pal. ha l'aggiunta* et non vendantur ibidem, dummodo res et merces ipse deferantur.

(4) cui, *invece di* quod, *nel Cod. Pal.*

(5) debebant, *nel Cod. Pal.*

(6) pro dictis, *nel Cod. Pal.*

et generose concessas ultra alias libertates predictas, eis per te et singulos commissarios et alios (1) officiales curie, commissarios et subofficiales eorum uolumus inuiolabiliter obseruari :

Fidelitati tue mandamus quatenus, predictis ianuensibus ciuibus predicte ciuitatis Ianue districtus et riperie sue in hijs (2) qui pro ianuensibus se distingunt, exceptis predictis romanis, tuscis, uenetis, pisanis, lombardis, nec non habitatoribus dicti regni et prouincialibus qui se dicerent ianuenses, predictas libertates inmunitates et gracias sicut (3) supra distinte notatur toto tempore tui officii tenaciter obserues, et per singulos commissarios cabellotos, et subofficiales (4) tuos facias inuiolabiliter obseruari, nulla excomputacione tibi et eis (5) propterea per nostram curiam facienda. Datum tercio (6) iulij III indic. apud Panormum (7).

(1) *Il Cod. Pal. aggiunge* subofficiales et cabellotos tuos et alios.
(2) et eis, *invece di* in hiis, *nel Cod. Pal.*
(3) immunitatis gracias, *nel Cod. Pal.*
(4) officiales, *nel Cod. Pal.*
(5) et eis, *manca nel Cod. Pal.*
(6) secunda, *nel Cod. Pal.*
(7) *Il Cod. Pal. aggiunge la data* MCCLXXXIX, *però, come nota anche il D. Orlando, questa data non concorda coll'indizione* III.ª

XVIII.

PRO IANUENSIBUS (1).

(2) Scriptum est per patentes licteras serenissimi domini regis Friderici, futuris secretis et magistris procuratoribus Sicilie anni proximo future quinte indicionis in hec uerba, dudum dictus dominus frater noster infra mensem iunij presentis quarte (3) indicionis. Consideratis multifarie dilecionis affectibus et multimode deuocionis obsequiis quos et que comune ciuitatis Ianue erga illustres dominos predecessores dominorum parentum nostrorum et nostros memorie recolende (4) animi feruentis amore (5) gesserunt, et erga ipsos dominos parentes nostros et eum (6) gerunt et in futurum gerere poterunt graciora et qualiter ipsi domini predecessores, ipsum comune Ianue equa recompensacione compendij dilexerunt, ad supplicacionem eiusdem comunis culmini suo factam eidem comuni ciuitatis Ianue, omnium premissorum Intuitu, ultra libertates et inmunitates, eis concessas in Sicilia liberaliter et generose concessit, et de sui munificentia condonauit:

Quod omnes et singuli ianuenses ciues ciuitatis districtus et riperie eiusdem ciuitatis Ianue deuoti et amici dicti

(1) *Nota marginale non contenuta nel Cod. Pal. edito dall'Orlando.*

Nota hic quod ianuenses pro rebus et mercibus delatis per eos in Siciliam a terris et locis regni, qui sunt sub dominio inimicorum, soluant prout de rebus delatis aliunde quam de Ianua extra regnum.

(2) *Questo privilegio trovasi nel D. Orlando a pag.* 112, *tratto dal Cod. Pal. già citato.*

(3) dicte v, *invece di* presentis quarte, *Cod. Pal.*

(4) (5) animo fervente, *Cod. Pal.*

(6) etiam, *invece di* et eum, *Cod. Pal.*

domini fratris nostris, exceptis pisanis, prouincialibus, uenetis, romanis et alijs personis que se pro ianuensibus expediunt, de omnibus rebus et mercibus licitis et permissis, quas de terris et locis regni existentibus sub dominio inimicorum suorum ad partes Sicilie deferent, uel deferri facient (1), ab anno proximo future quinte indicionis in antea, soluant terciam partem dirictus per eos debiti de (2) rebus et mercibus ipsis, donec terre et loca ipsa sub dominio inimicorum existent (3), reliquis duabus partibus eis de speciali gratia relaxatis.

Post conuersionem autem terrarum et locorum ipsorum, seu aliquorum uel alicuius ex eis ad eius dominium, dicti ianuenses soluant et faciant solui pro eisdem rebus et mercibus, quas deferent uel deferri facient (4), de terris ipsis uel aliqua ipsarum conuersis ad dominium regium, ius debitum et statutum, prout de alijs rebus et mercibus, quas de partibus dicti regni, regio subiectis dominio consueuerunt soluere prout est hactenus consuetum:

Propter quod deuocioni uestre ex regia parte commissa nobis auctoritate mandamus quatenus predictam inmunitatem regiam predictis ianuensibus ut prescribitur concessam, toto tempore ufficii uestri inuiolabiliter et tenaciter (5) obseruetis, et faciatis per subofficiales et cabellotos uestros, (6) a primo septembris dicte quinte indicionis in antea tenaciter et inuiolabiliter obseruari, nulla per uos uel subofficiales uel cabellotos uestros excomputacione propterea regia curia proponenda. Datum Messane uicesimo iulij quarte indic.

(1) facerent, *nel Cod. Pal.*
(2) pro, *invece di* de, *Cod. Pal.*
(3) ipsorum existerent.
(4) facerent, *nel Cod. Pal.*
(5) et tenaciter, *manca nel Cod. Pal.*
(6) *Da* a primo etc. *sino ad* excomputacione *manca nel Cod. Pal.*

XIX.

PRO IANUENSIBUS (1).

(2) Scriptum est per patentes licteras serenissimi domini regis Friderici cabellotis seu credencerijs cassiarum (3) et assisarum impositarum et imponendarum in ciuitate Panormi et aliis terris et locis Sicilie, tam presentibus quam futuris in hec uerba:

Cum prouiderimus et uelimus quod mercatores ianuenses districtus et riperie ciuitatis Ianue deuoti nostri, a solucione et contribucione (4) pecunie iurium predictarum cassiarum (5) et assisarum, pro uictualibus, mercibus et rebus aliis emptis et emendis, ac uendendis per eos in predictis ciuitate Panormi terris et locis (6) immissis et inmictendis ibidem et ab inde extrahendis, sint liberi et inmunes, et quod ius ipsum per mercatores et personas alias ementes ab eis et uendentes eisdem uictualia res et merces ipsas, uobis pro parte nostre curie tribui debeat et exsolui.

Fidelitati uestre mandamus quatenus a predictis mercatoribus ianuensibus districtus et riperie dicte ciuitatis Ianue, ius predictarum cassiarum (7) et assisarum ipsarum (8) debitum per eos, pro uictualibus, mercibus et rebus aliis emptis et emendis ac uendendis per eos in

(1) *Nota marginale non contenuta nel Cod. Pal.*
Super immunitate concessa dictis ianuensibus de iure cassearum et assisarum.

(2) *Questo privilegio trovasi nel D. Orlando a pag.* 113, *tratto dal cit. Cod. Pal.*

(3) datiorum, *invece di* cassiarum, *Cod. Pal.*

(4) (5) *Il Cod. Pal. ha invece* petitione iuris predictorum datiorum.

(6) *Aggiunto* aliis *nel Cod. Pal.*

(7) dationem, *invece di* cassiarum, *Cod. Pal.*

(8) ipsarum, *manca nel Cod. Pal.*

predictis ciuitate Panormi terris et locis aliis inmissis et inmictendis ibidem abinde extrahendis, non exigatis uel aliquatenus requiratis, sed (1) ius ipsum a predictis mercatoribus et personis aliis ementibus ab eis, et uendentibus eisdem sicut predicitur uictualia, res et merces predictas exigere ac percipere debeatis... Datum Agrigenti penultimo februari XIIII (2) indic (3).

XX.

FORMA LICTERARUM DOMINI REGIS FRIDERICI DE QUIBUSDAM LIBERTATIBUS CONCESSIS PER EUM IANUENSIBUS (4).

(5) Scriptum est per patentes licteras futuris secretis et magistris procuratoribus, tam ciuitatum Messane, et Panormi quam Sicilie, nec non cabellotis et credencerijs cabellarum et iurium curie spectancium ad predicta secrecie et procuracionis officia, a primo septembris proxime future duodecime indicionis in antea (6) in hec uerba

Considerantes integritatem amoris, deuocionis et amicicie, quam comune Ianue erga nos prompto zelo gessit et gerit, ac grata satis et accepta seruicia per comune

(1) *In luogo di* sed, *il Cod. Pal. ha* videlicet.

(2) XII. *Però l'editore osserva che dovrebbe essere* XIV, *come è appunto nel Cod. Cagliaritano.*

(3) *Il Cod. Pal. aggiunge* MCCCI.

(4) *Nota marginale non contenuta nel Cod. Pal.:*

Quod Ianuenses pro rebus et mercibus de uassello in uassellum trauazatis nichil soluant ratione iuris dohanarum.

(5) *Trovasi nel D. Orlando a pag.* 113 *del Cod. Palerm. cit.*

(6) *Il Cod. Pal. aggiunge* fidelibus suis.

ipsum illustribus dominis predecessoribus nostris clare memorie, nec non serenissimo domino Jacubo aragonum et olim Sicilie regi illustri domino fratri nostro, et nobis constanter et deuote prestita, et que in futurum actore [1] domino conferre poterit [2] graciora, dum dignum et conueniens dinoscatur, benemeritis conferre gracias et honores. Ianuensibus ciuibus dicte ciuitatis Ianue districtus et riperie sue, et qui [3] pro ianuensibus se distingunt, exclusis prouincialibus, lombardis, tuscis, pisanis, romanis, uenetis et habitatoribus regni nostri Sicilie qui se dicerent iannenses, liberaliter et generose concedimus, quod de omnibus rebus et mercibus eorum, licitis et permissis, quas a primo septembris proxime future xii indic. [4] per eos in portubus et maritimis terrarum et locorum predicti regni Sicilie, tam que sub potestate et fide nostra consistunt, quam que in futurum nostro dominio acquirentur, de nauibus et aliis quibuscunque uassellis exonerari, et in alias naues et uassella [5] eorum sint, aut aliarum quarumlibet personarum, que trauazatura vulgariter dicitur, de quibus medietas iuris dohane, et alterius cuiuscumque dirictus per eos debebatur et consueuerat, curie exhiberi, nullum ius dohane et alterius cuiuscumque dirictus a predicto primo septembris soluere curie teneantur, ymo a prestacione predicti dirictus et iuris sint liberi et inmunes.

Propter quod fidelitati uestre mandamus quatenus, a predicto primo septembris dicte duodecime indicionis in antea, predictis ianuensibus predictam libertatem et

(1) auctore, *nel Cod. Pal.*
(2) poterunt, *nel Cod. Pal.*
(3) quibus, *Cod. Pal.*
(4) in antea, *aggiunto nel Cod. Pal.*
(5) *Il Cod. Palerm. aggiunge* onerari contingerit sive predicte naves et vassella.

immunitatem, eis per nos sicut predistinguitur graciose concessam inuiolabiliter obseruetis et faciatis per quoslibet (1) obseruari, et ab eis de omnibus rebus et mercibus eorum licitis et permissis, quas a predicto primo septembris in antea per eos in predictis portubus et maritimis de nauibus et uassellis aliis quibuscumque exonerari, et in alias naues et uassella eorum sint, aut aliarum quarumlibet personarum, ius dohane et alterius cuiuscumque dirictus, ab eodem primo septembris in antea, exigere et recipere nullatenus debeatis, et eos propterea minime molestetis. Datum Panormi xviii februarii xi^a indic^{is}.

XXI.

FORMA PRIUILEGII DE INMUNITATIBUS CONCESSIS CATHALANIS ET ALIIS DE DOMINIO ET POSSE DOMINI REGIS ARAGONUM (2).

Fridericus (3) dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Per presens priuilegium notum fieri uolumus uniuersis, tam presentibus quam futuris. Quod Guillelmus de Ruysacco (4) consul catalanorum existencium in Panormis deuotus noster nomine et pro parte barchinonensium deuotorum nostrorum ostendit et presentauit in nostra curia infrascripta priuilegia et scripta eisdem

(1) pro quolibet, *invece di* per quoslibet, *Cod. Pal.*
(2) *Questo privilegio trovasi inserto a pag.* 240 *e seg. dell'opera di Francesco Testa* — De Vita et Rebus gestis Federici II — *colle aggiunte e varianti qui notate. E fu pure stampato dal Capmany* — Memorias historicas sobre la marina, comercios y artes de la antigua ciudad de Barcelona. — Coleccion diplomatica *pag.* 62; *la lezione del Capmany s'accosta in alcune parti a quella del Testa ed è assai corretta.*
(3) Tertius, *Testa*, *l. c.*
(4) Riunato, *Testa*, *l. c.*

barchinonensibus olim facta et indulta per serenissimum regem Jacobum aragonum et olim Sicilie regem dominum fratrem nostrum, de libertatibus, inmunitatibus et graciis concessis eisdem barchinonensibus per predictum dominum fratrem nostrum continencie infrascripte.

Tenor unius ex predictis (1) priuilegiis talis est:

Jacobus Dei gracia rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue. Notum fieri uolumus uniuersis, quod actendentes grata et accepta seruicia que cathalani fideles nostri illustrissimo domino regi (2) aragonum et Sicilie regi (3) clare memorie carissimo patri nostro et nobis contulerunt, conferunt et dante domino in futurum conferre poterunt graciora contemplacione et intuytu serenissimi (4) fratris nostri domini Alfonsi illustris regis Aragonum Maioricarum, Valencie, ac comitatus Barchinone, eos speciali gratia prosequentes, eisdem tantummodo cathalanis habitatoribus Catalonie, et non aliis, liberaliter et generose concedimus, ut de portubus insule nostre Sicilie licitis et permissis, et ad extracionem uictualium deputatis, predicti catalani habitatoribus tantummodo (5) et non alii frumentum et ordeum, pro substentacione deuotorum nostrorum predictarum parcium Catalonie possint extrahere cum licencia nostra seu magistrorum portulanorum Sicilie qui nunc sint (6) et pro tempore fuerint, cum nauibus et (7) uassellis, ferenda ad partes easdem et non alio, exoneranda et uendenda ibidem, pro (8) iure exiture curie

(1) infrascriptis, *Testa*, *l. c.*
(2) *Nella lezione del Testa manca* regi.
(3) Regni, *Testa*, *l. c.*
(4) et charissimi, *Testa*, *l. c.*
(5) habitatores, *Testa*, *l. c.*
(6) sunt, *Testa*, *l. c.*
(7) aliis, *Testa*, *l. c.*
(8) sub, *invece di* pro, *Testa*, *l. c.*

nostre uel dictis magistro portulano seu magistris portulanis ad rationem de tarenis tribus ponderis generalis pro qualibet salma frumenti, et de tareno uno et grana decem pro qualibet salma ordei integraliter exsoluendo, ita tamen quod per eosdem catalanos ius dohane secretis Sicilie, qui nunc sunt et pro tempore fuerint, uel cabellotis (1) seu credencerys dicti iuris dohane (2), debeat exhiberi. Mandantes tenore presencium predictis magistro seu magistris portulanis Sicilie tam presentibus quam futuris, quod predictis catalanis habitatoribus Catalonie et non aliis, qui extracionem frumenti et ordei extrahendi (3) de predictis portubus Sicilie, et ferendorum ad predictas partes Catalonie et non alio ab eis seu ipsorum altero (4) emere uoluerint, exituram ipsorum frumenti et ordei ad rationes predictas concedant, (5) et recepto prius per curiam nostram uel predictos magistros portulanos a predictis catalanis iure exiture ipsarum uictualium ad raciones predictas ac fideiussoribus catalanis, quos consul cathalanorum illius ciuitatis uel terre ubi huiusmodi fideiussores dabuntur approbabit ydoneos sub pena ualoris uassellorum et onerum quod cum ipsis uictualibus alio non deuertant, sed frumentum et ordeum ipsa ad predictas partes Catalonie tantummodo deferant, exonerent atque uendant. Quodque de exoneracione et uendicione ipsorum facienda per eos in altera terrarum et locorum ipsarum parcium in qua uel quo frumentum ipsum exonerari et uendi contingerit a uicario et baiulo ipsius terre, ydoneas eis deferant, seu deferri faciant licteras

(1) gabellotis, *Testa*, *l. c.*
(2) *Nel Testa manca* dohane.
(3) extrahendorum, *Testa*, *l. c.*
(4) aliorum, *Testa*, *l. c.*
(5) *Tutto il passo che segue dopo* concedant, *sino a capo non esiste nella citata opera del Testa.*

responsales infra certum et competentem terminum, eis per eos iuxta loci distanciam prefingendum, catalanos eosdem, quantitates frumenti et ordei, cuius exituram a nobis uel eis emerint, de predictis portubus Sicilie extrahere, et ad predictas partes Catalonie et non alio deferre sine contradicione permictant.

Predicti quoque magistri portulani (1), postquam presens priuilegium in puplicam formam fecerint, reddigi, quam (2) tam ad eos, quam ad singulos successores eorum, omnem uim robur et cautelam habere uolumus, priuilegium ipsum, nuncijs predictorum catalanorum debeant resignare, per eos uel alios eorundem magistrorum portulanorum successoribus (3) ostendendum.... Datum Panormi anno domini MCCLXXXV, mense februarii, XVIII° eiusdem XIIIe indic^{is}. Regni nostri anno primo.

Tenor alterius priuilegiorum ipsorum talis est (4):

Jacobus Dei gracia rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue... Decet, magnificenciam (5) regiam illos graciis et libertatibus ampliare, quas (6) antiqua fidelitas et gratuytorum seruiciorum oblacio, reddunt beneficiorum largione (7) condignos, nam quanto benemeritis de collatis obsequijs per dominum liberaliter prouidetur, tanto fideles singuli ad dominantes (8) seruicia, animosius et ardencius inducuntur, actendentes igitur puram fidem et deuocionem sinceram, quam catalani fideles et deuoti nostri, erga

(1) Predicti *etc.*, *manca nella lezione del Testa che incomincia* Postquam autem presens *etc.*
(2) eam, *Testa*, *l. c.*
(3) successoribus *manca nel Testa*, *l. c.*
(4) *Inserto nella collezione citata del Capmany a pag.* 49.
(5) munificentiam, *Testa*, *l. c.*
(6) quos, *Testa*, *l. c.*
(7) largitione, *Testa*, *l. c.*
(8) dominantis, *Testa*, *l. c.*

illustrem dominum regem aragonum et Sicilie dominum patrem nostrum, clare memorie, serenissimam dominam aragonum et Sicilie reginam dominam matrem nostram, ac nos prompto zelo gesserunt et gerunt, nec minus grata satis et accepta seruicia per eos dictis parentibus nostris et nobis fideliter et deuote prestita, et que dicte domine matri nostre et nobis prestare et conferre poterunt in antea dante domino graciora, eis de libertate (1) mera et gracia speciali concedimus, quod predicti catalani in singulis terris et locis regni nostri Sicilie, illi uidelicet qui sunt et erunt in terris eisdem inter se possint eligere (2) et statuere unum ex eis, quem ydoneum et sufficientem uiderint in consulem, qui consul questiones et causas ciuiles, quas inter eos moueri contingerit uel ipsos ab alijs conuenire, audiat examinet, et debito fine decidat, et quod sentencialiter decreuerit, appellacione ad nos postposita, obseruet et faciat obseruari, ita tamen quod de questionibus criminalibus se nullatenus intromictat et ad easdem questiones criminales manus suas aliquatenus non extendat.

Ceterum considerantes, quod quanto fideles et deuotos nostros prerogatiua gracie, fauoris et benignitatis amplectimur, et eis beneficia per nostram munificentiam conferuntur, tanto maioris fidei et deuocionis ardore accensi, ad nostra seruicia prompcius et animosius inducuntur, eisdem tantummodo catalanis, qui sunt habitatores Catalonie (3) et non aliis concedimus, et pleno fauore regio confirmamus, quod uassella, merces, pecunia (4), et omnes res alias ipsorum catalanorum, qui sunt habitatores Catalonie

(1) liberalitate, *Testa*, *l. c.*
(2) alligare, *Testa*, *l. c.*
(3) qui sunt, *etc. manca nel Testa*, *l. c.*
(4) pecuniam, *Testa*, *l. c.*

quos in regno nostro Sicilie naufragium pati contingerit, quas (1) secundum consuetudinem hactenus obseruatam infra ipsius naufragij triduum recuperare poterant (2), uassella et res omnes (3) eiusdem naufragij post ipsum triduum ad recuperandum residua, fisci nostri comoditatibus applicata (4), liceat catalanis tantummodo, qui sunt habitatores Catalonie, (5) ea sine aliqua licencia curie et mandato infra et post triduum, toto tempore recuperare, habere et utilitatibus suis acquirere, niohil pro recuperacione et habicione ipsos nostre curie uel eius officialibus exibendo, (6) quod perpetuo eis obseruari uolumus, nulla in hoc constitucione contraria ualitura. Et si alique persone puplice uel priuate, aliqua uel aliquod de pecunia, mercibus, uassellis et rebus naufragiorum (7) ipsorum ob fauorem et potenciam curie uel suum aut aliarum (8) quarumlibet personarum, caperent uel capi facerent, pecunia (9) res et bona ablata ad dupplum in sue transgressionis penam, patronis ipsorum et illi (10) qui ea ceperint, restituere per nostram curiam compellantur.

Ad huius autem nostre concessionis memoriam et robur perpetuo ualiturum, eis ex inde presens priuilegium fieri iussimus et maiestatis nostre sigillo muniri. Datum Panormi anno Domini MCCLXXXV° mense februarij XXII° eiusdem XIIII.ª indic.ⁱˢ regni nostri anno primo.

Et tenor ultimi priuilegiorum ipsorum talis est.

(1) *Aggiunto* pacioni, *Testa*, *l. c.*, *e* patroni *nel Capmany.*
(2) poterunt, *Testa*, *l. c.*
(3) vassellis et rebus omnibus, *Testa*, *l. c.*
(4) residuis *etc.*, applicatis, *nel Testa*, *l. c.*
(5) (6) *Nella lezione del Testa questa frase è redatta in modo più conciso.*
(7) naufragorum, *Testa*, *l. c.*
(8) aliorum, *Testa*, *l. c.*
(9) pecuniam, *Testa*, *l. c.*
(10) pacioni ipsorum illi, *Testa*, *l. c.*, *e* patronis, *etc. nella lezione del Capmany.*

(1) Iacobus Dei gracia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Officium regie dignitatis exequitur (2) et ad maiora laudum et fame preconia, munificencia regalis extollitur, dum illos quos fidelitatis (3) et deuocionis collata seruicia reddunt amabiles, ac prouisione et remuneracione condignos, graciarum et largionum (4) beneficiis promouemus (5). Unde honor et nomen nostrum extollitur, et apud (6) benemeritos fides (7) et deuocio augmentatur. Considerantes itaque puram fidem et deuocionem sinceram, quam ciues Barchinonie deuoti nostri, erga illustres, quondam dominos predecessores nostros, ac serenissimum dominum Alfonsum regem Aragonum, Maioricarum Valencie ac comitem Barchinonie charissimum fratrem nostrum, et nos prompto zelo, et cum qualibet animi puritate gesserunt et gerunt, nec non grata satis et accepta seruicia, que eis et nobis deuote fideliter et legaliter contulerunt, et que annuente domino conferre poterunt in futurum, eis sub infrascriptis modo et forma de liberalitate mera (8) et speciali gracia concedimus et damus, infrascriptas libertates, inmunitates et gracias in mercimoniis (9) et negociacionibus de mercibus et rebus eorum licitis et permissis, quibus a primo die mensis septembris sequentis secunde indicionis proximo future in antea libere gaudeant et utantur: uidelicet

Quod ciues dicte ciuitatis Barchinonie, exclusis prouincialibus, romanis, tuscis, uenetis, pisanis et habita-

(1) *Inserto nella collezione cit. del Capmany*, *pag.* 540.
(2) exequimur, *Testa*, *l. c.*
(3) fidelitas, *Testa*, *l. c.*
(4) largitionum, *Testa*, *l. c.*
(5) promovimus, *Testa*, *l. c.*
(6) ad, *Testa*, *l. c.*
(7) fideles, *Testa*, *l. c.*
(8) nostra, *Testa*, *l. c.*
(9) mercationibus, *Testa*, *l. c.*

toribus regni Sicilie, qui se ciues Barchinonie dicerent (1), in mercacionibus et negociacionibus eorum, iuxta consuetudinem regni nostri Sicilie faciendis, de mercibus et rebus eorum licitis et permissis in terris et locis tocius regni nostri Sicilie, acquisitis et de cetero acquirendis, intrando stando et exeundo, sint liberi et inmunes, saluo quod de predictis rebus et mercibus eorum aliunde, quam de Barchinonia et alijs terris et locis dominij (2) dicti domini fratris nostri, per eos in predictum regnum Sicilie deferendis, quod per dirictum (3) curie nouis statutis omnibus remissis eisdem et duobus partibus iurium antiquorum, de tempore illustris quondam domini regis Guillelmi secundi auunculi nostri diue memorie (4) de gracia relaxatis, soluant tantum terciam partem ipsorum iurium antiquorum prout per ianuenses ciues Ianue ius ipsum de priuilegio nostre (5) concessionis et gracie exhiberi consueuit et debet.

De mercibus autem et rebus eorum licitis et permissis deferendis per eos a dicta ciuitate Barchinone et aliis terris et locis dominii dicti domini fratris nostri, quilibet mercator ciuis barchinone, soluat tantummodo cabellotis seu credencerijs cabellarum dohane maris, terrarum et locorum eiusdem (6) regni uidelicet ad quos, eos cum eisdem rebus et mercibus primitus applicare contingerit, et eas ibidem exonerauerit, et eas in toto uel in parte uendiderit, skifatum auri unum ualentem (7) tarenos auri octo ponderis generalis.

(1) dicent, *Testa*, *l. c.*
(2) dominii, *manca nel Testa*, *l. c.*
(3) pro dirictu, *Testa*, *l. c.*
(4) eis, *Testa*, *l. c.*
(5) Curie, *Testa*, *l. c.*
(6) eius, *Testa*, *l. c.*
(7) valens, *Testa*, *l. c.*

Si uero (1) mercatores, uendita in eisdem terris aliqua parte ipsarum mercium, aliquam (2) partem earum uellent a predictis terris extrahere deferendi (3) alio ad uendendum, uolumus quod predicto skifato per quemlibet eorum soluto propterea (4) cabellotis seu credencerijs dohanarum maris terrarum et locorum ipsorum in quibus eas exonenerabunt, et in parte uendant (5) easdem, a terris eisdem per mare uel per terram libere absque iure dohane possint extrahere uel deferre (6) ad loca quelibet ad uendendum... Quodque constito cabelloto (7) dohane maris illius terre ad quam reliquam quantitatem mercium predictarum detulerint, si per mare uel cabellotis dohane ipsius terre, si per terram merces ipsas intromicti contingerit, per patentes licteras seu apodixas mercatoribus ipsis factas per dohanerios illius terre ad cuius (8) portum primo declinauerit, (9) et in ea facient uendicionem certe partis mercium earumdem, quod de predicto skifato sit eis integre satisfactum, predicti ciues partem restancium mercium deferendarum (10) per eos ad terram eamdem libere uendant, et predictis cabellotis dohanarum, nichil propterea soluere teneantur, cum uelimus quod non nisi semel pro iure ipso soluere compellantur.

De ponderatura autem mercium, que uenduntur ad cantarium (11), soluere debeant usque ad grana duo et dimidium tantum (12) et non plus.

(1) predicti, *Testa*, *l. c.*
(2) reliquam, *Testa*, *l. c.*
(3) deferendam, *Testa*, *l. c.*
(4) *Aggiunto* eo, *Testa*, *l. c.*
(5) vendent, *Testa*, *l. c.*
(6) uel deferre, *manca nel Testa*, *l. c.*
(7) cabellotis, *Testa*, *l. c.*
(8) (9) positum primum declinaverunt, *Testa*, *l. c.*
(10) deferendam, *Testa*, *l. c.*
(11) quantitatem, *invece di* cantarium, *Testa*, *l. c.*
(12) usque ad duo et granum medium, *Testa*, *l. c.*

Pro ripa uero et mensura prout per predictos ciues ianuenses, ius ipsum de predicta concessione et gracia nostra debetur soluere teneantur.

De mercibus autem (1) et rebus eorum licitis et permissis per eos extrahendis de partibus (2) terris et locis predicti regni nostri alio deferendis, soluant (3) ius quod per ianuenses ciues ianue de priuilegio nostre concessionis et gracie exhiberi consueuit et debet.

Omnes uero predicti ciues Barchinone in omnibus partibus dicti regni nostri sint salui et securi in personis et rebus eorum sani et naufragi et non impediantur personaliter uel realiter pro obbligacione alterius uel offensa.

Ad huius autem concessionis et donacionis memoriam et robur imposterum ualiturum presens priuilegium eis ex inde fieri et maiestatis nostre sigillo pendenti iussimus communiri...... Datum Messane anno domini MCCLXXXVIII mense iulii XVII eiusdem I.ª indic^is^, regni nostri anno tercio.

Verum quia predictus consul, pro parte tam predictorum barchinonensium, quam catalanorum, aragonensium, maioricanorum et aliorum de dominio et posse dicti domini fratris nostri nobis humiliter supplicauit, ut (4) predictis catalanis et barchinonensibus predictas libertates, inmunitates et gracias eis per predictum dominum fratrem nostrum indultas et concessas, sicut in dictis priuilegiis continetur de gracia confirmare. Et predictis catalanis aragonensibus maioricanis et alijs de predicto dominio et posse predictas alias inmunitates, libertates et gracias predictis tantum (5) barchinonensibus concessas et indultas

(1) etiam, *Testa*, *l. c.*
(2) portibus, *Testa*, *l. c.*
(3) solvant, *manca nel Testa*, *l. c.*
(4) *Manca* ut, *Testa*, *l. c.*
(5) civibus, *invece di* tantum, *Testa*, *l. c.*

per predictum dominum fratrem nostrum, de nouo concedere liberaliter dignaremur, quibus supplicacionibus benigne admissis, considerantes fidem puram et deuocionem sinceram quam ipsi erga predictum dominum fratrem nostrum et nos prompto zelo gesserunt et gerunt, nec minus fidelia et grata seruicia per eos dicto domino fratri nostro et nobis (1) constanter fideliter et deuote prestita, et que in futurum auctore domino conferre poterunt graciora, dum deceat maiestatem regiam, benemeritos, graciis, donis et retribucionibus ampliare, predictis catalanis, predictas libertates, inmunitates et gracias eis per predictum dominum fratrem nostrum concessas, quatenus in duobus ex predictis priuilegiis continetur et predictis barchinonensibus predictas alias libertates, inmunitates et gracias eis concessas per eundem dominum fratrem nostrum, sicut continetur in alio ex priuilegiis memoratis liberaliter et generose, et ex certa nostra consciencia confirmamus. Et predictis catalanis aragonensibus (2) et aliis de dominio et posse dicti domini fratris nostri predictas inmunitates libertates et gracias predictis barchinonensibus concessas per predictum dominum fratrem nostrum, de liberalitate mera et gracia speciali, et ex certa nostra consciencia concedimus et donamus, ita tamen quod predicti catalani, aragonenses, maioricani et alii de dominio et posse dicti domini fratris nostri, a primo septembris proxime future decime indicionis in antea, et predicti maioricani, donec erunt in fide dominio et posse predicti domini fratris nostri utantur et gaudeant libertatibus, inmunitatibus et graciis supradictis. Et si forte processu temporis predicti maioricani non essent de

(1) et nobis, *manca nel Testa*, *l. c.*
(2) Maioricanis, *Testa*, *l. c.*

dominio (1) et fide dictì domini fratris nostri, ab eo tempore quo non erunt et esse desierint de dominio (2) et fide ipsa non utantur nec gaudeant predictis libertatibus inmunitatibus et gracijs uel aliqua parte ipsarum (3), et ab eis (4) libertatibus, inmunitatibus et gracijs penitus excludantur, et ex nunc (5) in antea pro predictis tantum maioricanis et alijs supradictis (6) presens priuilegium habeatur pro casso irrito et inani.

Ad huius autem nostre concessionis et confirmacionis memoriam et robur imposterum ualiturum, eis exinde (7) presens priuilegium fieri et maiestatis nostro sigillo pendenti iussimus communiri.

Datum in urbe felici Panormi per nobilem Conradum Lanceam regni Sicilie cancellarium, anno dominice incarnacionis MCCXCVI° mense aprilis III° eiusdem VIII° indic.ᵉ regni nostri anno primo.

XXII.

FORMA PRIVILEGII INDULTI HOMINIBUS PERPIGNANI COMITATUS RUSSILIONIS CONFLUENTIS CERITANIE ET INSULARUM YVICE ET MINAYCE.

Fridericus dei gracia rex Sicilie, munifici principis, laudabilis fama titolis gloriosis extollitur et celeri preconio

(1) (2) *Questo passo manca nel Testa, l. c.*
(3) ipsorum, *Testa, l. c.*
(4) ipsis, *Testa, l. c.*
(5) tunc, *Testa, l. c.*
(6) quo ad predictos tantum maioricanos et non ad alios supradictos, *Testa, l. c.*
(7) in posterum eis ex inde valiturum, *Testa, l. c.*

naciones diffunditur ad remotas, cum hijs, qui erga eum zelo sincere devocionis exestuant, et ad eius obsequia insudare cum expedit, promptis affectibus sunt parati, libertates inmunitates et gracias, liberaliter inpartitur: Per presens itaque priuilegium, notum fieri volumus uniuersis tam presentibus, quam futuris, quod nos considerantes pure deuocionis zelum, quem homines Perpignani comitatus Russilionis, confluentis Ceritanie et insularum Yvice et Minayce (1) devoti nostri de dominio serenissimi domini Sancij illustris regis Maioricarum carissimi consobrini nostri, erga celsitudinem nostram gesserunt et gerunt. Quodque ad servicia nostra promptos habent animos et paratos, eis de liberalitate mera et speciali gracia concedimus et donamus, omnes libertates immunitates et gracias in mercacionibus et negociacionibus eorum, de mercibus eorum licitis et permissis, quas serenissimus dominus Iacobus aragonum, et olim Sicilie rex illustris reverendus et karissimus frater noster, olim dum in regno Sicilie prefuit, ciuibus ciuitatis barchinone donauit liberaliter et concessit quibus a primo die mensis septembris proximo future xii indiccionis in antea, dicti homines predictorum comitatus terrarum et locorum, et insularum, exclusis prouincialibus, romeis, tuscis, venetis, pisanis, et habitatoribus regni Sicilie, qui se ciues eorundem comitatus terrarum locorum et insularum dicerent, libere gaudeant et utantur in terris et locis tocius regni nostri, acquisitis et de cetero acquirendis intrando stando et exeundo in forma et modo, quibus libertates inmunitates et gracie ipse concesse fuerunt eisdem barchinonensibus per predictum dominum fratrem nostrum, iuxta tenorem privilegij inde eis indulti per eundem dominum fratrem nostrum, dati Messane anno domini

(1) Minayce per Minorice.

MCCLXXXVIII° mense Julij XVII° eiusdem prime indicionis, que libertates inmunitates et gracie per nos pro modo fuerunt, dictis barchinonensibus confirmate, sicut in quodam priuilegio de huiusmodi confirmacione, et super aliis facto sub pendenti sigillo nostro, quo tunc generaliter utebamur; dato Panormi anno dominice incarnacionis MCCXCVI° mense aprilis III° eiusdem VIIII° indicionis, regni nostri anno primo inter alia continentur.

In cuius rei testimonium, certitudinem et cautelam iussimus presens priuilegium eis exinde fieri, et paruo sigillo nostro secreto pendenti muniri.

Datum in urbe felici Panormi per nobilem Fridericum de Incisa militem cancellarium nostrum anno dominice incarnacionis MCCCXIII° mense madij ultimo eiusdem undecime indicionis.

XXIII.

DE INMUNITATIBUS CONCESSIS HABITATORIBUS TERRE MONTISPESULANI.

Fridericus dei gracia rex Sicilie. Notum fieri uolumus uniuersis, tam presentibus, quam futuris. Quod ad supplicacionem nuper celsitudine nostre factum pro parte uniuersitatis hominum Montispesulani, deuotorum nostrorum quibuscumque hominibus habitatoribus ipsius loci ad insulam nostram Sicilie, aliasque insulas uicinas et adiacentes eidem demanij nostri, accedere uolentibus pro eorum ibi mercibus et negociacionibus exercendis, tam intuytu illustrissimorum dominorum Regum Francie honorabilis consanguinee et maioricarum nepotis nostri karissimorum, quam deuocione, quam homines ipsi erga maiestatem nostram gesserunt et gerunt, subscriptas

inmunitates libertates et gracias a primo septembris presentis prime indicionis in antea usque ad nostrum maiestatis beneplacitum duximus concedendas, uidelicet:

Quod omnes et singuli homines habitatoribus loci predicti cuiuscumque gradus et condicionis existant accedant et accedere possint, securi et affidati per celsitudinem nostram, tam ad insulam nostram Sicilie, quam ad alias insulas nostri demanij uicinas et adiacentes eidem cum omnibus rebus et mercibus suis sub proteccione et assecuracione nostris:

Item quod predicti habitatores Montispesulani de omnibus rebus et mercibus eorum deferendis tam a predicto loco, quam ab alijs quibuscumque mundi partibus, et inmictendis per eos in ciuitates terras et loca Sicilie, nec non alias insulas uicinas et adiacentes eidem, que sunt nostri demanij, soluant inde pro iure dohane terciam partem dirictus, scilicet tarenum unum per centenarium tarenorum ualoris rerum et mercium earumdem pro illis scilicet rebus et mercibus ex eisdem, quas eos contingat uendere in illa scilicet ciuitate terra seu loco demanij predictarum insularum ubi uendicio ipsa fiet:

Item quod res et merces non uenditas undecumque in dictas insulas preterquam a dicto Montispesulano delatas, possint et licitum sit eis deferre per predictas insulas de loco ad locum dicti demanij per mare uel per terram pro eorum arbitrio uoluntatis, ac ipsas extrahere sicut eas uidebitur expedire, ius dohane, aliquod propterea non soluendo, nisi in casu uendicionis ut supra, dummodo res et merces ipse deferantur et extrahantur per illos qui eas in Siciliam intromictant:

Item quod dicti habitatores pro rebus et mercibus per eos a Montepesulano ferendis, et intromictendis ad terras et loca predicta, et ab inde extrahendis, si res et merces

ipse fuerint ualoris tarenorum auri centum et ultra, tarenos octo et si fuerint ualoris a tarenis centum infra ad rationem de tareno uno per centenarium tarenorum ius dohane dohanerijs illius terre uel loci, a qua uel quo res et merces ipsas contingerit extrahi soluere teneantur, et si forte uendita aliqua parte ipsarum rerum et mercium a Montepesulano delatarum ut supra, in aliquo uel aliquibus dictarum terrarum et locorum dicti nostri demanij, quod soluto per inde dicto iure dohane ad predictam rationem de tareno uno per centenarium tarenorum, si reliquam quantitatem extrahere uoluerint extra Siciliam deferendam ius dohane in forma premissa scilicet si merces ipse fuerint ualoris tarenorum centum, et ultra predictos tarenos octo, et si fuerint ualoris a tarenis centum infra ad dictam rationem de tareno uno pro quolibet centenario tarenorum, pro ipsa restanti quantitate soluere teneantur:

Item quod predicti homines in alijs casibus quam qui supra notantur insolucionibus iurium dohanarum, et aliorum quorumcumque directuum cabellarum et iurium, que sunt in manibus nostre curie, et ad opus et pro parte ipsius curie procurantur et percipiuntur in dictis civitatibus terris et locis nostri demanij tractentur et soluant, ac soluere teneantur et debeant sicut catalani et ianuenses iuxta tenorem priuilegiorum, eisdem catalanis et ianuensibus per dictam nostram celsitudinem indultorum et confirmatorum hodie tractantur et solvunt:

Item quod predicti homines, si forte occasione presentis guerre seu aliqua alia racione uel causa, in predictis civitatibus terris et locis, seu aliqua ex eis, aliquas assisas, cassias uel maldenarium, de nouo per celsitudinem nostram seu universitatis, earumdem civitatum terrarum et locorum inponi contingerit, tractentur

illi modo et forma, quibus tractabuntur predicti catalani et ianuenses, quibus certe libertates inmunitates et gracie ab olim per nostram excellenciam sunt indulte:

Item si forte aliqua galea, cocka, nauis uel uassellum aliquod predictorum hominum ad predictas insulas declinaret, et ibidem oneratum mercibus suis, vacuum naufragium pateretur, prefatis hominibus uassellis rebus et mercibus eorum, nullum dampnum seu uiolencia inferatur ymmo inmunitas catalanis super naufragijs per nostram maiestatem indulta, iuxta tenorem priuilegij eis perinde per curiam nostram facti, dictis habitatoribus obseruetur et debeat obseruari:

Item quod dicti homines Montispesulani possint et liceat eis de mandato nostro habere logias, tam in ciuitate Messane, quam in singulis alijs ciuitatibus terris et locis famosis predicti demanij nostri et in qualibet earundem, consulem prout duxerint eligendum:

Uniuersis officialibus dictarum insularum a predicto primo septembris in antea, qui pro tempore fuerint, ad quorum hec spectabunt officia, presencium tenore mandantes, quatenus dictas libertates et gracias prefatis habitatoribus, ad easdem insulas accedentibus sicut supra, inuiolabiliter debeant obseruare..... Datum.....

XXIV.

DE INMUNITATIBUS CONCESSIS HOMINIBUS CIUITATIS NARBONE ET EIUS SUBURGII.

Fridericus dei gracia Rex trinacrie, Notum fieri uolumus universis, tam presentibus, quam futuris; Quod ad supplicacionem factam nobis pro parte universitatis

hominum ciuitatis Narbone et eius suburgij deuotorum nostrorum quibuscumque ciuibus ciuitatis et suburgij predictorum, ad insulam nostram Sicilie, aliasque insulas uicinas adiacentes, eiusdem demanij nostri, accedere uolentibus pro eorum mercatanciis et negociacionibus exercendis, tam intuytu illustrissimi domini regis francorum honorabilis et carissimi consanguinei nostri, cui dicta ciuitas et suburgium subdita sunt, quam deuocionis quam homines ciuitatis et suburgij eiusdem erga nos gerunt, subscriptas libertates inmunitates et gracias a primo septembris proxime future XV.ͤ indicionis in antea duximus concedendas:

In primis, quod omnes et singuli homines de predicta ciuitate Narbone et suburgio, cuiuscumque gradus et condicionis existant, accedant et accedere possint et debeant securi et affidati per celsitudinem nostram, tam ad insulam nostram Sicilie, quam ad alias insulas uicinas et adiacentes eiusdem demanij nostri, cum omnibus rebus et mercibus suis, sub protecione et assecuracione nostris:

Item quod predicti homines dicte ciuitatis Narbone et eius suburgij predicti de omnibus rebus et mercibus eorum deferendis, tam a predicta ciuitate Narbone et eodem suburgio, quam ab aliis quibuscumque mundi partibus et inmictendis per eos in ciuitates terras et loca Sicilie nec non alias insulas uicinas et adiacentes eidem, que sunt nostri demanij soluant tantum de iure dohane tarenum unum per centenarium tarenorum ualoris rerum et mercium earundem, pro illis scilicet rebus et mercibus ex eis quas eos contingat uendere, in illa uidelicet ciuitate terra seu loco demanij predictarum insularum ubi uendicio ipsa fiet. Ita quod res et merces non uenditas ex predictis possint et licitum sit eis deferre per predictas insulas de loco ad locum predicti demanij

per mare uel per terram pro eorum arbitrio uoluntatis, ac ipsas extrahere, sicut eis uidebitur expedire. Ius dohane aliquod propterea non soluendo nisi in casu uendicionis ut supra:

Item quod prefati homines in solucionibus iurium dohane et aliorum quorumcunque dirietuum curie in dictis ciuitatibus terris et locis predicti demanij nostri, tractentur et soluant et soluere teneantur et debeant sicut catalani et ianuenses, iuxta tenores priuilegiorum eisdem catalanis et ianuensibus per dictam celsitudinem nostram confirmatorum et indultorum, hodie tractentur et soluant:

Item quod predicti homines si forte occasione presentis guerre in predictis ciuitatibus terris et locis, seu aliqua ex eis, aliquas assisas, cassias, uel maldenarium, de nouo per celsitudinem nostram seu uniuersitatis earumdem ciuitatum terrarum et locorum de nouo imponi contingerit, tractentur illis modo et forma, quibus tractabuntur predicti catalani et ianuenses, quibus certe inmunitates libertates et gracie ab olim per nostram excellenciam sunt indulte:

Item si forte aliqua galea, cocka, nauis seu uassellum aliquod, predictorum hominum, occasione fortune, seu alicuius alij sinistri, seu impedimenti, aut aliqua alia necessitate, ad predictas insulas declinaret, et ibidem oneratum mercibus seu vacuum naufragium pateretur, prefatis hominibus, occasionibus antedictis in rebus et mercibus eorum, nullum dampnum seu uiolencia inferatur, ac eciam nullum ius seu dirictus per inde exsoluatur nostre curie seu officialibus ipsius curie nisi in casu uendicionis ut supra:

Item quod predicti homines possint et liceat eis de mandato nostro habere logias, tam in ciuitate Messane,

quam in singulis ciuitatibus terris et locis famosis demanij nostri ac eciam qualibet eorumdem consulem prout duxerint eligendum, uniuersis et singulis officialibus dictarum insularum a predicto primo septembris in antea qui pro tempore fuerint, ad quorum hec spectabunt officia presencium tenore mandantes, quod dicte libertates inmunitates et gracie prefatis narbonensibus et suburbanis ad easdem insulas accedentibus sicut supra inuiolabiliter debeant obseruare, in cuius rei testimonium et certitudinem et cautelam presentes sibi exinde fieri fecimus, et sub sigillo maiestatis nostre pendenti muniri... Datum Messane, anno dominice incarnacionis, MCCC°, mense junij XVIII° eiusdem tercie indicionis (1).

XXV.

DE LIBERTATIBUS ET INMUNITATIBUS CONCESSIS MAIORICANIS.

Fridericus dei gracia. Nexus sanguinis et debite naturalitatis affecio expostulant interituri contemplacione consanguineorum, et precipue quos proximior sanguinis unitas, maior teneritudine reddit, amabiles, eorum fidelibus libertates et dona conferre, actendentes igitur quanta sanguinis unitate distringimur serenissimo principi domino Jacubo Illustri Regi maioricarum comiti russilionis et ceritanie, et domino montispellerij karissimo patruo nostro, quem diligimus et reueremur ut patrem, et considerantes, quod si fideles suos, inmunitatibus et honoribus ampliamus, legis nec minus regalis munifi-

(1) È scritto, con errore evidente, MCCCC., e poi avvi una lacuna.

pencie exercemus, ad eius rogatorias licteras nobis nouiter missas, sui etiam contemplacione honoris, ciuibus ciuitatis sue Maioricarum fidelibus suis, exclusis tamen romanis, ianuensibus, lombardis, prouincialibus, tuscis, uenetis, pisanis et habitatoribus insule nostre Sicilie, et insularum ei adiacencium, qui se ciues predicte ciuitatis Maioricarum dicerent, et pro maioricanis se distinguerent, infrascriptis forma et modo de libertate mera et speciali gracia concedimus et donamus infrascriptas libertates inmunitates et gracias in mercacionibus et negociacionibus eorum, de mercibus et rebus eorum licitis et permissis, que olim infra mensem Julij prime indicionis secundo preterite per serenissimum principem dominum Jacobum nunc Aragonum et tunc Sicilie regem illustrem reuerendum et karissimum fratrem nostrum, barchinonensibus in mercacionibus et negociacionibus eorum de mercibus et rebus eorum licitis et permissis concesse fuerunt, quibus libertatibus et inmunitatibus predicti ciues Maioricarum, a primo septembris proximo future quinte indicionis in antea libere gaudeant et utantur:

Uidelicet, quod ciues predicte ciuitatis Maioricarum, exclusis predictis romanis, ianuensibus, lombardis, prouincialibus, tuscis, uenetis, pisanis et habitatoribus dictarum insularum, qui se ciues predicte ciuitatis Maioricarum dicerent, et pro maioricanis se distinguerent, in mercacionibus et negociacionibus eorum, iuxta consuetudinem predicte insule nostre Sicilie faciendis, de rebus et mercibus eorum licitis et permissis in terris et locis tocius insule Sicilie, intrando, stando et exeundo sint liberi et inmunes:

Saluo quod pro predictis mercibus et rebus eorum aliunde quam de predicta ciuitate Maioricarum, per eos in predictam insulam sicilie deferendis, pro dirictu

curie nouis statutis omnibus remissis eisdem, et duabus partibus iurium antiquorum soluant prout per ciues dicte ciuitatis Barchinone racione predictarum inmunitatum eis per predictum dominum fratrem nostrum sicut prescribitur concessarum, ius ipsum de priuilegio dicte concessionis et gracie exhiberi consueuit et debet:

De mercibus autem et rebus eorum licitis et permissis ferendis per eos a dicta ciuitate Maioricarum in Siciliam, quilibet mercator ciuis Maioricarum soluat tantummodo cabellotis seu credencerijs cabellarum dohanarum maris, terrarum et locorum eiusdem insule, uidelicet ad quas, eos cum eisdem rebus et mercibus primitus applicare contingerit, et eas ibidem exonerauerit siue in toto uel in parte ipsas uendiderit skifatum curie, ualentem tarenos auri octo ponderis generalis.

Si uero predicti mercatores, uendita in eisdem terris aliqua parte ipsarum mercium, aliquam partem earum uellent a predictis terris extrahere, deferendo alio ad uendendum, uolumus quod predicto skifato per quemlibet eorum propterea soluto, cabellotis seu credencerijs dohanarum maris terrarum et locorum ipsorum in quibus eas exonerabunt, et in parte uendent easdem, a terris eisdem per mare uel per terram libere absque iure dohane possint extrahere et deferre ad loca quelibet ad uendendum:

Quodque constito cabellotis dohane maris illius terre ad quam reliquam quantitatem mercium predictarum detulerint per mare uel cabellotis dohane ipsius terre, si per terram merces ipsas intromicti contingerit, per patentes licteras seu apodixas mercatoribus ipsis factas, per dohanerios illius terre ad cuius portum primo declinauerint, et in qua fecerint uendicionem certe partis mercium earumdem, quod de predicto skifato sit eis

integre satisfactum predicti ciues partem restancium mercium, deferendam per eos ad terram eamdem libere uendant et predictis cabellotis dohanarum nichil propterea soluere teneantur, cum uelimus quod nisi semel pro iure ipso soluere compellantur.

De ponderatura autem mercium que uenduntur ad cantarium soluere debeant usque ad grana duo et dimidium pro cantario et non plus. Pro ripis uero et mensuris prout per predictos ciues Barchinonie ius ipsum de predicta gracia et concessione soluere teneantur.

De mercibus autem et rebus eorum licitis et permissis per eos extrahendis de portubus, terris et locis predicte insule Sicilie alio deferendis soluant ius quod per predictos ciues Barchinonie de priuilegio predicte concessionis et gracie exiberi consueuit et debet.

Omnes uero predicti ciues Maioricarum in omnibus partibus dicte insule Sicilie sint salui et securi in personis et rebus eorum sani et naufragi et non impediantur personaliter uel realiter pro obbligacione alterius uel offensa.

Ad huius autem nostre concessionis memoriam et robur perpetuo ualiturum, presens priuilegium eis exinde fieri, et paruo sigillo nostro secreto iussimus communiri.
Datum Messane anno dominice incarnacionis MCCCV° mense septembris XIIII° eiusdem IIII° indic^is^.

Capitula ab olim edita per regiam curiam, et de nouo declarata, ac reformata ab anno presentis septime indicionis in antea, super modo percepcionis dirictus cabellarum seu assisarum per curiam in Sicilia et insolis Melíueti et Gaudisij impositarum, super pinguibus et alijs mercibus de ipsis insolis extrahendis, ac eciam empcione pannorum per mare in dictas insulas ferendorum pro construcionibus et armacionibus galearum in tota Sicilia nobili ciuitate Messane et urbe felici Panormi, pro toto ipso anno predicte septime indicionis, et abinde in antea usque ad regium beneplacitum obseruanda missa et assignata sub sigillo regie maiestatis, Petro de Mauro eodem anno statuto per curiam super exercicio magistratus officiorum in nobili ciuitate Messane:

Cabelle seu assise subscripte consistunt in juribus et prouentibus infrascriptis ac exerceri debent pro parte regie curie in singulis ciuitatibus terris et locis Sicilie et dictis insolis Melíueti et Gaudisij tam regij demanij, quam ecclesiarum comitum et baronum, a primo septembris septime indicionis in antea in modo et forma inferius declaratis; uidelicet:

XXVI.

CABELLA SUPER PINGUIBUS ET ALIJS MERCIBUS.

Quod pro quolibet cantario carnium salitarum, assuncie, mellis, coriorum, lane, olei, lini siculi, canapis spatulati et aliorum pinguium, que consistunt in pondere, undecumque infra Siciliam et dictas insulas Meliueti et Gaudisij perueniant, sulfure inde excluso, eo quod precium ipsius sic uile est, quod onus solucionis tanti dirictus portare non potest, et propterea dirictus ipse ad peciam precij seu ualoris ipsius reductus est ut infra; emendorum per quascumque personas in dictis insolis animo et proposito extrahendi illa de portubus et maritimis dictarum insularum, et abinde extra regnum ferendorum; uenditores pinguium predictorum tantum cuiuscumque condicionis status et nacionis existunt, priuilegiati eciam et non priuilegiati teneantur et debeant soluere cabellotis seu exercitoribus dicte cabelle tarenum auri unum in ea uidelicet terra seu loco ubi pinguia et res alie supradicte habuerint assignari et assignabuntur emptoribus memoratis tempore scilicet assignacionis ipsorum, ac dictis cabellotis seu exercitoribus, qui ipso tempore assignacionis adfuerint.

(1) Item quod pro pellibus agnorum et aliorum animalium generis cuiuscumque, auripello, uino, cuctono, cera, linusa, canape filata, sulfure, amidolis, lignello et aliis fructibus siccis, arangijs alijsque mercibus et rebus,

(1) *Nota marginale:*

Nota quod ad licteras regias secretariis Messane per inde missas ad peticionem ciuium Messane uinum prouenienz ex uineis Messenensium exclusum est a solucione dicti iuris cabellarum.

undecumque infra Siciliam et dictas insulas Meliueti et Gaudisij perueniant sicut supra, emendis ibidem et extrahendis de portubus et maritimis supradictis per quascumque personas ut supra, uenditores similiter rerum et mercium predictarum teneantur et debeant soluere cabellotis seu exercitoribus cabelle predicte pro qualibet uncia ualoris seu precij rerum et mercium eorumdem. Biscocto et pane in Sicilia faciendis, uassellis affisis, assarcijs corredis et guarnimentis alijs nauigacioni et armacioni dictorum uassellorum necessarijs inde exclusis, tarenum unum in forma et modo superius in precedenti capitulo explicatis in terris uidelicet et locis in quibus res et merces ipse fuerint assignate; et simpliciter soluatur dictus diriqtus dictarum cabellarum pro mulis somerijs equis et roncinis et alijs animalibus ac seruis utriusque sexus de predictis Sicilie portubus extrahendis abinde extra regnum ferendis, exceptis equis et roncinis, quos de Sicilie portubus extrahi in futurum contingerit, de regio beneplacito et mandato, ad predictam racionem de tareno uno per unciam precij seu ualoris ipsorum per extractores eorum cuiuscumque condicionis existant, ultra scilicet diricturn pro extracione ipsorum animalium ab olim per regiam curiam exigi et haberi prouisum.

Item si forte aliqui mercatores et persone alie, tam sicule, quam extere, cuiusque condicionis existant, qui in emendo et extrahendo de dictis insulis res et merces quascumque ab ipsius dirictus solucione sunt et esse debent liberi et exempti, onere solucionis ipsius dirictus remanente uenditoribus rerum et mercium predictarum iuxta formam capituli precedentis, in dictis insulis aliqua pinguia seu res et merces alias emerint animo et proposito non extrahendi illas, sed exercendi ab inde ibidem mercaciones eorum, scilicet in reuendendo aut consumendo

illas ibidem, seu etiam emerint porcos uiuos uel mortuos et ab inde carnes sallitas fieri fecerint, et postmodum mutati a proposito eorum pinguia carnes seu merces et res ipsas per eos emptas et non reuenditas seu consumptas in insolis ipsis eligerint et uoluerint abinde per mare extrahere extra regnum ferendas, quia onus solucionis dirictus dictarum cabellarum super pinguibus et rebus ipsis remaneant dicti tales emptores pro dictis pinguibus carnibus, mercibus et rebus sic per eos emendis et extrahendis, dirictum cabellarum ipsarum cabellotis seu credencerijs cabellarum huiusmodi in forma et modo in precedentibus capitulis designatis soluere teneantur.

Item quod soluto semel dirictu predicto per uenditores prefatos in illis terris seu locis, in quibus dicte res et merces fuerint assignate, licitum sit emptoribus res merces et pinguia ipsa infra et post dictum annum quandocumque uoluerint abinde extrahere, et ad terras maritimarum deferre ipsaque inde extrahere, et extra regnum deferre uel uendere, abinde extra regnum ferendi pro eorum libito uoluntatis, nichil racione iuris huiusmodi tribuendo dummodo emptores ipsi de solucione dirictuum prefati facta per uenditores eosdem in dictis terris seu locis ubi assignate fuerint, cabellotis seu credencerijs terrarum maritimarum ad quas res ipsas detulerint ostendant apodixas (1) sub sigillo cabellotorum seu credenceriorum illarum terrarum et locorum, quibus assignacio et extracio rerum huiusmodi facta fuerit, per quas constet de dirictu ipso fuisse et esse eis in dicta forma integre satisfactum.

Item si aliqua persona extraxerit per mare, de aliqua

(1) *Nota marginale:*
Nota de apodixa solucionis ostendenda.

ciuitate terra seu loco maritimarum Sicilie, aliqua pinguia res uel merces, alio infra Siciliam deferendas de quibus uel pro quibus dirictus cabellarum predictarum per uenditores ipsarum non fuerit exolutus, sed illas earum emptor emerit animo extrahendi an ne, emptor uel extractor ipse teneatur iurare in manibus cabelloti dictarum cabellarum, si pinguia et res prefatas extrahit et deferet per mare alio infra Siciliam causa illas extrahendi abinde extra Siciliam deferendi an ne, et quod propterea habeat uassellum perinde naulizatum in forma ipsa debeat soluere in ipsa terra seu loco unde extrahentur per mare ut supra, dirictum cabellarum predictarum [1], et si iurauerit quod illas sub alio proposito extrahit scilicet causa de eis mercaciones infra Siciliam faciendi, quod teneatur dare fideiussionem de deferendo a cabelloto uel credencerio ipsarum cabellarum illius terre uel loci in quem deferentur literas responsales de exoneracione et uendicione ipsarum facta in terra et loco ipso.

Item quod quia diuerse controuersie inter uenditores et emptores emergebant, asserendo uenditores ipsos predicta pinguia res et alias merces uendidisse personis non habentibus propositum illa de Sicilia extrahendi, et propterea dirictum prefatum soluere non debere preuisum est per regiam curiam, quod singuli uenditores rerum et mercium et pinguium predictorum, ac eciam *sansarij* per manus quorum uendiciones huiusmodi fient, sub pena debita quo ad sansarios ipsos teneantur et debeant predicere, notificare et reserare predictis emptoribus et precipue exteris, si emptores ipsi habeant animum seu

(1) *Altra nota marginale:*
De prestando fideiussionem de uendendo in Siciliam et ostendendo apodixam, scilicet de exonerando et uendendo intra regnum.

propositum extrahendi dicta pinguia res et merces de Sicilia an ne, [1] et in casu quo dicti uenditores id non curauerint, denunciare et notificare dictis emptoribus, ipsi uenditores in casu quo predicta pinguia res et merces extrahi habeant, et extrahentur de Sicilia, soluant dirictum dicte cabelle, non obstante quod nulla mencio facta fuerit inter eos de extrahendo pinguia et merces ipsas an ne, nisi ex pacto fuerit deventum inter ipsos uenditores et emptores, uerum tamen si emptores predicti fuerint siculi, quod ipsi emptores aut sansarij pro eis et non dicti uenditores tempore empcionis pinguium et mercium predictarum teneantur et debeant denunciare predictis uenditoribus si dicta pinguia et res emunt animo extrahendi an ne, quod si huiusmodi emptores siculi non fecerint, et exinde illa extrahent, ipsi emptores siculi et non dicti uenditores teneantur et debeant soluere dirictum prefatum tempore extracionis, nam huiusmodi mercatores siculi habent et debent habere pleniorem informacionem de exercicio et forma predictarum cabellarum quam uenditores prefati, quorum plurimi sunt ydiote et simplices, et si forte huiusmodi emptores siculi quantumcumque haberent animum et propositum extrahendi res et merces per eos emendi et ligna haberent perinde naulizata, ac nulla de hoc mencionem fecerint uenditoribus, dirictus rerum et mercium ipsarum soluatur per eos tempore extracionis ut supra. Et nichilominus predictus statutus

(1) *Nota marginale:*
Et isto casu denunciacionis facte per ipsum uenditorem, si ipse emptor declarat uelle extrahere incontinenti tempore assignationis soluit ipse uenditor, si uero dictus uenditor non denunciauerit ipsi emptori pro ut tenetur ut supra, eo casu si dicte res extrahentur eciam soluit uenditor tempore assignacionis.

predictam prouisionem, per totam iurisdicionem suam per banni emissionem faciat deuulgari.

Item quod de omnibus rebus et mercibus ab exteris partibus per quoscumque mercatores et personas usque modo in dictas insulas delatis uel exoneratis in terram per mercatores et personas ipsas ibi uenditis, et que ex nunc in antea ad easdem insulas deferentur et uendentur ibidem, si res et merces ipsas a dicto primo septembris dicte septime indicionis in antea de portubus et maritimis dictarum insularum extrahi contingerit, extra regnum abinde ferendas, emptores et extractores rerum et mercium predictarum, ianuensib(us) et catalanis tamen (1) exceptis, teneantur et debeant soluere racione dirictus dicte cabelle tarenum unum pro qualibet uncia ualoris seu precij rerum et mercium earumdem, si uero ianuenses seu catalani fuerint extractores rerum et mercium prescriptarum, uenditores ipsarum teneantur et debeant soluere dirictum dicte cabelle, adeo quod regia curia ius cabelle huiusmodi in altero casuum eorumdem totaliter consequatur.

Item quod pro rebus et mercibus ab extra in Siciliam et dictas insulas deferendis per quoscumque mercatores et personas alias, et per eos non uenditis seu alienatis in alios, et abinde de Sicilia et dictis insulis per ipsos, qui ipsas in Siciliam uel insulas ipsas detulerint extrahendis, dirictus dicte cabelle minime debeatur siue soluatur, ymmo liceat mercatoribus et personis ipsis huiusmodi res et merces per eos sic delatas et non

(1) *Nota marginale:*

Declaratur quod si forte uenditores, emptores, et extractores rerum et mercium ipsarum fuerint Ianuenses seu Cathalani, quod predicti uenditores teneantur soluere dirictum dictarum cabellarum.

alienatas seu uenditas cum uassellis cum quibus illa detulerint, uel alijs de Sicilia et dictis insolis extrahere et reonerare libere a solucione dicti dirictus:

Item quod pro rebus seu pinguibus alicui seu aliquibus provenientibus ex animalibus et massarijs eorum per eos de Sicilia extrahendis, soluatur per eos dirictus dicte cabelle, ac si illas uendidissent alicui animo extrahendi in illa terra seu loco maritimarum Sicilie unde extracio ipsa fiet:

Pro euitando tamen subtracionem dicte cabelle pinguium et mercium prouisum est per dictam curiam, quod singuli sansarij sub pena priuacionis eorum officij et pena alia in eos iuxta regium beneplacitum infrigenda teneantur et debeant predictis cabellotis denunciare contractus et uendiciones faciendas de singulis quantitatibus pinguium et rerum aliarum uendendarum animo extrahendi, statim post celebratas, uendiciones easdem, ut tempore assignacionis eorum dictis cabellotis per dictos uenditores soluatur dirictus predictus, et quod nullus uenditor sub pena ammissionis rerum et pinguium uenditarum regie curie applicandarum audeat ponderare, seu ponderari et mensurari facere pinguia et res alias uenditas usque ad conscienciam cabellotorum predictorum, reservato dictis uenditoribus, quod si dicti cabelloti ad premissa requisiti non curaverint incontinenti per se uel alium interesse ponderature et mensurature prefatarum liceat eisdem uenditoribus absque dictis cabellotis hec facere iuxta uelle, nullam penam proinde incurrendo.

Et quod pro mercibus siue pinguibus extractis per mare per aliquem seu aliquos mercatores de aliqua terra seu loco maritimarum Sicilie deferendis abinde ad aliquam aliam terram seu locum eiusdem insule animo et proposito illas onerandi et reonerandi in aliquod

uassellum aliud existens uel uenturum in terra, uel loco ipso ad quem delate fuerint et abinde extrahendi extra regnum uel extra Siciliam deferendi, pro quorum extracione prima facta, diriotus inde contingens solutus fuerit, per uenditores seu extractores mercium seu pinguium prefatorum in altero casuum superius distinctorum in illa terra seu loco ubi primo ut supra uendite seu extracte fuerint, de cuius dirictus solucione constet per apodixam cabellotorum seu credenceriorum dictarum cabellarum terre uel loci predicti, dirictus ipse iterato minime exolvatur non obstante quod merces seu pinguia ipsa exonerata fuerint in terra seu loco predicto.

XXVII.

CABELLA SUPER EMPCIONE ET UENDICIONE PANNORUM (1).

Quod pro pannis tam laneis quam serecis et aureis (2) generis cuiuscumque deferendis a dicto (3) primo septembris septime (4) indicionis in antea a quibuscumque mundi partibus in Sicilia et dictis insulis (5) emendis per quoscumque mercatores et personas alias, ad illos uendendos (6) ad taglium seu ad (7) peciam ad minutum, a predicto primo septembris septime (8) indicionis in antea,

(1) *Questo documento trovasi nel D. Orlando a pag.* 166 *e seg. colle varianti qui notate.*
(2) aurei, *nel Cod. Pal. presso D. Orlando.*
(3) *Invece di* dicto, *il Cod. Pal. cit. ha* die.
(4) IX, *nel Cod. Pal.*
(5) Siciliam et dictas insulas, *nel Cod. Pal.*
(6) ab illis vendendis, *nel Cod. Pal.*
(7) *Manca* ad, *e* ad minutum *è preposto a* peciam, *Cod. Pal. cit.*
(8) IX, *nel Cod. Pal.*

a quibuscumque mercatoribus et personis alijs pannos huiusmodi in Siciliam per mare deferentibus, mercatores seu persone prescripte scilicet [1] emptores teneantur et debeant soluere ius predicte cabelle ad racionem scilicet de tareno uno pro qualibet uncia ualoris seu precij pannorum ipsorum, singulis uidelicet duobus [2] ratam exinde contingentem, ita quod per totum mensem augusti dicti annj septime [3] indicionis, de dirictu proinde [4] contingenti sit per dictos mercatores predictis cabellotis uel credencerijs dicte cabelle integre satisfactum. Faciola uero et glinpe [5] de serico, a solucione dicti dirictus per regiam curiam sint exclusa:

Item quod pro pannis delatis in Siciliam et non uenditis sed restantibus ad uendendum per totum mensem augusti sexte [6] indicionis, de quibus dirictus dicte cabelle non fuerit exolutus [7], soluatur dictus dirictus in forma et modo in precedenti capitulo denotatis cabelloto uel credencerio illius scilicet anni quo uendicio ipsa fiet:

Item si forte predicti mercatores et persone, qui pannos huiusmodi in Siciliam per mare detulerint sicut supra, pannos ipsos uoluerint [8] uendere seu uendiderint ad tallum [9] personis particularibus [10] ad minutum, teneantur et debeant soluere ius prefate cabelle in forma et modo predictis, et si [11] aliquis seu aliqui ex huiusmodi

(1) *Manca* scilicet *nel Cod. Pal.*
(2) *Aggiunto* mensibus *nel Cod. Pal.*
(3) IX, *nel Cod. Pal.*
(4) *Nel Cod. Pal. D. Orl. è invece* presenti.
(5) gliliple, *nel Cod. Pal.*
(6) IX, *nel Cod Pal.*
(7) Exsolutus, *nel Cod. Pal.*
(8) volunt, *nel Cod. Pal.*
(9) taglium, *nel Cod. Pal.*
(10) *Aggiunto* vel *nel Cod. Pal. cit.*
(11) etsi, *Cod. Pal.*

mercatoribus [1] particularibus [2] emerint de predictis pannis ad peciam pro usu eorum, si tantum pecia non incidatur per mercatorem uendentem emptores [3] ipsi predictum dirictum similiter soluere teneantur, [4] pro illa uero pecia pannorum de qua dictus uenditor [5] inciderit pro usu suo [6], non obstante quod illam [7] huiusmodi personis ementibus pro usu eorum ad peciam [8] uendiderit, dictus mercator uenditor soluat dirictum prefatum. Pro camillectis uero [9] uillutis et aliis pannis sericis et aureis, qui consueti sunt [10] uendi pro usu eorum seu uestitu, illos emencium [11] ad peciam et non ad tallum [12] per uenditores ipsorum et non [13] emptores dirictus huiusmodi exsoluatur tamquam pro pannis uenditis personis particularibus ad minutum, catalanis et ianuensibus inde dumtaxat exceptis in quorum loco dictus dirictus per emptores pannorum huiusmodi exsoluatur:

Item si predicti mercatores exteri seu siculi predictos pannos in Siciliam deferentes pannos ipsos uoluerint extrahere de ciuitatibus terris et locis maritimarum Sicilie per mare siue per terram ad illos deferendos infra Sicilium et uendendos in nundinis [14] ipsis, ius dicte cabelle

(1) *Aggiunta del Cod. Pal.*, qui dictos pannos in Siciliam detulerint.
(2) *Manca nel Cod. Pal.* particularibus.
(3) venditorem, emptorem, *nel Cod. Pal.*
(4) *Aggiunge* et, *Cod. Pal.*
(5) *Aggiunto* aliquid, *Cod. Pal.*
(6) *Manca* pro usu suo, *Cod. Pal.*
(7) nihil *invece di* illam, *Cod. Pal.*
(8) de pecia, *Col. Pal cit.*
(9) camillotis vero, *manca nel Cod. Pal.*
(10) sint, *Cod. Pal.*
(11) illos emencium, *manca nel Cod. Pal.*
(12) taglium, *nel Cod. Pal.*
(13) *Aggiunto* per, *Cod. Pal.*
(14) *Nel Cod. Pal. manca* ipsis, ius dicte cabelle, *però vi è* ipsum ius dicte gabelle *prima di* manualiter.

ad tallium siue ad minutum ut supra teneantur et debeant pro quantitate uendita in nundinis ipsis manualiter soluere cabellotis seu exercitoribus dicte cabelle terrarum scilicet et locorum in quibus uendicio ipsa fiet:

Item si ipsi mercatores exteri seu siculi de dictis civitatibus et terris maritimarum Sicilie, pannos per eos illuc delatos, ut supra, extraxerint, et infra Siciliam detulerint, ipsosque (1) ibi uendiderint ad grossum, emptores pannorum ipsorum teneantur et debeant soluere ius dicte cabelle in modo et terminis (2) supradictis, cabellotis seu exercitoribus dicte cabelle terrarum et locorum in quibus uendicio ipsa fiet, si uero ad tallum (3) seu ad minutum ut supra, ipsi exteri seu siculi (4) huiusmodi ius in predictis forma et terminis soluere teneantur.

Item si aliqui mercatores siculi seu exteri habitatores terrarum et locorum Sicilie a dicto primo septembris septime (5) indicionis in antea emerint a mercatoribus exteris seu eciam siculis aliquam quantitatem pannorum de pannis delatis per eos ab extra per mare, et immissis in terris et locis maritimarum Sicilie ad illos extrahendos (6) abinde et deferendos (7) infra Siciliam causa vendendi pannos ipsos ad tallium (8) seu ad minutum in terris et locis ubi habitant et morantur siue alibi (9) ubi apothecas tenent pro uendendis pannis eisdem predicti (10) mercatores emptores teneantur et debeant soluere racione empcionis

(1) postquam *invece di* ipsosque, *Cod. Pal.*
(2) in modo et terminis, *manca nel Cod. Pal.*
(3) taglium, *nel Cod. Pal.*
(4) *Aggiunto* vendiderint, *Cod. Pal.*
(5) IX, *Cod. Pal.*
(6) ab illis extrahendis, *Cod. Pal.*
(7) ferendis, *Cod. Pal.*
(8) taglium, *Cod. Pal.*
(9) (10) *Il passo fra le note manca nel Cod. Pal.*

et extimacionis (1) pannorum ipsorum tarenum unum pro qualibet uncia ualoris eorum seu precy eorumdem manualiter (2) ad presens (3) tempore scilicet extracionis ipsorum in ciuitatibus scilicet et terris ubi empcio ipsa fiet, si tamen panni ipsi in terra seu loco ipso fuerint, et si forte uendicio huiusmodi pannorum fieret alibi quam ubi fuerint, dirictus ipse debeatur cabelloto illius terre uel loci ubi panni ipsi extarent (4), et soluatur ipse dirictus per extractorem pannorum ipsorum.

Item si forte mercatores et persone alie tam siculi quam exteri qui in ciuitatibus terris et locis Sicilie (5) magazena pannorum uendendorum ad grossum et apothecas causa uendendi forsitan (6) ibidem pannos ad minutum seu ad tallium tenent et habent pannos, in Sicilia (7) detulerint, seu per alium (8) eorum factores seu socios ad opus eorum deferri facerent (9) quod pro pannis sic delatis et per eos in machazenis eorum positis soluatur dirictus ipse tamquam pro pannis qui ad grossum uenduntur tempore uendicionis ipsorum per emptores eorum pro pannis uero quos in apothecis eorum ponunt et inmicti faciunt, soluatur (10) et acquiratur dirictus ipse statim et incontinenti tempore immissionis ipsorum in apothechas predictas per illos ex mercatoribus et personis ipsis qui pannos ipsos sic detulerint uel deferri fecerint, et in apothecas

(1) et extimacionis, *manca nel Cod. Pal.*
(2) *Aggiunto* ut, *Cod. Pal.*
(3) *Aggiunto* emptores, *e manca* tempore scilicet extinctionis ipsorum, *Cod. Pal.*
(4) extraherent, *Cod. Pal.*
(5) Sicilie, *manca nel Cod. Pal.*
(6) *Manca* forsitan *nel Cod. Pal.*
(7) Siciliam, *Cod. Pal.*
(8) alios, *Cod. Pal.*
(9) fecerint, *Cod. Pal.*
(10) soluant, *Cod. Pal.*

eorum posuerint [1], tamquam pro pannis emendis [2] ab alijs mercatoribus ad grossum uel ad tallium personis particularibus ad minutum uendendi [3] preuia tamen [4] extimacione pannorum ipsorum de dictis machazenis seu de uassellis cum quibus delati fuerint [5] inmictendorum in apothecas predictas iuxta formam superius in precedentibus capitulis declaratam.

Item quod dicti mercatores siculi qui pro pannis per eos emptis infra dictum annum sexte [6] indicionis ius dicte cabelle exoluerint seu in predictis terminis fuerint [7] illud soluere obbligati ut supra [8], possint et liceat eis pannos ipsos deferre per Siciliam de loco ad locum ipsosque uendere ac uendi facere ad grossum siue ad tallium ius aliquod racione dicte cabelle minime persoluendo:

Item si forte aliqui mercatores aliquam quantitatem pannorum a dicto primo septembris septime [9] indicionis in antea pro qua [10] uenditores ipsorum pannorum ius dicte cabelle esset solutum seu soluendum in dictis terminis ut supra, possint et licitum sit eis pannos ipsos uendere, nullum ius dicte cabelle racione empcionis prefate [11] aliquatenus persoluendo:

Item quod omnes et singuli mercatores tam siculi quam exteri, qui a predicto primo septembris septime [12]

(1) posuerunt, *Cod. Pal.*
(2) *Manca* emendis, *Cod. Pal.*
(3) vendendis, *Cod. Pal.*
(4) previa omnium, *Cod. Pal.*
(5) fuerunt, *Cod. Pal.*
(6) IX, *Cod. Pal.*
(7) fuerunt, *Cod. Pal.*
(8) ius, *invece di* ut supra, *Cod. Pal.*
(9) IX, *nel Cod. Pal.*
(10) per, *Cod. Pal.*
(11) prefatorum, *Cod. Pal.*
(12) IX, *Cod. Pal.*

indicionis in antea ab exteris partibus eorum pannos detulerint in Siciliam et (1) dictas insulas Meliueti et Gaudisij, ipsosque exonerauerint et inmiserint in terris et locis maritimarum insularum predictarum tam causa uendendi ipsos ibidem (2), quam alia necessitate cogente (3), possint et licitum sit eis pannos ipsos ab inde extrahere libere a dirictu predicto, et deferre infra et (4) extra Siciliam quocumque (5) uoluerint, pro eorum arbitrio uoluntatis, nullo dirictu racione dicte cabelle pro huiusmodi pannis extrahendis proinde exoluendo;

Item quod pro pannis aquirendis per quoscumque piratas et in Siciliam deferendis atque uendendis, soluatur dirictus ipse cabellotis uel credencerijs dicte cabelle per piratas eosdem uel emptores pannorum ipsorum in forma et modo superius declaratis prout casus affuerit (6), non obstante quod pro pannis eisdem ius quinte regie curie exoluatur:

Item quod pro pannis albis seu coloratis, qui induuntur exclusis inde bisacijs, carpitis, tapetis atque chalonis (7), qui in Sicilia fiunt (8), soluatur dirictus dicte cabelle per emptores ipsorum in illa terra seu loco in qua uel quo empcio ipsa fiet, si tamen precium empcionis pannorum ipsorum ad grossum emendorum summam (9) uncie unius transcenderit inclusiue, si uero ab uncia una infra fuerit exclusiue, dirictus prefatus soluatur per

(1) in, *Cod. Pal.*
(2) *Manca* ibidem, *Cod. Pal.*
(3) *Manca* cogente, *Cod. Pal. cit.*
(4) *Manca* infra et, *nel Cod. Pal.*
(5) *Il Cod. Pal. ha invece* quandocumque.
(6) prout casus affuerit, *manca nel Cod. Pal.*
(7) chalanis, *Cod. Pal.*
(8) facti fuerunt, *nel Cod. Pal.*
(9) solum, *invece di* summam, *Cod. Pal.*

pannos ipsos ad minutum (1) dicta forma uendentes (2) data uenditoribus ipsis propterea per curiam licencia quod in uendicione (3) superimponant dirictum prefatum. Et nichilominus emptores dictorum pannorum ad grossum ut supra pro reuendicione ipsorum ad soluendum iterato dictum dirictum minime compellantur, sed soluto per eos dirictu ipso pro empcione dictorum pannorum ut supra, liceat tam dictis primis emptoribus, tam (4) aliis qui successiue illos ab eis forsitan emerint pannos ipsos de loco ad locum per totam Siciliam deferre eosque abinde si uoluerint (5) extrahere extra Siciliam deferendos (6) libere ab iterata solucione dirictus prefati:

Item quod pro pannis faciendis per aliquos in Sicilia pro usu suo uel familie sue, ab una pecia ultra inclusiue soluatur per factores ipsorum dirictus dicte cabelle in forma predicta, dummodo pecia ipsa sit a cannis (7) uiginti octo citra:

Item omnes prelati ecclesiarum et monasteriorum ac conuentuum personarum religiosarum Sicilie, a solucione dirictus predicte cabelle pannorum pro usu ipsorum et familiarium (8) eorum tantum sint liberi et exempti:

Item quod regia curia et omnes regales predicti, nec non ambassiatores summi pontificis, singulorumque regum et principum, ac omnium (9) ad regiam presenciam accedentes et qui ad eosdem pontificem reges et principes ac comunia per dictam regiam excellenciam

(1) (2) *Invece delle parole poste fra le due note il Cod. Pal. dice* in dicta venditione.

(3) ipsa, *aggiunto nel Cod. Pal.*

(4) quam, *nel Cod. Pal.*

(5) volunt, *nel Cod. Pal.*

(6) deferendis, *Cod. Pal.*

(7) tarenis, *Cod, Pal.*

(8) famulorum, *nel Cod. Pal.*

(9) comunium, *nel Cod Pal.*

mictentur[1] a solucione dirictuum omnium predictarum cabellarum et iurium scilicet pinguium et[2] pannorum, sint et esse debeant liberi et inmunes:

Item quod occasione subtracionis dirictus cabellarum omnium predictarum, nulla pena debeatur cabellotis ipsarum, sed liceat eisdem de hiis inquirere et bene uigilare, quod dirictus ipse per neminem subtrahatur:

Item quod cabelloti dictarum omnium cabellarum de dirictu[3] per eos recipiendo[4] ratione cabellarum ipsarum personis[5] illum soluentibus, sub eorum sigillis uel manu propria uicequalibet[6] apodixam faciant uel scriptum, quod si non fecerint, ad penam subtracti per inde[7] condempnetur[8], hocque dictus statutus per totam iurisdicionem suam per banni emissione[9] puplice faciat[10] deuulgari:

Item quod singuli statuti[11] per curiam[12] super exercitio dictarum cabellarum in singulis terris et locis Sicilie seu[13] cabelloti et exercitores ipsarum,[14] quocies inter eos et debitores[15] iurium et dirictuum predictorum super solucione et satisfacione ipsorum dirictuum, dubia et questiones emerserint[16], que per eos non possint, ut

(1) mitterentur, *nel Cod. Pal.*
(2) *Manca* scilicet pinguium et, *nel Cod. Pal.*
(3) dirictus, *invece di* dirictu, *Cod. Pal.*
(4) recipissendos, *Cod. Pal.*
(5) personis, *manca nel Cod. Pal.*
(6) vel, *Cod. Pal.*
(7) pro iure, *invece di* per inde, *Cod. Pal.*
(8) condemnentur, *Cod. Pal.*
(9) emissionem, *Cod. Pal.*
(10) fiat, *nel Cod. Pal.*
(11) singula statuta, *Cod. Pal.*
(12) per curiam, *manca nel Cod. Pal.*
(13) exequantur, *invece di* seu, *Cod. Pal.*
(14) *Il Cod. Pal. aggiunge* et.
(15) et debitores, *manca nel Cod. Pal., vi è invece* sit dubia res.
(16) dubia *manca, e in luogo di* questiones emiserint, *il Cod. Pal. ha* queties emiserint.

expedit fine debito (1) terminari de questionibus et dubiis ipsis magne regie curie magistros rationales uel eorum in curia locumtenentes eorum licteris debeant, particulariter informare ut dubiis ipsis per dictam curiam ut expedit declaratis (2), cabelloti et exercitores cabellarum huiusmodi, ad exercionem (3) et percepcionem dirictuum predictorum caute procedant prout fuerit pro eadem curia (4) terminatum et eciam declaratum (5):

Item quod nulli cabellotorum dictarum omnium cabellarum quacumque racione occasione uel causa, liceat alicui remissionem seu graciam facere, uel cum aliquo debente soluere dirictum cabellarum ipsarum ad concordiam uel pactum alicuius remissionis aut relaxacionis proinde deuenire, sub pena scilicet solucionis tantundem pecunie quantitatis ad quantundem ascenderet gracia uel remissio supradicta, de qua pecunia, medietas unicuique detegenti seu denuncianti regie curie seu statuto uel substituto in ciuitate terra uel loco ubi hoc fieri contingerit aut in casu quo per neminem predicto statuto uel substituto hoc denunciaretur successori si quis forte fuerit in cabellis eisdem, cui liceat de hiis una cum statuto prefato inquirere diligenter et hoc inuestigare maxime per iuramentum dictorum cabellotorum, et illarum personarum quibus dicte tales remissiones et gracie fieri contingerent, et altera medietas predicte regie curie applicetur, et nichilominus ultra hoc cabellotus ipse per quem dicta gracia uel remissio facta

(1) sine debito fine, *Cod. Pal.*

(2) declaratis, *manca nel Cod. Pal.*

(3) exactionem, *nel Cod. Pal.*

(4) per eamdem curiam, *Cod. Pal.*

(5) *Nel Cod. Pal., edito da D. Orlando, questo documento finisce in questo punto e segue la data:* Datum Cathanie anno dominice incarnationis MCCCCXXXXIV, XXI, octobris VIII, indictionis.

fuerit ad obseruandum illam cuicumque eam fecerit totaliter teneatur.

Et quod ad euitandum multa inconuenientia que solent oriri inter cabellotos dictarum omnium cabellarum et debentes soluere dirictum earum, cabelloti ipsi unicuique debitorum dirictuum cabellarum ipsarum, siue solucio in pauco siue in multo consistat, faceant et facere teneantur, et debeant apodixam uel scriptum sub eorum sigillis et in apodixa de solucionibus dirictus cabelle pannorum qui deferuntur alio ad uendendum uel de extracionibus huiusmodi pannorum faciendis extractoribus ipsarum subscribatur credencerius si fuerit, uel statutus illius ciuitatis terre uel loci unde panni ipsi extrahentur sub pena uncie unius, medietatis scilicet regie curie et alterius medietatis substituto illius ciuitatis terre uel loci habitationis dictorum cabellotorum proinde uicequalibet exoluende: datum Messane anno dominice incarnacionis MCCCXLVI XIIII augusti XIIII.ª indicionis.

XXVIII.

CAPITULA EDITA AB OLIM PER CURIAM SUPER EXERCICIO OFFICIJ ADMIRACIE, TRADITA SUB SIGILLO REGIO, NOBILI DOMINO CONRADO DE AUREA DE IANUA REGNI SICILIE ADMIRATO PER EUM, AC UICEADMIRATOS CIUITATUM ET TERRARUM SICILIE OBSERUANDA (1).

In primis de galeis et lignis de remis tam curie quam

(1) *Questi capitoli trovansi pure inserti nella collezione di Rosario Gregorio a pag. 443, tratti dall'Archivio dell'Università di Siracusa. La lezione del Gregorio presenta qualche lieve variante dal nostro Codice Cagliaritano.*

quarumcumque personarum, quarumcumque dignitatum existant que armantur de longo, tam de pecunia curie quam aliarum quarumcumque personarum, solidatis (1) et solidandis (2) ad mensem soluuntur (3) per marinarios et alias personas deputatas seu deputandas in armacione ipsarum, dictus admiratus uel eius locumtenens habeat a quolibet marinariorum et personarum ipsarum grana quinque per mensem, suis utilitatibus applicanda:

Item de galeis seu lignis fidelium dominorum regum qui armantur, ad piraticam exercendam, de licencia regie nostreque curie; deducta tercia (4) parte, de seruis, pecunia, rebus, et expoliis lucratis per armatores galearum et lignorum, pro ligno seu galea, armis, sepo, conpanagio, deducto tamen (5) mutuo facto, per armatores galearum et lignorum predictorum, marinarijs et alijs personis deputatis in armacione predictorum, de eo quod restat, dictus admiratus debeat habere quintam partem ab armatoribus galearum et lignorum predictorum:

Item de eis galeis seu lignis de seruis lucratis seu acquisitis per eos (6) a numero decem et ultra, dictus admiratus debeat habere a qualibet galea uel ligno ratione honorancie, seruum seu seruam ad elecionem dicti admirati seu eius locumtenentis:

Item armatores predictarum galearum et lignorum armandorum de licencia curie ad piraticam exercendam, debent soluere pro iure cancellarie racione fideiussorie caucionis, recipiende ab eisdem armatoribus de non offendendo fideles amicos deuotos et treuguatos regios atque

(1) solidate, *nell'edizione del Gregorio.*
(2) solidande, *ediz. Greg. cit.*
(3) soluantur, *ediz. Greg.*
(4) certa, *nell'ediz. Greg. cit.*
(5) tam, *nell'ediz. Greg. cit.*
(6) per eos, *manca nell'ediz. Greg.*

nostros, in personis, rebus, uassellis et mercibus eorum si fuerit (1) de remis duodecim usque ad triginta duos tarenos quindecim, si fuerint de remis triginta duobus usque ad remos octuaginta, unciam auri unam, et si fuerint de remis octuaginta usque ad centum uiginti, uncias duas pro quolibet uiagio per eosdem faciendo (2):

Item de galeis uel lignis exterorum exercencium piraticam seu armantium ad predictam piraticam exercendam, de seruis, rebus et expolijs uendendis per eosdem piratas in aliqua parte insularum ipsarum ex licencia curie de pecunia percepta ex uendicione predictorum seruorum rerum et expoliorum, dictus admiratus uel eius locumtenens debet habere quintam partem:

Si uero serui, res et expolia uenduntur per piratas predictos sine licencia curie, dictus uiceadmiratus (3) uel eius locumtenens debet habere totam quantitatem pecunie perceptam ex uendicione seruorum, rerum et expoliorum predictorum racione pene:

Item de nauibus et uassellis exterorum, que in maritimis seu in portibus predictarum insularum, naufragium paciuntur elapso triduo, omnia (4) que mare tangunt et inueniuntur (5) ex dicto naufragio, dictus uiceadmiratus (6) uel eius locumtenens debet habere consuetum et debitum ius suis utilitatibus applicandum:

Item de lignis seu uassellis oneratis fructibus, declinantibus in maritimis seu in partibus (7) dictarum insularum uendentibus fructus ipsos, si uassella ipsa fuerint

(1) fuerint, *nell'ediz. Greg.*
(2) fiendo, *nell'ediz. Greg. cit.*
(3) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(4) de omnibus, *nell'ediz. Greg.*
(5) *Il Gregorio aggiunge* in eo.
(6) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(7) portubus, *nell'ediz. Greg. cit.*

sine coperta, dictus uiceadmiratus (1) debet habere, a quolibet dictorum lignorum seu uassellorum de eisdem fructibus, cofinum (2) unum, et si fuerit cum coperta salmam dimidiam suis utilitatibus applicandam:

Item de lignis seu uassellis oneratis uino declinantibus in predictis insolis et uendentibus ibidem uinum predictum dictus uiceadmiratus (3) uel eius locumtenens, debet habere a quolibet lignorum seu uassellorum de predicto uino, si fuerit (4) sine coperta barrile unum, et si fuerit (5) cum coperta barrilia duo, suis utilitatibus applicanda:

Item dictus uiceadmiratus (6) debet habere omnes straquaturas inuentas in maritimis predictarum insularum suis utilitatibus applicandas:

(7) Item dictus uiceadmiratus debet habere omnes anchoras dimissas per inimicos, inuentas tam cum signali, quam sine signali suis utilitatibus applicandas (8):

Item dictus uiceadmiratus (9) debet habere omnes anchoras inuentas in insulis prefatis sine signali suis utilitatibus applicandas:

Item si fit prohibicio aliquarum barcarum et aliorum uassellorum, et licencia eis postomodum (10) eisdem nauigantibus (11) concedatur, patroni dictorum lignorum (12), barcarum et uassellorum debent soluere pro iure cancellarie, tam ratione fideiussionis de redeundo infra terminum sibi

(1) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(2) confinum, *nell'ediz. Greg.*
(3) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(4) (5) fuerint, *nell'ediz. Greg.*
(6) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(7) (8) *Questo capitolo manca nell'ediz. Greg. cit.*
(9) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(10) postmodum, *nell'ediz. Greg.*
(11) *L'ediz. Greg. aggiunge* per curiam.
(12) barcarum, *manca nell'ediz. Greg.*

datum per curiam, quam de (1) redeundo, cum eisdem lignis barcis et uassellis cum marinarijs nauigantibus in eisdem, racione cedule sibi propterea faciende pro quolibet uiagio, si nauigauerit (2) infra Siciliam, pro qualibet barca grana decem, et pro quolibet ligno seu uassello secundum capacitatem eorum, ad arbitrium uiceadmirati (3) predicti uel eius locumtenentis:

Item quod (4) causis et questionibus tam ciuilibus quam criminalibus, que inter homines insularum ipsarum, armantes uassella seu ligna ad piraticam exercendam, (5) dictus uiceadmiratus (6), et ille qui loco sui statuitur, summarie secundum statum et consuetudinem armantis ad suum arbitrium cognoscat, et singulis conquerentibus iusticiam administret, quam cognicionem exerceat, et exerceri faciat a quindecim diebus in antea, (7) postquam pro predictis uassellis armandis (8) incipient solidos exhibere, usque ad quindecim dies postquam uassella ipsa fuerint exarmata. Datum Cathanie anno dominice incarnacionis MCCCXLIII° XXVIII° decembris XV° (9) indic^is^.

(1) de, *manca nell'ediz. Greg.*
(2) navigauerint, *nell'ediz. Greg.*
(3) Admirati, *ediz. Greg. cit.*
(4) *L'ediz. Greg. aggiunge* de.
(5) *Aggiunto* oriuntur *nell'ediz. Greg.*
(6) Admiratus, *nell'ediz. Greg.*
(7) (8) *Il passo fra le note manca nel Gregorio.*
(9) XII, *nell'ediz. Greg.*

XXIX.

CAPITULA EDITA PER REGIAM CURIAM SUPER MODO PERCEPCIONIS DIRICTUS CABELLE SALIS IMPOSITE DE NOUO IN CIUITATE MESSANE ET URBE PANORMI PRO DEFENSIONE REGNI ET EXPENSIS ALIJS OCCASIONE INSTANTIS GUERRE, PER EAMDEM CURIAM NECESSARIO FACIENDIS TOTO PRESENTI ANNO SECUNDE INDICIONIS ET ABINDE IN ANTEA DONEC HUIUSMODI GUERRE NECESSITAS DICTAM CURIAM COHARTAUERIT DURATURE, ASSIGNATA REGIO SECRETO ET MAGISTRO PROCURATORI DICTE CIUITATIS MESSANE, AD CUIUS HOC SPECTAT OFFICIUM.

Cabella ipsa consistit in iuribus et prouentibus infrascriptis, ac exerceri et procurari debet, per statuendos ad hoc per ipsam curiam in ciuitate et urbe predictis, et eorum territoriis modo et forma subscriptis;

Uidelicet: quod totum sal quod in ciuitate et urbe predictis per inquisicionem diligenter et fideliter exinde faciendam per statuendos predictos, penes quoscumque mercatores et personas alias, sal habentes uenale in apothecis machazenis, et alijs locis dictarum ciuitatis et urbis contingerit inueniri per statuendos ipsos ad expensas curie debeat mensurari, et remanere penes personas easdem et patroni ipsius pro dirictu curie tarenos quatuor pro qualibet salma salis ipsius, dictis statuendis pro parte regie curie successiue sicut sal ipsum uendi contingerit, soluere teneantur, ita quod in fine mensis augusti sit exinde curie satisfactum:

Item pro toto sale quod ad ciuitatem et urbem prefatam deferri, tam per mare quam per terram ab exteris partibus nec non ciuitatibus terris et locis Sicilie et salinis eiusdem insule, et ibidem exonerari et inueniri contingerit, si ad minutum uidelicet ab uncia una infra sal ipsum uendi contingerit, immissor et uenditor, si ad grossum emptor, dictos tarenos quatuor per salmam, predictis statuendis per cantharium de mense in mensem soluere teneantur, ita quod in fine mensis augusti cuiuslibet anni sit curie satisfactum:

Item quod sal salinarum sancti Saluatoris de lingua fari Messane per statuendos in Messana, uel illos quos ad hoc ipsi statuti duxerint ordinandos custodiatur et per salinarios salinarum ipsarum percipiatur et uendatur in dictis salinis seu ciuitate Messane ad eam racionem per salmam ad quam uendi retrohactis temporibus consueuit, et ultra id ad predictam racionem de tarenis quatuor per salmam ab emptoribus ipsis per dictos statuendos pro parte curie exigantur ita quod ipsi tareni quatuor pro qualibet salma salis uendenda in salinis ipsis liquide debeant curie remanere.

Item si forte infra tempus exercicij dicte cabelle aliquam quantitatem salis, furtiue, in fraudem dicti dirictus in dictas ciuitatem et urbem seu ipsarum alteram, inmicti uel extrahi aut uendi contingerit, constito prius de furtis ipsis, fures ipsius dirictus ad solucionem uncie unius pro qualibet salma inremissibiliter dictis statuendis ad opus et pro parte regie curie soluere compellantur:

Item quod a solucione dicti iuris salis regia curia uel persona alia cuiuscumque gradus et condicionis existat, nullatenus eximatur, nisi tantum pro sale necessario pro salienda tonnina, prouentura ex tonnariis Sicilie, tam regie curie, quam certorum prelatorum uel ecclesiasticarum

personarum, que ibidem tonnarias faciunt nec non certorum regiorum fidelium, tonnarias sub certa forma et seruicio a regia curia tenencium, pro quo sale tam regia curia, quam predicti prelati et persone alie, a solucione dirictus cabelle predicte, sint et esse debeant liberi totaliter et exempti.

XXX.

CAPITULA AB OLIM (1) EDITA ET SUBSEQUENTER REFORMATA (2) SUPER MODO PERCEPCIONIS DIRICTUS BISCOCTI SEU PANIS BRUNI, QUASI (3) AD MODUM BISCOCTI NON BENE COCTI, SEPI ET CANAPIS UENDENDIS (4) IN TOTA SICILIA.

(5) Predictus dirictus consistit in iuribus et prouentibus infrascriptis, ac exerceri debet in singulis ciuitatibus terris et locis Sicilie (6), tam regii demanii, quam ecclesiarum comitum et baronum (7) in modo et forma inferius declaratis:

(8) Uidelicet: Quod in singulis ciuitatibus terris et locis predictis, dirictus tarenorum quatuor pro quolibet cantario biscocti extra regnum, uel extra Siciliam extrahendi, solui debet, per uenditores statim et (9) inmediate, quod (10)

(1) (2) et subsequentia pretitula, iam reformata, *nel Cod. Pal.*

(3) et quocti, *invece di* quasi, *Cod. Pal.*

(4) canapi vendendi, *Cod. Pal.*

(5) *Questi capitoli trovansi nel D. Orlando a pag.* 181, *tratti dal citato Cod. Palermitano. La lezione dell'Orlando presenta le varianti qui notate.*

(6) Sicilie, *manca nel Cod. Pal.*

(7) (8) *Queste parole mancano nel Cod. Pal.*

(9) *Manca* et *nel Cod. Pal.*

(10) quam, *nel Cod. Pal.*

uendicio ipsa fiet, extracione [1] ipsius biscocti minime expectata [2] dummodo quod biscoctum ipsum fuerit assignatum [3], uel per extractorem si per eum confici contingerit, uel si emptor et extractor de soluendo ius ipsum cum uenditore pepigerit [4], in quo casu soluat extractor:

Et pro quolibet cantario sepi et cannapis [5], tareni quatuor ab extractoribus eorundem, cuiuscumque nacionis et condicionis existant, per statutos et statuendos super exercicio et perceptione prouentuum [6] dirictus pro parte curie exigantur non obstante quod sint de rebus prohibitis, ita tamen quod extra regnum uel extra Siciliam deferentur, [7] et non obstante eciam quod pro usu uassellorum emantur, nisi extractor uassellum ipsum nouum fecerit in ciuitatibus, terris et locis ipsis. In quo casu patroni dictorum uassellorum de nouo constructorum a dicto iure tarenorum quatuor sint et esse debeant liberi et exempti.

XXXI.

HOC EST SACRAMENTUM IUDEORUM.

Tu iuri per lu altu Deu adonay, per la ligi laquali cridi et teni, per li dechi cumandamenti li quali dedi deu a Moysi in lu munti di Sinay, per li chinqui libri di Moyses, per la uirga di Aron, ky apersi lu mari

(1) extractione, *nel Cod. Pal.*
(2) (3) *Questo passo manca nel Cod. Pal.*
(4) paciscerit, *nel Cod. Pal.*
(5) canapi vendendi, *nel Cod. Pal.*
(6) *Aggiunto* dicti *nel Cod. Pal.*
(7) *Tutto il brano seguente manca nel Cod. Pal. edito da Orlando, nel quale vi è invece un altro capitolo.*

rubeu a passari li figli di Isdrael, quandu andaru ad sancta sanctorum, per lu ruuectu ky parsi ki ardissi et non ardiu, per la lebra di Aman, non ti aglucta la terra comu Athan e Abiron, la ueritati dirrai alu meu intindimentu et non alu tou, Alla, Alla, Uben, ubeni, lugleni (1).

XXXII.

FORMA PRIUILEGII ET CONFIRMACIONIS DE INMUNITATIBUS ET GRACIJS CONCESSIS MESSANENSIBUS.

Fridericus Dei gracia rex Sicilie, ac Athenarum et Neopatrie dux. Presentis scripti serie notum fieri uolumus uniuersis presentibus et futuris. Quod Bonsignorus de Ansalono, Petrus Scalisius, Henricus Comitus, Thomasius de Fonte, Perrellus de Peruitali et Philippus de Mauro, iurati uniuersitatis nobilis ciuitatis fideles nostri, coram excellenciam nostram presentes ostenderunt et presentauerunt maiestati nostre quoddam priuilegium Excellentissimi principis domini Friderici regis Sicilie, memorie gloriose reuerendissimi aui nostri eiusdem domini regis sigillo pendenti munimine roboratum continencie subsequentis:

Fridericus Dei gracia rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue. Inter cetera que a cunctis orbis terre principibus, ueluti quedam efficacia debita exiguntur, illud est potissime requirendum quod sic grandia fidelium suorum obsequia grata cordis acceptatione recipiant, sic indefessos subiectorum labores accepta inspicione mentis advertant, sic difficilia subditorum onera compacienti consideracione, conspiciant, ut immensa ipsorum

(1) Frase araba significante *Dio, Dio, Fattore, Fattore mio, Timore mio.*

seruicia ingenti beneficiorum tribucionem remunerent, laudabilem laborum perseueranciam priuilegiorum collacione compensent, et difficultatem onerum leuiare perfusa inmunitatum largicione conentur, tociens enim tronus regie dignitatis actollitur tociens principis sedes firmitate stabili roboratur, quociens sibi dum seruientum, merita condigna liberalitate premiatur, fidelium suorum animos indissolubili uinculo et perpetua constantis fidei unitate coniungit, gaudent enim merita uicissitudine premiorum et primorum sudores repetere obsequia inremunerata recusant;

Nos itaque considerantes grata satis et grandia seruicia que nobis fideles nostri ciues ciuitatis nostre Messane dudum assiduitate sedula contulerunt, et que successiuis temporibus poterunt conferre maiora, nec non propensius actendentes persecuciones et dispendia maxima, quas et que uoluntate spontanea per conseruacionem tam nostre fidei, quam gloriose sue fidelitatis erga nostram celsitudinem in personis et rebus per hostes nostros multis iam emersis et maxime presentis eorum obsedionis et guerre temporibus subierunt, per presens nostri culminis priuilegium eis omnibus et singulis indulgemus, ut ab omnibus collectarum mutui subuencionis taxacionis et cuiuslibet exacionis alterius quocumque nomine nuncupentur prestacionibus perpetuo sint inmunes, ab eis, et ipsorum aliquo nulla census puplici pensitacio flagitetur. Quam ipsis ut plenissime meritis hoc nostre serenitatis indulto, ex certa nostre sciencia maiestatis et puplici census remictimus canonem, et alia prescripta collectarum mutui subuencionum et exacionum quarumlibet grauamina relaxamus, ipsos eciam in omnibus regni nostri Sicilie portubus, tam in ciuitatibus terris et locis dicioni nostre subiectis, quam in aliis quas nobis diuina

permissio subiugabit, siue fuerint nostri demanii, siue comitum aut baronum uel ecclesiarum quarumlibet regni predicti liberos facimus et exemptos ab omni iure dohanarum maris et terre ut libere in eis mercimonia inferant et ex inde transferant, nullo iure proinde per eos alicui nostrorum et dictarum ciuitatum comitum baronum et ecclesiarum officialibus exoluendo. Nullus igitur dohaneriorum puplicanorum et cabellotorum iure proprio uel uniuersitatis cuiuspiam aut ecclesie comitum uel baronum, messanenses ipsos ad prestacionem dictorum grauaminum uel cuiusque exacionis alterius ausu temerario impetant uel molestent, quis enim eorum non miseretur aut quis eis inmunitates onerum, aut amplissima munera graciarum diffusa liberaliter non conferet; qui amore nostre fidei in tam dignas fidelitates perseueranti constancia prestiterunt, ut mortem et hostilem carcerem persepius subire maluerint bona eorum quelibet incendijs, ruynis et destrucionibus ultimis commictere probabili uilipensione censerunt, et quod est cunctis mundi populis non ignotum, ipsis arcius per hostes nostros obsessis instaret edax alimoniorum penuria, coniuges, liberos, carosque penates fenusta fame deperire detremerunt hoc itaque priuilegium, quod impar eorum meritis confitemur, messanensibus ipsis, ab omnibus officialibus et fidelibus nostris manuteneri et suorum officiorum fauore seruari sub obtentu nostre gracie districte uolumus et mandamus scituris transgressoribus eius quod eorum fiet temeritas non inpunis, sed ex equalitate parce motu principis percellentis agnoscent, quam molestum quamque graue gesserimus, si presencia nostre maiestatis beneficia sumpserint in aliquo . . . . . Datum Leontini anno dominice incarnacionis MCCCII primo octubris prime indicionis.

Et maiestati nostre jurati predicti juratorio nomine

et pro parte uniuersitatis dicte ciuitatis Messane humiliter supplicarunt ut priuilegium ipsum et omnia et singula que in eo seriosius discribuntur maiestas nostra benignitate solita, et de regia munificencia, acceptare, ratificare et confirmare nostra serenitas dignaretur, quorumque juratorum supplicacionibus ut pote justis benignius inclinati, quia de tenore prefati priuilegij, quod per officiales nostre curie inspici iussimus atque legi nostre curie plene constat, uolentes priuilegia inmunitates et gracias uniuersitatis eiusdem, augmentantes et pleno fauore regio ampliare actendentes, nichilominus importabilia onera et grandia seruicia que ciues dicte ciuitatis Messane temporibus retrohactis, scilicet predicti domini aui nostri et successiue dominorum regis Petri genitoris et Lodouici carissimi fratris nostrorum regum Sicilie memorie recolende gesserunt, ac satis grata et accepta seruicia, que ciues huiusmodi nostro gesserunt tempore precipue in obsedione dicte ciuitatis Messane per tunc hostes nostros palacium nostrum, et quarterium terrenoue de musellis ciuitatis ipsius occupata tenentes per uaria et diuersa dampna incomoda ac combustiones et diruciones uinearum et possessionum ciuium eorundem maxime...... et effusiones sanguinis et cedes quam plurimarum personarum dicte ciuitatis in terrestri et marino exercitu diuersimode subiencium, quod satis cessit et cedit in exaltacione nostri nominis et honoris et que more solito in futurum conferre poterunt, dante domino meliora, messanensibus ipsis et cuilibet ipsorum predictum priuilegium, ac omnia et singula que in eo distinte et particulariter continentur, acceptamus ratificamus et de nouo eciam pleno fauore regio confirmamus, Mandantes nichilominus de benignitate regia uigore presentis scripte confirmacionis et concessionis nostre sub obtentu gracie

nostre singulis officialibus, tam ciuitatum terrarum et locorum nostre curie, quam ciuitatum terrarum et locorum ecclesiasticarum personarum, nec minus comitum et baronum insule nostre Sicilie ad circum adiacencia insularum nostri demanii, priuilegium ipsum et omnia et singula in eo contenta ex nunc in antea obseruent et faciant preter defectum aliquem inuiolabiliter obseruari. Et si forte pro tempore elapso in aliqua seu aliquibus ciuitatum terrarum et locorum Sicilie predictorum pro exterminio inminentis guerre preterite, ac sedicione regni nostri magnatum seu aliqua quauis causa, predicte inmunitates et gracie in predicto priuilegio denotate, ac inde confirmate messanensibus ipsis pre ceteris regni fidelibus qui eciam maiora merentur non fuerint obtente et inobseruate, quod non credimus, singulis personis et officialibus tam nostre curie quam ecclesiarum comitum et baronum predicto iterato districte mandamus expresse quatenus ipsum eisdem nostris messanensibus et cuilibet ipsorum omnino obseruent et faciant infallibiliter obseruari sicut indignacionem nostri culminis cupiunt euitare.

Ad cuius autem nostre concessionis et confirmacionis futuram memoriam et robur perpetuo ualiturum per presens scriptum fieri iussimus et sigillo pendenti maiestatis nostre paruo, scilicet defectu magni causaliter amissi iussimus communiri, datum...

XXXIII.

PRO MESSANENSIBUS.

Fridericus infans Dei gracia legitimus regni Sicilie dominus, ac Athenarum et Neopatrie dux, secretis et ma-

gistris procuratoribus nobilis ciuitatis Messane, tam presenti quam futuris fidelibus suis, graciam suam et bonam uoluntatem.

Licet inter capitula ab olim per curiam nostram edita super percepcione dirictus cabellarum nouarum contineatur, quod pro qualibet uncia ualoris seu precii uini prouenientis exundecumque infra Siciliam, uendendi ibidem et extrahendi de portubus et maritimis ciuitatum terrarum et locorum dicte insule per quascumque personas uenditores uini, cabellotis seu exercitoribus dictarum cabellarum nouarum tarenum auri unum. In ea uidelicet terra seu loco ubi uinum ipsum uendi et assignari, et abinde extrahi contingerit, soluere teneantur. Tamen quia ad supplicacionem factam nuperius nostro culmini, per iuratos uniuersitatis ciuium et burgensium predicte ciuitatis, asserencium de solucione dicti dirictus uini se fore plurimum aggrauatos, et presertim quod propter guerrarum discrimina in rebus possessionibus bonis et facultatibus eorum plurima dampna et incomoda diuersimode sunt perpessi. Et propterea a nostra excellencia cum instancia postulancium, sibi super grauaminibus ipsis mite et generose per maiestatem nostram prouideri, uolentes cum eisdem ciuibus de benignitate regia, generose nos gerere in hac parte, eosdem burgenses et ciues ciuitatis eiusdem, a solucione dirictus dicti tareni pro uino eorum proueniente ex uineis scitis et positis in dicta ciuitate Messane et eius territorio, ibidem uendendo, et abinde de portu dicte ciuitatis extrahendo ut supra, a primo presentis mensis februarij huius none indicionis in antea de consensu et uoluntate ac cum plena noticia inclite et spectabilis domine infantisse Euphimie eiusdem regni uicarie generalis, sororis nostre carissime, nostrique consilii in nostro latere assistentis ad presens,

inmunes esse prouidimus et exemptos. Propter quod fidelitati uestre mandamus, quatenus, predictos ciues seu burgenses dicte ciuitatis pro dicto eorum uino proueniente ex dictis eorum uineis sicut supra in dicta ciuitate uendendo et abinde per quascumque personas de cetero ut predicitur extrahendo, a solucione dicti dirictus a predicto primo februarii in antea inmunes seruantes pariter et exemptos, eos seu aliquem ipsorum, ad id deinceps pro dicta causa, nullatenus molestetis uolumus nichilominus, et tibi presenti secreto precipimus iterato ut de quantitate uini extrahendi a dicto primo februarii per totum mensem augusti dicti anni presentis de portu dicte ciuitatis pro cuius extracione huiusmodi dirictus predicto modo curie nostre competere poterit, ac precio ipsius pro eo quod cabelloti predictarum cabellarum pretendunt racione predicte inmunitatis, decens excomputum a nostra curia habere, facias quaternum unum, quantitatem et precium predicti uini, ac nomina et cognomina illud extrahencium, quibus temporibus et cum quibus uassellis extracio uini ipsius fieri contingerit particulariter continentem, ut ad faciendum cabellotis eisdem huiusmodi excomputum, curia nostra procedat ut expedit informata, presentes autem licteras nostras post oportunam inspecionem ipsarum eisdem juratis resignetis, per eos deinde uestris successoribus ostendendas.

Datum Messane anno dominice incarnacionis MCCCLV° mense februarij XV° eiusdem VIIII° indicionis.

XXXIV.

HEC SUNT ALIQUA CAPITULA EXTRACTA EX CAPITULIS PANDECTE CABELLE DOHANE MARIS ET TERRE FELICIS URBIS PANORMI, DE QUIBUS NULLA FIT MENCIO IN PANDECTA EIUSDEM CABELLE DOHANE CIUITATIS MESSANE, TAMEN AB OLIM OBSERUANTUR ET PRATICANTUR, AC OBSERUARI ET PRATICARI CONSUEUERUNT ET DEBENT IN OFFICIO REGIE SECRECIE CIUITATIS EIUSDEM SICUT ET PROUT IN PANDECTA IPSA ESSENT SPECIFICE NOTATA ET DESCRIPTA, UIDELICET:

Quod exteri non priuilegiati generaliter de omnibus rebus et mercibus delatis per mare ad ciuitatem Panormi et exoneratis in terram in portu seu litore tenimenti ciuitatis eiusdem, tenentur et debent soluere pro iure ipsius dohane cabelloto seu credencerio dohane prefate tarenos tres pro quolibet centenario tarenorum, ualoris seu extimacionis dictarum rerum et mercium delatarum et exoneratarum ibidem exceptis auro et argento laboratis et non laboratis perlis gemmis et lapidibus preciosis, pro quibus nichil soluitur pro iure dohane immunitatibus omnibus indultis, quibuscumque priuilegiatis personis per precessores serenissimi domini nostri regis, et per eundem dominum regem confirmatis, ac per eamdem regiam curiam concessis, in hijs et subscriptis semper saluis iuxta tenores priuilegiorum eorum.

Item quod exteri supradicti de quibuscumque rebus et mercibus eorum, quas de uno uase existente in portu Panormi aut mari tenimenti sui exonerauerit, et mutabunt in aliud uas ibi existens, quod uulgariter trauazatura

dicitur, tenentur et debent exteri ipsi soluere pro iure dicte dohane cabelloto seu credencerio ipsius medietatem dirictus, uidelicet tarenum unum grana decem pro quolibet centenario tarenorum ualoris uel extimacionis rerum et mercium ipsarum trauazatarum.

Si forte necessitate, aut timore ignis comburentis uassellum, aut multitudinis aque per subitam rupturam uasselli ipsius intrantis uassellum ipsum, aut hostium subito perueniencium, unde euidens periculum uasselli et mercium in eo sistencium timeretur et posset euenire quod merces et res in uassello sistentes exonerarentur in terram, uel de uno uassello in aliud pro predicto subito periculo euitando pro exoneratura seu trauazatura dictarum mercium, nullum ius cabelloto seu credencerio predicte dohane racione ipsius dohane soluatur:

Item quod cabellotus seu credencerius predictus acquirat seu lucrifaciat sibi pro eadem cabella omnes merces et res que furtiue in fraudem iuris predicte dohane inmisse fuerint in ciuitatem eamdem, uel abinde extracte per mare per quascumque personas.

Item quod de omnibus rebus et mercibus, quas a primo septembris xi^e^ indicionis in antea curia regia emerit uendiderit donauerit inmiserit uel extraxerit et quas nuncij magnatum et principum orbis terre ad regiam presenciam accedentes pro usu eorum et familiarium ipsorum emerint inmiserint siue extraxerint, nullum ius dohane uel alterius cuiuscumque dirictus regia curia uel dicti nuncij dictis cabellotis soluere teneantur nulla excomputatione eisdem cabellotis per regiam curiam facienda.

XXXV.

PRO MESSANENSIBUS (1).

Fridericus tercius Dei gracia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue..... Per presens priuilegium notum fieri uolumus uniuersis tam presentibus quam futuris, quod pro parte hominum ciuitatis Messane nostrorum fidelium fuit ostensum et presentatum nostro conspectui quoddam priuilegium illustris domini imperatoris Friderici proaui nostri, clare memorie, olim cum erat rex Sicilie, factum suo pendenti sigillo, quo tunc generaliter utebatur, continencie talis:

(2) Fridericus, divina favente clemencia, rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue.... Regie dignitatis utilitatibus nichil pocius applicatur quam quod benemeritis digne conceditur et devotis fidelibus de mera liberalitate largitur,. munificencia namque regia tunc fit dicior, cum remictit nobiles (3) fame thesauros acquirit, reddituum utilitate neglecta, cum igitur uos ciues Messane experti fideles nostri pre ceteris regni fidelibus, tam parentibus nostris bone memorie, quam et nostre celsitudini, quociescumque seruiendi locum necessitas tribuit fideliter seruiretis (4), iuxta quod Gualteri (5) uenerabilis troyani (6) episcopi regni Sicilie cancellarii dilecti fidelis et familiaris nostri, qui deuocionem uestram in presentis necessitatis articulo oculata fide cognovit insinuacione fideli comperimus, sicud omnes communiter,

(1) *Pubblicato dal Testa, opera citata, a pag.* 251.

(2) *Questo privilegio trovasi inserto nell'Historia Diplomatica Frederici II di Huillard-Bréholles a pag.* 40, *tom. I. La lezione del Huillard-Bréholles presenta le seguenti varianti col Cod. Cagliaritano.*

(3) et nobilis.

(4) seruieritis.

(5) *Nell'Huillard-Bréholles manca* Gualteri.

(6) Trojani.

tam per mare quam per terram nobis studuistis seruire deuocius sic generaliter uniuersos per totum regnum nostrum tam per mare quam per terram ampla volumus libertate beare:

Concedimus igitur uobis et heredibus uestris imperpetuum et (1) per totum regnum nostrum in mari et in terra liceat uobis mercimonia et quascumque res uestras libere portare (2) et extrahere, et cum eisdem intrare libere pariter et exire:

Ad huius autem nostre (3) libertatis memoriam et inviolabile firmamentum presens priuilegium per manus Mathei de Salerno (4) fidelis et familiaris (5) nostri scribi, et maiestatis nostre sigillo iussimus communiri, anno, mense et indicione subscriptis. Datum in urbe felici Panormi per manus Gualterii uenerabilis troyani (6) episcopi et regni cancellarii, anno dominice incarnacionis MCXCVIIII° mense decembris IIIe indicionis regni uero domini nostri Friderici Dei gratia serenissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, anno secundo feliciter amen.

Nos autem considerantes inmensitatem deuocionis et fidei quam predicta universitas erga predictum dominum imperatorem et alios serenissimos predecessores nostros, et precipue illustrem regem Aragonum et Sicilie dominum Petrum diue (7) memorie, nec non serenissimam dominam reginam Aragonum et Sicilie dominam matrem nostram, et illustrem dominum Iacobum Aragonum et olim Sicilie regem, dominum fratrem nostrum, et nos prompto zelo et tota animi puritate gessit et gerit, nec minus

(1) ut, *nella lezione del Testa.*
(2) ponere.
(3) *Manca* nostre.
(4) notarii.
(5) et familiaris, *manca nel H. B.*
(6) Trojani.
(7) Patrem nostrum divine, *nella lezione del Testa.*

fidelia et grata satis obsequia per eamdem uniuersitatem eis et nobis constanter, fideliter et devote collata, et que in futurum actore (1) domino conferre poterit graciora, et pro (2) exaltacionibus, honoribus et dominio predictorum dominorum, parentum et fratris nostrorum et nostris de bono in melius promovendis personas et cetera bona eorum intrepide liberaliter et prompte exposuit, et exponere non formidat dum deceat maiestatem regiam, benemeritos et fideles, et precipue tante deuocionis et fidei ardore accensos, ad quos nostre liberalitatis et gracie oculos benigne conuertimus donis, libertatibus et immunitatibus ampliare.

Uniuersis hominibus dicte ciuitatis Messane et heredibus eorum in perpetuum predictam concessionem [illegible] propterea factam per predictum dominum proauum nostrum, prout in predicto priuilegio continetur de liberalitate mera et speciali gracia et ex certa nostra sciencia confirmamus, ita tamen, quod predicti [illegible] ciuitatis eiusdem a primo septembris proximo [illegible] xi° indicionis, predicta concessione et libertate [illegible] in dicto priuilegio per totum predictum regnum [illegible] Sicilie iuxta tenorem predicti priuilegii libere [illegible] et utantur, fidelitate nostra nec non consti[illegible] dicti domini fratris nostri et nostris cuiuslibet [illegible] semper saluis.

Ad huius autem nostre confirmacionis [illegible] robur perpetuo ualiturum presens priuilegium [illegible] fieri et maiestatis nostre sigillo pendenti [illegible] muniri, datum Messane per nobilem Conradum [illegible] militem regni Sicilie cancellarium anno dominice [illegible] nacionis MCCXCVI° mense madij XIIII° (3) [illegible] indicionis regni eius anno primo.

(1) auctore, *Testa*, *l. c.*
(2) et quod pro, *Testa*, *l. c.*
(3) XV, *nella lezione del Testa*, *l. c.*

XXXVI.

PRO PANORMITANIS.

Nos considerantes integritatem deuocionis et fidei, quam predicta universitas erga nostram celsitudinem prompte uiriliter et indefesse gessit et gerit, nec non fidelia et grata satis obsequia per eam illustribus dominis predecessoribus nostris clare memorie et nobis constanter, fideliter et devote collata et que in futurum nostro culmini, actore domino conferre poterit graciora dum inter alia regie dignitati expediat benemeritos et fideles et precipue quos constat personas et omnia bona eorum pro regnantis gloria liberaliter et intrepide exposuisse et per omnia esse paratos exponere inmunitatibus, gracijs et honoribus ampliare, ciuibus predicte ciuitatis Panormi et eorum heredibus in perpetuum predictam libertatem et inmunitatem que predictis messanensibus per nos concessa et confirmata extitit, sicut in predicto priuilegio predictis messanensibus propterea plenius continetur, uictualibus et liguminibus omnino inde exclusis de liberalitate mera, gracia speciali, et ex certa nostra consciencia, concedimus et donamus, ita quod predicti ciues Panormi a primo septembris proximo future quarte indicionis in antea predictis libertatibus et inmunitatibus preter uictualia et legumina gaudeant et utantur.

Et ad utendum ex nunc in antea quibuscumque aliis inmunitatibus (1) et libertatibus, quacumque concessione racione uel causa ultra predictas inmunitates et libertates dictis messanensibus per nos concessas et confirmatas

(1) *Nota appiè di pagina:*
Quod Panormitani propter concessionem eis factam de inmunitatibus privilegij Messanensium non possint uti alijs libertatibus factis sibi ex quacumque concessione, racione uel causa.

ut preexponitur, quas eciam ipsis ciuibus Panormi et heredibus eorum, ad huiusmodi eorum supplicacionem concedimus ut prefatur se aliquatenus non extendant, Quodque illi a predicto primo septembris quarte indicionis in antea predicta libertate et inmunitate utantur et gaudeant, qui sint ciues dicte ciuitatis Panormi in modum et formam infrascriptam:

Uidelicet: quod oriundi de ciuitate ipsa, utrum ibidem uxores habeant, an ne, dummodo cum eorum uxoribus si uxores habeant, et si non habent uxores cum eorum familijs et post quam uxores duxerint, cum eorum uxoribus et familijs in eadem ciuitate habitent et morentur:

Item exteri qui in eadem ciuitate Panormi habent uxores oriundas de ciuitate ipsa, uel ciues ciuitatis eiusdem et qui ex nunc in antea in eadem ciuitate ducent uxores que sint oriunde uel ciues ciuitatis eiusdem, a die quo ducent easdem.

(1) Item exteri cuiuscumque nacionis existant qui in eadem ciuitate Panormi, duxerunt et ducent uxores que non sint oriunde, nec ciues ciuitatis eiusdem, et qui cum eorum uxoribus animo habitandi et morandi ibidem, aliunde uenerunt, et de cetero uenient, ad incolatum et habitacionem ciuitatis eiusdem, post quam cum eorum uxoribus et familijs in predicta ciuitate per annum unum, mensem unum, edogmadam unam et diem unum continuo habitauerint et morati extiterint, statim post lapsum eorumdem temporum.

Illi uero exteri ex predictis ciuibus quorum uxores

(1) *Nota marginale:*
Propter quia habet considerari aduentus exteri, scilicet quod ostendat se uelle ciuilitatem acquirere obseruando sollemnia procurando habere in ciuitate predicta maiorem partem fortunarum suarum, et deinde faciat sibi ibidem cum eius uxore et familia statum stabilem.

premori contingerit, donec post obitum uxorum eorum, cum tota familia sua, et maiore parte fortunarum suarum, in eadem ciuitate habitabunt et morabuntur, predicta inmunitate et libertate gaudeant et utantur, dummodo alibi uxores non habeant neque ducant.

Statim autem quod predicti ciues dicte ciuitatis Panormi et eciam oriundi, cum eorum uxoribus huiusmodi oriundis de ciuitate ipsa, non habitantes ibidem, uxores cum eorum familijs de eadem ciuitate recedant animo alibi habitandi, donec prescripto modo erunt extra ciuitatem eamdem, predicta libertate et inmunitate non gaudeant nec utantur, et quod ante predictum primum diem dicti mensis septembris IIII° indicionis, nullus predictorum omnium predicta libertate utatur.

Predicta uniuersitas, tam predictum priuilegium, quam dictas patentes nostras licteras, propterea sibi factas, nostre curie resignauit, quod et quas mandauimus lacerari.

Fidelitate nostra nec non constitucionibus predicti domini fratris nostri, et nostris, et cuiuslibet alterius iuribus semper saluis.

Ad huius autem nostre concessionis memoriam et robur perpetuo ualiturum sibi exinde presens priuilegium fieri, et paruo sigillo nostro secreto pendenti iussimus communiri.... Datum in urbe felici Panormi per nobilem Vinchiguerram de palicio militem regni nostri cancellarium, consiliarium familiarem et fidelem nostrum. Anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo quinto, mense iulij secundo eiusdem tercie indicionis.



INDICE





ESTRATTO

DEL PROCESSO

DI

PIETRO CARNESECCHI

EDITO

DA

GIACOMO MANZONI

AVVERTIMENTO

L'estratto che or pubblicasi del processo del Protonotario Pietro Carnesecchi, fu, secondo ogni verisimiglianza, mandato dalla Corte di Roma al suo Nunzio a Parigi per essere presentato a Caterina de' Medici (1), *la quale, affezionatissima come era a quel prelato, prendeva grande interessamento alle disavventure di lui, e apertamente lo proteggeva, fors'anche rammentando che Clemente VII, allorchè l'ebbe a secretario, volle concedergli l'ambito privilegio di aggiungere il nome del proprio casato a quello già illustre de' Carnesecchi. Nella compra che, mediante il libraio Guidi di Bologna, feci, or sono più anni, di buona parte*

(1) Per quanto raramente il tribunale della romana Inquisizione s'inducesse a rivelare a chicchessia, per potente che fosse, anche solo in parte i suoi secreti, tuttavia ci sono altri esempi di estratti di processi inviati a Corti estere. Lo stesso Paolo IV, gelosissimo di quei secreti, nel mandare a Filippo di Spagna il Card. Carafa suo nipote, lo fece accompagnare da Girolamo di Nichisola Vescovo di Teatino e religioso di S. Domenico, ben informato della causa fatta promovere da quel Pontefice contro il Card. Polo, e ordinò che loro fosse data copia di quel processo, acciocchè il Cardinale la mostrasse al Re e ai suoi ministri, *cosa insolita ai venerati decreti del S. Uffizio, ma dal Papa voluta perchè si vedesse non procedersi contro quel personaggio a passione.* Così il Bromato, pseudonimo del P.e Bartolomeo Carrara (*Vita di Paolo IV*, T. 2, p. 408), detto dal P.e Lagomarsini *eruditus ac diligens historicus* nella nota a p. 26, T. 1 delle Lettere Pogiano.

dell'Archivio Dandini dal sig. Avv.° Panzini di Rimini, trovai una copia del tempo di detto estratto, la quale congetturo rimanesse nelle mani di Monsignor Anselmo Dandini, nipote del celebre Cardinale Girolamo, quando fu Nunzio Apostolico presso quella Regina. E poichè tra le carte di quel prezioso archivio ve ne erano parecchie che palesavano punti non ben chiariti della storia della Riforma, e davano meglio a conoscere la natura e le azioni di molti personaggi ricordati in quel processo, era mio intendimento di premettervi una introduzione, e di aggiungervi note storiche, corredandole di documenti inediti. Al quale effetto, dato alle stampe il testo, prima che le note fossero redatte, inserivo i richiami delle medesime ai luoghi che stimavo opportuni, prendendo in ciò norma più dal bisogno della narrazione che dai materiali raccolti. Ma, postomi all'opera, dovetti avvedermi che, mentre sopra alcuni riformatori (come il Flaminio, il Cardinale Polo, Donato Rullo, Luigi Priuli, la Marchesana di Pescara, il Card. Morone, ecc.) potevo pubblicare documenti nuovi e inaspettati, sopra altri di minor conto non sapevo che dire, onde il richiamo rimaneva senza la nota che gli corrispondesse. Intanto la benemerita R. Deputazione di Storia Patria stimolavami con ogni maniera di amorevoli insistenze a compiere il lavoro da lungo tempo promesso, ed io le davo lusinga di poter secondare i di lei inviti, confidando che le mie instancabili ricerche fossero coronate da buon successo. E fui sul punto di sperare di riuscirvi, segnatamente quando vennero alla luce gli Eretici d'Italia *del sig. Cantù* (1), *e molto più ancora quando seppi di settantasette volumi*

(1) Al Vol. 2, p. 444 nota (34): *Per soddisfazione della regina Caterina De Medici il Papa non esitò a mandarle il processo* (non il processo, ma l'estratto di esso), *che così venne conosciuto anche fuori del Sant'Uffizio* (da chi sino ad ora?). *Gli estratti ne sono prodotti dal Laderchi* (Questo debolissimo continuatore del Baronio e del Rainaldo potè consultare tutti gli atti originali dell'Inquisizione relativi al Carnesecchi.... *Cum enim* (afferma egli stesso, T. 22 degli intieri Annali, e T. 1 della sua continuazione a p. 331 dell'edizione di Roma) *cuncta contra Carnesecchium originalia acta diligentissime nec semel revolverimus...*); *poi fu stampato da Richard Gibbings, « Report of the trial and*

provenienti dagli Archivii del S. Uffizio di Roma, e portati fuori d'Italia da un ufficiale francese (1), *del contenuto de' quali rendè ragione il sig. Enrico Gaidoz nella* Revue de l'instruction publique (16 *e* 23 *maggio* 1867). *I signori Madden nel libro* Galileo and the Inquisition (*Dublino* 1863), *e Gibbings nelle due pubblicazioni or ricordate, ed in altre, si valsero di quei volumi, che ora trovansi nella biblioteca del* Trinity College *di Dublino, cui li rivendette il Gibbings, e dove a suo bell'agio potè studiarli e descriverli il sig. Gaidoz. La qual descrizione, e, ancor più di essa, le pubblicazioni dei signori Madden e Gibbings dimostrano bastevolmente che, potendo io consultare que' manoscritti (e spero venga stagione di potermi recare in Irlanda espressamente per ciò), ho buon fondamento a sperare di poterci ritrovare le notizie che or mi mancano, e che sono necessarie a legare più chiaramente e intimamente i fatti e i personaggi della Riforma religiosa in Italia del secolo XVI. Imperocchè, a voler scrivere la storia di quel periodo importantissimo, richiedesi più piena e sincera cognizione dei fatti che le si riferiscono, e delle persone di ogni ceto che vi pigliarono parte; essendosi sin qui scritta la* Storia di alcuni Riformatori, *anzi che quella della Riforma, fatta, a gran torto, per così dire, palestra dello sfogo delle proprie opinioni religiose. Chiamo a conferma il titolo e il contenuto dell'opera più recente e più estesa sopra questo argomento:* The life and times of Aonio Paleario, or a history of the italian Reformers in the sixteenth century, by M. Young. *La quale diligente scrittrice, se avesse l'*Estratto *che pubblicasi, con molto maggior ragione avrebbe dato al suo libro il titolo:* La vita e il tempo di P. Carnesecchi,

martyrdom of Pietro Carnesecchi. Dublino, 1856 ». Il sig. C. Cantù deve aver citato questo libro sopra l'altrui fede, chè se lo avesse veduto non avrebbe affermato che contiene il processo del Carnesecchi, mentre che non ci dà se non la sentenza pronunciata contro di lui, quale qui si ristampa in fine di questo estratto.

(1) Lo afferma il signor Gibbings anche nel *Report of the proceedings in the roman inquisition against Fulgentio Manfredi; taken from the original manuscript brought from Italy by a french officier*. London, 1852, in 8°.

che ebbe relazioni più estese (quattrocento trenta tra complici e testimonii), influenze assai più efficaci e vicende maggiori che non il Paleario, cui si dà una supremazia indebita, volendolo ad ogni costo autore del Benefizio di Gesù Cristo Crocifisso, *libretto famoso che non è e non può esser suo, sia per la forma e sia per la sostanza. Ma il vasto e intricatissimo ordito di quella storia, di cui i processi del Carnesecchi sono tra i più vasti ed importanti episodii, non può essere tessuto sotto un sol nome per quanto chiaro e influentissimo.*

Per le cose dette, a me duole che questo Estratto *venga in luce senza la prefazione e le annotazioni che mi era proposto di aggiungervi. Ma di ciò sono in colpa io soltanto, avendo la R. Deputazione adoperato meco tale longanimità da non sapergliene grado abbastanza.*

Lugo, 4 aprile 1870.

GIACOMO MANZONI.

EX PROCESSU D. PETRI CARNESECCHI FLORENTINI.

In quadam cedula manu ejusdem D. Petri scripta et Sancto Officio consignata, ac in suo processu sub folio 4 producta, extant haec verba infrascripta, videlicet.

A questo terzo errore ne sono annexi due altri, che per essere tutti della medesima spetie, mi è parso si possano comprendere in una sola, l'uno è l'avere comportato che viva tra le mie scritture un fragmento di un'operetta del Flaminio (1), già composta da lui in difesa del libro *del beneficio di Cristo* (2) contro frate Ambrosio Catherino (3), et non pubblicata poi altrimenti, credo per esser il detto libretto stato dannato et prohibito avanti che fusse finita la sua defensione. Il qual mio errore invero è stato più tosto causato dall'amore che portavo all'autore, che dal credito ch'io dessi all'opera, non havendola a pena letta una volta in quel principio ch'ella fu composta, nè essend'io bastante a giudicare tra due così grand'huomini, anzi essendo tenuto a condennare in dubio il Flaminio, havendo scritto in diffesa d'un libro condemnato dalla chiesa.

Ex constituto ejusdem sub die 8 *Julii* 1566, *folio* 6. *Inter alia interrogatus de comunibus amicis cum Valdesio* (4), *cum multis nominat Marcantonio Flaminio.*

Et in eodem constituto, folio 10. *Cum dixisset se dubitasse an confessio sacramentalis non esset de jure divino, interrogatus a quibus accepit vel audivit hujusmodi dubitandi rationes,*

Respondit: Della confessione l'ho inteso dal Flaminio, il qual però l'usava et teneva per instituto divino.

Et in constituto ejusdem sub die 13 *Julii* 1566, *folio* 24, *monitus et exhortatus ab illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus ad ingenue fatendum veritatem, et absque ullis excusationibus seu dissimulationibus,*

Respondit: Io ho già detto et confessato in parte di mia mano di havere havuto opinioni erronee circa la religione, et ho anche expresse quali elle fusseno, del che me ne remetto alli constituti precedenti; et hora torno a dire il medesimo, ma non posso satisfare così particularmente all'interrogatorio, come le SS. VV. illustrissime vorebbono, cioè di exprimere se io habbi tenuto determinatamente le sudette opinioni, et quanto tempo sia perseverato in esse, perchè le ho avute *per dilucida intervalla*, et sono stato più et mancho immerso in esse, secondo che ho tenuto più o manca pratica di persone della medesima opinione, et che ho frequentato più o meno la lectione di libri che trattavano di simile materie. Tuttavia per satisfare in quello che io posso alle dimande di VV. SS. illustrissime, dico che credo che cominciassi sino a Napoli nel 1540 a dubitare del purgatorio et della confessione, et di questo principio fu autore il Flaminio, allegandomi, quanto al purgatorio, un loco di S. Augustino sopra Salmi, dove pare che dica che *quaeri potest an sit tertius locus* oltre il paradiso et l'inferno, mostrando per quelle parole di non esserne ben anche lui resoluto; il qual loco però

non ho visto altrimente, nè saprei dire sopra che interpretatione di qual salmo fusse: et dicendomi, quanto alla confessione, che non si trovava loco nella scrittura donde si potesse concludere che la fusse *de jure divino*, ma che con tutto ciò era cosa utile et bona, et laudava che ogni cristiano la dovesse fare spesso. Questo seme andò poi frutificando in me di man in mano più con la lectione di libri di Luthero et altri della sua secta, di quali cominciai a vedere uno in Viterbo, essendo apresso il Cardinale d'Ingleterra (5), pure in compagnia del Flaminio, et questo fu il Bucero sopra l'evangelio di S. Matheo; et credo che vedessi ancora certi discorsi di Luthero sopra i salmi graduali, benchè non trattassino di questi dogmi. Ma, inanzi che andassimo a Viterbo, essendo il Flaminio allogiato meco in Fiorenza, mi haveva facto vedere un poco della Institutione di Calvino, che mi haveva imbuta la mente di simili opinioni, nelle quali andai continuando et crescendo insino al anno 1545, legendo spesso di quelli libri, et conversando con quelle persone che erano atte a confermarmele nel l'animo.

Et in eodem constituto, fol. 26, *interrogatus et monitus ut revelet omnes complices et fautores, respondit:* A Napoli in vita del Valdesio conobbi Marcantonio Flaminio *et alios.*

Et in constituto ejusdem sub die 23 *Julii* 1566, *fol.* 48, *interrogatus, a quo tempore cognovit Joannem Valdesium, et quae fuit causa cognitionis et quo medio,*

Respondit: Ancora ch'io havesse conosciuto Gio. Valdesio a Roma insino al tempo di Papa Clemente (6) santa memoria, come credo havere già detto, non posso dire d'haverlo conosciuto come theologo si non l'anno 1540 in Napoli, perchè in Roma non sapevo che attendesse

al studio delle lettere sacre, ma solo lo conoscevo per cortegiano modesto et ben creato, et come tale l'amavo assai, sì che la pratica et conversatione ch'io hebbi poi seco a Napoli fu una continuatione del amicitia fatta a Roma; ma dove prima se poteva dire che fusse una amicitia carnale, cominciò a Napoli alhora diventare spirituale, perchè lo trovai tutto dato allo spirito, et tutto intento alli studii della Scrittura sacra: il che però non saria bastato a fare ch'io li havesse dato tanto credito come detti, essendo lui gentilhuomo di spada et cappa, et diventato apresso di me theologo a un tratto, se non fusse stato il conto che ne vedevo fare da fra Bernardino Ochino (7) che predicava allhora a Napoli con admiratione d'ognuno, et faceva professione di pigliare quasi un thema di molte sue prediche da Valdesio, mediante una carticella che lui li mandava la sera inanzi alla matina che doveva predicare; et se oltre al giuditio di fra Bernardino, non se fusse adiunto ancora quello del Flaminio, il quale io estimavo per homo tanto prudente et dotto che non se fusse lasciato ingannare, et pur tanto sincero et da bene che non havesse voluto ingannare altri, et massime un tanto amico suo come ero io, et in cosa di tanta importanza come è la religione.

Et in eodem constituto, folio 48, cum ipse constitutus interrogatus fuisset super opinionibus Valdesii de justificatione et certitudine gratiae, et illas retulisset,

Interrogatus si ipse constitutus fuit persuasus credere predictas opiniones, et credidit,

Respondit: Io fui persuaso dal Valdesio et dalli altri suoi fautori, come fra Bernardino et Flaminio, che le sudette opinioni fussero bone et catholice, ma in verità senza fare alhora niuna di quelle illationi che ho conosciuto poi potersi fare da tali principii, cioè che non ce

bisognasse il sacramento della penitentia, nè contritione, nè satisfattione per recuperare la gratia perduta per il peccato mortale, nè che bisognasse purgare altrimente il reato delli peccati nostri in purgatorio, havendo Cristo satisfatto, come lui diceva, abondantemente per tutti con la morte sua, et così io le credetti.

Et dicentibus dominis a quo tempore credidit easdem cum hujusmodi illationibus,

Respondit: Io non mi posso ricordare di che tempo io cominciasse a fare tali illationi, perchè son cose, come ogni uno sa, che *obrepunt* a pocho a pocho nelli animi nostri, senza che l'huomo quasi se ne possi accorgere se non da poi che ha fatto quasi l'habito nel tenere queste o quelle opinioni. Imperhò credo ch'io cominciasse a Viterbo nel anno 1541, trovandomi *illic* apresso il cardinale d'Ingliterra insieme col Flaminio, et poi andasse tuttavia facendo maggior progresso con la lettione di libri che lessi a Venetia nel 1542 et 1543, continuando insino al 1545 in tenerle et credere.

Interrogatus quae aliae illationes ex hujusmodi principiis necessarie deducebantur,

Respondit: Non mi soviene per adesso altro se non la invalidità delle indulgentie quanto a quelli che sono nel l'altra vita, oltre a quelle sopradette.

Et in eodem constituto, folio 51, *dicit:*

Restami a dire perchè ho nominato M. Donato Rullo (8) tanto qui come in uno altro mio constituto per persona suspetta, di che in verità non so rendere altra ragione più viva nè più fundata che la strecta practica et conversatione che haveva con Don Germano de Minadois (9), et l'esser apresso di alcuni in predicamenti che non li dispiacessino quelle nove opinioni che andavano a torno,

delle quale non posso dire in *causa scientiae*, che lui tenesse una più che un'altra, sì per esser persona assai reservata et coperta, come anco per haver havuto da gran tempo in qua pochissima conversatione et pocho bona intelligentia seco.

Interrogatus quae fuit causa cognitionis inter ipsum constitutum et praedictum D. Donatum Rullum, et a quo tempore, et in quo loco,

Respondit: Venendo da Napoli il Flaminio et io verso Roma nel 1540, o 1541, salvo il vero, s'accompagnò con noi per terzo questo Rullo, come già conosciuto dal Flaminio a Venetia o a Padua o Verona che si sia, perchè faceva professione di esser molto servitore di Giberto vescovo di Verona (10) et del cardinal Polo, ambedui patroni del detto Flaminio; et giunti che fumo a Roma, il detto Rullo restò apresso il cardinale d'Inghilterra come hospite, et Flaminio et io doppo non so quanti giorni se ne andamo di longo a Fiorenza, lui con intentione di distendersi sino a Verona, et io di restarmene nella patria come feci, con retenere esso anchora apresso di me alcuni mesi. Essendo poi il detto Flaminio et io andati in Viterbo, invitati dal cardinale d'Ingliterra di andare a godere insieme con lui quella legatione che gli era stata data novamente dal Papa, ce ritrovamo di nuovo insieme col prelibato Rullo, il quale non mi ricordo bene se in quel tempo che stemo in Fiorenza se ne fusse andato a Venetia, et poi ritornato a trovare il Cardinale, o havesse continuato di stare sempre seco. Ma questo pocho importa; basta che in quel tempo feci tale amicitia seco, che havendo io in capo a qualche mese deliberato di transferirme a Venetia per consultare con quelli medici di là di remedii d'una infermità che mi vexava assai, il detto Rullo mi

invitò ad andare ad allogiare in casa sua, tenendo egli allhora casa assai honorata in Venetia; et io accettai l'invito, con intentione però, in caso che io mi risolvesse a dimorare longamente in quella città, di pigliare una casa sopra di me, si come feci poi ch'io fui stato tre o quattro settimane in casa sua: et per quelli tre anni ch'io fui in Venetia continuamo l'amicitia, ma non con quella domestichezza et intrinsichezza di prima, per qualche disparere che era nato tra noi per conto di interesse di denari, et per esser, come dice Aristotele, ordinariamente *difficilis conjunctus*, cioè che di raro aviene che si viva longamente in concordia con quelli che non sono più coniuncti che tanto di amore o di sangue. Et questo fu per insino al 1545, nel quale anno io mi partii da Venetia per Fiorenza, et di là me ne venne a Roma, nè tornai più a Venetia insino al anno 1553 o 1554, dove, si bene io ritrovai M. Donato, hebbi pochissima conversatione seco, non essendo lui a vedermi, con tutto ch'io fusse indisposto, se non due volte al più. È ben vero ch'egli stette poco tempo doppo il ritorno mio di Francia a Venetia a partirse per Inghilterra in compagnia del cardinal Polo, dove stette insino alla sua morte *inclusive*, et poi se ne ritornò in Italia, mentre io era qui in Roma al tempo di Pio quarto, di maniera ch'io non l'ho poi mai più visto, ma so ben che è stato a Padua, donde mi scrisse una lettera *officii causa*, intendendo ch'io ero arrivato *illic*, con offerirmesi et confermarmesi per quell'amico che era stato per il passato. Alla quale lettera io risposi *generalia contra*, et dall'hora in qua ho inteso altra nova se non che sen era ito questi mesi passati in Puglia.

Interrogatus si ipse constitutus aliquando habuit sermones de fide et religione cum eodem Rullo, et insimul

cum Marcantonio Flaminio tam tunc in itinere e Neapoli Romam, quam Romae et Viterbii et quos,

Respondit: Non sarebbe gran fatto che havesse o parlato insieme lui et io, et col Flaminio et sensa di cose pertinenti alla religione, perchè lui faceva professione di dilettarsi delle cose di Dio, per mostrarsi non indegno della conversatione del Cardinal d'Inghilterra, et del Priuli (11), et del vescovo di Verona, et del Flaminio con i quali io teneva esser una medesima cosa, ma in verità non mi ricordo di nessuna particularità, nè posso credere che si ragionasse tra noi si non di cose generali, come della confidentia si deve havere in Dio, et della iustificatione per la fede, ma senza fare altre illationi.

Et dicentibus dominis ut respondeat affirmative, vel negative,

Respondit: Io non mi ricordo havere parlato seco delle cose di religione si non in universale, et senza esser venuto ad particulare alcuno di dogmati, che quando fusse altrimenti lo confessarei con quella sincerità che ho confessato delli altri.

Interrogatus si Venetiis tam dum ipse constitutus habitaret cum eodem Donato Rullo, quam etiam domi suae locutus est cum eodem de rebus spectantibus ad fidem, et de quibus, ubi et quibus praesentibus,

Respondit: Io non me ne ricordo d'haver parlato con Donato Rullo nè in Venetia nè altrove d'alcuno particulare dogma circa la religione, se non è stato del articulo della giustificatione per la fede, come ho detto; pure io me remetto al vero, parato a reconfessarlo subito nettamente come prima mi sia redutto a memoria.

Et dicentibus dominis si in colloquiis de articulo justificationis et annexis, quae ipse constitus dicit habuisse cum eodem Donato, an dictus Donatus consentiebat opinioni suae juxta doctrinam Lutheri et Valdesij,

Respondit: Io non me ne ricordando del proposito ch'io habbi tenuto col detto Rullo, non posso conseguentemente recordarmi se egli sentisse meco o non, ma ben me ricordo non esser stato dissentione tra noi quando siamo intrati in simili ragionamenti delle cose di Dio.

Et ad oportunam dominorum interrogationem,

Respondit: Non credo che fusse alieno dal credere la giustificatione per la fede senza altra illatione, se non per altro che era tanto amico del Priuli et del Flaminio che ambedue il credevano, come facevo io ancora.

Interrogatus, quo modo ipse constitutus conijcit dictum Donatum Rullum non fuisse alienum ab opinione de justificatione ex sola fide, et de illationibus ex ea respondit negative,

Respondit: Io non ho parlato della sola fede, ma ho detto et dico che non fusse alieno dal tenere la giustificatione per la fede, perchè di questo si parlava assai in quel tempo et in quella casa, dove noi ci trovavamo alcuno tempo insieme, cioè in casa del cardinale d'Inghilterra, et poi in Venetia, oltra che lui era, come ho già detto, molto unanime et concorde con Don Germano et con li sudetti Flaminio et Prioli; ma che egli habbia tenuto tale articulo con le illationi o senza, non ne ho altre conietture se non perchè egli faceva professione d'esser persona canta et circuspecta, et di non lassarsi intendere di quello che havesse nel animo.

Et in constituto sub die 26 *Julii* 1566, *folio* 56, *loquens de Ducissa Camerini* (12), *dixit:*

Dico che credo che lei sia stata amica di fra Bernardino *et ante et post discessum*, et che lei habbia sempre amate et stimate le sue compositioni, et io con lei. Del 1540 o 1541 insieme con Flaminio mi ricordo haverla

visitata in Firenza in casa sua, et havere ragionato seco del articulo della giustificatione, ma secondo l'opinione Valdesiana, et senza havere facte altre illationi, et ella sentiva et teneva così; et di più posso dire questo, che ella habbia tenuto a soi servitii uno Don Paulo già monacho di S. Benedetto (13), il quale non sentiva bene di religione; imperò non so se lei lo conoscesse et tenesse per tale, et se lui lo scopresse seco, et allhora detto Don Paulo era apostata et in habito di prete.

Monitus ut dicat veritatem, si dicta olim Ducissa erat lutherana, cum ipse constitutus scienter ad eam miserit praedictos duos apostatas et hereticos cum litteris commendaticiis ad eandem,

Respondit: Io non so che la sua cognitione circa le cose della religione passasse li termini della giustificatione per la fede, ma può ben essere che da poi in qua ch'io non la veddi, che c'era passati molti anni, insino alla morte, ella fusse passata più oltre, et che havesse fatto le illationi dependenti dal sudetto articulo, ma io non lo so certo; et per haverli raccomandati li sudetti apostati non se può inferire che io la tenesse per heretica, perchè bastava ch'ella fusse initiata sino all'articulo della giustificatione come ho detto.

Et in constituto diei 21 *Augusti* 1566, *folio* 61, *post enumerationem multorum librorum hereticorum quos ipse legit, interrogatus quis fuit autor libri Beneficii Christi, et a quo primum ipsum accepit, etc.*

Respondit: Il primo autore di questo libro fu un monacho negro di S. Benedetto chiamato Don Benedetto da Mantova (14), il qual disse haverlo composto mentre stette nel monastero della sua religione in Sicilia presso il monte Ethna; il qual Don Benedetto, essendo amico di M. Marcantonio Flaminio, li comunicò il detto libro,

pregandolo che lo volesse polire et illustrare col suo bello stile, acciò fusse tanto più legibile et dilectevole, et così il Flaminio, servando integro il subgietto, lo reformò secondo che parse a lui, dal quale io prima che da nissun altro l'hebbi, et come io l'approvai et tenni per buono, così ne detti anco copia a qualche amico.

Et in eodem folio, loquens de libris hereticis et prohibitis: Non ho havuto mai licentia nè da Papa Clemente, nè da altri di legerli, ma l'ho letti di mia propria curiosità, et la prima volta ch'io cominciai a legerli fu nel anno 1541 a Viterbo in casa del cardinale Polo, et fu il Commento di Bucero sopra l'epistola a Romani, ch'era del Flaminio.

Ex constituto diei 23 Augusti 1566, folio 63, cum in superiori constituto interrogatus an haberet Jo. Baptistam Scotum (15) *pro viro probo et veridico, nec ullo modo voluisset respondere, sed voluisset cogitare, dixit:*

Io harei da respondere quello che sento della probità et fede del sudetto Gio. Baptista Scoto, et benchè io pigliassi hieri tempo a pensarvi sopra, ne son sì puoco risoluto adesso come allhora, perchè mi pare di non poter fare giudicio se non temerario d'una persona la quale io non habbia conosciuta se non superficialmente, et ch'io non habbia mai vista da 20 anni in qua; però prego V. S. Rev.ma che, *si fieri potest, transeat a me calix iste*, bastandovi sapere che, qualunche il sudetto si sia, io non sono per repudiare il suo testimonio in quello che havesse deposto o fusse per deporre contro di me, per quanto conoscerò esser conforme alla verità, non obstante che mi ricordi haverlo già repudiato nel giuditio che fu fatto nella causa mia al tempo di Papa Pio quarto, essendo stato consegliato da miei advocati, et indutto dall'essemplo di quello che s'era fatto

nella causa del cardinale Morone espedita poco avanti la mia, nella qual causa il detto Scoto fu reprobato per testimonio inhabile, et per tale admesso da quelli signori giudici che erano allhora.

Ex constituto diei 4 Septembris 1566, folio 72, interrogatus an ipse constitutus cognoverit fratrem Joannem Grisostomum Lucensem (16) *ejusdem ordinis praedicatorum, cui persuadere conatus est doctrinam Lutheranam circa justificationem ex sola fide et contra merita bonorum operum, et alia dogmata,*

Respondit: Io non mi ricordo nè della persona, nè de' ragionamenti.

Interrogatus an ipse constitutus credidit aut tenuit ab eo tempore sacramenta non conferre gratiam ex opere operato,

Respondit, facta sibi prius declaratione ut petijt per dominos: Io ho tenuto sempre in questo l'opinione catholica si come apparisce per l'essamine fattomi altre volte sopra questo articulo in tempo di Papa Pio quarto.

Et dicentibus dominis ut advertat ipse constitutus quam est graviter inditiatus, quoniam tam ipse quam Flaminius et Priolus contendebant persuadere saepius eidem fratri Joanni Grisostomo dictas falsas opiniones de justificatione et contra merita operum,

Respondit: Io dico che non ostante qualsivoglia inditio in contrario, non mi ricordo haver mai havuto intorno a questo articulo opinione contraria alla catholica, dico delli sacramenti che *conferant gratiam ex opere operato*. Quanto mo all' haver cercato di persuadere detto frate che dovesse tenere quell'altre opinioni *contra fidem catholicam*, similmente posso dire con verità di non mi ricordare di tal cosa. Imperò non sarebbe gran fatto ch'io mi fussi trovato presente a cotali

ragionamenti, et ch'io fussi stato testimonio, ma non già autore d'essi, perchè non sarei stato così prosuntuoso che havessi intrapreso d'insegnare a predicatori, et massime in presentia del Flaminio et del Prioli quali tenevo per maestri miei.

Et in eodem folio 73.

Interrogatus si ipse constitutus tempore quo supra astitit insimul cum Aloysio Priolo et aliis Viterbij in domo cardinalis Poli disputationibus Marci Antonii Flaminii habitis cum pluribus de justificatione ex sola fide, et de operibus et contra eorum merita,

Respondit: Io alloggiavo et vivevo continuamente in quel tempo et col Prioli et col Flaminio, stando tutti insieme col cardinale d'Inghilterra, et per conseguente mi trovavo spesso presente a simili et altri loro ragionamenti et discorsi.

Et ad oportunam dominorum interrogationem,

Dixit: Et io intervenivo come discipulo, ancora che habbia profitato poco.

Et dicentibus dominis ut velit explicite respondere de fide sua et illorum circa dictas opiniones, ex eo quod constat tunc temporis in domo dicti cardinalis Poli tam ipsum constitutum, quam Flaminium et Priolum et alios publice professos fuisse justificationem ex sola fide, et opera esse fructus fidei non autem meritoria,

Respondit: Io non ho da dire niente di novo circa questo, ma solo confirmare quello che ho detto disopra nellaltri constituti, cioè d'haver creduto anco io con loro detti articuli.

In constituto diei 13 *Septembris* 1566, *fol.* 79, *recognoscens scripturas apud se repertas, inter alia dicit:*

Il libretto vulgare in quarto in doe pezze signato N.° 45, che comincia: *Voi mi domandate*, è la defensione del

libro *del beneficio di Cristo* fatta dal Flaminio ma non publicata, et confessato da me sponte nella confessione di mia mano, et è scritto di mano parte di Filippo Carnesecchi sopradetto (17), et parte d'un Honorato Toffetti (18) che stava col cardinale d'Inghilterra, et teneva la justificatione per la fede sola. Et infra la lettera in doi pezzi, che è un foglio et un pezzo con la sottoscrittione tagliata che comincia: *Ho charissimo di vedervi*, signata N.° 61 è lettera di M. Luisi Prioli, la quale scriveva al Flaminio, et in essa si tratta la materia della giustificatione, sobriamente però et senza scandalo alcuno, et quei versi ultimi sono di mano propria dell'autore.

Ex constituto diei ultimi Septembris 1566, *folio* 97, *interrogatus quas literas et quid continentes accepit a Flaminio de quibus in dictis literis ad dominam Juliam* (19) *scriptis ex Gallia dicitur:* La lettera di V. S. di 21 d'aprile ho recevuta alli 28 di maggio sotto lettere del nostro sig. Flaminio etc., *et cur vocat eum nostrum, et cujus manu est scripta dicta prima pars*,

Respondit: La prelibata lettera è scritta et sottoscritta di mia mano, eccetto la prima parte che è scritta di mano di quel mio servitore Zanobbi Giusti (20). Quello che se continesse la lettera del Flaminio non posso ricordarmi di tanto tempo, ma ben mi imagino che mi scrivesse in raccomandatione d'un suo cugino chiamato Cesare Flaminio (21), il quale si trovava allhora al governo d'una badia del cardinale Trivultio vecchio (22) chiamata Lesatte, credo in Borgogna, et desiderava d'havere per mezzo mio una lettera di naturalità di potere tenere beneficii in Francia. Perchè io habbia chiamato in detta lettera *nostro* il detto Flaminio, mi maraviglio che le SS. VV. me lo adomandino, sapendo l'amicitia et cognitione che era tra il detto Flaminio et me, et di tutti doi con la signora.

Interrogatus si appellat ipsum etiam nostrum *ob id quod omnes idem crederent et sentirent circa fidem secundum dogmata Valdesiana*,

Respondit: Et anchora per questo.

Et folio 98, *ostensis sibi quibusdam literis ad eandem dominam Juliam, interrogatus cur vocat bonae memoriae cardinalem Polum* nostrum *ibi:* havendo li reverendissimi di Lorena (23) et Tornone (24) mandato al nostro reverendissimo Polo,

Respondit: Ho chiamato il reverendissimo cardinale d'Inghilterra *nostro*, come padrone mio et affetionato di quella signora per la opinione conceputa della rara bontà et opinione sua.

Et ad oportunam interrogationem dominorum, dixit: Io non ho chiamato *nostro* per conto di religione, ma per li rispetti detti di sopra.

Et infra dicit: Don *Bartholomeum Spataforam* (25) havere famigliarità con il Cardinale d'Inghilterra et del Prioli, *de quo Bartholomeo Spatafora scribens folio* 103, *dicit:* Ogni cosa alli amici di Dio resulta in bene. *Et folio* 111 *in constituto diei* 4 *Octobris* 1566, *scribens ad dominam Juliam, et loquens de ipso Spatafora et de expeditione quam obtinuerat a rege catholico, dicit:* Rallegromi adunque con lei quanto più posso, come di cosa che risulta non meno in honore et gloria di Dio, in quanto si trova esser verace nelle sue promissioni, che in beneficio di questo gentilhuomo tanto vostro amico, *cui etiam dicit dominam Juliam dedisse* commissione che fusse soccorso con i suoi denari, *et ipsum etiam Spataforam dominae Juliae commendat ut ab illa de pecuniis mutuis subveniatur* per charità come amico et meritevole et conosciuto et amato da lei, folio 116.

Et dicto folio 111, *loquens de cardinali Polo in literis*

suis ad eandem dominam Juliam, et folio 112 *de spe quam habebant quod cardinalis Polus crearetur pontifex, subjungit:* Io con tutto ciò lo spero puoco, pregando Dio che lasci seguire il meglio, et che mi dia gratia di contentarmi di tutto quello che disporrà. *Et in dicto folio* 112 *dicit: Cognitionem suam primam fuisse cum cardinali Polo, cum hospitatus fuerit in domo sua Florentiae, cum iret Romam antequam esset cardinalis, et dicit:* La amicitia che presi allhora con S. Signoria reverendissima fu poi continuata con lui insino alla morte.

Et in aliis literis ad dictam dominam Juliam 27 *Aprilis* 1555, *in eodem constituto, fol.* 113, *scribit:* Di nuovo non c'è cosa di momento, eccetto che l' nostro reverendissimo Polo, per quanto s'intende per lettere di 14 dalla corte cesarea, si trovava anchora in Inghilterra, et era indisposto di catarro con un poco di febbre, la quale, benchè lenta, era però continua et non da farsene beffe. Io ne sto di buono animo, ricordandomi che ha havuto questo medesimo male altre volte, et non potendo pensare che Dio veglia privare il mondo d'un così nobile et divino subietto, senza havere prima fatto per mezzo di esso qualche gran beneficio al populo cristiano, come spero che sia per fare, conducendosi per mano sua questi principi alla pace.

Et in aliis literis ad eandem diei 20 *Aprilis* 1555 *in eodem constituto, folio* 114, *scribit:* Il nostro reverendissimo d'Inghilterra deve a quest'hora esser in sul luogo destinato all'abboccamento della pace. Piaccia al Signore Dio concederli gratia di concluderla alla gloria sua et beneficio universale della christianità, il che succedendo, come mi giova sperare, reputerò che li sia stato fatto da Dio molto maggior favore che se l'avesse assumpto al pontificato. *Et ibi etiam, loquens de* Don Bartolomeo

Spatafora, *dicit*, sapendo la cura et prudentia che ha il Signor Dio di suoi.

Et in eodem constituto, in literis ad eandem diei 13 *Aprilis* 1555, *folio* 116, *mentionem facit de Valdesio, de Spatafora, de quodam Basalu* (26) *heretico, de Mario Galeota* (27) *et de Apolonio Merenda* (28), *cupiens* esser avisato di loro, et dar nuova alla detta signora di quello che s'intende del Cardinal d'Inghilterra, *scribens*, del Cardinal d'Inghilterra s'ha nuova che sua Signoria reverendissima era per passare il mare, et per intervenire come Legato all'abboccamento della pace che si doveva (*tenere*) a un luogo che è in su li confini della Picardia, intervenendovi per la parte del Re il Contestabile (29) et Monsignor di Lorena (30), et per quella dell'Imperadore, il Duca d'Alva (31) et Monsignor d'Arras (32), la qual pace seguendo, come si spera, non essendo verisimile che quelli Principi usassino il mezzo di così honorati personaggi per darsi la baja l'un a l'altro, si attribuerà in gran parte alla destrezza et prudentia di quel da ben signore, come quello che sarà stato principal instrumento di Dio in così pia et santa impresa. È ben vero che li costerà charo questo honore, essendo quasi comune opinione che la sua lontanezza da Roma li habbia questa volta tolto il papato etc.

Et in aliis literis 22 *Martii* 1555 *ad eandem*, *fol.* 119, *dicit*: il nostro reverendissimo Polo.

Et in constituto diei 7 *Octobris* 1566, *fol.* 121, *interrogatus si ipse constitutus se resolvit ad fatendum ingenue veritatem super declaratione illius pronominis* nostri, *quo solet nuncupare aliquos dum scribit in suis literis ad dictam quamdam dominam Juliam, respondit*: Io son resolutissimo di dire et confessare la verità semplice in questo et in ogni altra cosa, ma intorno a questo

particulare che le SS. VV. mi domandano, non saprei che mi adgiungere a quello che ho già detto, cioè che quando uso questo pronome *nostro*, intendo o di qualche amico comune alla signora et a me, et massime quando il nome di quella persona sia equivoco come *verbi gratia* il Patriarcha, essendone a Venetia più d'uno, overo intendo significare per quel *nostro* che, oltra l'esser amico, era ancora consentiente con noi nel articolo della giustificatione.

Et in eodem folio 121 *dicit*, il nostro reverendissimo Patriarca Grimano (33), *et folio* 124, quella benedetta anima del nostro signor Valdesio. *Et cum in literis ad eandem diei* 27 *Martii* 1557, *loquens de domina Isabella Brisegna* (34) *heretica scriberet:* quella donna divina della signora Isabella, *fol.* 125: *interrogatus cur vocat mulierem divinam dictam Isabellam, respondit se vocasse adulatorio more neapolitano, quia erat pulchra et gratiosa.*

Et dicentibus dominis, quod imo vocavit eam dominam divinam propter conformitatem falsae doctrinae secundum quam invicem sentiebant,

Respondit: Questa è interpretatione di V. S. et non mia; però non l'admetto altrimente, confessando però la presuntione essere contra di me per haver usato così improprio et impertinente modo di parlare, il che, come ho detto di sopra, è proceduto dall'essermisi appresentato al animo quale ella era stata per il passato et non quale è di presente.

Et in eodem constituto, folio 128, *interrogatus fuit de episcopo Cavensi de Sancto Felice* (35), *et folio* 129 *interrogatus si ipse cognoscit abbatem Villamarinum* (36), *et a quanto tempore, et quae fuit causa cognitionis,*

Respondit: Io lo conosco, et lo cognobbi insino l'anno 1540 o 41 a Napoli, essendo egli venuto a visitare il

Valdes et il Flaminio alcuna volta, et essendo poi venuto in compagnia del Flaminio et mia da Napoli a Roma, dove, poi che fu gionto, in pochi giorni s'accomodò al servitio del cardinale Morone per mezzo non so se era del Prioli o del Flaminio, nel qual servitio credo si trovi ancora adesso.

Et ad oportunam dominorum interrogationem, dixit: Et in quella compagnia era ancora M. Donato Rullo. Quanto alle opinioni che il detto Villamarina havesse allhora o s'habbia adesso circa le cose della religione non ne so rendere conto, per non essermi adomesticato seco più che tanto, et non haver conversato altretanto con lui da poi in qua che lo cognobbi quanto feci in quel viaggio da Napoli a Roma. Ho ben sentito dire che egli haveva patito non so che borasca come suspetto per conto della religione, in quel tempo che era anco incarcerato suo padrone, ma non so alcun particulare nè della causa perchè fusse travagliato, nè del' essito che havesse quel suo travaglio.

Et dicentibus dominis non ne ipse d. constitutus novit quod dictus abbas M. Antonius Villamarinus fuit de schola Valdesii Neapoli et consectaneus quoque Villefranchi (37),

Respondit: Non so che egli havesse altro commercio con Valdes di quello che ho detto, il qual fu molto alla larga, et però non sapevo che se connumerasse tra li discipoli suoi altrimente, nè manco sapevo cosa alcuna della prattica sua col Villafranca.

Interrogatus, quo tempore ipse d. constitutus rediit Neapoli Romam cum Flaminio, Rullo et Villamarina praedictis,

Respondit: Il ritorno mio da Napoli insieme con li predetti fu nel anno 1541 del mese di Maggio.

Interrogatus quo tempore obiit dictus quondam Joannes Valdesius,

Respondit: Lui morì puochi mesi da poi la nostra partita, ma non mi ricordo pur del mese, non che del giorno.

Interrogatus si ipse constitutus novit quendam episcopum venetum vocatum Centanum (38), *respondit:* L'ho sentito nominare per mala causa per lui, cioè per esser stato inquisito d'heresia, poi condemnato et privato del vescovato, et di tutti li suoi beneficii.

Et ad dominorum interrogationem, dixit: Io non so nulla altro di lui.

Interrogatus si ipse constitutus cognovit Victorium Sorancium (39) *quondam episcopum Bergomensem et a quanto tempore,*

Respondit: Io l'ho conosciuto lui ancora nel tempo di Papa Clemente santa memoria, della quale fu cameriero nel medesimo tempo che il vescovo della Cava nominato di sopra, et da quel tempo in qua ho continuato l'amicitia seco, come anche col predetto vescovo della Cava et in Roma et in Venetia, dove egli morse l'anno 1558, se ben mi ricordo.

Et dicentibus dominis si scit dictum episcopum Sorancium fuisse hereticum vel de heresi suspectum,

Respondit: Io essendo in Francia intesi che il detto vescovo Soranzio era stato chiamato a Roma per suspetto d'heresia, et che doppo essere stato alcun tempo prigione in Castello, era poi stato liberato, ma condemnato però prima d'alcune heresie delle quali era stato convinto; ma quale se fossero io non ne so rendere conto, con tutto ch'io l'habbia parlato di poi più volte in Venetia, perchè non volevo confonderlo in domandarli del successo delle cose sue, essendo stato così infelice; et da altri non ho havuto occasione d'intenderlo.

Interrogatus si ipse habuit conversationem intrinsecam cum eodem episcopo Sorancio et ubi,

Respondit: Ho havuto stretta conversatione seco in Roma et parte a Viterbo, dove egli veniva qualche volta a visitare il Cardinale d'Inghilterra in quel tempo che vi ero io ancora.

Et dicentibus dominis si tunc Romae vel Viterbii ipse d. constitutus colloquutus est cum eodem episcopo Sorantio de rebus fidei,

Respondit: Ma de si che noi parlamo più volte insieme di questa materia, ma non passavamo i termini del articulo della giustificatione secondo la dottrina di Valdes, della quale egli era in quel tempo molto studioso.

Et per dominos fuit monitus dictus constitutus quod tam circa premissa de quibus est hactenus interrogatus, quam circa alia de quibus est de caetero interrogandus, velit puram et meram veritatem deponere, sub pena impenitentis et ficte conversi haeretici; et presertim ut dicat de quibus aliis articulis tractabant tam ipse quam dictus Episcopus, Flaminius et caeteri Viterbii in domo Cardinalis Poli, cum constet ex depositione plurimorum ipsos tunc tenuisse non solum justificationem sola fide, certitudinem gratiae in justificatis, et negasse merita bonorum operum, verum etiam negasse purgatorium, et asseruisse plures alias hereses, et legisse plures et diversos libros haereticos,

Respondit: Non accadeva che le SS. VV. adgiongessero stimulo al cavallo che corre, voglio dire che, senza che elle mi facessero altra admonitione, io ero prontissimo a satisfare al debito mio. Imperò io non posso con verità deponere, che in quel tempo che io stetti a Viterbo in casa del Cardinale d'Inghilterra, che fu un anno continuo, che fu l'anno 1541, o 42 si tenessino

nè dal Flaminio, nè dal Priolo, nè da altri di quella compagnia quelle opinioni che le SS. VV. hanno referito di sopra, eccetto l'articulo solo della giustificatione per la fede, il quale intendevano ancora in tal modo che non se veniva secondo loro (*a*) excludere la charità, nè per conseguente le buone opere che necessariamente dependono da quella. Quanto poi alla lettione dei libri heretici non niego che non ve ne fossero letti da loro, ma più ancora dal Flaminio che dal Prioli; ma non per questo si può inferire che nè l'uno nè l'altro di loro fussero imbuti di opinioni heretiche, non havendo per questo giurato *in verba magistri*, ma servitosi delle fatighe d'altri nelli studii loro, imitando li Israeliti che tolsero gl'argenti alli Egiptii per servirsene nelli loro bisogni *tanquam ab iniustis possessoribus*. Et questo è il conto ch'io posso rendere delle cose di Viterbo insino al anno 1547, nel quale anno io mi partei per Francia, et non ritornai in Italia si non del anno 1552 o 53, et trovai morto il Flaminio dell'anno 1550, et il Cardinale et il Prioli partiti per Inghilterra, di maniera che non ho più visto nissuno di loro da quel tempo in qua.

Interrogatus ubi et quando et ob quam causam cognovit quondam fratrem Egidium Fuscararium (40) *episcopum Mutinensem*,

Respondit: Una delle maggior disgratie ch'io reputi haver havuto in questo mondo è che quel santo huomo sia morto inanzi ch'io l'habbia conosciuto, perchè io ero talmente inamorato di lui per fama che havevo deliberato d'andare a stare a Modena un anno per godere la sua santa conversatione.

Et ad oportunam dominorum interrogationem, dixit: Io l'ho sentito lodare universalmente da tutti quelli con chi ne ho parlato, et si può dire quasi da tutto il

Concilio (41), havendo parlato con molti prelati che havevano trattato seco in detto Concilio, et in spetie mi ricordo haverlo sentito lodare da Monsignor Illustrissimo Morone (42).

Interrogatus si ipse dominus constitutus habet aliquam familiaritatem vel amicitiam cum dicto illustrissimo et reverendissimo D. Cardinali Morono, et a quo tempore,

Respondit: Il cardinale Morone è uno de' più antichi signori et padroni ch'io habbia in questo mondo, havendo cominciato amarlo et osservarlo insin all'anno 1527 inanzi che egli fusse vescovo di Modena, et l'occasione di questa mia servitù con sua Signoria illustrissima è stata l'amicitia et servitù che haveva la buona memoria di mio padre (43) col padre (44) del detto signore, contratta nel tempo che esso mio padre stette al servitio del Duca Francesco di Milano, nel qual tempo recevè molte gratie et favori dal padre del detto signore che era omnipotente apresso a quel principe. Questo fu, dico, la prima causa che mi fece pigliare servitio con sua Signoria illustrissima, havendo per rispetto del padre cominciato ad amarlo inanzi ch'io lo conoscessi altrimenti; ma vi s'aggionse poi un altro rispetto, che fu l'affettione che li portava Papa Clemente mio padrone per le rare qualità et virtù sue, dalle quali si mosse a darli il vescovato di Modena, inanzi che per l'età fusse capace di tale dignità; et così per l'uno et l'altro rispetto ho poi continuato d'amarlo et osservarlo insino a questo tempo.

Et ad dominorum interrogationem,

Respondit: Intesi quando ero in Venetia nel anno 1557 che sua Signoria illustrissima era retenuta in Castello per non so che sospetto che haveva allhora la santa memoria Papa Paulo IV del fatto suo, chi diceva per conto di religione, et chi per interessi di stati, et

chi per l'uno et l'altro insieme, essendo sua Signoria illustrissima in concetto d'imperiale, et facendo allhora il Papa guerra contro l'Imperatore.

Et sic ostensis eidem constituto literis suis scriptis Venetiis 5 *Junii* 1557 *ad dictam D. Juliam alias per eum recognitis, Postscripta:* Ho inteso esser arrivato questa mattina uno extraordinario di Roma partito alli 2, che porta la retentione del cardinale Morone in Castello, et insieme quella del vescovo della Cava, cosa che è parsa molto strana et horribile a tutti quelli che l'hanno intesa, ben che la captura del maggiordomo del sudetto Reverendissimo seguita la settimana passata fusse quasi un pronostico di cotal effetto. Nostro Signor Dio non permetta che patiscano li innocenti. *Et post aliqua verba ubi agit de verbis comminatoriis dictis a felicis recordationis Paulo Papa IV videlicet:*

Sua Santità farà la terza essa di ruinarli de mondo (*così*), parole veramente degne della maestà et grandezza d'un tanto principe. V. S. per l'amor di Dio non mi faccia autore di nuove, et tanto meno della sorte che son queste, acciò ch'io non riporti danno della troppo diligentia.

Et infra eodem folio ex literis ad eandem 12 *Junii* 1557, *folio* 133: A Roma dove fra tanto il Papa attende a empiere le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'Inquisitione, havendo fatto mettere in Castello, come a quest'hora harà forse inteso V. S., monsignor il cardinale Morone et il vescovo della Cava in un medesimo giorno, con haver prima fatto prendere l'abbate Villamarino il mastro di casa di Sua Signoria reverendissima, et un altro suo servitore quale havea tenuto due anni al governo del suo vescovato di Novara (45). Haveva similmente Sua Santità fatto rimettere in prigione un

prelato venetiano chiamato il Vescovo Centanni, quale essendo stato preso più mesi sono per conto dell'Inquisitione, era finalmente stato rilassato con pregeria di ritornare, come hora ha fatto in prigione. La causa della retentione del Reverendissimo sudetto non si può sapere particularmente, ma ogn'uno che è informato della bontà et santità di quel signore, giudica che li sia stata data qualche calunnia per suggestione di cardinali che aspirano al pontificato, sperando di potere più facilmente conseguire l'intento loro con levarsi quest'emulo dinanzi. Sua Santità haveva deputato quattro cardinali all'essamine di Sua Sig.ª Reverendissima, cioè Pisa (46), Reumano (47), Alessandrino (48) et Spoleto (49), dicendo che voleva, poi che fusse fatto il processo, farlo vedere et giudicare da tutto il collegio di Cardinali, et che a quest'effetto volea rechiamare tutti li absenti a Roma, come prima fusse passata la canicula. Il cardinale Morone all'incontro haveva fatto intendere a tutti li amici et servitori suoi che, se desideravano farli piacere, non s'affatigassero in procurare la sua liberatione nè con Sua Santità, nè con niuno altro principe, perchè pretendeva che li dovesse bastare la sua innocentia, nella qual confidatosi entrò, per quanto s'intende, in prigione con una cera tanto lieta et con un animo tanto quieto et tranquillo, come se fosse andato a nozze. Sua Santità ha fatto chiamare ancora il vescovo di Bergamo, dico il Soranzo che vi andò un'altra volta per il medesimo conto a tempo di Giulio, et inoltre il vescovo di Modena (50), il quale è un frate dell'ordine di San Domenico, huomo di vita et dottrina tenuto universalmente irreprehensibile. Così finita la guerra temporale, pare che si dia principio a una spirituale, acciò che il mondo non habbia a stare otioso, et s'habbia sempre occasione d'esercitare lo spirito

et la carne. Il che non è dubbio che Dio permette tutto con giusto, benchè a noi (*occulto*) giuditio, et che di tutto caverà la gloria sua con edificatione et profitto de' suoi eletti.

Quibus per eum lectis et visis, dixit: Io mi remetto al contenuto delle lettere; et quel altro servitore che haveva governato il vescovato di Novara per detto illustrissimo cardinale Morone non miricordo del suo nome, ancora che altra volta l'habbia sentito nominare.

Interrogatus quid voluerit inferre per illa verba, il che non è dubbio che Dio permette tutto con giusto benchè a noi occulto giuditio, et che di tutto caverà quella gloria sua con edificatione et profitto de' suoi eletti?

Respondit: Io non ho voluto inferire altro che quello che sonano le parole istesse, intendendo per eletti tutti i buoni cristiani et quelli che sono veramente in gratia di Dio, i quali son noti a lui solo, et non ad altri se non per congiettura.

Ex constituto diei 8 *Octobris* 1566. - *Ex literis ad eandem D. Juliam diei* 10 *Julii* 1557, *fol.* 139: Monsignor reverendissimo Morone ha fatto intendere al Camerlingo che le cose sue passano bene, et che due testimonii che gli havevano deposto contra s'erano disdetti, et vuole che li quesiti che se li fanno siano *in scriptis*, et *in scriptis* responderli. Et gl'è vero che come V. S. scrive, al detto Reverendissimo fu interdetta la messa, che per ragione canonica s'interdice ad ogni inquisito; ma non fu già vero che alli suoi familiari fusse vietato d'affacciarsi alla finestra o alla porta il dì del *Corpus Domini*, quando passava la processione davanti alla casa sua. *Et paulo inferius:*

Fu mandato un del Cardinale di Pisa a portare il capello al nuovo Cardinale inglese (51), et ha similmente portato un breve al reverendissimo cardinale Polo, ma non si sa quello che detto breve contenga intorno alla chiamata di dover venire a Roma; se non ch'io credo che li dia conto dell'occasione della revocatione sua fondata sopra il voler chiamare tutti li cardinali absenti, et però volere che venga ancor lui a Roma.

Ex constituto, die decima Octobris 1566, *et ex ejus literis ad eandem diei* 9 *Augusti* 1557, *folio* 143, *postquam locutus est de* Donna Isabella Brisegna come chara sorella di detta signora, Donna Giulia *subiungit :* Hora venendo a darli conto del seguìto circa il nostro Reverendissimo d'Inghilterra, del qual mi imagino che stia con quell'ansia che merita l'affettione ch'ella li porta, li fo sapere cóme essendo il messo del Papa arrivato a Brucelles, et havendo dato conto a Sua Maestà dello spaccio et commissione che portava da Roma, fu ordinato al mastro di poste che non li desse cavalli da passare più oltre, et apresso dato avviso alla Regina (52) di quel che havessse a fare et a respondere quando egli andasse là et gli presentasse il breve del Papa; la qual Regina tosto che hebbe havuto tale aviso sen'andò a trovare il Cardinale, et doppo havere communicato il tutto, li disse che era resoluta di non lasciarlo partire a niun modo, non bastandoli l'animo di reggere quel regno, massime in absentia del Re suo marito, senza il consiglio et aiuto di sua Signoria reverendissima. Al che quella replicò come conveniva alla solita pietà et prudentia sua, esortando con ogni efficacia sua Maestà a lasciarlo andare, et a prestare la debita obedientia a sua Santità et alla Sede Apostolica in questo come haveva fatto sempre in ogni altra cosa. Ma per cosa che dicesse non

possette rimuovere la Regina dal suo proponimento, la qual disse che pigliarebbe l'assunto di respondere et satisfare intorno a ciò il Papa. Et così partitosi dal Cardinale, sen'andò a trovare quel frate (53) che haveva a succedere nella legatione, il qual è frate zoccolanté, e sta in un monasterio contiguo al palazzo della Regina, nè haveva ancora havuto notitia alcuna delle elettioni fatte di lui; onde quando le intese dalla Regina, restò per un pezzo attonito et confuso, poi si volse a pregare Sua Maestà con ogni affetto che per l'amor di Dio l'aiutasse a liberarsi da due così gran pesi, essendo troppo sproportionati alla debilezza et insufficientia mia. Il che la Regina, senza farsi molto pregare, li promesse largamente di fare, commendandolo grandemente della sua humiltà, et mostrando di restarne sopra modo edificata. Hor quest'è quanto era in questa materia seguito insino alli 23 del passato; dal che si può fare giuditio che quel buon padre non sia per accettare altrimenti nè il cardinalato nè la legatione, se già il Papa non replicasse con minaccie, comandandoli sotto pena di excommunicatione et *in virtute sanctae obedientiae*, che in tal caso, essendo frate, potria essere che mutasse proposito, al meno quanto all'accettare il cardinalato, che è in poter suo, chè quanto alla legatione si può excusare et defendere dal instantia che li facesse il Papa con una legge antica di quel regno, per la quale è prohibito a un regnicolo l'accettare over exercitare la legatione senza licentia et permissione del Re. La Regina per quanto s'intende voleva spedire in diligentia un huomo al Papa, pregando Sua Santità a non voler privar quel regno et lei d'un tanto bene, come è la presentia del cardinale Polo, con protestarsi che per la partita sua ruinarebbe tutto quello che si era per suo mezzo edificato a

honore di Dio et beneficio della religione in quel isola. Il Cardinale d'altra parte doveva anco lui scrivere et mandare un huomo a posta a S. Santità, promittendo d'andare in ogni modo, non essendoli fatta espressa violentia. Così stiamo aspettando di veder che effetto partoriranno questi doi spaccii diversi l'un da l'altro. Io per me conoscendo quanto Sua Santità sia di natura costante nelle sue deliberationi, non penso che sia per ammettere nè prieghi della Regina nè escusationi del Cardinale, in caso che non fusse lasciato partire, ma che braverà et fulminerà tanto che al fine resterà vincitore del suo proposito.

Quanto al Cardinale Morone ho visto una lettera che dice che le cose sue passeranno bene, se ben anderanno forse un poco alla longa per non voler S. Signoria reverendissima accettare che i cardinali deputati sopra il suo essamine intercedino, come già due volte si sono offerti di fare, per la sua liberatione, dicendo che vuol esser liberato per giustitia et non per gratia o favore. Il medesimo scrive haver visto sua Signoria reverendissima un di questi giorni a una finestra del Castello con assai buona et allegra ciera, il che mi è stato di sommo conforto et consolatione, con che facendo fine, a V. S. quanto più posso affectuosamente mi raccomando, et li bacio le mani, pregandola a fare il simile in mio nome con la signora Principessa, a cui Nostro Signor Dio conceda sanità et ogni bene.

Et in eisdem loquens del vescovo Verdura (54) *dicit:* Non solendo il Signor Dio permettere che i suoi fedeli siano tentati sopra le lor forze. *Et in fine:*

Desiderando per suo mezzo esser conservato nella buona gratia di monsignor l'arcivescovo di Otranto (55) mio signore.

Ex constituto diei 11 Octobris 1566, ex literis ipsius ad eandem diei 26 Augusti 1557, folio 148:

Del cardinale d'Inghilterra non ho da dire altro che quello dissi per le mie ultime o penultime, cioè che sua Signoria reverendissima è risoluta, quanto a lei, di obedire a sua Santità, (*la quale*) doppo haver inteso l'oppositioni acciò fatte per lettere della Regina, et del frate eletto per suo successore, persisterà pure in volere che vada a Roma; ma la predetta Regina et il suo Consiglio all'incontro hanno determinato di non lasciarlo partire del regno, et così si sta in espettazione di vedere come il Papa se risolverà poi che harà udito l'huomo mandato a questo effetto a Roma dal Cardinale, quale doveva arrivare sabbato, et per il primo s'intenderà il successo.

Di Morone si spera bene, poi che a lui sta l'uscire di Castello, dando securtà come fece il Camerlinga (56) et Perugia (57), over pigliandosi per prigione un suo palazzo et giardino che ha in Trastevere, quel che sua Signoria reverendissima non vuol accettare, per non pregiudicare all'honor suo, pretendendo dover esser liberato del tutto per giustitia.

Et paulo infra interrogatus ut ipse constitutus velit se resolvere ad ingenue fatendum veritatem quos intelligit electos Dei in suis literis,

Respondit: Io tengo per eletti di Dio i veri christiani, et quelli che hanno il spirito suo, et per conseguente sono suoi figliuoli et fratelli di Jesù Cristo, et suoi coheredi del regno del cielo. Hor quali questi si siano non credo che si possi determinatamente sapere da noi, almeno inanzi il fine della vita loro.

Et dicentibus dominis ut respondeat quid olim senserit vel intellexerit in suis literis nomine electorum Dei,

Respondit: Tutti quelli che tenevano il dono della

fede secondo la opinione di Valdes et delli altri conformi a lui, et che demostravano di haver tal dono, non solamente con le parole, ma con la vita et con le opere.

Et infra in suis literis ad eandem die 18 *Septembris* 1557. Il cardinale nostro d'Inghilterra, subito inteso la rotta de' Francesi, scrisse una lettera a sua Maestà Catholica essortandola a non mancare per questo di pacificarsi col Papa, pel qual ufficio s'intende esser stato molto grato a sua Beatitudine, et che tra per questo et per molti altri rispetti mostra d'haver assai buona voluntà et dispositione verso sua Signoria reverendissima. Imperò l'huomo suo non haveva ancora havuto resolutione alcuna, parte per essere sua Santità stata occupata in altro, et parte per non havere esso potuto sollecitare il negotio, essendosi amalato in Roma.

Il cardinal Morone si sperava che dovesse uscire tosto di castello giustificato et assoluto ancor avanti la conclusione della pace; hor quanto più adesso. Resta che il povero sig. Mario (58), et il sig. Don Bartholomeo (59) sentino ancor essi qualche beneficio di questa pace, ma io non so quel che se ne possi sperare: il Signor Dio li habbia in protettione.

A monsignor Verdura non scrivo, presupponendo che sia partito per Messina. Ben ringratio V. S. quanto più affettuosamente posso di tutte le gratie et favori che li ha fatti, che sonno stati molti, secondo che egli mi scrive, pregando il Signor Dio che li accresca ogni dì più il dono della carità a gloria sua et a edificatione de' suoi eletti.

Deinde loquitur de Donna Isabella.

Quibus quidem per ipsum d. constitutum visis et lectis, fuit interrogatus super eisdem.

Respondit : Io mi remetto à quello che ho già detto.

Et dicentibus dominis, ergo ipse constitutus connumerabat inter electos Dei et credentes juxta doctrinam Valdesii omnes illos prenominatos in dictis literis,

Respondit: Io non veggo che si possi cavare da queste parole la conclusione che le SS. VV. cavano, ma nè anco per questo nego di non tenere li nominati in la suddetta lettera, cioè il signor Mario, Don Bartholomeo et il Verdura nel numero delli eletti, et così secondo l'una, così secondo l'altra interpretatione data da me a questa voce *eletti.*

Ex constituto diei 15 *Octobris* 1566, *cum dixisset de ejus cognitione cum Cardinali Seripando* (60), *et quod ab illo requisitus cum esset in Concilio Tridentino misit ad eum libros catholicos et hereticos, et quod erat amicus Donnae Juliae, interrogatus, folio* 177, *si ipse d. constitutus habuit aliquod negotium cum dicto Cardinali Seripando, quod tractasset cum dicta Donna Julia, et quod,*

Respondit: Non mi ricordo d'haver havuto altro negotio se non che, essendo io qui in Roma in quel tempo che venne in consideratione a Papa Pio IV di fare venire il Seripando a Roma, io feci quelli pochi officii che possetti, acciò che sua Santità mettesse in effetto tal deliberatione, sperando che ne dovesse resultare honore et grandezza a quel signore, si come successe poi in effetto; et questi officii io feci parte con il Cardinale di Trento (61) et parte col Morone per mezzo di monsignor Gerio (62), dando avviso di man in mano alla detta signora di quello che operavo in tal negotio, come a quella che dovesse haver a piacere d'ogni bene et honore di esso Seripando, essendogli amico.

Et in eodem constituto, fol. 169, *ex literis ad eandem dominam Juliam:* Aspetto con ansia d'intendere

quello sarà successo del Seripando et del compagno, che Donna Giulia mi scrisse per quest'ultima che passavano burasca, dolendomi d'ogni lor incommodo, non ostante che per il mio proprio interesse, et molto maggiormente per l'honor di Dio, doverei rallegrarmi come ad ogni modo fo quanto allo spirito.

Et infra, fol. 170, *cum tergiversasset in interpretatione dictarum literarum, tandem per interrogatoria coactus, respondit:* Io son persuaso, tra per le ragioni che le SS. VV. hanno dette, et tra per quello rumore che ho detto disopra essermi pervenuto all'orecchio in quel tempo che viveva Papa Paulo IV, che la sudetta borasca fusse per conto di religione, parendomi tanto meno strano et inverisimile che un prelato simile a lui fusse inquisito per tal conto, quanto che nel medesimo tempo si trovava per la medesima causa in prigione qui in Roma il vescovo di Modena, ch'era nel medesimo predicamento di bontà et dottrina che il Seripanto, oltre ch'era retenuto in Castello il cardinale Morone, et altri prelati che furono poi trovati innocenti. Il dolore ch'io dico havere sentito di tale borasca era per la affettione ch'io portavo alla persona, et per il piacere che all'incontro dico haverne havuto per il mio proprio interesse, credo haver voluto intendere quella satisfattione che hanno ordinariamente colloro che si trovano in qualche infortunio havendo di compagni, et massime honorati come erano li sudetti.

Ex constituto diei 16 *Octobris* 1566, *folio* 164, *interrogatus si causa illustrissimi domini Cardinalis Moroni aliquid ad se pertinebat, cum dictus illustrissimus dominus Cardinalis fuit inquisitus de heresi,*

Respondit: Io non mi ricordo d'haver havuto altro interesse nella causa del sudetto signore che quello che

hanno ordinariamente li servitori nelle cause de' lor patroni; ma pure mi soviene haverli havuto questo d'avantaggio, che per occasione della sua carceratione havevo difficultà di riscuotere i frutti della badia di Eboli ch'era in persona di sua Signoria illustrissima, la quale badia ancor che fusse realmente sua, havendoli io renunciata libera da ogni sorte di conditione in tempo ch'io stavo per morire in Francia, non di meno per sua benignità, essendo io resanato, volse ch'io la godessi come se fusse stata la mia propria.

Et dicentibus dominis si ipse constitutus habebat aliquod aliud interesse in causa illustrissimi D. Cardinalis,

Respondit, postquam paulisper cogitavit: In verità non mi soviene al presente d'haver havuto altro interesse nella causa del sudetto signor di quello che ho detto, et pensarei che havesse forse dubitato che sua Signoria illustrissima, interrogata di me, come di persona familiare sua, mi havesse accusata ch'io tenesse l'opinione della giustificatione della fede secondo Valdes, s'io mi ricordasse d'haverli mai conferito tale mia opinione; ma non mi ricordandomi di questo, torno a dire che non (*so*) immaginarmi che altro interesse che io potessi havere nella causa sua oltra quello che ho detto di sopra.

Interrogatus si ipse d. constitutus quandoque cum eodem illustrissimo domino Cardinali contulit aliqua in materia fidei,

Respondit: Non mi ricordo d'haver parlato con S. S. illustrissima d'alcuno dogma, ma sì bene d'havere parlato delle cose di Dio in generale, *verbi gratia* della sua providentia.

Et ad dominorum interrogationem

Dixit: Io non posso dire apunto nè il luogo, nè il tempo nei quali passassero tali ragionamenti tra noi,

ma basta che fu nel tempo di Papa Paulo III, et credo che sia occorso ancora al tempo di Papa Pio IV, quando è venuto l'occasione o sia stata in camera, o in tavola, in presentia; d'ogni modo uno.

Interrogatus ut dicat si interesse suum erat adeo conjunctum cum interesse dicti illustrissimi domini Cardinalis ut illius ruina sibi maximum damnum afferret,

Respondit: Ma de sì che la ruina di quel signor mi sarebbe stata di grandissimo danno, perchè, oltre la perdita che harrei fatto d'un tale patrone, harei ancora periculitato (*) della badia, che sebene, come ho detto di sopra, era in persona sua, et sua propria, non di meno la godevo come mia.

Interrogatus si ultra praedictum, damnum aliud causae suae oriri poterat et ex causa dicti domini Cardinalis Moroni,

Respondit: Non mi viene per hora in consideratione altro danno di questo ch'era pur troppo grave al mio picciolo stato.

Interrogatus si dictus dominus Cardinalis Moronus cognovit Valdesium, Flaminium, aut ejusdem scholae personas,

Respondit: Il Valdes non vidde mai S. Signoria illustrissima ch'io sappia; ma il Flaminio ed il Priuli furno et conosciuti et amati da lei.

Et ad aliam dominorum interrogationem

Respondit: E questa affettione che portava a loro era parte per rispetto loro proprio, essendo persone literate et virtuose, et parte per la dependentia che havevano dal illustrissimo cardinale Polo, il quale era suo amicissimo.

(*) Vedesi che il copista era usato a scrivere *periclitatus*, o che qui traduceva dal latino.

Interrogatus quam amicitiam habebat praedicta domina Julia cum praedicto illustrissimo domino Cardinali Morono,

Respondit: Io credo che sua Signoria la cognoscesse *in minoribus* nel tempo che andò nel Regno a visitare il padre, essendo la detta signora non so se a Fundi o a Napoli, et essendo tale la fama della bellezza et vertù sua che ogni galantuomo che capitasse in quelle bande cercava di conoscerla et di pigliare amicitia seco. Questo dico credo fusse il principio della cognoscenza tra loro, ma fu poi augmentata per mezzo mio, havendo io portato *hinc inde* ambasciate amorevole et cortese quando son andato et tornato da Napoli.

Interrogatus si dicta domina Julia et praedictus illustrissimus et reverendissimus D. Cardinalis sibi in vicem quadoquidem scriberent,

Respondit: Non so che habbiano havuto commercio insieme di lettere, et manco lo credo, perchè non vi era finalmente più intrinsichezza che tanto. So bene che la sudetta signora ha talvolta presentato al sudetto signore qualche conserva di rose, che sono cortesie ch'ella usava universalmente con tutti li amici suoi.

Et dicentibus dominis, an etiam invicem et cum ipso domino constituto esset aliqua conformitas doctrinae circa aliquas opiniones in materia fidei,

Respondit: Io non posso in questo caso testificare se non di me, cioè della conformità delle opinioni tra la sudetta signora et me, presupponendo però che ella non habbia passata li termini della dottrina di Valdes, sì come non credo che habbia fatto. Ma del Cardinale et di lei non so rendere nisciuno conto; ben tengo per certo che non fusse tra lor pratica, nè intelligentia di simil cose, se già non fusse in spirito, senza parlarsi nè scriversi altrimente.

Et replicantibus dominis, quare ergo tam ipse d. constitutus, quam dicta domina Julia tam maximam anxietatem sentiebant, ac tanta sollicitudine laborabant de detentione et causa praedicti illustrissimi domini Cardinalis,

Respondit: Perchè io quanto a me non havevo causa gravissima, si come appare per quello che ho detto di sopra. La signora poi era per natura tanto tenera di suoi amici che compativa insieme con loro duo tanto, che ho opinione che il dolore che ha preso della morte et infortunii di alcune persone che lei amava, l'abbiano un puoco abbreviato il corso della vita sua.

Et ex literis ejusdem ad eandem d. Juliam diei quarti Maii 1558, *fol.* 176.

Non ho anche potuto intendere che denoti oo. (*Donna Giulia*) per 68, non passando la cifra mia il numero di 66, ma mi par bene indovinare che sia un grand'amico nostro, il qual è morto molti anni sono, ma vive et viverà sempre nella memoria di ciascuno di noi.

Et paulo inferius: Non mi ricordo havere scritto a oo. (*Donna Giulia*) che 55. (*d. Isabella Brisegna*) habbia fatto mal essito, nè tampoco l'harei potuto scrivere con buona conscientia, havendo tanto buona 13. (*opinione*) di quel spirto, che non posso quasi credere che Dio sia per lassarlo errare in cosa di tanta importantia, nè che sia mosso a fare la 21. (*resolutione*) che ha fatto, tanto per suo 10. (*deliberatione*), quanto per 9. (*voluntà*) di Sua Maestà Divina. Non ho inteso che detto 55. (*D. Isabella*) habbia mutato loco, nè credo sia per mutarlo, se si può dare fede alcuna alle parole di 55. (*) (*Don Giorgio*) (63), il qual non accade che oo.

(*) Qui e appresso il copista ha pigliato talvolta equivoco tanto nella cifra, quanto nella interpretazione di essa.

(*D. Giulia*) si penta d'havermi dipinto di così mala maniera, havendo esso già comprobato con gl'effetti il testimonio di (*che*) 66. (*V. S.*) ha fatto di 55. (*lui*). Io quant'a me crederei che fusse figliolo di 11. (*nescitur*), se non sapessi ch'è di 55. (*d. Isabella*). Esso si trova ancor qui, aspettando, secondo dice, non so che risposta dal marchese di Pescara, et m' ha detto ultimamente, che il figlio dell'Imperatore (64) ha mandato non so che danari alla signora Isabella, et che desidera si parta di là dove sta. M' ha detto Donna Isabella non è punto inclinata a mutare luogo, sì come veggo non esser nè anche Donna Giulia, ma con più ragione che l'altra: V. S. harà inteso come Carnesechi perse finalmente la lite con il Papa, et che fu pubblicata la sententia in Venetia, nè li ha potuto giovare il favore del cardinale Carafa (65), essendo arrivato doppo il fatto. Oltre a che si ben fusse arrivato prima, per opinione di tutti, haria puoco giovato sì per la mala natura di lui, come per la ostinatione del Papa, quale non so se harrà sfogato ancora tutta la sua collera contra Carnesechi. Staremo a vedere quello che seguirà. Carnesechi dice che sente più dispiacere del fatto di Morone che del suo proprio, sì per l'affettione che egli li porta, come per il danno che potria risultare a esso Carnesechi per la ruina di detto Morone, essendo tanto congiunto, come V. S. sa, l'interesse dell'uno et dell'altro. Insinquì si è sperato che al ritorno di 5. (*Carafa*) le cose di Morone dovessero pigliar qualche forma di assetto, ma hora pare che elle siano più disperate che mai, non ostante che detto Carafa habbia cercato d'aiutarlo, per satisfare alla promessa fattane al Re di Spagna, onde si può congietturare quel che si saria potuto fare da lui per Carnesechi, se ben fusse arrivato in tempo. Ma di questo basti.

Quibus per eum visis et lectis, fuit interrogatus super eis, ac zifris, et exziferatione.

Et post earundem notarum considerationem

Respondit: Io recognosco la lettera, et approvo il disciferato, et anco ho adiutato a disciferarla per quanto mi ho potuto recordare; et per l'esser l'hora tarda, mi remetto al altro constituto.

Ex constituto diei 21 *Octobris* 1566, *fol.* 177:

Per quel numero 68, del quale si tratta nel capitulo subsequente (*precedente*), non posso pensare d'havere voluto intendere altri che o il Valdes, o il Flaminio, convenendo a l'uno et a l'altro quello ch'io dico ch'era morto molti anni sono, ma che viveva et viverebbe sempre nella memoria di ciascuno di noi, per esser stati ambidoi nostri chari amici et maestri.

Venendo hora al capitulo che tratta della signora Donna Isabella, et della sua retirata in terra delli heretici, dico che quello che scrivo in defensione d'essa fu per consolare la signora Donna Giulia, acciò che ella non desperasse della salute dell'anima di quella donna da lei tanto amata, ancor che havesse fatta una tale scappata. Et non perchè in verità io approvasse la resolutione presa da lei, la quale non poteva provare (*approvare*) in nissun modo, quando non fusse stato per altro che per esser lei andata in luogo dove regnava l'heresia zwingliana circa il sacramento, da la quale io son stato sempre alieno. Et che sia vero ch'io non approvasse coll'animo tale sua deliberatione, si può in parte comprendere dall'haver io scritto alla signora Donna Giulia, quando li detti il primo aviso del fatto che la sudetta signora haveva fatto un mal essito, non ostante che per questa lettera io mostri non mi ricordare d'haver usato tal termine, per haver forse visto che la

signora sen'era contristata. Si può ancora arguire il medesimo da quelle parole che sono nel fine del capitolo, dove dico che l'una e l'altra di dette signore erano conforme d'opinione, quanto al non mutarsi dal luogo dove stavano, ma la signora Donna Giulia con più ragione della signora Isabella, intendendo perchè lei era in terra di catholici et l'altra in quella di heretici.

Passando hora al subsequente capitulo che comincia: *V. S. harà inteso come il Carnesechi finalmente perse la lite col Papa*, dico che volevo intendere della sententia data et publicata da questo Santo Officio contro di me, dal quale allora ero stato citato a Roma, et per non esser comparso ero incorso in contumacia. Della collera che dico non saper se sua Santità havesse ancora del tutto sfogata contra di me, et delle cause di essa, mi ricordo d'haver reso assai largo conto nel processo che fu fatto al tempo di Pio IV, però me ne remetteria volentieri a quello che dissi allhora, piacendo alle SS. VV., sopra che aspettarò d'intendere la lor voluntà.

Quanto al dispiacere che dico ch'io sentivo del fatto di Morone più che del mio proprio, similmente mi rimetto a quello che n'ho detto di sopra, cioè quale fusse la causa, oltre il rispetto della affettione che portavo a quel signore, che mi faceva esser tanto anxio del successo delle cose sue, le quali dicevo esser allhora più desperate che mai, poi che havendo il cardinale Carafa ad instantia del Re Philippo fatto ogni suo sforzo per adiutarlo, non haveva fatto alcun profitto, dal che dico che si poteva fare argumento di quanto puoco havesse potuto adgiuuare (*adiuvare*) a me il favore di esso Carafa, quando bene fusse arrivato a Roma avanti la publicatione della mia sentenza. Il resto della lettera non ha di bisogno d'interpretatione, non contenendo altro che nove delle cose del mondo.

Et in eodem folio 181, *interrogatus quomodo ipse constitutus in expositione earundem literarum proxime precedentium dicit de* Donna Isabella Brisegna, *non approbasse resolutionem illius quod se contulisset in terras haereticorum, sed potius ad consolationem dictae dominae Juliae dixisse verba in literis contenta, cum per ea convincatur approbasse fugam dictae Donnae Isabellae in terras hereticorum, quemadmodum, ita formaliter facta exciferatione, dicit, videlicet:* Non mi ricordo haver scritto a Donna Giulia che Donna Isabella habbia fatta mal esito, nè tampuoco l'harrei potuto scrivere con buona conscientia, havendo tanta buona opinione di quel spirito che non posso quasi credere che Dio sia per lasciarla errare in cose di tante importantie, nè che sia mosso a fare la resolutione che ha fatto tanto per sua deliberatione, quanto per voluntà di S. Divina Maestà,

Respondit: Io non posso negare che il mio scrivere in quel luogo non sia stato scandaloso, et per conseguente le SS. VV. non habbiano una gran presuntione contra di me; imperò torno a confermare quello che ho detto, che non approvai coll'animo quella sua resolutione, allegando di nuovo in confermatione di questo le parole contenute nel principio et nel fine del capitolo che tratta di questa materia; et come si sia prego le SS. VV. a non formare alcun sinistro concetto di me in questa parte insin che non trovano altri inditii et argumenti più efficaci.

Interrogatus quid voluerit dicere per ea verba praemissarum literarum interpretatarum: Non ho inteso che detta Donna Isabella habbia mutato logo, nè credo sia per mutarlo, se si può dar fede alcuna alle parole di Don Giorgio, il quale non accade che Donna Giulia si penta d'havermi depinto di così mala maniera,

Respondit: Quello ch'io dicevo circa il non voler la signora Isabella mutare logo, voleva inferire che Donna Isabella si voleva stare là dove era, et credo che fusse o a Zurrigho o a Chiavenna; et la sinistra opinione che haveva la signora Donna Giulia di Don Giorgio, et che io dico esser stata comprobata da lui con li fatti, per quanto posso ricordarmi, era che lui dicesse volentieri delle bugie, et per questo dicevo se si può credere alle parole di Don Giorgio, havendomi egli detto che detta signora Isabella sua madre non era per mutar luogo, non obstante che, come sogiongo apresso, il figliolo del Imperatore, cioè il Re Massimiliano, li facesse instantia che lo mutasse, et che li havesse mandato dinari per quest'effetto.

Interrogatus cur potius inquisitionem tunc temporis contra se factam de crimine haeresis, non acceperit factam esse potius zelo fidei christianae et salutis ipsius domini constituti, quam odio felicis recordationis Pauli Papae Quarti, in quo ipse constitutus alias allegavit quasdam frivolas et tanto Pontifice indignas inimicitiae causas, dicendo in eisdem literis: Per la ostinatione di Sua Santità, quale non so se harrà sfogato ancora tutta la sua colera contro di Carnesechi,

Respondit: Io confesso di aver passato i termini della modestia et rispetto che si conveniva usare parlando d'un principe tale et tanto; ma d'altra parte pretendo meritare qualche excusatione o *saltem* compassione, essendo perseguitato con tanto impeto senza haverne io insino allhora dato più causa che tanto. Et quello che mi faceva ancora più risentire era la persecutione che in un medesimo tempo faceva S. Santità contra il cardinale Morone, et se apparechiava di fare contro il Cardinale d'Inghilterra, tanto miei patroni, come ho di

sopra dimostro. Ma con tutto ciò non facevo io così mal giuditio di sua Santità ch' io credessi veramente che la procedesse contro di me di quella maniera, tanto per colera che havesse meco, quanto per il zelo che mostrò in ogni tempo et in ogni occasione di havere delle cose della religione: et se io per ventura mostrava allhora o nel parlare o nel scrivere mio d'havere altra opinione, lo facevo per mia scusa, et non perchè io credesse così in effetto. Quanto mo alla qualità et importantia delle cause per le quali dubitavo che sua Santità fosse in colera meco, non voglio replicare altro, remettendomi al giuditio di quelli che vederanno il processo, et che sapevano quanto quel principe fusse per natura irritabile *etiam* per legier causa.

Interrogatus, cum manifestum sit Sanctum Officium sine legitima causa et sufficientibus inditiis nunquam contra aliquem procedere, quare ipse constitutus inquisitionem factam contra se et cardinalem Moronum, et paratam, ut dicit, contra cardinalem Polum, vocat persecutionem,

Respondit: Io ho errato nel vocabulo, ma non nella intentione, che era di dire: *inquisitione*, benchè si possi forse chiamare non impropriamente ancora *persecutione*, in quanto li rei comunemente sogliono fugire et li attori *seguitare*, pure me ne remetto.

Et dicentibus dominis, si ergo Sanctum Officium secundum justitiam procedit, juris ordine servato, et zelo fidei conservandae, quare ipse dominus constitutus tam egerrime ferebat inquisitionem contra dictos dominos Cardinales,

Respondit: Io mi dolevo del incomodo loro, et non per questo condemnavo la Santa Inquisitione, reputando che ciascuno di noi facesse l'offitio suo, io a dolermi

del danno di miei patroni, et lei a procedere come faceva per la giustitia.

Et replicantibus, an non potius propter aliquam complicitatem cum eisdem dominis cardinalibus,

Respondit: Io non so, come ho già detto di sopra, rendere particolar conto di quello che tenessino li sudetti signori *circa fidem*, ma credo et ho sempre creduto che loro fussero catholici, et mi maraviglio che sia restato luoco alcuno di dubitarne, havendo ambidoi dato sì chiaro testimonio di sè, per uno con la morte, et l'altro con l'absolutione havuta da questo Santo Officio d'ogni imputatione che li fusse stata data *in hoc genere.*

Interrogatus quod ergo damnum erat eventurum sibi ex causa dicti domini cardinalis Morone, ut in dictis literis,

Respondit: Quello che ho detto di sopra della Badia.

Et dicentibus dominis, quod imo praesumitur alia causa, ex eo quod in dictis proximis litteris ita dicitur: Carnesechi dice che sente più dispiacere del fatto di Morone che del suo proprio, sì per l'affettione che esso li porta, come per il danno che potria risultare ad esso Carnesechi per la ruina di detto Morone, essendo tanto congionto, come V. S. sa, l'interesse dell'uno e de l'altro, *per quae verba notatur aliud interesse quam dictae Abbatiae invicem versari, et propterea se resolvat ad veritatem dicendam,*

Respondit: Io son resolutissimo di dire la verità d'ogni cosa ch'io so, ma di quello che non so non lo posso dire, et se le SS. VV. vogliano presumere che il danno che ho detto che mi sarebbe risultato della ruina di Morone fusse altro che quello della badia, oltre all'esser privo della speranza che havesse potuto havere di participare d'ogni sua felicità et grandezza quando fusse stato esaltato ad maggior grado, io non sono per contendere altrimente con loro.

Ex constituto diei 22 Octobris 1566, folio 183.

Et dicto sibi, si ad ipsum tunc Venetiis degentem pervenerit notitia de interrogationibus factis illustrissimo domino Cardinali Morono tunc carcerato ad instantiam Sancti Officii, et per quos,

Respondit: Non mi ricordo ne anche di questo, ma se pure io hebbi di ciò notitia alcuna, può essere ch'io l'havesse per mezzo della marchesa sorella del Cardinale, la quale come anxia et sollecita della salute del fratello, era benissimo avisata del tutto, et haveva un huomo suo a Venetia forse per intendere tanto più particulare delli progressi della causa, il quale qualche volta mi dava parte di quello che intendeva.

Et ostensis eidem d. constituto literis per eum scriptis ad eandem D. Juliam datis Venetiis 21 Maii 1558 signatis zz, n. 46, et aliis ab eo recognitis ibi, videlicet: Io son avisato per l'ultime di Roma che Carnesechi stava in pericolo di perdere quello che tiene in cotesto regno, essendo Morone stato interrogato da uno delli inquisitori in che modo tenesse sotto nome suo quello che si apartiene a Carnesechi; onde esso Carnesechi, per assecurarsi d'una parte dell'entrate di quest'anno, la qual si trova al presente riscossa in man del Biffoli (66), ha preso expediente di valersene qui con trarre li denari a esso Biffoli per lettere di cambio; et perchè dubita che esso faccia difficultà di pagare, non havendo potuto havere certa quitanza che desiderava da Morone delli pagamenti fatti per il passato, detto Carnesechi desidererebbe che Donna Giulia li facesse animo, et l'assecurasse ancora con farli la pregeria bisognando, che non è per patire di ciò alcun danno, dico del pagare adesso questi denari, perchè o si farà ratificare da Morone tal pagamento insieme con li altri, o se li restitueranno indrieto quelli che sborserà del presente,

Quibus per eum visis et lectis, fuit interrogatus super eis, et quid modo dicat cum in eis scribat sibi ex urbe significari dictum dominum Cardinalem fuisse interrogatum super hujusmodi Abbatia,

Respondit: Io ho visto questa lettera et approvo la disziferatione, et ricordami d'havere havuto tale aviso, et credo haverlo havuto per via di Roma, ma non mi ricordo per qual mezzo, perchè per l'ordinario li amici si scifavano (*schifavano*) di scrivermi di simile materia, come cosa molto periculosa in quel tempo.

Et intra folio 184, *cum loqueretur de don Johanne Manrique* (67), *dicentibus dominis a quo tempore et ex qua causa eum ita cognoscere cepit,*

Respondit: Io cominciai sentirlo nominare nel tempo che egli (*era*) ambasciatore qui a Roma, et nel medesimo tempo cominciai a portargli affettione, intendendo che era amico del cardinale Morone, et che aiutava et favoriva molto l'arcivescovo d'Otranto, per farlo fare cardinale.

Et folio 185, *ex literis ad eandem dominam Juliam diei* 11 *Junii* 1558: Le cose di Carnesechi sono nelli medesimi termini, et per quanto viene scritto dal gentilhuomo che mandò il Duca di Fiorenza a negotiare con Carafa per il detto Carnesechi, il Papa non è per rinovare altro, havendo pure sfogato gran parte di colera che haveva contra di lui, et essendo occupato in altre cose di molta magiore importanza pur della medesima materia, chè, come potrà vedere Donna Giulia per l'inclusa copia, non mancano di travagli per tutto. Così a Dio piaccia che redundino a gloria sua, et edificatione di suoi eletti.

Quibus per eum visis et lectis, fuit interrogatus super eisdem et earum interpretatione,

Respondit: Io recognosco la lettera et approvo la disziferatione, et dove dico: il Papa era occupato in altre cose di molta maggiore importanza, pure della medesima materia, intendo per la causa del cardinale Morone et del cardinale d'Inghilterra, et delle altre persone d'importanza di quali erano piene li prigioni. Et per eletti di Dio intendevo quelli che havevano la vera fede catholica, sì come tenevo che fusse quella che mi haveva insegnata Valdes, non essendo sopra di ciò per ancora stato determinato altrimente dal Concilio.

Et ex eisdem literis, fol. 186: Di Morone, come credo haverli scritto, si spera bene; di Don Bartholomeo non so più che mi dire, poichè son reuscite in fin qui vane tutte le speranze che ne sono state date della sua liberatione; del signor Mario similmente non so che si possi più sperare, se non bene; però a ogni via, essendo vero quello che dice S. Paulo, che a quelli che amano Dio ogni cosa ritorna in bene, ancor che alli occhi del mondo et al senso della carne para tutto l'opposito. Il signor Galeazzo (68) si dice che è a Vico con la mogliera et figliuoli, passato con salvocondotto del Vicerè, se sia vero o non, si debbe sapere meglio costà che quà. Don Giorgio si partì per Mantua, et di poi non si ha nuova nè di esso, nè di Donna Isabella.

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Io approvo in tutto la disziferatione, et me remetto a quello che contiene la lettera.

Ex constituto diei 29 Octobris 1566, fol. 186,

Interrogatus quod negotium ipse constitutus habuit cum Angelo Biffòli mercatore florentino Neapoli agente annis praeteritis,

Respondit: Come io credo haver detto un'altra volta di sopra, il negotio ch'io havevo col Biffoli era che lui

riscoteva l'affitto della badia d'Eboli come procuratore del cardinale Morone, et per ordine del medesimo Cardinale doveva del riscosso fare il voler mio, il che egli recusava di fare, poi ch'l sudetto signore era stato detenuto, se non haveva nuova commissione di Sua Signoria illustrissima, dicendo non poterlo fare securamente, et persistendo in ciò, non ostante che la signora Donna Giulia volesse fare la pregheria per me, mi dolevo, come si vede per la lettera, della sua ostinatione et villania.

Et sic ostensis eidem domino constituto literis suis ad eandem dominam Juliam scriptis Venetiis 18 *Junii* 1558 *signatis R. R., n.* 48, *alias per eum recognitis ibi, videlicet:* Quanto al Biffoli ho visto che non bisognava manco eloquentia, autorità et destrezza della sua per indurlo a fare quel pagamento ch'io li havevo commesso, se però l'harà fatto, che ne sto in dubbio, insin che non ho aviso che ne sia seguito l'effetto, havendo egli promesso di pagare in caso riscotesse, et non altrimente, nel che ha ben mostrato a pieno la rusticità et villania sua. Che se pure non si fidava di me, doveva almeno fidarsi di lei, havendoli offerta la plegeria (*pregeria*), ma bisogna haverlo per excuso, non sapendo nè per natura nè per experientia che cosa sia creanza o cortesia. Et acciò che V. S. non mi tenga per poco mortificato, parendoli forse ch'io mi risenta troppo, et a torto, voglio ch'ella sappia quanta giusta causa ne tengo. Quando Morone lo fece suo procuratore a riscuotere l'affitto della badia, li scrisse nel medesimo tempo una lettera, per la quale li ordinava che me facesse il voler mio, insin che non li revocasse tal ordine, con promettere di haver rato et grato; et in virtù della qual lettera, come egli mi ha pagato insin a qui, così potrebbe

continuare di pagarmi per l'avenire, s'egli non volesse cavillare. Ma non so da che spirito mosso, subito che Morone entrò in prigione, cominciò a protestarmi, che se non li facevo havere una quitanza da Morone del riscosso et pagato per conto suo insin a quel tempo, non era per pagare più a Carnesecchi un carlino. Al che replicando Carnesecchi, che si maravigliava di tale novità, dovendo bastarli per sua cautela la lettera che haveva di Morone, parse che per allhora s'acquietasse, et così ha seguitato di pagare in sin al presente. È vero che da alcuni mesi in qua ha fatto di nuovo instantia per la sudetta quitanza, dicendo per honestare più la sua dimanda che haveva smarita la lettera, il che si ben a me mi pareva poco verisimile, anzi quasi impossibile, sapendo che li mercanti sogliono tenere più cura d'una minima scrittura che importi loro per conto di denari, che della pupilla delli occhi, per non dire della propria anima loro, pur per non stare a disputarla altrimente, mostrai di credere che così fusse, et promessi di procurare che fusse satisfatto; ma per diligentia che habbia in ciò usata, non ho per ancora potuto conseguire l'intento per le cause et rispetti che potrà V. S. vedere per la lettera ch'io li mando insieme con questa, la qual viene a me, se bene è diretta a un altro per li rispetti che V. S. può considerare. Hora, essendo in questo mezzo venuto il tempo di riscuotere una paga del detto affitto, et avisandomi che egli (*si*) renderebbe difficile a sborzarla, non havendoli fatto havere la quitanza che desiderava, havevo provisto all'indennità sua in quel modo che V. S. ha inteso, et egli non solamente non si è contentato di esseguire l'ordine intorno a ciò datoli da me, perciò che se pur l'harà fatto, fa professione di essersi mosso per rispetto di V. S. et non per mio; ma

acora si è doluto, per quel ch'io veggo, del fatto mio, come s'io havessi tutti li torti del mondo, non considerando, o per dire meglio, non volendo considerare, nè confessare che l'havere lui perso la lettera è colpa sua, sè pur è vero che l'habbia persa; ma il non li far io havere la quitanza è per colpa d'ogni altro che mia, non essendo in mia potestà. Oltre che, quando ben fusse, doveria lui, se fusse homo discreto et ragionevole, considerato il danno che ne potria risultare a Morone et Carnesechi, non la volere altrimente, tanto più havendoli io già offerto di obbligarmi me insieme con tutto il mio parentado, per relevarlo d'ogni danno et interesse che potesse mai patire in alcun tempo per tal conto. Hor V. S. veda et giudichi lei chi habbia il torto di noi doi, ma non mostri già lei la lettera che li mando per mia giustificatione, chè non è bene che intenda quelli particolari che si contengano in essa intorno a questa materia.

Et paulo inferius:

L'autor della lettera è un gran cortegiano, e un galant'huomo, et sopra tutto gratissimo a Morone et Inghilterra.

Et paulo inferius

Interrogatus, respondit: Per l'autore della lettera credo che volessi intendere l'abbate di S. Saluto, sì per convenire alla persona sua tutte quelle qualità ch'io li attribuisco, sì ancora perchè mi pare ricordare che egli mi scrivesse di Roma in quel tempo qualche lettera sopra questa materia, cioè circa il potersi o non potersi havere quella quitanza che ricercava il Biffoli dal Cardinale.

Et infra. Interrogatus quod damnum intelligit posse resultare domino Cardinali Morono et sibi de quo fit mentio in dictis literis,

Respondit: La cosa è assai manifesta, però che essendo l'un di noi incarcerato, et l'altro inquisito per la medesima causa, cioè per conto della religione, non sarebbe stato senza pregiudicio d'ambi doi di noi se havessimo havuto commercio insieme o per questo o per altro.

Et fol. 192. *Ex eisdem literis ad eandem:* Ho receuto la zifra, et per comminciare a usarla, dico che Galeazzo Caracciolo, per quanto intendo, si trova a Vico, nè si sa in che modo, nè a che fine, havendo detto al passar suo di qua che anderia a Lesina per aspettare quivi la moglia, et, potendo persuaderla, menarla con seco; quando non, tornarsene per la via che era venuto. Li fratelli che sono qui restano di questo fatto non poco scandalizzati; ma Carnesecchi sta saldo in sperar bene, accettando tutto in buona parte, et pregando Dio che l'inspiri a far quello che sia per redundare in maggior gloria sua.

Et fol. 195, *ex eisdem literis ad eandem:* Quello che V. S. mi ha scritto di Morone, cioè che se li dovesse dare la corda, mi pare tanto strano che nol posso credere; ma d'altra parte è tanto empio il giudice che si può temere d'ogni cosa, et così sto fra speranza et timore, finchè non intendo altro, desiderandoli ogni bene prima per lui stesso, et poi per l'interesse di Carnesechi di potere salvare la badia, del essito che haranno le cose di lui senza quello che può sperare nel resto.

Et infra interrogatus super eisdem et earum declaratione,

Respondit: Io approvo la disziferatione, ma non senza mia grand'erubiscentia et pentimento per una parola temeraria et impia che ho trovato essermi uscita della penna, dove dico di temere che sia data la corda a Morone più per la impietà del giudice che altrimente;

della qual cosa non presumendo io di poterlo giustificare in alcun modo, mi resolvo à domandarne umilmente perdono prima a quella felice santa memoria che fu tanto indignamente offesa da me, et poi alla Santità di Nostro Signore come suo successore, et a miei illustrissimi et reverendissimi signori giudici.

Quanto a quello che dico di Morone che stava tra speranza e timore, volevo inferire che speravo che non se dovesse verificare quel aviso della corda, sì per la dignità del personaggio, sì ancora per l'opinione che havevo della sua innocentia; et d'altra parte dicevo di temerne presupponendo che chi haveva dato tal aviso alla signora, l'havesse dato con qualche fundamento, massime imaginandomi l'autore di esso aviso fusse stato il signor Ascanio, ch'era persona di penetrare il vero et da non scrivere le cose a caso.

Quello che dico ch'io havesse potuto sperare nel resto, oltre al servare la badia, succedendo bene le cose di esso Morone, intendo per tutto quello commodo et beneficio che può sperare un servitore della essaltatione del suo patrone.

Et dicto sibi, si ergo id non sine fundamento eidem dominae Juliae significatum fuerat, et ipse dominus constitutus timebat ne dictus dominus Cardinalis torqueretur, cur non potius ipse id justitiae causae tribuebat quam judicis impietati, et si erat innocens dictus D. Moronus cur ipse dictus constitutus timebat?

Respondit: Quand'io dico che temevo che fusse data la corda a Morone, perchè presupponevo che chi haveva dato tal avviso, l'havesse dato con palese fundamento, non volevo intendere che il fundamento fusse la colpa di lui, havendolo, come ho detto più volte, havuto sempre per innocente; ma il retratto che havesse fatto

l'autore del aviso della voluntà et determinatione del Papa, la qual voluntà confesso ingenuamente che mi era in questo caso suspetta; et come io non niego di non haver in ciò fatto torto alla santità et giustitia di quel principe, così torno di nuovo a domandarne venia con ogni debita humiltà et submissione.

La causa perchè dicevo che timevo che li fosse data la corda con tutta la sua innocenza, era perchè si ben per questo non si fosse scoperto in lui alcuna colpa, di che però non ero più securo di quello che si possi esser un huomo nel giudicare d'un altro, *propter occultas hominum latebras, et intimos animorum recessus,* saria ogni modo restata una certa nota quasi indelebile al nome et alla fama di quel signore: oltra che li prigioni d'importanza, come era S. Signoria illustrissima, quanto più s'offendino, tanto più difficilmente si liberano.

Ex constituto diei 30 *Octobris* 1566, *folio* 199.

Interrogatus de cognitione comitis Gerardi de Chilara (69),

Respondit: Questo signore era parente del Cardinale d'Inghilterra santa memoria; *et ibi, quod erat illi amatus et commendatus sibi dum esset in Gallia a dicto Cardinali.*

Et infra ex literis 16 *Julii* 1558 *ad eandem dominam Juliam, fol.* 201 *loquens de dicto comite Gerardo dicit:* A me in particular è molto incresciuto detta novità, perchè temo che quel signore, il qual essendo parente et allevo di Monsignor illustrissimo nostro d'Inghilterra e anco signor et amico mio, non capiti male come suo padre, il quale, per aspirare anche lui al regno, fu decapitato da Re Henrico, il che dette occasione al figliolo di fugire qua in Italia molto giovanetto, dove fu raccolto et tenuto da figliolo da S. S. illustrissima,

et per conseguente conosciuto et amato da tutti noi altri suoi servitori.

Ex eodem constituto, fol. 203, *ex literis ad eandem dominam Juliam diei* 20 *Augusti* 1558: Ma li dirò di quelle cose che ancor che importino meno li saranno forse più grate, sì per la natura di esse, come per esser più remote dalla notitia di quella; et prima ha da sapere come Andelot fu finalmente liberato senza alcuna conditione, et restituito nel pristino grado del honore, della robba et della gratia apresso il patrone, al quale egli subito scrisse una lettera dando prima gloria a Dio, poi rendendo gratie a Sua Maestà, con dire che si teneva beato d'esser stato liberato in tempo nel quale havesse occasione d'esponere la robba, la vita in servitio di quella, come era prontissimo a fare, essendoli così commandato da Dio. Di Morone, nè di Inghilterra non posso credere che sia vero quel che V. S. dice èsserli stato scritto da Roma, poi che Carnesechi, che n'è curiosissimo, non ha di ciò inteso cosa alcuna. È ben vero che assai male va per Morone, quando non s'intende nulla, stando nel termine che sta. Don Bartholomeo, come già li ho scritto, stava in procinto d'uscire con pregeria di mille scudi procacciatali qui da suoi amici; et per quanto s'intende dal mercante a cui fu data la commissione di farla, ne doveria seguire tosto l'effetto. Così piacesse a Dio che seguisse il medesimo ancora del povero signor Mario, il che voglio sperare che sia per accadere facilmente, poi che sarà stata aperta la strada da quest'altro.

Et in eodem constituto, fol. 206, *ex literis ad eandem dominam Juliam sub die* 27 *Augusti* 1558, *et capitulo quod sequitur fol.* 209:

Alla sua di 12 di questo, recevuta per il procaccio in risposta della mia di 30 del passato, non mi occorre

respondere altro, se non che ella ha indovinato del fatto di Don Bartholomeo non essendo ancor seguito l'effetto che si sperava; non dico della totale liberatione, chè questo non è lecito sperare di niuno vivente, ma della relaxatione et habilitatione di esser mutato in una prigione più larga, et esserli date come dicono le diffese. Il che però si spera tuttavia che li debba esser concesso; et Carnesecchi tiene una lettera sua di prigione, per la quale lo ringratia del ordine dato per la pregeria, et l'aviso che le cose sue passariano bene, se si trovasse in quel mondo equità o giustizia. Ma con tutto ciò non possano passare male, non trovandosi modo di condennarlo. Nella medesima stanza pare che si trovi ancora il Verdura et il Volterra (70) già predicatore costì, et secondo scrive stanno freschi come in una fornace. Il Signor Dio ne liberi ogni fidel christiano. Di Morone son avisato per questo procaccio che mercoledì passato, cioè a 17, doveano esser liberati due suoi servitori che furono presi inanzi a lui per la medesima causa, uno di quale è il Villamarino, persona, credo, già nota a Donna Giulia; ma in quel punto che dovevano uscire, sopragionse nova commissione che si dovesse soprasedere; il che da un canto dà qualche speranza che le cose di Morone siano per passare bene, vedendo che si comincia a cercare delle chiavi per liberare quelli che son reputati suoi complici, ma dal altro la fa perdere del tutto, non vedendovi succedere l'effetto. Il signor Dio l'aiuti se sonno innocenti, come da tutto 'l mondo hormai son tenuti et il capo et i membri parimente. »

Ex constituto diei 5 *Novembris* 1566 *ex literis ad eandem dominam Juliam* 17 *Septembris* 1558, *fol.* 212:

Don Bartholomeo fu alargato con pregeria di mille scudi, come li scrissi, ma non si spera niente di più

mentre le cose stanno in questi termini. Del sig. Mario mi pare che si possa sperare il medesimo, et tanto più quanto ch'è amato et favorito dalli parenti del Papa. Et di Morone non odo cosa che mi piaccia, et il simile di Inghilterra; pur la morte rimederà a ogni cosa se non tarda più di quel che si spera, che più di quel che si desidera tarderà ella a ogni modo.

Ex constituto diei 6 *Novembris* 1566, *et ex literis ad eandem Dominam Juliam diei* 15 *Octobris* 1558, *folio* 217.

Questo procaccio non ha portato lettere di V. S., o almeno io non l'ho ricevute: piaccia a Dio che sia restata da scrivere per qualche sua commodità, piuttosto che per indispositione o altro sinistro accadutoli, di che mi fa temere più oltre a quel che per l'ordinario si teme da ognuno che ama la mia mala fortuna, non havendo io in questo mondo cosa che più ami o aprezzi che lei, et havendo osservato da un tempo in qua che tutti quelli che più amo sono travagliati et afflitti o in un modo o in un altro. Inghilterra è ammalato di doppia quartana, che in uno subietto di quella età et complessione non è senza gran pericolo. Morone, come harà inteso V. S. prima che adesso, è a peggiore termine che mai, havendo il Papa fatto novamente incarcerare il suo secretario, et mandato a pigliare subito tutte le sue scritte, et in oltre fatto chiamare a Roma il vescovo di Modena come creatura sua, et tutto questo nuovo furore s'attribuisce alla tornata di Carpi (71) in Roma, sapendosi che è suo grand'adversario et inimico. Carnesechi resta di malissima voglia, sì per l'amor che porta alla persona, come per l'interesse suo proprio, imperò sa che tutto avien per voluntà di Dio et così si conforta di questo et ogni altro accidente.

Et infra, folio 218, *interrogatus super interpretatione dictarum litterarum,*

Respondit: Io recognosco la lettera, et approvo la disziferatione, et il contenuto della lettera mi pare assai chiaro. Non di meno, poi che le SS. VV. vogliano ch'io rendi ragione della affettione che dico portare singularmente a quelli tre personaggi nominati in detta lettera, cioè alla signora Donna Giulia, al Cardinal d'Inghilterra, et ad Morone, dico che amavo ciascuno di loro principalmente per le rare et virtuose qualità sue, et poi per l'obligo che mi pareva d'haverne, havendo recevuto molti segnalati favori da ciascuno d'essi nelle mie occurrentie; benchè l'obligatione ch'io tengo d'havere particularmente con Morone depende più tosto dal padre che da lui, per le cause per me addotte di sopra.

Il secretario di Morone che dico esser stato incarcerato non so chi se fusse, nè tampoco so per che causa fusse retenuto il vescovo di Modena, et manco mi ricordo per qual via io havessi tal avviso.

Ex constituto diei 7 *Novembris* 1566, *ex litteris ad eandem Dominam Juliam diei* 12 *Novembris* 1558, *folio* 223:

La resposta del Mutio (72) non ho potuto ancor vedere, ancor che l'habbia cercata, per poterne dare conto a V. S., ma ben ho visto la proposta, la quale, se non fusse peccato, direi che mi fusse piaciuta mirabilmente. Di Inghilterra et Morone non so niente di nuovo, ma so bene che Don Bartholomeo in cambio di esser stato allargato è stato restretto, et in oltre è stato pigliato un suo servitore, perchè li scriveva alcune polize in cifra. Quel povero vescovo suo compatriota sta ancor esso nei medesimi termini. Desidero intendere qualche cosa del signor Mario, non havendone inteso mill'anni sono.

Et infra ex litteris ejusdem ad eandem D. Juliam diei 19 *Novembris* 1558, *folio* 224: Da poi che le scrissi la morte di Carlo quinto, s'è inteso che la Regina d'Inghilterra et il cardinal Polo sono stati per farli compagnia; ma per li ultimi avvisi s'intende che erano ambedoi meglíorati di sorte, che il conte di Feria che doveva per occasione di tale malattia passare in Inghilterra, era soprasedúto, et si credeva non fusse per andare altrimente. Se fusse morto quel divino signore, credo che mi sarei più facilmente accordato a morire anch'io, di quel che spero per ordinario, et il medesimo mi persuado che sarebbe avvenuto a V. S. illustrissima, perchè ci saria parso vergogna a recusare di caminare per quella via che fusse caminato un huomo tanto degno d'immortalità come quello; nè haremo potuto imaginarsi che se la morte fusse cosa mala per sua natura, il Signor Dio havesse permesso ch'l'havesse dominio sopra di lui et i pari suoi. Hora, essendo così, quanto maggiormente dovrebbe operare in noi quest'effetto il considerare che è morto Christo, et che morendo ha trionfato della morte, havendola vinta et superata per noi, di maniera che non ci può più nuocere, nè li è restato in lei altro d'horribile che il nome et la faccia sola, che è quasi una maschera da fare paura ai piccirilli et alle femminelle, et molto più ancora alli impii et infideli, quali o non credono che sia altra vita che questa, o credendolo, tengono che habbia a esser in lor pernitre (*pernicie?*) o condemnatione. Ma a che proposito, dirà V. S., sei tu entrato a ragionare di morte? Perchè vorrei, ragionandone spesso, adomesticarmi talmente con lei, che non ne havesse più paura, nè per me, nè per li miei amici, ben che quanto a me, quando io examinò bene me stesso, non trovo causa niuna perchè io debbe

abhorrire la morte, essendo sicuro che ella non mi può fare male nessuno, anzi mi darà adito a conseguire un infinito bene, liberandomi fra tanto da infiniti fastidii et travagli che porta seco questa vita, et sopratutto dal peccare et offendere Dio, che è propriamente la morte del anima, la qual si deve reputare, come è in effetto senza comparitione (*comparazione*) niuna più grave et più acerba di quella del corpo.

Et infra fol. 225. *Interrogatus super dictis literis*,

Dixit: Quanto alla prima parte della lettera, non contenendo altro che il discorso che fo sopra il morire, non veggo che sia bisogno d'interpretatione, se già non se volesse sapere da me perchè io chiamasse il Cardinale d'Inghilterra *divino*, parendo forse un modo di parlare troppo hiperbolico et non conveniente a un huomo mentre *est peregrinus in hac vita;* però dico haverlo reputato degno di tale epiteto, in quanto tenevo che lo spirito di Dio habitasse in lui come in un buono et excellente christiano, et che egli fusse governato dal medesimo spirito nelle suoi attioni.

Ex constituto diei octavi Novembris 1566. *Ex literis ad eandem dominam Juliam, folio* 229 *in postscripta seu postdata quae habet, videlicet:*

Postscritta et sigillata ho havuto un'altra copia d'avisi, tra i quali è la morte del mio dolcissimo patrone d'Inghilterra, che certo mi ha trafitto il cuore, non ostante ch'io mi fusse già armato con l'imaginatione che ell'havesse a seguire dopo sì longa et grave malatia. Horsù pure prego Dio che mi conservi Donna Giulia, et se pur me la vuol torre innanzi tempo, mi concedi almeno quella gratia che ha concesso a Inghilterra, cioè di potere seguitare anch'io la mia Regina. *Amen, amen.*

Son stato in dubio se dovevo partecipare o non a V. S.

tale avviso, dubitando di non darli alteratione, ma poi ricordandomi ch'ella è tanto esercitata in sentire simili percosse, mi son risoluto a mandarglielo.

Et infra, folio 230, in eodem constituto, interrogatus si ipse constitutus scivit cardinalem Polum fuisse detinendum in officio Sanctae Inquisitionis, et ex qua causa movebatur,

Respondit: Non ho mai saputo tal cosa, ma mi ricordo bene haver dubitato che egli fusse chiamato a Roma quando era in Inghilterra, forse con intentione di inquirerlo. Et questa mia suspitione era fondata nel rumore che s'era di ciò sparso per tutt'Italia in quel tempo massimamente che la santa memoria di Papa Paulo 4.° lo revocò dalla legatione d'Inghilterra per un breve, se bene forse non li fu presentato.

Et dicentibus dominis, unde dictus rumor ortus, et originem habuit et ex quibus premordiis,

Respondit: Io ero in quel tempo in Venetia, et per la mia persecutione practicavo con puochi, et quelli non erano personaggi d'importanza, però non se maraviglia-ranno le SS. VV. se io non so rendere lor conto più che tanto dell'origine o fondamento del rumore sopradetto, essendomi prima pervenuto all'orecchie l'effetto che la causa, la quale, per quanto mi pare ricordare d'haver inteso allhora, fu l'haver sua Santità mandato un huomo espresso in Inghilterra con un breve, per lo quale revocava la legatione al Cardinale et insieme lo revocava a Roma. Qual mo fusse la causa primitiva che inducesse Sua Santità a fare questo, me ne remetto a quelli che sapevano i secreti del animo di sua Beatitudine, dal che io ero molto lontano in quel tempo.

Et replicantibus dominis, an saltem tunc presumpserit dictas causas suspitionis fidei quae de dicto Cardinali habebantur,

Respondit: Io non solamente non mi sapevo imaginare la causa di tal motivo, ma confesso ingenuamente ch'io restai molto ammirato et scandalizato di S. Santità in questa parte, parendomi che se pur ella havesse havuta per inanzi qualche occasione di suspicare che quel signore non *ambularet in sinceritate fidei*, ella dovesse haverlo liberato d'ogni suspitione, poichè haveva visto quali erano state le attioni sue in Inghilterra, essendo stati piene di zelo della vera et catholica religione, come cosa notoria a tutt' il mondo.

Interrogatus quae erat illa occasio suspicandi prius de dicto domino Cardinali quod non ambularet in sinceritate fidei,

Respondit: Nè anche di questo so rendere conto, ma mi ricordo bene haver inteso che sua Santità, insino quando era *in minoribus*, haveva mostrato d'havere qualche sinistra opinione di quel signore in questa parte.

Et ad aliam interrogationem

Respondit: Io quant'a me credo che sua Santità s'ingannasse dell'opinione che ho detto di sopra, perchè havevo il Cardinal d'Inghilterra per catholichissimo.

Interrogatus an verisimiliter ipse dominus constitutus possit conjicere quibus ex causis dictus dominus Cardinalis poterat esse, seu fuit suspectus in fide catholica,

Respondit: Io torno a dire che non me lo so imaginare, se già non fusse stato per havere havuto in casa sua il Flaminio et qualche altro che era in mal predicamento per conto della religione.

Rursus interrogatus qui erant isti alii qui male audiebant circa fidem, et recenseat absque tot interrogatoriis,

Respondit: C'era quel messer Apollonio Merenda, il quale fu poi inquisito et condemnato, benchè doppo intervallo di tempo da che s'era partito dal servitio del

Cardinale; era ancora assai frequentemente in casa di S. Signoria illustrissima monsignor Soranzo che fu poi vescovo di Bergamo, ben che quest'era servitore del cardinale Bembo et non suo, et anche lui fu inquisito et condemnato, ma però qualche anno dappoi che non haveva havuto commercio con S. Signoria illustrissima per essersi retirato al suo vescovato; nè d'altri mi ricordo che possino havere dato mal nome a S. Signoria illustrissima, se già non fusse stato ancor io nel numero di quelli, sì come son stato nel numero di suoi famiIiari, et delli inquisiti; benchè s' el testimonio mio è degno di fede, io credo non havere derogato niente al nome et alla fama sua in questa parte, havendolo celebrato apresso tutti per quel vero et buon catholico che l'ho conosciuto nel tempo che ho conversato seco.

Interrogatus ut nominet omnes familiares quos pro tempore cognoverit dicti domini Cardinalis Poli,

Respondit: Io dirò quelli di quali mi ricordo che stavano con sua Signoria illustrissima nel tempo ch'io ero in casa sua in Viterbo. Et primo

M. Aluigi Priuli gentiluomo venetiano,

L'abbate di S. Solutor che è adesso ambasciator di Savoia in questa Corte (73),

M. Bartholomeo Stella bresciano (74),

M. Francesco Stella suo nepote (75),

Il conte di Killara suo parente,

M. Marcantonio Flaminio già detto,

M. Bernardino suo cameriero (76),

M. Thomaso fiamingo cameriero et scriveva (77),

M. Gilio inglese cameriero et scriveva (78),

M. Honorato Toffetti provenzale,

M. Fabritio Brancuti da Caglio che andò in Francia col Pero (79),

M. Gio. Pietro che sta ora con Morone (80),

M. Nicolò borgognone (81),

M. Michaele inglese (82),

M. Thomaso inglese che si fece theatino (83),

M. Apolonio Merenda che credo ora sia a Genevra suo cappellano,

M. Andrea bresciano suo guardarobba (84),

Il Faita che hora è al servitio della marchesa Sonzino, sorella del cardinale Morone, et scriveva o copiava (85),

M. Vincentio Gherio, fratello del vescovo Gherio (86),

Et altri, maestro di stalla, credenzieri, parafrenieri et altri officiali, quali non nomino perchè non me ne ricordo, nè credo che le SS. VV. se curino di sapere altrimenti li lor nomi.

Di quelli che andarno seco in Inghilterra non so rendere conto particulare perchè ero in quel tempo a Venetia. Ma ben mi ricordo che fra li altri vi era un M. Giacomo Chizola (87) da Brescia, dottore per consultore di cose di Stato;

M. Nicolò Ormanetto (88) per datario et abbreviatore, il quale è adesso al governo del vescovato di Milano;

M. Donato Rullo, il quale andò contro la voglia di S. Signoria illustrissima con lei più presto per sua ambitione che per electione del Cardinale;

Et un altro gentilhuomo bolognese del cui nome non mi ricordo, ma credo stia adesso al servitio del Cardinale di Padua.

Et dicentibus dominis cum aliqui ex praenominatis fuerint heretici vel de heresi suspecti, quomodo non videtur sibi quod ex eorum familiaritate dictus Cardinalis suspectus de fide haberi non potuisset,

Respondit : Perchè so quelli tali non erano in tal predicamento mentre erano al servitio del Cardinale, o pur

perchè non erano talmente intrinsechi che si potesse presumere necessariamente che S. Signoria illustrissima ne fusse conscia, et per questi tali intendo M. Fabritio et M. Honorato sudetti, perchè il Rullo non era veramente della famiglia di S. Signoria illustrissima se non in Inghilterra.

Interrogatus si Flaminius, Priulus, Merenda et D. Sorancius erant intimi familiares dicti Cardinalis,

Respondit: Il Priuli et il Flaminio, ma il Soranzo et il Merenda non erano intrinsichi.

Interrogatus quae amicitia erat vel cognitio dicti Donati Rulli in domo dicti domini Cardinalis si antequam iret in Angliam non erat suus familiaris,

Respondit: La introduttione che haveva Donato Rullo in casa del Cardinale credo che fusse per mezzo del Priuli, et dico 'credo, perchè era conosciuto dal Cardinale inanzi che conoscesse io S. Signoria illustrissima.

Interrogatus unde scivit de brevi transmittendo ad dictum dominum Cardinalem super revocatione legationis et revocationem ad urbem, et non intimationem illius,

Respondit: Io seppi prima *de brevi transmisso quam de transmittendo*, et lo seppi per tante vie che mi sarebbe difficile a ricordarmi per quale io lo sapesse, et il medesimo dico del avviso del non esser stato intimato il detto breve.

Interrogatus quam certitudinem ipse constitutus habuit quod cardinalis Polus, nisi morte preventus fuisset erat coactus esse sotius Moroni in carceribus,

Respondit: Io non ne sapevo altro se non per publica voce et fama.

Et dicentibus dominis an etiam propter aliquam mutuam convenientiam circa doctrinam et fidem,

Respondit: Credo bene che sua Santità havesse tale

opinione, cioè che fusse conformità et convenientia di opinioni tra quelli doi signori, havendo inteso che la soleva dire qualche volta che Inghilterra era il maestro et Morone il discipulo; ma io non ne so niente.

Et infra ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam diei 17 *Decembris* 1558, *fol.* 233: V. S. harà già inteso la morte d'Inghilterra, et so certo che, oltre agli altri rispetti, se ne sarà doluta anche per amor di Carnesechi, sapendo quanto grand'amico et patrone ha perso, però a sua consolatione non voglio mancare d'avisarla come il detto Carnesechi, passato quel primo impeto, s'è talmente confortato et acquetato, che non accade che Donna Giulia se ne pigli punto di fastidio per suo conto. Il che è proceduto parte dall'esser lui persuaso che la morte sia cosa desiderabile al cristiano, et parte dall'opinione et certezza che dice di havere che (*se*) Inghilterra non havesse fatto compagnia alla Regina nella morte, saria stato forzato a farla a Morone nel castello o prigione, non potendo più con degnità sua stare in Inghilterra, nè retirarsi altrove senza ignominia. Parmi mill'anni d'intendere qualche particulare circa la morte di esso Inghilterra, per poterne dar conto a V. S, poichè io son così gratioso che non so trovare altro intertenimento per una signora delicata come è lei, che il ragionare di questa fiera pessima, subbietto in vero poco dilectevole all'orecchie del corpo, ma forse tanto più utile a quelle dell'anima, in quanto se li dà occasione di raccogliersi in se stessa, et di prepararsi et armarsi per la diffesa contra questo monstro, ricorrendo alle orationi che sono le proprie armi del christiano, et dimandando adiuto a quel solo che può darlo. È ben vero che questa è una gratia et un favor particolare, come dice V. S., che Dio la fa a chi vuole, dico di far

che non si abhorrisca la morte, et l'essemplo allegato da lei di Catherina sua creata fa molto a proposito, ma non resta però che ogni christiano non possa pretendere di dovere ottenere la medesima gratia et favore dimandandola con fede, come dovette fare il buon Valdesio, del cui felice passaggio mi maraviglio che Donna Giulia non ragguagliasse Carnesecchi nel tempo che fu ultimamente costì tanto a pieno, che non li restasse da dire niente di più quando saranno insieme. Ma forsę non piaceva allhora tanto al uno et l'altro di loro il ragionare della morte come adesso; et è ben ragionevole, che quanto più altrui se li avvicina o per l'età o per l'infirmità, o per l'un et l'altro insieme, tanto più ne parli et pensi per quello che habbiamo detto disopra.

Et infra ex eisdem literis, folio 236:

Io non so imaginarmi la causa perchè il Papa habbia chiamato l'arcivescovo d'Otranto, ma tosto se ne chiariremo. Certo è che se egli havesse a servire per instrumento da oppugnare la innocentia di Morone, io reputarei assai più degno di compassione questo che quello, in quanto sarebbe molto maggiore offesa a se stesso che a lui, però prego il Signor Dio che li guardi da così fatta tentatione.

Ho inteso ancor io il pessimo animo di S. S. verso il detto Morone, et non mi è nuovo che farà il peggio che potrà; ma spero in Dio che non potrà più nuocere a lui di quel che fece Saul a David. *Amen, amen.*

Et dicentibus dominis quid voluerit dicere quod Papa non poterit nocere Morono, ut nec Saul Davit, replicando : amen, amen,

Respondit : Io credo che volessi inferire che Dio harebbe quella protectione di Morone che hebbe di David nel tempo della persecutione che li era fatta da Saul.

Et ex constituto diei 9 Novembris 1566, et ex literis suis ad eandem dominam Juliam diei 24 Decembris 1558, loquens de obitu Reginae Angliae, subjungit infra fol. 241:

Verrò a dirli quello che doppo la mia ultima mi è venuto a notitia intorno alla morte del cardinale Polo, la qual trovo esser stata sanctissima per ogni altro conto, se non in quanto pare che sia stata accelerata dal dolore preso di quella della Regina, il che non pare che correspondi all'opinione che s'haveva della cristiana pacientia et fortezza del animo di quel signore. Ma io per me credo che questa sia una imaginatione nata dal poco intervallo di tempo che fu dal passaggio dell'una a quello dell'altro, et che il puovero signor fusse tanto afflitto et estenuato per la lunga infirmità patita, che non havesse più spirito in corpo. Sua Signoria reverendissima ha lasciato suo herede universale il signor Priuli, non ostante che havesse molti stretti parenti, et che lui fusse al tutto forestiero in quelle parti, nel che ha chiaramente dimostro quanto ella stimasse più la congiuntione del spirito che quella della carne. Erasi insin allhora trovato in casa circa XII mila scudi tra denari ed argenti, et pareva cosa strana che non si fosse trovata molto maggior summa, havendo sua Signoria reverendissima exacto già parecchi anni le decime, et i primi frutti di quel regno che importavano un mondo. Imperò s'haveva qualche inditio che la Regina se n'era servita nelle sue occurrentie. Trovasi ancora qui un credito in sul monte della zecca di 9 o 10 mila scudi in nome del sudetto Reverendissimo, quali conseguentamente appartengono al signor Priuli, et li venivano quasi di ragione hereditaria, perchè essendo quelli che furno già lasciati dalla marchesa di Pescara al Cardinale, pareva conveniente che egli similmente lasciasse a qualcuno altro con l'istessa

carità che fu usata con lui, il qual però ha caricato tal heredità di molti legati fatti a parenti et servitori, di maniera che s'è mostrato grato et liberale universalmente con tutti, et quando pur havesse mancato in parte alcuna, son certo che la bontà del Priuli supplirà liberalmente a ogni falta con esponere le proprie facultà sue bisognando. M. Donato s'è trovato ancor esso alla morte di sua Signoria reverendissima; et se ne doveria tornare in Italia in compagnia del Priuli, se però non restaranno di passare il mare per paura di inquisitori, potendosi stare là sicurissimi. V. S. harà inteso l'essequie fatte a Roma a Carlo quinto come a Imperatore, et la bolla ch'era uscita contra quelli che ambiscano il papato, privando i cardinali inquisiti della voce activa et passiva nel conclave. Harà anche inteso l'electione fatta del reverendissimo Alexandrino per presidente dell'inquisitione, et son certo harà subito pensato a quel ch'è venuto in mente ancor a me, dico che ciò sia stato fatto particularmente per conto di Morone; però non mi estenderò in dirli altro intorno a ciò.

Et infra folio 243.

Et dicentibus dominis que erat conjunctio spiritus inter quondam Priolum et reverendissimum Polum,

Respondit: Io ho voluto intendere per coniunctione di spirito parte per l'amicitia che era tra loro humanamente, et parte quella che era fondata nella conformità della religione, presupponendo che quelli con chi era coniunto il sudetto signore per sangue fussino già ribellati dalla religione catholica, come era universalmente tutto quel regno.

Et dicto eidem, an etiam esset vel fuisset olim aliqua conformitas in aliquibus opinionibus circa fidem,

Respondit: Questo è un secreto che non posso saper'io.

Interrogatus, an dictus Priolus et Donatus Rullus fuerint aliquando inquisiti de heresi vel habiti suspecti,

Respondit: Io non so che nè l'uno nè l'altro sia mai stato inquisito. Quanto all'esser stati suspetti mi remetto a quello che ho detto nelli superiori constituti quando le SS. VV. me ne hanno adomandato.

Et dicentibus dominis cur ergo in suprascriptis suis literis dicit hec formalia verba: M. Donato Rullo s'è trovato ancor esso alla morte di sua Signoria reverendissima, et se ne doverà ritornare in Italia in compagnia del Prioli, se però non restaranno passare il mare per paura del inquisitione, potendosi stare là securissimi,

Respondit: Questo non è contrario a quello che ho detto, perchè può esser molto bene che se fusseno venuti all'hora da qua dal mare fussino stati inquisiti se ben non erano prima, et questo per la dependentia che havevano dal cardinale Polo, essendo lui, come si è detto di sopra, in quel mal predicamento che era apresso la santa memoria di Paulo quarto.

Interrogatus, nonne ipse D. constitutus novit inter dictum Priolum, Flaminium, Appolonium, et ipsum D. constitutum et alios plures, qui deinde deprehensi sunt heretici vel vehementer suspecti Viterbii in domo dicti Cardinalis collatos fuisse plures sermones et opiniones circa et contra fidem catholicam super pluribus articulis, ex quibus habetur certus de doctrina dicti Prioli,

Respondit: Io non posso dare testimonio se non di quel tempo che mi trovai presente in Viterbo, nel qual tempo dico et affermo che tra il Priuli et Flaminio et M. Apollonio et il Soranzo et me non se trattava d'altro articolo per conto della religione che di quello della giustificatione per la fede, il che non si può dire che fusse all'hora heresia, non essendo ancora stato determinato dal

Concilio quello che si havesse a credere di tale articulo.

Interrogatus cur ipse constitutus dicit reverendissimum tunc Cardinalem Alexandrinum fuisse electum praesidentem sanctae Inquisitionis specialiter propter causas D. Cardinalis Moroni,

Respondit: Io non so per quel che me lo scrivesse allora, ma penso bene che volessi inferire che havendo il Papa animo di procedere contro Morone, egli havesse giudicato a proposito dare piena authorità in questo santo Officio a uno che dependesse totalmente da sua Beatitudine, et non havesse rispetto nè a cardinali, nè a principi, come harebbe forse fatto un altro che non fusse stato creatura sua come era il cardinale Alexandrino.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam diei ultimi anni 1558, *fol.* 244:

Di Inghilterra mi maraviglio si sia havuto l'avviso costì alli 16, non essendo stato qui prima che alli x, se già non fusse spedito un corriero a posta per la morte della Regina d'Inghilterra, ma, come si sia, poco importa. Al quesito che fa V. S. a Carnesecchi intorno a questo particulare, dice, che havendola già per le suoi precedenti avisata di quanto desiderava di sapere non li accade respondere altro, se non che per conto et interesse di detto Inghilterra, è ogni dì più contento di quello che è seguito, considerando che oltre all'esser passato dalla morte alla vita, come ordinariamente fanno tutti i fedeli che partono di questo mondo, s'è liberato da molti pericoli et travagli che, sopravivendo alla Regina, indubitatamente li soprastavano, di che si pare si fusse prima stato niente in dubbio, ne siamo hora chiari del tutto per quel che si ha lasciato uscire di bocca il Papa subito havuto l'avviso di tale accidente, havendolo minacciato ancora così morto, con dire che scoprirebbe a ogni modo al mondo

la heresia et ribalderia di quell'uomo; nel che però ha più tosto il Papa scoperto la pazzia et iniquità sua, che oscurato in parte alcuna la fama et opinione che ha lasciata di se quel divino signore apresso tutti, et massime apresso i buoni, chè degl'altri, per dire il vero, non s'ha da tenere più conto che tanto. Del suo charo compagno et fratello non ho da dire niente più di quel che dissi per la mia ultima, non essendoci di poi altro avviso di casi suoi, ma potria essere che l'ordinario che s'aspetta hoggi di Fiandra portasse qualche sua lettera, et essendo così, lo sapprò inanzi al serrare di questa. Egli è restato, come li scrissi, herede universale di Inghilterra, et se facesse a mio senno, si servirebbe di questo per causa di intertenersi per qualche tempo in quelle bande, dove può stare senza un pericolo al mondo. Ma questi suoi parenti pare che l'intendano altrimenti, et lo exhortono a tornare quanto prima a repatriarsi, come quelli che si imaginano che egli habbia a tornare carico d'oro; ma secondo me s'ingannano, perchè oltre ch'io non posso pensare che Inghilterra habbia lasciato molto gran tesoro, non havendo havuto tempo nè animo d'accumulare, cognosco quel gentilhuomo tanto virtuoso et da bene, che son certo dispenserà la maggior parte se non tutto in honore di quella benedetta anima, et in beneficio delli suoi parenti che sonno molti, et non li più ricchi del mondo. Del Rullo anchor ch'io non habbia inteso altro di lui, se non che è vivo et sano, mi pare non di meno potere affermare che sia per seguitare il sudetto, come il battello la nave, o come l'ombra il corpo, et questo basta quanto all'un et l'altro di loro. Vengo hora a dolermi del dolore che mostra haver preso Donna Giulia di cotale accidente, ma molto più ancora del rimedio ch'ella si augura contro questa sua infirmità

et debolezza d'animo, che è di ridursi a non volere più bene a niuno, il che io non approvo niente per la parte mia, et le dico liberamente che voglio più presto che ella si doglia, pur che ami, che ch'ella lasci di dolersi et d'amare insieme, perchè altrimente la cosa passerebbe con troppo mio pregiuditio. Son ben contento che l'amor di che ella ordinariamente ama li suoi o parenti o amici o servitori che si siano, si regoli et moderi di maniera ch'ella non habbia a perturbarsi così per ogni cosa et li avvenga contro il senso del animo suo, come ha fatto per il passato, il che li succederà facilmente ogni volta che questo suo amore, che ha del humano et del sensuale, si converta in pura carità cristiana, perchè amando all'hora il prossimo per Dio et per se medesimo, et non per amor di lei propria, s'allegrerà sempre di suoi veri beni, più che non si contristerà di proprii mali apparenti, et stimerà più l'immenso et eterno guadagno che gli harà fatto in l'altra vita, che una piccola et temporale perdita che essa harrà fatta in questa, onde non si risentirà così vivamente quando intenderà che sia morto un suo amico, purchè intenda che sia morto nel Signore, consolandosi con la speranza della immortalità dell'anima et della resurrectione di corpi, nelle quali due cose consiste la felicità nostra quanto all'altra vita. Io per dire quello sento in me stesso m'affliggo et crucio molto più per conto di Don Bartholomeo et del signor Mario, che per niuno di quelli che sono morti o potessino morire da uno in fuora, perchè questi so che patiscono, se ben spero d'altra parte che Dio non manchi di consolarli interiormente col spirito suo, dove quelli che son morti si trovino haver preso il possesso di quelli eterni beni a i quali noi altri per fede continuamente aspiriamo, onde sono da essere più presto

invidiati che havuti in compassione. Mi ha addunque dato molto più dispiacere l'haver inteso che il povero Don Bartholomeo sia restato solo et abandonato da tutti, con esser ogni dì minacciato di tortura et pessimamente trattato d'ogni cosa, che non ha fatto la morte d'Inghilterra, quantunque io l'amasse tenerissimamente, et honorasse da padre; et quello che più mi pesa è il non vedere nè sapere imaginarmi modo niuno di aiutarlo in tanta sua calamità et miseria, se non col pregare Dio che li porga esso la sua santa mano, dandoli intanto fortezza et pacientia da potere aspettare il suo infallibile aiuto, per il quale sarà contenta di pregare caldamente V. S., come so certo che fa ancora per il signor Mario et per tutti quelli che sono in quel grado.

Et infra, fol. 247, *interrogatus super eis et quibusdam particularibus earundem literarum, dixit:* Et la causa perchè ho scritto in zifra quella parola *divino*, parlando del cardinale Polo, mi pare che sia assai in proposito, cioè perchè havendo detto puoco di sopra che il Papa havendo mostrato di havere sì mal concetto di lui circa alla religione, non pareva conveniente ch'io mostrasse havere opinione diversa da quella di sua Santità.

Et dove dico, *et massime apresso i buoni,* intendo per *buoni* universalmente tutti li huomini da bene.

Et *per il suo charo compagno et fratello* intendo il Prioli, perchè per tale fu sempre tenuto da S. Signoria illustrissima.

Et dove dico che *se il Priuli facesse a mio senno si interterrebbe in Inghilterra per qualche tempo come in luogo dove potrebbe stare securo*, mi mosse a dire così, havendo rispetto non all'opinione che havevo io del fatto suo, ma a quella che mi imaginava che ne havesse il

Papa, per la coniuntione grande che era stata tra lui et il cardinale Polo.

Quello che dico del Rullo, è perchè il Rullo dependeva et haveva sempre dependuto più dal Prioli che dal Cardinale, et questo per l'amicitia et famigliarità grande che detto Rullo haveva col magnifico M. Antonio Priuli fratello del Priuli sudetto per occasione di traffichi et mercantia che facevano insieme. Quanto alle opinioni io non so se fussino conformi o difformi.

L'accidente del quale monstro che la signora havesse preso tanto dolore, era la morte del cardinale d'Inghilterra, il quale, come ho detto in altri constituti, ella amava et honorava grandemente, sibene non l'haveva visto nè cognosciuto altrimente se non per fama, et particularmente per la relatione mia et del Flaminio.

Et dico di dolermi più del stato in che si trovavano il signor Don Bartholomeo et il signor Mario, che non mi dolevo di quelli che fussino morti o potessino morire da uno in fuora, per il quale intendevo Donna Giulia, per la causa ch'io soggiongo apresso, cioè perchè questi essendo vivi et in prigione erano a peggior conditione che quelli che erano morti, presupponendo che fussero salvi, et dico di loro particularmente perchè li tenevo per amici et fratelli.

Et dico di sperare che Dio non sia per mancare d'aiutare loro del suo infallibile aiuto, presupponendo che fussero innocenti della imputatione che era a loro data.

Ex constituto eiusdem sub die decima Novembris 1566, *fol.* 149.

Interrogatus si ipse constitutus cognovit aut vidit, et ex qua causa, quondam Victoriam Columnam marchionissam Piscariae, et a quo tempore, et ubi,

Respondit: L'ho conosciuta et osservata come meritava la vertù di quella signora. La prima volta ch'io la vedesse et li baciasse la mano fu qui in Roma il primo anno di Papa Paulo terzo per introductione, si ben mi ricordo, del cardinale Palmieri (89), il quale era molto amico di quella signora. Di poi la reviddi a Fiorenza, essendo lei capitata in quelle bande per andare alli bagni di Lucca, dove essendo andato ancor io per mia buona sorte in quel tempo medesimo, hebbi occasione di pigliar ancor più stretta famigliarità et servitù con lei, et la continuai poi insin al ultimo della sua vita, havendola in quel mezzo revista più volte et qui in Roma et poi a Viterbo, nel tempo ch'io ero apresso il cardinale d'Inghilterra, essendosi lei retirata in quella terra in un monasterio, del cui titolo non mi ricordo, per potere, secondo diceva, attendere a servire a Dio più quietamente che non faceva a Roma.

Interrogatus si dictus dominus Cardinalis Polus erat amicus vel notus dictae Marchionissae,

Respondit: Non solamente era noto et amico a quella signora, ma faceva professione di amarla et honorarla come madre, et lei *e converso* teneva il Cardinale per figliolo, et come tale mostrò di tenerlo in effetto, havendo lasciato herede di nove o dieci millia ducati, che ella haveva sul monte della Zecca di Vinetia, i quali però furno da poi retroceduti et restituiti da quello signore in capo a non so che tempo alla signora Vittoria nepote della marchesa che fu maritata a Don Garsia di Toledo (90), parendoli che se per la coniunctione del sangue, come per la similitudine del nome si dovessero a lei, più che a nissun altro, quasi *hereditario iure*, et havendo S. Signoria illustrissima voluto mostrarsi grato della cortesia receuta da quella signora, al meno con

quello che lei li haveva dato, non potendo col suo proprio per esser puovero cardinale in quel tempo.

Et dicentibus dominis cur ergo in literis suis supra productis signatis Q Q Q, N.° 64, *dixit haec verba:* Trovasi ancora qui un credito in sul monte della Zecca di 9 o 10 mila scudi in nome del sudetto Reverendissimo, quali conseguentemente appartengono al signor Priuli, et li venivano quasi di ragione hereditaria, perchè essendo quelli che furno già lasciati dalla marchesa di Pescara al Cardinale, pareva conveniente che egli similmente li lasciasse a qualch'un altro col istessa charità che fu usata con lui. *Et sic dicit remansisse dictum creditum post obitum praedicti Cardinalis, et in eo succedere Priulum ab eo heredem institutum,*

Respondit: Io ho preso errore, ma nel modo di narrare il fatto et non nel fatto istesso, perchè dove ho detto che il Cardinale haveva retroceduto et restituito quel credito del monte di Venetia al nepote della Marchesa, havevo a dire che li haveva dato l'equivalente in denari contanti, havendo reservato tal credito in persona sua, il che in substantia viene a esser tutt'uno.

Interrogatus si dictus D. Cardinalis solebat habere colloquia vel sermones cum eadem D. Marchionissa, et de quibus rebus,

Respondit: Haveva spesso ragionamenti con quella signora et in Roma et in Viterbo, et sempre, credo, delle cose di Dio, perchè l'uno et l'altro se delettava più di questo che di niuno altro subietto.

Et ad interrogationem dominorum,

Respondit: I particulari di lor ragionamenti non poteva intendere nè io nè altri, perchè parlavano insieme senza arbitri et senza testimonii, che si ben il Flaminio, il Priuli et io accompagnavamo sua Signoria illustrissima

al monasterio, non intervenivamo però alli loro colloquii, ma se intertenevamo da noi o in chiesa o lì intorno.

Interrogatus an sciat dictos etiam M. Anthonium Flaminium et Aluisium Priolum conversatos et colloquutos fuisse cum eadem D. Marchionissa, et de quibus,

Respondit: Et questi signori ancora visitavano spesso la sudetta signora, et parlavano ancor esse di cose spirituali, mescolando però ancor con esse delle profane et comune secondo che occorreva.

Interrogatus an ipse quoque intererat eorum colloquiis,

Respondit: Intervenivo ancor io qualche volta alli ragionamenti loro.

Interrogatus an ipse constitutus et praedicti D. Cardinalis Flaminius et Priulus loquuti fuerint cum eadem Marchionissa de dogmatibus fidei, et qualiter ipsa sentiebat de fide,

Respondit: Non mi ricordo che si sia parlato nè trattato tra noi et quella signora d'altro dogma che della giustificatione per la fede, et ne anch' questo saprei dire a punto con che circonstantie ella se tenesse, ma basta che l'attribuiva molto alla gratia et alla fede in suoi ragionamenti. Et d'altra parte nella vita et nelle attioni suoe mostrava di tenere gran conto dell'opere, facendo grand' elemosine, et usando charità universalmente con tutti, nel che veniva a osservare et seguire il consiglio che ella diceva haverli dato il Cardinale, al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere come se per la fede sola s'havesse a salvare, et d'altra parte attendere ad operare come se la salute sua consestesse nelle opere, il che ella mi referì un giorno, dicendo haver fatto instantia al sudetto Cardinale che li dicesse l'opinione sua circa questo articulo della giustificatione, et non haverne potuto cavare altra

resolutione che questa, nè havere poi havuto ardire di dimandargli altro intorno a questo, nè altro dogma pertinente alla fede, dubitando di non offenderlo con la troppa curiosità sua.

Interrogatus an sciat vel audiverit dictam Marchionissam tenuisse aliquas alias opiniones circa fidem suspectas,

Respondit: In verità non. È ben vero che mi pare havere compreso, legendo qualche suo sonetto, che ella tenesse la predestinatione assolutamente, ma non so dire a ponto in che modo.

Interrogatus, an ipsi vel illi habuerint sermones de aliis dogmatibus et quibus cum eadem D. Marchionissa, vel cum aliis illius alumnis, familiaribus, comitibus viris et mulieribus,

Respondit: Non mi ricordo d'haver parlato, nè esser intervenuto con li sopradetti ad alcuno parlamento che si sia fatto di cose scandalose nè heretice con lei, nè con nissuno di suoi, benchè non cognoscevo nè ancho altri della sua famiglia, con chi havesse potuto trattare di simili cose, excetto che con una matrona che stette seco insin alla morte, et che credo si trovi hora viva in Roma, et chiamarsi madama Prudentia (91).

Interrogatus, si dicta domina Marchionissa habebat amicitiam vel conversationem cum D. Julia Gonzaga, et cum domino Cardinali Morono, et quam,

Respondit: Con la signora Donna Giulia non haveva più amicitia che tanto quanto bastava a conoscersi l'un et l'altra, et volersi più presto bene che altrimente, nè credo che si parlassero, nè scrivessero mai insieme.

Col cardinale Morone mi pare ricordare che havesse qualche famigliarità et conversatione, benchè non posso dire di haver mai visto sua Signoria illustrissima con lei.

Interrogatus, si scit dictam dominam Marchionissam habuisse amicitiam vel conversationem cum aliquibus hereticis, vel de fide suspectis, et quibus,

Respondit: Niuno che sappi io, perchè se bene era stata amicissima et domestichissima di fra Bernardino da Siena, era stato inanzi che egli fusse suspetto di heresia alcuna, et in quel tempo che era tenuto un sancto da tutti.

Et dicentibus dominis, an sciat dictam Marchionissam scripsisse literas ad aliquos hereticos vel de fide suspectos, vel ab eis literas receperit,

Respondit: Non mi ricordo nè di l'uno, nè di l'altro.

In eodem fol. 252, *ex literis ad dominam Juliam diei* 7 *Jannarii* 1559. Hebbi hieri, che fu l'Epiphania, la lettera di V. S. della vigilia di Natale con l'inclusa a Carnesecchi, quale detti subito in man propria, et ben che tutte le sue siano per l'ordinario gratissime et giocondissime, non di meno questa pare che li habbia dato l'anima et la vita, non ostante che si fusse potuto giudicare tutto il contrario, vedendolo lagrimare quando fu giunto a quel passo che parlava del morire volentieri di Donna Giulia, accompagnata con un tale amico come lui, si non si fosse saputo che era per tenerezza di cuore, causata dal vedersi corrispondere cortese et affettuosamente da Donna Giulia nel amore che li porta, il che fa che egli si tenga beato in questo mondo. Et certo, signora mia, è una bella cosa l'amicitia, massime quando è nata da honeste cause, et cresciuta et confermata con gl'anni et col giuditio, et al ultimo terminata in Dio, come si può veramente dire che sia quella che è tra questi due, che Dio gli benedica et conceda lor gratia di poter vivere et morire allegramente insieme, conforme al santo desiderio che l'un et l'altro mostra di

teneme, benchè Carnesechi dice, non esser ben resoluto, se sia ufficio suo desiderare più presto partire di questo mondo qualche tempo innanzi a Donna Giulia, non tanto per essersi venuto prima, che non può esserci però molto grande intervallo da l'un et l'altro, quanto perchè considera che partendosi in un tempo medesimo non saria buono a farli niun servitio, dove in quell'altro mondo spereria pure di poterli al meno fare animo mediante l'aiuto et favore che Dio in quel punto desse a lui, servendo quasi di scorta per quell'horribil passaggio. Il che non si può negare che non proceda da un pio et amorevole affetto verso l'amico, ma dubito bene che egli si permetta un poco troppo di se stesso, et, come si sia, torno a dire che sono una rara coppia d'amici et da potersi in un certo modo comparare a quelli che sono novamente morti in Inghilterra, di quali non ho inteso alcuno altro particulare da poi che li scrissi ultimamente; et quando intenda cosa alcuna notabile del cardinale d'Inghilterra, di che sarò ancora più curioso per amor di V. S., non mancherò di avisarnela, benchè non spero dovere intendere che gli habbia detto nè fatto cosa che a mio giuditio fusse più honoratamente, nè più santa, nè finalmente più degna di lui di quella che V. S. mi scrive che li era venuto in mente di fare, et che haria fatta in effetto se non fusse stato ritenuto dal Re Catholico, col quale son in colera, vedendo che non habbia nè saputo castigare lui il Papa con le armi, nè voluto permettere che altri lo castigasse con la penna, la qual senza alcun dubio haria nociuto al nimico molto più che la sua spada, et con honore di Dio, et beneficio della christianità. Orsù pur bisogna perdonarli come a piccirillo et non men dell'animo, secondo si può hormai giudicare dall'opere, che della persona. Del Priuli et

del Rullo similmente non ho da dire nulla di nuovo, ma potria essere che intendessi qualche cosa avanti il chiudere di questa, dovendo harrivare hoggi l'ordinario d'Augusta che suol portare sempre lettere di Fiandra et d'Inghilterra.

Quibus per eum visis et lectis, et super earum interpretatione interrogatus,

Dixit: La prima parte della lettera parla, come si vede, del morire, havendo la signora in risposta d'una mia scrittali in questo proposito mostrato che non li saria rincresciuto il morire in compagnia d'un tal amico come ero io.

Et quello ch'io dico della nostra amicitia, cioè che era nata da honeste cause et poi cresciuta con li anni et col giuditio, et all'ultimo terminata in Dio, vuol dire che havevo cominciato ad amarla per rispetti humani, ma che l'amor nostro era poi diventato spirituale et divino per la conformità della religione che havevamo insieme.

Et quelli amici che dico esser morti novamente in Inghilterra, intendo per la Regina et il Cardinale d'Inghilterra.

Qual si fosse quella cosa ch'io dico che la signora mi haveva scritto che il cardinale d'Inghilterra haveva pensato di fare per resentimento della persecutione che li era fatta dal Papa, non mi posso ben ricordare, non havendone havuto altro avviso nè inditio che quello che me ne dette allhora la sudetta signora. Il che mi fa credere che sia stato un sogno. Ma per quello che mi posso imaginare, la signora dovette intendere che egli dovesse scrivere qualche invettiva, reprendendo sua Santità di tante guerre et discordie che haveva suscitate nella christianità, et con che haveva messo sottosopra tutto il mondo.

Et dicentibus dominis quis honor Dei et beneficium christianitatis resultabat ex dicta invectiva ut innuit in praedictis suis literis,

Respondit: V. S. con questo interrogatorio mi ha fatto accorgere dell'error mio che non dovevo mettermi interpretare quel luogo, non recordandomi di quel che mi havesse scritto la signora; però mi retratto, confessando ingenuamente che dal invettiva non hariano potuto resultare quelli buoni et sancti effetti ch'io dicevo, anzi harebbe causato tutto al contrario; et concludendo dico che mi remetto alla lettera della signora che doveva trovarsi fra quelle che ho mandato a togliere in Fiorenza.

Ex constituto diei 12 *Novembris* 1566, *fol.* 258. *Ex literis ad eandem Dominam Juliam.* Poscritta. Ci son lettere del signor Priuli de' 12 del passato alli suoi qui, per le quali scrive che stava meglio della sua quartana, havendoli fallito un termine, et essendo stato l'ultimo minor del solito. La Regina li haveva promesso il fare l'essequie del Cardinale al usanza di Roma, et assecurato il detto Priuli che non li saria dato disturbo alcuno, nella heredità della quale (*del quale*) si ben haveva sua Maestà cavati certi argenti, haveva però ordinato che fussino pagati. Del Rullo non dice altro se non che stava bene, et si trovava quivi con lui.

Et infra fol. 259. *Ex literis ipsius ad eandem D. Juliam diei* 14 *Januarij* 1559:

Venendo hora la seconda, dico che quello scrissi per la mia ultima di 17 circa il fratello del cognato di Don Ferrante Gonzaga, fu per errore pigliato da me in interpretare una parola che era in cifra nella sua di 3, senza l'aiuto della contracifra, per non haverla allhora apresso di me, et non essermi ricordato poi come dovevo di chiarirmi inanzi che io mi mettesse a respondere se

havessi accettato o non, di che certo ho havuto non puoca confusione, et non tanto per havere scoperta a V. S. in ciò la mia balordagine, la qual credo li fusse nota prima, quanto per il fastidio che dubito habbia di ciò preso insieme con l'amico, pensando forse ch'io l'havesse scritto così con qualche fondamento.

Quibus per eum visis et lectis, et interrogatus super ejusdem capituli interpretatione,

Respondit : L'errore che dico per questa lettera di haver fatto nel disziferare una parola che la signora mi haveva scritta per una sua precedente in zifra, fu l'havere io inteso che quella parola significasse l'arcivescovo d'Otranto, et che egli fusse stato chiamato a Roma dal Papa, del quale errore essendomi dapoi acorto per mezzo della contracifra, per mancamento della quale io havevo errato, mi vo retrattando con accusare la mia balordagine, et dico dolermi del fastidio che ne doveva havere preso essa insieme coll'amico, intendendo per l'amico il sudetto Arcivescovo, et per causa del fastidio il pensare lui d'esser chiamato a Roma per conto della inquisitione.

Interrogatus si ipse constitutus scit vel audivit cardinalem Polum suo extremo vitae tempore fecisse aliquam declarationem et quam, et an in testamento vel extra circa fidem,

Respondit : Io mi ricordo haver visto un extratto, o vogliamo dire summario del testamento di sua Signoria illustrissima, ma non mi ricordo già di questo particulare, nè mi pare che egli fosse necessario fare alcuna declaratione intorno a ciò, havendo dechiarato così chiaramente con le opere et attioni suoe in tutto il tempo della sua vita, et specialmente in questo ultimo tempo che egli fu in Inghilterra, quanto ella fusse pia et catholica.

Et dicentibus dominis an recordetur dictum Cardinalem protextatum fuisse Pontificem Romanum et in specie recolendae memoriae Paulum Papam quartum esse vel fuisse verum successorem Petri et Christi vicarium,

Respondit: Mi pare ricordarmi che sia così, dapoi che le SS. VV. me n' hanno interrogato.

Interrogatus quid ipse et domina Julia de dicta protestatione senserint vel dixerint,

Respondit: Nè anco di questo mi ricordo altrimente.

Et ostenso eidem constituto alio capitulo earundem litterarum, videlicet: Io veggo che voi di costà sete così ben informati d'ogni particularità circa le cose d'Inghilterra come siamo noi altri qua, onde perdo quasi la speranza di poter più scriverli cosa alcuna di nuovo, nè di quella nè d'altra parte del mondo, excetto che di Levante; ma con tutto ciò non lascerò di continuare di avisarla di man in mano di tutto quello che mi verrà all'orecchie, sperando che per sua humanità ella debba accettare per nuove ancor quelle cose che saranno vecchie poi che ciò non è colpa mia, ma del luogo dove io sono.

Il particulare che V. S. illustrissima dice havere inteso circa la morte del Cardinale, cioè ch'ella fusse se non in tutto, in gran parte causata dal dolore di quella della Regina, è conforme a quello che si è detto ancor qui, et che è stato a quella scritto da me per la mia penultima. Ma non credo però che sia dal tutto vero, perchè havendo visto tanto saggio della fortezza sua in tollerare prima l'acerbissima morte della madre et del fratello suo primogenito, ambedue decapitati, come debbe sapere V. S., di quella fiera pessima del Re Henrico, poi quella della marchesa di Pescara et del Flaminio non meno amati da lui secondo lo spirito, che gl'altri due

secondo la carne, non posso pensare che egli non havesse con la medesima virtù sosteuuto ancor questa percossa, se non fusse stato atterrato più dalla forza della malattia che dal dolore preso per tale accidente. Ma quando anche fusse altrimenti, direi che nelli altri casi precedenti fusse stato degno di laude, et in questo di compassione. Il sequestro che V. S. illustrissima ha inteso esser stato fatto delle sue robbe in Inghilterra, fu fatto per ordine della corte et camera reale, ma fu poi revocato di voluntà et commandamento della Regina, la qual, come credo haverli scritto, haveva dichiarato di volere che il testamento del Cardinale fusse in tutto et per tutto esseguito, et che le fussero fatte le essequie secondo l'uso della corte romana. Nè altro si è di poi inteso circa a questa materia, se non che il Priuli ha mandato qui alli suoi una copia authentica del testamento, per pigliare il possesso di denari che sono in zecca, che sonno circa 12 mila ducati, quali haverà senza niuno contrasto. Et per quanto ho inteso da chi ha visto il ditto testamento, vi era fra li altri un legato per il quale il cardinale lascia al Papa 6 overo 7 mila ducati, di quali S. S. reverendissima restava creditrice per conto della provisione de la sua legatione. Ma quel che importa più, vi è una dechiaratione, et quasi protestatione fatta da S. S. reverendissima d'haver sempre tenuto il Papa, et particularmente questo, per vero successore di Pietro et Vicario di Christo, et d'haverlo sempre reverito et obedito come tale, senza havere mai discrepato in cosa alcuna dalla voluntà sua, nè dall'opinioni della Romana Chiesa; il che se è così, come mi ha affermato uno chi l'ha visto, et come spero di chiarirmene tosto, havendo il fratello del Priuli promesso di mostrarmelo et darmene una copia, sarà un antidoto

contro le calunnie et false imputationi date dai maligni a quel sanctissimo prelato, benchè senza questa confessione doveva bastare l'innocentia della vita, accompagnata di tante honeste et virtuose attioni, a farlo tenere dal mondo quello che è nel conspetto di Dio. Ma non più di questo.

Quo per eum viso et lecto, dixit: Io ho a charo di haver reveduto questo capitulo per il testimonio che rende a quello che ho detto nelli superiori constituti in giustificatione del Cardinale d'Inghilterra, quanto alle calunnie et imputationi dategli circa alla religione. Del resto non mi occorre a dire altro, essendo una mera narratione historica delle cose che occorrevano allhora.

Interrogatus quae causa erat amoris dicti Cardinalis erga Marchionissam Piscariae et Flaminium secundum spiritum, ut asserit in praecedenti capitulo,

Respondit: Io mi remetto a quello che ne ho detto disopra.

Et infra fol. 262. *Interrogatus si ipse post discessum Galeatii* (92) *e Venetiis Gebennam versus cogitavit recedere in eandem urbem, vel alias terras hereticorum,*

Respondit: Io credo di sì, essendo per ogni lettera che veniva da Roma minacciato che mi sarebbe abrusciata la statua, et d'altra parte insussurato nelle orecchie a Venetia che io sarei dato da quelli signori in mano del Papa.

Et dicentibus dominis qua causa eandem cogitationem vel deliberationem non est assecutus,

Respondit: In una così fatta deliberatione è più difficile a rendere conto delle cause che mi havessero mosso a farlo, che di quelle che mi havessero retenuto di esseguirla, essendo tanto irragionevole et inconveniente a me per tutti li rispetti; però dico esser state molte le

cause che mi retennero di fare quel passo tanto precipitoso, ma la principale fu il non essere resoluto nel animo mio di assentire a quella religione.

Et dicentibus dominis quod haec causa quam exprimit est falsa, nam ipse constitutus laudavit deliberationem eorum qui in terras haereticorum trasfugerunt,

Respondit: Può esser ch'io habbia lodato la resolutione di alcuni che siano transmigrati in quelle parte, in quanto havessino anteposto il satisfar alla lor conscientia, et il viver secondo quella, a tutti li altri interessi et rispetti humani; ma non posso già credere di haver lodato la elettione fatta da loro di appigliarsi alla falsa religione lasciando la vera.

Et omissis istis suis frivolis excusationibus, fuit interrogatus si ipse omisit alio respectu quam hactenus dictis ad partes haereticorum se conferre,

Respondit: Non mi soviene per adesso d'altro intorno a ciò, ma penso bene di havere mostrato nel scrivere mio alla signora Donna Giulia che la potissima cagione, o al meno una delle principali che mi havesse retenuto, fusse il rispetto di lei.

Et interrogatus, an etiam propter respectum alicujus alterius personae id omiserit praeterquam quod respectu D. Juliae,

Respondit: Non me ne ricordo, che se me ne ricordasse non aspettarei che mi fusse sfodrato in sul viso quella lettera che di ciò mi accusasse.

Interrogatus an id omiserit respectu aliquorum Prelatorum seu Cardinalium, ne illis noceret,

Respondit: Hora mi vien in mente quel che le SS. VV. vogliano inferire, cioè che io restasse per respetto del cardinale Morone, dubitando che la mia andata in quelle bande non li nocesse, essendo lui allhora prigione

per la inquisitione, et credendosi che fusse qualche complicità d'opinione tra noi per esser l'uno amico et l'altro servitore del Cardinale d'Inghilterra, et ambidoi amici domestici del Priuli et del Flaminio, il che trovandosi scritto, come io presuppongo, nelle mie lettere, non posso nè debbo niegare che non mi sia conseguentemente ancora passato per la mente. Ma dico bene che questa fu una causa più presto speciosa che vera, et che fu allegata da me alla Signora più presto per ambitione di mostrarmi grato et amorevole servitore verso il Cardinale, che perchè in effetto ella fusse bastante a ritenermi di esseguire la sudetta deliberatione, quando mi fusse tornato bene per altro il farlo.

Et dicentibus dominis, an etiam omiserit respectu alterius personae quam dicti cardinalis Moroni,

Respondit: Non posso pensare di nisciun altro.

Interrogatus an non discesserit in partes haereticorum non solum propter respectum dicti cardinalis Moroni, sed etiam aliorum et Cardinalis Angli,

Respondit: Sel Cardinale d'Inghilterra fosse allhora stato vivo, non è dubbio che sarebbe stato di grandissimo momento apresso di me tale rispetto, ma essendo morto non so vedere perchè io dovesse haverlo in tanta consideratione, onde mi risolvo a confessare di essermi servito del nome de l'uno et l'altro di questi signori per pretesto della mia irresolutione, et così acquistare laude apresso la Signora di bono amico et servitore et verso i vivi et verso i morti parimente. Il che se le SS. VV. voranno dire che sia stata peccato d'hipocrisia io non lo negarò, pur che mi credano ch' io sia restato per ogni altra causa che per questa d'esseguire il sudetto desegno.

Et replicantibus dominis quod dimittat iam hujusmodi excusationes et dicat meram veritatem,

Dixit: In verità la cosa sta così come ho detto, et mi rendo certo che le SS. VV. me lo credano ancora che non lo demonstrano.

Et dicto sibi, praesupposita et non concessa hujusmodi causa simulationis, quo praetextu aliis et dictae dominae Juliae persuadere poterat respectu dictorum Cardinalium se suspensum esse ad non discedendum in terras haereticorum,

Respondit: Questo era facile a persuadere alla Signora, sapendo lei l'affettione ch'io portavo a quelli signori et la opinione che universalmente si haveva ch'io fusse conscio et partecipe delle loro opinioni.

Interrogatus, an re vera complices essent in aliquibus opinionibus cum eisdem,

Respondit: Io non saprei che adgiongere a quello che ho detto di sopra intorno a questo quesito fattomi più d'una volta dalle SS. VV., cioè ch'io li havevo ambidue li sudetti signori per catholici, et li ho adesso più che mai per tali.

Interrogatus, an pro talibus praedicti domini Cardinales a caeteris omnibus habiti sint et habeantur,

Respondit: Io non so se da tutti. Ma credo bene che dalla maggior parte siano stati et siano reputati per tali, cioè per catholici et buoni cristiani, intendendo sempre secondo il senso della santa Chiesa romana et catholica.

Et dicentibus dominis si ergo dicti domini Cardinales erant catholici et pro catholicis habebantur a caeteris, quomodo ipse constitutus asserit, sive vere ut apparet, sive simulate ut ipse se excusat, se continuisse ab abeundo in terras lutheranorum respectu dictorum Cardinalium et aliorum ne eis noceret? quod enim nocumentum ex sua fuga illis afferri posset seu potuisset?

Respondit: Già ho detto di sopra che li sudetti signori

erano tenuti per catholici dalla maggior parte, et non da tutti, che è segno che erano pure sospetti ad alcuni, fra quali essendo uno il Papa et apresso tutto l'Offitio della inquisitione, bastava questo solo a farmi havere quel rispetto che o veramente o ipocritamente dico haver havuto di non nuocere loro, et il nocumento che in tal caso havesse potuto fare la fuga mia mi pare che si possi facilmente considerare, senza esser da me espresso altrimente, per la suspitione che si haveva dal Papa medesimo et dal santo Officio insieme ch'io fosse, come ho detto di sopra, partecipe di loro secreti circa alle cose della religione.

Pro quibus omnibus convincendis et verificandis fuerunt exhibitae literae ipsius constituti ad eandem D. Juliam 21 *februarii* 1559, *fol.* 264.

Ma lasciando andare le burle come poco convenienti a questo tempo, et venendo a rispondere al capitulo della sua dove dico che Donna Giulia tien per certo che Carnesechi sia resoluto d'accomodare le cose sue et poi mutare stanza, dico che havendo ciò conferito con lui, trovo che non è nè del tutto vero, nè del tutto falso, perciò che egli da un canto desidererebbe grandemente retirarsi in luogo dove potesse vivere sicuro del corpo et quieto dell'animo, cosa che non può fare in quella parte dove sta, convenendoli vivere, come il lepore, in continua paura et sospetto per le grand'inimicitie che ha alle spalle; da l'altro li pesa tanto il lasciare gl'amici et parenti che ha in quelle bande, et sopra tutto il privarsi delle speranze di haver mai più a revedere V. S. che non si può staccare di là, massime dubitando di non fare danno con la sua partita a Morone et alli compagni, il che non vorrebbe, per quanto ha cara la vita, sì per amare la salute loro come la sua propria, come

per non dare quel contento alli loro comuni inimici. Onde mi pare vedere che sia bene per nutrire nell'animo continuamente questo desiderio, ma che non sia per metterlo mai, o al meno così tosto, come Donna Giulia si persuade, in essecutione, se già non viene maggior forza di sopra, che in tal caso credo bene che egli non potria mancare d'obedire alla necessità. Et questo è quanto ho potuto ritrarre del animo suo intorno acciò, pregando V. S. per parte di lui che all'incontro si degni intendere destramente dalla detta Donna Giulia per che mezzo o per qual congiettura sia venuta in cognitione di questo disegno di Carnesecchi, acciò che egli possi avisarlo che guardi con chi parla, non volendo che la cosa venga all'orecchie di suoi inimici, come ragionevolmente non debbe volere per tutti i rispetti del mondo. Carnesechi dice che pensa che Donna Giulia habbia preso per inditio di questa voluntà di Carnesechi, haverlo visto così pronto non solo a difendere ma a lodare la resolutione presa nel medesimo caso da Galeazzo Caracciolo et da Donna Isabella (93); ma io dico che se così fusse non harebbe tardato insin adesso a fare questo giuditio; et però credo piutosto che si sia mosso a farlo per la occasione della morte d'Inghilterra, pensando che quel fusse un di più forti legami che lo retinessino in quelle bande, come era in effetto, sì per il medesimo rispetto che lo ritiene Morone et li altri, come perchè temeva et reveriva tanto il suo giuditio che non li saria parso in vita di lui potere honestamente pigliare alcuno partito o camino diverso dal suo. Ma di ciò basti.

Ex constituto diei 13 *Novembris* 1566, *fol.* 265.

Ex se ipso dixit: Seguitando la interpretatione incominciata ieri della lettera segnata + 3, dico che quel ch'io rispondo alla Signora quanto al suspetto ch'ella

haveva ch'io mi preparasse a trasmigrare in paesi di heretici, viene a stipulare et confirmare quell' ch' ho detto altre volte in questo proposito, cioè che la tentatione ch'io hebbi in quel tempo di fare mutatione era proceduta dal timore che havevo della persecutione fattami allhora, et non dal amore della religione che si osservasse in quelli luochi. Quanto poi alle cause ch'io dico havermi retenuto ch'io non esseguisci tale tentatione, dico che le allegate da me in detta lettera erano assessorie (*accessorie*) et non principali, essendomi io principalmente contenuto per quello che dovevo, cioè per non separarmi dal corpo della Chiesa catholica. Per quelli compagni di Morone, non so imaginare ch'io volesse intendere altri che quelli amici miei che havessino potuto sentire danno della mia fuga, per la medesima causa che lui, fra i quali era il signor Mario et Don Bartholomeo, ben che con questo secondo io non havesse tale congiontione che havesse esser compreso in quel numero; per il che credo mi venesse allhora più presto in mente il Priuli, quasi come herede del respetto che in tal caso harrei dovuto havere al Cardinale d'Inghilterra. Ma, come ho già detto, questi erano pretesti honorevoli della mia irresolutione, con i quali volevo quasi venditare alli miei amici et patroni il restare mio da queste bande. Quanto a quello ch'io dico di haver lodato nel scrivere mio alla Signora, la retirata fatta da Galeazzo Caracciolo et della signora Isabella in quelle parti dove desegnavo andare io, non mi fatigarò in giustificarmi altrimente, remettendomi a quello che ho detto di sopra, cioè ch'io non havevo lodato la electione fatta da loro, ma sì bene la resolutione di andare in luogo dove potessino vivere secondo la religione che si havevano eletta per megliore, parendomi havessino fatto

manco male che coloro, che havendo nel animo le medesime heresie che hanno li sudetti, per non lasciare la patria et le altre commodità loro, vogliano più presto vivere con mala conscientia, et offendere ogni giorno Dio con la idolatria et altre impietà, claudicando, come si dice, da tutte doe le parte.

Per li communi inimici, alli quali dico di sopra di non volere dare piacere et contento colla mia fuga, non volevo intendere altro che chi era causa della mia persecutione, il quale era un solo; ma usai il numero plurale in luogo di ziffera, et questo, poi che volete ch'io lo dica, era il Papa.

Ex eodem constituto, fol. 268, *ex literis eisdem ad eandem Dominam Juliam:* Io per me amarei più di sentire l'oratione che farà costà il Seripanto, se pure non harà potuto scusarsi di farla, che di haver visto quelle essequie, se ben fussino state sette volte più belle; et però prego V. S. a farmene havere una copia, essendo possibile, per contracambio della copia che mando io con questa del testamento del cardinale Polo, o per dire meglio, della prima parte d'esso, che è quella che contiene la dechiaratione del animo suo circa le cose della religione, contenendo il restante solo la dispensatione di suoi beni, de' quali, come già li ho scritto, ha lassato herede universale il Priuli, senza però obligatione niuna di legati nè di altra cosa del mondo. Mandoli ancora una copia d'una lettera scritta dal detto Priuli al Cardinale di Trento, della quale mi è stato mandato l'original proprio da un amico mio che è apresso sua Signoria illustrissima per ordine espresso di essa, avisando lei che mi sarebbe grato vederla, come aviso ancor io che debbe esser a V. S.

Et in eisdem foliis sequentibus loquitur de successibus

in Anglia, Germania, Flandria, Scotia, circa res religionis in favorem haereticorum, et simulat scribere illa cum dolore, et subjungit: Ho raccontato così particularmente a V. S. acciò ch'ella possi meglio considerare di quanto grand'importanza ella sia. Et come ha pregato Dio che concedi la pace al mondo, così habbia causa di pregarlo ancora che doni la concordia, et rendi hormai la sua unità alla Chiesa.

Et ibi loquens de sua transmigratione ad Gebennam, dicit: Che non è per fare mutatione per le cause et respetti sudetti, ma quando pur volesse farla *communicaret ipsam cum Domina Julia.*

Et fol. 271 *in eisdem literis:* Desidero intendere qualche particulare di Morone per mezzo di quel suo amico.

Ex constituto diei 14 *Novembris* 1566, *fol.* 273.

Interrogatus si ipse constitutus extimuit Dei judicium, quod ipse propter aliquos humanos respectus omitteret transmigrare, seu resisteret vocationi transfugiendi ad lutheranos,

Respondit: Io resto molto attonito et confuso di questo così horribile interrogatorio che le SS. VV. mi fanno, parendomi d'un canto impossibile d'essere mai caduto in tanta cecità et impietà ch'io habbia reputato per vocatione di Dio quella che veramente sarebbe stata tentatione diabolica; et non parendomi d'altra parte verisimile che le SS. VV. me lo domandassero se qualche mia lettera non havesse dato loro occasione, imperò, insino che elle non mi monstrano altro, mi giova di credere che ciò possi esser nato da qualche parola ambigua forse male interpretata da loro.

Et dicentibus dominis an asseruerit sibi conscium esse potius omittere ne ad haereticos transfugeret humanis respectibus quam aliis,

Respondit: Io ho detto di sopra sinceramente tutto quello di che mi son ricordato circa li rispetti da quali io fusse stato retenuto di esseguire la tentatione del andare a Genevra, perhò non mi occorre adgiongere altro, protestandomi di nuovo et da capo, che se ne ho pretermesso alcuno, è stato per falta di memoria.

Et ad convincendum ipsum constitutum de praedictis fuerunt exhibitae eidem constituto literae suae ad eandem Dominam Juliam, datae Venetiis 28 *Januarii* 1559, *signatae* ✢ 4 *supra recognitae quoad infrascripta capitula, videlicet:*

Illustrissima signora et patrona mia colendissima. Ringratio V. S. illustrissima della sua carità in avertirmi della prohibitione del estasi, havendo io altrimenti potuto pericolare senza mia colpa; benchè non posso credere che si intenda di quella buona, che ne fa talvolta salire con l'ali del pensiero al cielo, et quivi parlare con li angeli a faccia a faccia, della qual sorte di (*dice*) Carnesecchi esser quella che ha talvolta provato esso, scrivendo a Domma Giulia, in quanto li pare, per la similitudine dell'uno et imaginatione del altro, di esser et di parlare quasi con un angelo, il qual modo dico di andare in estasi mi parrebbe strano che fusse prohibito, perchè, oltre al non potersi constringere niuno a non pensare nè imaginare quello che li vien bene, non so vedere che possa partorire se non buoni effetti, in quanto unisce la mente col suo obbietto, et esso poi, essendo di quella degnità et eccellentia ch'io presuppongo, la riempie di pensieri et concetti simili a lui. Pur, poi che V. S. dice haverlo visto notato tra le cose prohibite, et che ne sono, secondo intendo, molte altre che a giuditio di sua Santità medesima hanno bisogno di retractatione, son forzato a credere che sia vero, et così mi

guardarò da mo' inanzi di mandare il mio cervello a spasso, acciò che tornando a casa non fusse messo in prigione, protestandomi però ch'io non intendo per questo esser obligato a esser da mo inanzi più cauto et più accurato nel scriverli di quel che son stato per l'addrieto, acciò che venendomi fatto qualche errore o nella data delle mie lettere, o nella interpretatione della cifra, che sarà nelle sue secondo il mio costume, l'inquisitione non interpreti che sia stato per estasi quel che forse sarà proceduto per balordaggine; et affinchè V. S. intenda che ho causa di fare tale protestatione, li confessarò spontaneamente un errore che ho commesso di nuovo circa la cifra che era nella sua penultima di 7, havendo inteso lui (S S) in luogo di Donna Isabella (S. S.), del quale errore però è stato in gran parte causa V. S. con haver fatto li caratteri più simili a numeri che a lettere; et come se sia non accadrà che ella me ne faccia altrimenti un rabbuffo, come è solita fare degli altri miei errori, poi che ne ho fatto la penitentia, havendoli con tale occasione scoperto quello che per hora non mi curavo ch'ella sapesse del animo mio, non già che intendessi di tenerli celato cosa alcuna che mi fusse passata per la mente in questo proposito, ma perchè mi riserbavo a dirglielo a tempo più comodo et opportuno, cioè quando a Dio fosse piaciuto che si fussino ritrovati insieme, dubitando io che il dirlo prima non generasse nel animo suo qualche suspetto, ch'io fussi in ogni modo per mettere in essecutione tale pensiero, si bene lo dissimulassi nel mio scrivere, il che di nuovo li prometto che non è per seguire, ritenendomi molti rispetti degni di consideratione, ma sopra tutto l'amore et osservantia ch'io porto a Donna Giulia, la forza del quale mi si fa sentire molto maggiore in questa deliberatione ch'io la

sentissi già mai in niun' altra occasione, dico tanto che posso dire con verità che questo solo basti a contrapesare ogni inclinatione che ho da quella banda, et non è perchè questa sia debile et legieri, anzi è tanto galiarda et vehemente che ho talvolta paura del giuditio di Dio a resisterli, massime essendo conscio a me stesso di restare per rispetti più presto humani che altrimenti. È vero che questo pensiero non è talmente fondato et fisso nel mio animo che non vacilli qualche volta secondo li accidenti che nascano, come saria *verbi gratia* questo di Donna Isabella, verificandosi quel che V. S. ne scrisse per la sua penultima, et mi conferma di nuovo per quest'ultima. Il che però mi par forte a credere, massime che havendo pur a mutare luogo, sia per tornare in Italia, essendo molto più verisimile che se ne ritorni là donde si partì ultimamente per istarsi in compagnia della figliola, ma tosto se ne chiariremo. Di Galeazzo Caracciolo V. S. può tenere per certo che sia burla tutto quello che li è stato detto, et che sia per esser prima ogni impossibil cosa, che di questo so ch'io non mi inganno.

Quibus per eum visis et lectis super eis interrogatus et aliquantisper cogitans.

Dixi: Io approvo la disziferatione, et quello che dico nella prima facciata della lettera d'havere inteso la prohibitione del estasi, credo che volessi dire Pasquino in estasi, et l'estasi ch'io subgiongo che mi parrebbe strano che fusse prohibito, intendevo per la contemplatione, benchè parte per giuoco et parte per adulatione io l'applicasse al proposito del pensare ch'io facevo a Donna Giulia scrivendoli o parlando seco in spirito, il che confesso non esser stato scritto da me senza vanità, come si vede senza ch'io lo confessassi altrimente.

Et quello che segue poi pur in materia di estasi è

tutto per scerzo et per gioco; ma non è già nè scerzo nè gioco quello che vien apresso, et che tratta della mia deliberatione circa al andare a Ginevra, essendo cosa pur troppo seria per me, in quanto mi accusa di havere havuto assai maggiore inclinatione a ciò di quello ch'io mi ricordavo, et di quello che harei mai creduto se non l'havesse visto così espressamente scritto di mia mano propria, di che non so, nè posso, nè voglio escusarmi altrimenti per non aggravare tanto più la colpa, ma solo implorare la clementia et misericordia di miei illustrissimi signori giudici così in questo, come in tutti li altri errori commessi da me o in pensiero o in atto, pregandoli però a credere che con tutta quella inclinatione ch'io mostro havere havuto et che dovetti havere in effetto, poi che lo scrivo tanto efficacemente, io non fusse però resoluto di assentire alla religione che si tiene a Ginevra, se non in quanto fusse stato persuaso poi ch'io fusse stato là, et che havesse parlato con Calvino et con li altri suoi compagni che la verità fusse dalla parte loro, il che non posso credere che Dio mi havesse mai lasciato persuadere.

Quanto a quello che dico di Donna Isabella, non mi posso ricordare quello che se fusse, perhò me ne remetto alle lettere della signora che sono nelle mani vostre; solo dirò che il luogo dove io dicevo esser più verisimile in che la dovesse ritornare partendosi di là, era la corte del Imperatore che è oggi, nella quale ella ha una figliola maritata a un signore di essa corte.

Quello che dico del sig. Galeazzo, interpreto che voglio dire che egli non fusse per partirsi altrimenti di là dove era; pur anco di questo mi rimetto alle lettere della Signora, non potendo ricordarmi a ponto della cosa che allhora mi havesse scritto detta signora.

Et infra in eodem constituto, fol. 278:

Et antequam subscriberet dixit: Se ha d'advertire che nella lettera essaminata stamattina, dove si parla della mia deliberatione d'andare a Genevra, et dove io dico haver havuto inclinatione, le SS. VV. l'hanno chiamato nell'interrogatorio, *vocatione*, cioè che fusse reputata da me per tale, il che, come si vede per la lettera istessa, mi è stato non veramente opposto da loro.

Et domini dixerunt quod quamvis dicatur in suis litteris: et ogni inclinatione *nihilominus ex sensu ipsarum literarum videtur senseri vocatio, praesertim cum propter resistentiam dicatur ab eo timeri judicium Dei, nichilominus habebitur ratio et verborum et sententiarum suarum literarum.*

Io non acconsento altrimenti a questa vostra interpretatione, ma per finirla son contento di sottoscrivermi.

Ex constituto diei xv *Novembris* 1566, *fol.* 278.

Ex se ipso dixit: La lettera che le SS. VV. mi mostrarno hieri non mi ha lasciato mai dormire questa notte, sì per la confusione et compuntione che insieme mi ha dato il revedere et recognoscere per essa li miei errori passati, sì ancora per il dispiacere ch'io ho preso di non haver con la mia confessione prevenuto la ostensione della prelibata lettera. Il che però non è stato per altro che per difetto di memoria, come so che mi sarà facilmente creduto da chi harà provato in se medesimo quanto legiermente l'uomo si scordi di desegni et pensieri che si passano per la mente, massime quando è fluctuante et perturbata come era in quel tempo la mia. Onde prego le SS. VV. ad havermi per escusato di questa mia contatione, non attribuendola nè a impenitentia, nè a pertinacia, ma meramente alla causa che ho detto, et accettando in grado la confessione che son

parato a fare della verità adesso che ella mi è per mezzo loro ritornata in memoria. La quale verità è, per quanto ho potuto comprendere dalla suddetta lettera, che l'inclinatione ch'io hebbi in quel tempo di andarmene in Genevera non era causata solamente dalla necessità di partirmi di Venetia per ritirarmi in luogo sicuro, sì come ho deposto di sopra, et come in effetto pensavo che fosse, ma ancora dal approbatione, se non in tutto, in parte della religione et del modo del vivere in quella terra, il che raccoglio da quelle parole dove dico temere del giuditio di Dio per la resistentia che facevo a tale inclinatione; et essendo così, vengo conseguentemente a confessare di non havere solamente dubitato circa quelli articuli di che ho fatto mentione nelli superiori constituti, ma ancora di haver loro assentito, sì ben fu per puoco tempo, et non tanto efficacemente che bastasse a farmi fare mutatione nè di vita, nè di luogo, di che rendo infinite gratie al Signor Dio che in quel caso mi tenne la mano in capo, retinendomi nel gremio della sua santa Chiesa, nel quale son determinato di vivere et di morire in gloria et honor suo.

Et infra ex eodem constituto, et literis ad eandem dominam Juliam sub die 4 Februarii 1559, fol. 281, cum loquutus fuisset de sua transmigratione versus Gebennam, subjungit :

Parmi un hora mill'anni d'intendere quello che sia poi successo circa quel che V. S. mi scrisse di Donna Isabella, non potendo credere che in sin che non lo veggo che sia mai per tornare da queste bande, sì ben forse si muterà di là dove sta. Di Galeazzo son ancor molto più incredulo che di quell'altro, tenendo per burla tutto quello che se ne dice in questo proposito.

Di Morone odo triste novelle da ogni bande, et ne

sento grand'afflictione; ma non potendo fare altro mi revolgo a pregare Dio che non l'abbandoni sopra tutto di spirito di fortezza, sì che in ogni caso venga a glorificarsi in lui il sancto nome suo.

Et infra fol. 283:

Quanto a Morone dico haver udito triste novelle d'ogni banda, ma non mi ricordo quale elle se fussero, et dicendo che mi rivolgo a pregar Dio che li donasse spirito di fortezza, acciò che in ogni caso venesse esser glorificato in lui il suo santo nome, non so pensare che volesse inferire altro che quello che sonano le parole istesse, essendo solito a farci simile forma d'oratione per quelli che si trovano in travagli et in tribulationi sì come si trovava allhora lui.

Ex constituto diei 16 *Novembris* 1566, *folio* 285.

Interrogatus si sibi vel dictae quondam dominae Juliae placuit vel displicuit declaratio vel protestatio fidei catholicae facta a Cardinali Polo ante ejus obitum, de qua supra latius dictum est, et ex qua causa,

Respondit: Se le SS. VV. non mi havessero fatto tale interrogatorio, questo non sarebbe niente dubbio apresso di me, volendo ogni ragione humana et divina che et la sudetta signora et io non solamente havessimo approvato et lodato così pia et sancta protestatione fatta da quel signore, ma che se ne fussimo ancora sommamente rallegrati, et per l'honor di Dio, et per rispetto di sua Signoria illustrissima. Ma, come ho detto, l'esserne interrogato mi fa suspicare che o la sudetta signora, o io, o tutti doi insieme habbiamo con nostro scrivere data occasione di scandalizzarsi di noi in questa parte, et così non mi risolvo a dire nè sì nè non, remettendomi alla lettera.

Interrogatus ut respondeat affirmative vel negative super praemissis,

Respondit: Io non posso dire di haver biasimato quel signore d'una attione così sancta, et degna di lui, et se l'ho fatto mi tengo per reo d'una gravissima colpa, et ne adomando similmente perdono a Dio, et alli miei illustrissimi signori giudici.

Interrogatus an dicta domina Julia improbaverit hujusmodi fidei protestationem,

Respondit: Quel ch'io dico non credere di me, non credo nè anche della signora predetta, se non mi è mostrato contrario.

Interrogatus, an ipse et domina Julia invicem de fine vitae dicti D. Poli Cardinalis Angli scribendo adduxerint in comparitionem (sic) *constantiam Valdesii in ejus obitu,*

Respondit: Nè anche di questo mi ricordo, ma non saria gran fatto che a qualche proposito et in qualche parte fusse stata fatta da me o da lei tale comparitione (*così*).

Et infra in eodem constituto, fol. 286, *ex litteris ad eandem sub die* XI *Februarii* 1559:

V. S. fece prudentemente, come è solita di fare sempre in ogni occasione, a non dire niente al fratello del cognato di Don Ferrante Gonzaga di quel che li fu scritto da me per errore circa il fatto suo.

Et infra ex eisdem literis, et eodem folio:

Mi è piaciuto mirabilmente che Donna Giulia non habbia approvato la dechiaratione fatta da Inghilterra, essendo invero stata superflua, per non dire scandalosa, in quel tempo massimamente. Carnesecchi, ancor che ne sentisse il medesimo che Donna Giulia, non haveva voluto dire niente per modestia. Basta che è una gran differentia dal fatto di Inghilterra a quello di Valdesio, et che si è verificato in amendue quel verso, *La vita*

il fine, il dì lodu la sera. Horsù pur ringratiamo Dio che la nostra fede non pende da huomini, nè è fondata in arena, ma sopra la viva pietra, sopra la quale hanno fondata la sua similmente gl' apostoli et i profeti et tutti gl' altri eletti et santi di Dio, al qual piaccia concederci gratia di vivere et morire constantemente in essa a gloria sua.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Respondit: Il primo capitulo mostromi parla del errore che fu preso da me in scrivere alla signora, che l'arcivescovo d'Otranto dovea esser chiamato a Roma; il che dico che sua Signoria fece bene a non communicarlo al detto Arcivescovo poi che la cosa era uscita busa.

Il capitulo che segue mi fa andare in sudore per l'affanno et per la confusione che n'ho preso, di che non solo non sono per escusarmi altrimente, ma non mi basta neanco l'animo di trovare parole bastanti ad accusarmi quanto merita una tanta colpa. Solo dirrò che la causa di questo inconveniente, come di infiniti altri errori commessi da me, è stata quella dottrina Valdesiana, circa l'articulo della giustificatione, essendomi servito di quella quasi per regola di mesurare et giudicare la dottrina et religione delli altri, non senza gran temerità et presumptione; la quale se usai mai in alcuno altro subbietto, confesso haver usata precipuamente in questa del Cardinale d'Inghilterra, dico in havere improbato insieme con Donna Giulia quello che dovevo sommamente approbare et lodare con tutto il resto del mondo, cioè la dechiaratione fatta per quella santa memoria nel suo testamento del esser stato sempre constante nella fede catholica.

Interrogatus, si meminit particularia praedictae declarationis dicti Poli Cardinalis,

Respondit : Mi ricordo di quello che ho deposto di sopra intorno a ciò, cioè, che mi pareva ricordare che quel signore nel suo testamento havesse fatto una protestatione di esser sempre ambulato *in sinceritate fidei catholicae,* et di haver havuta per vero vicario di Christo il Papa, et molte altre cose apresso *in hanc sententiam.*

Et ad idem domini ex litteris signatis ✝ *a superius registratis repetierunt illa verba, loquendo de testamento dicti Cardinalis, videlicet :* Ma quello che importa più vi è una dechiaratione et quasi protestatione fatta di havere sempre tenuto il Papa, et particularmente questo per vero successore di Pietro et vicario di Christo, et d'haverlo sempre reverito et obedito come tale, senza haver mai discrepato in cosa alcuna dalla voluntà sua, nè dalle opinioni della romana Chiesa etc. *Et sic interrogatus an eadem in summa dicta declaratio contineret ut in eisdem literis asseritur,*

Respondit : Credo di sì, poichè l'ho scritto.

Et dicentibus dominis, quid ergo est quod ipse et domina Julia eandem declarationem fidei a dicto Cardinali facta improbarunt iuxta doctrinam Valdesianam,

Respondit : Perchè noi interpretamo che quella fede, nella quale il Cardinale confessava di havere constantemente perseverato, non fusse quella iustificante *ex fide sola,* la quale noi tenevamo iusta la dottrina di Valdes per la vera et catholica, ancora che fusse chiamata catholica quell'altra, per esser più universalmente tenuta da tutti.

Et dicentibus dominis quod imo per verba dictarum literarum ipse constitutus improbat cum dicta domina Julia integram confessionem dicti Poli Cardinalis Angli, et sic non solum circa articulum justificationis, sed etiam circa primatum beati Petri apostolorum Principis

et romani Pontificis ejus successoris, quin imo circa reliqua dogmata fidei juxta sensum sanctae Romanae Ecclesiae, prout ex praemissa et memorata illius protestatione colligitur, et id circo advertat ad fatendum integram veritatem, et caveat a mendaciis,

Respondit, reviso eodem capitulo litterarum:

Io non nego che secondo il contesto delle parole non si possi intendere che fusse improbata da noi quella dechiaratione tutta integra, ma d'altra parte considerando la collatione ch'io fo della morte del Cardinale con quella di Valdes, et sapendo che ditto Valdes non haveva, nè nel suo testamento, nè nelli ragionamenti fatti innanzi alla morte, fatto mentione nessuna dell'autorità del Papa, nè della successione sua nel apostolato di Pietro, ma solamente testificato che moriva con quella fede con la quale era vissuto, vengo in opinione che la sudetta dechiaratione fusse improbata da noi solamente quanto a quella parte che concerneva la fede, tanto più essendo io conscio a me stesso, et havendo la medesima opinione ancora della signora Donna Giulia, di non haver mai negato la successione del Papa nel apostolato di Pietro, sì bene con autorità più limitata di quella che li è attribuita universalmente sopra la Chiesa catholica, interpretando il suo primato *quo ad ordinem potius quam ad dominatum*, intendendo per ordine la precellentia.

Et replicante reverendissimo domino Archiepiscopo quod imo, tam ex memorata declaratione Cardinalis Poli, quam ex eodem literarum capitulo manifeste apparet improbare primatum Petri illumque esse fundamentum ecclesiae per ea verba: la nostra fede non pende da huomini, nè è fundata in arena, ma sopra la viva pietra etc., *excludendo contra divinam scripturam Ecclesiam Christi non esse fundatam supra petram, id est Petri*

fidem, doctrinam et authoritatem, et contra illud Apostoli, superedificati supra fundamentis Apostolorum et Prophetarum,

Respondit: Non può esser stata mai mia intentione questa di escluder il primato di Pietro, come ho dechiarato, ma credo ch'io volessi inferire che il fondamento della nostra fede fusse Christo solamente, *de cujus plenitudine postea accepissent apostoli*, et poi di man in mano suoi successori.

Et dicto sibi quod imo ex praesupposita fidei declaratione facta per dictum Cardinalem, et ex tenore dictarum suarum literarum convincitur omnino excludere et enervare auctoritatem et doctrinam sanctae romanae et apostolicae Ecclesiae, ac pontificum in ea praesidentium,

Respondit: Io non *assentior huic interpretationi*, ma confesso bene che non so così ben defendere le mie parti, come la S. V. le sa impugnare, et torno a dire ch'io non son conscio di haver havuto tale intentione quando scrissi quelle parole.

Interrogatus si dictus D. Cardinalis alias susceperat doctrinam Valdesii,

Respondit: Io credo havere risposto altre volte a questo interrogatorio, et hora di novo replico di non potere deponere intorno a ciò niente *in causa scientiae*, et dico *in causa scientiae* a differentia della suspitione et coniettura ch'io havesse potuto havere, sì per il rumore sparso contro di quel signore in questa parte, nel tempo massimamente di Papa Paulo 4.°, come per la stretta famigliarità et coniuntione che haveva con il Flaminio et il Priuli, i quali assentivano a tale dottrina.

Et dicente domino, quomodo in causa scientiae ipse non potuit deponere, cum faciat comparationem de ipso

Valdesio ad dictum Cardinalem in tempore obitus eorum, et comparatio non fiat nisi de similibus,

Respondit: V. S. in verità arguisce bene, et io non so che replicare altro se non che credo mi accomodasse allhora a giudicare in ciò secondo l'opinione che si haveva allhora di sua Signoria illustrissima più presto che secondo quello che n'havevo havuto io innanzi, essendo stato dal anno 1547 insino alla morte sua senza vederlo.

Interrogatus cur in dictis literis deprecatur Deum concedi sibi et dominae Juliae gratiam vivendi et moriendi constanter in fide juxta Valdesii exemplum ad gloriam ipsius Dei,

Respondit: Perchè noi credevamo che la fede in quel modo che la teneva lui fosse la vera, per la quale si salvassimo.

Ex constituto diei 18 *Novembris* 1566, *fol.* 290.

Et a se ipso dixit: Havendo pensato sopra quel capitulo della lettera essaminata ultimamente ✛ 6, dove dico: ringratiamo Dio che la fede nostra non depende ha huomini etc., mi è occorsa un'altra interpretatione secondo me più vera et più reale di quella ch'io dette allora a quelle parole. Dico adunche di havere voluto per esse inferire, che la fede che havevamo la signora Donna Giulia et io non dependeva d'autorità d'huomini, in quanto noi non credevamo la giustificatione per la fede, perchè havesse così creduto nè il Valdes, nè il Flaminio, nè il Cardinale d'Inghilterra o altri simili a loro, ma perchè s'era stata infusa da Dio; nel qual luogo credo ch'io volesse alludere a quello della prima epistola di santo Paulo a' Corinthi, dove reprende quelli che facevano professione di dipendere da huomini come da lui, d'Apollo et da Cepha, dicendo che debiamo dependere *immediate* da Christo, il quale era vero et unico

fondamento, et che *nemo poterat aliud fundamentum ponere preter illud.* Hora essendo così, le SS. VV. possano vedere che non fu mia intentione di escludere per le sudette parole nè il primato, nè l'autorità di Pietro, nè di suoi sucessori. Ma è ben vero che col mostrarvi haver creduto che il Cardinale d'Inghilterra fusse nel numero di quelli che tenessero la giustificatione per la fede, vengo quasi a discordare da quello che ho in questo proposito detto nelli superiori constituti, cioè d'havere tenuto che quel signor fusse stato sempre catholico. Ma se si considera bene il tenore continuato della vita et delle attioni di detto signore, et si acozzerà con la dechiaratione et protestatione fatta nel suo testamento, troverà che non se poteva et doveva fare da me con verità altro giuditio, nè altro testimonio di quello che ho fatto, perchè questo è stato fondato in su la ragione, dove la suspitione che si haveva da Donna Giulia et da me era fondata in congietture frivole et leggiere.

Interrogatus, quare ergo improbavit catholicae fidei confessionem factam a dicto domino Cardinali Polo, una cum dicta domina Julia.

Respondit: Per quello che ho già detto di sopra, cioè perchè non tenevamo che la fede della quale lui si protestò fusse conforme alla nostra, cioè a quella che insegnava Valdes intorno al articulo della giustificatione.

Et per dominos monitus ut caveat a tot tantisque varietatibus, vacillationibus et mendaciis, de quibus convincitur etiam per proprias literas et confessiones, sed deponat meram et sinceram veritatem, alias non solum procedetur contra eum juris et facti remediis oportunis, sed etiam habebitur impoenitens et ficte conversus,

Respondit: Non accadeva che le SS. VV. mi facessero

questa monitione et comminatione, essendo io prontissimo a dire la verità di quello che di man in mano mi ricordo.

Et infra in eodem constituto, fol. 293.

Interrogatus si ipse constitutus optavit quandoque praemortuum dominum Cardinalem Polum diu antefuisse quam eo tempore, et ex qua causa,

Respondit: Io sto per impazzire sentendomi domandare di cose tanto fuora d'ogni mia recordanza et imaginatione, massime presupponendo che le SS. VV. non lo adomandano senza fondamento, anzi che habbiano le lettere in mano da confondermi se lo negasse, et in somma dico che non mi ricordo d'havere mai havuto così stravagante desiderio.

Et infra: Il povero Cardinale d'Inghilterra, per quanto mi è stato referto da un amico mio venuto dalla corte, era in mala gratia et opinione apresso il Re Filippo et delli suoi principali ministri, attribuendosi da essi a sua Signoria reverendissima tutte le difficoltà che haveva havute sua Maestà in poter disporre dei denari et delle genti di quel regno, et così in ottenere la incoronatione, il che se sia vero o non, non penso possa sapere di certo; ma mi pare bene che quel signore sia stato molto infelice nella sua morte quanto al mondo, essendo restato in opinione a Roma di lutherano, et in Alemagna di papista, et in corte di Fiandra di franzese, et in quella di Francia di imperiale, di maniera che, secondo me, saria stata gran felicità la sua a morire quel anno che uscì così glorioso del conclave di Giulio. Pur Dio sa meglio di tutti quel ch'era più a proposito per la salute del anima sua, et i giudicii delli huomini sono all'incontro fallaci et vani.

Il puovero Priuli è afflitto ancora della sua quartana, o per dire meglio, dalle sue quartane, che son due, come

erano quelle del Cardinale, al quale piaccia a Dio che non faccia compagnia così presto, acciò che ce lo possiamo godere qualche tempo. L'heredità, computato tutto, monta circa 22 mila scudi per avviso.

M. Donato Rullo stava benissimo, et era passato in Fiandra per negotiare in quella corte alcune cose per servitio della sua patria.

Et infra in eodem constituto, fol. 295.

Interrogatus quis fuit ille amicus ipsius constituti qui a curia Philippi Regis veniens sibi retulit opinionem, quae habebatur de domino Polo Cardinali Anglo post ejus obitum,

Respondit: Io in verità non mi ricordo chi se fusse quel amico, nè mi ricordavo che mi fosse mai stato detto tal cosa, ma si (*ci*) penserò.

Interrogatus quibus ex causis dictus D. Cardinalis Romae remanserit in opinione quod fuisset lutheranus,

Respondit: La causa è *in promptu*, cioè la mala opinione che haveva di lui in questa parte il Papa, et conseguentemente questo sancto Officio, per la qual causa si credeva che il detto Cardinale dovesse esser citato et inquisito, se non fusse stato prevenuto dalla morte.

Interrogatus, nonne ex his et praecedentibus literis ipsum constitutum apparet magnam curam et sollecitudinem habuisse de Donato Rullo, quem excusare nititur in aliis suis constitutis,

Respondit: Io ero così diligente in avisare la signora di detto M. Donato, perchè la me ne domandava spesso per le sue lettere, che per altro, a dire il vero, non harei tenuto più conto che tanto del fatto suo.

Et ad aliam interrogationem dominorum

Dixit: Non credo che fusse per conto di religione il conto che ne teneva la detta signora, ma pure me ne remetto.

Ex constituto ejusdem diei 29 Novembris 1565 (1566), *fol.* 297.

Interrogatus si ipse constitutus solum decreverat discendere in terras hereticorum causa zeli et honoris Dei, ne de cetero illum offendat,

Respondit: Le cause che me indussero a fare quella deliberatione, o, per dir meglio, consultatione ch'io feci circa l'andare a Ginevra, furono complicate in modo che non posso ben discernere al presente con la memoria quale di loro fusse più potente allhora in me, essendo stato da un canto indotto a ciò dal timore che havevo, come ho detto di sopra, di non potere stare sicuramente in Venetia, nè per conseguente in altre terre di catholici, et dal altro invitato et persuaso dalla relatione che haveva havuto di fresco dal signor Galeazzo Caracciolo del buono et onesto vivere che si faceva in quella terra, et in oltre tirato dal desiderio di cognoscere il Calvino et li altri satrapi di quella setta, per poter conferire et consultare con loro delle cose della religione, et chiarirmi di molti dubii che havevo nel capo così circa la nostra come circa la loro: imperhò credo, per dire il vero, che mi movesse più questa seconda che la prima causa.

Interrogatus an etiam ipse constitutus deliberabat Genevam se conferre ne viveret inter catholicos quos inimicos Dei vocabat, et advertat quod imo ipse scripsit saepius ad eandem dominam Juliam quod esset tutus Venetiis donec ipse vellet, et alios locos haberet in quos secedere et tuto vivere posset, et ideo caveat a mendaciis,

Respondit: Io non posso credere d'havere mai usato termini tanto inconvenienti et indegni nel parlare, nè nel scrivere, ch'io habbia chiamato i catholici inimici di Dio, se già non havesse voluto intendere di mali

catholici, che secondo me si sono da reputare tanto più inimici di Dio, quanto l'offendano più gravemente et più indegnamente degl' altri; et secondo questa interpretatione non mi maravigliarei d'haver detto di volermi partire ancora per tal causa, presupposto che in quella terra, dove io intendevo d'andare, se vivesse, al meno *quo ad mores*, più honestamente et santamente che tra i catholici non buoni. Quanto all'obiettione fattami dalle SS. VV. del non haver havuto io inclinatione al andare io in quella parte per causa del timore, havendo scritto alla Signora che potevo stare sicuro et in Venetia, et in molti altri luochi, respondo che questo s'intendeva inanzi la combustione della statua, della quale ero minacciato per ogni corriero che veniva da Roma. Oltre che quella sicurtà, ch'io dicevo di havere, non era fondata in fede pubblica di quella illustrissima Signoria, ma in parole private di gentilhuomini, delle quali non mi potevo fidare più che tanto: et gl' altri luochi, dove pure scrivevo di potermi retirare, pativano ancora essi la medesima exceptione, sì che le SS. VV. non mi possano in questo arguire di mendacio, come pretendevano.

Interrogatus quae loca erant illa in quae tuto secedere et morari poterat, ultra praedicta,

Respondit: Io mi ricordo havere di questo dato conto nelli constituti di sopra, et non mi occorre d'aggiongere altro di nuovo.

Et sic ad convincendum eum supra praemissis fuerunt exhibitae legendae eidem constituto suae literae datae Venetiis 25 *Februarii* 1559 *ad eandem dominam Juliam signatae* ✠ 8 *supra recognitae in prima parte.*

Illustrissima signora. Ho recevuto la sua di 12, et vedendo che Donna Giulia stava ancora con qualche poco di gelosia di casi di Carnesecchi, non ostante quel che

egli li haveva scritto, per assicurarlo che non sarebbe cosa niuna senza consenso et buona gratia sua, come desideroso di liberare quel gentilhuomo dal fastidio che di ciò piglia, per la troppa bontà et carità sua, sono stato a trovare Carnesecchi, il quale, come sa V. S., è l'anima di Carnesecchi, et doppo haverlo pregato et scongiurato instantissimamente che mi volesse intorno a ciò scoprire il segreto del animo di detto Carnesecchi, non ho finalmente potuto cavarne altro, se non che è ben vero che egli ha quella inclinatione, ma che è contrapesata da tanti et sì gravi rispetti, et principalmente dal amore che porta a Donna Giulia, et dal credito che dà alle sue parole, che non può pensare che gli sia mai per esseguire tal pensiero. Il che essendo conforme a quello che li dì passati mi disse egli medesimo di sua bocca, mi fa resolvere del tutto a credere che non ci sia un pericolo al mondo di quel che dubita Donna Giulia, perchè se ben è rotto, come dice V. S., uno di tre legami che lui soleva dire che lo tenevano per la morte di Inghilterra, et l'altro sta per rompersi per la ruina di Morone, resta però il terzo, quale, secondo ho più volte sentito dire da Carnesechi e da lui stesso, è il più forte et il più possente di tutti. V. S. addunque potrà consolare D. Giulia con dirli quel che ho retratto del ragionamento havuto con Carnesechi, essortandola a stare di buon animo, perchè di sua voluntà non è Carnesecchi per pigliare mai tale resolutione contra il giuditio et volere di essa, et per necessità o per timore non s'ha da dubitare che egli dubba essere sforzato a farlo, potendo prima intertenersi sicuramente là dove sta tutto quel tempo che li piacerà, et poi havendo, come per l'altra li scrisei, molti altri luochi dove retirarsi bisognando. Ho interrogato Carnesecchi, per

che causa pensava che egli si movesse a desiderare di fare mutatione poi che non è cacciato da necessità alcuna, et mi ha risposto che si muove solo per zelo del servitio et honore del suo patrone, parendoli d'offenderlo troppo gravemente, oltre al non servirlo, stando dove sta a vivere et conversare di continuo con li suoi nimici, quali non fanno mai altro che dishonorarlo et in parole et in fatti. Toccai anche quel tasto che mi tocca V. S. per la sua di Galeazzo, mostrando di credere che Carnesechi si lassasse tirare dalle sue persuasioni, et mi disse che credeva ancor lui che quell'essemplo lo movesse assai. Imperò sapeva che non era di manco momento et consideratione apresso di lui per retinerlo da queste bande il vedere che Donna Giulia l'intendesse diversamente da lui, non facendo alcun dubbio che esso ancora sia guidato et retto dal spirito di Dio, et che per conseguente non sia esser lassato errare in cosa di tanta importanza alla salute sua et d'altri. Hor di questo basti.

Il consiglio che ha dato V. S. alli parenti di Donna Isabella di retirarsi con la figlia mi è parso molto a proposito et conforme alla sua solita prudentia.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis specialiter interrogatus, respondit: Io approvo la disziferatione, et quanto alla interpretatione della lettera dico prima havere recognosciuto in essa quello ch'io havevo deposto di sopra, et che mi s'era quasi scordato, cioè che io mostravo nel scrivere mio alla signora di havere molto più inclinatione di quella che havevo in effetto al andare in Genevra, perchè sapevo che li sarebbe dispiaciuto grandemente ch'io mi fusse gito, et questo facevo acciò che restando poi, come io feci per gratia di Dio, da queste bande, et dicendo di restare principalmente

per rispetto suo, ella mi havesse quel obligo, poichè non havevo per allhora altro modo di mostrarli quanto grande stima et conto facevo di quella signora, a cui mi tenevo infinitamente obligato. Et questo rispetto che mostravo d'havere a detta signora viene a esser quel terzo legame dal qual dicevo esser retenuto, essendo li altri doi primi, l'uno d'Inghilterra, l'altro di Morone, di quali dicevo uno esser rotto per la morte d'uno di essi, et l'altro restare ancora intiero et saldo. Intendendo per legami i rispetti che havevo di non nuocere a quelli signori tanto miei padroni, per l'argumento che si saria potuto fare dal mondo che fusse stato qualche complicità d'opinioni tra me et loro, per la famigliarità che havevo havuto con essi, et per conseguente per la infamia et danno che haria potuto resultarne alli sudetti.

Venendo hora a quella parte dove dico di movermi il zelo del servitio et honore di Dio più che altra cosa al pensare di retirarmi in quella parte, parendomi d'offenderlo troppo gravemente a vivere et conversar con li suoi inimici, dico haver inteso per inimici quelli che vivevano dissolutamente, et che dishonorando Dio con la mala vita et costumi loro, mostravano di non havere altro che il nome di christiani et di catholici, essendo nel vero peggio che Turchi et Mori.

Dico apresso esser stato mosso dalle persuasioni et dal essemplo del signor Galeazzo Caracciolo, ma non esser però stato nè l'uno nè l'altro di tanto momento a farmi resolvere di andare a Ginevra, quanto era stato a retinermi et a revocarmi di tale proposito il vedere che detta signora non approvasse tale deliberatione, essendo io persuaso ch'ella havesse lo spirito di Dio in lei.

Et infra, folio 300.

Et dicentibus dominis quod ejus interpretatio circa

causam sui recessus Gebennam nullam habet rationem, cum non de moribus sed de doctrina esset controversia et dubitatio apud ipsum, ut supra asseruit; et ideo ingenue fateatur veritatem, cum dicta verba intelligantur de omnibus catholicis, ut videri licet ex eisdem literis registratis, quod ipse moueretur: solo per zelo del servitio et honore del suo patrone, parendoli d'offenderlo troppo gravemente, oltre al non servirlo, stando dove sta a vivere et conversare di continuo con li suoi inimici, quali non fanno mai altro che dishonorarlo et in parole et in fatti etc., *praesertim cum ipse constitutus non conversaretur, ut creditur, cum publicis sceleratis aut peccatoribus, sed imo cum viris nobilibus et magnatibus, praeter eos qui cum eo male de fide sentiebant,*

Respondit: Io non nego (et mi pareva haverlo confessato anche di sopra) di non haver havuto in consideratione, fra l'altre cause che mi facevano inclinare d'andare a Ginevra, quelle che le SS. VV. dicono concernente la religione et culto divino, havendo opinione che quivi si predicasse più puramente l'evangelio che non facevano i nostri predicatori di qua, et che si facessino le orationi et più frequenti et più ferventi che non facevamo noi, et che s'attendesse con più diligentia al studio delle sacre lettere, et che si frequentasse ancora l'uso del sacramento, cioè la communione, più spesso che non facemo noi, benchè quanto a questa parte non harei havuto convenientia con loro; perhò l'havere interpretato quelle parole dette di sopra solamente per li costumi et per la politica del vivere, non intendo che deroghi a quello che ho detto di sopra di havere havuto rispetto ancor alla dottrina, ma intendo d'havere compreso l'un et l'altro insieme.

Interrogatus cur ipse constitutus erat certus quod

domina Julia praedicta ducebatur et regebatur spiritu Dei, et consequenter in re tam seria ut erat sua discessio seu salus sua et aliorum, ut in dictis litteris,

Respondit: Non havevo altra certezza che quella che si ha ordinariamente d'ogni buon christiano, come reputavo che fusse lei del esser retta et governata dal spirito di Dio.

Et dicentibus dominis si ipsa domina Julia male sentiebat de fide, quomodo credebat eam a spiritu Dei duci et regi,

Respondit: Perchè io credevo che ella havesse la vera fede insieme con la quale Dio communica il suo spirito alli suoi fideli.

Ex constituto diei 20 *Novembris* 1566, *ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam diei* 25 *Februarii* 1559, *fol.* 302, *loquens de Elizabeth Regina Angliae heretica appellat ipsam*, divina principessa.

Et fol. 303 *interrogatus cur dictam Reginam Angliae divinam principem vocat vere dignam aeterna laude et memoria,*

Respondit: Ho usato quello epiteto così impropriamente questa volta, come tutte le altre, seguitando l'abuso del parlare di nostri tempi. Non nego già di non havere havuto tanto maggiore colpa in applicarlo a que. subietto, quanto ne era men degno, per rispetto della religione che teneva, ma bisogna havermi in ciò per escusato, poi che in quel tempo non dissentivo in tutto anch'io da tale religione.

Et infra eodem folio et sequentibus fatebatur quod ipsam habebat pro heretica.

Ex constituto diei 25 *Novembris* 1566, *ex literis ad eandem D. Juliam diei* 18 *Martii* 1559, *fol.* 312:

Hebbi l'altr'hieri la di V. S. I. de 4, insieme quella

di Donna Giulia a Carnesecchi, la quale li fu sopramodo gratissima et, secondo disse, non poteva arrivare più a tempo, per farli passare la noia et il dispiacere di certi avvisi havuti quello istesso giorno di verso Roma, et d'altri luoghi tutti pieni di cose contrarie al suo senso. Et in questo proposito mi disse havere più volte considerato che l'amicitia sua colla detta Donna Julia non era una cosa nata a caso, ma era proceduta da Dio, il qual non volendo come misericordioso permettere che alcuno sia tentato sopra le forze, l'haveva infin ab eterno provisto da così raro amico, acciò che prima li servisse per esempio et per guida da introdurlo nel regno suo, et poi per refrigerio et sostegno in mezzo delle tribolationi et travagli che egli deveva patire dopo esser entrato in esso. Et ciò dice tenere non per opinione, ma per esperientia, però che discorrendo per la vita sua passata, insin dal primo giorno che haveva havuto gratia dal medesimo Dio di conoscere essa Donna Giulia, trovava che l'haverlo solamente conosciuta li haveva servito per regola et per norma della vita sua futura, et aiutatolo passare il golfo di suoi giovenili anni senza incorrere in quelli scogli, nei quali percotendo suole ordinariamente fare naufragio quella tenera età. Dalla qual passando poi all'età più matura, venne a commemorare il singulare beneficio che haveva per mezzo suo ricevuto della santa dottrina, et conversatione di Valdesio, che, se ben secondo disse, lo cognosceva prima di essa Donna Iulia, non lo conosceva però in quel modo che bisognava, nè haria saputo da se stesso cavarne quel frutto che cavò poi mediante il credito che dette alla relatione et esperientia fattane da lui. All'ultimo discese alla commemoratione di tante amorevoli et efficaci consolationi, che haveva ricevute dalla detta Donna Iulia, da poi che

erano commminciati li suoi travaglij, parte per avvertirlo in che modo si devesse reggere et governare in così fiera borascha, et parte per essibirli tutto l'havere et il potere suo.

Et infra, fol. 314, *interrogatus super significatione literarum*,

Respondit: Io non veggo che questa lettera habbia bisogno di commento, ma ben più testo di pentimento, havendo io attribuito per essa a una donna poco meno di quello che si conveniva attribuire a Dio, nel che recognosco et condanno la mia vanità. Ma per dire qualche cosa, dico che il beneficio singulare quale mostro havere recevuto da Dio che mi havesse provisto ab eterno d'un così raro amico, come era quella signora, ha relatione a quello che dico d'abasso del frutto che havevo sentito per mezzo suo della dottrina et conversatione di Valdes; et le conversationi et advertimenti che dico poi havere recevuti da detta signora nelle mie tribulationi et travagli, erano l'havermi lei prima consigliato a supportare con animo paciente et cristiano la persecutione che io reputavo che mi fusse fatta dal Papa, et apresso lhavermi offerto tutto l'havere et il potere suo, et particolarmente quella summa di denari che la si trovava havere in Venetia in mano di mercanti, della quale offerta mi valsi in parte, benchè modestamente, et con restituirli poi in tutto, che fu circa 800 scudi Il che ho detto acciò che si conosca ch'io non havevo in tutto il torto ad amare et honorare tanto quella persona che era verso di me tanto cortese et gentile. Del resto approvo la disziferatione.

Ex constituto diei 27 *Novembris* 1566, *fol.* 319, *ex literis ad eandem diei* 25 *Martii* 1559, *loquens de se ipso dicit :*

Il povero gentilhuomo hebbe insieme con la lettera di Donna Giulia alcune altre scritteli dal huomo del Duca di Fiorenza che sta in Roma, per le quali li precideva ogni speranza di potersi prolungare pure un giorno l'essecutione della sententia già data contra di lui; il che l'ha tanto più perturbato, quanto che per lettere d'un huomo del Cardinale di Trento ricevute ultimamente per un estraordinario, si era quasi assecurato che et il Papa dovesse partire tosto, et il cardinale Alexandrino in ogni evento fusse per havere rispetto al intercessione del Duca di Fiorenza et del Cardinal di Trento. Ma con tutto ciò non è stata sentita da lui tanta perturbatione, che non sia stata maggiore la consolatione che ha presa dalle lettere di Donna Giulia, quali havendo, come ho detto di sopra, ricevute insieme con le altre, si riserbò a leggerle nell'ultimo, perchè li conciassino la bocca et assossegassino (*così*) l'animo, sì come li venne ottimamente fatto. Hora se sarà stato esseguito quel, che fu minacciato da Alexandrino, V. S. doverà haverlo inteso avanti l'arrivata di questa, et così potrà dubitare s'ella sia stata scritta da Carnesecchi o pur dal mio spirito, dovendo in quel hora esser stato bruciato il corpo; il che se pur fusse seguito hieri, come potria essere facilmente, essendo a ponto in quel giorno spirato il termine, et essendo il giudice rigorosissimo, mi pareria che Carnesecchi dovesse gloriarsi che Christo l'havesse fatto degno di patire insieme con lui et per sua causa. Et mi piace di vedere che la pigli ancor esso Carnesecchi per questo verso, mostrando di essere assai meglio resoluto col mondo che non si pensava. Quanto al quesito che mi fa V. S. per quest'ultima sua circa il fatto di detto Carnesecchi, cioè come io credo che egli la sia per fare col Papa venturo, presupponendosi

che siano tutti d'una buccia et d'un sapore medesimo, dico che considerate le buone ragioni che ha dal canto suo, et li favori et aiuti che può sperare da diverse bande, et la facilità et la dolcezza che sogliono ordinariamente usare li Papi nel principio della loro creatione, non dubito punto che egli non debbia esser restituito nei primi termini, se già non li pregiudicasse una bolla che il Papa ha fatta contra quelli che sono nel medesimo caso che è lui, la qual però non è ancor uscita, et per esser, secondo intendo, molto iniqua, si può sperare che non habbia esser osservata dal successore in quel magistrato, se però non sarà Alessandrino, o vero qualch'altro simile a lui, dì che *libera nos, Domine.*

Et infra fol. 321:

Quibus per eum inspectis et lectis et super eis, earumque significationem interrogatus,

Respondit: Ho visto la lettera et approvo la diszifератione; et quanto a quello che dico havere inteso per lettere di Roma del non potersi prolungare pur un giorno l'essecutione della sententia già data contra di me, credo volessi intendere della combustione della statua; et quel giorno nel quale io dico che credevo fusse spirato il termine prescritto a tale sententia, et nel quale mi sarei gloriato di patire tale ignominia, dovette esser un venerdì di marzo. Et tale mia glorificatione consisteva nel credere di patire a torto, patendo *propter justitiam fidei,* la quale io reputavo esser l'opinione che tenevo in quel tempo della giustificatione per la fede, per la quale sola io presupponevo di esser inquisito, perchè, se bene ero infetto anchora di qualche altra opinione non catholica, come di sopra ho detto, non credevo che ne potesse havere notitia sua Santità et questo santo Officio.

Et infra eodem folio interrogatus si ipse constitutus credidit vel credit inquisitionem alias et nunc contra se factam esse propter causam Christi, ita ut pro eo pati videretur, unde et in eo gloriari posset, ut in eisdem literis dicitur,

Respondit: Io ho già detto di sopra et il medesimo replico adesso che mi sarei gloriato di patire in quel giorno, parendomi di patire insieme con Christo, et per la causa sua, in quanto presupponevo esser perseguitato o per dire meglio inquisito per tenere quella religione ch'io allora reputavo per buona. Quanto mò all'inquisitione che mi è fatta di presente, non fo alcun dubbio che non sia fatta giusta et sanctamente, sì per la parte donde ella viene, come per il sentimento che ne ho interiormente in me stesso.

Et infra foliis sequentibus, interrogatus de domina Julia Gonzaga conatur defendere ipsam quod non fuerit haeretica nisi in articulo justificationis, quamvis ipsam similem faciat Reginae Angliae in pietate et virtutibus christianis cum in eisdem suis literis, fol. 322 *dicat, loquens de Elizabeth Regina Angliae:* ch'ella s'assimiglia ad essa Donna Iulia nella pietà come nelle altre qualità et virtù christiane et reali insieme.

Et ex constituto diei 29 *Novembris* 1566, *fol.* 325.

Interrogatus nonne ipse constitutus videt ex presente processu dictam dominam Juliam hereticam videri et apparere non solum ex erroneis opinionibus Valdesii, sed tum ex complicibus. Plerique heretici deprehensi sunt et ut tales vel abjuraverunt, vel se purgarunt, vel alias puniti sunt, alii vero inquisiti, carcerati, vel detenti ut vehementer suspecti, alii ad hereticos transfugerunt, ut Galeatius Caracciolus et domina Isabella Brisegna, et alii tum quia eadem domina Julia eidem

domina Isabella existenti in partibus haereticorum pecunias ministrabat, nec non eosdem dominam Isabellam et Galeatium cupibat ut permaneret in eisdem partibus apud haereticos, tum etiam quia dicta domina Julia dimisit Venturam et Paulum Colae suos familiares qui transfugerunt ad hereticos de ejus et ipsius constituti scientia, tum denique quia dicta domina Julia non solum improbavit indicem librorum hereticorum sanctae romanae Inquisitionis, et etiam catholicam fidei confessionem factam ab illustr.[me] *domino cardinali Polo in ejus testamento, quinimo et circa haec adduxit ipsum constitutum in suam sententiam, cum tamen in eadem confessione dictus Cardinalis confiteretur Papam esse Christi Vicarium et Petri successorem, et ipsum sentire et credere juxta fidem sanctae Romanae Ecclesiae, et sic dicta confessio continebat omnia dogmata fidei, ne dum articulum justificationis; et postremo ex aliis adductis et adducendis,*

Respondit: Le SS. VV. hanno addutti et coarcervati insieme tanti inditii et argumenti di provare che quella signora sia stata heretica, che io non basto pure a capirli con la memoria, non che a purgarli et diluirli come io desiderarei potere fare, et per honore et per salute del anima di quella persona ch'io tanto amavo. Imperhò risponderò così in confuso quel tanto che mi occorre per diffesa della verità, dicendo prima non tenere che siano stati suoi complici, se non quelli che sono stati inquisiti et carcerati et condemnati per l'articulo solo della giustificatione per la fede, secondo la prelibata dottrina di Valdes, et che gl'altri che sono stati o detenuti et castigati da questo sancto Officio, ovvero se ne sono andati in paese di heretici siano bene stati amici o servitori, ma non complici di essa signora, la quale se pure verso quelli tali che si sono retirati,

come ho detto, in paesi di heretici, ha usato qualche obligo che humanamente havesse con essi, et non per complicità et conformità delli opinioni. Quanto poi al havere lei improbato l'indice delli libri prohibiti et poi la confessione catholica che fece Inghilterra nel suo testamento, non accade ch'io respondi altrimente, havendo risposto a l'un et l'altra obbiettione al suo logo proprio nelli constituti di sopra, alli quali mi remetto confidando nell'equità di miei illustrissimi signori giudici che non la condemneranno nè per l'uno nè per l'altro capo per più heretica di quella ch'ella se fusse per conto del articolo già tante volte repetito da me della giustificatione per la fede, con le circunstantie che teneva il prelibato Valdes.

Ex constituto diei 30 *Novembris* 1566, *et ex literis ejusdem ad eandem D. Juliam sub die prima Aprilis* 1559, *folio* 327:

Hora per tornare a quel che ho detto di sopra, dico che Ginevra comincia a temere dal Duca di Savoia, et per questo Galeazzo Caracciolo debbe a quest'ora esser partito per venirsene a un luogo di Grisoni molto vicino al stato di Milano, dove similmente s'intende che s'aspettava, et forse in sua compagnia, Donna Isabella; ma non so se per fermarsi quivi come luogo di migliore aere, overo per trasferirsi altrove. So bene che quella non è la via da esseguire il consiglio dato da Donna Giulia costì alli suoi. Basta ch'io comincio ad havere compassione ad ambidue, dove già ho havuto loro invidia, et per consequente comincio anche a gustare il frutto di prudenti ricordi et consigli che in questo proposito mi ha dati Donna Giulia, che Dio la benedica.

Et infra fol. 328: Il Priuli era assai megliorato della sua quartana, et devea al fine di questo passare in Fiandra con disegno di venirsene di longo in Italia;

ma credo che saranno parole, et che farà più santamente che non scrive, non ostante che paia che il Papa sia al quanto raffredato nella persecutione di noi altri, havendo pochi dì fa detto in questo proposito che il Papa harebbe voluto il maestro et non i discipoli, il che mi è stato referto da un amico che l'ha inteso pochi dì fa di bocca del Cardinale di Mantova, et credo sia vero, ma non per questo è da fidarsene. Carnesecchi mi ha detto che aspetta d'hora in hora d'intendere che il giudice habbia fatto l'ultima executione contra di lui; et benchè non possa fare che non se ne pigli dispiacere, pure si consola col sapere che questo non li pregiudica niente nel conspetto di Donna Giulia, et di tutti quelli che sono del medesimo animo et giuditio che è lui.

Et infra ad aliam interrogationem dixit: Ho visto per detta lettera esser vero ch'io havevo scritto alla Signora d'havere alcuna volta havuto invidia al Caracciolo et alla Brisegna, di che mi aroscisco, come delli altri miei errori di quel tempo.

Et infra folio 329:

Et quel che dico havere inteso da un amico che haveva detto il Cardinal di Mantova, cioè che il Papa harrebbe voluto in mano il mastro et non i discipoli, volevo significare per il mastro il Cardinale d'Inghilterra, et per i discipoli credo principalmente Morone, et poi noi altri della quinta bussola, et dico che voleva significare così, atteso il presupposito del Papa che noi fussimo tutti discipoli del sudetto Inghilterra, cioè il detto Cardinale, Flaminio, Priuli, Soranzo et io, et Apolonio Merenda et il Rullo.

L'amico che me lo redisse, per quanto mi ricordo, fu un gentilhuomo mantuano chiamato il sig. Ludovico Strozzi (94).

L'essecutione ch'io dico che aspettavo di giorno in giorno d'intendere che fusse stata fatta contra di me, era la combustione della statua, la quale però non seguì altrimenti. Il che recognosco in gran parte dalla benignità di Papa Pio Quinto, allhora cardinale Alessandrino, come cosa che pendeva dal arbitrio di S. S. illustrissima, essendo capo allhora di questo santo Officio.

Et dico che in mezzo al dispiacere che harrei sentito quando fusse stata fatta tale essecutione contra di me, mi sarei assai consolato col persuadermi ch'ella non mi potesse fare pregiudicio nel conspetto della Signora, nè delli altri che fossero del medesimo animo et giuditio che era lei, intendendo delli nostri complici nominati nelli altri constituti. Et dove dico tenere puoco conto del resto, intendo del vulgo ignorante et ideota.

Et infra eodem folio.

Et ostensis eidem constituto aliis litteris sub die 8 *Aprilis* 1559 *ad eandem dominam Juliam.*

Illustrissima Signora et padrona mia osservandissima,

Respondendo alla di V. S. de' 25 del passato, dico che Carnesecchi è restato satisfatto di quanto ella li ha replicato circa il fatto di Donna Giulia con la marchesa del Vasto (95); e ben che non habbia mai dubitato che tutte le ragioni non fussero dal lato suo, sapendo quanto è ben creato et cortese con ogni sorte di persone, ha però havuto piacere d'intendere che sia tenuta la medesima opinione ancor dalli altri, perchè, come il mondo è solito favorire sempre li suoi, et la marchesa del Vasto è senza comparatione più amica del mondo che non è Donna Giulia, si poteva con ragione temere del contrario; ma di questo basti per hora, che è un conto, come V. S. dice, da riserbarlo alla vista, se piacerà mai a Dio di concedercela; di che commincio a diffidarmi,

vedendo le cose del nostro Carnesecchi, dall'essito delle quali depende l'effetto di tale speranza, andare a un certo camino che, se Dio non rimedia con la morte del Papa, da che siamo oggi più lontani che mai, è pericolo che il detto Carnesechi vada più tosto a vedere Galeazzo Caracciolo et Donna Isabella, che Donna Giulia, perciò che il Papa sta per mandare fuora una bolla tanto terribile contra tutti i ribelli della sorte che è lui, che non potranno stare sicuri in niuna parte della christianità, eccetto che in quella. Pure c'è qualche speranza di revedere Napoli, et di vivere gl'ultimi anni della vita sua in compagnia di Donna Giulia; et di questo ne può stare sicurissimo, non ostante che procedendosi contra a Carnesecchi in sin alli ultimi termini, come temo che si farà, per la rigidità del giudice, sia da dubitare che non riesca vana questa sua speranza, massime se sarà vero che il Papa habbia già disposto della sua badia, come viene scritto per queste ultime lettere benchè ad altri et non a lui, il che egli tiene per verissimo, non potendoli esser nuovo niun rigore che venga usato da quella parte; e se ne duol più per la consequentia che si può fare da questo delle cose di Morone, che per il danno suo proprio, ancora che non sia pocho, considerate le poche facultà sue, et l'età nella quale hormai si ritrova. Ma con tutto ciò comporta tutto con animo molto franco et constante per gratia di Dio.

Et folio 331 :

La badia, della quale dico havere avviso che il Papa havesse disposto, è la badia d'Evoli, la quale chiamo mia, ancora che veramente fusse del cardinale Morone, essendoli stata renunciata da me liberamente, et essendo allhora in persona sua, perchè sua Signoria illustrissima mi lasciava godere li frutti di essa per sua benignità et cortesia.

Ex eodem constituto, fol. 335.

Et ostenso sibi alio capitulo earumdem literarum, videlicet:

Ho letto con molto piacer mio l'oratione del Seripando, sì per rispetto del autore, come per il subbietto; et certo mi ha satisfatta in tutte le parte, eccetto in alcuni luoghi, dove si vede che ha parlato più secondo il senso d'altri che secondo il suo proprio. Ma bisogna haverlo per escusato, attribuendolo a fragilità, et non a malitia. V. S. mi ha fatto assai favore a mandarmi questa latina, qual credo sia stata la prima che sia venuta a Venetia; però non accade mi mandi altrimenti la vulgare.

Ex constituto ejusdem diei secundi Decembris 1566, *fol.* 336, *et literis ad eandem dominam Juliam:*

La lettera di V. S. illustrissima del primo mi ha trovato fuora di ogni mia opinione in Venetia, et questo per la irresolutione del nostro Carnesecchi, quale da un canto vorebbe esseguire, per li rispetti già scritti, il destinato viaggio, dall'altro dubita di errare, discostandosi dal consiglio che, con saputa et participatione di Carpi, li è stato dato da Trento, di dovere simulare più che mai di esser per la fiacchezza et indispositione sua inhabile a cavalcare, pretendendo che ciò debba giovarli, se non con questo, al meno col novo Papa; et così, non sapendo che si fare, si sta il detto Carnesecchi come una nave combattuta da contrarii venti, senza andare nè inanzi nè indrieto. Pur penso che al fin si risolverà a ire in qualche luogo non molto distante di qui, perchè così verrà a servire alli rispetti che lo muovino a partire di Venetia, senza contravenire al consiglio et parere di quelli signori, a quali intende in tal caso di obedire, se non per altro, al men per obligarsi tanto più a continuare nella protectione già presa da

lui, et nel proposito di aiutarlo, come promettono con arme et con cavalli quando sarà il tempo.

Quibus per eum inspectis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Io approvo la disziferatione, se non in quanto dubito se quella nota K significa Carpi, o altro; del resto me ne remetto alla lettera.

Interrogatus quod erat assertum consilium sibi datum ab illustrissimo domino Cardinali Tridentino, et qua via sibi significatum,

Respondit: Il consiglio si vede per la lettera quale fusse, cioè di simulare di esser più infermo di quel che ero, per esser tanto più excusabile, almeno presso al futuro Pontefice, di non essermi transferito a Roma. Per qual via io fusse avisato di ciò non mi ricordo, ma dovette esser o per lettere del agente del Cardinale in Roma, o vero del secretario che era apresso di sua Signoria illustrissima, il quale mi scriveva qualche volta, come ho detto di sopra, di suo ordine.

Et infra interrogatus per cujus medium ipse dominus constitutus procurabat favores eorundem illustrissimorum dominorum Cardinalium, et in quibus particularibus,

Respondit: Io non havevo bisogno con quelli signori d'altro mezzo che dalla servitù mia con l'uno et l'altro di loro; benchè col Cardinal di Trento usai per internuncio un amico mio chiamato messer Gregorio Rorario (96), il quale era noto et familiare al detto signore per esser stato secretario di monsignor di Colegno, mentre egli era ambasciador del Duca di Ferrara alla corte di Spagna; et col Cardinale di Carpi credo che fusse mezzano il Cardinal di Trento medesimo, non havendoli io, che mi ricordo, nè scritto nè fatto parlare da niuno per me.

Et infra folio 339, *ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die* 22 *Aprilis* 1559:

Illustrissima Signora et padrona colendissima. Ho recevuto la lettera di V. S. illustrissima delli 8; et quanto al fatto di Carnesechi, come ella a quest'hora harà inteso, le cose son passate altrimente che non pensava Donna Giulia: nè è maraviglia che, havendo lei giudicato con ragione, ella non habbia accertato in giudicare di chi ha proceduto con collera et con furore. Basta che per il Papa et per il cardinale Alessandrino non resta che Carnesecchi non vada a trovare Galeazzo Caracciolo; et credo certamente che vorriano che andasse, parendo loro che così si aggravasse più la causa di Inghilterra et di Morone, oltre a che Carnesecchi verria a condennare se stesso; ma non riuscirà loro il desegno, essendo egli determinato, secondo mi ha detto, di patire ogni esterminio per non dare loro questo contento; et se non potrà stare in Venetia, come pure spera di potere a dispetto del Papa, o non li tornerà bene retirarsi nel suo paese, come tuttavia desegna di fare, non li mancherà ricetto in Francia, et al peggio in Inghilterra. Il qual luogo però reserverà per l'ultimo, sì per non preiudicarsi col successore del Papa, come per non dare gelosia a Donna Giulia, che egli fusse per remanere in quelle bande. Benchè questo disse ridendo, quasi per mostrare che poteva, per gratia di Dio, burlare in mezzo a tanti suoi travagli, non meno di quel che fanno gl'altri in mezzo alle prosperità, soggiongendo poi da senno, che non basterebbono tutte le regine del mondo a separarlo da Donna Giulia, et a farli renuntiare alla speranza che ha di reviderlo, et di vivere seco questo resto di tempo che gl'avanza; il che tutto piacerà a V. S. di riferire a Donna Giulia per confermarla tanto

più nell'opinione che ha del amore et osservantia di Carnesecchi verso di lui, confortandola a non si pigliare fastidio ne' dispiaceri di questo suo infortunio, poichè Dio li dà gratia di supportarlo con animo forte et christiano.

Quibus per eum visis et lectis, et super earum interpretatione interrogatus,

Dixit: Io approvo la disziferatione della lettera, et quel 31 vuol dire Francia. Del resto non mi occorre altro che dimandare al solito perdono del mio petulante et temerario modo di scrivere in quella parte, dove fo mentione del Papa et del cardinale Alexandrino, confessando di havere bisogno che sia ben grande la charità et clementia di sua Beatitudine per condonarmi tanti errori commessi da me *in hoc genere.*

Et quel che dico, che le cose erano passate altrimente di quello che Donna Giulia haveva giudicato, mi dà argumento di pensare ch'io havesse havuto avviso da Roma che mi fusse stata abrusciata la statua, il che diceva esser stato contro l'opinione di lei, perchè ella haveva sempre sperato che non dovesse seguire tale effetto, come in vero non seguì, se bene fu scritto ch'era seguito.

Interrogatus quid voluit inferre cum dicit quod Papa et cardinalis Alexandrinus vellent ut ipse pergeret ad Galeatium Caracciolum, cum illis videretur ita plus aggravari causam cardinalis Poli et cardinalis Moroni, et se ipsum condemnare,

Respondit: Io credevo havere satisfatto a questo interrogatorio con quello che ho risposto in altri constituti sopra questa materia medesima; ma perchè le Signorie vostre vogliono ch'io lo replichi, dico che pensavo che l'andare mio a Ginevra fusse per aggravare

la causa di Inghilterra et Morone, per la opinione che si haveva universalmente da tutti et in particulare dal Papa et dal cardinale Alexandrino et dal resto di questo santo Officio, che tra quelli signori et me fusse complicità di opinioni circa la religione, tal che non si potesse fare alcuno sinistro giudicio di me in questa parte, che non si facesse il medesimo di loro ancora. Quanto poi al dire che harrei condemnato me stesso, mi pare che la causa sia assai in prompto; imperochè col andare mio in terra di heretici harei dimostrato di sentire il medesimo che loro, *declarando quasi pedibus sententiam meam.*

Et prosequendo eandem interpretationem,

Dixit: Per quel paese dove io dicevo che desegnavo retirarmi, non potendo stare in Venetia, intendevo Thoscana.

Dico poi che al ultimo mi retirarei in Inghilterra, per non pregiudicarmi col successore, perchè già quella Regina haveva cominciato ad alterare le cose della religione nel suo regno.

Et quello che dico che tutte le regine del mondo non sariano bastanti a separarmi dalla signora Donna Giulia, è una di quelle hiperbole ch'io son solito di usare nel altre mie lettere, per dimostrare l'affetto del animo et amore mio verso quella Signora, alludendo alla Regina di Francia et quella di Inghilterra, come quelle alle quali mi ero monstrato affettionato nel scrivere che haveva fatto a quella Signora.

Et cum ab eo aliud responsum haberi non posset, fuit interrogatus si ipse constitutus fuerat in contumaciam velut hereticus condemnatus, et ipsius statua combusta, ut in eisdem literis presupponit, quomodo de se consolatur eandem dominam Juliam, dicendo: Poichè

Dio li dà gratia di supportarlo con animo forte et cristiano, *sicut in eisdem literis continetur*,

Respondit: La prima cosa io presupponevo che mi fosse stato abrusciato la statua come contumace, et non come heretico, et di tale contumacia mi parevo potermi giustificare, almeno apresso Dio, se non apresso il mondo, atteso li giusti impedimenti et rispetti che mi havevano ritenuto ch'io non fusse comparso, quali ho detto di sopra in altri constituti. Poi, se bene fusse stato condennato per heretico, mi persuadevo che ciò fusse stato fatto dalli giudici per errore, et non per havere havuto intiera et piena informatione delle mie giustificationi, non havendo nè io nè altri per me potuto respondere alle obbiettioni et accusationi fattemi. Il che essendo così, non so vedere che inconveniente fusse il dire ch'io tollerasse quel infortunio con animo forte et cristiano. Ma se pure havessi peccato in presumptione, di che mi remetto al giudicio delle Signorie Vostre, ne dimando humilmente perdono.

Ex constituto ejusdem diei 3 *Decembris* 1566, *fol.* 342,

Interrogatus si ipse dominus constitutus habuit aliquem sermonem de Martino Luthero cum quondam Victorio Sorancio episcopo Bergomense,

Respondit: Non mi ricordo, ma è cosa contingentissima.

Et dicentibus dominis quid ipso domino constituto et dicto quondam episcopo videbatur tunc temporis de dicto Martino Luthero,

Respondit: Noi giudicavamo che fusse un grand'homo quanto alla dottrina et quanto alla eloquentia, et ancora tenevamo che procedesse sinceramente secondo le vie sue, cioè che egli non ingannasse altri se non ingannato esso prima dalle sue opinioni.

Interrogatus sed ipsi quid credebant de veritate doctrinae ejusdem Lutheri quam docebat,

Respondit: Come io ho altre volte detto et confessato alle Signorie Vostre io ho havuto per alcun tempo inclinatione ad assentire ad alcuni articoli della dottrina del sudetto Luthero, ma non già tutti universalmente, et per questo non posso dire d'havere damnato in tutto la dottrina sua, ma ben posso affermare che non mi sia mai piaciuto, che nè lui nè altro si sia separato dalla Chiesa catholica, perchè tale separatione non può nascere se non da mera superbia, la quale non può stare insieme con la carità et con il spirito di Dio, *juxta illud, superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam.* Et questo è quello che ne sentivo io in particolare, che di quello che ne sentisse il Soranzo, *maxime* nelli ultimi anni della vita sua, non ne posso rendere conto più che tanto, essendo stato absente da lui nel tempo ch'io stetti in Francia circa a cinque anni. Ben mi pare ricordare che lui et io insieme solessimo chiamare il ditto Luthero l'oceano, come quello *de cujus plenitudine accepissent* tutti li altri heretici, non altrimente che li fiumi recevano l'acqua dal mare; et intendevamo per heretici i Swingliani, Calviniani, Anabattisti et altri *ejusdem generis.*

Interrogatus quid intelligit per separationem ejusdem Lutheri ab Ecclesia catholica,

Respondit: Intendo ch'ella consiste in due cose, l'una nella diversità di opinioni, l'altra nella subtractione della obedientia, la quale si conosceva spetialmente in non volere lui comparere alli concilii, nè sottomettersi alle determinationi d'essi, oltre al mostrarsi contumace in tutte le altre cose et col Papa et con la sede apostolica, il che faceva che nè il Flaminio, nè il Priuli approvassino

intieramente la dottrina di esso Luthero, dicendo che essendo *extra Ecclesiam*, era per consequente *extra charitatem*, et che se bene haveva detto bene in molte cose, et interpretato bene molti luoghi dello Scrittura, non si poteva per questo concludere che havesse lo spirito di Dio, se non quanto Dio li havesse concesso a beneficio et edificatione de' suoi eletti; et così pigliavano alcune cose della dottrina sua *tanquam aurum ex stercore colligentes, et cetera (ut aiunt) reddebant coquo.*

Interrogatus an unquàm praenominati, praesertim vero dictus quondam episcopus appellabant eundem Lutherum magnum seu sanctum patrem, vel bonum senem, vel optimum eorum praeceptorem, aut alia hujuscemodi nuncupatione,

Respondit: Io non mi ricordo d'haverli mai sentito darli nissuno di questi epitheti, nè dal Soranzo, nè da alcuno delli suddetti miei amici; ma ho ben inteso da poi che son in questa casa da monsignore di Theano, che debbe havere visto il processo del detto Soranzo, che egli soleva chiamare Luthero il suo buon vecchio.

Et infra in eodem constituto fol. 343, *ex literis ipsius ad eandem dominam Juliam sub die* 29 *Aprilis* 1559.

Illustrissima Signora etc.: Tengo la di V. S. di 15, con la di Donna Giulia a Carnesecchi, quale dice esserli stata tanto più grata quanto era et più dolce et più longa, et d'havere, anche in questo particolare, conosciuta la discreta carità et cortesìa di quel signor verso lui, dico in havere allargato tanto più la mano delle gratie et consolationi sue, quanto ha giudicato che ei n'havesse più di bisogno. Egli haveva già inteso tutto quel che essa Donna Giulia li scrive esserli stato avvisato da Roma sopra il fatto suo, et benchè se ne fusse confortato assai, et con la sua conscientia, et col giuditio

che sa esserne fatto da tutti i buoni, non di meno afferma non havere sentito altretanto conforto di tutto il resto, quanto della lettera sola di Donna Giulia, reputando che tutto ciò che li vien detto da lei per consolarlo, et certificarlo che ciò li avvenga per volontà di Dio et per suo bene, sia così vero et così certo come se glielo dicesse un angelo del Cielo; onde si vede chiaramente che come Dio si è servito di essa Donna Giulia per mezo a introdurlo nel regno suo, d'onde hora li vengono queste tribulationi, così vuole che sia suo principale instrumento a confortarlo et defenderlo dalle tentationi che ei potesse havere di pentirsene, et di tornare indietro se fusse possibile. Or sia ringratiata et lodata sempre sua Divina Maestà che non lascia tentare li suoi sopra le lor forze, multiplicando in loro le consolationi insieme con le afflittioni, come dice David che provava in se stesso, et come credo che provi ogni vero christiano.

Non niega già il nostro Carnesecchi di non sentire dolore et confusione non piccola quanto alla carne, ma dice cavar frutto anche di questo, considerando che s'egli non sentisse di ciò qualche passione, non si potria veramente gloriare di esser partecipe della croce et passione di Cristo; et se la carne sua non repugnasse, non sentirebbe la virtù et efficacia del spirito nel reprimerla et superarla, non potendo esser vittoria dove non sia preceduta battaglia, nè potendo degnamente esser coronato chi valorosamente non combatte, come dice S. Paulo.

Et infra fol. 345.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo la disziferatione, et dove dico che mi confortavo assai con la mia conscientia, intendevo allhora che mi sentivo accusare dalla

conscientia di cosa per la quale mi paresse meritare di esser condennato per heretico, et per quelli buoni apresso i quali dicevo di credere di non esser in pegiore concetto che prima ch'io fusse condemnato, intendevo quelli che havevano la medesima fede et religione che havevo io. Et per quello che dico che ero persuaso che quello ch'io pativo fusse per volontà di Dio et per mio bene, volevo inferire che patendo, per havere tenuto la giustificatione per la fede, mi pareva patire *propter justitiam.*

Quello che dico poi di esser stato introdutto nel regno di Dio per mezzo dalla Signora, non vuol dire altro che l'havere io con l'occasione dell'andata mia a Napoli nel anno 1540 più per visitare detta Signora che per altro appresso alla dottrina di Valdes (*così*), la quale già era stata admessa et accettata da lei per buona.

Et per quelli ch'io dicevo che Dio non lasciava tentare sopra le forze, intendevo li veri et fideli cristiani, tra quali mi reputavo me ancora con li altri ch'erano discepoli di Valdes.

Et per la participatione che dicevo che mi pareva havere della croce et passione di Cristo, intendevo la persecutione che reputavo mi fusse fatta allhora.

Et paulo inferius eodem folio.

Et ostensis eidem domino constituto aliis capitulis earumdem literarum, videlicet: E così s'andiamo di dì in dì consumando, et appressandosi più alla nostra resolutione, cosa che non fa il Papa che è più verde et più gagliardo che fusse mai alla barba di Carnesecchi et di Morone, et di tutti gli altri che aspettano quel benedetto giorno.

Et infra fol. 346:

L'affittatore di Carnesecchi dice il vero che noi siamo

d'accordo et che s'intendiamo insieme, ma in quel che comple a lui molto più che a me che è in continuare nell'affitto con le medesime conditioni che l'ha tenuto in sin qui, non ostante che sia finito il tempo, et che non li sia stato raffermato nè da Morone, nè da me per non havere io la facultà. Imperò, quanto al denaro, egli non mi darebbe un tornese senza il consenso del Bilfoli, et lui è più ostinato che mai nel proposito che era quando si trovava costì, non ostante che il Duca di sua bocca habbia fatto ogni instantia per rimuovernelo.

Et infra fol. 347:

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Io approvo la disziferatione, et per quelli altri che io dico che aspettavano quel benedetto giorno, intendevo principalmente tutti li inquisiti come ero io, et poi per li altri i quali speravano sentire commodo della morte sua.

Et infra ex eisdem literis ad eandem, eodem folio:

Del Cole (97) non ho inteso mai cosa alcuna, et mi dispiace non l'haver veduto inanzi alla sua partita, se pure è ito come V. S. pensa. Di Galeazzo Caracciolo, et di Donna Isabella similmente non ho altra nova da poi che scrissi che si volevano partire di là dove stavano per avvicinarsi allo stato di Vinetia et Milano, conforme a quel che pare habbia inteso ancora Vostra Signoria. Carnesecchi è ogni dì più contento di havere presa resolutione diversa dalla loro, et ne rende gratia a Dio et a Donna Iulia, qual dice spesso esserli stato quasi una stella al cui lume ha dirizzato il suo corso in mezzo alle tenebre di questo cieco mondo, essendosi prima con l'esemplo suo guardato da molte cose inlicite et inhoneste, poi liberato dalla superstiziosa et falsa religione,

et in ultimo contenuto dentro alli debiti termini, dove altrimenti sarei facilmente caduto in qualche grave precipitio.

Et infra fol. 348.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Respondit: Io approvo la disziferatione, et quanto al Cole non mi ricordo dove Donna Giulia pensasse che fusse gito, ma mi ricordo bene che ella pensava che fusse andato in paese di heretici, non ostante che ella ne lo havesse molto dissuaso.

La causa perchè dicevo che il signor Galeazzo Caracciolo et la signora Isabella si volevano partire di là dove stavano ora, per quanto posso imaginarmi, il sospetto che si haveva di guerra in quelle bande dove erano, per occasione della pace fatta tra li principi.

La resolutione che dicevo esser contento d'havere presa diversa da quella delli sudetti, era di essermi contenuto dalle bande di quà, et non transferitomi come loro in terre d'heretici, di che dicevo rendere gratie a Dio et alla Signora, intendendo all'uno come autore e padre di tutti i buoni consigli, et al altra come ministro et instrumento suo. Alla quale signora similmente dicevo d'havere obligo per havermi con l'essemplo suo contenuto dentro i termini d'una vita honesta et cristiana, et poi liberatomi dalla superstitiosa et falsa religione, intendendo per tale quella che era diversa dalla fede et dottrina insegnata a lei et a me da Valdes, in quanto quella poneva la speranza della sua salute nelle opere, dove questa la pone nella fede, come già tante volte si è detto et replicato. Et in ultimo dico che detta Signora era stata causa ch'io non fussi transcorso et caduto in qualche grande precipitio, intendendo che ella non haveva

lasciato ingolfarmi nel lutheranismo, come, senza i suoi buoni consigli et advertementi, harei forse fatto.

Ex constituto diei quarti Decembris 1566, *fol.* 349.

Interrogatus, nomen religionis quid importet,

Respondit: Io non so l'etimologia del vocabulo, essendomene scordato, ma' tengo che religione sia quel culto et quella reverentia che si presta a Dio, o vera o falsa ch'ella si sia.

Interrogatus nonne importet integram fidem, seu cultum, qui Deo praestatur vel a Deo habetur,

Respondit: Tengo che complecta il tutto.

Et dicentibus dominis cum ergo ipse constitutus asserat in proxime registratis suis literis se opera, seu ducatu dominae Juliae praedictae liberatum a superstitiosa et falsa religione, non ne necessario etiam, vi vocabuli, dicit fidem et religionem Ecclesiae catholicae superstisiosam et falsam, non solum propter articulum justificationis ex sola fide, verum etiam respectu ceterorum dogmatum catholicae fidei, et sic innuit se omnino liberatum esse a fide catholica et consequenter suscepisse lutheranismum,

Respondit: Può esser che per la forza del vocabulo di religione si possa dedurre da quelle mie parole questa conclusione, ma la verità è questa che io non intesi allhora che esso vocabolo di religione complettesse altro che la fede iustificante, come quella nella quale reputavo che consistesse la salute, e per consequente tutta la forza della religione christiana. Nè harei anche tenuto tale opinione per buona nè per vera, se allhora havesse creduto ch'ella fusse stata contraria alla fede catholica, non havendo io per gratia di Dio mai havuto intentione di partirmi da quella, ma sì bene tentatione di credere che la consistesse più in credere più a un modo che

ad un altro, cioè in credere che noi fussimo giustificati per la fede sola, come tante volte ho detto di sopra; et dico tentatione, perchè se bene ho assentito a questo articulo più che a nissuno delli altri di quella dottrina che ho appresa, parte per la conversatione di Valdes, et parte per la lettione de' libri heretici, non l'ho però mai tenuto così fixo che io non fusse disposto a lasciarlo quando fussi certificato che ello fusse contrario alla fede catholica, sì come ho fatto doppo la determinatione sopra di ciò fatta dal Concilio Tridentino et confermato dal Papa.

Interrogatus quomodo dicit ipse constitutus se nescivisse, seu non tenuisse contrariam sententiam eidem opinioni de justificatione ex sola fide esse catholicam, cum non potuisset ignorare universaliter ab omnibus fidelibus christianis et a tota Ecclesia catholica, semper et ubique, ita teneri, praeterquam a Lutheranis et eorum conventiculis et asseclis hereticis, imo et ipse in eisdem literis ostendit contrarium, cum se liberatum asserit a superstitiosa et falsa religione,

Respondit: Non niego che l'apparentia di questo argumento non faccia contro di me, ma al incontro dico che quelli che erano stati authori di farmi accettare tale articulo per vero catholico, mi havevano persuaso non solamente fusse fondato nella Scrittura sacra, ma ancora comprobato et accettato da tutti i principali dottori della Chiesa, dicendo che se essi dottori nelle prediche et sermoni che facevano al populo extollevano le opere come necessariissime alla nostra salute, secondo si vede per li loro scritti, lo facevano per contenere ditti populi in officio, dubitando che se fusse stata loro predicata la giustificatione per la fede solamente, non se fussero dati a vivere troppo largo et licentioso, facendosi beffe delle opere, conforme a quello che si vede che hanno fatto

i populi d'Alamagna et delli altri luoghi dove è stato predicato liberamente tale articulo. Et oltre a ciò dicevano li sudetti miei preceptori, cioè il Valdes et il Flaminio, che questa verità era tenuta da tutti i veri christiani se non *explicite*, *saltem implicite*, et che, se non prima, almeno *in articulo mortis* era loro revelata da Dio, come quella via sola per la quale se potessero salvare. Et replicando io loro che mi pareva molto strano, che in tanto grand' numero di genti, come si contiene nella Chiesa catholica, si trovasse così pochi che havessino quella notitia che dicevano havere loro di una cosa tanto necessaria alla salute dell'anime, mi rispondevano che non era maraviglia, essendosi il populo di Dio alcuna volta redutto a non esser più che sette mila persone *juxta illud* che disse Dio ad Helia, che *relinquerat sibi septem milia virorum qui non flexerunt genua Baal*, et così con questi et altri simili argumenti mi persuasero, come di sopra ho detto, che la giustificatione per la fede fusse catholicissima. Et li dottori che citavano in confirmatione di lor detto erano Sant'Agostino, S. Gio. Grisostomo, S. Bernardo, Origene, Hilario, Prospero et altri che non mi ricordo.

Quanto mo' alla obbiettione che le Signorie Vostre fanno del non havere io potuto ignorare che tale articulo fusse *contra communem et catholicam fidem*, non essendo tenuto nè predicato allhora da altri che dalli heretici, responderò similmente con quel che li sudetti rispondevano a me in tale proposito, dicendo che se detti heretici si fussino contenuti dentro a' termini di questo articolo, et non havessino per le lor passioni voluto destruere il Papato romano, non harriano forse meritato quel nome di heretici. Oltra che, insin che non era fatto il Concilio non si poteva nè anche quanto a questo

articulo giustamente condemnarli, se non in quanto alle illationi et conclusioni che deducevano da tale principio in ruina et destruttione della Chiesa cattòlica. Et quanto a quel che se tenesse, o *saltem* predicasse diversamente dalli predicatori moderni, così in Italia come nel resto della cristianità, dicevano che questo procedeva in alcuni da ignorantia, havendo studiato più presto la theologia scolastica, che la scrittura et i Sancti Padri, et parte usare la medesima cautela, che dicevano haver usato i dottori antichi, in non predicare al populo questa verità come cosa che potesse generare scandalo, sì come dicevano esser stato di consiglio et parere di Santo Agostino che non si dovesse per il medesimo rispetto predicare nè anche l'articulo della predestinatione, *ne scandalizentur infirmi.*

Et dicentibus dominis quod ejus interpretatio circa illa verba contenta in suis literis, videlicet: Poi liberato dalla superstitiosa et falsa religione, *quod intellexerit propter opinionem justificationis ex sola fide non est verisimilis, cum doctrina Valdesii circa justificationem et alios articulos sit lutherana, et ex ea necessario deducantur plures aliae haereses, quas et ipsum constitutum praesumitur credidisse una cum illa, et insuper ex lectione libelli beneficii Christi nuncupati, et scriptorum ejusdem Valdesii et apologiae dicti Flaminii pro eodem libello penes ipsum constitutum deprehensa, in quibus deprehenduntur praedictae haereses et aliae, et aliorum librorum hereticorum Lutheri, Buceri, Musculi et aliorum, ut ex suis confessionibus apparet, nec non ex aliorum testium et complicum et ipsius met constituti depositionibus constat, et propterea sit concludendum quod per ea verba intellexerit de tota et integra catholicae Ecclesiae fide et religione, non autem de opinione justificationis ex sola fide.*

Respondit : Domine, vim patior, responde pro me, voglio dire che non so bene rispondere alli argumenti delle Signorie Vostre, ma so bene che la intentione mia circa quelle parole non fu altra di quello che ho detto di sopra nella interpretatione di esse; et se bene quando le scrissi havevo dalla parte mia trapassato in alcuna cosa il segno della dottrina di Valdes, come ho detto di sopra nelli altri constituti, non presupponevo però che havesse fatto il medesimo la detta Signora, ma che havesse perseverato puramente nella sudetta dottrina senza fare niuna di quelle illationi nelle quali, facendosi, la fanno scoprire per lutherana et heretica. Havendo io adunque scritto quelle parole con tale presupposito, non se ne può, nè deve cavare quel senso che le Signorie Vostre dicono; sì bene, come ho detto di sopra, la presumptione è più in favore loro che mio, attendendo alla forza delli vocabuli puoco consideratamente usati da me.

Interrogatus cur ergo religionem catholicam, saltem quoad illum articulum justificationis ex sola fide, ut ipse persistit interpretari, appellat superstitiosam et falsam,

Respondit : Se si ha da stare in sul rigore della significatione delli vocabuli non è dubio che io restarò confuso, però prego le Signorie Vostre che vogliano accettare l'interpretatione da me data di sopra a quelle parole per vera et sincera, cioè ch'io habbia in quel tempo tenuto per religione superstitiosa et falsa quella che non era conforme alla dottrina di Valdes, et che essa dottrina non fusse reputata nè da me nè dalla Signora, nè da alcun altro ch'io sappia in quel tempo che fu accettata da noi, se non per buona et per catholica, ancor che non universalmente conosciuta, nè tenuta da tutti; et che ella non contenesse in sè, almeno apparentemente, niuna cosa scandalosa, nè contraria alla religione catholica,

se bene per le illationi fatte da poi da alcuni più sottili et più speculativi che non eravamo nè la Signora, nè io, pare che sia stata trovata altrimente.

Et cum ab eo non possent haberi nisi talia responsa implicantia contradictionem, et diversa ab interrogationibus, fuit iterum interrogatus ut manifeste explicet quare doctrinam catholicae Ecclesiae appellat superstitiosam et falsam, et firmiter absque circumlocutionibus,

Respondit: Bisogna prima che io rispondi che conveniamo insieme di questo equivoco *catholica*, però che, secondo il presupposito della Signora et mio, allhora la religione catholica era la nostra, et essendo così, non si può inferire che io tenesse la religione catholica per falsa et superstitiosa, ma sì bene quella che universalmente si predicava, et massime da frati più presto philosophi che theologi, et più scolastici che scritturali, et versati nella dottrina de' padri antichi.

Et dicentibus dominis quam religionem ipse a pueris edoctus est usque quo credidit opiniones valdesianas,

Respondit: Quella che comunamente si teneva et si tiene ancora da tutti, cioè che chi facesse bene, andasse al paradiso, et chi facesse male, andasse all'inferno, et questa si chiamava catholica.

Et replicantibus dominis cum igitur ab ea se liberatum esse fateatur duce quondam donna Julia, et hanc superstitiosam et falsam vocet, consequenter catholicam ita appellat, et haec vere catholica dicitur, quod semper et ubique ab omnibus credita sit,

Respondit: Io non voglio disputare altrimente se la consequentia vaglia o non, ma torno a dire di havere chiamato la religione che si teneva et tiene per catholica, superstitiosa et falsa, perchè mi pareva che fusse fondata troppo in sulle opere, et che mentre si cercava

da quelli che l'insignavano et predicavano di fugire un inconveniente, che era di attribuire troppo alla gratia, si incorresse in un altro di attribuire troppo alle opere; onde a poco a poco fosse ritornata quasi furtivamente a regnare la opinione di Pellagio; et questo fu il vero et genuino senso con che scrissi quelle parole, confessando di nuovo di haverle usate in propria et inconsideratamente, perchè da esse si può inferire molto peggio di quello ch'io volsi intendere.

Interrogatus, an saltem respectu opinionum quas ipse constitutus tunc credebat, vel circa quas dubitabat, protulerit illa verba, cum asserat non dixisse respectu dictae dominae Juliae,

Respondit: Questo non pare che possi stare, non di meno io non so più che replicare, et confesso ingenuamente che da quelle mie parole si può fare ogni sinistro giuditio, et ogni mala conclusione, et della Signora et di me insieme. Ben prego le Signorie Vostre a dividere in questo la causa sua dalla mia, facendo di me quel giuditio che elle vogliano, pure che me credeno quello che ho detto che la detta Signora, per quella notitia che potevo havere di lei, doppo dodici anni che non l'havevo vista, non si fusse macchiata d'altre heresie che quelle che havesse imbibite per la conversatione et scritti di Valdes.

Et infra fol. 353.

Interrogatus qui sunt illi qui non sunt de mundo, de quibus in eisdem literis dicit: Tutto il mondo è pieno di gioia et allegrezza da quelli in fuora che non sono del mondo, quali però si rallegrano del bene d'altrui, non havendo d'allegrarsi del suo,

Respondit: Intendevo per quelli che non fussino del mondo i veri christiani, i quali fanno professione d'essere

morti al mondo e di vivere a Dio, tra li quali poi che volete che confessi la mia presumptione, mi connumeravo io ancora, et tenevo che fussero connumerati tutti quelli che havevano la medesima fede che era tenuta da me, et che la dimostravano con li fatti non meno che con le parole, vivendo modestamente et con offendere manco Dio che potevano.

Interrogatus si ipse constitutus credit aliquem, qui diverse sentiat de christiana fide ab eo quod catholica et sancta romana Ecclesia credit, posse salvari, vel esse extra statum salutis, satisfaciendo suae conscientiae, et ambulando in viis suis, ut ipse constitutus dicere consuevit de quibusdam personis male sentientibus de fide,

Respondit: Questo è un quesito da farsi a un theologo et non a me; non di meno dirò quello che sento, cioè che quando quel tale che dissente dalla santa Chiesa romana et catholica, *sciens prudensque et perseverat* così insino alla fine della vita sua, non possa verisimilmente salvarsi; ma se il suo dissentire procede da ignorantia, et crede caminare per la via buona, ancora che sia in errore, credo che ragionevolmente si possa sperare che Dio sia per illuminarlo della verità, et per consequente sia per salvarsi. Imperhò lo tengo per contingente et non per necessario.

Interrogatus, sed quid olim ipse dominus constitutus dum erat in errore circa fidem credidit de premissis et illis qui scienter diversum et contrarium sentiebant a fide romanae Ecclesiae,

Respondit: Io ancora in quel tempo havevo, se ben mi ricordo, questa medesima opinione, et dico di me et delli altri che erano nel medesimo grado che io.

Et dicentibus dominis quod hoc est maximum mendacium, et satis inverisimile, cum tam ipse quam omnes

ejus complices deviassent a fide sanctae romanae Ecclesiae in pluribus et diversis articulis scientes et prudentes, et nihilominus se putarent et dicerent electos et filios Dei, et veros fideles, ut etiam ex suis literis constat, quinimo et de Galeatio Caraciolo, et de Donna Isabella Brisegna, et de quibusdam aliis haereticis alias ipse constitutus dixerit illos bene facere juxta ipsorum conscientiam, et ipse non incurrisset tot errores quos incurrit si authoritati sanctae romanae Ecclesiae detulisset, vel credidisset,

Respondit: Io non so con che ragione io posso esser arguito di mendacio d'una cosa che consiste nella opinione et nel credere mio, nè mi può esser altrimente reprobato, però che quello che le Signorie Vostre mi oppongano del haver io approvato la religione del Caracciolo et della Brisegna, in quanto havevano satisfatto alla conscientià loro, non fa secondo me a proposito, nè repugna a quello che ho detto di sopra, non havendo io approbato simplicemente le opinioni de' sudetti, ma detto che poi che le havevano tali, mi pareva che havessero fatto bene, *hoc est* manco male a ritirarsi in parte dove potessero vivere secondo la loro conscientia, volendo inferire che quelli che vivevano secondo la loro conscientia, et che caminavano sinceramente per le vie sue, potevano più facilmente sperare misericordia da Dio, almeno nel fine della vita loro, che quelli che claudicassero o nell'una o nell'altra parte, o in tutte due insieme. Et per respondere al resto del interrogatorio dico in conclusione che quelle opinioni erronee che ho havute, le ho havute con presupposito che si havessero a proponere et disputare nel concilio, et con intentione di adherire a quello che da esso concilio fusse determinato con consenso et approbatione del Papa.

Ex constituto diei sexti Decembris 1566, fol. 355.

Et deinde a se ipso subjunxit: Prima che passiamo più avanti mi occorre adiungere qualche parola per dechiaratione, o per dire meglio, correttione, di quello ch'io dissi per risposta del penultimo interrogatorio fattomi in quest'ultimo constituto, havendo per la mia balordagine, causata parte dalle vigilie che patisco da poi che son qua dentro, et parte dalla assiduità et longhezza delle eshamini, detto una cosa non solamente inverisimile, come fu meritamente chiamata dalle Signorie Vostre, ma ancora absurda et scandalosa, essendo discrepante da quello che si può raccogliere dalle altre mie confessioni et depositioni; dico adunque che, dove io dissi di non solamente tenere adesso, ma d'havere tenuto ancora per il tempo passato, quando ero in errore *circa fidem*, che chi dissentisse *in rebus fidei* dalla santa romana Chiesa *sciens et prudens esset extra viam salutis*, dovevo specificare d'intendere così solamente quanto al articulo della giustificatione, et non quanto alli altri articuli più scandalosi; et inoltre che intendevo della Chiesa romana antica et non della moderna, se non in quanto retenesse la medesima fede che teneva San Pietro et San Paulo et li altri Apostoli. Il che havendo io mostrato, come ho detto in altri luoghi, di tenere in contrario non può verificarsi altrimente che con attribuire, come dico, alla Chiesa romana anticha quello che ho attribuito alla moderna, la quale confesso che in quel tempo tenevo, siccome credo tenessero ancora li altri miei complici, che per la puoca cura et diligentia de' Pontifici passati, non havesse conservato quella purità et sincerità di fede che era nelli Apostoli, ma bene speravo che dovesse con aiuto di Dio, et in virtù della promessa fatta da Christo a S. Pietro, esser ad ogni

modo restituita al suo pristino candore, o per la creatione d'un Papa veramente buono et sancto, overo per mezzo d'un concilio, come è di poi successo. Tal che concludendo dico di haver creduto in quel tempo ch'io ero in errore, che si potessero salvare ancora quelli che havessero diversamente creduto, quanto al articulo però della giustificatione, diversamente di quello che tiene et crede la santa Chiesa romana moderna, fondandomi in su le ragioni et argumenti con che ho detto di sopra esser stato persuaso da quelli che mi erano stati authori di tale dottrina, che questa fusse la vera fede catholica et apostolica; et parendomi che quando pure non fusse stata, io potesse sperare che Dio mi dovesse tanto più facilmente perdonare tale errore, quanto che veniva a consistere solamente in haver confidato troppo nella gratia et misericordia sua, et haver attribuito troppo alli meriti del suo figliolo Jesù Christo *si modo esset in his peccandi locus.*

Et infra ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam diei 7 *maii* 1559, *folio* 356:

Alla lettera di Vostra Signoria di 22 del passato risponderò brevemente, come quello che sono per diversi impedimenti stato forzato indugiare a scriver apónto allhora che bisogna mandare le lettere, dicendoli solo che le cose di Carnesecchi si trovano ancora et qui et a Roma in quelli termini che erano li dì passati; et quanto al fatto della Badia a tanto megliore conditione, quanto che havendo Morone mandato a dire a Trani che era cosa sua già molti anni sono, pare che l'habbia fatto ritirare dal impresa, onde si può sperare che Dio l'habbia a salvare per quella via, se però non s'innoverà altro contra il defensore, cosa che non si può credere habbia a succedere, se non per altro, per la paura che ragionevolmente debbe havere il Papa del Concilio, tanto

più intendendosi che l'Imperatore ha promesso nuovamente alli protestanti di darlo loro libero, et non potendo generale, almeno nationale, la qual promessa però si crede che non sia per osservare altrimenti prima che non sia partito il Papa, che sarà Dio sa quando.

Et infra :

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus, dixit : Io approvo la disziferatione. Quella badia della quale fa mentione la lettera, è la badia di Evoli che era in persona di Morone, et quando dico, non vi innovando altro contra il defensore, intendo per il medesimo Morone, il che dico che si potrebbe per altro puoco sperare, se non fusse stato il timore che ragionevolmente doveva havere il Papa del Concilio, in caso che havesse proceduto troppo rigorosamente contro la persona di un cardinale tanto grato all'Imperatore che era in quel tempo, et di tanto credito et existimatione apresso a tutti li altri principi.

Ex constituto diei 7 *Decembris* 1566, *fol.* 362, *ex literis ejusdem ad dominam Juliam sub die* 13 *maii* 1559:

Vostra Signoria mi ha fatto stupire a dire che il Biffoli, venendo ordine alcuno contra Morone, darà memoriale alla corte perchè non passi, non aspettando io tanto da quel huomo. Et poi che è così, voglio sperare che Dio voglia, quasi miraculosamente, conservare a Carnesecchi quel che ingiustamente li vien tolto dal Papa: pure non mi assicuro ancora del tutto. Io non sapevo che il detto Biffoli fusse ancor tornato costì, perchè egli non mi scrive più, non so se per conscientia, o pure per colera che ha di esser stato, ad instantia di Carnesecchi, richiesto dal Duca di Fiorenza di quel che non haveva potuto ottenere per mezzo di Donna Giulia avanti il partir suo di costì. Ma, come si sia, prego V. S. che

veda di placarmelo, se è possibile, et mi avisi di quel che egli harà fatto con Morone nel passar suo per là dove sta, ricordandoli che in ogni evento è bene che mostri di esser creditore per dinari anticipati o a Carnesechi, o vero a Morone, come li parerà meglio, perchè tanto meno si perda in questo naufragio.

Et infra folio 363:

Quibus per eum inspectis et lectis, dixit: Io approvo la disziferatione; et in questo capitolo tratto del negotio della badia che teneva il reverendissimo cardinale Morone in sua persona, dicendo maravigliarmi che il Biffoli si riscaldasse tanto per me nel conservare il possesso della badìa Morone, essendo stato così freddo nel pagarmi il fitto di essa, del quale egli era essactore in nome di esso Morone: et quello ch'io dico, che desideravo di sapere quello che il detto Biffoli havesse fatto con Morone nel passare suo per Roma, non era altro che intendere se egli fusse restato d'accordo con esso Morone di pagarmi quel tanto che haveva in mano.

Et infra folio 363:

Ex literis ejusdem ad eandem diei 20 *Maii* 1559: Pur non è male tanto grave, che non li para leggieri, comparandolo con quello s'immagina che patirebbe se fusse in prigione, essendo stato ragguagliato di fresco da uno che lo sa per espérientia del misero et infelice stato di coloro che si trovano in quelle bande, donde però li viene scritto che Morone stava bene, et che le cose sue si trovavano nei medesimi termini. Ma del sig. Mario et di Don Bartholomeo non ha potuto intendere altro, se non che son vivi, che non è poco, trovandosi dove si trovano.

Et infra folio 364: Carnesechi desidera grandemente intendere quello che habbia negotiato il Biffoli in Roma

con Morone, et non havendo altro miglior modo per questo, vorria che V. S. ordinasse a Perez che ne lo domandasse in nome di essa, et poi ne desse conto al detto Carnesecchi per una sua lettera. Circa il fatto di esso Carnesecchi non ho inteso altro di nuovo, et resto spaventato di tanta dilatione, non sapendo imaginarmi la causa.

Quo per eum viso et lecto, et super eo interrogatus,

Dixit: Io approvo la disziferatione, et quel che il Biffoli doveva haver trattato con Morone è il medesimo negotio che ho detto di sopra; et per quello ch'io dicevo non sapermi imaginare la causa della dilatione, intendevo della executione che si doveva fare contra di me da questo sancto Officio per la mia contumacia.

Interrogatus si ipse dominus constitutus optabat pacem inter Principes christianos propter aliquod suum particulare interesse, et quod,

Respondit: Io in verità fui sempre desideroso della pace, principalmente per il ben publico, et perchè giudicavo esser così espediente alla Christianità, non meno per il respetto spirituale, che per il temporale; ma è ben vero havevo causa di desiderarla ancora per qualche mio interesse particulare, *ut puta,* perchè, mediante la pace, si sperava che il credito del Monte di Francia, sopra il quale io havevo alcuna somma di danari, dovesse migliorare di conditione, anzi ritornare da morte a vita. Et in oltre mi tornava bene che tale pace seguisse, perchè speravo che dovesse facilitare la liberatione di Morone, essendo allhora opinione che tutti doi Principi insieme dovessero intercedere per lui.

Et infra folio 366,

Et ostenso sibi alio capitulo earundem literarum, videlicet: Hora venendo alle cose più propinque a noi,

dico delle cose di Morone, si spera che habbiano a passare bene, facendo il Re catholico molta instantia per la espeditione; et non trovandosi via da condennarlo, l'inquisitori s'erano già adunati tre volte insieme col Papa per consultare sopra questa materia, et per quanto si può ritrarre, vanno cercando il modo et la forma di liberarlo con manco infamia loro che sia possibile. Di Carnesecchi non s'è di poi fatto altro, ma si farà tra pochi dì, del resto, secondo li vien dato intentione per gli ultimi avvisi, et forse avanti il recevere di questa se ne sentirà costì lo scoppio, cosa che darebbe maggiore afflittione di quel che li darà se li togliesse la speranza di potere esser restituito da un altro Papa; ma essendo assecurato che non si conhorta (*così*) facilmente, et così potrà dire Vostra Signoria a Donna Giulia, che non accade se ne pigli affanno per suo conto.

Ex constituto diei nonae Decembris 1566, *et ex literis ad eandem dominam Juliam sine data, sed videntur de mense Junii et datae Venetiis, fol.* 368:

Ho riferito a Carnesechi quel che mi scrive Vostra Signoria che havea inteso Donna Giulia dal amico suo circa lo *exequatur*, et non se n'è turbato molto, come quel che havea presupposto che dovesse seguire quel che è seguito; oltre che non havendo Morone consentito, anzi repugnato gagliardamente, per quanto si dice, non pensa che ciò li possa portare pregiuditio, massime se le cose di detto Morone haveranno quel buon essito che si spera. Haria ben desiderato Carnesechi che l'amico di Donna Giulia havesse con l'opera et favor suo intertenuto l'espeditione, almen per qualche giorno, sì come credo haria potuto fare se ne fusse stato avvertito a tempo, affinchè si fusse potuto essigere la paga che è corsa questo mese passato, essendo hora pericolo che

ella non vada in mano del adversario, ma non bisogna pensare a quel che non ha remedio. Mi sono rallegrato infinitamente dell'habilità fatta al sig. Mario, et desidero intendere il medesimo di Don Bartholomeo, benchè poco lo speri per il rigore che vedo usare contra di lui. Di Morone ho preso più speranza per l'avviso che me n'ha dato Donna Giulia, che per altra cosa ch'io n'habbia inteso. Il Signor Dio l'aiuti. Circa il fatto di Carnesecchi non s'è innovato altro in Roma che egli sappia, ma ben ha inteso che il Papa ha tentato a questi giorni la signoria di Venetia che lo dessino in mano al Papa, et li è stata data repulsa; imperò dubita che, facendo nuova instantia, come è da credere che farà per mezo del legato che sta per mandare a Venetia, li sudetti signori Venetiani si risolveranno a mandarlo fuora di Vinetia.

Et infra folio 370:

Quibus per eum inspectis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quel amico di Donna Giulia quale dico harrei desiderato che havesse intertenuto l'espedition del *exequatur* era il sig. Ascanio Caracciolo (98), il quale essendo in quei giorni tornato a Napoli, pare che havesse havuto carigo dal Papa di procurare, o sollecitare l'espeditione del detto *exequatur*, a fine di levare il possesso della badia a Morone, come fu poi levato in effetto.

Et infra folio 372:

Interrogatus si ipse dominus constitutus habuit amicitiam aliquam, vel conversationem cum illustrissimo quondam domino Camillo Ursino (99),

Respondit: Ma de sì che ho havuto amicitia et servitù con quel signore, il quale cognobbi prima in Vinetia l'anno 1543, o 44, et poi lo reviddi in Ferrara,

credo nel anno 1545, et in ultimo a Roma nel anno 1546, o 47, nè da quel tempo in qua l'ho più revisto.

Interrogatus an cum eodem domino Camillo loquutus fuerit de rebus fidei,

Respondit: Mi ricordo d'haver sentito parlare da lui delle cose di Dio con molta efficacia et vehementia di spirito et con grand eloquentia, ma non mi ricordo già d'haverlo sentito parlare d'alcun dogma particularmente, excetto che diceva che il vero christiano haveva la conscientia pacifica et tranquilla, et che era in un certo modo sicuro della sua salute, essaltando in questo modo la gratia et la fede, et tenendo che quelli che si havessero a salvare fussero predestinati da Dio *ab eterno,* et in questo era tutta la forza del suo ragionamento.

Interrogatus, an per hujusmodi praedestinationis assertionem excluderet necessitatem vel meritum bonorum operum,

Respondit: Io non lo examinai altrimente sopra questo, et dalle sue parole, per quello ch'io mi ricordo, non ne posso fare giuditio.

Interrogatus, an ab ipso domino constituto et aliis de fide suspectis haberetur eo tempore ut bene intelligens, et recte sentiens de fide, secundum eorum opinionem,

Respondit: Quel signore haveva un modo di procedere et nel parlare et nelle attioni sue, che si faceva reputare per buon christiano et da catholici et da suspetti di heresia; et questo nasceva dal esser lui da un canto molto libero nel parlare della fede e della gratia di Dio et della predestinatione, come ho detto, et dal mostrarsi molto sicuro della sua salute, et dal altro assai religioso et devoto in osservare le constitutioni et decreti della Chiesa.

Interrogatus si ipse dominus constitutus ab aliquo

audivit quas opiniones circa fidem tenebat dictus quondam dominus Camillus,

Respondit: Io ne sentii parlare variamente et in vita et in morte, secondo che era ancora vario il modo suo di procedere mentre che visse.

Et ad aliam interrogationem dixit:

In quel tempo che lui stava con Papa Paolo 4.° santa memoria, essendo io allhora in Venetia, sentivo alcuni che si maravigliavano che potessero convenire insieme, essendo il signor Camillo in quella città più presto suspetto che altrimente nelle cose della religione; imperhò non mi ricordo che fussero quelli tali che lo dicessero, nè con che ragione si movessero a dirlo,

Interrogatus si ipse dominus constitutus scit vel audivit a quo ita in fide fuerit instructus dictus dominus Camillus,

Respondit: Io non l'ho mai inteso che egli havesse in ciò altro maestro che Sancto Paulo, secondo che lui medesimo diceva, et quello credo che studiasse da sè senza commento, nè altro precettore che lo spirito di Dio, come pur soleva dire lui medesimo, il quale diceva ancora esser stato per un tempo tenuto da Dio sotto la legge, et che poi a un tratto se li era manifestata la luce del Evangelio per gratia et misericordia del medesimo Dio: et questo è tutto quello ch'io posso dire del fatto suo.

Et dicentibus dominis, quid intelligebat dictus quondam dominus Camillus per jugum legis, cum jam diu lex Moysi, quoad ceremonias et judicia, cessaverit,

Respondit: Credo che volesse intendere che era stato pavido et timoroso, et che haveva atteso a macerare il corpo suo con cilicii, discipline et digiuni, pensando che in quello consistesse la sua salute, et che poi havendo

resguardato nella luce dell'Evangelio, si fusse assecurato et tranquillato nella sua conscientia più di quello ch'era prima, confidando non tanto nell'opere sue, quanto nelle gratie et misericordia di Dio.

Interrogatus, an dictus quondam dominus Camillus habuerit amicitiam vel conversationem cum dicta quondam domina Julia, vel cum quondam Victoria Marchionissa Piscariae, et cum illustrissimis dominis cardinalibus Polo, Morono, Contareno, Priulo et Flaminio, vel aliis similibus,

Respondit: Con la signora Donna Giulia non so che havesse mai commertio niuno, nè credo che si vedessero mai insieme, ma con la signora Vittoria Colonna credo bene che havesse qualche conoscenza, se non per altro per esser il ditto sig. Camillo stato molto amico del reverendissimo cardinale Polo, et per consequente del Priuli et del Flaminio. Di Morone non dico nè sì, nè non, perchè non ne so nulla *in causa scientiae*, et del Contarino credo che fusse amico, e così del Bembo (100).

Interrogatus, an saltem dicta domina Julia et dictus dominus Camillus invicem haberent aliquam notitiam de se ipsis circa materiam religionis,

Respondit: Torno a dire che non so che havessero insieme alcuno commertio, imperò potrebbe essere che almeno per mezo mio havessino havuto notitia l'un de l'altro, et che si fusseno amati *etiam hoc nomine*, havendo buona opinione l'uno dell'altro circa le cose della religione.

Interrogatus si de eo cum dicta domina Julia habuit aliquem particularem sermonem,

Respondit: Non mi ricordo, ma anchora questa è cosa contingente.

Interrogatus si ipse dominus constitutus quandoque

interfuit sermonibus habitis inter eundem quondam dominum Camillum et dictum quondam cardinalem Polum, Flaminium, Priulum et Marchionissam Piscariae,

Respondit: Nè ancora di questo mi ricordo, ma è cosa che può esser accaduta facilmente.

Interrogatus, an quandoque dictus dominus Camillus declinaverit ad ipsius domini constituti hospitium Romae, vel Venetiis,

Respondit: Mi fece quel signore alcuna volta quel favore di venire a scavalcare a casa mia venendo della Mentana a Roma per qualche suo negotio, ma non si fermava più che un mezo giorno, cioè desinava meco, et poi, fatti li suoi negotii, se ne tornava a casa sua a cena, et questo fu l'anno 1547, nel qual tempo il cardinale Polo era a Bagnarea.

Interrogatus si scit vel novit quae particularia colloquia intercedebant inter dictum quondam Camillum et dictum dominum cardinalem Polum, Flaminium et Priulum, et de causa eorum amicitiae et dictae dominae marchionissae,

Respondit: Io non posso testificare se non di quello che ho visto et udito, però dirò quello che mi ricordo esser passato tra li sudetti, ragionando insieme in presentia mia, nel qual ragionamento intervennero anchora doi monachi di Santo Benedetto, che fu il parlare delle tentationi che pativa l'huomo christiano parte dalla carne, parte dal diavolo et parte dal mondo; nel qual proposito il signor Camillo s'allargò et distese più che tutti, confessando tanto apertamente et ingenuamente l'infirmità et fragilità che sentiva in se stesso, che, come dette grande edificatione a tutti quelli che eravamo presenti il vedere tanta humiltà in quel signore, così harebbe forse dato non poco scandalo ad altri che fussino

stati più infermi di noi, o per dire meglio di quelli signori che intravennero a tali discorsi.

Quanto mo alla causa della amicitia che era fra il detto signore et il cardinale Polo et gli altri nominati di sopra, cioè il Flaminio et Priuli, non so che pensare che fusse per altro che per rispetto della religione, amirando il Cardinale quella vivacità et abundantia di spirito che Dio haveva dato al sig. Camillo, tanto magiormente quanto era più rara in uno della professione sua militare, et essendo d'altra parte ammirata sua Signoria illustrissima da esso signore per le gratie et doni di Dio che risplendevano in lei: et li altri doi credo che similmente si movessero ad amare il sig. Camillo per la medesima causa.

Quanto alla signora marchesa, quanto ho detto non so certo che fusse amicitia tra loro, ma son inclinato più presto a credere di sì che altrimente, per la medesima causa.

Interrogatus, quae item causa amicitiae intercedebat inter eundem dominum Camillum et reverendissimos dominos cardinales Contarenum et Bembum,

Respondit: Credo che col Contareno potesse facilmente esser stata causa del amicitia la religione, ma col Bembo non mi so imaginare altro l'essere il signor Camillo stato a servitio della serenissima Signoria di Venetia sua patria, oltre a quella causa generalissima che tutti li huomini virtuosi sogliono amarsi l'un l'altro.

Interrogatus si ipse dominus constitutus et dictus dominus Camillus alterutrum sibi scripserint aliquas literas, et de quibus,

Respondit: Non mi ricordo nè d'haverli mai scritto, nè d'haver receute soe lettere.

Interrogatus si ipse dominus constitutus scit vel audivit

saltem a suis complicibus dictum dominum Camillum cum eis, vel cum aliis hereticis vel de heresi suspectis conversatum esse,

Respondit : Non mi ricordo d'haver mai havuto notitia di tal cosa.

Interrogatus si dictus dominus Camillus aliquid pro causa ipsius domini constituti in urbe tractavit tempore felicis recordationis Pauli Papae Quarti,

Respondit : Io mi ricordo che mi venne in mente di scriverli, et ricordarlo che mi facesse qualche favore apresso sua Santità ; ma poi mi retenni pensando, o che elli non l'harebbi fatto, o che facendolo non harebbe giovato.

Et dicentibus dominis si dictus Camillus habuit operam ut impetraret abbatiam ipsius domini constituti, ut illam sibi incolumem conservaret,

Respondit : Io intesi bene che un suo secretario, o altro principale ministro procurò di ottenere per mezo del detto signore la detta badia, ma non intesi già che lo procurasse nè di ordine del detto suo patrone, nè a quel fine che le Signorie Vostre dicono.

Et infra folio 375 : Se il Biffoli fusse quel galant huomo che doveria essere, potria fare poco danno a Carnesechi l'havere il suo adversario ottenuto l'*exequatur*, perchè salverebbe facilmente la pagha del maggio passato con mostrare di restare creditore di Morone, et avanti che fosse matura quella di ottobre, potria essere che le cose tornassero al suo luogo. Ma io non aspetto niente di buono da quel huomaccio, se già Donna Giulia, con la sua destra et gentil maniera, non ottenesse da lui quel che per l'ordinario non si può sperare dalla sua rude et difficile natura ; per il che fare bisognerebbe che la detta Donna Giulia mostrasse di havere servito

[illegible] assegnamento, pregan-
[illegible] vogliamo dire mezzano per
[illegible] Vostra Signoria adunque sarà con-
[illegible] interponendo ancor lei le parti sue
[illegible] a salvare quel poco che si
[illegible] naufragio, che sarà opera pia et ve-
[illegible] a lei.

[illegible] Essi ancora partito il sig. Luigi
[illegible] venetiano che stava già col cardi-
[illegible] che sia indisposto di febbre quar-
[illegible] intendo, si vuol fare portare a Venetia
[illegible] a me pare che sia mal consigliato.

[illegible] Et quel che dico del Priuli, quanto
[illegible] tornare da Inghilterra a Venetia pa-
[illegible] mal consegliato, volevo intendere parte
[illegible] dispositione e fiacchezza, et parte
[illegible] mal predicamento apresso al Papa,
[illegible] a proposito il venire suo da queste
[illegible]

*[illegible] decimi Decembris 1566, et ex li-
[illegible] dominam Juliam sub die 16
[illegible] 1550, folio 379:*

[illegible] amico li scrive che, ancor che di
[illegible] universalmente mal giuditio, haveva
[illegible] di buon luogo che le cose non
[illegible] come si diceva; et io l'ho tanto
[illegible] creduto, quanto che si confronta con quel
[illegible] sono un gran Chietino a uno che
[illegible] subito, cioè che il Papa non po-
[illegible] Morone, et perciò havea com-
[illegible] al benigno, non potendo, come vorria,
[illegible] che mi ha dato grandissima conso-
[illegible] tutti quei respetti che Vostra Signoria può

pensare, et specialmente perchè, quanto più si scuopre l'iniquità del Papa contra di Morone, tanto più facilmente saranno scusati quelli che non hanno voluto rimettersi alla discretione et al giuditio suo.

Et infra, folio 380:

Interrogatus qui erant illi respectus propter quos magnam consolationem accepit ex spe liberationis illustrissimi domini Cardinalis Moroni, ut in eisdem literis,

Respondit: Quelli medesimi che ho tante volte detti et repetiti, quali dico che detta Signora poteva da se medesima pensare, perchè gli n'havevo scritto molte volte, et lei con il suo buon discorso (*così*) se lo poteva facilmente imaginare.

Interrogatus, qui erant illi facilius excusandi qui noluerant se remittere discretioni et arbitrio recolendae memoriae Pauli Papae Quarti,

Respondit: Poi che le Signorie Vostre vogliono ch'io dechiari le cose chiare per maggior mia confusione, dirò che era uno io di quelli, et allhora non credo che volesse intendere d'altri che di me stesso.

Et infra, folio 384: *Ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam diei* 24 *Junii* 1559:

Vostra Signoria doverà havere inteso i progressi del male del Papa, et il giuditio che se ne faceva dagli intendenti; però non entrerò in dirne altro se non che la conforto ad havere pacientia, confortandosi con la speranza che al incontro si può havere della salute et liberatione di Don Bartholomeo et di Morone, et della restitutione di Carnesecchi.

Et infra folio 386:

Et la consolatione che al incontro li propongo della liberatione di Morone et di Don Bartholomeo, et della

restitutione mia, era fondata nella affettione ch'io sapevo che la portava a tutti tre noi.

Et infra eodem folio 386, *loquens de morte felicis recordationis Pauli Papae Quarti, subjungit haec verba, videlicet:*

Harei ben caro che, havendo a seguire l'effetto, seguisse qualche dì avanti al termine destinato a Morone, perchè mi batte il cuore di paura per il sinistro giuditio che ne sento fare da ogni banda: pure sia anche in questo fatta la voluntà del Signore.

Et infra, folio 387:

Et l'effetto che dico che harei havuto caro che, dovendo seguire, fusse seguito qualche giorno avanti al termine destinato a Morone, volevo intendere per la verificatione del sudetto pronostico. Ma qual fusse il termine destinato a Morone non mi posso ricordare, ma se ne potranno ricordare li Cardinali ch'erano allhora sopra l'inquisitione.

Interrogatus, quod erat sinistrum judicium quod ab omnibus de dicto illustrissimo domino cardinali Morono fiebat, et propter quod cor ipsius domini constituti trepidabat pavore prout in eisdem literis,

Respondit: Il sinistro giuditio ch'io dicevo sentire fare universalmente da tutti di quel signore era, che non fusse per uscire di quel giuditio senza qualche notabile danno et vergogna sua; et la causa perchè dicevo che mi batteva il cuore di paura, era parte per l'affettione che portavo al detto signore, et parte per l'interesse mio proprio, essendo congionto col suo per li rispetti detti di sopra.

Per l'ultimo atto della mia tragedia intendevo la combustione della statua, intendendo per *tragedia* la persecutione.

Ex constituto diei undecimi Decembris 1566, *ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die* 8 *Julii* 1559, *fol.* 393 :

Di Morone ho megliore speranza che mai per un avviso che ho dalla sua propria sorella, alla qual egli ha scritto di propria mano che sta bene, et spera di star meglio con mostrarsi molto consolato et allegro. Donna Isabella et Galeazzo Caracciolo sono finalmente arrivati là dove si aspettavano, il primo (*per*) abboccarsi con un suo figliuolo et fratello, et consultare con essi del luogo in che debba fermarsi, et del modo d'intertenersi, l'altro non so perchè causa si sia (*mosso*) di là dove stava, se non è per suspetto della guerra, che s'intende sia per farsi in quelle parti. Ma sia per quel che si voglia, se vede poca stabilità, et forse meno contentezza in loro; onde vengo tanto più a conoscere la prudentia de' consigli di Donna Giulia, havendo compassione a quelli che non l'hanno ascoltati nè obediti, benchè non posso credere che essendosi mossi con buono et puro zelo non sieno per cooperare in bene ancora i suoi errori.

Ex constituto diei duodecimi Decembris 1566, *et literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die* 29 *Julii* 1559, *folio* 42 :

Ho visto quanto li haveva scritto l'amico suo circa il fatto di Morone, et secondo tale avviso fo conto che al ricevere di questa, o poco di poi, si doverà sapere costì l'essito che harà havuto il negotio, qual voglio sperare che habbia a essere conforme al desiderio di tutti i buoni, poichè il Papa, per quanto ho inteso di ottimo luogo, si commincia a mostrare più benigno et clemente del solito verso di lui, il che è interpretato da Carnesecchi per un segno evidente che il Papa non trovi la

via di condennarlo, et perciò voglia mostrare al mondo che sia stato liberato per gratia più tosto che per giustitia. Quel che m' ha non poco confermato questa speranza è l'havermi fatto intendere una sua sorella che sta in Milano, che esso Morone li ha scritto a questi giorni una lettera di sua mano, per la quale mostrava di stare allegro et sicuro che le cose sue havessino a passare bene, il che piaccia a Dio che n'esca così in effetto. Fratanto crederei fusse molto a proposito che il Biffoli et il Fulgione fussino persuasi del medesimo, acciocchè andassino di megliore gambe in fare quello che fusse in beneficio di Morone, et non havessino tanta paura delle minaccie che vengon loro fatte da parte di Trani, che li facesse prevaricare così indegnamente; però prego Vostra Signoria a fare intendere a Donna Giulia che, oltre a gl'altri amorevoli uffitii che in sin qui ha fatto in questa materia, si desidera da Carnesechi che faccia ancor questo, con quelli mezzi et modi che giudicarà più oportuni, ingegnandosi sopra tutto di fare capaci ambo due li sopradetti, che succedendo le cose di Morone conforme alla speranza et al dovere, la badìa tornerà al suo luogo, non ostante che Carnesechi restasse escluso, il che non si crede habbia a esser in alcun modo. Et circa questo basti.

Et infra, folio 405:

Ostenso ipsi constituto alio capitulo earundem literarum, videlicet: Del Priuli non risposi per l'altra a V. S. per non sapere che dirli; et bene che hora ne sappia così poco come allhora, ho però voluto dirli almen questo, ch'io non ne so cosa alcuna da due mesi in quà, et gl'ultimi avvisi che si hanno di lui promettono che partirebbe tosto di quel isola per passare in Fiandra, et poi in Italia; ma il non essersi poi inteso altro mi

dà a credere che egli sia per seguire il consiglio di Donna Giulia, di non tornare in queste parti avanti la partita del Papa, la qual per quel che s'intende si va ogni dì più prolungando.

Quo per eum viso et lecto, et super eo interrogatus,

Dixit: Approvo il disziferato; et il consiglio ch'io dico che pensavo dovesse seguire il Priuli era d'intertenersi in quelle parte, o altrove senza venire in Italia, durante la vita del Papa; il qual consiglio tengo per certissimo che non li fusse dato altrimente dalla signora nè per lettere, nè per ambasciata, sì ben ho detto così, havendo io voluto inferire che lui farebbe da se stesso quello che già lei haveva giudicato che egli dovesse fare.

Et dicentibus dominis, quare ergo scribit dictum Priulum secuturum esse consilium dominae Juliae si illud nesciebat,

Respondit: Non mi occorre altro di quello che ho detto.

Interrogatus si dicta domina Julia et dictus dominus Priulus sibi invicem scribebant,

Respondit: Non si scrissero mai l'un l'altro ch'io sappia, nè tampoco scrissi io al detto Priuli, da che si partì d'Italia con il cardinale Polo insino alla morte sua.

Et infra, folio 408: *Loquendo de Oliverio* (101) *magno cancellario Galliae,*

Interrogatus de quibus tunc parce loquutus est, et an de rebus fidei,

Respondit: Non mi ricordo particularmente de' propositi che si tenessino allhora, ma furno di cose di lettere più che d'altro, et fra l'altro si parlò di versi latini del Vida et del Flaminio, et furno tutti doi lodati da lui come buoni poeti, et del flusso et reflusso del mare; et perchè era allhora sede vacante, et non si parlava quasi d'altro in quella corte che della creatione del

nuovo Papa, fu ragionato ancora di questo, et egli sentiva bene del cardinal d'Inghilterra; et di cose di religione non parlamo altrimente ch'io mi ricordo, et benchè che egli fusse allhora in qualche concetto di havere opinioni nove circa la religione, non di meno io non possetti comprenderlo dalli suoi ragionamenti.

Ex constituto ejusdem diei 14 Decembris 1566, fol. 409.

Interrogatus si ipse dominus constitutus cognovit eundem Robertum Stephani (102), *et quae fuit causa cognitionis,*

Respondit: Io lo conobbi in Parigi, essendo io stato alla bottega sua, et, per conoscerlo, essendo huomo famoso et eccellente nella sua professione, et parte ancora per ricercarlo che volesse stampare certi hymni del Flaminio *De rebus divinis*, composti da lui puoco inanzi alla sua morte, et stando amalato, et indirizati a madama Margarita sorella del Re, et hora Duchessa di Savoya, con una epistola nuncupatoria a lei, il che a pena impetrai da esso, mostrando lui, non so perchè, farne poco conto; ma credo fusse per essere l'opera piccola et di poco guadagno, et lui occupato in altre cose di più importanza: pur con tutto ciò li stampò.

Interrogatus si ipse dominus constitutus praesentavit deinde vel ante dictos hymnos praedictae illustrissimae dominae Margaritae,

Respondit: Li presentai scritti a mano inanzi che fussero stampati, alla quale furono grati, et per il subbietto, et per esser stati indirizzati a lei dall'authore, il quale però non li mandò altrimente in vita nè a lei, nè a me, ma mi furono mandati doppo la morte sua dal Priuli, come cosa dovutami *quasi hereditario jure.*

Interrogatus si habuit aliquam aliam amicitiam cum eodem Roberto Stephano, et quid deinde de illo actum fuit,

Respondit: Non hebbi altra domestichezza seco, sì

per la diversità delle occupationi dell'un et di l'altro, sì ancora perchè egli stette puoco da poi ch'io l'hebbe conosciuto a togliere *grabbatum suum* et andarsene a Genevra, dove credo poi che sia morto, et che sia restato in luogo suo un suo figliuolo non meno literato et sufficiente di lui in quel mestiero.

Ex constituto diei xv *Decembris* 1566, *et folio* 412, *ex literis eisdem:*

Di Moroue, per quanto intendo, non si farà cosa alcuna, non potendo il giudice condennarlo per giustitia, nè assolverlo con l'honor suo; pur tosto si chiariremo di quel che habbia a esserne.

Et infra, folio 415:

Interrogatus si causa ipsius domini constituti et praedicti illustrissimi domini cardinalis Moroni erat adeo annexa et conjuncta, ut altera sine altera expediri non posset,

Respondit: Non c'era altra congiontione che quella che ho detto di sopra nelli altri constituti, secondo la quale non dependeva la espeditione dell'una causa da quella dell'altra, ma dependeva bene la rovina dell'una da quella da l'altra, cioè la mia da quella del cardinale, et non *e converso*, et questo per li respetti detti di sopra.

Et dicentibus dominis, an aliter crediderit, et propter aliam causam, ita ut, uno liberato, alius condèmnari non posset, vel e contra,

Respondit: Non so pensare come potessi essere tanta coniontione della causa mia con quella del suddetto signore, non havendo io mai saputo di quello che lui fusse accusato.

Et replicantibus dominis, quod cum, ut praemittitur ab ipso domino constituto, reperiatur scriptum, necessario praesupponitur quod causa amborum esset conjuncta

propter alios respectus quam abbatiae, nam liberatio et condemnatio supponunt essentiam causae, et continentiam circa ambos ipsos connexitatis seu complicitatis,

Respondit: Può essere ch'io habbia scritto così come le Signorie Vostre dicono, perchè havendo io sempre presupposto che la principal causa che inducesse la sancta memoria di Papa Paulo Quarto ad inquirirmi et citarmi, fusse la speranza di dovere per mezo mio intendere delle cose per le quali havesse potuto condemnare il cardinale d'Inghilterra et Morone, ne seguitava che, essendo l'uno morto et l'altro liberato, dovesse conseguentemente esser libero anch'io, et, se non totalmente, ch'io non havesse a comparire più in giuditio, almeno in tal modo che *mitius mecum actum fuisset.*

Et instantibus dominis ut ipse constitutus velit formiter respondere praecedenti interrogationi,

Respondit: Io dico prima che non mi ricordo d'haver scritto queste parole, poichè quando pure l'habbia scritto, l'ho scritto in quel senso che ho detto di sopra, intendendo che liberandosi l'uno di noi, cioè Morone, dovesse essere libero anch'io, o *saltem* a migliore conditione che prima, et che condennandosi pure esso Morone, io dovesse fare quasi la medesima iactura che lui, per li rispetti altre volte detti. Ma non posso haver inteso in alcun modo che dalla liberatione, o condemnatione mia dependesse quella di Morone. Et se le parole dicono altrimente, bisogna che sia stato per errore commesso nel scrivere.

Et monitus ut velit exonerare suam conscientiam, et deponere veritatem circa praemissa de quibus interrogatur, et per suas literas convincitur, nec potest esse verum ut aliud scripserit quam res se se habuerit,

Respondit: Io ho detto sincerissimamente quello che

mi occorreva intorno a ciò, nè harei potuto dir altro se fussi stato al conspetto di Dio, il quale chiamo in testimonio di questa verità.

Et infra, folio 417:

Quel atto di comedia, o vero di tragedia che Vostra Signoria scrive che si doveva fare, non è stato di poi fatto altrimente ch'io sappia, et pure doverei saperlo, dovendo Carnesecchi esser uno delli istrioni. Perchè si differisca non so imaginarmelo, ma mi giova di credere che non facendosi inanzi che si vegga l'essito di Morone, il qual si spera che habbia a essere a nostra satisfattione, non sia per farsi poi con intervento della persona di esso Carnesechi, perchè la causa loro è talmente congiunta, che non pare quasi si possi, liberandosi l'uno, honestamente condemnare l'altro. Pur questi son conti del orco, come si dice a Napoli, et dove non si procede con ragione è difficile l'accettare così i discorsi. Ho confortato Carnesechi da parte di Vostra Signoria con gli argumenti et essempli addutti da lei molto più et accomodatamente in questo proposito; et benchè si fusse assai confortato prima per se stesso, ha però presa gran consolatione di vedere che il senso di essa si conforma al suo.

Che Valdesio habbia a trovarsi ancor lui in tal compagnia, non ho inteso in sin qui cosa alcuna; ma non son alieno dal crederlo, sapendo la colera che il Papa ha contra di lui, et ben ch'io sia quasi forzato a desiderarlo per honor di Carnesechi che altrimente, non mi parebbe fusse molto bene accompagnato con quel riverso di Galeazzo Caracciolo, et d'altri simili a lui. Non di meno mi dorrebbe per rispetto di Donna Giulia, per tutti gli altri interessati: ma se sarà destinato così bisognerà havere pacientia di questo come delle

altre cose che ne accascano contra il senso et voluntà nostra, ringratiando con tutto ciò Dio della benignità et misericordia che usa con noi ancora quando ne castiga: et di ciò basti.

Et infra, eodem folio 417:

Et dove parlo delli eletti di Dio, intendevo che fusse compresa ancor lei in quel numero per le tante gratie et doni che Dio li haveva dati, et particularmente per la cognitione dell'articulo della giustificatione per la fede.

Per l'atto della commedia et di tragedia voglio intendere quella prelibata combustione della statua, la qual dico che non facendosi inanzi che si vedesse l'essito della causa di Morone, pensava non doversi fare altrimenti con intervento della persona mia, volendo intendere che non sarria compreso nel numero delli altri che, secondo questa lettera, pare fussero condemnati a tale combustione. Quanto alla congiuntione che dico essere tra la causa mia et quella di Morone, mi remetto a quello che ho detto di sopra, confermando il senso già dato alle mie parole per vero et genuino.

Per quello che dico di desiderare per conto mio particulare che il Valdes fusse compreso nel numero delli condemnati a tale combustione, voglio inferire che non mi sarei vergognato tanto di havere in mia compagnia lui, come Galeazzo Caracciolo et li altri suoi complici, per esser questi già stati dechiarati heretici non solamente da questo santo Officio, ma dal giudicio universale del mondo, dove di Valdes si poteva dubitare si fusse stato condemnato per tale per ragione o a torto.

Quali fussero li altri simili a Galeazzo Caracciolo non mi ricordo, ma credo che fussero di quelli che erano a Genevra inquisiti et condemnati da questo santo Officio.

Et dico che mi sarei al incontro doluto che il signor

Valdes fusse stato in quel numero per rispetto della signora et delli altri interessati, perchè essendo stato lor maestro, harriano participato ancor essi d'ogni sua nota et infamia; et per interessati intendo i discipoli di esso Valdes da me nominati altre volte.

Et per quello che dico: *se sarrà destinato così, bisognerà haver pacientia*, non intendevo di quel destino absoluto che induce necessità, ma lo dissi per *modum loquendi*, come si usa ordinariamente, et del resto approvo la disziferatione.

Interrogatus nonne per ea verba, videlicet: Ringratiamo con tutto ciò Dio della benignità et misericordia che usa con noi ancora quando ne castiga, etc.: *Ostendit se et alios inquisitos et contumaces pro crimine heresis in sancto Officio esse in gratiae statu*,

Respondit: In verità io non credo che pensassi allhora a questo, ma che scrivessi quelle parole simplicemente. Pur mi contento d'ogni interpretatione che alle Signorie Vostre piacerà di dare loro.

Ex constituto diei 16 *Decembris* 1566, *et in quodam capitulo earundem literarum, follo* 422:

Del signor Priuli è un tempo che non si ha nuova alcuna, et per gl'ultimi avvisi si intese che stava bene et designava di venirsene in Italia, ma credo sarà più savio in fatti che in parole.

Se Morone sarà liberato, come si spera, et il Fulgione non habbia già pagato a chi non devea, voglio credere che sia per tenere in mano et non si lasciare indurre da falso timore et minaccie a far cosa che non convenga; imperò importerebbe assai che li fusse fatto animo da Perez et da qualche altro, con prometterli al certo la vittoria.

Et infra:

Et per quello che dico di credere che il Priuli saria più savio in fatti che in parole, volevo intendere che lui ragionarebbe di tornare in Italia, ma in effetto si starebbe in quelle bande dove era.

Quel che in ultimo dico del Fulgione è cosa che appartiene alla badia di Evoli. Et la vittoria della parte che ha ragione, interpreto che volessi dire la recuperatione da farsi di detta badia per il Cardinale Morone, et approvo, se non l'havesse detto, similmente il disziferato del sopradetto capitolo.

Et infra, folio 427, et in eodem constituto:

Interrogatus, quae erat causa ut ipse constitutus tam vehementer optaret mortem Pauli Quarti Pontificis maximi, et, illa secuta, similiter gratulatus fuerit.

Respondit: Questo interrogatorio non mi pare che habbia bisogno di risposta, *quia res ipsa loquitur.*

Et ad aliam interrogationem

Dixit: Io non sono conscio d'haverlo desiderato, ma sì bene d'essermi rallegrato del caso successo, sperando di trovare più gratia apresso al successore di quello che havevo trovato apresso la Santità sua.

Et dicentibus dominis quod de praeoptata illius morte est convictus per plurimas literas suas, ut ex processu apparet, et ideo assignet aliam causam, et an propter liberationem aliorum qui de heresi inquisiti, vel carcerati erant,

Respondit: Può essere ch'io lo desiderasse più in effetto di quello che mi pareva sentire nel affetto, et che il desiderio fusse causato non solo dal interesse mio proprio, ma ancora da quello de' miei amici che si trovavano nel medesimo grado che io, et che potevano sperare per la morte sua il medesimo beneficio che io.

Interrogatus, an praeceperit magnum .... (gaudium)

insimul cum domina Julia praedicta, non solum ob interesse causae ipsius domini constituti, sed etiam ob gloriam Dei, scilicet quia opinabatur dictum Pontificem inique prosequi electos Dei ut vocabat qui vere erant haeretici, licet aliter ipse dominus constitutus reputaret illos,

Respondit: Quello ch'io dicesse in questa parte sarebbe per imaginatione, non potendomi ricordare di quello che scrivesse in quello tempo, però me ne remetto alle lettere di detta Signora et mie.

Et sic ostensis eidem domino constituto aliis suis literis ad eandem dominam Juliam datis Venetiis 22 *Augusti* 1559, *videlicet:* Illustrissima etc. O quanto è buono et misericordioso il Signore verso quelli che sono retti di cuore, cioè che confidano veramente in lui et in le sue promesse. Dicolo per essemplo che se n'è visto hora di fresco nel caso del nostro Carnesecchi, il quale, ancor in mezzo alla disperatione, ha mostrato sempre di sperare fermamente che Dio lo dovesse aiutare, e così è stato in effetto, del che mi rallegro con V. S. illustrissima, come di cosa che son certo li harà dato grandissimo piacere, et consolatione quando l'harà inteso, et non meno per la gloria di Dio che per l'interesse di esso Carnesechi tanto suo affettionato servitore. Il qual però non si può dire che sia ancora libero afatto di travaglio, non potendosi il mare doppo una così gran fortuna abonacciare così subito, ma ben si può sperare, anzi tenere per certissimo, che fra pochi giorni habbia a esser liberato del tutto.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Io approvo il disziferato, et non mi occorre altro per interpretatione di esso, se non che quello ch'io

dico che pensavo che la Signora si sarebbe rallegrata non meno per gloria di Dio, che per l'interesse mio, ha relatione a quello che dico nel principio della lettera, cioè che Dio è buono et misericordioso verso tutti quelli che si confidano in lui et nelle sue promesse, volendo inferire che è giusto et verace in osservare dette promesse, il che viene a resultare in gloria della Maestà sua.

Et dicentibus dominis, an potius ita scripserit quod arbitraretur ipse dominus constitutus dictum Pontificem divino judicio de medio sublatum propter inquisitionem in hereticos quam acerbissimam persecutionem ipse et illi appellitabant,

Respondit: Non mi occorre altro di quello che ho detto, cioè che il piacere che hebbi della morte del Papa fu per l'interesse mio et de' miei amici et patroni, come era il cardinale Morone et il signor Mario, Don Bartolomeo, et se altri erano allhora nel medesimo grado che loro.

Ex constituto diei 17 *Decembris* 1566, *et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die* 26 *Augusti* 1559, *folio* 429:

Io giunsi qui ieri, et subito intesi che c'era avviso per lettere delli 29 che Morone doveva esser liberato fra doi giorni, il che mi ha dato grandissimo piacere et consolatione, sì per rispetto di lui proprio, come per la speranza che ciò sia per facilitare conseguentemente la liberatione di Carneschi, et così me ne andrò tanto più allegro, et consolato alla volta della patria, donde spero di havere a cavare tutti gli aiuti et favori che si possono desiderare dal Duca di Fiorenza, che non saranno pochi, havendo hoggi di quel huomo, et per la vicinità et per l'autorità sua non poca parte nel elettione del nuovo Potestà. Et di questo basti.

Et infra folio 430:

Non voglio lasciare di ricordare a Vostra Signoria che saria bene confortare il Fulgione, benchè penso che la medecina debba operare per se medesima, a tenere in mano, non havendo ancora sborsato, quello che teneva di Morone, protestandoli che altrimenti porteria pericolo d'havere a pagare due volte.

Quibus per eum visis et lectis, et super eisdem interrogatus,

Respondit: Io ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quanto alla interpretatione dico che la speranza ch'io dicevo di havere che la liberatione di Morone dovesse conseguentemente facilitare la mia, era fundata parte in vedere che questo santo Ufficio havesse, doppo la morte del Papa, cominciato a rimettere quel rigore con che era solito procedere prima contro li rei, et parte nella persuasione che havevo che la autorità et reputatione di quello signore, poi che era restituito in libertà, dovesse non poco suffragare alla causa mia, et apresso al Papa futuro, se pure non fusse caduta la sorte sopra di lui, et apresso a quelli che havessero havuto essere giudici della mia causa, del che però restai ingannato, perciò che sua Signoria illustrissima o non mi prestò aiuto nè favore di sorte niuna, o se lo fece lo fece tanto secreta e cautamente ch'io non ne seppi mai niente. Non mi riuscì già così vana la speranza che havevo nel favore del Duca mio signore, havendomi sua Eccellenza caldamente raccomandato non solamente al ambasciator suo ch'era qui allhora con imponerli di fare ogni opportuno officio per me et per la causa mia, ma ancora scritto di suo pugno al Papa in raccomandatione d'essa.

Et infra folio 432:

Interrogatus si ipse dominus constitutus gratulatus est, et propter quam causam, de liberatione illustrissimi domini cardinalis Moroni,

Respondit: Io me n' rallegravo per le cause che ho dette poco di sopra, le quali, *etiam tacente me*, mi pare che si potessero facilmente imaginare da loro.

Interrogatus si ipse dominus constitutus optavit summum Pontificatum deferri eidem illustrissimo et reverendissimo domino cardinali Morono,

Respondit: E ancor questo mi pareva che le Signorie Vostre potessero imaginare, senza prendere fatiga di dimandarmene altrimenti, havendo per li constituti superiori visto quanto io sia servitore a quel signore.

Et ad aliam interrogationem dominorum,

Respondit: Desideravo vedere il detto signore Papa, perchè speravo che dovesse essere così espediente alla Repubblica christiana, atteso la bontà et prudentia di tale subbietto, et inoltre utile et commodo a me ancora per l'antica servitù che ho già detto d'havere con sua Signoria illustrissima.

Interrogatus an quandoque ipse dominus constitutus asseruerit quod si dictus dominus cardinalis fieret Papa, nimis foelix foret mundus, et propter quam causam,

Respondit: Perchè io reputo che la felicità et infelicità del mondo consista principalmente in esser retto et governato o da buoni o da mali Principi, et questo così *in temporalibus* come *in spiritualibus*; però sperando io, come ho detto di sopra, che Morone dovesse esser un buon Papa, ne seguita che il mondo, intendendo del mondo spirituale et christiano, dovesse esser felice in tal parte.

Et dicentibus dominis an potius id dixerit quod ipse dominus constitutus crederet dictum dominum Cardinalem

tenere aliquas recentiores opiniones circa fidem, puta de justificatione ex sola fide, cum similibus, et propterea esset illustraturus Ecclesiam Dei, abrogando ritus catholicos, qui hereticis superstitiosi videntur,

Respondit: Io, come credo d'havere detto altre volte di sopra, non ho mai havuto certa notitia di quello che quel signore si sentisse circa l'articulo della giustificatione, o altre opinioni nove circa la religione, et però non potevo havere questa mira quando io desideravo l'assumptione sua al pontificato, ma bene confidavo che, quando fusse stato in quel luogo, havendo egli notitia più che nissun altro delle infirmità che pativa la republica christiana, per occasione di tante et così diverse heresie che sono in essa, egli dovesse esser più atto a medicarle et sanarle che forse alcun altro di quel collegio, et che dovesse succederli la cosa tanto più facilmente, quanto harria havuto maggior credito et reputatione, non solamente apresso li altri principi et nationi della Christianità, ma ancora apresso quelli d'Alamagna, per esser stato molti anni Nuntio, et ultimamente legato in quella provincia, et haver dato gran saggio della bontà, integrità et prudentia sua generalmente a tutti quelli che l'hanno conosciuto et conversato in quelle parti.

Interrogatus quae media dictus dominus Cardinalis habebat, seu habere poterat ad medicandas et sanandas infirmitates reipublicae christianae,

Respondit: Io non so che havesse in ciò altri mezzi che la buona intentione, accompagnata col giuditio et con la prudentia et humana et spirituale insieme, et la fede et il credito che harebbe havuto con le parti con le quali havesse havuto a trattare, i quali mezzi, al parer mio, sono i megliori et più efficaci che si potessero desiderare per condurre una tale impresa.

Interrogatus si non habebat certam notitiam quid sentiret ipse dominus Cardinalis circa aliquas opiniones ut supra dixit ipse dominus constitutus, ergo saltem habebat aliquam dubitabilem,

Respondit: La verità è quella che ho detto di sopra, non negando io però di non havere havuto *saltem* qualche leggiera suspitione che sua Signoria illustrissima non fusse abhorrente, nè aliena in tutto dal articulo della giustificatione, prima per esser stato lungamente in Alamagna et intervenuto nelle diete et colloquii dove si è trattato di simile materie, poi per la stretta amicitia et conversatione che haveva col Priuli et col Flaminio, quali, come altre volte ho detto, tenevano tale opinione: Imperò tale suspitione è cessata del tutto in me, da poi che ho visto per esperientia, come ha potuto vedere ancora tutto il mondo insieme, quanto sua Signoria illustrissima sia veramente catholica; et questo intendo per le attioni così della prima, come della seconda legatione sua al Concilio di Trento, oltre al tenore continuato della vita sua catholichissima.

Et ostensis eidem domino constituto aliis suis literis datis Florentie 2.ª Septembris 1559 ad eandem dominam Juliam, in eo capitulo, videlicet: Avanti che partissi di Bologna intesi la honorata liberatione et assolutione del cardinale Morone, et me ne rallegrai particularmente per amor di Carnesechi, reputandola quasi una caparra della sua. Così piaccia a Dio ch'io mi habbia similmente rallegrare della essaltatione di quel signore a quella degnità et grandezza che per giuditio di tutti i buoni meritamente se li conviene. Ma di questo ho assai maggior desiderio che speranza, perchè saria troppo felice il mondo. Qui ho trovato in grand'opinione di papato Carpi, Puteo, Medici, Montepulciano et Cesis, et il

terzo maggior di tutti, il che credo nasca dalla affettione che li porta questo nostro principe, quale si tiene che debbe havere non poca parte in cotale electione.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Respondit: Io approvo la disziferatione, et le cause per le quali dicevo di repulare che la liberatione di Morone fusse quasi come una caparra della mia sono le medesime che di sopra ho detto.

I buoni, per giudicio de' quali dicevo augurarsi o doversi il papato a Morone, erano, secondo me, tutti quelli che erano desiderosi del ben pubblico della Cristianità.

Interrogatus si ipse dominus constitutus summopere gratulatus est de incendio palatii sancti Officii apud Ripettam de Urbe in obitu felicis recordationis Pauli Papae Quarti,

Respondit: Non posso negare con buona conscientia ch'io non me ne rallegrasse, parte per l'interesse mio et parte per quello d'altri miei amici, et questo presupponendo che per tale incendio si dovesse facilitare l'espeditione della causa mia et della loro insieme.

Interrogatus an tribuerit divino judicio dictum incendium propter severam animadversionem in haereticos,

Respondit: Non mi ricordo d'avere nè detto nè scritto tal cosa, ma non sarebbe gran fatto, havendola sentita così nel animo mio, non già in quanto alla severità et rigore che si usasse allhora da quel santo Ufficio contra quelli che non erano reputati da me per tali, come *verbi gratia* erano quelli che non erano accusati d'altro che d'haver tenuto l'articulo della giustificatione per la fede, secondo la dottrina di Valdes.

Interrogatus an consequenter gratulatus fuerit liberationi tunc factae eorum qui de haeresi inquisiti detinebantur in eodem palatio,

Respondit : Io credó che mi rallegrasse prima della liberatione de' miei amici, et poi conseguentemente di tutti quelli che pensavo che fussino nel medesimo grado d'innocentia che loro.

Interrogatus quare praedictos ipse dominus constitutus innocentes crederet, cum in aliquibus erroribus essent impliciti, et legitimis indiciis praecedentibus detinerentur,

Respondit : Quando io li tenevo per innocenti presupponevo che non havessero altra colpa che di havere tenuto quel prelibato articulo della giustificatione per la fede, il quale, come altre volte ho detto nelli superiori constituti, credevo in quel tempo che fusse conforme alla vera dottrina catholica et apostolica, sì bene da alcuni secoli in quà, o per negligentia de' pastori, o per ignorantia de' predicatori, o per malitia de' falsi dottori della Chiesa fusse stata obliterata et oscurata la vera intelligentia di esso articulo.

Et ostensis eidem constituto reliquis capitulis earundem literarum, videlicet :

Vostra Signoria harà inteso come la santa Inquisitione è morta di quella morte istessa di che era solita di fare morire li altri, cioè di foco; et certo è stato caso notabilissimo, dal quale pare che si possa fare giuditio, che alla divina clementia non piaccia che quell'ufficio si exerciti da mo avanti con tanta austerità et rigore, come si è fatto per il passato, ma che si procedi in essa con quella carità che è stato instituito dalli Pontifici passati, et che la qualità del negotio ricerca. Sonmi grandemente rallegrato della liberatione di Don Bartholomeo, et mi pare un hora mill'anni di vederlo et abbracciarlo, sì come anche il sig. Mario, benchè di lui mi son rallegrato prima che adesso. Quanto al fatto di Carnesechi,

non so alcun dubbio che non sia per passare tutto come si desidera, sì per la innocentia sua, come per l'autorità delli intercessori che saranno molti, ma il principale il Duca di Fiorenza, il quale promette di mettere arme et cavalli per aiutarlo et ritornare in stato. Et se li può credere, havendone già dato assai conveniente caparra. Vostra Signoria adunque potrà stare di buona voglia quanto a questa parte, et sperare di haverlo a vedere tosto in quelle bande.

Et in eodem constituto, et ex literis ejusdem ad eandem sub die 9 *Septembris* 1559, *folio* 436:

Io m'ero rallegrato prima della partita del Papa per tutti i rispetti et publici et privati, ma hora me ne rallegro tanto maggiormente, havendo inteso che, se non partiva così tosto, haria dato la stretta ancor a Donna Giulia, il che voglio credere sia stato cagione di farlo partire avanti che forse non haria fatto per l'ordinario, cioè che Dio habbia così permesso per salvare Donna Giulia, et, per amor suo, tutti gl'amici et servitori suoi, sì come salvò ancora S. Paulo insieme con tutti quelli ch'erano nella medesima nave con lui, di che sia ringratiata sempre la divina bontà et misericordia, *et cetera.* Ho preso singularissimo piacere d'intendere per la sua il ben essere di Don Bartholomeo, sperando il medesimo del sig. Mario, ancor che ella non ne dica nulla. Parmi un'hora mill'anni d'haver qualche ragguaglio da lei del rapporto che li harà fatto il diligentissimo Manzone delle cose pertinenti alla nostra comune causa, presupponendo che habbia, col mezzo di quelli reverendissimi suoi amici et parenti, penetrato insino in Sancta Sanctorum, et che habbia, come si dice, messo le mane nelle piaghe.

Et infra folio 437:

Quanto a quel che dico di essermene rallegrato tanto maggiormente per l'interesse suo particulare, havendo inteso che si doveva procedere contra di lei se il Papa non moriva, posso dire con verità che ciò mi è stato tanto nuovo come se non l'havesse mai inteso, et però non si può dire che sia convitto in questa parte di mendacio, per haver io negato di sopra di haver havuto di ciò notitia, essendo stato per defetto di memoria, et non d'altro.

Et per la nostra commune causa, della quale scrivo d'aspettare con desiderio d'intendere il raporto che n'havesse fatto il Manzone, non so s'io m'intendessi della causa sua, o della mia, ma qualunque se fusse delle due se poteva in ogni modo chiamare commune, essendo, per la congiontione che era tra noi, reputata da ambedue l'un et l'altro per propria, benchè, come ho detto di sopra, io non sapesse quello che in effetto se venesse a fare detto Manzone a Roma.

Et per quelli reverendissimi suoi amici et parenti, per mezo de' quali dico di credere che ella havesse penetrato in *Sancta Sanctorum*, cioè gl'intimi secreti della causa sua o della mia, o di tutte doi insieme, intendevo particularmente il Cardinale di Ferrara et Araceli et Mantova che dovevo dir prima.

Et infra folio 438:

Interrogatus qui erant illius omnes amici et clientes quos ejus servitores vocat, pro quorum salute Dei beneficio praedictus Papa praedefunctus est citius,

Respondit: Quelli che altre volte ho nominati in questo proposito, benchè allhora non credo che mi venesse in consideratione più l'uno che l'altro, ma che volessi intendere in genere di tutti quelli che fussero della medesima fede et religione che lei, et in somma quelli

che altre volte ho detto esser stati amici et discipuli di Valdes.

Ex constituto ejusdem diei XVIII *Decembris, folio* 441.

Interrogatus ipse dominus constitutus quem ex illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus potissimum optavit, sede vacante per obitum Pauli Quarti felicis recordationis Pontificem,

Respondit: Io desideravo principalmente Morone per li rispetti che ho detto di sopra, et *secundo loco* Mantova quasi per lî medesimi rispetti lui ancora, cioè perchè pensavo che dovesse essere un buon Papa, et perchè mi promettevo di lui ogni gratia et favore, havendo havuto anticha servitù et con sua Signoria illustrissima et con tutta la casa sua.

Interrogatus, praedicta domina Julia quem potius eorum Pontificem maximum futurum esse optabat,

Respondit: Non mi ricordo di questo particulare, ma credo che havesse quasi per indifferente l'un et l'altro, perchè se ben Mantova li era parente, ella faceva professione di non haver bisogno nè di lui nè d'altri, contentandosi dello stato suo, et per questo di desiderar che fusse in quel luogo un subbietto che lo meritasse, senza havere consideratione ad alcuno suo particulare interesse. Oltre che, per dire il vero, non mostrava di promettersi molto del sudetto Mantova, con tutta la parentela che fusse tra loro.

Interrogatus an sibi scripserit dicta domina Julia quod potius optaret dictum dominum Cardinalem Moronum Papam creari, et quibus ex causis,

Respondit: Io non mi ricordo che ella mi scrivesse espressamente questo di desiderare più tosto Morone che Mantova, ma ben si può arguire ch'ella nel animo suo anteponesse l'un a l'altro, poichè non ostante che

Mantova li fusse parente, pareva, per quello che mi ricordo, ch'ella desiderasse indifferentemente ambedoi. Quanto alla causa, non so pensare che fusse altro se non la poca confidentia che, come ho detto, haveva nel Cardinale di Mantova, et la grande opinione che teneva della bontà et valore di Morone.

Et paulo infra ex aliis capitulis earundem literarum :

Delle cose del conclave sarei inetto s'io volessi entrare in ragguagliare Vostra Signoria, perchè oltre al esser lei in parte che le può sapere così bene come me, quando ben io sapessi qualche cosa d'avantaggio non è da sperare che li possi esser nuova nel tempo che arriverà questa ; ma basta che il nostro Cardinal di Mantova è in tal consideratione che Vostra Signoria potrebbe ancora esser parente d'un Papa, onde io comincio da hora a inchinarmeli et pregarla che si ricordi di me quando sarà nel regno suo, benchè io in verità non lo spero per due cause, l'una perchè io lo desidero, l'altra perchè lui lo merita troppo. Io sto aspettando con li stivali et con li sproni in piedi la nuova che sia fatto il Papa per inviarmi subito alla volta di Roma, sì che doppo che harà havuta Vostra Signoria tal nuova, saprà dove havere a indirizarmi le lettere. M. Carolo da Fano mi scrive che Morone haveva fatto non so che provisioni avanti entrasse in conclave, per recuperar quello che li era stato tolto: non so se ne sarà seguito l'effetto, ma al più tardi doveva seguire subito doppo la creatione, qual piaccia al nostro Signore che sia conforme al bisogno che ne tiene la Cristianità, che, essendo così, non dubito non fusse conforme ancora al desiderio nostro particulare.

Et infra folio 443 :

Et per quello che dico havermi scritto M. Carlo da Fano delle provisioni fatte dal cardinale Morone per ricuperare quello che li era stato tolto, volevo intendere della recuperatione della badia d'Evoli.

Et infra eodem folio ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die 23 *Septembris* 1559:

Hora rispondendo alle sudette sue così in confuso, dico che quei due caldi che mi molestavano, de' quali però uno era in essere, l'altro in imaginatione, furon benissimo interpretati da lei, non havendo io voluto inferire altro per il primo che il caldo della stagione, il qual è hora cessato per la mutatione del tempo, et per il secondo quello che mi soprastava dal inquisitione s' el Papa non partiva. Dal quale mi allegro tanto più che il Signor Dio m'habbia liberato, quanto che ho inteso che Donna Giulia portava periculo d'havere a participarne essa ancora, il che mi sarebbe pesato più d'ogni altro infortunio ch'io havessi patito, o fusse per patire mai al mondo.

Quanto al tempo et modo di procurare la reintegratione di Carnesecchi, non accade più consultare se sia per farsi più oportunamente inanzi o doppo l'elettione del nuovo Podestà, non essendosi più a tempo a farla se non doppo, et parendo anche più conveniente così alla natura del negotio, per quanto scrivano et giudicano gli amici che son in sul luogo, benchè in qualunque modo si tenti la cosa essi non fanno alcun dubbio che non debba havere il desiderato successo, et Carnesecchi mostra desiderarlo assai più per la consequentia del haver lui poi a poter venire a veder Donna Giulia, et vivere una parte delli anni che li restano in compagnia sua, che per qualsivoglia altro interesse o rispetto. Il detto Carnesechi è stato salutato da un suo amico

amorevolissimamente in nome di Morone, confortandolo a stare di buona voglia, et sperare con l'essemplo suo che habbia a essere conosciuta così dagl'huomini come da Dio la sua innocentia. Il medesimo Morone ha anche fatto intendere a Carnesechi che gli era stata fatta grandissima instantia et prima et poi che fu uscito di prigione che dovesse renuntiare la badia a Trani, et che non solamente non haveva consentito, ma s'era lasciato intendere che egli era huomo o per recuperare quello, o vero per perdere tutti gl'altri benefitii che li restavano.

Delle cose di Roma non entrerò in ragguagliare altrimenti Vostra Signoria, nè tampoco in discorrere sopra le pratiche del conclave, sapendosene tanto costà, come quà, et essendo troppo difficile lo indovinare l'essito di questo labirinto, tanto è egli confuso et intrigato. Ben mi rallegrerò con Vostra Signoria, come con amica, della bontà et vertù del reverendissimo Morone, che egli sia stato di nuovo assoluto molto favoritamente dentro al conclave, con dechiaratione che il suo processo sia nullo, falso et iniquo, et per questo degno d'esser abbrucciato, come in effetto è stato in cônspetto di tutti i Carafi, et di consentimento et ordine del cardinal Alessandrino come supremo inquisitore *etiam in sede vacante;* la qual dechiaratione è stata di tanta efficacia che non s'ha più per impossibile che egli possa havere parte attiva et passiva in questa elettione. Vero è che si va molto destramente, senza farne alcun segno dalli suoi. Ma lasciamo far a Colui che lega et scioglie, et in un punto apre et serra le prigioni, et doppo il pianto sa far lieto altrui. Ho anche da rallegrarmi seco, come fo ben di cuore, che il Cardinal suo di Mantova sia in tal predicamento che, non cadendo la sorte sopra quelli due che pare siano in maggior consideratione di tutti,

non sarria gran fatto che toccasse a lui; il che seguendo credo ne starebbe ben et il publico et il privato, et il temporale et il spirituale parimente: però *fiat*, *fiat*.

Et infra folio 445:

L'amico qual dico che m'haveva salutato in nome del cardinale Morone credo che fusse il suddetto M. Carlo da Fano, havendolo io, se ben mi ricordo, ricercato per una mia lettera che baciasse la mano in nome mio a sua Signoria illustrissima.

Quale si fusse quel altro amico per il quale dico che Morone mi haveva fatto intendere quello che toccava alla recuperatione della badia, non mi ricordo bene, ma potrebbe essere che fusse stato l'abbate de santo Soluto.

Per quello che dicevo, lassiamo fare a Colui che lega et scioglie *et cetera*, volevo intendere di Dio, alludendo alla liberatione seguita di quelli ch'erano incarcerati.

Ex constituto diei Veneris 20 *Decembris* 1566, *et ex literis ejusdem ad eandem sub die ultimo Septembris* 1559, *folio* 449:

Io non so che s'habbia di presente la cura et administratione della badia, ma in ogni modo saria bene che il Fulgione tenesse almen gl'occhi, se non le mani, sopra l'entrate di quest'anno, acciocchè havendosi, come spero, a restituire al vero patrone, non potesse esser fatta fraude dalli ministri dell'intruso; però piacerà a Donna Giulia committere a Perez che ne scriva un motto al sudetto Fulgione, exortandolo a stare vigilante, et promettendoli che sarà largamente riconosciuto da Morone et da Carnesecchi delle fatige et diligentie sue.

Et infra folio 450, *ex literis ejusdem ad eandem sub die septima Octobris* 1559:

Non so se mi scrissi per l'ultima a Vostra Signoria

quel che s'era inteso di Levante per lettere del Baylo Venetiano et del nostro Fiorentino in conformità in materia di religione, ciò è che duo turchi, huomini di conto, erano andati nella moschea che è la principal chiesa di Costantinopoli, quando il popol v'era più frequente, et havevano cominciato a esclamare et predicare liberamente contro la legge di Mahumet, dicendo esser un inganno espresso del diavolo per sedurre i popoli, come già tanto tempo ha fatto, essendo Christo crucifisso vero figliuolo di Dio e di Madonna sempre vergine, et redentore dell'humana generatione; i quali, dico turchi, anzi veri apostoli et evangelisti, furno incontinente fatti martiri dal popolo, essendo stati presi, lapidati et arsi, cosa che quantunche durasse poco, è da credere che non sia stata di manco frutto che admiratione tra quelle gente, et che vi sia in ogni modo rimasto qualche grano di questo buon seme, il qual fructificherà al tempo suo, et quando piacerà a Dio di fare che tutto sia un ovile ed un pastore, di che pare che s'avvicini il tempo, intendendosi che anche molti giudei sono illuminati, ma che non si risolvino a pigliare il battesimo, perchè vogliono aspettare che siano terminate le controversie che veggono esser tra noi christiani circa le cose della fede. Hora staremo a vedere quello che Dio vorrà fare, attendendo a pregare sua Divina Maestà che ci conceda un pastore, il qual sia atto a congregare et riunire insieme le povere pecorelle smarite, introducendole nelli buoni et salutiferi pascoli quelle che non vi sono ancor entrate, et riduoendovi quelle che ne fussino uscite, per il che fare saprei ben io insegnare chi sarebbe a proposito, ma che giova, non potendo io aiutarlo a riuscire. Vostra Signoria harà inteso quant' è stata vicina a esser parente di un Papa,

et io li dico che il fatto suo non è ancor del tutto desperato.

Quibus per eum visis et lectis, dixit : Non mi occorre altro, se già le Signorie Vostre non volessero sapere, come mi pare vedere che le siano per dimandarmelo, qual fusse quel pastore ch' io volevo intendere che sarebbe stato atto a fare quelli buoni effetti, cioè di reunire insieme le pecorelle smarite, per il quale dico che intendevo Morone, per quelle buone parte che erano in lui, come ho detto di sopra.

Et infra folio 451 :

Se il Biffoli et il Fulgione saranno pur huomini, non che galant' huomini, sapranno fare di maniera che non si perderà un tornese nè del annata passata, nè della presente, conservando tutto a Morone con altrettanta laude et merito loro, quanto satisfattione et commodo di quel signore; però prego Vostra Signoria a fare che Perez lo metta loro in consideratione, non essendo essi per fare da sè alcuna cosa bona, come quelli che mancano di carità, et non hanno ambitione.

Et paulo inferius, eodem folio,

Interrogatus si ipse dominus constitutus desideravit aliquam partem in illustrissimo et reverendissimo domino cardinali Morono pertinentem ad absolutam perfectionem, et quam,

Respondit : Non mi ricordo di alcuno particulare intorno a ciò, ma non saria gran fatto che a qualche proposito io havessi scritto a quella Signora di desiderare in quel signore qualche parte che mi paresse mancarli alla perfettione.

Et ostensis eidem domino constituto aliis suis literis ad eandem dominam Juliam scriptis Florentiae 18 *Octobris* 1559 :

Ho ricevuto questa settimana tre sue in un giorno medesimo, et tutte mi sono state gratissime sopra modo, ma l'ultima tanto più, quanto che oltre ad esser più fresca et più lunga delle altre due venute sotto coperta di Bichi, è comparsa senza maschera, il che ho preso per buon augurio della mia futura liberatione, ancor che senza questo me la prometta al certo, confidatomi nella mia conscientia, et assicurato dal essemplo del successo che hanno havuto le cose di Morone, circa il quale veggo che si conformiamo ambedue di voluntà et di opinione parimente, in quanto vorremmo che fusse una medesima cosa Morone et il Papa, et insieme desideremmo in lui qualche parte che non ha, acciocchè non li mancasse niente alla perfettione, et noi non ci havessimo in alcun modo a pentire di haver ottenuto quel che havessimo così ardentemente desiderato, il che però non credo che fusse per accadere, perchè la timidità che mostrò in quel caso, di che, come Vostra Signoria dice, ha poi fatto la penitentia, credo fusse più presto fatale che naturale, et quel giuditio che ella adduce haver già fatto di lui lo Papa del nome di quest'ultimo, mi è stato al tutto nuovo, nè mi risolvo facilmente a crederlo. Ma sia come si voglia, io correrei volentieri questo risico per la parte mia, dico di havere a pentirmi, se non riuscisse conforme all'espettatione, et quanto al publico et quanto al privato, ma il peggio è che non è niun altro che noi che vi pensi, et saria manco male se reuscesse almeno il Cardinale di Mantova, ma ni anche di questo ho molta speranza, non essendo verisimile che il Re Catholico consenta in uno tanto desiderato et favorito da Cardinali francesi, con offendere tanto numero di Cardinali suoi più cari et favoriti amici. Credo bene che non vorrà ne anche

smaccarlo con favorir il suo concorrente (Carpi), ma escludendo l'uno et l'altro darà la palma a un terzo, del qual forse manco si pensa. Non son già di opinione che habbia a esser Araceli, rendendolo odioso et sospetto se non altro l'esser nato di tal padre, benchè per altro rispetto non paia che si possi refutare, se non in quanto è frate, che è quasi un altro peccato originale, oltre a quel che l'homo ha per ordinario.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Io approvo il disziferato, et dico che le lettere venute sotto coperta di altri al Bichij erano senza maschera, intendendo che erano dirette a me, senza la dissimulatione solita del mio proprio nome et cognome.

Et per quello ch'io dico circa la timidità di Morone ch'era quella parte ch'io et lei desideravamo in lui, cioè che nella creatione di Papa Paulo Quarto ella fusse più presto fatale che naturale, credo ch'io volessi inferire che ciò non si doveva attribuire tanto alla colpa sua, quanto alla voluntà di Dio, il quale, volendo che seguisse quel effetto, haveva permesso che esso Morone fusse in quel caso più timido di quello che sarebbe forse stato in un altro, se però fu vero che egli condescendesse per timore più tosto che per voluntà et giuditio a quella creatione, di che mi remetto, non havendone più certezza che tanto.

Et per il Papa del nome di quest'ultimo, intendevo Paulo terzo, et il giuditio che la Signora diceva haver fatto di lui quel Papa, per quello che si raccoglie della mia lettera, era che egli peccasse in quella parte.

Et quello che dico di sopra della conformità di voluntà et opinioni che era tra essa Signora et me, intendevo del papato di Morone.

Et dico che speravo dovesse riuscire conforme alla

espettatione nostra et quanto al publico et quanto al privato, intendendo che sarebbe un buon Papa per la Christianità et per li amici et servitori suoi come eravamo noi.

Interrogatus propter quam aliam causam ipse dominus constitutus et dicta domina Julia peroptabant praedictum illustrissimum dominum cardinalem Moronum creari Papam,

Respondit: Quando s'è detto di desiderare un Papa sperando che deve esser buono per il publico et per il privato, non mi pare che habbia luoco la dimanda che mi fanno le Signorie Vostre, con ciò sia che in queste due parole si contenghi ogni cosa.

Et ad aliam interrogationem dominorum

Dixit: Quanto al mio particolar interesse io non designavo nè speravo più una cosa che un'altra, ma ben mi promettevo di sua Signoria illustrissima ogni honesta gratia et favore, et questo ancora harei desiderato più per potere giovare ad altri che a me stesso, non essendo io per gratia di Dio mai stato troppo cupido, nè ambitioso come credo che habbia in parte potuto conoscere questa Corte. Quanto a Donna Giulia non credo che lei pretendesse cosa alcuna, ancora che fusse stato Papa un suo fratello, come quella che non haveva di bisogno di nissuno.

Et per il publico intendevo il beneficio che ne sarebbe risultato alla Christianità secondo che ho detto nelli constituti passati.

Et ex constituto diei 23 *Decembris* 1566, *et ex literis ejusdem ad eandem sub die* 22 *Octobris* 1559, *folio* 456:

Mi ha anche detto che era commune opinione d'ogni uno in quel isola che il nostro cardinale Polo si moresse poco meno che desperato, ma questo non gl'ho voluto

fare buono, come quel che son meglio informato di nissun altro della constantia et fortezza che, oltre l'altre sue vertù heroiche et christiane, regnavano nel animo di quel divin signore, *et cetera.*

Et infra in eodem constituto, folio 457,

Interrogatus propter quam causam dictus dominus Schiatta referebat eidem domino constituto communem opinionem esse apud omnes in insula Angliae quod cardinalis Polus mortuus esset paulo minus quam desperatus,

Respondit: Non mi ricordo a ponto di quello che lui mi dicesse in questo proposito, ma per quanto posso asseguire con la congiettura, non poteva essere per altra causa che per havere quel signore previsto la futura ruina della religione in quel regno, per la restitutione della quale egli haveva durato tanta fatiga come sa il mondo.

Et dicentibus dominis an potius ea verba dixerit quod acerbe ferret dictus dominus Cardinalis severitatem dictae Reginae in haereticis puniendis,

Respondit: Questo non poteva verisimilmente essere, sì perchè egli essendo stato partecipe di tutti i consigli et attioni di quella Regina, si può ragionevolmente credere che fusse ancora di questo, come perchè essendo la Regina morta nel medesimo tempo che lui, et forse anche un giorno prima, veniva a cessare la causa del dispiacere et resentimento che quel signore havesse potuto havere per tale effetto: et altro non so intorno a ciò.

Et infra in capitulo earundem literarum, folio 459:

Vostra Signoria harà inteso la calunnia che fu data li dì passati al cardinale de' Medici, in cambio della laude che meritava quel buon signore d'un prudente et santo proposito tenuto da lui col cardinal d'Augusta,

ma potria esser ch'ella non fusse così ben informata dei particolari. Havendo io buscato una copia d'una scrittura fatta dal cardinal d'Augusta, la quale narra historicamente tutto il ragionamento passato tra loro Signorie Reverendissime mi è parso di mandargliela insieme con questa, aspettando d'intendere per le prime il giuditio ch'ell'harà fatto di l'un et l'altro di sudetti signori, benchè io possa imaginarmelo da hora senza aspettarne altro avviso.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Approvo la disziferatione, et il proposito che dico haver tenuto in conclave il cardinal de' Medici col cardinal d'Augusta, se ben mi ricordo, fu che esso Medici si lasciò intendere, che quando fusse toccato a lui esser Papa non sarebbe stato alieno dal conceder al Alamagna il coniugio de' sacerdoti, et la communione *sub utraque*, purchè essi si fossero contentati di conformarsi nel resto dei dogmi alla santa romana Chiesa catholica, et ritornare sotto la sua obedientia; il qual proposito fu laudato da me per prudente et santo, sì perchè presupponevo che quel signore si movesse a ciò con buona et santa intentione, come per li buoni et santi effetti che sariano resultati dalla reconciliatione di tante nationi et provincie alienate dalla Sede Apostolica.

Et quello ch' io dico de imaginarmi che mi dovesse esser risposto dalla Signora del parer suo sopra tale proposito, era che ella dovesse laudarlo, come havevo fatto io ancora, dando ragione al cardinale de' Medici più presto che ad Augusta.

Interrogatus unde hoc ipse imaginare poterat quod dicta domina Julia probatura esset consilium dicti tunc illustrissimi domini cardinalis Medices,

Respondit : Perchè mi pareva così ragionevole, atteso la speranza che si poteva havere d'un tanto bene.

Et ad aliam interrogationem dominorum

Respondit : Io reputavo che questo fusse bene per li rispetti che ho detto di sopra.

Et quanto a questa parte confesso ingenuamente di esser della medesima opinione che ero allhora, stante però fermo il presupposito che li Alamanni et li altri populi alienati dalla Sede apostolica, dovessino, deposte tutte le altre heresie, retornare alla obedientia di quella, del che però se si potesse trovare modo o non di assecurarsi, et della forma in che tale concessione dovesse farsi, mi remetto al giudicio di quelli che sanno più di me.

Et infra folio 461 *in eisdem literis :*

Vostra Signoria mi ha dato una buona nuova in recompensa delle triste dette di sopra, dicendo che il Fulgione non è stato rimosso dall'affitto, perchè così si può sperare che non s' habbia a perdere il ricolto di quest'anno, dove altrimenti lo facevo spacciato. Quella di gratia non manchi di tenerlo ben edificato, promettendoli che sarà riconosciuto, se non d'altri, da lei della fede, diligentia et integrità che harà usata nelle cose di Morone, ricordandogli sopra tutto il tenere in mano, poichè è sicuro di non potere più esser sforzato; et non havendo altro che dire *et cetera.*

Et infra in eodem constituto, fol. 462,

Interrogatus propter quam causam dicta domina Julia noluisset Cardinalem de Mantua fieri Papam,

Respondit : Non mi ricordo, nè posso credere che ella absolutamente non volesse che fusse Papa, ma sì bene che ella desiderasse più presto qualcheduno altro, quale giudicasse esser più a proposito per il bene universale

della Christianità, et più atto a sostenere un tanto peso, come è il pontificato.

Et dicentibus dominis quem illa talem ex collegio reverendissimorum dominorum Cardinalium existimabat,

Respondit: Mi pare ricordare che ella attribuisse più a Morone che a nissun altro, et questo per le cause dette di sopra.

Et ostenso sibi alio capitulo earundem literarum, videlicet: Ho inteso la causa perchè Vostra Signoria non vorrebbe che reuscesse Papa il cardinale di Mantova, et mi pare che habbia ragione, presupposto che dovesse poi morire così tosto, come li minaccia quell'astrologo; ma si potrebbe sperar che, mancando di verificarsi tal pronostico in una parte, non s'havesse a verificare nè anche nell'altra. Questo dico, perchè intesi più mesi sono, essendo in Venetia, da un M. Endimio, che già soleva esser molto intimo et favorito servitore di sua Signoria illustrissima, che li era stato pronosticato il papato da un astrologo, a cui ella prestava molta fede, quando fusse arrivata all'età di 60 anni, ma che non viverebbe più che un anno, sì che quando riuscisse Papa adesso, o non s'harebbe a tenere più conto niuno di tal pronostico, o havendoseli pur a credere in qualche parte, si potrebbe sperare che sua Signoria illustrissima havesse a regnare insin a 61 anni, conforme al termine prescritto dalle stelle al viver suo. Ma il male è che non è per portare questo periculo, havendo molte difficultà quasi iusuperabili, non ostante che habbia ancora gagliardi aiuti et favori per via di Francia, di Urbino et di questo nostro Principe. Credo bene che non li sarà antiposto il suo principal concurrente che è Carpi, ma che saranno parimente esclusi ambidoi, et che la cosa redurrà finalmente in Medici et in Cesis, de' quali

il primo è tenuto tanto più riuscibile, quanto che ha favorevole Farnese, et non ha niun contrario potente, dove l'altro è oppugnato alla scoperta da Santa Fiore. Pur, nè anche di questi due si ha più certezza che tanto, di maniera che ognuno ha perso la scrima.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit : L'astrologo che pronosticasse il papato a Mantova non seppi mai il nome, ch'io mi ricordi, nè mai io sentii parlare del pronostico di quel tale, se non da quello M. Endimio, il quale era Mantuano et stato secretario in tempo del detto signore, et noto di Donna Giulia, come quello che haveva havuto carigo dal Cardinale del governo del stato del signor Vespasiano nel tempo della sua minorità.

Interrogatus si ipse dominus constitutus arbitratus est illustrissimum dominum cardinalem Moronum esse dignissimum pontificatu et secundum Deum et secundum mundum, et propter quam causam,

Respondit : È facil cosa ch'io l'habbia scritto, havendolo così sentito nel mio animo, et questo per le cause dette di sopra.

Et sic ostenso eidem domino constituto alio capitulo earundem literarum : Ma io sono uno sciocco a presumere di ragguagliare Vostra Signoria delle cose del conclave, essendo aperto universalmente a tutti et così vicino a lei come a me. Orsu perdonisi al desiderio che ho di ragionare con lei, di che non essendo ancor satio, volgerò carta, et verrò a condolermi seco che nè del suo Araceli, nè del mio, o per dir meglio nostro, Morone non si faccia mentione alcuna, essendo pur ambedoi subbietti molto degni et speciosi, almeno uno di essi, et secondo Dio et secondo il mondo; il che non so pensare che possa procedere da altro, che da una certa

ombra che fa all'uno la frateria, all'altro il malanno che dia Dio a chi n'è stato causa, la qual ombra offusca a guisa di nebbia gl'occhi di quelli che giudicano le cose per l'apparentia più che per li effetti, di maniera che non scorgono le rare parti et virtuose qualità delli sudetti signori, onde si può facilmente comprendere in quante tenebre siano involti la maggior parte di quelli che son là entro, et per consequente si debbe tanto più ferventemente pregare Dio che mandi loro il lume del suo Santo Spirito, sì come ho inteso con molta satisfattione et piacer mio che sua Divina Maestà ha donato spirito di fortezza alla signora Principessa di Molfetta in sofferire il dolore del taglio che se li è fatto nella gamba.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit: Approvo il disziferato, et chiamo il cardinale Morone nostro come persona amata et desiderata in quel grado da l'uno et l'altro di noi per li respetti detti di sopra.

Et dove mi restringo delli doi subbietti nominati a uno, non è perchè io escludesse l'altro, ma perchè non havevo tanto notitia di Araceli come di Morone, non havendo io allhora mai visto quel signore.

Et per l'ombra che dico che dava noia a Morone, volevo intendere la diffamatione datali che *non bene sentiret* circa la religione.

Et ex constituto diei 24 Decembris 1566, folio 466:

Sì che lasso considerare a Vostra Signoria quanto sia scandaloso et pernitioso al Christianesmo in questi tempi il modo di procedere di questo nostro conclave. Ma lasciando andare, chè a noi non è lecito por la bocca in cielo, di Morone non mi par vedere che humanamente si possa havere molta speranza; pur, per quanto

s'intende, ha cominciato da qualche giorno in quà esser in più consideratione che non era, et potria esser che il garbuglio facesse per lui. Fra tanto desidererei che si facesse restituire quel che li è stato tolto, per poter valermi di quei frutti nelle mie occorrentie: et sono stato talora tentato di ricordarglielo con una mia poliza, presupponendo che la cosa sia in poter suo, ma non m'è bastato l'animo dubitando di non parerli impatiente o importuno. V. S. mi farà gratia a scrivermi sopra ciò il parer suo, essendo certo che, seguendo quello, non potrò errare; et in tanto non mancherà di continere in officio quanto potrà con lettere et ambasciate il Fulgione, exhortandolo non solo a conservare et custodire diligentemente quello che tiene in mano, ma ancora a procurare in tutto quello che può il profitto et augmento, o almeno la conservatione et indennità di quel luogo, con prometterli di fare poi testimonianza a Morone et a Carnesecchi del suo buon portamento, et procurarli degna recompensa et ristoro della sua servitù, *et cetera.*

Et in eodem constituto, folio 470, *ostensis eidem domino constituto aliis suis literis ad eandem dominam Juliam datis Florentiae* 2.ª *Decembris* 1559, *ibi videlicet:* Mi è piaciuto intendere la ragione perchè spera che Araceli debba reuscire Papa, et in questo modo sento anch'io con lei; ma non so già se lui se contenta d'essere in tal predicamento, ben che potria essere senza colpa sua, et quanto a Mantova veggo che ella lo teneva già per escluso, però non accade parlare più del fatto suo, nè tampoco di Morone, con tutto che da alcuni giorni in quà habbia cominciato a esser in qualche consideratione, ma più come stravagante che come reuscibile per l'ordinario.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Approvo il disziferato, et quanto alla interpretatione dico essermi del tutto scordato qual fusse la ragione per la quale Donna Giulia sperava che dovesse riuscire Papa Araceli, però me ne remetto alle sue lettere.

Ex constituto diei 2 *Januarii* 1567, *et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam datis Pisis* 3 *Januarii* 1560, *folio* 474.

Non ho voluto lasciare di scriverli questi pochi versi per avviso della recevuta delle sudette, et di questa mia partita di Fiorenza con disegno, espedito ch'io sia da sua Eccellenza, che spero fra due dì, di aviarme subito alla volta di Roma, dove confido che le cose mie habbino a passare così bene come ho sempre sperato, sì per la natural bontà et giustitia che si predica di sua Santità, come per l'autorità et gratia che harà seco il mio Principe, che si può dire che è stato causa di questa sua assuntione, senza che vi ha havuto gran parte ancora Morone, che importa assai che sia tanto amico et favorito suo come è. Sì che mi congratulo con Vostra Signoria di questa santa elettione, la qual so che quando per altro non li piacesse, che li doverà piacere per l'interesse publico, ancora li piacerebbe al manco per amor mio, havendo ella per sua gratia fatto sempre professione di desiderare un Papa che fusse buon per me, et ecco Iddio ci ha fatto la gratia, *qui sit benedictus in secula seculorum amen.*

Et infra folio 476:

Ostenso eidem domino constituto alio capitulo earundem literarum, videlicet: Intendo che Morone è molto favorito del Papa, et non m'è stato nuovo, essendo, oltre alla parentela, stata sempre grande amicitia tra loro;

ma quel ch'io voglio inferire è che il Fulgione doverà esser tosto fuora del dubbio che haveva di chi doveva esser la badia, et a cui s'havessino a rispondere le paghe, imperò sarà bene che il sig. Peres lo tenga in questo mezzo edificato, confermandolo nel proposito di non pagare, ma di tenere in mano, insin che sia declarato il vero et legitimo creditore, al che ragionevolmente si doveria durar manco fatica in persuaderlo che non si faria in tirarlo alla parte contraria, *id est* al pagamento.

Ex processu ejusdem diei 3 *Januarii* 1567, *fol.* 480.

Interrogatus an per se vel alium visitaverit illustrissimum et reverendissimum dominum Cardinalem Moronum,

Respondit: Può essere ch'io pregasse qualchuno de' nostri comuni amici, come l'Abbate di S. Soluto, M. Carlo da Fano, o il vescovo di Civita Castellana che biasciassero le mani a sua Signoria illustrissima in mio nome, ma personalmente non fu mai visitato da me, se non una volta sola inanzi la mia absolutione, et questa fu per occasione del essersi quella trovata presente una volta ch io parlai al Papa circa la mia causa, voglio dire che con tale occasione parlai ancora a sua Signoria illustrissima così *obiter*, accompagnandolo insino alla sua stanza in palazzo, ma di poi mi astenni dal fare seco tale officio, persino che fui totalmente assoluto, parendomi che così convenisse alla mia modestia.

Et dicentibus dominis cur ita suae modestiae convenire arbitrabatur,

Respondit: Per quel rispetto che le Signorie Vostre potevano da per sè imaginarsi senza che io lo dicessi altrimente, cioè perchè essendo quel signor stato inquisito lui ancora per causa di religione, conforme alla mia, se saria potuto suspicare, per la servitù che havevo

et ho con lui, che mi havesse dato qualche avviso et advertimento simile a quelli che di sopra ho detto havere havuto dal sig. Mario.

Et ostensis eidem domino constituto aliis capitulis earundem literarum, videlicet: Ho visto con molta mia satisfattione et contentezza il sig. Mario sano del corpo et allegro dell'animo, per esser in procinto di esser totalmente espedito et absoluto, che ben n'è hormai tempo. Moroni non ho potuto nè voluto visitare ancora per non essere a proposito nè per l'uno nè per l'altro di noi, non essendo egli ancora fuora in tutto delli suoi travaglij et intrighi, ben che si può dire che navighi in porto, et che quel che si fa si faccia per maggior sua giustificatione apresso al mondo più che per bisogno che si habbia.

Et infra folio 481:

Ostensis eidem domino constituto aliis suis literis ad eandem dominam Juliam datis Romae 4.ª *Februarii* 1560:

Illustrissima etc. Le cose mie sono ancora nei medesimi termini che erano quando ultimamente li scrissi, non essendosi d'alhora in qua altrimenti congregati questi reverendissimi signori per l'indispositione d'alcuni di essi, nè volendo sua Santità, con usar l'authorità sua, parer di derogare alla loro, se bene ha dato ferma intentione al ambasciator del Duca di farlo a ogni modo bisognando; ma son però a tanto meglior conditione, quanto che è più vicino il fine et la total espeditione della causa del reverendissimo Morone, sperandosi ch'ella debba terminarsi per tutta la prossima settimana, et che sia per aprir et facilitare la strada anche al espeditione della mia, se non per altro, almeno perchè sua Signoria reverendissima potrà allhora aiutar la mia giustitia con l'autorità et favor suo apresso al Papa, col qual si stima

che debba poter più d'ogni altro del suo ordine, dove adesso non ardisce aprir bocca, et quasi simula di non mi conoscere. Io fra tanto mi sto retirato non uscendo di casa si non di notte, overo di giorno in cocchio, giudicando così a proposito i miei consultori, per non mostrare di pigliare la licentia ch' io dimando avanti che mi sia data.

Et paulo post : Quanto al particulare di questa Corte non so che mi dir altro, se non che universalmente ognuno si promette bene di questo pontificato, mostrandosi il Papa giusto et benigno, et sopra tutto inclinato alla quiete et alla pace; imperò non si può così presto far giuditio de' Papi, solendosi mutare secondo gl'accidenti, et esser bene spesso diversi nel mezzo et nel fine del loro pontificato da quel che si sono mostrati nel principio, nel che havendo gran parte la natura et conditione di coloro che li governano, bisogna stare a vedere che riuscita faranno questi suoi parenti nuovamente incappellati, quali per conto del sangue si crede habbino a potere più delli altri. Ma se sarà vero, come si dice, che voglia dare il timone in mano al reverendissimo Morone, et che a questo effetto dia tanta pressa a questi reverendissimi inquisitori per l'espeditione della sua causa, che non li lassi respirare, non si ha da dubitare che sua Signoria reverendissima sia per governare talmente questa barca che, non ostante qualsivoglia borasca, sia per condursi felicemente in porto. Io ho visto già due volte il sig. Mario, et benchè siamo stati almeno due hore per volta insieme con tanto gusto et satisfattione di amendue, quanto Vostra Signoria si può imaginare, non è però scemata in noi la sete di ragionar et conferir insieme de' nostri travagli passati et de desegni della vita futura. Ho anche preso non poco

conforto di reveder quel povero vescovo, che fu già tanto carezzato et beneficato da Vostra Signoria per amor mio, il qual si trova nel medesimo grado che il sig. Mario quanto all'espeditione delle cose sue, et mi ha pregato strettamente ch'io baci le mani a Vostra Signoria in nome suo, facendoli fede che è grato con l'animo et con l'orationi, non potendo con altro, del ben che ha recevuto dalla carità et cortesia sua. Con che facendo fine a Vostra Signoria quanto più posso cordialmente mi raccomando, con pregarli sanità et contentezza. Di Roma alli 4 di febraro 1560.

Et infra folio 483.

Ostenso sibi alio capitulo in post scripta earundem literarum, videlicet: In questa congregatione d'oggi, secondo mi vien detto pur adesso, si è parlato della causa del sig. Mario, et del vescovo Verdura, ma non s'è resoluto niente per l'absentia di Puteo che è indisposto. La causa di Morone camina gagliardemente verso l'espeditione, et spero debba un poco facilitare la mia. S. S. illustrissima pensa fatta quaresima dare una volta in Lombardia, per revedere le cose sue, et tornarsene poi al autunno a Roma per avviso.

Et infra folio 484:

Interrogatus si ipse dominus constitutus et domina Julia appellaverunt illustrissimum dominum cardinalem Moronum puteum sancti Patritii, et ex qua causa,

Respondit: Può esser facilmente che o lei o io habbiamo motteggiato con quel signore, chiamandolo, come le Signorie Vostre dicono, il *pozzo di Santo Patritio*, ma non che noi fussimo authori di tal motto, essendo già divulgato che era stato battezzato per tale da Papa Paulo 3.° santa memoria, volendo, credo, inferire che il Cardinale fusse un huomo, come se dice, cupo et

coperto et da non esser facilmente penetrato *quid sentiat aut velit*, il che con quanta ragione sia stato detto, et quanto propriamente attribuito al sudetto signore, lo lasserò giudicare alli altri; ben dirò che quando egli fusse in effetto tale, meritarei mi fusse creduto tanto più facilmente, quando nel respondere alli interrogatorii sopra ciò fattimi dalle Signorie Vostre, ho detto di non haverlo scoperto altrimente il secreto del animo suo circa alle cose della religione, ma essermi sempre parso che fusse buono catholico.

Et dicto sibi an ipse dominus constitutus asseruerit dictum dominum cardinalem Moronum dici puteum Sancti Patritii propter aliam causam,

Respondit: Non mi ricordo d'haverlo chiamato nè a questo, nè ad altro proposito, ma ho detto quello che mi credesse che volessi inferire chi lo chiamò prima di questo nome, o sopranome, come vogliano dire.

Et folio 485: Quanto a Moroni non son bene risoluto se li convenga o non quel epitheto del *pozo di S. Patritio*, ma se pur li conviene, credo che pecchi più per timidità che per malitia, havendoli ancor poi che son qui scoperto timidissimo, dico tanto che non l'harei mai creduto se non havessi havuto a provarlo in causa mia propria. In effetto siamo pieni d'imperfettioni, et la maggior parte di esse nascono dall'amore proprio. Ho ricercato il detto Morone per mezzo di uno commune amico, non potendo noi parlare insieme, che voglia fare quella quitanza tanto chiesta et desiderata dal Biffoli, et non è stato possibile persuaderli che ciò non possa in alcun modo preiudicare alla sua causa, benchè mostri d'haver in ciò riguardo anche alla mia, onde bisogna havere patientia finchè detta causa sia spedita, che si spera sarà fra otto o dieci giorni al più, et tanto

potrà dire Vostra Signoria al Biffoli, occorrendoli parlar seco di questo conto.

Et infra folio 486:

Et per quello che dico d'haver scoperto il cardinale Morone per timidissimo nella causa mia propria, credo fusse l'havere sua Signoria illustrissima recusata pur ch'io andasse a visitarla, non che di farmi altro favore o col Papa o con altri intorno alla mia causa.

Et quel commun amico che dico havere usato per mezzano col sudetto signore dovette facilmente esser l'abbate di San Soluto.

Et infra eodem folio :

Onde se vede che il cielo et il mare combatte per la Regina d'Inghilterra et per suoi amici, fra quali è compreso anche Carnesecchi.

Il sig. Priuli è in Francia, et doverà esser tosto in Italia et a Venetia, dove è già molti dì sono arrivato il Rullo.

Et infra folio 487, ex literis ejusdem ex Urbe ad eandem dominam Juliam 14 *Februarii* 1560:

Non intendendosi doppo le sudette mie innovato altro circa il mio negotio, se non che sua Santità parlò questa matina di nuovo in consistorio al Alessandrino della causa mia, monstrando desiderio ch'ella fusse presto et favorevolmente espedita. Imperò non se gli è ancora dato principio, sì per dare luogo al espeditione di quella di Morone, come per l'impedimento del indispositione di Puteo et Paciecco, che è similmente cagione di tenere in dietro l'espeditione del signor Mario et del vescovo Verdura, benchè ambedoi si tengono per espediti. Et resto raccomandandomi alla buona gratia di Vostra Signoria con baciarli humilmente le mani, et pregarla a dare conto alla signora Donna Francesca di quanto gli

ho scritto circa le cose mie, conforme a quel che per la mia li ho promesso *et cet.*

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Non mi occorre altro.

Et infra ex literis ejusdem ad eandem datis Romae 22 Februarii 1560, *folio* 488:

Morone sarà spedito prestissimo et felicissimamente, et subito mandarà a recuperare il possesso delle cose sue per virtù d'una lettera che già ha ottenuta dal Re Catholico, che sarà esseguita senza mettere niente di tempo in mezzo; il che potrà Vostra Signoria far intendere al Fulgione, acciò che stia di tanto meglior animo, et si difenda tanto più valorosamente dal pagare a chi non deve.

Ex constituto ejusdem diei 4 Januarii 1567, *fol.* 489.

Et a se ipso dixit: Io son sforzato per discarigo della mia conscientia et del honor del prossimo insieme a confessare una dissimulatione usata da me nel interpretare una delle lettere essaminate di sopra, dechiarando che dove io dicevo che una delle cose che obstavano ad Araceli quanto al papato era l'esser nato di tal padre, non havevo voluto intendere del padre suo naturale, che l'haveva creato huomo, ma di quello che l'haveva creato Cardinale, il che lasciai di dechiarare allhora dubitando di non offendere le orecchie di nostro signor et delle altre creature di quella santa memoria, ancora che tale oppositione non fusse fatta da me, ma dal giuditio universale della Corte, per l'odio ch'ella allhora portava alla sudetta santa memoria.

Et paulo infra ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 4 Martii 1560:

Quanto alle cose di Carnesecchi non ho da dire altro di nuovo, se non che ogni dì più mi assicuro che le

passaranno bene, et che si espediranno più presto assai di quel che egli credeva, perchè i giudici sono benissimo disposti, et già comminciano a confessare lor medesimi che egli ha recevuto torto, scusandosi con la malignità del Papa passato; oltre che 'l Papa presente, stimulato dal Duca di Fiorenza, si è lassato intendere chiaramente che, se lor non faranno quello che debbono, supplerà esso, ma con tutti questi favori bisogna a ogni modo che per servare una certa forma di giuditio Carnesecchi si retiri a stare in un monasterio per qualche giorno in luogo di carcere, dove però starà libero, et con tutte le sue commodità, si non che non potrà uscire finchè non sia finito l'essamine, il qual si potrebbe finire in un hora, se non che, per reputatione del Officio, par che sia necessario prolungarlo qualche giorno, perchè non paia al mondo che si sia fatto così gran romore senza proposito. La causa di Morone si espedirà al primo consistorio che forse sarà domattina con tutte le solemnità et circunstantie che possono far apparire et risplendere più chiaramente al mondo l'innocentia di quel signore, il qual m'ha fatto di nuovo intendere che subito fatto quest'atto procurerà di recuperare quel che tanto ingiustamente li fu tolto, et spero di non haver in ciò contrasto alcuno, sì che il Fulgione può stare di buona voglia, che presto presto sarà fuora di travaglio, attendendo in questo mezzo a fare le sue nozze allegramente.

Et infra folio 490: *Quibus per eum visis et lectis*,

Dixit: Io ho visto la lettera, et approvo il disziferato, et quanto al capitolo non mi occorre altro se non che le Signorie Vostre mi faranno gratia a non mi interrogare altrimente sopra quello particulare che dico che alcuni delli illustrissimi Cardinali ch' erano allhora

inquisitori comminciavano a confessare ch'io havessi recevuto torto, dandone la colpa alla malignità del Papa, perchè in verità non mi basta l'animo di giustificare tale partita, et resto confuso in me medesimo di havere scritto tal cosa, parendomi d'un canto verisimile che mi fusse detto così da qualchuno delli sudetti illustrissimi poi ch' io li scrissi, non essendo mia natura di dire facilmente bugìa, nè potendo d'altra parte congietturare qual fusse quel Cardinale da chi uscissero tale parole.

Et dicentibus dominis ut saltem dicat a quibus verisimiliter audire potuit,

Respondit: Io credo che fusse uno di quelli Cardinali che non erano creature di Papa Paulo 4.°; ma questo dico per congiettura, non che mi ricordi altrimenti della persona.

Et infra folio 491 :

Interrogatus per quem illustrissimus dominus cardinalis Moronus sibi significavit futuram recuperationem dictae suae abbatiae,

Respondit: Credo che fusse il vescovo Gerio d'Ischia.

Et folio 492 :

Ho inteso come il nostro Fulgione ha renunziato a S. Pietro, havendo preso mogliera, il che non laudo, nè vitupero, non sapendo le cause che l'habbino a ciò mosso; ma li desidero ogni bene, et per compire l'allegrezza delle sue nozze li fo sapere che Morone harà domane la sua assolutione, et per il primo procaccio manderà a pigliare il possesso della sua badìa.

Et ex literis ejusdem ad andem datis Romae 9 *Martii* 1560 :

Illustrissima etc. Il non havere lettere da Vostra Signoria per questo procaccio mi harebbe come cosa insolita dato ammiratione, se non mi havesse subito

imaginato che di ciò fusse stato cagione l'havere quella creduto ch'io fussi già rinchiuso, nel che in vero è mancato poco ch'ella non habbia, come suole quasi in tutte le altre cose, accertato, stando di giorno in giorno per verificarsi cotale sua imaginatione, poichè il negotio di Morone è espedito almeno per quello che appertiene alli inquisitori, havendo già, tre dì sono, sottoscritta la sententia. È vero che si ha ancora a publicare in consistorio, et l'hanno a soscrivere tutti gli altri Cardinali, ma questo serve più per cerimonia, et per una suprabondante cautela et satisfattione di quel signore, che per altro effetto.

Questo atto si farà nel primo consistorio che doverà esser lunedì, nel quale sarà ancora dato a sua Signoria reverendissima il vescovato Albanense, che è una di quelle dignità che si suol dare successivamente ai Cardinali preti, et a quelli di man in mano che sono più antichi; et è bello a considerare in questo caso la giustitia di Dio, che havendo il Papa morto fatto torto a Morone in dare tale vescovado a Paccecco, appertinendosi di ragione a lui, l'ha fatto ora vacare in questa coniuntura, acciochè questo buono signore venga in un medesimo tempo a esser reintegrato del honore, et del vescovado insieme.

Ex constituto diei 5 *Decembris* 1589, *folio* 494, *ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe* 12 *Martii*,

Et infra : Il cardinal Morone fu, come scrissi a Vostra Signoria insin la settimana passata, absoluto, o per dire meglio, dechiarato innocente, et domattina sarà in consistorio declarato et publicato per tale, con molta maggior laude et gloria sua che se non fusse mai stato accusato, nè inquisito, et subito fatto questo ultimo atto, manderà a repigliare il possesso della sua badìa, con

dare il carigo di espedire le essecutoriali al Biffoli, al qual insieme manderà la quitanza non men procurata da me che desiderata da lui.

Et in postrema post scripta : Il signor Mario et Verdura, se non l'havesse detto, furono spediti et assoluti ambodue nell'ultima congregatione a gloria di Dio, et confusione delli suoi inimici.

Et infra folio 496 :

Interrogatus quam personam ipse dominus constitutus intelligebat illo nomine ziferas notato Draga *in pluribus suis literis*,

Respondit : Io credo che fusse un sopranome che la signora Donna Giulia haveva posto alla signora marchesa del Vasto (103), parendoli che li convenisse per esser una signora brava et animosa, come sa il mondo.

Et ostenso sibi alio capitulo earundem literarum, videlicet: Non si potria nè anche facilmente credere quanto d'altra parte sto male con quella draga, alla qual mi pare che quadri così bene questo epitheto, come si faccia a Morone il suo del pozzo di S. Patritio; et non è maraviglia ch'ella sia così brava, havendo fatto stare al segno un così gran capitanio come fu il padre del marchese di Pescara, almeno negli ultimi anni della vita sua, il che tutto redunda in laude et gloria del feminio sesso.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit : Approvo il disziferato, et per la *draga* intendo la detta signora marchesa del Vasto, con questo che non mi accusiate al cardinale d'Aragona suo figliuolo, benchè io non habbia in ciò colpa, non essendo stato l'autore di darli tal epiteto.

Interrogatus, cum illustrissimus dominus cardinalis Moronus misit recuperandum possessionem dictae suae abbatiae in cujus personam mandatum fecit,

Respondit: Non mi ricordo.

Et in eisdem literis, folio 497:

Venendo mo alle cose private dico che resto molto satisfatto del Fulgione in ogni cosa, et particularmente in haver saputo così bene negotiare con quel procuratore dell'intruso che l'habbia persuaso a tornarsene a Sulmona in cambio di andare a Evoli, et a pigliarsi parole in cambio di denari, il che però non ho voluto far intendere a Morone, acciocchè non pigliasse ansa di differire l'espeditione che si ha da fare per la recuperatione del possesso, anzi li ho mandato a dire che il detto procuratore è in Napoli, et che fa instantia al Fulgione per il pagamento di quanto ha riscosso, per il che detto Morone ha subito ordinato che sia fatta la procura necessaria a repigliare detto possesso, la qual sarà in persona dell'arcivescovo di Salerno, parendo che così debba passar la cosa con più degnità et autorità che essendo in persona del Fulgione, o d'altro huomo privato, et così si manderà un dì di questa settimana dirizzata al Biffoli, insieme con un breve del Papa, et una lettera di sua Maestà Catholica al Vice Re, per virtù della quale li sarà restituito il possesso di fatto, come di fatto li fu tolto, il che tutto si degnerà Vostra Signoria di far intender a esso Fulgione, poichè io, per essermi indugiato a questa matina a scrivere, non ho tempo di respondere altrimenti alla sua, soggiungendole che non si parta per niente di Napoli, nè per venire a Roma, nè tanpoco per tornarsene a Evoli, perchè servirà più con l'opera et presentia sua costì che altrove. Et di questo basti.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Approvo il disziferato, nè mi occorre altro, se non che l'arcivescovo di Salerno era il Seripanto che fu poi Cardinale.

Et infra, folio 500:

Il cardinale Morone harebbe già mandato a torr' il possesso della badia, se non che havendo a intervenire in ciò l'autorità del Papa, et essendosi sua Santità sentita da alcuni dì in quà indisposta, non s'è potuto far niente insin a hora; ma hoggi devono andar sua Signoria reverendissima et Trani da sua Beatitudine per questo conto, et così la cosa si doverà resolvere conforme a quel che vuol la ragione.

Ex constituto ejusdem diei 7 *Januarii* 1567, *fol.* 501:

Il reverendissimo Morone ha finalmente recuperato la sua badia, essendosi il cardinal di Trani fatto conscientia di retinergliela, poichè ha saputo che li doveva esser tolta in ogni modo, il che però non ha voluto creder finchè il Papa non glie l'ha detto di sua bocca, tanto era accecato dell'ignorantia et avaritia insieme. Il predetto reverendissimo doveva resignare hieri ogni sua pretensione sopra detta badia in favor del reverendissimo Morone, et insieme scrivere al Fulgione che ricognoscesse da mo inanzi per patrone di essa il detto signore, consegnando i denari riscossi e da riscuotersi a chi da sua Signoria reverendissima fusse ordinato, ma, per quel che mi ha fatto intendere pur adesso con una sua poliza il vescovo d'Ischia che è l'anima di Morone, non si possetti hieri accabbare il negotio, ma si farà domani o l'altro senza fallo, et si manderà per extraordinario la provisione necessaria per pigliare il possesso. Fra tanto Vostra Signoria potrà dare la nuova al Fulgione se è costì, et se non, ordinare al signor Perez che glielo scriva subito, dicendoli che metta in ordine li danari per potergli sborsare subito a chi ordinerà monsignor reverendissimo Accero, acciocchè venendo la prontezza sua al pagare si confermi tanto più nella buona

opinione che ha di lui et nel proposito di mantenerlo nell'affitto, per il che sarà forse necessario che egli si transferisca in sin qua, ma di questo scriverò più resoluto quando si manderà l'ordinare di pigliare il possesso.

Al Biffoli non dirò altro, remettendomi a quel che li scrive il Cardinal medesimo per la lettera che sarà con questa, se non che sua Signoria reverendissima disegna continuar di servirsi dell'opera sua circa il riscuoter l'affitto, essendo persuaso, che egli li faccia volentieri servitio, però quando egli si gravasse di ciò, potrà dire un motto a Vostra Signoria, over scriverlo a me, perchè vedrò di liberarlo di questo impaccio senza che il detto Reverendissimo ne resti offeso, o mal satisfatto; et di questo basti.

Et infra folio 502:

Interrogatus quis erat episcopus Isclanus de quo in suprascriptis literis,

Respondit: Era il vescovo d'Ischia monsignor Filippo Gerio da Pistoia già segretario del cardinale Morone et hora vescovo d'Assisi (104).

Interrogatus quam amicitiam habuit cum eodem episcopo Assisiense,

Respondit: Io lo conobbi sin da putto, essendo io molto amico et servitore d'un suo fratello che fu vescovo di Fano, et poi ho continuato seco l'hamicitia tanto più per occasione della servitù che ho havuto con il cardinale Morone.

Interrogatus si habuit amicitiam vel cognitionem cum aliquibus aliis familiaribus dicti reverendissimi domini cardinalis, et quibus, etc.,

Respondit: Ho avuto generalmente per amici tutti li servitori di sua Signoria illustrissima, ma non mi sono intrinsecato con nissun altro che con il sudetto vescovo.

Et dicto sibi ut nominet omnes familiares et servitores praedicti illustrissimi domini Cardinalis quos novit, vel amicos habuit,

Respondit: Mi vergogno che essendo io tanto servitore a quel signore, come ho detto, et havendo già detto d'haver per amici tutti i suoi servitori, io ne sappia nominare così pochi, et questi sono il predetto

Monsignor Gerio,

M. Mariano da R.ti,

N. di Macchiavella Bologneso mastro di casa di sua Signoria illustrissima,

L'abbate Villamarino napolitano, del quale è stato detto di sopra,

L'abbate Casale gentil huomo bolognese,

M. Hieronimo N. milanese camerero principale, col quale ho alcuna amistà più che con li altri,

M. Gio. Pietro Maffei da Bergamo, il quale è pur fatto gesuita,

M. Pier Luisi Fideli,

M. N. Parisetto suo auditore et lettore del studio,

M. Nicolò Franchi poeta,

Et altri ufficiali di casa, come il Scaleo mastro di stalla, capellani, medico, de' quali hora non mi ricordo i nomi altrimenti, nè i cognomi (105).

Et infra folio 504:

Io dubito che Trani habbia fugito di fare hieri la renuntia della badìa per dar tanto più tempo allo agente suo costà di ricogliere denari, come quel che non pensa d'haver a restituire altrimenti quello che harà in mano; però ancor che si speri di espedire il negotio domane o l'altro, a ogni modo sarà bene avertire il Fulgione che tenga duro, et non si lassi infinocchiare. Piacerà a Vostra Signoria far le mie affettionatissime raccomandazioni

al signor Mario, poichè si può hormai nominare senza cifra, dicendoli che quel Gio. Battista, che lui ben conosce, ha confessato a monsignor Santa Croce non haver niente contra quel suo amico, cioè contra Carnesechi, et che quanto a esso si trova confuso, non essendogli somministrata materia da N., si che può sperare anche Carnesecchi d'havere a ire tosto in stampa così bene come Morone et esso sig. Mario.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Approvo il disziferato, ma non so indovinare chi fusse quello N., nè tampoco quel Giovanni Baptista che dico haver confessato a monsignor Santa Croce hora cardinale di non haver niente contra di me, però me ne remetto a quello che ne dirà, o ha detto il signor Maria, della cui memoria confido più che della mia, et della fede non dubito, et non di meno si pensarò sopra.

Et quel che dico che il sig. Mario se poteva hormai scrivere senza cifra, non vuol dire altro, se non che essendo egli già stato assoluto et liberato del tutto, si poteva nominarlo alla libera, et non più in cifra, come quando era inquisito.

Et per quello che dico che havendo speranza d'andare tosto in stampa come Morone, et il detto signor Mario, volevo intendere della sententia che hebbi poi da questo santo Officio, la quale fu stampata come quella che havevano havuto loro.

Et infra folio 505:

Et ostensis sibi aliis capitulis earundem literarum, videlicet:

Il cardinal Morone, il quale pareva resolutissimo di partire doppo Pasqua per la volta di Milano, si crede che non partirà altrimente, facendoli sua Santità instantia che voglia differire questa sua gita al Settembre, al qual

tempo disegna di trasferirsi ancor lei a Bologna per esser, secondo dice, in luogo più commodo all'haver presto le risposte et resolutioni da principi in materia del Concilio che non sarebbe stando in Roma.

Et infra folio 506:

Il cardinal di Trani, come scrissi a Vostra Signoria, si era contentato di ceder al cardinal Morone voluntariamente il possesso della sua badia di Evoli, ma non haveva ancora scritto la lettera che doveva per tale effetto al Fulgione, quello che di poi ha fatto, secondo intendo, assai complitamente, ma non so già quanto volentieri, benchè questo puoco importa; et questa mattina credo partirà col procaccio un huomo mandato da esso Morone a posta per repigliare il possesso di detta badia, per il qual scrivendo sua Signoria reverendissima, tanto al Biffoli come al Fulgione, tutto quel che occorre in questa materia, non mi resta di dir altro, se non che, se per ventura il detto non portasse al Biffoli la quitanza, et al Fulgione la confirmatione dell'affitto, non se ne deve maravigliare nè l'un, nè l'altro, ma sperar che col primo si debba supplire a tutto, come io non mancherò di procurar che si faccia in ogni modo.

Et infra folio 507, *interrogatus super earum interpretatione*,

Dixit: Approvo il disziferato, et l'huomo ch'io dico che doveva mandar Morone a Napoli era un suo famigliare che credo stia ancora seco, ma non mi ricordo del nome, se non che era di natione romano.

Et infra ex eisdem literis, folio 507:

Per le lettere de' 26 di Lione si ha nuova che il nostro Priuli si trovava lì et che stava per partire fra doi o tre giorni per venirsene in Italia, ma era tanto estenuato et afflitto sì per la lunga infirmità del corpo, come

per li accidenti del animo, che si dubitava ancor che venesse in lettica che fusse per condursi vivo a Venetia.

Et infra ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe sub die 15 *Aprilis* 1560, *folio* 509:

Il Fulgione doverrà a quest hora esser venuto in Napoli per occasione della venuta del huomo del cardinal Morone. Vostra Signoria se degnerà salutarlo in nome mio, et dirli che stia di buon animo, se ben non ha havuto per questo spaccio l'espeditione che lui aspettava et desiderava, perchè sarà a ogni modo consolato.

Ex constituto diei Mercurii 8 *Januarii* 1567, *et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe sub die* 21 *Aprilis* 1560, *folio* 511:

L'arcivescovo d'Otranto doveva arrivare hieri, secondo mi fu detto dal sig. Francesco, il qual in questo proposito mi disse che il fratello del cognato di Don Ferrante Gonzagha non haveva troppo buon nome apresso li Inquisitori; et avendo io replicato che bastava che stesse bene col Papa et con il Re Catholico per conseguire quello che pretendeva, mi soggiunse che del Papa non era più securo che tanto, perchè haveva reportato quella risposta che (*non*) haria voluto, il che mi dispiacque molto d'intendere, sì per rispetto di quel signore, come per l'interesse particulare di Carnesecchi, parendomi che siano quasi ambodue nel medesimo grado; pur spero che Dio aiuterà l'un et l'altro.

Et infra eodem folio, et ex eisdem literis:

Altro non ho da dirli nè del publico, nè del privato, se non che sto aspettando con desiderio d'intendere che il Fulgione habbia ceduto il possesso di commissione di Trani al huomo mandato da Morone, et inoltre consegnatoli i denari che si trovava haver in mano.

Et infra eodem folio in interpretatione literarum:

Quanto poi a quello che dico del Arcivescovo d'Otranto, cioè che mi pareva che fussimo ambidue nel medesimo grado, volevo intendere che eravamo stati inquisiti per la medesima causa, cioè per esser stati ambidoi discipuli del Valdes, come s'è ditto altre volte di sopra.

Et folio 512, *ostensis eidem constituto aliis suis literis ad eandem ex Urbe* 28 *Aprilis* 1568 (sed 1560).

Et post multa : Io non ho mancato di procurare con ogni instantia che Morone facesse la quitanza al Biffoli, parendo anche a me cosa honesta et ragionevole, ma per dire il vero a Vostra Signoria, non ho potuto impetrarlo, et questo è proceduto parte dal non volere sua Signoria reverendissima che apparisca per scrittura ch'io habbia interesse alcuno nella badia, finchè le cose mie stanno in questi termini, et parte ancora per un poco di mala satisfattione che ha di esso Biffoli, havendo sospetto che la lettera che esso dice haver persa, et per falta della quale dimanda hora la quitanza, sia stata consegnata da lui a Trani, et per quella via si sia venuto in cognitione ch'io godevo li frutti di essa badia, sopra il qual punto si fondò il Papa quando fece la privatione, il qual suspetto è intrato talmente in testa a quel signore per alcuni inditii che par ne habbia avuti che non è stato possibile cavarnelo. È vero che ho havuto a negotiar seco per mezzi, non essendosi noi ancora abboccati insieme, però non dubito che parlandoli io non sia per rimmoversi da tale opinione, la qual oltre ch'io credo che sia falsissima, quando anche fusse vera, non deve impedire che non si faccia a ogni modo la quitanza, se è honesto et ragionevole per altro, benchè havendoli sua Signoria reverendissima scritto una lettera in quella forma che mi è stato detto da monsignor d'Ischia suo segretario, non mi par che il Biffoli habbia

più bisogno che tanto della quitanza, confessando il Cardinale per detta lettera di esser satisfatto da lui per tutto 'l 1557, et pregandolo a riscuotere il 58 et 59, che in sustantia viene a esser quello che lui domanda. Vostra Signoria sarà contenta non dir al Biffoli la difficultà che fa il Cardinale, acciocchè non si sdegni con lui in mio danno, ma pigli qualche altra scusa che li paia verisimile, tenendolo sopra tutto bene edificato verso di me, con pregarlo che voglia farmi il servitio, di che l'ho richiesto già per due mie, toccante alla mia pensione di Reggio, dandomi aviso del seguito.

Et folio 514, *ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe sexto May* 1560:

Quanto alla quitanza che desidera il Biffoli, havendone fatto di nuovo instantia a monsignor reverendissimo Morone per mezzo del vescovo d'Ischia che è l'anima sua, ho riportato ferma intentione che sua Signoria reverendissima non mancherà di farla come prima sia ritornato qui l'huomo suo con li denari del fitto di questi dui anni passati, volendo sua Signoria reverendissima farla a un tratto di tutta la somma; il che per qual causa si faccia non so, ma so bene ch'io non posso per hora più che tanto, però bisogna che il Biffoli, poi che ha aspettato sì lungo tempo, habbia pacientia ancor per questi puochi giorni.

Io non ho visto l'Arcivescovo d'Otranto se non una volta, perchè alloggia col sig. Francesco Gonsagha, la cui casa non frequento da alcuni giorni in qua per buon rispetto. Il vescovo di Fano mi disse hieri che il Principe di Sulmona aspirava ad havere Donna Isabella d'Aragona per moglie, etc.

Et paulo infra, eodem folio :

Interrogatus ea vice cum visitavit illustrissimum et

reverendissimum dominum archiepiscupum Hidruntinum, de quibus loquutus est cum eo,

Respondit: Non mi ricordo, ma verisimilmente dovetti parlarli della causa, *saltem* in generale, dicendoli come stavo in precinto di rinchiudermi, et come speravo di dover essere liberato et assoluto presto, et *similia.*

Interrogatus si dictus dominus Archiepiscopus aliquid de se vel de causa sua dixit ipsi domino constituto,

Respondit: Non credo che mi parlasse per all'hora nè di questo, nè di altro, ma solo desse audientia a quello che li dissi io di me et delle cose mie, però che il primo congresso nostro fu per rincontro, essendo sua Signoria reverendissima in cocchio, et io a piedi.

Interrogatus propter quem respectum ipse dominus constitutus a quibusdam diebus destiterat frequentare domum illustrissimi tunc domini Francisci Gonzaghe, ut in dictis literis,

Respondit: Credo che io restasse di frequentare la casa sua, perchè esso mi haveva advertito che fin ch'io non fussi assoluto li harrei fatto piacere ad intermettere tale offitio con seco, dubitando che dalla mia troppo familiarità et intrinsichezza con sua Signoria non si fabricassi dalli suoi emuli qualche calunnia contra di lui.

Et in literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 7.ª *Maij* 1560, *fol.* 515:

Non voglio mancare di dire a V. S. come Morone mi ha fatto intender questa mattina che li è stato offerto cento scudi più per l'affitto della badia di quel che soleva pagare il Fulgione, rimettendo a me l'accettare o non il partito, onde io sto sospeso di quello ch'io debbo fare, parendomi da un canto male levarla al Fulgione, se si è portato bene con Morone et con meco, come par che habbia fatto, et dall altro essendo troppo gran . . . . .

et dappocagine la nostra a non accrescer niente la conditione al detto affitto, essendo cresciute da un tempo in qua universalmente tutte l'intrate, così in quel regno, come nelle altre parte d'Italia, anzi di Europa tutta.

Et in literis ejusdem ad eandem 11 *Maij* 1560, *fol.* 515: Ha da saper V. S. che non ci siamo visti da poi in qua che venne in questa terra il fratello del cognato di suo padre, havendomi lui vietato l'andare a visitarlo insin che io non havessi spedito il negotio di Carnesecchi, con dire che dubitava che li suoi emuli non prendessino occasione, vedendolo pratticare con Carnesechi, di calunniarlo in materia di religione, massime havendo in un medesimo tempo in casa il suddetto suo parente; nel che sì ben mi parse che egli mostrasse più timore che giuditio, non essendo in questa corte niuno Cardinale, per grande che sia, che non habbia grata la conversatione di Carnesechi, il quale, come V. S. sa, è una cosa medesima con Carnesechi, non di meno ho voluto obedirlo, et me ne son poi doluto per conto suo, vedendolo fatto così servo della ambitione, che per mio proprio, tornandomi di ciò piutosto comodo che altrimente.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quello che dico esser passato tra Don Francesco et me è il medesimo che ho detto di sopra.

Et iterum exhibitis eidem domino constituto aliis capitulis earundem literarum, videlicet: Carnesecchi s'è redotto finalmente in quel luoco in che ha più volte scritto a V. S. volersi redurre, et dice haver anticipato di farlo qualche giorno prima che non haria fatto solo por obedire a Donna Giulia, havendo per più d'una esperientia conosciuto chiaramente che Dio vuole si governi col consiglio di essa Donna Giulia, et per consequente

reputato che le sue ammonitioni siano state quasi il moto del acqua che soleva far Dio per mezzo del Angelo a quelli che dovevano entrare nella piscina; ma per quanto mi ha detto Carnesechi, egli sta con tanta commodità et larghezza che più non saprebbe domandare nè desiderare in casa sua propria, et che sia vero ha desegnato di andar ancor esso a visitar il Cardinale di Trento. È ben vero che non ha ancora comminciato il lavoro, che quando si sarà dato principio a lavorare, non li sarà più concesso l'andar a spasso fin che non sia finita l'opera, la qual si cominciarà domani o l'altro al più lungo, et spero si finirà fra 6 o 8 giorni senza fallo, havendo così promesso quelli che hanno potestà di farlo.

Poscritta. – Sono stato a veder il Cardinal di Trento, ma per il molto concorso delle genti non ha potuto allargarsi meco, come haria voluto, et quelle poche parole che mi ha dette sonno state tutte in laude di V. S., dicendo non haver visto nè udito giammai cosa che habbia più satisfatto in un medesimo tempo alla ragione et al senso, et riprendendomi che potendo godere un tanto bene io ne sia stato sì lungo tempo lontano, massime non essendo obligato a viver più in un luogo che in un altro. A che volendo io respondere con escusarmi meglio che potevo dell'errore commesso in ciò da me, fui interrotto dal sposo desegnato per Donna Isabella, et così si partimmo riserbando a parlarne un'altra volta.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit : Io ho visto li capitoli, et approvo il disziferato.

Interrogatus si ipse dominus constitutus detinebatur in monasterio Sancti Marcelli loco carceris, quomodo tam liber ibi morabatur ut suo arbitrio intraret et exiret,

Respondit : È vero che mi fu assegnato il detto monasterio *loco carceris*, ma senza prescrivermi pena alcuna

nè corporale, nè spirituale quando io havesse transgredito i termini della prigione, et però confesso che mi pigliai qualche volta la licentia di uscire dal monasterio, ma di notte però, et con quella modestia et rispetto che si conveniva, tornando sempre ad allogiare in esso monasterio.

Et infra ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe nona Junii 1560, *ubi agit de matrimonio dominae Isabellae:* Ma non veggo quello che si possi fare nè da Carnesecchi, nè da Donna Giulia per remediare a tale inconveniente, essendo la cosa tanto avanti che non si può pensare che habbia a tornar in dietro, nè havendo Carnesecchi commodità di fare quelli ufficij che bisognerebbe, per non potere abboccarsi con Don Francesco, nè essere sicuro il trattare di cose simile per polize, nè per ambasciate. Oltra che o doverà bastare l'uffitio che harà già fatto Otranto, o non basterebbe tutto quello che potesse fare Carnesechi. Risolvomi adunque che bisogni lasciare andar la cosa a beneficio di natura, come se dice, pregando Dio che la mandi buona.

Et infra, ostensis eidem constituto aliis capitulis earundem literarum, videlicet: Ho intesò la conventione che V. S. ha fatta col Fulgione circa l'affitto, et come è stata approvata da me, così non ho mancato di farla trovar buona ancora dal Cardinale, non ostante che S. S. reverendissima fusse un puoco scandalizzata del modo del procedere del Fulgione, così per la difficultà fatta da lui di sforzar (*sborsare*) quello tiene in mano per l'affitto di questi anni passati etc.

Ex constituto ejusdem diei 9 *Januarii, et ex literis suis ad eandem ex Urbe* 12 *Junii* 1560, *fol.* 520:

Ma lasciando hormai da parte questo subbietto, verrò a parlar d'un altro più degno et più importante a noi,

quest'è che Morone, havendo inteso dal huomo mandato da lui costà li dì passati, che Donna Giulia haveva tenuto proposito seco d'un parentato, secondo diceva, fattibile, non meno che desiderabile per luna parte et per l'altra, cioè di maritare la nipote di esso Moroni nel signor Andrea fratello di C. Ghonzaga, è devenuto molto ansio et desideroso dintendere con che fondamento Donna Giulia habbia mosso tale ragionamento, et così mi ha commandato per mezzo del Gerio, che, come per altre li ho detto, è lanima sua, ch'io vegga di cavar destramente da essa Donna Giulia quel che lhabbia indotta a fare tal motivo. V. S. adunque sarà contenta di parlarne seco come prima n'harà la commodità, et avisarmi subito del ritratto, acciò che io ne possa dar conto a quel signore, il qual si mostra desiderosissimo del effetto di tal desegno, ma come modesto non ardisce di sperarlo, se già Dio non havesse destinato di far per mezzo di Donna Giulia questo così gran beneficio et favore a lui et alla casa sua, di che li resteria in eterno obligato, come in ogni modo resta della volontà et dispositione che in questo et in ogni altra cosa mostra di farli piacere et servitio.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et non mi occorre altro.

Interrogatus si reverendissimus dominus archiepiscopus Idrundinus et domina Julia solebant sibi invicem scribere, et praesertim ex Urbe,

Respondit: Io non so se si scrivessero lun et laltro nel tempo che l'Arcivescovo era a Roma, ma so bene che si scrissero alcune volte quando il detto signore era ultimamente al Concilio, però che la Signora mi allegava per le sue lettere di avere recevuto lettere da esso

Arcivescovo che li davano aviso delle cose del Concilio.

Et ad id fuit ostensum eidem domino constituto aliud capitulum earundem literarum, videlicet: In questo proposito (*non*) voglio lasciare di dire a V. S., che il discorso di Donna Giulia, fundato in su li avisi datoli da Otranto circa la concorrentia che è per nascere tra li Todeschi et li Borromei, per occasione del mariaggio fatto con Donna Isabella, si va verificando gagliardamente, dico tanto che si fa giuditio che possa nascere qualche grande inconveniente, onde il Papa sia per havere puoca contenteza di quelli suoi in apparentia così felici parentadi.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit: Ho visto il capitolo et approvo il disziferato, et trovo per questa lettera che il suddetto Arcivescovo era consueto di scrivere alla Signora ancor mentre che stava in Roma, nè altro mi occorre.

Et ostensis eidem constituto aliis capitulis earundem literarum, videlicet: Quanto al Fulgione, come per il procaccio li scrissi, il Cardinale è contento di confermarli l'affitto per quel tempo et con quelle conditioni che V. S. ha pattuito, ma più per satisfare a lei, havendo inteso dal lhuomo suo ch'ella desidera gratificarlo, che per sua propria inclinatione, non restando, come li dissi, molto satisfatto del suo procedere, così per le difficultà che ha di pagare, come per la defalcatione.

Et infra: Ho finito per gratia di Dio lessamine et spero tosto esser fuora d'intrigo per aviso.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Non mi occorre altro in questo.

Et ostensis eidem domino constituto aliis suis literis ad eandem dominam Juliam ex Urbe in die beati Petri Apostoli 1560:

Ho fatto intendere a Morone quanto mi scrive V. S. circa il ragionamento havuto costì con l'huomo suo in materia del parentado della nipote sua col fratello di Cesare Gonzaga, et poichè la cosa non ha più fondamento che tanto, non credo si risolverà a tentarla altrimenti.

Quibus per eum visis et lectis,

Respondit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato.

Et infra fol. 522, *ex literis ejusdem ad eandem diei* 17 *Junii* 1560:

Maravigliomi che il detto Seripanto alleghi per causa della sua partita da Salerno solamente il timore dell'armata, dissimulando quella che è forse più vera et più urgente, che è l'essere chiamato a Roma per quel conto che scrissi a V. S., ma credo lo faccia per modestia. V. S. mi farà singular gratia et favore, occorrendo che egli venga a visitarla, a farli le mie affettuose raccomandationi, facendoli fede ch'io l'amo et osservo quanto merita la sua singular bontà et virtù, et che non cedo a niuno che li desideri ogni vera felicità et contenteza più di me, non escludendo ne anche il signor Mario, del qual maraveglio che V. S. si passi con tanto silentio per le sue lettere, et mi non imaginando o che si stia ritirato per li rispetti et suspetti che si vuol dire che guastino il mondo, over che habbia pauura del marchese del Vasto lui ancora, sopra che aspetto risposta da lei per la prima.

Et infra in interpretatione eorundem capitulorum eodem folio :

Et dicendo che esso Seripanto dissimulava per modestia la causa del venire suo a Roma, volevo intendere che era stato chiamato dal Papa per farlo Cardinale, et mandarlo al Concilio, come fece poi.

Et infra: Hora per uscire di questi ragionamenti così tetrici et fastidiosi, verrò a repetere quel che li scrissi per la mia penultima di 13 in materia del mariaggio proposto da lei all'huomo di Morone quando fu costì, cioè che se bene esso Morone non s'assicurava in credere che la cosa habbia altro fundamento che la buona voluntà di V. S., della qual però fa quel conto et capitale che debbe, non di meno ha preso grandissimo piacere et consolatione d'intendere che sia passato per la mente di Donna Giulia tal pensiero, pigliando quasi augurio da questo che possa un giorno haver effetto. Io parlo del parentado che pare che V. S. habbia detto che si potria et deveria fare tra il sig. Andrea fratello di Don Cesare Gonzaga et la nipote di esso Morone, pregando di nuovo V. S. a dechiarare per la prima sua se questo sia un pensier suo particolare o pur che sia venuto in mente anche ad altri. Quanto alla confirmatione dell'affitto fatto al Fulgione, come ho già scritto a V. S. per dupplicate mie, et come ella harà potuto forse avanti al ricever di questa intendere per lettere del Cardinal stesso, S. S. reverendissima è stata contentissima di quanto si è fatto per mezzo di lei, et la ringratia infinitamente che si sia degnata abassare il suo intelletto a pensare per amor suo a cosa sì bassa et di così poco momento.

Ex constituto ejusdem diei Veneris decimi Januarii 1567, *et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe* 19 *Julii* 1560, *fol.* 524:

Quel ch'io li scrissi del Seripanto uscì dalla bocca del Gerio, il quale, come credo haverli altre volte detto, è lo spirito di Morone, et quasi per conseguente del Papa, sì che non poteva venire di meglior luogo, et le parole furono affirmative et resolute ma incerte o

conditionate (*così*). È ben vero che me lo disse in proposito del Concilio qual si teneva allhora per certo et per indubitato, dove hora par che si sia revocato in dubbio, et poco meno che resoluto in fumo, per le molte difficultà che si hanno et circa il luogo et circa la forma di esso, sì che potrebbe essere che, dovendo questo esser parto del Concilio, si moresse nel ventre della madre insieme con essa, non essendo il Papa di natura, per quello che posso comprendere, da pensare a simili subbietti se non per necessità, nè potendosi anche molto sperare che si habbia a esser sollecitato da altri per la gelosia che potrebbe causare un subbietto tale, quando fusse Cardinale, a quelli che hanno l'amore col papato, del qual numero però mi pare di potere eccettuare Morone, non perchè non porti anche egli affettione a quella dame (*così*), ma perchè l'ho per meno passionato che gli altri. Io non mancai li dì passati, con loccasione del aviso che V. S. mi dette della venuta del amico a Napoli, di dimandare di nuovo il medesimo autore, se si persisteva in quel proposito, et mi rispose che sì; et dicendogli io che mi maravigliavo che il detto amico non se ne fusse venuto di lungo a Roma, come esso da principio m' haveva detto che doveria fare, mi replicò che tal venuta si differiva per rispetto del aere, et che sarebbe al settembre, di maniera che, se non fusse che tutto questo può esser conceputo nella mente del Papa senza saputa del amico prelibato, et se in oltre non conoscessi la sincerità et semplicità della persona, dubiterei che la sua fusse ironia et dissimulatione più presto che ignorantia. Hor sia come si voglia, a me pare che questa sia cosa poco desiderabile dal canto suo, non essendo espediente nè all'anima nè al corpo, et questo per le ragioni et rispetti che V. S. può benissimo

considerare, senza ch'io entri in filosofare sopra ciò altrimenti.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quanto alla interpretatione di essa dico che, per quanto mi posso imaginare, quello che dissi esser uscito dalla bocca del Gerio in proposito del Seripanto dovette esser l'intentione che il Papa haveva dato a Morone et a Trento di promovere il detto Seripanto al cardinalato, con dissegno di mandarlo poi al Concilio come fece, alla quale intentione non vedendosi corrispondere li effetti presto come se saria desiderato, almeno dalli amici di esso Seripanto, se non da lui proprio, il quale certo non hebbi mai per ambitioso, pareva ch'io fussi in certo modo tenuto a rendere conto di tale dilatione, et però scrivevo quello che si vede per la lettera circa la causa donde pensavo che procedesse tale tardanza.

L'amico della venuta del quale a Napoli si parla in detta lettera, intendevo per il Seripanto, et per il medesimo autore che dicevo havere dimandato se si persistesse più in quel proposito intendevo il Gerio sudetto.

Interrogatus quae sunt rationes et respectus propter quos eidem domino Seripando cardinalatus ex parte sua non erat desiderabilis, cum non expediret ipsius animae nec corpori, subdens: Che V. S. può benissimo considerare senza ch'io entro in filosofare sopra ciò altrimenti *ut supra,*

Respondit: Io dirrò alle SS. VV. il medesimo ch'io scrissi alla signora, cioè che sono quelle ragioni che loro possano per se stesse considerare, essendo assai chiaro et manifesto, che quanto alla conservatione del corpo, sarebbe stato più espediente al Seripanto lo starsi alla

sua Chiesa, dove poteva vivere con maggiore quiete et commodità che non harebbe potuto fare in Roma, essendo *sui juris* et non obligato a capelle et consistorii, nè a visite active et passive che un uomo di apresso 70 anni, come haveva lui, erano incommodità considerabili. Quanto mo alla salute del anima similmente pretendevo et pretendo anche adesso che fusse meglio per lui esser Arcivescovo che Cardinale, o per dire meglio essendo arcivescovo fare la residentia alla sua Chiesa et havere presentialmente la cura et il governo del gregge commessoli da Dio, che lo stare in Roma o in altra parte lontano dalla sua Chiesa; la quale opinione tengo per certo che havesse ancora il Seripanto medesimo, et che se accettò il cardinalato lo facesse più per obedientia che per inclinatione che vi avesse.

Et dicentibus dominis quid aliud per dicta videtur inferre voluisse, et ideo ingenue dicat quid aliud senserit,

Respondit: Io mi maraviglio che le SS. VV. pensano ch'io habbia voluto sentire altro di quello che ho detto, havendo detto non solamente quello che veramente sentivo et sento, ma ancora quel che è *secundum veritatem et secundum rectam rationem,* come so che le SS. VV. giudicano loro ancora nella loro conscientia, al giudicio della quale mi remetto.

Et replicantibus dominis quod cum ipse dominus constitutus in praemissis literis dicat talia verba: A me pare che questa sia cosa poco desiderabile dal canto suo, non essendo espediente nè all'anima, nè al corpo, et questo per le ragioni et rispetti che V. S. può benissimo considerare etc. *videtur intelligere voluisse quod dictus dominus Seripandus cum aliter crederet aliter factus Cardinalis ostensurus circa fidem sentire, et sic simularet in materia fidei, unde ejus animae non expediret,*

Respondit: Questa nostra sinistra interpretatione nasce dalla mala opinione che hanno già conceputa et del Seripanto et di me più presto che dalla natura della cosa o dal contesto delle mie parole, et però diffidandomi di poterle removere da tale opinione non mi affatigarò intorno a ciò altrimenti, solo dirò che la sudetta interpretatione pare che repugni a quello che le SS. VV. hanno mostrato tenere altre volte in proposito del cardinale di Inghilterra et di Morone, però che se li hanno creduto che detti signori potessino havere acquistato qualche opinione erronea *circa fidem* da poi che erano fatti Cardinali, molto più verisimilmente debbano tenere che il Seripanto havesse perseverato nelle opinioni che havesse havute inanzi al cardinalato.

Et omissa tali disceptatione, quare in nonnullis literis, videlicet signatis + 65, *et* + 73, *et* + 80 *supra registratis appellat dictum dominum Gerium Episcupum Isclanum animam illustrissimi domini Cardinalis Moroni, et in his signatis* + 84, *dicit quod est spiritus ejusdem domini Moroni,*

Respondit: Volendo esprimere in poche parole in che grado di gratia et di confidentia si trovasse il detto Gerio a presso quel signore, non seppi trovare altra voce più efficace, nè più significativa di quel che volevo dire che chiamandolo anima et spirito, et questo importava che fusse creduto dalla Signora et dal Seripanto, a volere che tenesse per certo quello ch'io scrivevo di lui in materia del cardinalato.

Et infra: Del Valle non mi impaccierò altrimenti. Del Biffoli mi maraviglio non habbia mai rimesso quelli dinari che si trova in mano del Cardinale secondo l'ordine datoli già molti dì sono per lettere di sua Signoria illustrissima. Di gratia V. S. glie lo faccia ricordare,

et promettali al certo che li sarà al ricevere di essi denari fatta quella benedetta quitanza.

Et paulo infra:

Il Cardinale al quale dico che mi maraviglio che non siano stati remessi i denari dal Biffoli era il cardinale Morone a cui s'appartinevano per conto della badia.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam sub die 23 Julii 1560 ex Urbe, fol. 527:

Del Fulgione non accade replicare altro se non che tutto sta bene et quello che ha fatto et quel ch'ha scritto. V. S. circa tale negotio et Morone et Carnesecchi ne restano satisfattissimi et obligatissimi a quella alla quale baccio humilmente le mani.

Et infra eodem folio:

Interrogatus si procuravit testes qui in favorem Valdesii et Flaminii simul deponerent,

Respondit: Et anche questo mi ricordo et confesso di havere procurato, perchè, sì come il sospetto che havea di me questo santo Ufficio era principalmente fondato nella amicitia et pratica havuta da me con li sudetti, così era necessario per giustificarmi procurare la giustificatione loro ancora.

Interrogatus an procuraverit dictum dominum Seripandum in favorem dicti quondam Valdesii examinare,

Respondit: Non mi ricordo di avere procurato tal cosa, imperò non sarebbe gran fatto ch'io l'havesse fatto, giudicando il suo testimonio di tanto maggiore authorità in questo caso quanto che non poteva essere allegato sospetto per amicitia che il Seripanto havesse havuto col Valdes, non essendo, come altre volte ho detto, stato molto buona intelligentia tra loro.

Interrogatus an in procurandis ejusmodi testibus

Neapoli et defensionibus suae causae usus fuerit opera domini Marii Galeottae, vel ejus consultatione,

Respondit: Non me ne ricordo, però non nego, nè affermo, et me ne remetto alle lettere.

Et ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 24 *Julii* 1560, *folio* 528,

Et praesertim ubi loquitur de causis dominorum Carrafarum subijcit: Ma lasciando de distendermi più oltre in questo ragionamento come poco conveniente a chi ha detestato (*destato*) così di fresco la curiosità, come ho fatto io, verrò a trattare di quel che tocca al nostro Carnesecchi, il quale havendo bisogno per sua giustificatione di provare che Valdes, Flaminio fussino reputati in quel tempo che esso Carnesecchi era così in lor compagnia huomini da bene et catholici, m'ha rechiesto ch'io preghi V. S. a dar carigo a Donna Giulia di andare prima col pensiero ritrovando tutti quelli che ne possano dar conto, et poi cappando col suo buon giudicio chi essa Donna Giulia crederà che sia per fare più prontamente et volentieri cotale testimonianza, essendone ricercato, come sarà giudicialmente. Supplico adunque V. S. che per amor mio sia contenta fare questo favore et servitio a un certamente non è men servitore a lei che amico a me, degnandosi di fare che Donna Giulia impieghi in ciò non solamente il consiglio ma l'opera ancora dove sia di bisogno, tentando l'animo delle persone che l'haranno a essaminare, et disponendosi destramente a fare anche più volentieri per rispetto suo quel che son tenuti per la verità et per il dovere. Il sudetto Carnesechi mi ha dato una lista di quelli che li son venuti in memoria et consideratione per tal conto, acciochè Donna Giulia habbia manco fatiga di pensare sopra ciò. V. S. sarà contenta mostrargliela et dirli che di tutti li compresi

in essa lista basterà cappare 4 o 6 al più, appigliandosi a quelli che paiano di più autorità et reputatione, et che possano et vogliano largamente testificare quello che si ricerca da loro.

Il carico di essaminarli sarà dato all'Inquisitore che è costì, et il giudice sopra l'essamine sarà l'Arcivescovo di Sorrento eletto da Carnesecchi come huomo da bene et confidente ad ambe le parti, li articuli con li interrogatorii si manderanno per il primo procaccio in mano del detto Inquisitore. Resta mo che Donna Giulia, doppo haver fatto l'uffitio che tocca a lei, commetta a un suo che solleciti lespeditione del negotio, perchè altrimenti la cosa andria alla lunga, non importando questo atto al fisco, ma al reo, ad istantia di cui è fatto. Se il Seripanto potesse così con buona conscientia deponere per Valdes, come tengo che possa per il compagno, non è dubbio che saria di più autorità lui solo che tutto il resto, ma non so quanto ci possiamo promettere di lui in questo particular subbietto, però me ne remetto al signor Mario, il qual potrà consultare sopra ciò insieme con Donna Giulia, et pigliare poi finalmente da lui quel che se ne potrà havere, che almeno doverà bastare per uno se non per tutti dui insieme. Dice Carnesecchi che li medesimi saranno anche dimandati di lui, ma che di sè non si cura di niente, pur che si renda il debito testimonio a quelli due.

Quanto al quesito fattomi da V. S. sopra i casi di Seripando torno a dire che quello ch'io ne scrissi fu fondato in sulle parole del Gerio, che è tanto come se fussino uscite da Morone, ma è vero che da parecchi giorni in qua non me l'ha replicato altrimenti, nè io l'ho dimandato, vedendo deleguarsi insieme con la causa che era al Concilio, ancora l'effetto di simili promotioni.

Pur se il detto ritornerà da me, come ha promesso avanti il partir suo per Spagna, prometto a V. S. di cavarne il marcio, come se dice, persistendo tra tanto nella mia opinione che metta più conto, et per il servitio di Dio et per la quiete sua, che il sudetto sia lasciato stare così che il farli fare mutatione in quella età così grave et in questi tempi così turbulenti. Pur me ne remetto, desiderandoli ogni felicità et in questo mondo et nell'altro.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quanto alli testimonii che desideravo se essaminassero in favor mio et delli sudetti Valdes et il Flaminio torno a dire che non mi ricordo quali si fussero, ma mi sforzerò di ricordarmene, se le lettere non lo diranno.

Per la causa perchè dubitavo se il Seripanto potesse deponere con buona conscientia così per il Valdes come per il compagno, volevo intendere la poca amistà et conversatione che era stata tra loro, et per suo compagno intendevo il Flaminio.

Et dove dico che mi bastava che li testimonii deponessero per ambedue li sudetti senza curarmi di me, volevo intendere pur il Valdes et il Flaminio.

Et quello che dico del Arcivescovo di Surento, cioè che fusse confidente ad amendue le parti, era fondato dalla parte mia nell'amicitia che egli haveva con la signora Donna Giulia et della parte del fisco nel esser lui prelato di quella honorata qualità che era.

Et per quello ch'io dico del sudetto Seripanto in proposito del suo cardinalato, si può comprendere che fu detto sinceramente da me quello ch'io dissi di sopra intorno a questa materia, cioè che il cardinalato non fusse desiderabile per lui.

Interrogatus si quondam Aluisius Priulus fuit assumendus ad aliquam Ecclesiam cathedralem et quam, et cujus opera, et cur non est adeptus,

Respondit: Fu già in consideratione insin al tempo di Papa Giulio terzo d'havere a esser Vescovo di Brescia, vacando per morte del cardinale Durante, essendo stato compreso nel numero delli nominati dalla Signoria di Venezia, et anteposto dal Papa a tutti li altri, con farlo coadiutore di detta Chiesa, ma essendo accaduto la vacantia di esso al tempo di Papa Paolo quarto, et non havendo sua Santità quella buona opinione del Priuli che haveva il suo antecessore per le cause dette di sopra, non hebbe altrimente effetto la elettione fatta di lui per tale Chiesa, essendo stata conferita a un altro gentilhuomo Venetiano chiamato il cavallier Bolano, che è il Vescovo Modenese. Ma essendo di poi successo la vacantia del vescovato di Verona in tempo di Papa Pio quarto, tornò esser di nuovo in predicamento di haver essere Vescovo o di Brescia o vero di Verona, et questo non successe, credo, per morte di esso Priuli più tosto che per altro impedimento. Et quanto al mezzo per il quale si movesse il Papa a darli una delle sudette Chiese, non so che fusse altro che il medesimo Dominio Veneto, parendoli che quel puovero gentilhuomo havesse receuto torto, et tanto più essendo stato imbarcato da esso Dominio a esser Vescovo, non l'havendo esso mai nè procurato, nè desiderato.

Interrogatus qui in Romana Curia Cardinales vel alii procurabant eam dignitatem,

Respondit: Quanto al vescovato di Brescia in tempo di Papa Giulio terzo, mi imagino che fusse procurato a presso al Papa dal cardinal Polo, et senza saputa o partecipatione alcuna del Priuli, et quanto a quel di

Verona in tempo di Papa Pio quarto credo che havesse per favor il cardinal di Trento et Morone, et il cardinal Pisano come suo stretto parente.

Et ad comprobationem premissorum fuit exhibitum aliud capitulum earumdem litterarum, videlicet: Io ho indugiato il più che ho potuto a dar una nuova a V. S. che so certo li dispiacerà, non meno di quel che ha fatto a me, quanto al senso. Hor finalmente ha da sapere che egli è morto il nostro da ben Priuli che è quasi un haver perso la seconda volta quel divin signor del cardinal Polo, perciò che mentre che viveva l'uno non si poteva dire che fusse estinto l'altro in tutto, tanta conformità et similitudine era tra quelli duo veramente angelici et divini spiriti. Questa morte è parsa tanto più acerba et importuna a tutti noi altri suoi amici, quanto che egli era quanto alla sanità ridotto in meglior termine che fusse stato mai doppo la morte del Cardinale. Et quanto al resto era in tanto credito et esistimatione a presso al Papa et a tutto il resto della Corte, che si teneva per certo che harebbe per hora havuto il vescovato di Verona vacato nuovamente, et fra non molto tempo sarebbe anche stato Cardinale, non ostante che egli non havesse pelo adosso che havesse un minimo pensiero nè dell'uno nè dell'altro, essendo veramente privo d'ogni affetto di cupidità et di ambitione. L'inclinatione che s'è vista in Sua Santità a essaltare questo così degno et nobil suggetto, senza alcun altro oggetto che della propria virtù et degnità sua, par che dia una gran ansa di sperar che s'habbia a verificare l'aviso dato da me di Seripanto, non di meno a chi sa l'humore di Sua Santità, che è di condemnare in ogni cosa che lui può il giuditio et le attioni del Papa passato, non pare che tale consequentia sia più necessaria che tanto, non

militando in questo suggetto il medesimo rispetto che militava in quello, circa questa parte di cardinali, quanto è subbietto più exaltabile et l'habito et l'havere per patria Napoli si può ancora credere che non sia per aiutar niente, però bisogna di ciò rimettersi al successo et di quello a Dio. Il sudetto è morto in Padova d'un catarro causatoli da certe pillole che li medici li havevano date più per cautela che per necessità. Altro non ho da dire per satisfare alla curiosità sua in questa parte, se già non aggiugnessi ancor questo, che egli morse appunto quel giorno stesso che vacò il vescovato di Verona, il qual, come ho detto, Sua Santità haveva destinato in darli in ricompensa di quello di Brescia, che Papa Paulo li haveva tanto iniquamente tolto, come a heretico et indegno di quel grado; onde si può raccogliere che Dio habbia voluto in uno medesimo tempo restituirli l'honore et la degnità tolta a questo suo diletto figlio, et liberarlo da quel peso che sapeva che egli abhorriva tanto, reputandolo gravissimo sopra ogni altro, et con questo fine li bacio humilmente le mani. Di Roma alli 24 di luglio del 60.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit: Ho visto il capitolo et approvo il disziferato, et chiamo nostro il Priuli per l'affettione che lun et laltro di noi li portavamo, et dico che mentre viveva il Priuli non si poteva dire che fusse stinto in tutto il cardinal Polo per la conformità et similitudine che era tra loro, la quale consisteva in essere tutti doi virtuosi et di quella excellente bontà et dottrina che sa ognuno che ha havuto conversatione con loro.

Interrogatus qua de causa appellat eosdem dominum cardinalem Polum et dictum Priulum vere angelicos et divinos spiritus,

Respondit: Perchè erano reputati per tali non solamente da me, ma universalmente da tutti quelli che hebbero notitia delle virtuose qualità et conditioni loro.

Et dicentibus dominis an etiam quod essent conformes in aliquibus opinionibus circa fidem,

Respondit: Di questo mi remetto a quello che ho detto di sopra, respondendo ad altri interrogatorii intorno a ciò fattimi dalle SS. VV.

Interrogatus quare appellet eundem Priulum dilectum Dei filium,

Respondit: Perchè io reputavo che fusse buon christiano, et che tutti i buoni christiani siano tenuti da Dio per figlioli diletti non credo che si faccia dalle SS. VV. alcun dubbio.

Et dicto sibi an potius ita appellaverit ex eo quod circa fidem sentiret sicut et ipse constitutus sentiebat,

Respondit cogitando parumper: Io non mi posso ben risolvere di quello che debbo rispondere a questo quesito, non potendo deponere in *causa scientiae* che egli havesse la medesima opinione che havevo io *circa fidem, hoc est* circa l'articulo della giustificatione, et parendomi daltra parte quasi impossibile che egli ne fusse alieno, essendo tanta congiontione tra lui et il Flaminio, però me ne passerò senza affermare nè negare altrimenti.

Ex constituto ejusdem sub die 13 *Januarii* 1567, *fol.* 534.

Interrogatus si ipse constitutus scit vel novit quis habuerit curam librorum seu scriptorum illustrissimi quondam domini cardinalis Poli,

Respondit: Credo che l'havesse M. Luigi Priuli suo herede universale, et dopo lui li heredi di esso M. Luigi. Mi ricordo bene di havere inteso che quella operetta che fece il sudetto Cardinale in materia del Concilio era

in mano del cardinal Morone ancora avanti che fusse data alla stampa, et così non saria gran fatto che similmente fusse apresso S. S. illustrissima qualch'altra scrittura delle compositioni del sudetto signore.

Interrogatus si fuit mandata cura revidendi scripta dicti domini cardinalis Poli alicui post ipsius obitum,

Respondit: Mi pare ricordare d'haver inteso che il Seripanto havesse questa cura lui, ma non saprei già dire da chi li fusse stata data, nè se fusse vero che egli l'havesse pigliata.

Interrogatus an eidem domino Seripando tunc archiepiscopo Salernitano fuerit commissa ab illustrissimo domino cardinali Morono cura revidendi libros dicti cardinalis Poli, et quos,

Respondit: Io non mi ricordo distintamente di tal cosa, ma, come ho detto, tengo memoria così in confuso di quel che ho detto di sopra, remettendomi alla verità che doverà parere nelle mie lettere.

Et ex litteris ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 19 *Augusti* 1560, *eodem folio:*

Ho parlato col Gerio per fare per mezzo suo penetrare a Morone del buon animo che ha Seripando d'affatigarsi intorno a i libri di Inghilterra, per beneficio universale et particulare satisfattione e contento di tutti i suoi amici, et mi ha detto che esso Morone haveva già fatto desegno sopra la persona di Seripando in questo proposito; ma dubitando non li paresse troppo peso, attesa l'età et fiachezza sua, s'era resoluto a dare tal carigo al vescovo di Modena, come più sano, se ben forse non tanto idoneo a tale impresa. Io con tutto ciò lo pregai a fare intendere a detto Morone la pia et santa intentione di Seripando, et l'ardente desiderio che ha Donna Giulia di vederla effettuare o per una via o per

un altra, sì per gloria di Dio principalmente, sì ancora per poter anche lui godere la parte sua di tanto bene. Mi promesse di fare molto volentieri l'offitio, et di farmi intendere quel che li fusse stato risposto, ma non ho di poi inteso altro, et credo sia proceduto dall'essersi il detto Gerio, il dì da poi che fu da me, ammalato di podagra. Io li domandai con questa occasione se il Papa stava in cervello, quanto al fare cardinale Seripando, et mi rispose di sopra, et mi rispose di sì (*sic*) più affermativamente che mai habbia fatto, non ostante che non li manchino delli emuli che cerchino rimoverlo di tal deliberatione, con darli quelle due taccie prelibate, et aggiugnere di più che egli è *ab antiquo* molto familiare et amico della casa di Caraffa, et per questo è da temere che riuscendo un giorno Papa non facesse le vendette, del che io mostrai di farmi una gran beffa, dicendo che mi maravigliavo che fusse niuno tanto sciocco che volendo calunniarlo non sapesse trovare miglior luoghi, nè usar meglior colori di questi; et egli consentì ch'io dicevo il vero, affermandomi di nuovo che Sua Santità persevera costantemente nel suo santo proposito. Et dimandandolo io quando pensava che fusse per esseguirlo, mi rispose alla prima occasione, onde mi pare che possiamo comminciare a congratularci insieme, come di cosa fatta, benchè, secondo me, non ci sia causa di molta allegrezza, prima perchè la cosa in sè non è più desiderabile che tanto, poi che tra le cose incerte di questo mondo la mente et la volontà del Papa non è la più ferma, nè la più stabile.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit : Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quanto alli scritti del cardinal d'Inghilterra trovo ch'io non mi havevo insogniato quello che dicevo haver

inteso, se ben non me ne ricordavo così explicitamente come si contiene nella lettera, ma non so quali libri si fussero.

Le due taccie che dico che erano date al Seripanto da suoi emuli per impedire la sua promotione al cardinalato erano, l'una essere frate, et l'altra l'esser napolitano, sì come appare manifestamente per altre mie lettere essaminate di sopra.

Et quel che nella poscritta dico in proposito del Merenda, cioè che non bisognava che il Manzone si affatigasse in cercare altri testimonii, volevo significare ch' io n' havevo tanti che bastavano per provare la mia intentione, cioè che il Merenda del tempo che praticava meco a Napoli non era nè heretico, nè sospetto d'heresia.

Interrogatus si ipse constitutus de hoc scripserat ad dictum Johannem Jacobum Manzonum,

Respondit: Già di sopra ho detto di havere in tale negotio usato il mezzo della Signora, et per consequente venni a esser ancora servito da suoi ministri.

Interrogatus quis fuit author hujusmodi tractatus ut predictus dominus Seripandus recognosceret dictos libros seu scripta cardinalis Poli, et quomodo ad illius notitiam pervenit et cujus medio,

Respondit: Per quanto io posso comprendere dalla lettera istessa, che altra memoria non ne tengo, il Seripando dovette offerirsi da sè a pigliare quel assunto di rivedere li scritti d'Inghilterra, cercando forse con quella occasione che li fussino dati nelle mani come cosa della quale faceva grandissima stima, et referendo io questo al Gerio, il che haveva inteso per lettere della Signora, egli mi replicò quello che appare nella lettera, cioè che Moron haveva già fatto questo disegno, ma che poi haveva considerato che era meglio a dare quel

carigo al vescovo di Modena, come troppo grave al età et imbecillità del Seripando.

Interrogatus cur nomina eorundem domini Seripandi et domini episcopi Mutinensis scribit per ziferas,

Respondit : Non saprei rendere altro conto di questo se non che havevo già assuefatto la mente a scrivere in zifra, et così l'usavo ancora qualche volta dove non bisognava.

Interrogatus cur ipse dominus constitutus denuo scribat eidem domino Seripando cardinalatum non esse adeo desiderabilem ,

Respondit : Per le cause dette di sopra nel ultimo constituto, dichiarando di nuovo che quello che dicevo del cardinalato, che non fusse cosa più desiderabile che tanto, non era perchè io intendessi derogare in parte alcuna alla degnità di quel grado, il quale è apresso di me in quella reverentia et veneratione che meritamente debb'essere, ma volevo inferire che non era desiderabile particularmente per lui, atteso che la vecchiezza et imbecillità sua lo rendevano inhabile a sopportare le fatighe et incommodi che porta seco quel grado. Et l'absentia della sua chiesa sarebbe stata causa che egli havesse potuto manco attendere alla cura et administratione di essa.

Et infra fol. 537.

Et iterum : Delli libri del Polo non ho da dire niente più di quel che dissi per la mia ultima di 18, non havendo il Gerio potuto attendere nè a questo nè ad altro negotio per essersi, il giorno poi che fu da me, amalato di podagra, ma V. S. stia sicura che non mancherò di fare ogni mio sforzo perchè si adempia il suo pio et sancto desiderio, perchè oltre al obligo che ho per l'ordinario di procurar tutto quello che conosco dover esserli

di piacere et satisfattione, sono acciò mosso ancor io dal medesimo zelo che è essa.

Di Seripando resto satisfattissimo, et prego V. S. a farnelesi securtà per me. Non niego già che non mi havessi reputato a grand' honore che un tanto virtuoso et da ben signore havesse fatto in publico quel honorato testimonio che fa di me per sua gratia in privato, ma dico che stimo più la satisfattione sua che tutto il commodo che di ciò potesse mai resultarmi.

Quanto al esser lui fatto cardinale mi vo ogni dì più confirmando in credere quello che mi disse il Gerio, cioè che debba esser alla prima occasione, havendo sentito risonare il medesimo di più luoghi assai autentici, ma dubito ben che la cosa sia per andar più in longo che non si pensava questi giorni passati, non potendo il Papa far cardinale Don Francesco, senza far anche il fratello del Duca di Mantova, nè questo senza il fratello del Duca di Ferrara, et facendo questi due pare che conseguentemente sia forzato a farne ancora ad instanzia del Re di Spagna et del Re di Francia, nel che ha molte difficultà da risolvere, et quanto al numero et quanto alla qualità di subbietti: insomma tengo che la cosa sia per differirsi insin a Natale, ancor che molti vogliano che sia per seguire questo settembre, et non passare il numero di tre solamente, ma tosto usciremo di questo forse. A me piace che Seripando mostri di stimar la cosa per quel che è in effetto, et non per quel che è stimata dal vulgo ignorante, il qual giudica non secondo il vero, ma secondo l'ombra et l'apparentia, onde non è maraviglia se resta ingannato.

Quibus per eum visis et super eis interrogatus,

Respondit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, ma non già il dettato da me in alcuna parte di

essa dove confesso havere peccato, nella solita temerità et petulantia, non senza grande erubescentia, con dimandarne di nuovo humilmente perdono.

Et quanto alli testimonii che dico haver et a Venetia et in Padua et in altri luoghi essaminati, overo essaminandi in favor mio, non entrerò in nominarli altrimenti, sì perchè non mi ricordo bene quali fussero, sì ancora perchè si potranno facilmente ritrovare nel processo che fu fatto allhora, essendo apresso alle SS. VV. Nè manco saprei dire quali si fussero quelli di Napoli che facevano difficultà di essaminarsi o per me, o per li amici miei, excetto che mi pare ricordare che fusse uno l'abbate Brisegna, fratello della signora Isabella, il qual credo si escusasse con dire che a ogni modo mi haveria puoco giovato, essendo fratello di tale sorella.

Per quello che dico più abasso, che mi sarei affatigato per satisfare al pio et santo desiderio della Signora, volevo intendere che mi sarei adoperato perchè li scritti d'Inghilterra fussero stati dati in mano al Seripando, come lei mostrava di desiderare, et dicendo che harei ciò fatto mosso ancor io dal medesimo zelo che era essa, volevo inferire che ancor io desideravo con tale occasione participare della lettione di essi scritti, sperando io di doverne cavare frutto et edifficatione non piccola.

Quello che soggiungo di restare satisfattissimo del Seripando credo che sia per risposta della scusa che la Signora havesse fatto meco per parte di esso circa il non havere voluto essaminarsi in favor mio secondo che ella l'haveva rechiesto.

Interrogatus cur praedicta domina Julia et ipse constitutus tam vehementer optabant opera dicti domini cardinalis Poli a praedicto domino Seripando revideri et edi,

Respondit: Perchè speravamo, come ho detto di sopra, di havere per tale occasione a participare della lettione di quelli scritti, et haverne a cavare edificatione et frutto spirituale.

Et dicentibus dominis an imo propter aliquam complicitatem quam insimul habebant in aliquibus fidei dogmatibus ipse dominus constitutus et domina Julia cum dicto domino Cardinali,

Respondit: A questo non responderò altrimente, perchè o basta quello che ho già detto di sopra in altri constituti intorno a questo proposito, o non bastarebbe tutto quello che ne potessi dire al presente.

Et instantibus dominis, dixit: Mi remetto a quello che ho detto di sopra.

Interrogatus non ne ipse dominus constitutus ostendit contemnere et nihili pendere authoritatem et dignitatem cardinalatus per ea verba cum dixit: A me piace che Seripando mostri di stimare la cosa per quello che è in effetto, et non per quello che è estimata dal volgo ignorante, il qual giudica non secondo il vero, ma secondo l'ombra et l'apparentia, onde non è maraviglia se resta ingannato, *et in quibus vulgus remanet deceptus circa eandem cardinalatus dignitatem,*

Respondit: Io confesso che quelle parole danno grande occasione di suspicare di me quello che le SS. VV. dicono, imperò non furono dette da me in quel senso, ma le dissi parte per adulare il Seripando, il quale nel parlare che haveva fatto con la Signora, pareva che havesse mostrato di non curarsi più che tanto del cardinalato, et parte per consolarlo in caso che egli l'havesse pur desiderato et non havesse potuto conseguirlo, mostrando che in effetto non fusse cosa di farne tanto grande stima come ordinariamente ne faceva il vulgo,

il qual dicevo che andando drieto all'apparentia più presto che all'assistentia (*così*) delle cose, non era da maravigliarsi che restasse poi ingannato, volendo intendere non tanto del cardinalato, al qual per ordinario non sole aspirare nè arrivare il vulgo, quanto delle altre cose che sono estimate et ammirate da esso vulgo più di quello che si conviene.

Et dicto ipsi constituto quod haec non videtur germana interpretatio istorum verborum,

Respondit: Io non mi maraviglio che le SS. VV. non restino satisfatte di questa mia risposta, perchè in verità non ho satisfatto nè anch' io me stesso, parendomi di non haver ben explicato il senso dell'animo mio in questa parte.

Ex constituto ejusdem diei xv *Januarii* 1567, *et ex litteris suis ad eandem dominam Juliam ex Urbe ultima Augusti* 1560, *fol.* 540.

Io non mi dolsi mai tanto di non esser in mia libertà quanto da poi che ho ricevuto la lettera di V. S. di 23 comparsa hieri solo, per il desiderio che ho di adoperarmi in servitio di quel signore il qual ella tanto affettuosamente mi raccomanda, et a cui son già mirabilmente affettionato per il testimonio ch'ella più volte mi ha fatto della singular bontà et virtù sua. Ma così impedito come sono, spero a ogni modo di poter farli qualche giovamento, o almeno di fare conoscere ad amendue il mio buon animo, essendo stato il giorno avanti da me qui monsignor Gerio; et sapendo che egli è occupatissimo in espedirsi così per la gita sua in Ispagna, come per quella del Cardinale in Lombardia, hebbi rispetto di mandare a chiamarlo, come altrimenti harei fatto per parlarli delle cose di monsignor di Surrento, però mi risolvetti a scriverli una poliza con mandarli

la lettera per il Cardinale et uno extratto di quella che V. S. ha scritta a me, ridotta però in brevità senza alterar la sustantia, pregandolo a presentar luno et laltro insieme a sua Signoria illustrissima, et a prender la cura et protettione del negotio, del quale per encarezzirglielo tanto più mostrai che V. S. mi havesse ordinato ch' io dessi particular carigo a lui, come ben informata di quanto egli sia per natura inclinato a favorire le persone che meritano; il qual carigo il predetto signore accettò molto gratiosamente et disse che mi farebbe intendere il successo. Hora staremo a vedere quel che si potrà fare per questa via; et quando monsignor Morone, o per le occupationi della partita che sarà fra pochissimi giorni, o per altro rispetto non potesse o volesse intraprendere l' impresa, non si mancherà per questo l'animo, nè il modo di aiutarci con qualche altro mezzo, et già ho pensato in tal caso di ricorrere a monsignor reverendissimo Cicala, come quello che, essendo uno delli assistenti nella causa de' Carafi, potrà esser buono istrumento per liberar l'Arcivescovo almeno dalla passione d'haver a venire per tal conto a Roma, se non dalla pensione delli 200 ducati, che questa in vero è opera di Morone più che da lui o da alcun altro, benchè nè anche a Morone spero che debba esser facile impresa l'ottenere l'una et l'altra dimanda a un tratto. Mi piace sommamente che quel buon prelato disegni di retirarsi alla sua chiesa, sì perchè mostra di haver quel spirito et esser di quella bontà et santità che V. S. predica, come perchè designando io di venire a far la mia vita in quelle parti, posso sperare d'havere talvolta a godermi l'amenità di quel paese, et la dolcezza della conversatione sua insieme, sopra che fo tanto maggior fondamento, quanto che mi vien manco quello che havevo

già fatto sopra monsignor Seripanto, per la causa altre volte scritta a V. S., benchè non sia così propinqua come si pensava questi dì passati, essendosi Sua Santità risoluto a non passare per hora il numero di due, de' quali sarà Don Francesco, l'altro il fratello del conte Annibale, riserbando il resto a un altra occasione che Dio sa quando sarà.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quel signor che dico essermi stato raccomandato tanto affettuosamente dalla Signora era l'Arcivescovo di Sorento, come si vede per il processo della lettera.

Et il cardinal, del quale parlo in detta lettera, era il cardinal Morone, cioè il primo nominato. Et quello che si desiderava ottenere dal sudetto monsignor di Surento era, come si vede per la lettera, l'esser liberato dall'obbligo di venire a Roma per la causa de' Carafi, et appresso l'essere scarigato d'una pensione di 200 ducati che haveva et forse ha ancora sopra la sua chiesa. Et il fondamento che dico che havevo fatto sopra monsignor Seripanto era, in caso che mi fusse retirato, come designavo, a vivere in quelle parte, di passare una parte del tempo con sua Signoria reverendissima, et godere la sua dotta et santa conversatione.

Et infra fol. 542 *ex eisdem literis.*

Il Gerio mi disse haver parlato al Cardinal delli scritti d'Inghilterra, et che haveva havuta gratissima l'oblatione fatta da Seripanto, promettendo che tal provincia non si darà ad altri che a lui, et che li sarà data con li debiti mezzi et con autorità absoluta, et senz'obligo di havere a communicare con altri li scritti. Per quanto ritrassi dal medesimo Gerio, non sono in mano di S. S. illustrissima, ma delli heredi del Priuli, et si haveranno

hora all'andata sua in Lumbardia, et havuti si manderanno subito a Seripanto, sì che V. S. potrà dire a lui et a Donna Giulia che sarà tosto exaudito il pio et sancto desiderio di ambedue loro in questa parte. Il Papa se non fusse stato impedito dalla gotta, haveva disegnato di far signatura questa matina, et sostituire il Cardinal essecutore del testamento d'Inghilterra, il qual atto vuol fare Sua Santità per signatura publica, potendo farlo privatamente in camera, perchè venga a esser tanto più autentica la comprobatione di tale testamento, et per conseguente apparisca tanto più la iniquità di chi ha calunniato et reprobato il testatore contra ogni ragione. S. S. illustrissima partirà un dì della prossima settimana per la volta di Milano, dove va principalmente per visitar la madre, essendo ottuagenaria, et havendoli chiesto questa ultima gratia inanzi la partita sua di questo mondo. Sua Santità li ha dato licentia con patto che sia di ritorno per tutto ottobre, facendo aperta professione di non potere nè sapere vivere senza la compagnia di quel signore, et così si spera che debba essere a ogni modo qui a Ogni Santi.

Io ho pregato il Gerio che supplichi sua Signoria illustrissima in mio nome a dire un motto a Sua Santità inanzi che si parta in raccomandatione della causa mia, instando solo per lespeditione: m'ha promesso che lo farà, non ostante che per servire alli suoi rispetti havesse deliberato di non aprir bocca per tal causa, ma faccia esso. Io ringratio Dio che non dependo dalli huomini, havendo fondato le mie speranze tutte in Lui solo. Dice bene che quando io mi sarò giustificato, mostrerà a tutta questa Corte quanto S. S. illustrissima mi ami, et quanta stima faccia di me, ma non sa ancora quanto per gratia di Dio io stimi poco tutto quello ch'io potessi

sperar dal Papa, non che da lui, il qual fratanto non harebbe cavalcatura a proposito per la persona sua in questo viaggio, s'io non li dessi una mia achinea bellissima et bonissima, di che ho havuto assai maggior piacere et contento che se mi havesse fatto dare un vescovato dal Papa, o per dir meglio una badia, chè vescovato non pigliarei io a niun modo.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Io approvo il disziferato, et il cardinale col quale dico che il Gerio haveva parlato, era pur il cardinale Morone, et l'essecutore che dico che il Papa voleva sostituire del testamento d'Inghilterra, era similmente Morone, del qual testamento non saprei dire nè da chi nè in che cosa fusse calunniato l'autore, ma dicevo che il Papa voleva fare tale substitutione in consistorio, o per dir meglio, in signatura et non in camera, acciò che quanto fusse più autentica la comprobatione di esso testamento, tanto più venessero a restare confusi quelli che havessero calunniato l'autore di esso. Et li respetti, non ostante quali dico che Morone haveva promesso di raccomandare la causa mia al Papa, erano quelli che si può facilmente imaginare ognuno, cioè di non parere di favorire persone inquisite, nè sospette, come ero io inanzi che mi fussi giustificato. Et dicendo io che non dependevo dalli huomini ma da Dio, volevo inferire che confidavo di dover essere assoluto per giustitia et senza intercessione di aiuti et favori umani. Et quello che dico poi di estimare puoco tutto quello che potessi sperare dal Papa, non fu detto da me per arrogantia nè per superbia, ma per mostrare la puoca cupidità et ambitione mia, al che similmente si ha da attribuire quello che segue poi, cioè che non harei accettato nè badia, nè vescovato che mi fusse stato dato da Sua Beatitudine.

Interrogatus quae erant illa opera reverendissimi domini cardinalis Poli revidenda a Seripando,

Respondit: Io non so niente di questo.

Interrogatus si ipse dominus constitutus scivit quae opera ipse dominus cardinalis Polus composuit,

Respondit: Io non ho notitia d'altra opera composta da quella santa memoria che non sia già stampata, eccetto un trattato che fece *De potestate Papae,* il quale pare che fusse composto da lui nel conclave di Papa Giulio terzo ad instantia del Cardinal d'Urbino, et d'un altro trattato *De optima ratione concionandi, sive praedicandi verbum Dei.*

Interrogatus si ipse dominus constitutus ea legit, vel scit apud quos reperiantur,

Respondit: Nè l'ho lette, nè so a presso chi si trovano.

Et infra in eodem constituto et postscripta earundem literarum, folio 550:

Ho havuto una poliza dal Gerio in risposta della mia, con che accompagnai la lettera di V. S. per Morone, dalla qual elli potrà comprendere parte del laffetto con che fu scritta da me, et il frutto che si può sperare che sia per fare la lettera di quella.

Et paulo inferius prosequendo interpretationem,

Dixit: Il negotio trattato per il Gerio con Morone ad instantia della Signora et mia, era quello del arcivescovo di Surento, di che s'è detto disopra.

Ex constituto diei 20 *Januarii* 1567, *et literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe sexto Septembris* 1560, *fol.* 551.

Hebbi hieri la sua del ultimo, et visto che quanto al Arcivescovo di Surrento sera già ottenuto parte del intento per mezzo di Donna Giovanna et del cardinal Borromeo, mi parse dover avertirne Morone, acciò che

impiegasse tutta la gratia et autorità sua in procurar il resto, cioè lo sgravamento della pensione di 200 ducati come peso insupportabile a quella chiesa povera per l'ordinario, et tanto più per li danni patiti da Turchi, et così havendo inteso che sua Signoria illustrissima andava questa matina a palazzo, scrissi sopra ciò una poliza al Gerio, et di poi che è tornato glie n'ho scritto un altra, ricercandolo mi avisasse di quel che s'era fatto, al che egli ha risposto quel che V. S. vedrà per l'inclusa sua. Dispiacemi non haver potuto operare più che tanto in cosa tanto honesta et tanto caldamente raccomandatami da V. S., ma se piacerà a Dio ch'io esca mai di queste angustie in le quali mi trovo, prometto a V. S. ch' io sarò intorno a Morone et a Borromeo con le canne aguzze, come si dice, per farli fare questa buon opera, supplendo con l'importunità dove mancherà l'autorità et il favore. Fratanto V. S. conforti quel signore a stare di buon animo, accettando per hora quel che li vien dato, et sperando bene del resto.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Io approvo il disziferato della lettera, et quanto a questa parte non accade altro per esser il medesimo negotio del Arcivescovo di Sorrento, di chi ho detto di sopra.

Et ex eisdem literis: Delli scritti di Inghilterra non s'ha punto da dubitare che non segua l'effetto desiderato da Seripanto et da Donna Giulia, poi che il Papa et Morone non ne tengono men voluntà di loro, et tanto si tarderà a dar principio all'opera quanto starà Morone haverli in sua mano, che li harrà all'arrivo suo in Lombardia, et subito li invierà a Seripando, come a quello che per tutti i rispetti è degno d'esser in ciò preferito a ogni altro, sì che V. S. li potrà dire che

ne stia di buona voglia, et di gratia conservimi nella buona gratia sua. Se domattina potrò abboccarmi col Gerio, non mancherò di mostrarli la lettera di V. S. mi scrive in risposta delle calunnie date al detto Seripando fuor d'ogni similitudine, et ciò farò più per abbondare in cautela, che perchè sia di bisogno nè con lui nè con Morone, che sono ambedue persuasissimi di quel che V. S. s'affatiga di persuadere.

Et infra :

Et le calunnie che per detta lettera appare che fussino date al Seripando, erano quelle di che s'è fatto pur mentione di sopra, cioè che fusse amico et partegiano della casa Caraffa; et dicevo di voler mostrare la lettera della signora al Gerio, perchè conteneva le giustificationi di tal calunnia, et acciò che potesse farle penetrare all'orecchie del Papa, et togliere via ogni scrupolo che Sua Santità havesse potuto havere circa la promotione di esso Seripando al cardinalato.

Interrogatus quod consilium dederit idem dominus Seripandus tunc temporis circa celebrandum generale concilium, et an illud fuerit sibi significatum per eandem dominam Juliam,

Respondit : Non mi ricordo nè quello che lui se consigliasse sopra tale materia, nè se la signora me ne scrivesse o non, però me ne remetto alle lettere.

Et proinde ostensis ipsi domino constituto aliis capitulis earundem literarum videlicet : Harrei desiderato che V. S. havesse un poco meglio explicato il consiglio et parer di Seripando circa le cose del Concilio, per poterlo communicare a Morone per mezzo del Gerio; ma a ogni modo li farò penetrare quel tanto che V. S. men' ha tocco, sperando che debba bastare a svegliare chi dorme et deverìa vigilare in cosa di tanta importanza,

ma il mal è che Morone si parte per Lombardia et il Gerio per Spagna, et non mi resta altro mezzo di fare simili buoni ufficii, pur mi servirò dello ambasciatore del Duca di Fiorenza che è huomo da bene et amico mio, et ha l'orecchie del Papa a sua posta.

Poscritta. - Ho parlato col Gerio a lungo, et mi ha detto che quanto al sgravamento della pensione non era parso a proposito a Morone di fare uffitio adesso, ma aspettare l'occasione di qualche vacanza di beneficii in quel regno, la qual venendo, et essendone da sua Signoria reverendissima o da altri avisato a tempo, dice che non mancherà esso Morone di far ogni instantia per ch'ella resti satisfatta del suo honesto desiderio, amandola assai.

Quibus per eum inspectis et lectis,

Dixit: Approvo il disziferato, et quanto al parere dato dal Seripanto circa le cose del Concilio, torno a dire che non me ne ricordo, et me ne vergogno et doglio grandemente, perchè essendo uscito da un autore tale, non può essere che non fusse cosa degna di consideratione et di memoria.

Et l'ambasciatore del Duca di Fiorenza era il sudetto Vescovo di Pistoja, et il negotio toccante allo sgravamento della pensione è il medesimo del Arcivescovo di Surrento.

Et ex aliis literis ejusdem ad eandem ex Urbe 22 Septembris 1560, *fol.* 553:

Io torno a dire che il Papa ad instantia di Morone si contentò che quel huomo da bene potesse restare da quelle bande, et ritirarsi a vivere con la sua sposa, et il medesimo li confirmò poi Borromeo, mostrando che nell'elettione di mandarlo a Milano haveva havuto per fine altretanto il commodo di lui come il servitio suo

proprio, il che oltra che mi fusse detto et affermato per vero dal Gerio, insin avanti la partita di Morone, mi è dipoi stato replicato da lui il medesimo poco inanzi che montasse a cavallo per andare in Spagna, sì che mi pare o che si possiamo assicurare che la cosa stia così, o che non si possi havere sicurtà nè certezza di cosa niuna di questo mondo.

Quello mo che si habbia operato intorno a questo negotio per mezzo di Borromeo io non lo so, nè credo haverli scritto di saperlo, ma ben mostrai al Gerio che la cosa saria tanto più facile a ottenere, quanto che era favorita ancora da altri, et ciò feci parte per dar animo ad Morone, ch'è della tepidezza et timidità che sa V. S., et parte per obligarlo tanto più a procurare lo sgravamento della pensione, poichè quanto alla licentia era per durare poca fatiga a impetrarla, havendo tali coadiutori, ma con tutto ciò non si possette indurre a fare in ciò uffitio alcuno, come per altre mie li ho già scritto.

Et paulo inferius :

Quanto alli libri del Polo non accade replicare altro, ma solamente aspettare il ritorno di Morone, il quale li porterà seco di Lombardia, et a quel tempo doverà essere qui anche Seripando, sì che non s'haranno a mandare costà altrimenti.

Il Cardinal di Trento venne hier mattina a udir messa al Monastero dove è alloggiato Carnesecchi, et li fece favore di chiamarlo, et dire in presentia di molti prelati et signori che era venuto più per vedere lui che per udire la messa. Apresso lo retirò da parte, et ragionò seco familiarissimamente di diverse cose, ma di Donna Giulia et di Donna Isabella non fece motto alcuno, con tutto che mentre ragionavamo insieme sopragiugnesse il conte Hannibale, di che maravigliandosi, Carnesecchi

deliberò fare una tenta, et così disse che tutta Roma haveva aspettato con sommo desiderio il ritorno suo, ma il conte Hannibale con maggior (*così*) di tutti, come quello che dubitava non fusse in sua absentia destrutto da altri quel che esso haveva edificato a beneficio suo, ma il Bergamasco non uscì, con tutto questo, a nulla, come quello che credo habbia a suspetto Carnesecchi per conto di Donna Giulia, solo disse, basta basta, noi faremo a ogni modo qualche cosa, et poi entrò in altri ragionamenti.

Et infra :

Et i libri del cardinal Polo non mi ricordo d'haver inteso poi che fu tornato Morone di Lombardia se l'havesse portati con seco o sì o non, nè se per altra via fussero pervenuti alle mani del sudetto Seripanto, ma credo più presto di non che altrimenti.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 23 *Septembris* 1560, *fol.* 555:

Non havendo potuto compire hier mattina di respondere alle sue di 12, per esser stato interrotto da quel Bergamasco vestito di rosso, supplirò con questa dicendoli, quanto al debito che ho seco, ch'ella ha conosciuto meglio di me la puoca possibilità mia di satisfarlo, perciò che io, trasportato dal zelo non meno dell'honor mio che del commodo di essa, mi era indotto a prometterli quello che malagevolmente harei potuto osservarli, onde son quasi constretto ad accettare, ancor che con un poco di rossore, la cortese offerta che mi fa di prolungarmi il termine, et liberarmi dal obligo ch'io stesso m'havevo imposto di pagarli adesso una parte del debito, con che però viene a imponermi un altro obligo maggiore mediante questo nuovo atto di liberalità et beneficentia.

Ho inteso la similianza che habbiamo insieme nella

perdita non solo della sanità ma ancora della robba, et in questo caso manco del conforto et alleviamento che si suol ordinariamente sentire del havere compagni nelle disavventure che n' accascano in questo mondo, sentendo non minor dispiacere de i danni suoi che di miei proprii.

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Ho visto la lettera, et non mi occorre altro.

Et ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 29 *Septembris* 1560, *fol.* 557:

Tengo la sua ultima di 19, et quanto allo Arcivescovo di Sorrento mi son maravigliato che sia abbisognato aspettare la lettera di Morone per intendere il successo del suo negotio, havendonel io già dato aviso per due mie tanto chiaramente, che l'harebbe inteso ogn'uno da lei in fuora, la qual però voglio credere che l'intendesse benissimo, ma habbia dissimulato solo per castigarmi del disguido che usai in non mandarli la poliza del Gerio, secondo li havevo promesso; ma come si sia poco importa, bastando che ei sia servito.

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato. Il negotio di che dico maravigliarmi che fusse bisognato aspettare la lettera di Morone per intendere il successo, era pur il medesimo del Arcivescovo di Sorrento.

Et sequenti fol. 558. *Ex eisdem literis.* Circa il fatto di Donna Isabella, per quanto ho potuto odorare, la cosa è per havere molte difficultà, et il conte Annibale, con tutto che dicesse quelle parole, ne tien poca speranza. Io con tutto che parli quasi ogni mattina con il Cardinal di Trento una mezz'ora al manco, facendo egli professione di venir a udire messa in questo luogo, più per rispetto mio che per altro, non ardisco però di

farli motto alcuno in questa materia, dubitando di offenderlo, poichè la cosa va a traverso, essendo opera delle suoe mani, oltra che potria suspicare ch' io lo tentassi per avisar poi a Donna Giulia il ritratto ch'io ne facesse. Ma il silentio suo basta per argomento della desperatione del negotio.

Et consequenter ex eisdem literis eodem folio:

Qui s'aspetta con gran devotione la venuta di monsignor Seripando, essendo tanta l'opinione che s'ha universalmente della dottrina, santità et prudentia di quel prelato, che a ciascuno pare che le cose della Chiesa non possano periclitare dove intervenga la presentia et consilio suo.

Nostro Signore ha conferito a questi giorni il vescovato di Verona a Marc'Antonio da Mula che è quì ambasciator di Venetia, mosso solamente dal merito del subbietto, et certo è dignissimo. Et perchè li signori Venetiani l'hanno havuto per male, suspicando che per buon gentilhuomo l'abbia ambito et procurato, che è cosa capitale secondo le lor leggi, hanno subito mandato a revocarlo con minaccie gravissime di privar la casa sua della nobiltà, et declarar lui rebelle et nimico di quel stato accettando tal chiesa; onde il Papa, per remediar a questo inconveniente, et insieme defendere et conservare la buona opera che in ciò ha fatta, s'è resoluto a farlo ancora cardinale, et così quelli segnori saranno costretti ad haver pacientia, et sua Santità verrà ad acquistar doppia laude del buon giuditio che harà mostrato, prima in l'electione, et poi nella promotione di così degno subbietto, di che potrà V. S. rallegrarsi in nome mio con Seripando, che so n' harà grandissimo piacere per più rispetti, baciandoli le mani in nome mio sì come le bacio io a lei con ogni affetto (106).

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Approvo il disziferato, et scrivo alla signora che si rallegri in nome mio col Seripanto della promotione che si sperava dovesse farsi del Mula, perchè sapevo che erano amicissimi insieme.

Interrogatus quam amicitiam ipse dominus constitutus sciebat esse inter dictos dominos,

Respondit: Non so bene l'origine della loro amicitia, ma credo fusse contratta alla corte del Imperatore Carlo Quinto, in quel tempo che l'uno et l'altro di loro era ambasciatore apresso sua Maestà per la loro patria.

Et ex aliis suis literis ad eandem dominam Juliam ex Urbe 3 *Octobris* 1560, *fol.* 559:

Hora rispondendo alla sudetta sua, dico che Morone non è vero che sia ancora stato fatto legato per quella parte che V. S. dice, ma ben si stima che sarà fatto quanto prima, sarà resoluta la difficoltà che s' ha circa il luogo, et la sua timidità o tepidezza in questo caso non è per nuocerli, anzi li servirà per prudentia, havendo il Papa per fine, secondo si crede, il non fare effetto alcuno, ma intertenere il mondo con parole et demonstrationi senza venire a conclusione niuna di momento; onde se reputerà d'esser tanto meglio servito da Ministri, quanto saranno meno arditi in intraprendere imprese, et in assumersi autorità senza saputa et licentia di sua Santità. Quale non mi maraviglio che il successore del Arcivescovo di Sorento habbia scritto a Donna Isabella che stia così mal contento, havendo, oltre a quello che tratta lui costì, tre negotii alle mani che li danno grandissimo fastidio et travaglio, l'uno del Concilio, l'altro de' Carrafa, il terzo dei Cardinali, tra i quali però, come il primo è il più grande et il più importante, così li dà più da pensare di tutto il resto, perciò

che sua Santità vorria prima, se fusse possibile, trovar modo da fuggirli honestamente, poi havendosi pur a fare, almen farlo con ogni suo avantaggio et sicurezza, il che è difficile, bisognando che il Papa s'accomodi a i principi, et loro a i tempi, et in parte ancor a i sudditi, quali non si vogliono più pascere di parole, et si possono hormai mal agevolmente ingannare et tampoco sforzare. Il Papa haveva ultimamente fatto proporre al Re di Francia Vercelli, essendo totalmente esclusa la terra di Trento, et li è stato ributtato con offerire in quel cambio Lione, et questo non piace al Papa in nessun modo, non ostante che a una gran parte di cardinali paia che devesse piacerli come luogo commodo et sicuro.

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Ho visto la lettera, et approvo il disziferato; et la legatione che dicevo che stava per darsi a Morone era quella che poi fu data a Mantua per il Concilio di Trento.

Et ex eisdem litteris, fol. 560:

Aspetto con sommo desiderio Seripando, sperando che m'habbia a toccare a goderne la parte mia, et sollecitando a quest'effetto tanto più instantemente la mia espeditione, la quale per quanto mi promettono li proprii ministri della Inquisizione, alla più lunga posso sperare alla fine di questo o al principio dell'altro. Io mi sarei essibito a procurarli stanza, et a far le altre provisioni necessarie per il venir suo, ma trovandomi così impedito, non mi è bastato l'animo d'intraprendere nè d'esseguire tal carico, riserbandomi a supplire quando sarò libero con servirlo in ciò che mi sarà possibile.

Et infra fol. 562 *in eodem constituto,*

Interrogatus si ipse constitutus novit quendam magistrum Simonem familiarem domini Seripandi,

Respondit : L'ho conosciuto per compagno del Seripando, et ne ho dato conto altre volte nelli constituti di sopra, quando dissi d'haver parlato seco del purgatorio, et è nostro fiorentino (107).

Ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 17 *Octobris* 1560, *fol.* 562.

Hoggi il Papa è tornato da Frascati, et dimane credo darà audientia a Seripando, il qual ha mandato già la seconda volta a visitar Carnesecchi per un mastro Simone molto suo familiare et domestico, con gran significatione d'amor verso il detto Carnesecchi, dicendo che ha deliberato di venire qui una mattina in compagnia di Trento, solo per havere qualche scusa et occasione di vederlo, di che esso resta confuso, non parendoli meritar tanto, et non sapendo imaginarsi altra causa di ciò più propinqua che il pensar di farne piacer a Donna Giulia. Prega V. S. a ringratiarlo in nome suo di tanto favore che li vien fatto per suo amore.

Et ex eisdem literis fol. 563 :

Si va murmurando che la promotione di cardinali destinata per Natale si farà in questi giorni santi, bisognando anticipar il tempo per rispetto del Conciglio ; ma io quanto a me non lo credo , non ostante la promessa fatta dal conte Federico, Don Cesare, Don Francesco Gonzaga. Quanto al numero, si fa conto che debbano esser almeno 15, cioè Don Francesco Gonzaga, il signor Marco Emps, il nipote di Trento, Don Luisi d'Este, Don Luigi di Toledo, Don Indico, monsignor l'Arcivescovo di Salerno, il Vescovo di Modena, il Vescovo Wormiense Polono ch'è ambasciatore di sua Santità all'Imperatore, il Vescovo di Vercelli parente de' Borromei, il Vescovo di Pesaro hora datario, il Vescovo di Viterbo nuntio in Francia, il Patriarcha nostro che

dovevo dir prima. Al 15 si sta in dubbio se debba esser il Vescovo di san Papolo, altrimenti il prior di Roma, over il signor Don Federico Gonzaga, ma io son inclinato a creder che saranno ambedue [108], non ostante etc.

Ex constituto ejusdem diei Martis 22 *Januarii* 1567, *fol.* 564.

Ex literis suis ad eandem ex Urbe 29 *Octobris* 60:

Il Cardinal d'Augusta è stato adgiunto al numero delli signori Inquisitori, non senza grande admirazione d'ogniuno, per esserli stato proposto (*posposto*) Trento, il quale, oltre all'essere da tutti reputato più idoneo a tal impresa, si sa ancora che desiderava et affectava quel luogo. Di Seripanto non ho da dir altro di nuovo, se non che mi ha di poi mandato a visitare un altra volta, et io non voglio lassare di credere, per cosa che V. S. mi scrive in contrario, che gran parte di questo favore nasca da Donna Giulia.

Il Duca et la Duchessa nostra saranno qui fra 8 o 10 giorni al più, essendoci nuova che partono domane di Siena, onde Carnesecchi è in grandissimo affanno, dubitando non si creda che sia stato liberato più presto per favor fattogli da sua Excellentia che per la sua iustitia.

Et postscripta, videlicet: In questo punto m'è stato detto che il Cardinal di Trento sarà fatto dimane ancor esso uno delli illustrissimi signori Inquisitori, di che mi rallegro tanto meno, quanto che, per esser amico et fautore di Carnesecchi, verrà ad accrescerli maggiormente sospetto che egli desiderava di fuggire.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto li capituli et approvo il disziferato, et non mi occorre altro se non dechiarare che il sospetto ch'io dicevo a tergo della lettera di desiderare di fugire,

era il medesimo ch'io havevo detto di sopra in proposito della venuta del Duca di Fiorenza a Roma, cioè che non fusse attribuita l'assolutione ch'io speravo da questo Santo Uffitio più presto alli favori fattimi dalli sudetti Principi che la (*alla*) mia giustitia et innocentia.

Ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 23 *Octobris* 1560, *fol.* 565:

Di Seripanto ho già scritto per due altre mie quel poco che potevo dire del fatto suo, non havendolo, per la causa ch'ella sa, ancor visto, nè hora saprei che aggiugere altro al detto, se non una cosa che mi disse l'altr'hieri un galanthuomo, non so se più atta a muover nausea o pur riso, quest'è che essendo stato dimandato un Cardinale, doppo haver ragionato un pezzo con lui, quel che li paresse di quel huòmo, rispose parerli che mancasse di giuditio in due cose, prima in portare i guanti, essendo contra l'uso et il decoro di frati, poi in portarli di sorte che sariano buoni a portare un astorre in pugno. Il che ho voluto dire a V. S., perchè ella possa far giuditio da un canto della ignorantia di questi nostri satrapi, et dal altro della perfettione di questo nostro amico, poi che è in una città così maledica come questa, non si è potuto insin qui trovare da opponerli altro che una così fatta bagatella.

Aspetto d'intendere come sarà passato il primo congresso tra esso et il Papa, et n'aviserò V. S. Trento è inchiodato dalla gotta, però non l'ho visto già più giorni sono, ma bene ho inteso che sua Santità non sta bene con lui, et che potria essere facilmente che il Nepote non riuscisse cardinale.

Et ex eisdem literis, ac eodem folio:

Morone, qual si pensava che dovesse intertenersi in quelle parti fin che se aprisse il Concilio, essendo destinato

per uno di legati, si aspetta qui per questo S. Martino, et di quì si può far giuditio che la cosa è per andar in lungo. Il Duca di Fiorenza s'aspetta in Siena, et di poi a Roma, et Carnesecchi si consuma d'essere spedito inanzi alla sua venuta, dubitando che essendo spedito poi non si creda che sia stato assoluto per gratia et non per giustitia.

Et paulo inferius in eisdem literis :

Dicesi che Seripanto, doppo esser fatto Cardinale, sarà eletto nel numero di Inquisitori, che sarà molto a proposito per quelli che verranno al suo tempo.

Interrogatus cum scribit dominum Seripandum eligendum esse Cardinalem et deinde deputandum Inquisitorem, quare statim subinfert : che sarà molto a proposito per quelli che verranno al suo tempo,

Respondit : Vuolsi inferire che sarebbe stato buon giudice per la dottrina et integrità sua, et sopra tutto resoluto circa i dubbii che potessero nascere in detta causa, onde li rei potevano sperare, per quanto spettava a lui, presta espeditione ch'è quella cosa che communemente si desidera da tutti.

Et dicentibus dominis, an potius ea dixerit innuendo quod dictus dominus Seripandus esset fauturus inquisitis ac illos adiuturus, vel quod forsan ipse quoque de fide non recte sentiret ,

Respondit : A questo interrogatorio mi pare che basti a respondere quello che ho detto altre volte di sopra in proposito di questo signore, et il testimonio che ha dato di se lui medesimo in tutte le attioni della vita sua, et particularmente in quella del Concilio di Trento, nel quale hebbe largo campo et occasione di mostrare al mondo se lui sentiva bene o non *circa religionem ;* però me ne passarò senza dir altro circa questa parte.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 28 *Octobris* 1560, *fol.* 567:

Hoggi son stato visitato per parte di Seripando, et ho recevuto molta consolatione di alcune cose che mi ha confidentemente communicate il suo huomo, che è un frate mio compatriota, fra le quali è stata questa, che il Papa ha mandato a donarli 500 scudi d'oro, accompagnando il dono con molte dolce et affettuose parole et promesse. Il che tengo per una caparra certissima di quel più che si spera da quella parte. Il predetto mi sollicita ch' io mi espedisca, mostrando non minor desiderio di quel che ho io che possiamo vederci et goderci insieme, onde io fo ancora qualche diligentia di più che forse non farei per compiacerlo, et spero che S. Martino haverà questo honore d'esser lui mio liberatore. Con che lassando, a V. S. bacio humilmente le mani con pregare Dio per la sanità et felicità sua.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Respondit: Non mi occorre niente altro, se non che quel frate che mi venne a visitare in nome del Seripanto era il medesimo maestro Simone, del quale si è parlato di sopra, et nel resto approvo il disziferato.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 2 *Novembris* 60, *fol.* 569:

Io sento mentre scrivo che il Cardinal di Trento vol venire qui alla messa, secondo il suo solito, quando non è impedito dalla gotta, però non posso esser più lungo volendo finire di vestirmi per andare a tenerli compagnia, poichè essendo fatto mio giudice ho bisogno di stare ben seco, et così resto baciandoli humilmente le mani.

Ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 19 *Novembris* 60, *fol.* 569.

Hor quello che non si fece nel prelibato consistorio si mormora che si farà in questo prossimo viene, che sarà venerdì, dico quanto alla promotione, nella quale non passando il numero di 4, non verrà a esser compreso il nostro Seripando, ma sarà riserbato a un altra informata che si crede si farà questo Natale, parte ad instanza de i principi, et parte a utilità della Chiesa et della republica christiana.

Ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe 2 Decembris 60, fol. 570:

Così li dico, che havendo io tentato, per abbreviare lespeditione di questa mia benedetta causa, di ottenere, per mezzo del Duca di Fiorenza, di restringere il numero dei giudici, con farla commettere a dui pure delli Inquisitori, escludendo Carpi et Alessandrino, come sospetti per diversi rispetti, et essendosi ciò non so come saputo da loro inanzi che ne sia seguito l'effetto, non solamente hanno impedito che non segua, con preoccupare l'animo del Papa, et farli sinistra impressione della causa, ma si sono talmente irritati contro di me, che mal beato me se havessino le forze di nuocere correspondenti al animo. Ma Dio non permette che possano tutto quel che vorriano, ancor che sia molto più che non bisognerebbe per chi si trova in questi termini. Hora questi, doppo haver fatto far molti consulti da frati theologi sottilissimi et diabolicissimi, per vedere di trovar come si dice il pelo nel ovo, hanno finalmente trovato non so che poca cosa da attaccarsi, ma più di apparenza che di effetto, et sopra questo hanno fatto et fanno un grande schiamazzo, pretendendo ch'io debba, volendo esser absoluto, abiurare, ma però secretamente, alcune cose, le quale, oltra che non siano pure erronee, non che heretice, non possono nè anche provare che

siano state approvate da me più che tanto, cioè in sin che fusse sopra ciò determinato altro dal Concilio, et queste sono cose uscite della botega di Valdes, vendute prima dal Merenda, et poi ricognosciute et approvate da Carnesecchi per tali, poco prudentemente in vero, ma pur sinceramente, et come secondo me rechiedeva l'uffitio del christiano. Aggiungono bene a queste alcune altre calunnie ancora più gravi, ma tanto apertamente false, che non possono offendere, se ben danno fastidio et travaglio. V. S. dirà che fa dunque Trento che non ti aiuta, et come comporta la bontà et simplicità di Araceli che si facciano così espressi torti? In verità non mi posso se non grandemente lodare dell'uno et dell'altro, quantunque questo secondo non conosca pure di vista non che altro, nè egli sappia ch'io sia servitore a Donna Giulia, ma in questi casi si può più facilmente nuocere che giovare, oltre che è più grande et più potente l'odio in quelli, che l'amore in questi; pur tuttavolta danno assai contrapeso et loro et alcuni altri huomini da bene alla bilancia, onde non temo che mi sia fatto torto, et se il Duca di Fiorenza non s'amalava, in quest'hora harei superato tutte le difficultà, chè, se bene è fredissimo nelle cose d'altri, essendo di fuoco nelle sue, è però tanta l'autorità che supplisce alla fredezza. La Duchessa di Fiorenza mi ha dato intentione di aiutarmi, ma insin qui non ha fatto niente, essendo tutta intenta alla cura del Duca di Fiorenza; ma con tutto ciò spero che la innocentia et la giustitia prevalerà alla malignità et all'odio, et in *todo* caso Carnesecchi assicura Donna Giulia che non è per patire alcuna indegnità. Il Papa disse a questi giorni che voleva esser lui il giudice della causa, come zelante del honore di Carnesecchi, et per rispetto suo, et per amore del Duca

di Fiorenza, ma poi, come è più mobile che una foglia, pare che sia ritirato, con promettere però che terrà la mano perchè non sia fatto torto a Carnesecchi. Hora, uscendo di questo ragionamento tetrico e fastidioso, verrò a dirli come finalmente m'abboccai con Seripando, et lo trovai tale come V. S. me lo haveva depinto, benchè non mi sia stato al tutto nuovo; solo mi è parso un poco più vecchio che non mi havevo imaginato, et che non bisognerebbe per portare et esseguire li carichi che alla giornata li potriano esser imposti, pure Dio l'aiuterà con darli tanto più abbondanza di forze spirituali.

È tornato Morone, come già harà inteso V. S., et poco apresso il Gerio, l'uno da sua casa, l'altro dal Re Catholico, dove l'haveva mandato il Papa per suoi negotii. Io non ho ancora veduto niuno di loro, quello perchè persevera nelli suoi soliti rispetti, questo perchè è stato insin qui tanto occupato che non ha potuto venire da me, pure mi ha promesso di venire dimane. Credesi che egli habbia portato l'ultima resolutione della mente et voluntà del Re Catholico circa molte cose, ma particolarmente circa le cose di Carafa et compagni.

Quibus per eum visis et lectis et super eis interrogatus,

Dixit : Ho visto la lettera et approvo la disziferatione, et, quanto alla interpretatione di essa, dico d'havere havuti et allegati per suspetti Carpi et Alessandrino nel giuditio della mia causa per diversi rispetti, in quanto essendomi Carpi debitore di parecchi centenari di scudi, per occasione d'una pensione che mi doveva sopra la sua chiesa di Agrigento, et essendomi io più volte et in diversi luochi querelato di esser mal trattato da lui circa il pagamento di tale pensione, dubitavo che restasse scandalizzato et offeso di me. Et di Alessandrino temevo, sì per l'opinione che havevo della molta severità sua

nelli casi della inquisitione, sì ancora perchè essendo stato principal ministro delle executioni fatte contro di me da questo Santo Uffitio in tempo di Papa Paolo 4.°, dubitavo che inclinasse più tosto alla condemnatione che all'absolutione mia.

Et infra fol. 574:

Interrogatus ut explicet sensum infrascriptorum verborum, de quibus in eisdem literis, videlicet: Non possono nè anche provare che siano state approvate da me più che tanto, ciò (*cioè*) in sin che fusse sopra di ciò determinato altro dal Concilio, et queste sono cose uscite dalla bottega di Valdesio, vendute prima dal Merenda, et poi recognosciute et approvate da Carnesecchi per tali, poco prudentemente in vero, ma pur sinceramente, et come, secondo me, rechiedeva l'offitio del christiano,

Respondit: Io volevo intendere per quelle parole del articulo della giustificatione per la fede con li altri articuli annexi, quali dicevo non si potere provare a pieno che fussino stati approvati in tutto da me, insin che fusse sopra ciò altro determinato dal Concilio, et tali articuli dicevo esser usciti dalla bottega di Valdes, cioè dalla dottrina sua, et venduti più dal Merenda, cioè confessati da Apolonio Merenda nelle sue depositioni, et ultimamente poi recognosciuti et approvati da me, in quanto essendo stato interrogato se havessi consentito con lui in detti articuli, confessai ingenuamente di sì, et per questo dico di havere in ciò fatto più presto da persona sincera et christiana, che cauta et prudente, perchè non apparendo di ciò altro che il testimonio solo di detto Apolonio, il quale *habebatur pro mortuo*, essendo a Genevera, harei potuto securamente negare se havessi voluto.

Interrogatus quid insuper intelligit cum subdit premissis verbis: Adgiungano bene a quest' ultime alcune

altre calunnie ancora più gravi, ma tanto apertamente false che non possano offendere, sì ben danno fastidio et travaglio,

Respondit: Per quelle calunnie credo ch' io volessi intendere la giunta fatta dalli ministri del Santo Offitio alle propositioni cavate dalle depositioni del Merenda, et accettate da me, cioè ch'io havessi tenuto l'opinione del Zwinglio il sacramento (*così*), et dubitato del purgatorio, et altre simili cose.

Et infra fol. 574:

Interrogatus si quandoque ipse dominus constitutus colloquutus est cum reverendissimo quondam Cardinali Seripando de Sancto Offitio Inquisitionis, et de aliquibus quae illis videbantur inconvenientia,

Respondit: Mi ricordo haver parlato a quel signor alcune volte per informarlo della mia causa, come facevo ancora alli altri Cardinali suoi colleghi, ma non mi ricordo già particolarmente di quello ch'io li parlasse che fusse reputato da lui per inconveniente. Ben mi soviene che, secondo il parer suo, la causa mia non haveva tanta difficultà quanto pareva alli ministri del Santo Offitio, et del giuditio che quel buon signore facesse di essa causa, si vidde poi et se può vedere anche adesso per la lettera che egli scrisse al Cardinal di Trento, doppo la partita sua per il Concilio di Trento.

Et dicto sibi ut evacuet interrogatorium,

Respondit: Io non havevo ben inteso la proposta et però non havevo risposto a proposito: hora dico non mi ricordare nè in genere nè in specie che quello signore havesse mai tal ragionamento meco; ma può essere che n' havessimo parlato di questo, come di molte altre cose, di che quel signore parlava meco confidentemente.

Interrogatus an saltem recordetur aliquid in quo

praedictus dominus Seripandus dicebat Officium sanctae Inquisitionis deficere vel peccare,

Respondit: Nihil penitus.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam quinta Decembris 60, *fol* 575:

Ho ricevuto la sua di 29 per la quale ha saputo rendere così ben conto di sè, et talmente refellere le calunnie dateli in materia di Donna Isabella, che se Carnesecchi havesse fatto il simile nel caso suo, sarebbe gran tempo fa fuori di fastidio, benchè, per dire il vero, la colpa è di Inquisitori, che parte non sanno, parte non vogliono giudicare secondo il giusto et il dovere, ponendo scrupolo dove non è, et interpretando sinistramente quel che essendo inteso per il vero è tutto buono et laudabile. Orsù pure Dio perdoni a quelli che peccano per ignoranza, et gl'altri o conversa (*converta*) o confonda, sì che non possano ogni dì nuocere agli innocenti. Non so se ho mai scritto a V. S. che Seripando è fatto del numero delli Inquisitori, ma per ancora non ha preso il possesso, sì per la indispositione havuta questi dì passati, sì ancora perchè fugge volentieri la scuola, conoscendo gl'inconvenienti, et non bastandoli l'animo di poter lui solo rimediarli. Pur spero che se non per altro, almen per defendere la innocentia di Carnesecchi, et di qualche altro oppresso indegnamente come lui, non debba mancare di accettare tal carico, essendone tanto più tenuto, quanto importa più all honore et servitio di Dio, et quanto esso solo tiene più abilità et autorità di potere in ciò giovare che molti altri insieme.

Quibus per eum visis et lectis et super eis interrogatus,

Respondit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato,

et quanto alli inconvenienti che dicevo conoscere il Seripanto circa il procedere che si faceva allhora in questo Santo Ufficio, torno a dire che non mi ricordo quali si fussero, ma per quanto posso conietturare, per la cognitione che havevo io del genio et della natura di quel signore, credo che li paresse che quel tribunale fusse troppo proclive al condemnare, et tardo ad absolvere.

Et a quello ch' io dicevo che speravo del Seripanto, cioè che dovesse accettare l'offitio d'Inquisitore, per aiutare l'innocentia mia et di qualche altro che fusse nel medesimo grado che ero io, non so rendere altrimente conto di chi io volessi intendere per quelli tali che havessero bisogno del aiuto suo, non ricordandomi che in quel tempo che si agitava la mia causa vi fussero altri rei della conditione mia; però credo ch' io dicessi quelle parole, tirando in arcata, come si dice, et più per quello che era in potentia che per quello che fusse in atto all'hora.

Interrogatus quid item voluerit dicere per ea verba quae subjicit de dicto Seripando deputato pro Sancto Officio: Essendone tanto più tenuto, quanto importa più al honore et servitio di Dio, et quanto esso solo tiene più habilità et autorità per potere in ciò giovare che molti altri insieme,

Respondit: Volevo inferire quello che mi pare che sia assai manifesto per le parole della lettera istessa, cioè che il detto Seripanto era più obligato ad accettare quel carigo, quanto era più importante all'honore et servitio di Dio che niuno fosse oppresso ingiustamente, et quanto lui era subbietto più idoneo per la dottrina et per la autorità sua a rimediare che tale inconveniente non seguisse.

Et dicentibus dominis quod imo potius videtur innuere quod dictus dominus Seripandus illud munus obire debebat ad iuvandum reos et inquisitos absolvendo vel excusando, deposita punitione in eos,

Respondit: Questa è delle obbiettioni altre volte fattemi dalle SS. VV. circa questo subbietto, et perchè mi pare havere satisfatto in ciò et alla conscientia mia et al debito di servitù che havevo con quel signore, non tornerò a replicare altrimenti quello che dissi all'hora.

Et ad aliam interrogationem,

Dixit: Egli è vero ch' io havevo il sudetto signore per huomo più presto inclinato al absolvere che al condemnare, et al excusare che al aggravare li errori, ma però l'havevo ancora per giusto et per zelante del honore di Dio et della salute del prossimo, et però non posso havere voluto inferire quel che le' SS. VV. arguiscono.

Et ex eisdem literis fol. 576:

Della promotione di Cardinali non si fa alcun dubbio che non sia per seguire questo Natale, ma non si vede già che sia per essere così numerosa come si pensava, et tra li più certi, doppo il Nepote Todesco et il signor Francesco et li dui Don Luigi, si tiene il Seripando, qual si crede conseguentemente habbia a essere ancora Legato al Concilio, quello che haria potuto essere Mantua, se havesse voluto accettare tal carigo, ma l'ha refutato per la sordezza. Morone ancora va tirando alla staffa, come quel che credo sia ancora stufo di quel tempo che fu Legato l'altra volta, et forse anche fugga l'occasione d' incorrere nelle medesime calunnie nelle quale è già incorso. Il Concilio si aprirà il dì di Pasqua di resurrectione, et il luogo sarà il prelibato Trento, non ostante che l'Imperatore prometta di assecurarlo, et che li protestanti minaccino di far qualche gran

tumulto. Il che forse, in cambio di spaventare, fa venire tanta magior voglia di eleggere quel luogo, quanto si può havere più speranza che habbia a sopravenire qualche disturbo.

Ex constituto diei Mercurii 22 January 1567, et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Urbe 9 Decembris 60, *fol.* 573:

Questa mattina essendo venuto Trento a trovarmi alle mie stanze, con quella familiarità et domestichezza che si suole usare tra amici, hebbi commodità di leggerli tutta la lettera di Donna Giulia, et mi parse che restasse capace et satisfatto a pieno delle sue giustificationi, havendomi pregato ch'io li scrivesse, che con tutto quello che li era stato detto, non haveva mai potuto credere mal niuno di essa Donna Giulia, anzi l'havea sempre tenuta per un angelo, così nella bontà come nella bellezza.

Et postremo capitulo earundem literarum, videlicet: Le cose di Carnesecchi ho speranza passaranno benissimo, poi che il Papa si è contentato, ad instantia del Duca di Fiorenza, che esso Carnesecchi vadi a parlarli, et dire lui stesso le suoe ragioni, il che però non ha ancora fatto, perchè il Papa vorebbe che vi fusse presente Alessandrino, et Carnesecchi non se ne contenta. Ma finalmente se ne contenterà a ogni via, pur che li sia permesso il parlar liberamente, perchè confida tanto nella sua innocentia che non li fariano paura sette Alessandrini non che un solo. Questo conflitto seguirà facilmente di mane. Dio li dia vittoria.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo la disziferatione, et mostro di confidare tanto nella mia innocentia, havendo riguardo non tanto a quello che sentivo nella

mia conscientia, la quale per quello che si può raccogliere dalle accusationi fatte da me medesimo nel mio processo, era pur lesa in qualche parte, quanto alle querele et inditii che si havevano all'hora contro di me da questo Santo Officio, dal quale havendo io essere giudicato *secundum acta et probata*, pretendevo di non potere esser giustamente condemnato in *foro fori*, se ben forse in *foro conscientiae* l'havessi meritato, et questo voglio che sia detto per escusatione di tutte le parole iactatorie che si sono trovate o si troveranno nelle mie lettere in proposito della mia innocentia, acciochè, conferendosi esse lettere con le deposizioni sopradette, non possa esser accusato o di ignorantia tanto grassa che non conoscessi i miei errori, o tanto impudente ch'io mi iattasse per innocente non essendo.

Et consequenter ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe die sanctae Luciae 60:

Il dì doppo haver scritto a V. S. I. l'ultima mia, che fu, credo, de' 19, Carnesecchi parlò col Papa, ed ottenne più che non desiderava, però che dove si saria contentato che sua Santità havesse lassato giudicare sopra la causa sua alli inquisitori, purchè due delli non suspetti havessino havuto carico di non conoscerla, et referire poi li meriti di essa alli sudetti inquisitori, il Papa ha detto di voler avocare detta causa a sè, et esserne lui medesimo et cognitore et giudice insieme, onde esso Carnesecchi è restato men contento et satisfatto che se havesse ottenuto quel che dimandava, appunto dubitando che il troppo favore li causi maggior longhezza, pur accetta per ben ogni cosa, oltre che non despera di dover a ogni modo conseguire il suo intento circa il fare commettere la causa a qualch'uno che levi questa fatiga al Papa, et non saria gran fatto che ciò toccasse a

Seripando, essendo, come li scrissi, fatto dell'Inquisitione, et havendomi la moglier del Duca di Fiorenza promesso di proponerlo a sua Santità, et di pregarnelo instantemente, il che quando seguisse sarebbe quel più che si potesse desiderare in questa materia. Il predetto Seripando ha visitato la sudetta signora, et fatto un bonissimo offitio per Carnesecchi, et il simile ha fatto ancora Trento col Papa immediate doppo che li hebbe parlato Carnesecchi, et poi in una altra occasione con il Duca di Fiorenza, usando parole tanto efficaci et honorevoli in tale proposito che non harebbe potuto fare più Donna Giulia, onde merita che Donna Giulia lo riceva in gratia, se ben fusse vero tutto quello che li è stato rapportato ch'egli ha detto di lui, il che egli confessa in parte, ma si scusa con allegarne l'autore.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto la lettera et approvo il disziferato, et quelli Cardinali ch'io domandavo non sospetti intendevo tutti quelli del Santo Ufficio, excetto Carpi, Alessandrino et Cueva, il quale se bene fu, nel cathalogo di miei fautori citato nel constituto di hieri, compreso lui ancora, mi sono però di poi ricordato che non era troppo mio confidente, et questo per alcune controversie ch'erano state tra noi sopra una pensione in Ispagna (109).

Interrogatus si recordatus est aliorum qui sibi in sua causa favebant de Sancto Officio,

Respondit: Io trovai assai equo giudice verso di me ancora il cardinale Puteo *bonae memoriae*, et per voti consultivi fra Cornelio vescovo di Bitonto et il generale di Santo Agostino, mi fu ancora di non puoco aiuto uno generale di S. Francesco conventuale, col quale Carpi consultò delle cose mie, dandoli a vedere l'informationi

fatte per la parte del fisco et per la mia insieme, però che egli fece tale relatione delle defensione mie dall'esser state diligentemente viste et discusse da lui, che fu causa di rendermi Carpi propitio et favorevole, tanto più sapendo esso Carpi ch'io non havevo amicitia nè commercio niuno con detto Generale, et che non sapevo pure che egli fusse suo consultore in tale causa (110).

Et ex literis ejusdem ad eandem ex Urbe Decembris 1560, *fol.* 581:

Dico prima che le cose di Carnesecchi per gratia di Dio sono in sicuro, essendosi il Papa lasciato intendere, come per altre li ho scritto, di voler tenere la mano in esse, et di esser lui medesimo cognitore et giudice della causa, il che però non basterebbe a esso Carnesecchi, desiderando espedirsi presto, nè potendosi ciò sperare per le molti et grandi occupationi di sua Santità, se il medesimo Papa non si fusse, ad instantia del Duca di Fiorenza, contentato di commettere la cognitione di detta causa a due Cardinali non sospetti, quali però non sono ancora nominati, con che habbino a referire al Papa, et esso poi insieme col resto del Inquisitione giudicar quello che sia di giustitia, la qual non è alcun dubbio che è dalla parte di Carnesecchi, come spero in Dio che si vedrà tosto per l'essito della causa, et de ciò basti.

Et infra eodem folio :

Sua Santità fu invitata lunedì mattina a desinar con sua Excellentia alle stanze sue in palazzo, dove essendosi trovato anche Carnesecchi per veder quel bel conserto di Papi, Duchi, Cardinali et Dame, subito che fu visto dal Papa fu da lui salutato molto benignamente, con dirli che stesse di buona voglia che le sue cose passeriano bene. Il che fu reputato tanto maggior favore quanto che fu in publico, et non procacciato da esso

Carnesecchi, essendo andato, come ho detto, in quel luogo per vedere et non per negotiare.

Et fol. 582:

Interrogatus si ipse dominus constitutus eo tempore tractavit aliquod negotium cum abbate Villamarino pro reverendissimo domino Archiepiscopo Surrentino,

Respondit: Mi ricordo haver trattato con detto Abbate, che volesse cedere un piccolo beneficio senza cura che haveva a Sorento in favore d'un nepote di esso Arcivescovo, con recompensa d'una pensione.

Et ex suis literis ad dominam Juliam in vigilia Natalis Domini 1560 *eodem folio:*

Ma verrò a darli conto di quanto ho negotiato per l'essecutione del memoriale di monsignor l'Arcivescovo di Sorrento, che in somma è questo, che sua Signoria reverendissima potrà havere il beneficio dando una ricompensa equivalente al Villamarino in queste parti, o vero in Regno, pur che sia beneficio simplice et pacifico, et in ogni caso, cioè ancor quando ella non potesse o non volesse dare tal recompensa, può star sicura che il detto beneficio non verrà in potere di quella persona che sua Signoria reverendissima mostra di non volere che venisse, ma sarà d'un fratello di esso Villamarino, il qual sarà obbediente servitore di quella.

Io so bene che questo non è quel che principalmente vorria monsignor l'Arcivescovo, ma è quel che s'è potùto ottenere dal Villamarino senza parlare col Cardinale, il che non ho fatto, prima perchè tengo per ancora la parola a sua Signoria illustrissima, et il Gerio che haria potuto esser mezzo tra lei et me è partito per Ispagna, poi perchè, a dire il vero, non mi pare che si possa honestamente richiedere un padrone d'una cosa che torni

in pregiudicio d'un suo servitore *maxime* benemerito, come in vero è il Villamarino di Morone, havendo patito tanto per lui (*quanto*) ognun sa, nè havendo in 15 anni di servitù havuto niente altro che questo benefitiolo, il quale oltre al esser di picoolo valore, per l'ordinario viene a esser di tanto minore, quanto che l'ha con carigo di pagare li duo terzi di pensione. Se l'Arcivescovo mo pretendesse che il beneficio toccasse alla collatione di S. S. reverendissima, per esser vacato nel mese suo, Vostra Signoria li potrà essibire che il Villamarino si contenterà di far vedere a una persona perita di questa Corte le ragioni sue, con che l'Arcivescovo faccia ancor esso il medesimo, et stare poi al giudicato di quella tal persona, la quale ancora si contenta che sia eletta dal Arcivescovo proprio, purchè sia atta a giudicare di simil cose. Hor queste conditioni mi son parse tanto honeste che non si potesse sperare di ottenere più con tutta l'autorità del Cardinale, quando si fusse usato per intercessore, et però non ho giudicato a proposito il farne altrimente motto con sua Signoria illustrissima; ma se con tutto ciò V. S. commanderà che si faccia, non si mancherà di ubedirla.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit : Ho visto là lettera et non mi occorre altro, excetto che il negotio che dico havere negotiato per l'Arcivescovo di Sorrento è quello stesso di che ho parlato di sopra.

Et quello che dico del havere il Villamarino patito tanto per Morone, volevo intendere del tempo che lui stette in prigione per occasione della carceratione del cardinal Morone suo padrone.

Et infra fol. 584, *ex eisdem literis :*

Seripando fu a visitare il Papa, et fece ogni cosa per

liberarsi del carigo che sua Santità li haveva dato di intervenire all'Inquisitione, ma non possette impetrarlo, dicendo il Papa che voleva che egli fusse quasi un super intendente a tutto, acciò che le cose procedessero con ordine et con carità sì come richiedeva la qualità del luogo, il che ha dato gran conforto et consolatione a tutti li pii, et particularmente a Carnesechi che è hora nelle forbici, parendo impossibile che segua disordine dove intervenga una persona tale. Il Cardinal credo habbia scritto al Biffoli che remetta i denari promettendo di farli la quitanza già tanto chiesta et bramata da esso, sì che non doverrà mancare di esseguire subito la commissione. V. S. non potrebbe credere la stitichezza et la morosità di questo signore, del quale hormai si può parlare senza cyfra, essendo conosciuto per tale da tutta questa Corte, et venuto per questo et per altro quasi in odio a ognuno, però non si maraviglierà che si duri fatiga a redurlo a fare una cosa tanto honesta et ragionevole come è il quietare chi paga, et sia pur certa ch'io non resto in questo niente manco offeso et scandalizzato che il Biffoli. È ben vero che non pecca in ciò per iniustitia, ma per una certa superstitione, in quanto non vorrebbe che apparisce che i denari pagati a me fussino stati pagati di ordine suo, poi che ha fatto sempre professione che la badia sia la sua, et come tale recuperatala dal Cardinal di Trani.

Hor in questo egli è in quel pozzo di San Patrizio che diceva Papa Paulo terzo, ma non però tanto profondo che non se ne tocchi il fondo.

Li scritti di Polo non sono stati portati dal sudetto, per non esser ancora finiti di copiare da un servitore di quella felice memoria che li tiene in mano.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto li capitoli et approvo il disziferato, et del resto non mi occorre altro.

Interrogatus qui erant omnes pij de quibus in eisdem literis dicit in deputatione domini Seripandi in Inquisitorem, videlicet: Il che ha dato gran conforto et consolatione a tutti li pij, et particularmente a Carnesecchi, che è hora nelle forbice, parendo impossibile che segui disordine dove interviene una persona tale.

Respondit: Io non mi ricordo, nè credo che vi venessero all' hora in mente alcune particulari persone, ma lo dovetti dire così in genere, intendendo per pij tutti quelli sono inclinati alla pietà et alla religione, tra li quali computavo me ancora.

Et dicentibus dominis an pios intellexerit omnes inquisitos de heresi et male sentientes de fide sicut et tunc ipse confessus erat,

Respondit: Io, come ho detto, non hebbi all' hora consideratione più a una sorte di persone che a un altra, et credo che dicessi che s' erano rallegrati tutti i pij, più presto perchè io lo presupponesse, facendo coniettura da me medesimo, che perchè io ne sapesse altro.

Et continuando interpretationem dixit: Il Cardinal del quale parlo in questa lettera è il cardinal Morone, del quale dico che si poteva parlare hormai senza cifra, quanto alla sua morosità et stitichezza, per la causa che sogiungo apresso, cioè per esser lui già conosciuto et reputato per tale da tutta la Corte, et per consequente non portare lui pericolo di perdere la fama in questa parte.

Il servitore che dico della felice memoria del cardinal Polo, che copiava li suoi scritti credo che fusse un modonese chiamato Gio. Battista Binardi, o veramente uno chiamato il Faita bresciano che stava col cardinale

Morone, ma se fu Gio. Battista doveva copiarli in Venetia in casa del fratello o nepote del Priuli, et se fu il Faita non so in che logo se li copiasse (111).

Interrogatus penes quem hodie scripta dicti quondam domini cardinalis Poli reperiantur,

Respondit: Io non ne so niente, ma verisimilmente devevono essere apresso li eredi del Priuli che fu herede di lui, se già non l'ha havuti Morone, al qual pare che Papa Pio IV havesse destinato che detti scritti fussino consegnati, come essecutore surrogato da sua Santità del testamento del sudetto Cardinale.

Ex constituto diei Jovis 23 *Januarij* 1567, *et ex literis ejusdem ex Urbe ad eandem* 23 *Januarij* 1561, *fol.* 586:

Io sono stato da più giorni in qua tanto occupato, prima in consultare et formare le risposte, che mi è convenuto fare alle oppositioni fattemi da questi miei non so s'io mi debba dire giudici o avversarij, poi (*in*) informare ciascuno di essi a bocca delle mie iustificationi, che a pena ho avuto tempo di mangiare et di dormire, non che di scrivere, però supplico humilmente V. S. che mi perdoni il silentio in questo mezo usato seco, attribuendolo ancora al havere io aspettato di poter darli qualche buona nuova, almen in speranza se non in effetto, circa le cose mie, quali hanno passato tale borasca che ho alcuna volta dubitato di naufragio, ma per gratia di Dio son hora ridotte a buon termine, et tanto vicine al porto che si può dire che siano in sicuro. Questo travaglio mi ha causato il non haver Carnesecchi voluto nelli suoi esamini pur dissimulare, non che negare, la buona opinione havuta di Valdes et Galeazzo Caracciolo, per il che, essendo stato forzato poi a defendere alcune propositioni attribuite al detto Valdes, et comprobate da Carnesecchi, ha tanto più irritato et esasperato li animi

di Inquisitori contra di lui, ma vogliano essi o non, bisognerà che la bevano, perchè Carnesecchi ha tanto ben giustificate le cose sue che non possono essere impugnate nè reprobate da loro, se non voglion esser incolpati essi di quello che incolpano altri. Ma non più di questo per hora, di poi però che gli harò detto che Seripando si porta molto bene nella causa di Carnesecchi, et promette il dì della giornata, che spero sarà un giorno di quest'altra settimana, di portarsi da cavalliero in difesa della verità et della giustitia.

Et ex literis suis ad eandem ex Urbe 4 Februarij 1561, *fol.* 587:

Et al primo Consistorio che si doverà fare venerdì prossimo si crede che sarà eletto legato il Cardinal di Mantua, essendosi per la sua ultima a Don Francesco lassato intendere, che se pur sua Santità insisterà in volere che accetti tal carico, non potria mancare di obbedire. Gl'altri due Legati si faranno poi che si sarà incominciato a congregare il Concilio, et si stima che per canonista debba esser S. Clemente *alias* Cicada, o ver Saracino, non volendo Puteo la gatta, et per Theologo il Seripanto, o ver il Warmiense prelato polono che è hor ambasciator del Papa al Imperador, la cui maestà pare che dimandi con ogni instantia Morone come più idoneo di tutti a tale impresa, ma egli fuge la schuola, come quello che sta volentieri intorno al Papa.

Et infra: La causa di Carnesecchi sarebbe a quest'hora espedita se non fusse che sua Santità ha detto di voler esser presente al espeditione, et non fusse dì et notte occupata in questo negro negotio Carrafesco, non ostante il quale però spero si spedirà quest'altra settimana in ogni modo, et secondo da Donna Giulia si desidera.

Et ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe 23 *Februarii* 1561, *fol.* 589:

Di Francia et de Spagna non s'hanno le meglior nuove del mondo quanto alle cose della religione, et particularmente quanto al accettar la bolla del Concilio, onde si fa giuditii che il Concilio non sia per farsi altrimenti, et che questa creatione di Legati habbia a servire per una apparentia et demonstratione di voler fare quel che si dovrebbe, forse più che non si vorrebbe, quando ben si potesse, et di questa opinione fra li altri e il nostro Seripando, il quale fa spesso meco honorata et amorevole mentione di V. S. con impormi le sue affettuose raccomandationi, le quale facendo per la parte sua et per la mia parimente farò fine, con baciarli humilmente le mani.

Io mi sono scordato di mettere nel catalogo delli Cardinali il nostro monsignor Patriarca d'Aquileia, quale si tien per certissimo non meno che degnissimo di tal grado.

Et infra fol. 590 *ex literis suis ad eandem ex Urbe* 13 *Aprilis* 1561:

Ho le sue di 28 e 30 per aviso di Carnesecchi, et del Patriarca non c'è niente di nuovo, ma si spera bene al solito di ambidue.

Ex eisdem literis per eundem constitutum visis,

Dixit: Io approvo il disziferato, et del resto non mi occorre niente altro, se non che dove dico nel fine della lettera per traverso del Patriarca e del Carnesecchi non c'è niente di nuovo, ma si spera bene al solito di ambidue, volevo intendere quanto al Carnesecchi della causa mia, et quanto al Patriarca della absolutione sua dalle calunnie dateli per impedire il suo cardinalato.

Et ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe 17 *Aprilis* 1561, *fol.* 590:

Questa absentia di sua Santità causerà che non si possa espedire questa settimana che viene, come altrimente si sperava, la causa di Carnesecchi, nè tampoco quella del Patriarca. Bisogna haver pacientia, et pensare che, con tutta la nostra diligentia, non si può nè accellerare nè ritardar pur un momento d'hora il tempo predestinato da Dio alle nostre attioni.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Ho visto li capitoli et approvo il disziferato, et quanto alla causa del Patriarca volevo intendere della medesima che ho detto di sopra, cioè della absolutione dalle calunnie dateli dalli suoi emuli per impedire la sua promotione del cardinalato.

Et ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe 3 *Maii* 1561, *fol.* 592:

Della causa di Carnesecchi non fu fatto niente nell'ultima congregatione, perchè non essendovi potuto intervenire Trento, per non esser ancora ben guarito della sua indispositione, non parse a proposito di farla proporre per allhora, il che tampoco si farà in quest'altra congregatione, perchè se bene è cessato l'impedimento detto di sopra, ne' è nato un altro che differerà la cosa 7 giorni più oltre, et questa si spera che habbia a esser l'ultima dilatione che habbia a haver questa benedetta causa.

Quella del Patriarca non so quando mai sia per espedirsi, havendo molte difficultà, non per la natura di essa causa, ma parte per l'ignorantia, parte per la malignità de' suoi adversarii, quali però spero che con l'aiuto di Dio et della sua giustitia, aiutata gagliardamente dall'autorità et favore che li fanno li signori Venetiani, habbino a restare alla fine confusi.

Ex constituto ejusdem diei Veneris 24 *Januarii* 1567,

et ex literis suis ad eandem dominam Juliam ex Urbe 8 *Junii* 61, *fol.* 593 :

Io li scrissi per la mia ultima che fu dell'altra settimana che la causa mia, doppo esser stata molto bene e ventilata e discussa nella precedente congregatione di quelli miei illustrissimi et reverendissimi signori, era ridotta in termine che me ne potevo promettere al certo felicissimo esito. Quello che è di poi successo, come vedrà V. S. per la copia della sententia che per maggior sua satisfatione et sicurezza li mando insieme con questa, la qual sententia è stata dettata et composta dal mio procuratore stesso, voglio dire che è stata fatta a voto mio in tutto et per tutto. Quella se degnerà mandarla a vedere al nostro signor Mario, acciò che sappia che son israelita io ancora, et che da mo avanti non habbia tanta paura, come ha mostrato per il passato, di respondere alle salutationi fatteli in nome mio da i nostri communi amici, alle quali però son certo non ha mancato di respondere tacitamente col cuore, come non dubito che egli non sia hora per rallegrarsi con tutto l'animo di questa mia così honorata liberatione.

Et ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe 16 *Julii* 61, *fol.* 596, *loquendo de domina Honorata, et Principissa :*

La prefata signora Principessa si dice che ha dimandato in gratia a sua Santità il capello di Otranto, et che n'ha havuto promessa per la prima promotione, sì che si può sperare che habbia a fare compagnia al nostro da ben Patriarca. Con questa spero poter mandarli la stampa della mia sententia, confermata et ampliata da Nostro Signore per un motu proprio tanto favorito quanto io ho saputo a dimandare.

Et ex aliis suis literis ad eandem ex Urbe 7 *Augusti* 1561, *fol.* 596 :

Le buone nuove che dissi a V. S. che c' erano di Francia quanto alla religione non hanno in effetto quel fondamento che si desidereria, essendo la cosa più in apparentia che in essistentia; et che sia vero, il cardinal Araceli visitato da me questa mattina insieme con l'Arcivescovo d'Otranto, disse ad amendue di haver lettere freschissime da Parigi dal generale del suo ordine, per le quali quel buon padre deplorava seco il misero stato in che si trovava la Francia, dicendo che havendola cavalcata tutta in spatio d'un mese et mezo di tempo che haveva consumato in visitar i suoi monasterii, haveva trovato che di quattro parti le tre erano infette, et non manco male animate contra quella corona che contra questa Santa Sede [112].

Et infra : Hora si torna a parlarne più caldamente che mai, dico di fare nuovi Cardinali inanzi che passi tutto agosto, o al più lungo septembre. Il numero si dice sarà al manco XII, et tutti a voto di Borromeo, di maniera che tra per questo, et tra per altre ragioni et conietture, si può facilmente giudicare che non habbia per questa volta a toccare a quei due nostri amici, l'uno de' quali mi ha detto questa matina non esser vero che quella donna habbia fatto officio alcuno per lui, nè tampoco Don Cesare, nè Mantua, essendo prima obligati a procurare per chi li stringe più, nel che trovano maggior difficultà di quel che si crederebbe, et questo non per mancamento di volontà ma di ardire del Papa, facendosi per dapoccagine servo di molti più rispetti che non doverebbe, quali però si crede supererà a ogni modo.

Et in postscripta: Il signor Mario mi perdonerà ancora per questa volta.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Approvo il disziferato della lettera, et per quelli nostri amici intendevo il Patriarca d'Aquileia et l'Arcivescovo d'Otranto, et dove dico il signor Mario mi perdonerà, volevo intendere per non havere risposto alle sue lettere.

Et ex literis suis ad eandem dominam Juliam ex Urbe 30 *Augusti* 1561, *fol.* 597, *ubi loquendo de comite Brocardo subdit:*

Monsignor d'Otranto m'ha detto che il predetto signor l'ha dimandato di lei, facendo professione d'esserli gran servitore, però se li parerà di salutarlo con una sua lettera non sarà fuor di proposito, et io riceverò per favore l'esserne esibitore, come ambitioso di farmi conoscere a tutto il mondo per servitore di quella.

Et infra ex eisdem literis:

L'aviso che si contiene nel capitolo scritto dal Seripando al sig. Placido non mi è stato nuovo, sì come non mi è anche nuovo il libro di chi si parla in detto capitolo, havendone in poter mio una copia; non di meno mi è stato gratissimo il favor che mi ha fatto V. S. et il detto signor Placido in participarmi tale aviso, presupponendo ch'io fussi per haverne quel piacer et contento che, se ben l'havevo inteso prima, ne ho in ogni modo sentito. Il prefato Reverendissimo mi scrisse questi dì passati una lettera gratulatoria della mia absolutione, tanto piena di carità et di amore che più non si potrebbe desiderare da un padre, sì come potrà V. S. vedere, mandandogliela con questa per ricompensa del capitolo. Le cose del Patriarcha sono redutte in termine che non possano andare più in lungo, ma quale habbia a essere il fine di esse non è facile il giudicarlo, havendo la sua causa molti et potenti adversarii, con tutto che si creda che la giustitia et la verità sia per lui. Imperò

voglio sperare che alla fine egli habbia a restare superiore.

Io non scrivo a V. S. i particolari occorsi circa tal causa, perchè so che il Sandri non manca di tenerla avisata.

Quibus per eum visis et lectis,

Dixit: Io ho visto li capitoli, et il Reverendissimo, del quale si tratta in essi, era il cardinale Seripando.

Et il capitolo scritto a lui al signor Placido credo che contenesse che haveva ordinato alli suoi frati di San Giovanni a Carbonara di Napoli che mi allogiassero, et mi dessero alcune stantie proprie di sua Signoria reverendissima, quello che non fecero poi altrimenti.

Et il libro di che pur si fa mentione nel luogo medesimo, mi par ricordare che fusse un'operetta composta dal cardinal Polo in materia del Concilio, della quale dicevo havere havuto ancor io una copia, perchè non doveva in quel tempo esser ancora stampata.

Et approvo il disziferato della lettera.

Et infra folio 599:

Sperando di potere arrivare a baciarli la mano, il quale ufficio ho pregato il signor Nuntio, qual credo partirà domatina, che si degni fare in nome mio quando verrà a farlo per suo, come ha detto all'Arcivescovo d'Otranto et a me di voler fare, con animo di servirla in tutto ciò che potrà.

Et ex aliis suis literis ad eandem dominam Juliam ex Urbe 19 *Octobris* 61, *fol.* 599:

Ho le sue delli 11, et quelle che andavano al Vescovo di Nola, non havendo saputo ritrovare il suo alloggiamento, presi espediente di mandarle a casa di monsignor d'Otranto con pregarlo dar loro ricapito.

Et infra ex eisdem literis, fol. 600:

Ho visto quello che V. S. mi scrive dell'allogiamento di San Giovanni di Carbonaria, et è stata carità fratesca, ma dubito che la cosa non venga più da alto, essendo Seripando un huomo molto suggetto a i rispetti ancor che frivoli et leggieri, et potendo dubitare di non dare occasione di parlare a quelli seggii (*così*) con fare una demonstratione tale verso Carnesecchi etc.

Et infra eodem folio in interpretatione dictorum capitulorum :

Et li rispetti a quali dico di attribuire che i frati di San Giovanni in Carbonaria non mi havessero voluto allogiare, perchè il Seripando in effetto non l'havesse commandato a loro da vero, non mi so imaginare che fussino altri, se non che il Seripando dubitasse d'essere ripreso d'haver alloggiato un che fusse stato inquisito così di fresco come ero io.

Ex constituto ejusdem diei Martis 28 *Januarii* 1567, *fol.* 605,

Et ex literis suis ad eandem sub die quinta Octobris 1562 :

Ho visto la lettera del Seripando, et della commodità che mi fa delle stanze, ringratio lei et lui insieme. Della difficultà che dice trovare in dare perfettione all'impresa comminciata circa li libri di Polo, mi doglio assai più che non mi maraviglio, sapendo quanto sa et può fare il diavolo quando vuol disturbare una buona opera come è questa, ma spero pur che Dio l'habbia a far restare confuso.

Quibus per eum visis et lectis, fol. 606,

Dixit : Ho visto la lettera et approvo il disziferato : del resto non mi occorre niente, se non che per quello ch'io dico che il Seripanto non poteva dare perfettione all'opera comminciata circa i libri del Polo, credo volesse

intendere che egli non poteva seguitare l'impresa per le molte occupationi che haveva all' hora per conto del Concilio. Et la lettera della quale io dicevo ringratiare il detto Seripanto, conteneva l'ordine che dava alli suoi frati di Santo Giovanni in Carbonaria in Napoli che mi dovessero allogiare nelle suoe stantie proprie, il che non fecero altrimenti, et la lettera credo che fusse indirizzata alli frati medesimi.

Ex constituto diei Jovis 30 *Januarii* 1567, *et ex literis suis ad eandem dominam Juliam ex Urbe secunda Maii* 63, *fol.* 621 :

Il conte Brocardo non è ancora arrivato ch'io sappia. Il cardinal Morone arrivò alli 22 del passato a Ispruch, dove fu ricevuto dall' Imperatore con quelle maggiori demonstrationi d'honore et di benevolentia che si potessino desiderare, essendo sua Maestà andata incontrarlo insieme con tutta la Corte due miglia fuor della terra. Aspettasi il suo ritorno a Trento con gran devotione, sperandosi che con l'autorità dell'Imperatore, regolata dalla prudentia et giuditio di quel signore, s'habbiano a risolvere molte difficultà, et componere molte discordie et defensioni, che impedivano il corso et l'operatione del Spirito Santo in quel Concilio, che a Dio piaccia ne succeda l'effetto.

Ex constituto diei Veneris 31 *Januarii* 1567, *et ex literis suis ad eandem ex Urbe* 19 *Maii* 63, *fol.* 623 :

Resta ch'io li dia qualche nuova delle cose del mondo. Saprà dunque che il nostro Morone s'aspetta di ritorno a Trento fra duè giorni, et secondo s'intende assai bene spedito, di che è non poco argumento l'essersi visto il Papa, doppo l'arrivata d'un corriero spedito da S. S. Ill.ª d'Ispruch, più allegro del solito, oltre che si è pur penetrato qualche particulare di quel che ha negotiato

et ottenuto con sua Maestà Cesarea, il che in somma è stato che non si debba disputare nel Concilio dell'autorità et potestà del Papa, che è quasi una tacita confermatione che sua Santità sia superiore et non inferiore al detto Concilio.

Et ex literis ejusdem ad eandem dominam Juliam ex Abbatia Canalis novi 24 Novembris 63, *fol.* 626:

Di me non s'inganna punto V. S. nel giuditio che fa della mia gran prosperità et quasi gagliardia, dal vedermi a guisa d'un Cesare andare con tanta celerità scorrendo per tutt' Italia, perchè in effetto mi sento meglio ch'io mi sentisse mai, nè so pensare donde ciò si proceda, se non dal volermi forse la bontà di Dio ristorare, etiandio in questa vita, della pacientia con che per gratia sua ho sopportato le infirmità et altre adversità che mi ha mandato, premiando et quasi coronando in me li doni suoi, di che sia gloria solamente a S. Divina Maestà et al suo santo nome.

In questo proposito non mi posso tenere di dirli quel che mi è venuto molte volte tacitamente considerato fra me stesso, poichè ho havuto in qualunche modo si sia questa badia, et che son venuto in sul luogo, cioè che Dio, non contento d'havermi fatto recuperar quella che m'era stata ingiustamente tolta, ha voluto darmene ancora un'altra uscita da quell'istessa mano dalla quale m'era stata rapita et usurpata prima la mia. V. S. dirà che si potrà molto più credere che ciò fusse stata veramente opera di Dio, se io non l'havesse procurato o almeno mi fusse stata data la badia senza tanta gravezza di pensioni, et io non negherò che non fusse più piaciuto anche a me l'haverla acquistata senza fatica et senza peso alcuno, ma non si può havere la carne senza l'osso, et Dio non guarda a queste minutie, bastandoli in questo

caso servire all'apparentia più che all'esistentia della cosa, acciò che quelli che haranno occhi da vedere et orecchie da intendere diano gloria a Sua Divina Maestà.

Quibus per eum visis et lectis, dixit: Ho visto la lettera, et non mi occorre altro, se non che per quella istessa mano della qual dico essermi prima stata tolta la badia d'Evoli, et poi concessa quella altra di Canalnuovo, intendevo per quelli che havevano dependentia dalla santa memoria di Papa Paulo quarto, tra i quali era il signor Fabritio, essendo uno di suoi parenti.

Ex constituto diei Lunae 3 *Februarii* 1567, *fol.* 636,

Interrogatus si ipse dominus constitutus cognovit eundem Johannem Franciscum apud Marcum Antonium Flaminium dum esset Neapoli, et si cum eodem de aliquibus opinionibus contra fidem catholicam loquutus est,

Respondit: Io affirmo et giuro che non mi ricordo più di haver parlato seco in compagnia del Flaminio, che se non fusse stato mai al mondo nè l'un nè l'altro di noi. Imperhò se io sentirò la depositione intorno a ciò fatta da lui in contrario, potrà essere che mi torni in memoria quello di che dico essermi scordato, et confesserò ingenuamente la verità del tutto.

Et proinde fuit particula confessionis dicti Johannis Francisci producta ex ipsius originali processu facto Neapoli, et habetur fol. 185, *videlicet:* Et di più da Papa Clemente in qua io ho havuto conoscenza del protonotario Carnesecchi fiorentino, et di poi quando fu qua con Marc'Antonio Flaminio ci hebbi pur pratica et renovamo la amicitia, et in effetto allhora esso Carnesecchi ragionò con me molto largamente di queste opinioni del Valdesio, di Marc'Antonio Flaminio et di fra Bernardino da Siena che allhora predicava a Napoli, et in compagnia del detto Carnesecchi ci era un Vescovo venetiano

che si li diceva il Soranzo, che fu pure cameriero di Papa Clemente; e lo detto vescovo era pure delle mie opinioni lutherane che ho detto di sopra, et credo che questo Soranzo, come era stato maestro del reverendo Giovan Thomasso San Felice, vescovo della Cava, nelle cose di humanità, che ancora li havesse insegnato questa dottrina luterana, perchè erano tutti doi di queste opinioni, et io li conobbi alli ragionamenti. Et quando mo sono circa dui anni che lo detto Carnesecchi venne a Napoli, et allogiava in casa della Giulia Gonzaga, parlò con me et mi dette delle nuove di Franza, et me laudavano molto quelli Francesi che havevano gran dottrina, et scrivevano dogmi della lingua latina meglio del Bembo, et mi mostrò un pronostico stampato in Fiorenza, et che questo Nostradamo haveva verificate molte cose in Franza, et che il Pero, che fu uno delli secretarii di Papa Clemente, se ne era fugito in Franza alli lutherani.

Qua per eum audita,

Dixit: In verità di Dio che non mi ricordavo d'haverli mai parlato nel tempo che ero col Flaminio in Napoli, ma ben mi pareva strano che essendo lui tanto amico di esso Flaminio, col quale io havevo tanta congiuntione, non fusse mai accaduto che si fussimo trovati in detto tempo. Hora che ho visto ed inteso quello che lui ha deposto in questa parte, dico che credo sia il vero tutto ciò che ha detto, così del congresso havuto meco in tempo del sudetto Flaminio, come dice di quello che ha havuto poi nel tempo che fummo monsignor Soranzo et io a Napoli, che fu nell'anno 1539 o 40. Il qual Soranzo però non era allhora vescovo, se ben si chiamava Monsignor, *more Veneto;* et così ratifico ancora il ragionamento che dice esser passato tra noi nell'anno 1562, parendomi che habbia del verisimile, et che io

havesse lodato li Francesi quanto alla dottrina et allo stile, et Nostrodamo quanto alla verificatione delli pronostichi fatti da lui delle cose di Francia, et così ancora ch'io havesse fatto mentione della transmigratione del Pero, detestandola però et non altrimenti.

Et cum hec scriberentur, dixit: Io so perchè voi mi adomandate di costui, che è per haver io deplorato in una mia lettera responsiva al Peres la morte di costui, della quale egli mi haveva avisato, forse più affettuosamente che non pareva che convenesse a persona catholica il deplorare la morte d'un heretico relapso, nel che potrebbe essere ch'io havessi forse trapassato i termini, ma ciò si debbe imputare alla natura della cosa che era per se stessa degna di compassione, più tosto che al affettione ch'io havessi al subbietto.

Deinde etiam ex semetipso dixit: Volete vedere che la conscientia non mi accusava di havere havuto alcuna complicità col sudetto? Che trovandomi io ancora in Roma quando egli fu preso l'ultima volta, et incontrandomi in M. Gio. Baptista Bizzone all'hora giudice della Inquisitione, lo pregai ad haverlo per raccomandato, quanto però pativa la fede et l'offitio suo, et credo ancora ch'io facessi qualche altro simile offitio per lui col cardinale Alessandrino hora Papa, mosso da puro zelo di carità christiana, et dal non poter io credere che quel gentilhuomo fusse stato tanto imprudente et temerario che havesse commesso colpa d'importanza doppo la sua abgiuratione.

Et dicentibus dominis quomodo ejus conscientia non accusabat ipsum dominum constitutum, si ipsemet in suis primis constitutis nominavit eundem Johannem Franciscum in complicem,

Respondit: Può essere ch'io l'habbia nominato tra

quelli ch'io havevo conosciuti in Napoli *quomodocumque* suspetti, ma non già ch'io lo tenessi per complice.

Ex constituto ejusdem diei Mercurii 19 *Februarii* 1567, *fol.* 657,

Interrogatus si ipse constitutus novit fuisse aliquam amicitiam vel familiaritatem, et an etiam propter causam religionis, inter quondam Victoriam Columnam Marchionissam Pischariae et dominam Juliam Gonzagam,

Respondit : Io non so se le predette signore se vedessero mai, nè tampoco se scrivessero, donde la S. V. può facilmente considerare che amicitia et intelligentia potesse essere tra loro.

Et dicente domino quod imo ipse d. constitutus novit dictas dominas invicem olim sibi scripsisse, et ideo velit recordari,

Respondit : Può essere che si habbiano scritto et ch'io l'habbia saputo, ma in verità non me ne ricordo, nè deve parere gran fatto alla S. V., questo essendo già 20 anni passati che la marchesa di Pescara morse.

Interrogatus si dicta domina Julia scribebat ad dominum cardinalem Polum,

Respondit : Nè anche questo so, nè lo credo.

Interrogatus an eadem domina Julia mittebat aliqua dona et munera ad eundem dominum cardinalem Polum,

Respondit : Io non posso dar testimonio di ciò, se non per quel tempo che io stetti apresso al sudetto Cardinale o qui in Roma o a Viterbo o a Bagnarea, nel qual tempo non mi ricordo che detta signora presentasse mai niente a S. S. illustrissima, ma potrebbe essere che l'havesse fatto da poi ch'io andai in Francia: di questo non so rendere conto.

Interrogatus an dicta domina Julia tum Viterbii ad ipsum dominum constitutum, vel ad Flaminium, vel ad

alios ibi commorantes aliqua munuscula vel munera miserit,

Respondit: Quella signora era solita mandare ogni anno delle conserve di rose al Flaminio et a me, come cosa molto necessaria alla salute dell'uno et dell'altro, et così credo che ne mandasse qualche volta ancora al cardinale Morone a Roma, pur io non lo so certo, nè ad altri che fussero a Viterbo mí ricordo che ella mandasse nè questa nè altra sorta di presenti.

Interrogatus an dicta domina Julia et dicta domina Marchionissa noscent quid invicem crederent circa religionem,

Respondit: Non mi ricordo nè anche di questo, con tutto ch'io creda d'havere parlato più volte et alla Marchesa della sig.ª Donna Giulia, et a Donna Giulia di lei.

Interrogatus ut specifice dicat in quibus articulis dicta domina Marchionissa deviabat a fide catholica,

Respondit: Non posso dire di certa scientia che quella signora deviasse in nissun articulo dalla fede catholica, ma ho bene per opinione ch'ella tenesse l'articulo della giustificatione per la fede, se ben non mi ricordo che ella s'aprisse mai talmente meco ch'io lo possi testificare altrimente che per coniettura, fondata principalmente nella intrinsichezza che haveva havuta con fra Bernardino Ochino, et poi in quella che hebbe poi col Priuli et col Flaminio, i quali tenevano ancor essi la medesima opinione circa il sudetto articulo, oltre all'inditio che di ciò danno i sonetti composti et stampati di detta signora.

Interrogatus an ipse dominus constitutus conveniebat cum dicta domina Marchionissa, et cum domino Aluisio Priulo vel aliis, et invicem conferebant de rebus fidei et de quibus articulis,

Respondit : Era tra noi convenientia quanto al sudetto articulo; dico tra noi, cioè tra il Priuli et il Flaminio et me, ma se fusse tra loro et la Marchesa non ne posso dire nulla affirmativamente, perchè non mi ricordo d'essermi trovato presente ad alcuno ragionamento occorso tra essa Marchesa et li sudetti, per il quale habbia potuto venire in cognitione di questo particulare.

Et ad aliam interrogationem dominorum,

Dixit : Ci trovavamo alcune volte insieme, o il Priuli o il Flaminio et io, o tutti tre di compagnia con la detta Marchesa, ma i nostri ragionamenti erano per la maggior parte di cose communi et indifferenti, et si pure si parlava di cose di religione, se ne parlava in generale, discorrendo *verbi gratia* sopra la providenza che ha Dio de'suoi, et lodando la humiltà come fondamento di tutte le altre vertù christiane, et parlando poi della mortificatione alla quale deve attendere il christiano, *et similia.*

Interrogatus an ipse dominus constitutus quandoque solus adibat dictam dominam Marchionissam et cum ea colloquebatur, et an de rebus fidei, et quibus,

Respondit : Non mi ricordo intorno a ciò d'alcuno particulare, essendo cosa ormai di 25 anni, non negando però di non mi ricordare d'haverla visitata più volte, et mentre era a Viterbo, et poi qui a Roma io solo, et di haver ragionato seco a longo, ma per quello che mi ricordo, i nostri ragionamenti erano la maggior parte in laude del cardinale Polo, come subbietto che delettava ambedue, et il resto poi, a dire il vero, era più tosto di cose profane et temporali che di cose spirituali o divine. Et insomma non mi ricordo di haver conferito seco di alcun dogma di quelle che sono in discettatione.

Et dicente domino an dictae Marchionissae aliquid locutus fuerit de dicta domina Julia, et quas suscepisset opiniones de justificatione ex sola fide, et similes,

Respondit: Nè anche di questo mi ricordo.

Interrogatus an dictus dominus cardinalis Polus fuisset conscius opinionum dictae dominae Juliae,

Respondit: Non ne posso dare testimonio *ex certa scientia*, ma mi par ben verisimile che sua Signoria illustrissima ne potesse haver havuto notitia dal Flaminio.

Interrogatus an alicujus ex praenominatis consilium fuerit ut domina Julia sic instructa a Valdesio in Lombardiam se conferret, ubi posset patriam suam juvare propagatione opinionum quas edocta fuerat, et in itinere aliquantisper Viterbii moraretur,

Respondit: Io non ne so niente in verità.

Interrogatus si dicta domina Julia ab aliquo ex ipsis Viterbii existente fuerit rogata mittere aliquos libros ad eos et quos, et an miserit, et an ipse dominus constitutus super hoc scripserit, vel libros hujusmodi viderit, vel acceperit,

Respondit: Nè anche di questo so rendere conto alcuno, ma so bene che il Flaminio haveva seco una parte delli scritti di Valdes, et credo che fussero il libro delle considerationi, et il commento sopra li psalmi, et che andava traducendoli di spagnolo in italiano per compiacere alla sudetta signora che n'haveva ricerco.

Interrogatus an etiam dicta domina Julia tunc miserit quandam expositionem super epistolas Beati Pauli Apostoli, et cujus erat, et an Valdesii,

Respondit: Mentre ch'ero io a Viterbo, dove non stetti se non a pena un anno, non mi ricordo che la Signora mandasse nè questa nè altra scrittura di Valdes, ma se

la mandò, tengo che non potesse esser d'altro che del Valdes, havendo egli scritto sopra tutte le epistole, eccetto sopra quella *ad Hebreos.*

Et dicente domino an dictus Valdes non scripserit super Epistolam ad Hebreos quia teneret illam non esse Pauli, et an idem ipse d. constitutus senserit,

Respondit: Non credo che egli restasse di scrivere sopra quella epistola, perchè non tenesse che fusse di San Paulo, come l'altre, non havendoli mai sentito sopra di ciò fare dubio alcuno, sì come non ho fatto nè ancor io, et questo non solo per esser detta epistola approbata dal consenso universale della Chiesa, ma ancora perchè essendo piena di tanta dottrina et tanto spirito, non pare quasi che possi essere d'altro autore che di quello.

Interrogatus quos libros veteris et novi testamenti ipse dominus constitutus receperit,

Respondit: In questo mi sono conformato sempre col senso universale della Chiesa, admettendo *in omnibus et per omnia* la dechiaratione intorno al ciò fatta da esso, excetto che ho dubitato se quelli dui libri di Machabei fusse apocrifo o non *(così)*, inanzi che fusse dechiarato dal Concilio di Trento per canonico.

Et consequenter fol. 659 *ex literis illustrissimae dominae Marchionissae Piscariae ad eandem dominam Juliam Gonzagham:*

Illustrissima Signora mia. Sempre V. S. mi fece gratia: dalla prima volta che la viddi in Fundi sa che non trovai cortesia se non in lei, et hor mi ha dato molta consolatione a mandare tante et sì buone cose al signor Cardinale et a quelli altri signori, perchè oltre che io ne habbia participato per humanità di Monsignor reverendissimo, me ho un'altra maggior satisfattione, cioè che

V. S. sia causa che commensi a perdere una certa strana consuetudine che tiene di accettare di malissima voglia ogni presente, perchè questa mattina Messer Luigi Priuli me ha detto che ha preso le cose della S. V. con grandissimo piacere, vedendo tanta affettione et charità, senza parere a sua Signoria di haverneli dato causa con altro che col continuo desiderio di honorarla et compiacerli. Sì che, Signora mia, io che sono a sua Signoria reverendissima della salute dell'anima et di quella del corpo obligata, che l'una per superstitione, l'altra per mal governo era in periculo, pensi V. S. se desidero posserlo scrivere (*servire*), et non mi è stato mai concesso sin qui, et hor spero che sarà un poco più flexibile a così ragionevol cose, et se la Signora absente può tanto con la sua christiana cortesia, hor che sarà se per gratia di Dio potessi esser qui, massime che havendo io la mia consolatione di conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per ottimi mezzi li ha communicato, non haveria sì gran necessità di loro, che mi bisogna desiderarli troppo, non dico solo Monsignor che è occupatissimo, et lo ho per scusato, ma il nostro ottimo spirito M. Flaminio non lo ho visto se non due volte poi che venne, sì che se non fusse M. Luigi Priuli et il signor Carnesecchi, io starei male. Et certo saria conveniente che la Signora revedesse un poco la sua patria di Lombardia, hor che della vera celeste patria è sì ben informata, che li potria giovare pur assai, et passando di qui se potria firmare un par di mesi, dando a Monsignor occasione di mostrarli in effetto il desiderio che ha di satisfarli, et ad me di recevere gratie da lei et di servirla; et pensando che tutti scrivano a V. S. la ottima voluntà di Monsignor verso lei, non ardirò di far questa lettera più longa,

che il piacer di scriverli mi ha transportato pur troppo, et li bacio la mano.

Di Viterbo in Santa Catharina a dì 8 di dicembre.

Deditissima servir V. S. Ill.ma

La Marchesa di Pescara.

Ho inteso che V. S. ha mandato la espositione sopra San Paulo ch'era molto desiderata, et più da me che n'ho più bisogno, però più nella ringratio et più quando la vedrò piacendo a Dio.

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Io reconosco la mano della signora Marchesa che l'ha scritta la lettera, et con tutta la commemoratione che si fa in detta lettera de' presenti mandati, mentre io ero a Viterbo dalla signora Donna Giulia al Cardinale, non mi posso ricordare di questo fatto, mercè della mia infelice memoria già tante volte da me deplorata di sopra. Et quanto alla interpretatione della lettera in quella parte dove dice: *quello che Dio per ottimi mezzi li ha communicato*, dico non sapermi imaginare che detta Signora volesse intendere altro, che la dottrina et institutione che la signora Donna Giulia haveva havuta per mezzo del Valdes, ancor che io non sappia certo quello che essa marchesa per altro se sentisse delli scritti et opinioni del sudetto Valdes.

Et quella espositione di San Paulo credo che sia quella del Valdes, come ho detto di sopra.

Interrogatus non ne etiam ex hisce literis apparet dictam Marchionissam accepisse opiniones haereticas a dicto domino Cardinali Polo dum dicit: Io che sono a sua Signoria reverendissima della salute dell'anima et di quella del corpo obligata, che l'una per superstitione, et l'altra per mal governo era in periculo,

Respondit: Io quant'a me non ne cavo questa conclusione, interpretando le parole di quella Signora in buona parte, ciò è che la volesse inferire che col mezzo de'buoni consigli et ricordi del cardinal Polo, del quale si parla in questa lettera, essa Marchesa si fusse ridutta quasi dall'estremo al mezzo, così circa le cose appertinenti alla salute dell'anima, come quelle che concernevanò alla sanità del corpo.

Et ad aliam interrogationem

Dixit: La signora Marchesa, avanti che pigliasse l'amicitia del Cardinale, si affligeva talmente con digiuni, cilicii et altre sorte di mortificationi della carne, che si era redotta ad havere quasi la pelle in sul osso, et ciò faceva forse con ponere troppo a confidentia in simili opere, imaginandosi che in esse consistesse la vera pietà et religione, et per consequente la salute dell'anima sua; ma poi che fu admonita dal Cardinale che ella più tosto offendeva Dio che altrimenti, con usare tanta austerità et rigore contra il suo corpo, con ciò sia che prima dice San Paulo *ad Thimoteum*, che *corporalis exercitatio admodum valet ad pietatem.* Il che però mi imagino, et non so certo, che fusse da sua Signoria illustrissima addotto in questo proposito, poi che il christiano è obligato ad haver cura del suo corpo, et conservare quel tabernaculo che Dio l'ha posto, insin che piace di repeterlo a chi l'ha dato. La sudetta Signora cominciò a retirarsi da quella vita così austera, reducendosi a poco a poco a una mediocrità ragionevole et honesta.

Et dicente domino quod imo dicta Marchionissa intelligit sub nomine superstitionum religionem catholicam et dogmata et ritus fidei ortodoxae consueto more hereticorum,

Respondit: Io ho havuto da fare assai a interpretare

tante et tante lettere scritte da me alla signora Donna Giulia, et ho hormai tanto stanca la mente et li spiriti, che non posso attendere alla interpretatione di lettere d'altri, et però, senza contrastare altrimenti, mi rimetterò a quello che sia il più vero et il più legitimo senso delle sudette parole.

Et replicante domino, nonne recordatur ipse dominus constitutus in literis suis ad eandem dominam Juliam scripsisse, per dictam dominam Juliam se fuisse liberatum a superstitiosa et falsa religione, et super eis interrogatum, interpretatum fuisse quod voluerit intelligere de opinionibus circa justificationem ex sola fide, et de operibus et similibus, quas, opera dominae Juliae, a Valdesio didicerat, et quare similiter non interpretatur has literas super nomine superstitionis,

Respondit: Non mi soviene a punto nè di quel che si contenesse quella mia lettera, nè della interpretatione che li fusse data da me allhora, ma presupposto che sia così come V. S. dice, non mi pare che *sit ex consequenti* che si debbano interpretare le parole della signora Marchesa nel medesimo senso che le mie, essendo differentia dal grado nel che era ciascuno di noi, lei avanti che apprendesse la disciplina del Cardinale, et io avanti che per mezzo di Donna Giulia apprendessi quella del Valdes.

Et dicto sibi quod imo heretici, presertim moderni, et alii male sentientes de fide (ut etiam ex praesenti processu colligitur) vocant superstitiosos, deditos religioni et pietatis operibus, et superstitionem, regulas, institutiones et disciplinas ecclesiasticas, et ideo cum illa scribat se liberatam a superstitionibus intelligere videtur, a fidei catholicae doctrina seu religione et ejus ritibus et sacris institutis,

Respondit: A me pare che per solvere questa questione bisognerebbe che *ipsamet Marchionissa revivisseret, et compareret ad dicendam causam suam.*

Monitus ut velit libere fateri omnia et quaecumque ipse dominus constitutus scit de dicta domina Marchionissa et cardinali Polo, omissis quibuscumque aliis excusationibus, cum non possit dici vere poenitens, neque sincere reversus, nisi integram indiminutamque veritatem, tam de se ipso, quam de aliis, nulla personarum habita ratione, propalaverit,

Respondit: Io non posso dire con verità di sapere altro di quello che ho detto, nè so vedere perchè si debba dubitare ch'io non dichi sincerissimamente tutto quello che so, se non di quelle cose che appertengono a me, nelle quale pur fo professione d'haver detto la verità, per quanto mi è stato suggerito dalla conscientia et memoria mia insieme, almeno di quelle che appertengono ad altri, et massime a quelli da i quali, non essendo essi più in questo mondo, non posso più nè sperare nè temere cosa alcuna, potendo all'incontro temere di esser gravemente punito in questo mondo et nel'altro, taccendo et dissimulando quello ch'io son obligato di dire et di confessare.

Interrogatus quid ipse dominus constitutus intelligat per illa verba dictarum literarum: sì che se non fusse M. Luisi Priuli et il signor Carnesecchi io starei male,

Respondit: Non credo che volesse inferire altro che quello che sonano le parole istesse, cioè che se non fosse stata visitata più spesso dal Priuli et da me, che dal Flaminio, che harebbe sentito più la solitudine della stanza di Viterbo che così non faceva.

Interrogatus an ipsi praenominati, vel eorum aliquis ad dictam dominam Juliam e Viterbo scribebat,

Respondit: Scriveva il Flaminio et scrivevo io a detta signora Donna Giulia, ma più spesso il Flaminio di me, che in quel tempo io scrivevo rarissime volte.

Interrogatus an aliquis nomine praefati domini cardinalis Poli ad eandem dominam Juliam scribebat,

Respondit: Io non ne so niente, nè credo che il Cardinale scrivesse altrimente a quella Signora, se non quanto fusse forzato per rispondere a qualche sua lettera scrittali per l'occasione di qualche presente mandatoli.

Interrogatus de quibus ipse dominus constitutus credat dictam Marchionissam intelligere dum scribit: Et pensando che tutti scrivano a V. S. la ottima volontà di Monsignor verso lei, non ardirò di fare questa lettera più longa,

Respondit: Credo volesse intendere per l'ordinario del Flaminio et di me, ma per occasione del presente mandato, et forse accompagnato dalla sudetta signora Donna Giulia con una sua lettera al Cardinale, potrebbe essere che havesse inteso in quel tempo ancora del Priuli, come quello che, essendo quasi la man destra del Cardinale, presupponeva che dovesse rispondere a essa Signora ringratiandola etc.

Interrogatus si ipse dominus constitutus cum legit libellum Beneficium Christi nuncupatum, credidit omnia in eo contenta,

Respondit: Io come credo haver altre volte deposto sopra il medesimo interrogatorio, tenni quel libro per buono, per catholico et per sancto in quei principii che uscì fuora, et così credetti tutto quello che si conteneva in esso.

Interrogatus in qua forma erat dictus libellus,

Respondit: In forma di sextodecimo quelli che mi ricordo d'haver visto io, ma posso dire con verità che



sia più di 20 anni ch'io non habbia veduto nissuno.

Et in fine ejusdem constituti fol. 664:

Et inter scribendum dixit a se ipso: L'Abbate di San Saluto ancora visitava spesso la sudetta Marchesa in quel tempo che lei era in Viterbo, dove lui era vicelegato.

Ex constituto diei Jovis 20 Februarii 1567, fol. 664,

Interrogatus si dicta domina Victoria Columna marchionissa Piscariae accepit commodato ab ipso domino constituto vel Flaminio vel Priulo aliquos libros,

Respondit: Di me posso affermare, per quanto mi ricordo però, di non havere prestato nè donato libri a quella signora, et delli altri non so rendere conto.

Interrogatus si dominus cardinalis Polus libros de religione eidem Marchionissae donabat, vel legendos tradebat,

Respondit: Nè anche di questo so cosa alcuna.

Et dicentibus dominis si dicta domina Marchionissa legit librum de Beneficio Christi et alios similes,

Respondit: Nè anche di questo so cosa alcuna.

Et cum haec scriberentur,

Dixit: Ma potrebbe forse saperne qualche cosa una M.ª Prudentia che stava con lei, et che l'accompagnò insin alla morte, la quale donna non so già se sia viva o morta, non havendone da tre anni in qua inteso nova alcuna.

Interrogatus an dicta domina Marchionissa legerit tunc Lutherum, Bucerum, Brentium, vel Calvinum, aut Melancthonem aut aliorum hereticorum libros,

Respondit: Io non lo so, nè lo credo, massime havendo il Cardinale più volte ammonito la detta Signora che non dovesse esser troppo curiosa, et che dovesse stare dentro a i termini convenienti al sesso et alla humiltà et modestia

sua, il che veniva a essere *de directo* contrario alla tentatione che li fusse venuta di legere simili libri.

Et dicentibus dominis si dictus dominus Cardinalis ipsam de hoc admonuit, ergo erat curiosa legere libros hujusmodi,

Respondit: Io non dico che il Cardinale l'havesse admonita di questo più che d'altro, ma che l'haveva admonita in generale che si dovesse guardare dalla curiosità.

Et replicantibus dominis quod imo per depositiones aliquorum constat dictam dominam Marchionissam delectatam fuisse lectione librorum hujusmodi haereticorum,

Respondit: Non nego che questo non possi essere, ma dico che non ne so niente, et che tengo per certo che quando pur l'havesse fatto, l'harebbe tenuto occulto et a me et alli altri familiari del Cardinale, per paura che l'havesse resaputo.

Interrogatus quid dicta domina Marchionissa de Luthero et Calvino sentiret, saltem in privatis colloquiis habitis cum ipso et aliis familiaribus dicti domini Cardinalis,

Respondit: Non mi ricordo d'havere mai tenuto proposito seco nè solo nè accompagnato delli sudetti authori.

Et replicantibus dominis quod non est verisimile, cum constet ipsum dominum constitutum et alios dicti Cardinalis familiares sepius legisse libros hereticorum hujusmodi, et super eis contulisse, et dicat an etiam de Bernardino Ochino tunc sermonem habuerint,

Respondit: Io confesso che ne legevamo qualche volta il Flaminio et io, et forse anche il Priuli, ma di lei non so certo, perchè dubitava, secondo me, che risapendolo il Cardinale non l'havesse ripresa, imperò *non est ex consequenti* che noi dovessimo parlare et conferire di tal cosa con la Marchesa, dovendosene guardare,

se non per altro, per rispetto del Cardinale sudetto, che detestava tal curiosità et in lei et in tutti generalmente. Quanto mo a fra Bernardino non mi ricordo a punto quello che ella se dicesse di lui in quel tempo, perchè non se era ancora fugito in terre di heretici quando io ero in Viterbo, ma credo ben per certo che fusse da lei biasimata et detestata la resolutione di ciò presa da lui, se bene li haveva per inanzi portato molta reverentia et rispetto.

Interrogatus, illae literae repertae inter scripturas ipsius domini constituti quas supra recognovit in constituto sub die 13 *septembris* 1566, *et dixit scriptas esse a Priulo ad Flaminium, unde et quo tempore scriptae fuerunt, et qua occasione ad eundem,*

Respondit: La sudetta lettera fu scritta nel tempo che il Flaminio et io eravamo a Napoli col signor Valdes, et fu nel anno 1540, et il Priuli si trovava allhora a Roma apresso al Cardinal d'Inghilterra. L'occasione con che fu scritta si può facilmente comprendere dal tenore della lettera istessa, la qual si vede esser in risposta di qualche lettera scritta prima dal Flaminio al Priuli in materia della giustificatione, insinuandoli le nove opinioni intorno a ciò acquisite da lui mediante la conversatione di Valdes..

Ex constituto ejusdem diei Veneris 21 *Februarii* 1567, *fol.* 668,

Interrogatus quam diu et apud quem dictus quondam Flaminius Florentiae commoratus est,

Respondit: Dimorò in Fiorenza circa sei mesi, cioè dal mese di maggio sino al mese d'ottobre et alloggiò continuamente in casa mia, et fu nel anno 1541.

Interrogatus si dictus Flaminius ibidem existens aliquos docuerit hujuscemodi opiniones de justificatione ex

sola fide, et de operibus juxta suum sensum, vel aliquibus legerit,

Respondit: Non insegnò nè lesse, ch'io sappia, a nissuno, se già non havesse almeno confermato, se non interdutto, il sudetto M. Alessandro nell'opinione del articulo *de justificatione*, havendo, come ho detto, havuto conversatione seco, et conferito spesso insieme delle cose pertinente alla religione in casa mia et altrove.

Et ad aliam interrogationem

Dixit: Confermo di novo che non credo che M. Alessandro deviasse da dogmi della fede catholica in nissun altro articulo, che in quello della giustificatione *impliciter*, et che non harebbe deviato nè anche in quello, se havesse pensato che fusse contrario al senso della santa madre Ecclesia catholica.

Et infra eodem folio,

Interrogatus si unquam de rebus fidei contulit cum dicto Hieronimo Borro, quoties et ubi,

Respondit: Io credo, anzi mi ricordo certo, d'haver parlato seco più d'una volta di cose di religione, ma come ho detto di sopra, non mi soviene d'alcuno particulare intorno al ciò, però se egli sarrà stato interrogato di me, come sono io hora di lui, nel tempo che fu reo ancora esso, di questo Santo Uffitio, doverà ragionevolmente havere deposto quello che sia passato tra noi in simile materia, et presupponendo che habbia detto la verità, me ne remetto alla sua depositione (113).

Et dicentibus dominis ut saltem dicat quod recordatur,

Respondit: Per mia fe ch'io non mi ricordo di nessuna particularità, se non che lui partecipasse delle opinioni heretiche moderne, et, se ben mi ricordo, fusse inclinato alla secta sacramentaria; ma non mi fidando della mia memoria più che tanto, non intendo che

queste mie parole l'habbiano a fare preiuditio alcuno.

Et deinde inter scribendum dixit : Mi è rimasto nelle orecchie un certo modo suo di parlare che quasi a ogni parola diceva : sia benedetto Dio, o vero il nome di Iesu Cristo benedetto, il che mi ricordo che mi scandalizava un poco, parendomi che fusse una specie di mezza hippocrisia.

Interrogatus si dictus Hieronimus erat notus, vel amicus cardinalis Poli et illustrissimi domini cardinalis Moroni, Flaminii, Priuli et Victoris Sorancii,

Respondit : Io non mi ricordo d'haverli mai veduto in casa del Cardinale d'Inghilterra, nè tampoco di esser stato in conversatione col Flaminio et col Priuli, me presente, di modo che mi pare potere concludere che col Cardinale d'Inghilterra egli non havesse commertio alcuno, et con li sudetti Priuli et Flaminio poco o niente.

Quanto mo al cardinal Morone et il Soranzo, non ne posso dare altra testimonianza, se non di haver inteso da lui nominare il cardinale Morone non so che volte; come se l'havesse conosciuto, et havere udito che egli haveva letto al Soranzo, et non so che altri, una lettione credo delle Epistole di San Paulo, ma per esser stato questo nel tempo ch'io ero absente di Roma, non ne so rendere più conto che tanto, nè manco mi ricordo dove nè come nè quando mi venesse all'orecchie tal cosa.

Interrogatus si ipse dominus constitutus scit vel audivit dictum Hieronimum Borrum fuisse ad servitia alicujus alterius prelati, vel legisse sacram Scripturam vel Epistolas Pauli illi vel aliis,

Respondit : Mi ricordo, come d'un insogno, d'havere inteso che il sudetto legesse non so che lettione in casa dell'Arcivescovo d'Otranto, essendo lui qui in Roma, et potrebbe esser facilmente che fusse la medesima lettione

di quella alla quale ho detto di sopra che interveniva il Soranzo, pure non l'affermo più che tanto.

Et dicentibus dominis si scit vel audivit alios ad eandem lectionem dicti Borri concurrisse,

Respondit: Non mi ricordo di nissun altro se già non fosse stato uno delli auditori ancora M. Guido Giannetti da Fano, per esser lui in quel tempo in Roma, et credo al servitio del medesimo Arcivescovo d'Otranto; pur me ne remetto a quello che n' ha detto o dirà lui proprio (114).

Et fol. 670, *interrogatus si in urbe Roma, vel in finitimis locis cognovit vel audivit fuisse vel esse aliquem herèticum vel de heresi suspectum,*

Respondit: Ho conosciuto un M. Honorato Toffetti provenzale, il quale fu già familiare del cardinal Fregoso, di poi andò a stare col cardinale Bembo, et doppo la morte del detto signore s'accomodò al servitio del Cardinale d'Inghilterra, ma non seguitò però sua Signoria illustrissima quando andò in Inghilterra, per essersi maritato in una terra vicina a Roma trenta miglia, detta Civitella de' monachi di San Paulo, dove essendo dimorato alcun tempo se ne tornò a Roma, et si mosse al servitio del Cardinal d'Augusta, nel quale servitio lo lassai quando partei da Roma nel anno 1563, et hora non so se è morto o vivo.

Interrogatus dictus Honoratus quam artem profiteatur, et in quibus articulis deviavit ab unitate Ecclesiae catholicae,

Respondit: La professione sua non era d'altro che di servire o alla camera o nella guardaroba o alla tavola, sì come servì in ciascun di questi ufficii alli sudetti signori. Quanto mo a quello in che deviasse della fede catholica, non ne so dare particular conto, ma so bene

che lui approbava l'opinione di Valdes, et che ammirava il Flaminio, et li scritti dell'uno et dell'altro.

Interrogatus ad quod propositum vel finem et quibus verbis dictus Honoratus demonstrabat probare opiniones et scripta Valdes et Flaminii,

Respondit: Lo dimostrova in ogni proposito che occorreva, lodando et li scritti et le opinioni de' sudetti authori circa la giustificatione, la gratia, le opere et altri articuli contenuti nella dottrina di Valdes, ma non so già quale parte dell'opere del Valdes.

Ex constituto ejusdem diei 26 Februarii 1567, fol. 680:

M. Fabritio Brancuti da Cagli fu conosciuto da me in casa del Cardinale d'Inghilterra bona memoria, essendo egli suo familiare, et prima era stato del Bembo, et avanti di lui del Fregoso, nè in quel tempo che lo conobbi, come ho detto, al servitio del sudetto Inghilterra hebbi tale domestichezza seco, ch'io potessi accorgermi che opinioni havesse circa la religione, ma havendolo poi doppo la morte di S. S. illustrissima revisto in Venetia, dove era alloggiato in casa di M. Antonio Priuli, essendo stato, in compagnia di M. Matheo suo figliuolo, che adesso è Vescovo di Vicenza, per non so che tempo nello studio di Parigi, lo trovai talmente affettionato alle cose di questa nuova religione che non pareva volesse nè sapesse parlare d'altro, onde, con l'occasione della partita di M. Pero, si partì lui ancora per la volta di Francia, senza haverne altra causa, che di voler andar a vivere in luogo sicuro, et dove potesse vivere a modo suo circa la religione, circa la quale faceva aperta professione di adherire alla dottrina et opinione di Calvino con tutte le sue circumstantie, et questo è quanto ho da dire del fatto suo, non negando che mentre io stetti in Venetia egli non venesse molte volte a visitarmi, et che non fusse

spesso retenuto da me a desinare o a cena, in quel tempo massimamente che, per esser io contumace con questo Santo Officio, havevo carestia d'altre pratiche et conversatione che di simile persone, quali non havevano paura di scomuniche nè d'interditti. Questo M. Fabritio fu uno di quelli uomini che si trovò alla cena che ho detto di sopra esser stata data da me al signor Galeazzo Caracciolo a Murano, nel passare suo ultimamente per Venetia.

Ex alio ejusdem constituto diei 2 Martii 1567, *fol.* 682,

Interrogatus si ipse constitutus fuit aliquando Lucae pro suscipiendis balneis, et si ibi tunc erat quondam Victoria marchionissa Piscariae, et si qui alii,

Respondit: Mi ricordo esser stato alli bagni di Lucca nel tempo medesimo che vi era la sudetta Marchesa, et d'haverla qualche volta visitata, ma non mi ricordo già d'essermi trovato in Lucca quando lei, et d'esser mai stato in quella città, se non in quell'anno per transito, tornandomene da detti bagni verso la patria, et questo fu nell'anno 1538.

Ex alio ipsius constituto diei Martis 4 *Martii* 1567, *fol.* 692,

Interrogatus an cum ipse tunc temporis Neapoli reversus incoleret palatium ad arcum Portugalliae in Urbe, et secum Lactantius Ragnonus fuerit visitatus a dicto Guido, et dictus Guidus cum eo seu cum dicto Lactantio vel alio de rebus fidei loquutus fuerit,

Respondit: Mi ricordo d'esser alloggiato nel detto palazzo che allhora era del Cardinale di Mantua vecchio, essendo però absente S. S. illustrissima, et questo fu nel ritorno mio da Napoli nel anno 1541 insieme col Flaminio, il quale similmente allogiò meco in detto palazzo, ma non mi ricordo già che vi fusse per terzo M. Lattantio, parendomi che lui fusse al partir nostro

restato a Napoli, nè tampoco mi ricordo che M. Guido venesse a visitare nè il detto Flaminio nè me in quel tempo, imperò è cosa che può esser accaduta facilmente, essendo, come già ho detto, cominciato l'amicitia tra il detto M. Guido et me molto prima che allhora.

Interrogatus si tunc dictus Lactantius se detexit hereticum sacramentarium, unde Flaminius praedictus scripsit literas sine nomine fratribus Christianis per Itáliam ne adhiberetur fides falsis fratribus qui essent sacramentarii, et dictus Lactantius scripsit alias apologeticas similes pro suis opinionibus (115),

Respondit: Io non mi ricordo d'havere mai sentito niente di queste lettere, nè credo che, se pure furno scritte, fussero scritte in quel tempo, però che M. Lattantio allhora o non peccava nel humore sacramentario, *aut certe perbelle dissimulabat.* Mi ricordo bene che il detto Flaminio scrisse a me alcuni anni da poi una lettera in materia del sacramento, la quale è in stampa sotto nome suo et mio, et però non reitero altrimente il tenore di essa (116).

Et infra in eodem constituto fol. 695,

Interrogatus si quandoque ipse constitutus suscepit hospitio Venetiis vel Paduae reverendissimum dominum Archiepiscopum Idruntinum,

Respondit: Non mi ricordo d'haver visto mai quel signore in Padua, ma sì bene in Venetia dove capitò al tempo di Paulo III, et credo fusse dell'anno 1543, andando al Concilio di Trento, si ben mi ricordo, stando in dubbio, se andasse o tornasse dal detto Concilio, et allhora il detto signor alloggiò con M. Donato Rullo. Credo bene, essendo lui soprastato qualche giorno in Venetia fusse invitato una sera da me a cena in casa mia, et per ventura vi dormesse ancora quella notte.

Interrogatus an postea illum alias Venetiis viderit, visitaverit vel invitaverit tam tempore Concilii Tridentini sub Pio 4.°, quam quo dictus dominus Archiepiscopus erat Nuncius Apostolicus Venetiis,

Respondit: Io non ho revisto il detto signor a Venetia altrimenti che quest'ultima volta ch'io vi fui del anno 1565, essendo egli venuto in quella città per Nuntio o Legato che si chiama, nè in quel tempo invitai lui nè lui me, io per essere hospite d'altri, et lui per non esser ancora accomodato di casa.

Interrogatus si tunc de anno 1543, *cum dictum d. Archiepiscopum invitavit, habuit cum eodem sermones de fide vel de communibus opinionibus quas a Valdesio didicerant,*

Respondit: Non mi ricordo se parlassimo di tal cosa o non, ma è ben verisimile che essendo quella la prima volta che si fussimo trovati insieme doppo la morte di Valdes, et con l'occasione del andare suo al Concilio, non havessimo fatto qualche mentione di lui et delli scritti o ragionamenti suoi, imperò, come ho detto, non mi ricordo.

Ex constituto diei Mercurii 5 *Martii* 1567, *fol.* 699,

Interrogatus si habuit conversationem cum illustrissimo quondam Ascanio Columna, et an noverit quid ille circa fidem senserit (117),

Respondit: Io non parlai mai a quel signore se non una volta parole generali et complimenti, ma per quanto ho inteso, lui haveva molte opinioni circa la religione che non erano catholiche, ma quale elle se fussero io non lo so, so bene che quando fra Bernardino era in Italia, il detto signor faceva professione d'esserli amico, come era ancora la Marchesa sua sorella, et quella volta che li parlai era in Fiorenza per transito l'anno 1537, o 38.

Interrogatus quam amicitiam habuit vel conversationem cum Octavio Lotto Romano (118),

Respondit: Io conobbi quel gentilhuomo insin al tempo di Papa Clemente santa memoria, et ho havuto qualche conversatione seco in casa del Cardinale di Mantova vecchio, del quale era molto domestico servitore, ma da quel tempo in qua non mi sono trovato dove lui, nè mi ricordo d'haverlo revisto altrimenti che una volta o due in Roma, credo dovette esser dell'anno 1560, o 61, o 62, essendosi incontrati a caso non so dove, nè mi ricordo d'aver parlato con lui altrimenti di cose di religione, ma per quello che intesi di lui in quel tempo, egli era conforme d'opinioni al signor Ascanio Colonna, col quale haveva vissuto molti anni familiarissimamente.

Et ad aliam interrogationem dixit: Io non ho havuto altra amicitia seco se non alla larga, come hanno li cortigiani l'uno coll'altro, et questo in quel primo tempo che noi conversavamo insieme in casa del Cardinal di Mantua.

Et paulo infra eodem folio,

Interrogatus an nunquam audiverit vel sciverit in domo reverendissimi domini Archiepiscopi Idruntini in Urbe, tempore felicis recordationis Pauli Papae III, legi Epistolas Pauli, vel aliam Sacrae Scripturae lectionem, et ibidem convenire quosdam hereticos vel suspectos et quos,

Respondit: Mi ricordo, come per insogno, d'havere inteso che se legesse in casa del Arcivescovo d'Otranto, in quel tempo che lui era in Roma, non so se lepistole di San Paulo, o altre epistole della Scrittura, et credo che il lettore fusse M. Hieronimo Borro, et li auditori monsignor Soranzo, et forse il Vescovo della Cava ch'era allhora, ma non l'affermo, perchè non me ne ricordo più

che tanto, essendomi trovato in quel tempo absente di Roma, non so se a Venetia o in Francia.

Interrogatus an etiam audiverit eo convenire Flaminium, Aluisium Priulum, saltem causa disserendi, et an fratrem Andream de Volterra, Octavianum Lottum, et alios,

Respondit: Non mi ricordo d'haver inteso d'altri che di quelli che ho nominato di sopra.

Et infra fol. 701 :

Interrogatus si cognovit quendam Johannem Morillum hispanum Parisiis, vel apud reverendissimum quondam dominum Cardinalem Polum, et an cum ipso amicitiam contraxerit (119),

Respondit: Io conobbi questo Giovanni Morillo o Morellio la prima volta in casa del cardinale Polo felice memoria a Bagnarea, ma per essere lui in procinto di partirsi per Francia, come fece poi, non hebbi allhora comodità di ragionare molto seco. Essendo io di poi andato in Francia, lo ritrovai a Parigi, et per rispetto della familiarità che tutti doi havevamo col suddetto Cardinale, visitamo lun et laltro alcune volte, benchè egli era tanto occupato in andare confessando quest' e quello, che non si poteva godere molto la sua pratica, la quale era in vero di molta consolatione et edificatione in quel tempo a tutti quelli che conversavano seco, perchè non parlava di cosa nissuna scandalosa, et la vita sua era irreprensibile. Quanto alla religione che lui havesse allhora, io non posso testificare, *in causa scientiae*, che egli fusse in cosa alcuna discrepante dalla fede catholica, eccetto nel articulo della giustificatione. Il qual articulo però non mi fu mai detto explicatemente da lui, ch'io mi ricordo, come egli lo tenesse, ma ricordo solo che lui attribuiva la remissione di peccati al sangue di Christo, mediante la fede, che attribuiva ogni cosa alla

gratia, et delle opere non pareva che facesse mentione per conto di merito, per il che io comprehendevo ch'egli l'intendesse alla Valdesana, benchè alli altri, che non erano più instrutti che tanto, paresse che lui fusse catholicissimo. Et in questi termini si mantenne mentre stetti in Parigi che fu insino al 1553 o 54. Di poi per quanto intesi, essendo intrato, come si dice, nella grossa, et ingolfatosi nelle heresie non so se lutherana o calviniana, fu forzato a partirsi di Parigi in compagnia di dui suoi amici et forse complici, con disegno di transferirsi in Alemagna o in Genevra, salvo il vero, ma non possette essequirlo, essendo morto per viaggio, secondo che alcuni dicono, di veneno et lui et li suoi compagni insieme, ma non so in che logo si fusse, nè da chi li fusse propinato il veneno, se pur morse di questo, et quello ch'io ne so credo mi fusse riferito da M. Fabritio Brancuto, il quale dovette intenderlo a Parigi, dove esso Fabritio si trovò allora che seguì il caso sudetto.

Et ad aliam interrogationem dixit: Non so che egli sia stato altrimenti in Inghilterra, ma se pur vi è stato, tengo che non fusse in quel tempo che vi era il cardinal Polo, perchè morse avanti che il detto Cardinale arrivasse in quel regno. Il quale Cardinale, per quanto mi pare havere inteso, fu incontrato da lui per viaggio, ma non so in che luogo, et parlorno insieme, ma non so nè credo che detto Morellio communicasse a S. S. illustrissima il suo pensiero.

Interrogatus si dictus Johannes Morillius fuit theologus ejusdem domini Cardinalis in Concilio Tridentino, cui ipse ut unus de legatis presidebat tempore felicis recordationis Pauli Papae III, quo articulus justificationis a patribus disserebatur, et de eo quid tunc dictus Cardinalis et dictus Morillus sentiebant,

Respondit : Io non so che il Morillo tenesse tale luogo apresso al Cardinale, nè credo che egli stesse allhora in casa di S. S. illustrissima, perchè, se ben mi ricordo, sentii dire che egli era andato a Trento per theologo d'un prelato francese chiamato il Vescovo di Chiaramonte, il quale non pare verisimile che il detto Morillo havesse piantato a punto in sul luogo dove quel signore haveva bisogno di lui, per andare a stare con un altro, ma credo bene che nel recesso del Concilio egli, di consenso del suo Vescovo, restasse col sudetto Cardinale, et che se ne venesse con seco a Roma; *sed quomodocumque sit,* tengo che sia il vero che esso Morillio fusse mandato dalli cardinali Legati del Concilio al cardinal Polo, il quale si trovò allhora in una villa del Priuli in Trevisano, con la forma del decreto che pensavano di fare sopra l'articulo della giustificatione, per conferirlo et consultarlo col sudetto signore, et che esso poi reportasse in dietro o a bocca o in scritto il parere di S. S. illustrissima; et quale si fusse così il voto del Cardinale, come quello del Morillo circa il ditto articulo, non ne so rendere conto altrimente, et mi vergogno a dirlo, parendomi che sia stata troppo grande negligentia la mia a non cercare di sapere una cosa di tanta importanza et d'un tale personaggio.

Ex constituto ejusdem diei Jovis 6 *Martii* 1567 *et fol.* 703,

Interrogatus si cognovit quondam Bernardinum Occhinum et Petrum Martirem, et quam amicitiam cum eis habuerit, ubi, a quo tempore, apud quos, et quid cum eis contulerit (120),

Respondit : Ho conosciuto tutti doi, ma prima l'Occhino che il Martire, havendolo sentito predicare in Roma nel anno 1534 in Santo Lorenzo in Damaso tutta una



quaresima intiera, et credo ancora che io lo visitassi due o tre volte alla sua camera in quel tempo medesimo, per essermi stato detto che non riusciva manco nelli ragionamenti privati et domestici, come trovai essere in effetto. Il medesimo Ochino sentii predicare poi di nuovo in Fiorenza nel anno 1536 o 37, et similmente lo visitai ancora quivi alcuna volta, et in ultimo lo reviddi et sentei ancora predicare nel anno 1540, nè di poi mi ricordo haverlo reveduto altrimenti insin al tempo della sua partita, o fuga che si fusse, per la volta d'Alamagna. Quali fussero li compagni miei, quando andavo a visitare il sudetto fra Bernardino, non mi posso ricordare, essendo passati già 32 anni da che lo conobbi a Roma, et 28 da che lo reviddi a Fiorenza, et 26 da che lo reviddi a Napoli; imperò di quelli di Napoli ricordomi almeno per conietlura, non havendo potuto esser altri che il Valdes et il Flaminio, benchè non mi ricordo che allhora lo visitassi più che due volte o tre insieme con loro; et i ragionamenti havuti seco a Napoli, perchè di quelli che havesse havuto prima a Roma et in Fiorenza non mi ricordo altrimenti, credo che fussero di quel benedetto articulo della giustificatione, il quale penso che cominciasse a predicare in Napoli la prima volta, ma con tale destrezza et cautela però che non dette scandalo a niuno. Sovienmi adesso che egli si trovava in Fiorenza quando passorno di là il Vescovo di Verona, cioè il Giberto, et il Cardinale d'Inghilterra allhora signor Reginaldo Polo, et il Vescovo di Thieti poi Papa Paulo IIII, et essendo li due primi allogiati in casa mia, fra Bernardino venne a visitarli, ma non so quello che ragionassero insieme, perchè poi ch'io l'hebbi introdutto dal Vescovo, ch'era molto suo amico, me ne partei, et egli lo condusse dal signor Reginaldo Polo, et credo che in

tale congresso si trovasse ancora la signora Catherina Cibo (121) Duchessa di Camerino, essendo venuta essa ancora a visitare il Vescovo di Verona. Parmi ancora ricordare di havere revisto il sudetto fra Bernardino a Fiorenza, o per dire meglio a un monastero di capuccini fuora di Fiorenza circa tre miglia, nel anno 1541, che venne a esser l'anno sequente doppo esserci veduti a Napoli, et in quel tempo medesimo credo si trovasse allogiato in casa mia il Flaminio, onde facilmente potrebbe essere che fussimo andati a visitarlo al monasterio sudetto; ma se lo visitamo insieme, non credo fusse più d'una volta per esser cativa strada et il tempo caldo, et quanto al ragionamento che passasse tra noi non mi ricordo altrimenti, ma ben tengo per certo che fusse conforme a quello che ho detto di sopra era passato tra noi a Napoli lanno precedente, solo mi ricordo di questo particulare, che lui disse che scriveva et metteva insieme le sue prediche per farle stampare, come fece poi, nè di lui ho da dire altro che quello che è publico a tutti, cioè la fuga sua a Genevra successa, credo, quel medesimo anno.

Vengo hora a Don Pietro Martire, et dico haverlo conosciuto in Napoli in quel tempo medesimo *vel circa* che fra Bernardino predicava, et lo conobbi per mezo del signor Valdes, del quale era molto amico, ma perchè stette puoco in Napoli, doppo che fu conosciuto da me, non hebbi seco molta domestichezza, pur mi confessai una volta da lui inanzi che se partisse da quella città, et restai molto satisfatto di lui, così in quel atto, come nel resto della conversatione che hebbi seco, nella quale però non mi ricordo haverli sentito parlare d'alcun dogma, ma solo della pietà et religione in generale. Hora sto in dubio se io l'havesse revisto o non poi altrimenti,

ma se l'ho revisto è stato in Toscana a un monasterio di canonici regulari che è vicino a Fiesole, chiamato la Badia di Fiesole, perchè mi ricordo che in quel tempo lui partì con fra Bernardino (*il quale?*) era stato in quelle bande, et essendovi stato è verisimile ch'io lo visitasse, ma non mi ricordo più che tanto; ben mi ricordo che mentre che il Flaminio et io eravamo in Fiorenza, lui era in Lucca abbate in un monasterio chiamato San Frediano, donde credo che pigliasse poi il volo per l'Alemagna. Et questo è in somma quanto so del fatto suo *ante discessum, et post discessum* non so altro che quello che sa ognuno, cioè se n'andò in Alamagna, et particularmente in Basilea, dove lesse un tempo la lingua hebrea publicamente in quel studio, et di là si transferì poi in Inghilterra. Di là ritornato andò a stare a Zurigo, dove credo che sia morto circa tre anni sono.

Et infra fol. 706:

Et dicentibus dominis an cognoverit aliquos complices ejusdem Victorii Sorancii tam in Urbe quam alibi, et an etiam Guido Giannettus,

Respondit: Io non so che il Soranzo havesse altri amici che fussino *aliquo modo* suspetti a Roma, eccetto il Flaminio, Priuli, et M. Apollonio, et M. Donato Rullo mentre era in queste bande. Mi pare bene havere inteso, quando io ero in Francia, che havesse preso amicitia con M. Hieronimo Borro, et che intravenesse a non so chè sue lettioni, et credo ancora, anzi tengo per certo, che fusse amico di Monsignor della Cava detto San Felice, essendo stati ambidue al servitio di Papa Clemente santa memoria: et del Giannetti non so nulla.

Et ad aliam interrogationem

Dixit: Et fra li altri suoi amici non niego d'esser stato uno io ancora.

Interrogatus si Priulus, Flaminius et Cardinalis Polus erant amici ejusdem Hieronimi Borri, et an etiam Johannes Baptista Scotus et Guido Giannettus,

Respondit : Io non so che il Borro parlasse mai al Cardinal d'Inghilterra, et col Priuli non credo che havesse conoscenza se non alla larga, ma col Flaminio un poco più stretta. Il Scoto similmente non so che parlasse mai al Cardinale sudetto, nè tampoco al Priuli, nè al Borro, nè al Flaminio, perchè quando lui si trovava in Roma io era in Francia.

Il Giannetti credo parlasse a sua Signoria illustrissima in Inghilterra, licentiandosi per venire in Italia, ma prima non so se havesse havuto alcuna familiarità con quella; ma al certo non l'hebbe avanti l'andare mio in Francia, perchè l'harrei saputo. Ma col Borro non so che il detto M. Guido habbia havuto conoscentia niuna.

Et paulo inferius,

Interrogatus an praedictus dominus Archiepiscopus habuerit aliquam complicitatem cum aliquo ipsorum, ut puta Sorancio, Borro, Johanne Baptista Scoto, Guido Giannetto, Priulo, Flaminio et similibus circa aliquas hereses,

Respondit: Io non posso deponere niente in questa parte, perchè in quel tempo che l'Arcivescovo sudetto era a Roma, io fui parte in Venetia et parte in Francia, et doppo il mio ritorno in Italia, non mi è accaduto sentire parlare in questo proposito da nissuno delli sudetti, se non che mi è restato un poco d'ombra nella memoria di quello che ho deposto di sopra circa la lettione che leggeva il Borro in casa dell'Arcivescovo d'Otranto, nè saprei dire da chi mi fusse stato dato tal aviso; et quanto al Arcivescovo non saprei in mille anni dirne più di quello che ho detto di sopra, cioè che fusse

amico di Valdes, et che lodasse i suoi scritti, et che credo tenesse l'opinione sua circa l'articulo della giustificatione, et dico credo, perchè non ne ho sentito parlare explicitamente da lui in questa materia, ma l'ho sentito lodare li scritti et ragionamenti et discorsi di Valdes in materia di religione, et so che egli era suo caro amico, et che fu nel numero di quelli che si trovorno alla morte, ma o almeno che si portorno seco officiosamente nella sua malattia.

Et ad aliam interrogationem

Dixit: Il detto Arcivescovo era ancora amico, ma non tanto intrinseco, del Flaminio e del Priuli, et haveva ancora molta osservantia verso il cardinal Polo, benchè io non posso dirlo se non d'udita, non essendomi trovato in Roma, come già ho detto di sopra, in quel tempo che c' era l'Arcivescovo.

Ex constituto ejusdem diei Veneris 7 *Martii* 1567, *folio* 710,

Interrogatus si ipse constitutus scit fratrem Angelum Siculum Ordinis praedicatorum apostatam factum, Ludovicum Mannam nuncupatum, fuisse amicum vel familiarem quondam Cardinalis Poli, Flaminii, Priuli et domini Archiepiscopi Idruntini, ac predicasse seu legisse in Ecclesia Idruntina (122),

Respondit: Io non ho mai inteso che il detto nè frate nè apostata havesse alcuna familiarità nè col cardinale Polo, nè col Priuli et Flaminio, nè credevo che fusse stato conosciuto da niuno di loro, pure per vista, se questo interrogatorio non mi havesse dato occasione di suspicarlo altrimente, ma ho ben havuto notitia del essere il detto stato già un tempo fa a Otranto, non so se per maestro di scuola o per quale altro officio, et per conseguente tengo per molto contingente che egli havesse

spesso r
massima
Santo O
satione (
di scomu
di quelli
sopra ess
ciolo a M

Ex ali

Interro
pro suscip
Victoria

Respon
nel tempo
d'haverla
d'essermi
stato in qu
tornandom
nell'anno

Ex alio
fol. 692,

Interrog
sus incole
et secum
Guido, et
vel alio de

Respond
palazzo ch
essendo pe
nel ritorn
Flaminio,
lazzo, ma
M. Lattan

Interrogatus si Priulus Flaminius et Cardinalis Polus erant amici quondam Hermanni Borri, et an etiam Johannes Baptista Scotus et Guido Giannettus.

Respondit: Io non so che il Borro parlasse mai al Cardinale d'Inghilterra, et col Priuli non credo che havesse conoscenza se non alla larga, ma col Flaminio un poco più stretta. Il Scoto similmente non so che parlasse mai al Cardinale sudetto, nè tampoco al Priuli, nè al Borro, nè al Flaminio, perchè quando lui si trovava in Roma io ero in Francia.

Il Giannetto credo parlasse a sua Signoria illustrissima in Inghilterra, incontrandosi per venire in Italia, ma però non so se havesse havuto alcuna familiarità con quello, ma è certo non l'hebbe avanti l'andare mio in Francia, perchè l'haverei saputo. Ma col Borro non so se il detto M. Guido habbia havuto conoscentia niuna.

Et postea subdit.

Interrogatus an praedictus dominus Archiepiscopus habuerit aliquam complicitatem cum aliquo ipsorum, et [illegible], Borro, Johanne Baptista Scoto, Guido Giannetto, Priulo, Flaminio et similibus circa aliquas haereses.

Respondit: Io non posso deponere niente in questa parte, perchè in quel tempo che l'Arcivescovo sudetto era a Roma, io fui parte in Venetia et parte in Francia, et doppo il mio ritorno in Italia, non mi è accaduto sentire parlare in questo proposito da nissuno delli sudetti, se non che mi è restato un poco d'ombra nella memoria di quello che ho deposto di sopra circa la lettione che leggeva il Borro in casa dell'Arcivescovo d'Otranto, nè saprei dire da chi mi fusse stato dato tal [illegible]: et quanto al Arcivescovo non saprei in mille anni dire più di quello che ho detto di sopra, cioè che fusse

di Valdes, et che lodasse i suoi scritti, et che
tenesse l'opinione sua circa l'articulo della giusti-
[illegible], et dico credo, perchè non ne ho sentito par-
[illegible]licitamente da lui in questa materia, ma l'ho
lodare li scritti et ragionamenti et discorsi di
[illegible] materia di religione, et so che egli era suo
[illegible], et che fu nel numero di quelli che si tro-
[illegible] morte, ma o almeno che si portorno seco
[illegible] sua malattia.

[illegible] ad interrogationem

[illegible] Il detto Arcivescovo era ancora amico, ma non
intrinseco, del Flaminio e del Priuli, et haveva
molta osservantia verso il cardinal Polo, benchè
posso dirlo se non d'udita, non essendomi tro-
[illegible] Roma, come già ho detto di sopra, in quel
[illegible]che c'era l'Arcivescovo.

Constitutus [illegible] die Veneris 7 Martii 1567,
o,

[illegible]ogatus a [illegible] scit fratrem Angelum Ordinis [illegible] apostatam factum, Lu-[illegible], fuisse amicum vel fami-[illegible] quondam Cardinalis Poli, Flaminii, Priuli et Archiepiscopi Idruntini, ac predicasse seu legisse [illegible]esia Idruntina [illegible].

[illegible]ndit: Io non ho mai inteso che il detto ne frate [illegible]tata havesse alcuna familiarità ne col cardinale [illegible]è col Priuli et Flaminio, ne credevo che fusse [illegible]nosciuto da nessuno di loro, pure per vista, se [illegible] interrogatorio non mi havesse dato occasione di [illegible]lo altrimente, ma ho ben havuto notitia del essere [illegible] stato già un tempo lì a Otranto, non so se per [illegible]o di scuola o per qualche altro officio, et per [illegible]te tengo per molto contingente che egli havesse

qualche amicitia et servitù col Arcivescovo d'Otranto, ancora ch'io non mi ricordi d'haverne mai saputo altro.

Interrogatus si ipse constitutus scit cujus medio dictus Ludovicus fuerit conductus ad servitia dicti Archiepiscopi, seu ad legendam Sacram Scripturam Idrunti,

Respondit: Se il detto M. Ludovico si fusse transferito da Venetia a Otranto nel tempo che il sudetto Arcivescovo passò per quella città andando al Concilio, overo poco apresso, io giudicarei che l'havesse proposto et favorito col detto Arcivescovo Don Germano Minadoys, come quello che faceva professione di protectore di esso M. Ludovico, et che era amicissimo et confidentissimo del Arcivescovo, ma non mi ricordando in che tempo egli se n'andasse in quelle parte, nè donde pigliasse il volo per andarvi, non posso farne più giuditio che tanto.

Interrogatus an forsan in reditu a primo Concilio Tridentino Venetias versus, idem Archiepiscopus ibi constitit aliquantisper, conduxerit eundem Ludovicum, et an opera ipsius domini constituti,

Respondit: Se, come ho detto, l'andar suo a Otranto, o per servitio del Arcivescovo, o per leggere, o altro che si fusse, fusse stato in quel tempo del passaggio del detto Arcivescovo per quella città, non saria gran fatto che havesse havuto ancor io qualche parte nel introdurlo nella notitia sua, et in essortarlo a servirsi di lui, perchè in tal tempo credo che esso M. Ludovico si trovasse in casa mia, ma però il principale mediatore et fautore suo bisognò che fusse Don Germano, essendo stato quello che haveva prima persuaso me a tirarmelo in casa, sì come ho detto in un constituto di sopra; ma il non ricordarmi particularmente del tempo, fa ch'io non posso affermarlo più che tanto, oltra che potrebbe ancor esser stato cooperatore a Don Germano in questo negotio

M. Donato Rullo, che, come ho detto, fu hospite di esso Arcivescovo in Venetia, et me ne remetto alla verità, et che era amicissimo del detto Don Germano.

Interrogatus an ipse dominus constitutus, dum incideret sermo de dicto Ludovico lectore in Ecclesia Idruntina, remoto per dictum Archiepiscopum a lectione hujusmodi, cuidam suo amico dixerit se illum proposuisse dicto domino Archiepiscopo,

Respondit: Non mi ricordo d'haver detto tali parole a nissuno, et se pure l'ho detto, dovetti volere intendere d'haver havuto parte anch'io in quella opera, come già ho confessato che potrebbe esser facilmente stato, concordandosi il tempo et il luogo dove fu fatto tal offitio coll'Arcivescovo.

Interrogatus si in hoc intendit stare depositioni Guidi Giannetti,

Respondit: Delle cose dubbie io sono paratissimo a rimettermi sempre al detto di esso M. Guido, perchè l'ho per huomo sincero et veridico, ma di quelle che sono certe, come è questa a me, per esser fatto mio proprio, non accade ch'io me ne rimetti nè a lui nè ad altri, eccetto che al Arcivescovo proprio, il quale è vivo et sano, et ne può rendere testimonio del vero più che nissun altro.

Et ad aliam dominorum interrogationem,

Dixit: Io ho messo la cosa per dubbio, in quanto all'essersi accomodato M. Ludovico al servitio del Arcivescovo in Venetia, o in altro luoco, et per certa, che, essendo ciò seguito in Venetia nel tempo descritto di sopra, io non sia stato principale authore di metterlo inanzi a quel prelato, massime per un officio di tanta importanza, non havendo io insin allhora tanta notitia che bastasse per indurmi a fare un tale officio per lui,

et essendo in Venetia Don Germano, che, come ho detto, faceva professione d'esser suo principale protectore, et di conoscerlo *intus et in cute.*

Interrogatus an fuerit etiam collaudatus et approbatus idem Ludovicus apud praedictum dominum Archiepiscopum a memorato Aluisio Priulo, et an ejusdem missionis ad legendum in Ecclesia Idruntina fuerit conscius dominus Cardinalis Polus, vel aliquis alius, et ad quem finem, et an ad propagandum aliquas hereses in illis partibus,

Respondit: Come ho detto di sopra, io non so, nè credo che quest'huomo fusse conosciuto pur de vista, non che altro, nè dal Cardinale, nè dal Priuli, perchè non mi ricordo nè che il Manna fussi mai a Roma, al meno nel tempo desegnato di sopra, nè che egli si trovasse in Venetia o in quelle parti quando il cardinale Polo et il Priuli, nel recesso dal Concilio, vennero in una villa di esso Priuli in Trevisana; pure di questo mi remetto, essendo cosa possibile che si siano veduti insieme in qualche luoco, ma parmi ben difficile a credere che, per una cognitione superficiale che havessino di lui, si fussero mossi a proponerlo al Arcivescovo per un tanto officio, et molto meno credibile mi pare che l'havessero fatto se l'havessero conosciuto, perchè non facevano professione di favorire heretici, nè di procurare che si propagassero l'heresie nel mondo; nè altri so che habbiano potuto haver parte in tal negotio, eccetto quelli che ho detto di sopra.

Interrogatus si scit causam, propter quam dictus Lodovicus fuerit remotus ab hujusmodi lectione,

Respondit: Io non so di ciò particular alcuno, ma ben mi pare ricordare che fusse remosso come scandaloso, o in leggere, o in predicare che si fusse.

Ex constituto diei Lunae x *Martii* 1567, *fol.* 712,

Interrogatus quam amicitiam habebat Bartholomeus Spatafora cum Marchionissa Piscariae et Cardinali Polo, et an apud alterum eorum illum cognoscerit,

Respondit: Io mi ricordo havere reso conto disopra un altra volta dell'occasione che presi amicitia con quel gentilhuomo, imperò, tornerò a replicarlo per satisfattione delle Signorie Vostre, dicendo d'haverlo conosciuto nel anno 1545 o 46 in Roma per mezo della signora Marchesa di Pescara, essendosi alcuna volta affrontati insieme l'un l'altro di noi a visitare in un medesimo tempo la sudetta signora, con la quale pareva che egli havesse molta familiarità, ma per qual mezzo se l'havesse contratta io non lo so. Ma col cardinale Polo credo la contraesse per mezo del Barone del Burcio che era un gran gentilhuomo siciliano, il quale stava allora qui al governo del Duca Octavio et delle cose sue, et era molto amico et servitore del Cardinale sudetto, il quale allhora però se trovava absente.

Et folio 713:

Et quanto al Manna sudetto sogiungerò ancora questo, che non mi ricordo d'haverlo mai proposto nè come principale, nè come accessorio al Arcivescovo d'Otranto per mandarlo alla sua Chiesa per leggere et insegnare la Scrittura Sacra, ma sì bene per maestro di schuola; ma pure me ne remetto, come ho detto di sopra, al testimonio che sopra ciò farà il sudetto Arcivescovo.

Ex constituto diei Mercurii 19 *Martii* 1567, *fol.* 718,

Interrogatus an cognoverit forsan Neapoli quendam alium appellatum Sigismundum Mignoz hispanum, et an illum haereticum sciverit,

Respondit: Mi ricordo havere conosciuto in Napoli nel tempo che viveva Valdes un spagnuolo di questo

nome Sigismondo, ma non sapevo già che havesse cognome di Mignoz, il quale serviva al hospitale delli incurabili, et non so se per voto, o per altra devotione; ma non intesi mai ch'egli fusse suspetto d'heresia, anzi lo sentivo in quel tempo lodare per un grand huomo da bene et molto catholico, come quello che sosteneva sopra di sè tutto il peso del governo del hospitale, senza altro premio che del vitto et vestito semplicissimamente.

Interrogatus ut velit deponere de opinionibus Apolonii Merendae contra fidem, et de conversatione cum illo, cum id hactenus non praestiterit quantum novit, et si illum vidit Venetiis cum ex Urbe aufugit, et an ab eodem literas receperit ex Geneva,

Respondit: Mentre io conobbi il sudetto Merenda prima in Napoli al servitio di monsignor Arcella, et poi in Viterbo al servitio del Cardinal d'Inghilterra, posso dire con verità di non havere conosciuto, nè scoperto in lui altra opinione che quella dell'articulo della giustificatione simplicissimamente. Ma per quello che intesi poi al ritorno mio di Francia, egli era entrato, come si dice, nella grossa, et parmi ricordare che tra li altri articuli, nelli quali peccava, fusse quello *de sacramento,* pure io non so rendere conto più che tanto, et me ne remetto al processo che deve essere in questo Santo Ufficio, perchè se ben lo viddi in Venetia nel recesso suo da Roma, non parlai seco di tal cosa, nè da poi che lui sen' andò in Genevra mi ricordo d'haver havuto da lui nè lettere, nè ambasciata.

Et dicentibus dominis de quibus rebus loquutus est cum eodem Venetiis, et an ibidem apud ipsum, vel apud alium, et quem hospitio susceptus est,

Respondit: Per quanto mi posso ricordare, noi parlamo di guaii et travaglii che egli haveva patiti mentre

era stato prigione in questo Santo Officio, essendovi, come diceva, stato tormentato in diversi modi, et in oltre privato de' suoi beneficii; il che però mostrava il poverello di sopportare assai pacientemente, et di voler vivere catholicamente quel resto di vita che li avanzava, come forse harebbe fatto se non li fusse stato messa paura di nuova inquisitione, per essersi fugito di Roma contra il decreto di questo Santo Officio, ancora che lui pretendesse di meritare excusatione per la necessità che pativa del vivere stando in Roma, senza havere del suo, et senza potere trovare qui alcuno partito, et questi ragionamenti hebbi seco parte in Padova et parte in Venetia in quel tempo che lui capitò in quelle bande, credo fusse del 1555, o 56, et nè nel luno, nè nel laltro luogo alloggiò meco, ma in Padua stette al servitio d'una gentildonna Venetiana di casa Bolana, vedova, per insegnare un suo figliuolo, et fare altri servitii a lei che occorrevano; et havendo poi havuto un altro partito in Venetia con un gentilhuomo chiamato M. Giovan Battista Contarini, per insegnare pure alli suoi figliuoli, apresso al quale stette sin tanto che, spinto dalla paura, come ho detto di sopra, di esser di nuovo molestato dall'Inquisitione, se n'andò in Genevera, dove credo che ancora se ritrovi, se non è morto.

Interrogatus de nomine dictae viduae, et an eadem et dictus magnificus Johannes Baptista erant conscii fugae dicti Apolonii ex Urbe, et deinde e Venetiis respective, et an Paduae et Venetiis habuerit conversationem cum aliquibus aliis de fide suspectis,

Respondit: Non so che havesse altra conversatione di forastieri che quella di M. Pero et la mia, et di M. Bartholomeo Spatafora che era allora in Venetia, con i quali anche dissimulò nel principio l'essere partito da

Roma *insalutato hospite*, per paura di essere scivato (*schivato*) da noi, et di havere più difficultà nel trovare partito, quando se fusse saputo. Quella vedova è morta, et credo che si chiamasse Maria, ma non lo so certo, perchè si chiamava ordinariamente la vedova Bolana, et tanto lei come quel gentilhuomo, per quello ch'io credo, non havevano odore alcuno della fuga sua di Roma, nè manco poi il gentilhuomo credo che sapesse niente della partita sua per Genevera.

Interrogatus an ipse dominus constitutus cognoverit quendam dominum Carolum familiarem reverendissimi domini Archiepiscopi Idruntini, vel aliquem alium familiarem ejusdem suspectum de heresi,

Respondit: Io non mi ricordo di havere conosciuto niuno servitore del Arcivescovo d'Otranto che habbia questo nome, nè tampoco saprei dire il nome di nissun altro di suoi servitori, così poca pratica et conversatione ho havuto con sua Signoria, ma so bene il cognome d'uno che è di casa Basalu, et è fratello di quello M. Giulio, del quale habbiamo fatto mentione nelli constituti di sopra, et costui non so se sia suspetto altrimenti.

Et infra fol. 723:

Il Don Giovan Manrique è grand'amico di quel cognato, che dite voi, di Don Ferrante Gonzaga, et così Dio aiuta alle volte le persone. Basta che per questo li fu levato il capello, non so che sarà per l'avenire.

Et infra eodem folio

Dixit: Quello che scrive in proposito di Don Giovan Manrique vuol inferire, secondo io interpreto, che sì come il detto signore fu già causa, forse per la troppo instantia et importunità sua in procurarlo, di levare il capello all'Arcivescovo d'Otranto, così se poteva sperare

che per mezzo del medesimo, venendo egli vicerè del regno, detto Otranto fusse per conquistarlo.

Et ex constituto diei Jovis 20 *Martii* 1567, *et ex literis dominae Juliae ad ipsum constitutum* 21 *Maii* 1558, *ac postscripta earundem fol.* 726: Mi ha detto Donna Giulia, che mai è per seguire Morone et il Papa, faccia Dio quello che li piace, perchè lei non è per fare mutationi fondate sopra imaginationi, chè son così facili alli huomini ad ingannarsi, et poi son molti diversi, et teneria tanto più conveniente seguire una cosa per opinione, come farne un' altra contra quello che Dio proprio l'aspirasse, et non m'ha detto altro, se non ch' è più tempo che essa sa la poca voluntà di sua Santità. Et il cardinal Carafa et il Papa hanno torto senza dubio, al parer mio, non lassare di scrivere per conto nullo.

Qua per eum inspecta et lecta, dixit: Ho visto, et quello ch'io cavo dal detto postscritto è, che la Signora era determinata di non partirsi di Napoli, come per aventura era consigliata di fare, per fugire il pericolo d'esser inquisita, dicendo non volersi movere per imaginatione, reuscendo più delle volte fallace, et tanto più essendo tra loro diverse le nove ch'ella haveva circa il fatto suo, et in ultimo dice che sapeva la puoca voluntà che haveva il Papa verso di lei, concludendo che così sua Santità, come il cardinal Carafa, havevano torto ad havere tale animo verso di essa. Del resto approvo il disziferato.

Et ad aliam interrogationem,

Dixit: Non è dubbio alcuno che voleva intendere per conto di religione, sapendo esser in mal predicamento apresso sua Santità per la stretta amicitia et familiarità havuta col Valdes.

Et in fine aliarum literarum ejusdem dominae Juliae ad eundem constitutum 4 *Junii* 1558, *folio* 727:

Di Morone Dio sa, et intendo che il Duca di Paliano ha detto che volevano dar la corda a Morone, ma con tutto che è verissimo che il Duca di Paliano lha detto, Donna Giulia non lo pò credere, et basti di questo.

Et infra eodem folio,

Interrogatus in qua existimatione erat apud ipsum dominum constitutum reverendissimus dominus Cardinalis Fanensis circa fidem (123),

Respondit: Io hebbi puoca conversatione con quel signore, et questo inanzi che fusse cardinale, cioè nel anno 1546, essendo lui in Roma allogiato in casa del cardinale Cortese; però so dare poco conto di lui in questa parte, tanto più che essendo lui allogiato, come ho detto, con quel Cardinale, non mi trovai quasi mai con l'uno senza l'altro, il qual era allhora uno delli Inquisitori. Voglio dire che non è verosimile, quando pure fusse occorso tra noi qualche ragionamento di religione, et egli havesse havuto qualche opinione non catholica, l'havesse scoperta in presentia del giudice. Et insomma, io, non sapendo altro in contrario, mi risolvo a credere che fusse catholico, ma che sapesse però tutto quello che se poteva sapere delle opinioni delli adversarii.

Interrogatus quam amicitiam habebat dictus dominus Cardinalis cum praedicta domina Julia,

Respondit: Non ne so altro che quello che si può comprendere da questa sua lettera, se è vero che quel 5 significhi il Cardinal da Fano; oltra che potrebbe esser ancora, che la causa del amicitia fusse stata la congiuntione che ditto Cardinale haveva col Cardinal di Mantua.

Et infra ex literis ejusdem dominae Juliae ad eundem constitutum sub die 29 *Julii* 1559, *fol.* 729:

Donna Francesca sta lei ancor bene, et io sto in tregua, nè ho poi inteso altro di Morone. Scrivono che in Roma si doveva fare un atto di inquisitione, nel quale saria comparsa la imagine del Marchese di Oira, et d'altri, et che saria alli 30 di questo, ma voi lo dovete sapere, et non mi dice altro l'amico mio.

Et paulo infra in eisdem literis :

Se Carnesecchi per sorte comparisse in scena, come potria ancor essere di Valdesio, diteli da parte mia, che contempli li opprobrii che passò il suo fratello maggiore, et così li parerà poco travaglio suo.

Et in fine constituti fol. 730 :

Et quello che dice, se per sorte il Carnesecchi comparisce in scena, voleva inferire se la statua mia se fusse per sorte trovata insieme con quella del Valdesio, ch'io mi dovesse consolare col l'essemplo delli opprobrii che patì Iesu Christo, quale ella chiama nostro maggior fratello, *juxta illud : primogenitus in multis fratribus.*

Ex constituto diei Lunae 7 *Aprilis* 1567, *fol.* 735, *ex literis ejusdem dominae Juliae sub die* 17 *Februarii* 65 :

V. S. non manchi di farmi intendere la verità di Isabella Brisegna, che pò stare che sia quello che V. S. non pensa. Del Patriarca ho inteso quello che V. S. ne sa, ma il signor Abbate San Saluto mi ha scritto che erano remediate le cose in certo modo, che attendevano a volere ch'el pagasse non so che bolle del sig. Mario. V. S. non crede a conto nullo, che sia vero quello che lei mi scrive esserli stato detto, chè non fu, nè può essere, così non fussero tanto triste le persone del mondo, come lui è fuor di simil peccato. Credesi che il Vicerè qua non gli habbi fatto molto utile, la causa sarà forse più perchè temevano il saper suo, per quello che forse

hanno voglia di fare, che per altro, et di questo basti. Ricordesi che si diceva già di quel Cardinale tante cose che poi furono baie, per levare l'animo a chi li volesse giovare, per togliere la maraviglia delle persone. Così la crede Donna Giulia che me lha detto a me.

Quo per eum viso et lecto,

Dixit: Io approvo il disziferato, et quanto a quello che dice, che io li avisi la verità della signora Isabella Brisegna, non mi soviene quello che ella se volesse intendere, se già non fusse che io li havesse scritto di haver inteso ch'ella fusse partita o fusse per partire di là dove stava, et che la sudetta Signora desiderasse saperne la verità.

Quanto a quello del Patriarca, credo che fusse una controversia tra lui et la Camera Apostolica per conto del pallio, o vero dell'annata per lespeditione delle bolle, et dico del Patriarca Grimano d'Acquileia, la qual controversia dice la Signora haver intesa per lettere del sig. abbate Santo Soluto esser accettata (*così*).

Quello poi che dice del sig. Mario Galeotta, credo mi scrivesse, perchè io havesse prima scritto a lei d'havere inteso che in detto signor si fusse trovato qualche colpa circa la causa per la quale era prigione, al che ella responde quello che si crede in sua defensione, assimigliando il caso suo a quello del cardinale Morone, in quanto l'un et l'altro fusse stato diffamato a torto, et attribuendo gran parte del mal che pativa, o fusse per patire il detto signor Mario, al disfavore fattoli dal Vicerè, non per altra cagione che perchè temeva del molto sapere et valor suo, come contrario all'esecutione d'alcuni disegni di esso signor Vicerè.

Ex constituto diei Lunae 21 *Aprilis* 1567, *fol.* 752:

Resta hora che dichi dell'articulo della giustificatione

per la fede, il qual articulo dico haver tenuto affirmativamente, secondo l'opinione di Valdes, insin a tanto ch'io tenni che fusse conforme alla fede ortodoxa et catholica, sì perchè vedevo approbare da persone dotte et catholiche i scritti dell'authore di tale dottrina, sì ancora perchè non mi pareva che in essa potesse esser errore, atteso che attribuendosi, secondo tal dottrina, la nostra salute alla gratia et misericordia di Dio, mediante la fede infusa dal spirito suo nelli cuori nostri, intendendo di quella fede che opera per charità, pareva che ne resultasse maggior gloria a Dio, che se dependesse dal merito delle opere nostre. Imperò, quando io tenevo così, non havevo ancora considerato quelle conclusioni che si potevano dedurre da cotale principio, perchè Valdes insegnava tale dottrina semplicemente et senza pure accennare, non che toccare, alcuna delle conclusioni sudette, come quello che o non le teneva esso, o vero le dissimulava, per non dare scandalo alli suoi discipoli, et le conclusioni sonno queste, cioè quelle che ho sentito dedurre da altri et non da lui.

Et deinde cogitando parumper, dixit: Io me ne voglio remettere a quello che ho detto nelli primi constituti, dove ho reso conto della dottrina di detto Valdes, et delle illationi che si facevano da essa, delle quale, se ben mi ricordo, dissi esser stato advertito la prima volta dal Flaminio. Et hora dico d'havere allhora cominciato a dubitare tra me medesimo, se tal dottrina fusse catholica o non, facendomela havere suspetta il vedere le consequentie che se tirava a dietro, et la conformità che haveva con le opinioni delli heretici, et con questa dubitatione è andato sempre fluctuando l'animo mio, insin a tanto che per il Concilio è stato determinato in che modo si habbia a tenere tal articulo, alla quale

determinatione però confesso ingenuamente di non essermi acquietato in tutto, se non da poi che ho visto il Concilio congregato ultimamente ha approbato et confirmato detto articulo nel modo che era stato decretato.

Ho ancora tenuto che l'uomo, che si sentisse giustificato conforme alla dottrina di esso Valdes, si potesse reputare per uno delli eletti, et per conseguente rendersi sicuro, o almeno confidare grandemente d'havere essere salvo, facendo però quella vita che conviene a un vero membro di Cristo, et mostrando la fede sua con le buone opere et con li buoni costumi, quando havesse tempo et occasione di farlo, *et non aliter nec alio modo*, et questa opinione similmente ho havuto insin a tanto che l'ho lassata insieme con quella dell articulo della giustificatione per la fede, secondo il quale articulo però, conforme alla dottrina di Valdes, ho tenuto che le sudette opere se dovessero fare dal christiano giustificato, come è detto, più presto per gratitudine del beneficio recevuto, et per glorificare Dio, che per acquistare, mediante quelle, la vita eterna, presupponendosi, secondo la sudetta dottrina, ch'ella sia già acquistata per li meriti di Cristo participati dal cristiano per fede; non negando però che, mediante dette opere, non si augmenti la gratia et la giustificatione in noi in questa vita, con acquistare maggior gradi di gloria nell'altra, et che l'huomo giustificato non debba cercare di deventare giusto in se medesimo, sì come è in Cristo, acquistando l'habito di essa giustitia formalmente, cioè procurando d'havere la giustitia inherente, mediante la charità diffusa nelli cuori nostri dal Spirito Santo, et non contentandosi solamente della imputatali et participatali per fede, circa il quale particulare, non sapendo io discernere troppo bene che differentia sia dall'opinione che havesse

il detto Valdesio, alla determinatione fatta sopra ciò dal Concilio, non sono ancora bene resoluto si debba condemnare, o non, la dottrina sua in questa parte; però me ne remetto et sottometto al giuditio delle Signorie Vostre, essendo mia intentione di conformarmi in tutto et per tutto, così in questo, come nelli altri articuli alla fede ortodoxa catholica.

Interrogatus quae erant illae personae doctae et catholicae, a quibus ipse constitutus vidit approbari scripta Valdesii,

Respondit: Prima fra Bernardino da Siena, et il Flaminio, et Don Pietro Martire in quel tempo che tutti tre erano tenuti catholici, poi il cardinal Contarino et il cardinal Badia (124) che fu già maestro di sacro palazzo, quali però non giurerei che havessero letto più una parte che un altra delli scritti di Valdes, voglio dire che potrebbe essere, che quelli che havessero letti non havessero trattato di dogmi, ma fussero stati discorsi et considerationi, havendone il sig. Valdes composto un libro.

Et ad aliam interrogationem

Dixit: Non mi ricordo si io intendesse da detti Cardinali il giuditio che facevano delli sudetti scritti, o vero se me lo disse il Flaminio, che era quello che li haveva mostrati, ma basta che mi è restato nella memoria, che loro l'havevano lodati et approvati per dotti et non contrarii alla fede catholica.

Interrogatus an sciverit ambos dictos Cardinales tenuisse articulum justificationis ex sola fide,

Respondit: Non so che havessino tale opinione nè l'uno nè l'altro di loro, ma ben mi ricordo che il cardinal Contarino, quando fu Legato in Alemagna a non so che Dieta che si fece *in causa religionis*, con intervento delli protestanti, hebbe qualche imputatione di havere

aderito almeno in parte alle opinioni di detti protestanti circa tale articulo, ma mi ricordo ancora che al ritorno suo in Roma se giustificò in modo che fece stare confusi i suoi calunniatori (125).

Et infra fol. 755 :

Interrogatus si ea quae deposuit contra praedictos Hieronimum et Julium, nec non alios a se nominatos pro haereticis vel de haeresi suspectis viventes et mortuos, vel ut etiam de Marco Antonio Flaminio, de Aluisio Priulo, de Cardinali Polo, de Cardinali Morono, de Archiepiscopo Idruntino, de Cardinali Seripando, de Mario Galeotto, Marchionissa Piscariae, de Donna Julia Gonzaga, et de similibus aliis, de quibus in pluribus suis constitutis, sunt vera et pro veritate dixerit, nec non monitus et hortatus tam de se, quam de praedictis et aliis, quos quomodolibet novit male sentientes de fide catholica, deponere integram et ulteriorem veritatem pro exoneratione suae conscientiae, satisfaciendo etiam interpretationi suarum literarum,

Respondit : Io confermo quanto ho detto, così circa le persone nominate di sopra, et altre delle quali son stato interrogato, et ho deposto nel processo, come quanto quello che ho deposto di me medesimo.

Ex constituto diei Lunae 4 Aprilis 1567, folio 762,

Interrogatus cujus opus sit quinternus in quarto foliorum 24, signatus N.° 43, *repertus inter scripturas ipsius domini constituti Florentiae, qui incipit in primo folio :* Alla illustrissima signora Donna Giulia Gonzaga, *et in tertio folio praetitulatur :* Meditationi et orationi formate sopra lepistola di San Paulo *ad Romanos, et cujus manu scriptus sit,*

Respondit : Io recognosco il libretto et la mano di chi è scritto, et dico la compositione d'esso esser di

M. Marc'Antonio Flaminio, et la scrittura d'un giovane mio servitore chiamato Pompeo Rossi da Novellara, et che fu transcritto da tre anni in qua o in Roma o in Fiorenza, *et deinde dixit* a Roma.

Et ad aliam interrogationem,

Dixit: L'originale mi fu prestato da M. Honorato Toffetti nominato altre volte in questo processo, et questa copia la tenevo in Fiorenza tra le mie scritture, benchè non me ne ricordavo d'haverla, et la tenevo per scrittura pia et catholica, sì come la terrò insin che sia giudicato altrimenti da voi altri miei signori.

Ex constituto diei Mercurii sexta Augusti 1567,

Interrogatus si quandoque scripsit literas ad Johannem Baptistam Scotum tunc hereticum,

Respondit: Io responderò il medesimo che mi ricordo haver risposto un' altra volta, quando mi fu fatto tal interrogatorio dalle Signorie Vostre, cioè che non mi ricordo d'havere scritto tale lettera, ma ho bene per cosa molto contingente ch'io l'habbia scritta per l'amicitia che havevo allhora con M. Gio. Baptista, la quale però era più in voluntà che in conversatione, stando lui in quel tempo in Bologna et io in Venetia.

Interrogatus an per medium ipsius Johannis Baptistae cognoverit Bononiae aliquos hereticos quos tunc habebat pro fratribus in Domino,

Respondit: Io non mi ricordo d'haver conosciuto per mezzo suo nè heretici, nè catholici, se non in quanto che, passando io per Bologna, egli venne a visitarmi a casa di M. Astore della Volta, et menò seco due persone, delle quali non saprei dire nè il nome nè il cognome, nè dare alcun altro contrassegno, per il quale se potessero reconoscere, non havendone io servato più memoria, che se non havesse mai visto nissuno di loro (126).

Interrogatus si recordatur tempus quo illustrissimus dominus Cardinalis Moronus fuit Legatus Bononiae, et an tunc Bononiam scripserit,

Respondit: Mi ricordo benissimo del tempo che era Legato di Bologna il cardinale Morone, ma non mi ricordo già d'havere scritto in quel tempo a sua Signoria illustrissima, et in dubio mi pare potere affermare più presto di non, che di sì, essendo io, con tutta la servitù che ho havuto con quel signore, stato per spatio di 14 anni continui senza haverli mai scritto, cioè dalla partita mia da Roma per andare in Francia, che fu nel principio del 1547 insino al ritorno mio a Roma, che fu nel 1560, nè tampoco mi ricordo havere scritto ad altri, benchè potrebbe essere che havesse scritto a M. Astore della Volta, o qualche altro amico per qualche occorrentia, come si fa.

Et dicentibus dominis an item acceperit literas ipse dominus constitutus ab eodem Jo. Baptista,

Respondit: Mi pare ricordare di sì, cioè che egli mi scrivesse da Bologna a Fiorenza, et mi mandasse non so che suoi scritti o d'altri in materia di religione, ma non mi ricordo del subbietto.

Et ostensis eidem domino constituto suis literis ad eundem dominum Johannem Baptistam cum superscriptione: Al magnifico mio come fratello honorando M. Giovanni Baptista Scoti a Bologna, *datis Venetiis* 30 *Aprilis* 1544, *cum subscriptione:* Tutto vostro il prothonotario Carnesecchi, *et incipientibus.*

M. Gio. Baptista mio honorando. La vostra lettera, insieme con la copia di quel laltra, mi è stata gratissima et per se stessa, et per la persona che me lha portata, quale ho vista molto volentieri, et preso grandissima consolatione di conoscerla, ancor che per più

breve spacio che non harei desiderato, et di tutto sia laudato sempre il Signore. Io all'incontro vi risaluto insieme con quelli altri amici, et vi mando un quinternetto di quelle cose che desiderate, pregandovi ad haverne buona cura, et, fattone copia, rimandarme con la prima occasione di persona fidata.

Io mi allegro con tutto il cuore del favore che vi ha fatto il Signor Dio a darvi il reverendissimo Morone per Legato, chè certo non haria potuto esser al mondo subbietto più accomodato al bisogno di quella città et in temporale et in spirituale: così piaccia a Dio di darvelo più lungo tempo che non fece il cardinal Contarino, acciocchè sia tanto più glorificato in quella città il santo nome suo, il quale sia benedetto nei secoli di secoli, et da noi sanctificato in tutta la vita nostra. Di Venetia, etc.

Et per eum visis et lectis, dixit: Questa è mia lettera, et veggo esser vero ch'io ebbi in quel tempo lettere da M. Gio. Baptista, ma non saprei già dire di qual lettera fusse la copia che dico havere recevuta insieme con la sua, nè chi fusse la persona che mostrò che fusse vista da me così volentieri; nè tampoco posso considerare quali fussero quelli amici insieme, con i quali dico di resalutarlo, ma se intendevo di quelli di Venetia, credo che volessi intendere di M. Lattantio Ragnone, et forse del Porto, et simili amici communi; ma se intendevo di quelli di Bologna, non ne saprei nominare nissuno. Ben è verisimile ch'io intendessi di quelli doi che ho detto di sopra, che mi vennero a visitare in casa di M. Astore della Volta in sua compagnia (127).

Il quinternetto che dico mandarli similmente non mi ricordo che cosa se fusse, ma mi imagino che fusse

qualche operetta del Valdesio, essendone allhora l'uno et l'altro di noi studiosi.

Interrogatus quae erat causa gratulationis de legatione illustrissimi domini Cardinalis Moroni juxta mentem suam cum scripsit hujusmodi literas,

Respondit: Quella causa istessa ch'io sogiungo doppo la gratulatione, cioè l'havere io quel signore per subbietto idoneo a governare quella città *in temporalibus et in spiritualibus*, havendo et prudentia humana et charità christiana unita insieme, che sono quelle due conditioni che principalmente se ricercano per potere bene esseguire simili carighi, il quale mio giuditio credo che fusse di poi comprobato dalla esperientia, se la fama che si divulgò di lui in quel tempo non fu bugiarda.

Interrogatus an ita etiam scripserit de praedicto domino Cardinali, quod illum juxta eorum opinionem de rebus fidei sentire intelligeret, praesertim cum dictus Johannes Baptista, ad quem ipse scribebat esset tunc hereticus, et in eisdem literis dicatur ut glorificetur in ea civitate nomen Dei, et nihilominus nomen Dei non dicitur glorificari, nisi cum creditur juxta hereticas opiniones, seu cum hereses propagantur,

Respondit: Io non posso haver scritto quelle parole in questo senso, che le Signorie Vostre interpretano, non constandomi che sua Signoria illustrissima havesse cotali opinioni, se bene, come credo altre volte havere deposto in questo proposito, ho havuto talvolta qualche legiera suspitione, fundata parte nel havere trattato nelle sue legationi in Germania di simile materie, et parte per la familiarità et domestichezza che haveva seco il Flaminio et il Priuli, che il sudetto Illustrissimo non fusse alieno dal tenere l'articulo della giustificatione per la fede, et questo, come dico, è stata mera congiettura,

potendo io affermare con summa verità et con ogni iuramento, sì come fo (*et tunc jurejurando sibi imprecata est etiam subitam et repentinam mortem, nisi vera dicat*), di non havere mai, per quanto mi ricordo, sentito uscire di bocca sua parola che mi habbia data occasione di credere che sua Signoria illustrissima discrepasse nè in questo, nè in altro dalla fede ortodossa et catholica. Quanto all'argumento che fanno le SS. VV. dal havere usato quel vocabulo di glorificare Dio, non responderò altro, se non che intendo, che ordinariamente Dio sia glorificato dalle nostre buone attioni, et che non se possa nè debbia pigliare se non in buona parte tutto quello che se dice della glorificatione di Dio.

Et dicentibus dominis, quod imo heretici, vel qui male de fide sentiunt, non solum non arbitrantur Deum, vel ejus nomen glorificari a catholicis, verum etiam ab iis inhonorari opinantur, quemadmodum ipse dominus constitutus, scribens ad dominam Juliam Gonzagam de recedendo Gebennam inter alia dixerit, hanc esse causam, quod inter nos videret Deum maxime inhonorari,

Respondit: Io non contenderò, che non possi essere usurpato questo modo di parlare in quel senso che le Signorie Vostre dicono, ma ben affermo non esser stata usato da me con tale intentione; et se io scrissi alla signora Donna Giulia che Dio era dishonorato tra noi, volsi intendere dai falsi christiani, et non dai buoni et sinceri, come tengo che sia il sudetto Illustrissimo.

Et replicantibus dominis, quod imo eo tempore quo ipse male sentiebat de fide catholica, et ab ea deviaret, non est possibile quod ipse constitutus haberet vere catholicos pro bonis et sinceris christianis, sed pro talibus potius habebat hereticos et complices,

Respondit: A questo suo argomento mi ricordo havere

risposto allhora che interpretai la lettera scritta da me alla sudetta Signora, havendomi fatto la medesima obgiettione, però remettendomi a quello non lo repeterò altrimente.

Ex constituto diei Lunae 10 *Martii* 1567, *fol.* 809,

Interrogatus si scripsit aliquas literas alicui Cardinali, vel eis aliquid significaverit,

Respondit: Niente, *et deinde ex se ipso dixit:* Dico niente *prorsus; et versus ad reverendissimum dominum Archiepiscopum dixit:* Io vi intendo per chi volete dire.

Et dicentibus dominis, de quibus putat seu praesumat se interrogari,

Respondit: In verità mi è corso subito il pensiero a quelli Cardinali i quali, per essersi fatto tanto spesso mentione in questo processo, pare in un certo modo che siano più interessati che li altri, et per questo ho voluto intendere principalmente del cardinal Morone et del cardinal di Trento; *sed tantum abest* ch'io habbia significato loro cosa alcuna nè per lettere, nè per ambasciata, nè per pensamento, che mi tengo per un grand aggravio che sia pure caduto nel animo delle Signorie Vostre suspicare di me tal cosa, *et ex nunc* non recuso che si eserciti contra di me ogni estremo rigore di giustitia se si ha mai un minimo odore ch'io habbia fatto un simil officio.

Ex constituto diei Martis 18 *Martii* 1567, *fol.* 847,

Interrogatus an aliqua particularia suae causae illis, vel aliis scripserit,

Respondit: Non mi ricordo, nè penso esser disceso ad altri particulari nè con li sudetti, nè con altri, eccetto che credo essermi doluto della mala satisfattione che mostravano havere di me i miei illustrissimi signori giudici, dicendo esser causata dalla suspicione che loro

havevano, ch'io non havessi confessato liberamente et sinceramente tutte le mie colpe, et in oltre ch'io non havessi voluto dire tutto quello che potevo et sapevo di quelli che essi giudici tenevano per miei complici.

Interrogatus quibus id scripserit, et de quibus complicibus intelligebat, et an illos designaverit per aliqua verba,

Respondit: Io credo, se ben non me ne recordo più che tanto, per havere talmente perso la memoria da qualche mese in qua, che mi scordo delle cose d'un giorno a laltro, di haver scritto sopra ciò anche al Abbate di San Solutor, senza nominare però quelli ch'io volessi intendere per complici, et senza haverli descritti con tali note et parole, che egli ancora per congiettura havesse potuto intendere quali si fussero.

Et dicto sibi an expresserit de vivis, vel de mortuis, et an aliquid aliud audiverit,

Respondit: Non mi ricordo d'havere usati questi termini di vivi et morti, imperò è cosa molto contingente che l'habbia usato, non parendo che per questi dui generi generalissimi si potesse venire in cognitione di individui.

Interrogatus de quibus ipse tunc intelligebat in praemissis literis,

Respondit: Non intendevo più d'uno che d'un altro, havendo havuto per intento solamente in mostrare a chi scrivevo, che la mala satisfattione che ci haveva di me dai giudici procedesse più tosto da una loro falsa imaginatione, ch'io sapessi quello che non sapevo, ch'io tacesse o dissimulasse quello che potevo et dovevo dire loro, che da mia propria colpa.

Et dicentibus dominis an id asseruerit pro veritate quod scripsit, et nunc refert,

Respondit: Per la verissima verità ho detto et scritto quanto ho referito di sopra, ciò (*cioè*) che la mala satisfattione che si ha di me, così per la parte mia, come quella di complici, nasce da un falso presupposito fatto da voi altri miei signori giudici, ch'io sappia quello che non so, et che taccio quello che non debbo.

Interrogatus an etiam esse possit ut voluerit tacere quos potuisset et debuisset nominare,

Respondit: Non niego che non fusse possibile, ma dico non esser accaduto.

Et dicentibus dominis, an ergo forsan scripserit se voluisse propter aliquem rispectum illos nominare etiam si potuisset,

Respondit: Non mi ricordo, nè credo in alcun modo d'haver scritto tal cosa, perchè non essendomi venuto in mente il farlo, non è verisimile che mi sia anche venuto in mente il dirlo.

Ex constituto diei Lunae 7 Aprilis 1567, folio 849,

Interrogatus de quibus intelligit in literis scriptis ad Abbatem Sancti Solutoris, dum dicit: Non posso, nè voglio tacere questo a V. S., che mi fa più guerra quello che non ho detto toccante ad altri, perchè non potevo, nè forse dovevo dirlo, quando ben havesse potuto, che quel che ho detto toccante a me stesso,

Respondit: Non credo che mi venesse in mente, allhora che scrissi quelle parole, più uno che un altro, ma che volessi intendere in confuso di tutte quelle persone, sopra le quali ero stato interrogato dalle SS. VV., et non havevo loro satisfatto a pieno con le risposte, quantunche havesse satisfatto al debito et alla conscientia mia.

Et ad aliam interrogationem dominorum,

Respondit: Io dicevo, *forse non devevo*, intendendo, quanto al debito della amicitia et servitù che havevo

havuto con quelle tali persone, et non quanto al obligo che havevo con questo Santo Offitio, il quale non niego che non si debbe anteporre a ogni altra sorte et oblighi per rispetti humani.

Et dicentibus dominis, quod non videtur verisimile, ut ipse dominus constitutus in genere tantum et confuse cogitaverit de quibus fuit interrogatus, et non in specie, praesertim cum in suis literis ad dominum Bartholomaeum Concinum datis prima Martii 67 *in postscripta levatili scribat:* Il pretesto con che si moveno ad usare tal rigore, et (è) il mostrare di credere ch'io non habbia detto tutto ciò che potevo et devevo in causa mia propria; ma la verità è che vorriano ch'io dicessi i fatti d'altri, et massime d'alcuni amici et signori miei così vivi come morti, et perchè io non ho da dire con verità di quelle cose che vorriano sapere etc., *et idem scribat in aliis literis ad eundem datis* 12 *Februarii* 67 *in postscripta,*

Respondit: Io torno a dire che non mi venne in mente nissuno allhora particularmente, et il medesimo mi avenne quando scrissi in questo stesso proposito al Concino.

Et replicantibus dominis, qui ergo sint illi domini et amici sui viventes et mortui,

Respondit: Io pensavo che fossero hormai talmente noti alle Signorie Vostre, per la frequente mentione fatta di loro in questo processo, che non bisognasse ch'io li nominassi o specificassi altrimenti; ma poi che pur vogliono ch'io lo faccia, dico che per li morti intendevo il cardinale d'Inghilterra, il cardinal Seripando di felice memoria, et il sig. Camillo Ursino, la signora marchesa di Pescara et la signora Donna Giulia Gonzaga, et per vivi il cardinal Morone, l'arcivescovo d'Otranto et il

Patriarca d'Aquileia, ed il signor Placido de Sanguine, et il signor Mario Galeotta, *et si qui alii sint* ch'io non mi ricordo.

Interrogatus quam saltem opinionem ipse dominus constitutus habuit circa religionem praenotatorum, praesertim vero cardinalium et praelatorum, ultra ea quae supra deposuit, seu in quo conceptu circa fidem fuerint apud se,

Respondit: Io mi maraviglio che mi sia fatto più tale interrogatorio dalle SS. VV., dovendo hormai esser chiare et resolute di quello ch'io sentissi delli sudetti signori, si non per le deposizioni fatte da me direttamente in questo processo, almeno per il testimonio che ne rendono in conformità le mie lettere intercette da loro; et per risoluzione in una parola dico havere avuto sempre buona opinione delli sudetti illustrissimi et reverendissimi miei signori, tenendoli tutti per buoni et veri catholici, non mi ritrattando però di quello che havessi particolarmente deposto della persona dell'Arcivescovo d'Otranto; et quanto alli altri similmente confermo quello che ho deposto nelli constituti di sopra, quando sono stato interrogato sopra ciascuno di essi, cioè di non haverli havuti in altro concetto di quello che ho espressi ai detti constituti.

Interrogatus de quibus testibus intelligit dum in minuta literarum scribendarum per cardinales ad illustrissimum ducem Florentiae, videlicet: pare che li sudetti signori designano di admettere in questo secondo giudizio alcuni testimoni per buoni et legittimi che nel primo furono reietti per inhabili et insani, et non solo nella causa del Carnesecchi, ma in quella di Morone ancora, che fu espedita prima. *Et in aliis suis literis ad eundem d. Bartholomeum Concinum, prima Martii,* 1567,

ibi, videlicet: et admettendo nel retrattarla per buoni alcuni testimoni che dal medesimo tribunale erano stati reietti per infami prima nella causa del cardinale Morone et poi nella mia. *Et iterum in aliis suis literis ad eundem Concinum* 12 *Februarii* 1567, *in post scripta* 14 *eiusdem:* mi sono in questo mentre chiarito che è pur vero che costoro mi vogliono revocare la sententia sudetta, con admetter quel testimonio o accusator che si sia contra di me, il qual ho detto di sopra che era stato escluso et reietto per infame prima nella causa di Morone et poi nella mia.

Respondit: Quando parlo in numero plurale intendo di non so che frati che havevano deposto contra di me nel processo fatto al tempo di Paolo IV santa memoria, i quali frati però havevano deposto *ex auditu tantum*, et così ancora d'un Gio. Babtista Scoto bolognese ch'haveva ancora lui deposto contra di me nel medesimo tempo; ma quando parlo poi in numero singulare, pur in una delle due lettere al Concino, intendevo particularmente dello Scoto, essendo quello che fu veramente reietto come testimonio inhabile nella causa di Morone.

Et infra fol. 852.

Interrogatus, an intelligat de aliis personis quam memoratis dum scribit eidem Antonio in suis literis proxime citatis ad eundem directis de illustrissimis dominis cardinalibus inquisitoribus: pretendendo loro ch'io sappia molte cose che non so, et ch'io non voglio dirle, per rispetto di non offendere quelli a chi toccano, essendo personaggi d' importanza parte vivi et parte morti, però .... *Et dum similiter scribit praedicto d. Concino in suis* 12 *februarii* 1567 *in post data, videlicet:* non lasserò di dire ancora questo, che questi miei signori mi hanno fatto essaminare con molta diligentia

ed instantia che opinione havessino alcuni miei amici et signori parte vivi et parte morti, dico tanto che qualche volta ho dubitato che questa sia stata causa principale della mia captura.

Respondit: Io intendevo di quelli medesimi che ho fatto menzione di sopra.

Et in quadam confessione per eundem constitutum facta cum detineretur in carceribus turris Nonae, postquam curiae saeculari traditus esset, in fine processus: Quanto all'Arcivescovo d'Otranto sono similmente stato essaminato diligentissimamente prima dall'Arcivescovo di Santa Severina, come appare nel processo, et poi dal fiscale di Sua Santità. Non di meno replicarò brevemente quanto ho deposto nell'uno e l'altro essamine, dicendo che quando il detto signore passò per Venezia che fu nell'anno 1543, tornando o vero andando al Concilio, non allogiò meco, ma con messer Donato Rullo; ma ben fu invitato una sera ad cena da me, et quali fossero i ragionamenti che allhora passorno tra noi non posso in verità ricordarmene così a punto; ben tengo per certo che per esser quella la prima volta che ci fussimo revisti dopo la morte di Valdes, alla memoria et dottrina del quale ambedoi facevamo professione di esser parimente affezionati, noi consumassimo la maggior parte del tempo in ragionare di lui, facendo quasi a regatto a chi di noi ammirava et laudava più le cose sue. Quanto poi al secondo congresso havuto ultimamente col sudetto signore in Venezia, dove egli venne legato l'anno 1565, posso affermare con somma verità che non si fece parola fra noi di cosa di religione, ma si parlò di cose comuni et indiferenti, et la maggior parte in presenzia d'altri, eccetto quando li parlai di messer Guido da Fano, dicendoli che era in Venezia, et che essendoli

ıedesimo servitore che era stato sempre, saria vo-
ıeri andato a basciarli le mani, se non fusse stato
rispetto etc.; al che detto signore rispose benigna-
nte, mostrandosi desideroso lui ancora di rivedere
'to M. Guido, quando se fusse potuto fare senza dar
andalo, essendo lui in quel mal predicamento che era;
, per quanto mi pare ricordare, fu concluso tra noi,
he il sudetto M. Guido dovesse andare a visitarlo una
era al tardo, facendo fare l'ambasciata dissimulata per-
ona, et come un huomo che fusse mandato da me. Il
quale congresso però non credo seguisse poi altrimente,
essendomi partito da Venetia il dì sequente per la volta
di Fiorenza. Imperò mi remetto a esso M. Guido.

Et infra in eadem confessione:

Occorremi apresso aggiungere due cose, le quale forse parerà stranio o che non mi sia venuto in mente prima che adesso, o vero che siano state taciute et simulate da me così longamente, ma bisogna che mi sia perdonato dalla benignità et clementia delli illustrissimi et reverendissimi miei signori ancora questo errore, con infiniti altri, accettando in grado questa confessione che fo adesso, come se l'havesse fatto insin al primo giorno che cominciai ad essaminarmi. Dico adunque, che nel tempo che si fece il decreto dal Concilio di Trento sopra l'articulo della giustificatione, essendosi il Cardinale d'Inghilterra bona memoria ammalato di catarro, et per questo retiratosi fuora di Trento a non so che luogo più ameno et salubre, la signora Marchesa di Pescara se ne rallegrò meco come di cosa che fusse tornata mirabilmente a proposito del sudetto signore, dicendo che Dio haveva quasi miracolosamente disposto et ordinato così, acciò che il Cardinale non fusse intervenuto a tal decreto, quasi volesse inferire di sapere che fusse

discrepante il senso di S. S. illustrissima da quello che tenevano gli altri, il che me fu similmente confirmato poi et dal Flaminio et dal Priuli quando furno tornati da Trento a Roma; ma non mi dissero già in che particularmente consistesse la differentia delle opinioni, nè io fui da tanto che me li domandassi per allhora, sperando, credo, di havere tempo a farlo un altra volta con più agio, il che poi non seguì per essermi in capo a pochi dì partito da Bagnarea, dove eramo allhora, per la volta di Fiorenza, et poi di Francia. Dissemi ancora il Flaminio, havendoli io una volta interrogato di quel che sentisse il sudetto Illustrissimo circa li meriti del christiano con Dio, che gli haveva sentito dire che in effetto non li pareva si potessi applicare propriamente quella voce di meriti ad altra persona che a quella di Cristo, et questo è tutto quello che con verità posso dire et testificare in questo proposito di sua Signoria illustrissima.

Restami hora a dire una cosa, che in verità non mi è sovenuta prima che da pochi giorni in qua, attenente alla signora Marchesa predetta, et quest'è ch'ella mi disse un giorno d'aver letto il commento d'un salmo di David che commincia: *Eructavit cor meum verbum bonum*, il quale li era piaciuto mirabilmente, et tal commento era di Martino Luthero, imperò che li era stato mostrato sotto nome d'un altra persona, et che da lei era stato letto con tale credenza et con tanto gusto et deletto, che non si ricordava haverlo mai sentito maggiore d'alcuna altra lettione di cose moderne.

Il che tutto sia detto per discarigo della mia conscientia, et con questo fine mi raccomando humilmente alla benignità et clementia delli miei illustrissimi signori.

Il quondam prothonotario Carnesecchi.

SENTENTIA

pro fisco contra dominum Petrum Carneseccum florentinum die Sabbati XVI *mensis Augusti* 1567 *lecta et lata, die dominica* 21 *Septembris* 1567 *publicata in venerabili ecclesia Beatae Mariae supra Minervam publice coram populo, et fuit traditus curiae secularis juxta forma illius, praesentibus domino Christiano de Monte sanctissimi domini nostri Papae cursore, et Vespasiano Rodulphino de Narnia quoad publicationem testibus.*

Noi Bernardino di Santo Mattheo de Trani, Scipione di Santo Angelo di Pisa, Francesco di Santa Croce in Hierusalem Pachecco, et Gio. Francesco di Santa Potentiana di Gambara, de' titoli, per la miseratione divina, della Santa Romana Chiesa Preti Cardinali, et nella universa republica christiana contro l'heretica pravità Inquisitori generali, dalla Santità di nostro signore Pio, per la divina providentia Papa Quinto, spetialmente deputati.

Ogni giorno per esperienza vedemo verificarsi quello che il divino apostolo San Paulo, scrivendo a Thimoteo, predisse: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*, sì come in questi infelici et calamitosi tempi si vede continuamente fare da molte scelerate sette di heretici, con irreparabil danno della republica christiana, et perditione d'infinite anime, et particolarmente se può considerare nella presente causa.

Poichè essendo tu, Pietro Carnesecchi, chierico fiorentino, già prothonotario apostolico, in questa Corte di Roma stato allevato, et liberalmente beneficato di honori, beneficii ecclesiastici et pensioni, non havendo riguardo all'ineffabile verità della santa fede catholica, nè rispetto veruno all'authorità della Santa Romana et Apostolica Chiesa, nè considerando il grado tuo, ma deviando dalla diritta strada della vera salute, cadesti in alcune heresie contro la detta santa fede, et tenesti et credesti molte et diverse opinioni heretiche et erronee.

Et prima dal 1540 in Napoli, instituito dalli *quondam* Giovanni Valdes spagnolo, Marc'Antonio Flaminio, et Bernardino Occhino da Siena, et conversando con loro,

et con Pietro Martire, et con Galeazzo Caracciolo, et con molti altri heretici et sospetti di heresia, leggendo il libro del *Beneficio di Christo*, et scritti del detto Valdes.

Et poi nell'anno seguente in Viterbo, praticando et trattando delle medesime et d'altre heresie et errori con l'istesso Flamminio, et il *quondam* Vittor Soranzio, già vescovo di Bergamo, Appollonio Merenda, et Luigi Priuli, et altri sospetti et infetti d'heresia, legendo parimente simil libri lutherani et heretici, con alcuni de' quali, et con altri ancora, poco inanzi che andassi a Viterbo, et dopo che partisti di là, in Fiorenza et in altri luoghi d'Italia, legesti l' Institutioni di Calvino, et respettivamente trattasti delle medesime cose.

Et accadde di te quello che dice il medesimo apostolo: *Mali autem homines et seductores proficient in pejus, errantes, et in errorem mittentes*, perciò che in molti anni seguenti in Venetia, caminando di male in peggio, non solo perseverasti nelle prime heresie, ma ancora apprendesti delle altre, communicandole con altre persone similmente heretiche et sospette, sì per la lettione de' molti libri di Martino Lutero heresiarcha, et d'altri autori heretici et prohibiti, come anco per la conversatione continua che havesti con molti et diversi heretici, et tra gli altri con Pietro Paulo Vergerio, già vescovo di Capo d'Istria, con li *quondam* Lattantio Ragnone da Siena, discipolo del detto Bernardino Occhino, et seguace di Valdes, lutherano, et poi ancora zuingliano o calvinista, et Baldassare Altiero apostata et lutherano, il quale teneva commertio et intelligenza con i principi et heretici protestanti di Germania, et che faceva monopolio di libri heretici et sospetti; et senza alcun riguardo o timore desti alloggio, ricetto, formento et

danari a molti apostati et heretici, che per conto d'heresia se ne fugivano in paesi d'heretici oltramontani, et raccomandasti per lettere a una principessa d'Italia duoi apostati heretici con tanto affetto come se fossero stati duoi apostoli mandati a predicare la fede ai Turchi, come tu confessi, i quali apostati nel dominio di quella Signora volevano apprire schuola con intentione di fare imparare da i loro teneri scholaretti alcuni cathechismi heretici, i quali poi scoperti furono all' hora mandati prigioni a questo Santo Officio.

Delle quali cose essendo venuto alcun rumore alla felice memoria di Papa Paulo Terzo, nel 1546 fosti chiamato a Roma, dove comparendo fosti per la bona memoria del Cardinal di Burgos, all' hora inquisitore, et in questa causa commissario deputato dal Papa nel Santo Officio, in quel tempo essaminato, et negasti ogni cosa, con molte finte et false excusationi et risposte, et talmente palliasti le tue colpe, che la tua causa non fu terminata giudicialmente, ma ripreso delli errori passati et delle pratiche suddette, et ammonito che per l'avenire te ne astenessi, da quel santo Pontifice fraudolentemente estorcesti una beneditione et assolutione, come tu confessi, rimanendo nelle heresie et nelle censure et pene per quelle incorse, con ingannare l'anima tua, et questo Tribunale di verità.

Doppo, partito d' Italia, te ne andasti in Francia, dove se bene a te parve in quel tempo esser passato sobriamente, et haver fatta tregua, se non pace, con le opinioni acquistate in Italia, et essere stato uno interregno del diavolo nell'anima tua, come tu dici, nondimeno, e per tua confessione, troviamo che ivi parimente praticasti con alcuni heretici et altri personaggi sospetti d'heresia, et tanto in Lione, nell'andare et tornare,

quanto in Parigi et in quella corte leggesti li *Luochi communi* del Melantone et altri libri sospetti, et facesti venire d'Italia un libro asperso d'heresia del Valdes, et lo donasti, non ti rimovendo dalle dette false et heretiche opinioni.

Et questo insino all'anno 1552 incirca che tornasti in Italia, dimorando la maggior parte in Venetia et in Padova, nelli quali luochi ritornasti, come prima, a continuare nelle antiche familiarità et conversationi di huomini heretici, et infamati d'heresie in questo Santo Officio, et nella lettione di libri sospetti et prohibiti, et ricevesti lettere di alcuni heretici di Genevra, et particolarmente dal detto Lattantio Ragnone tuo antico familiare, et già ministro in Genevra delli heretici Italiani, il quale ti persuadeva a andartene a Genevra, secondo anche nel ritorno tuo per Lione te aveva essortato.

Et essendo tra tanto sopragiunti molti et gravi inditii contro di te, sì per depositione de complici, come per altre testimonianze et argomenti che fosti adherito alla setta lutherana in molti articoli per longo tempo, et che havessi tenuto libri heretici, et pratiche con heretici, proposta la causa tua in Congregatione generale della santa memoria di Paulo Papa Quarto, et delli illustrissimi et reverendissimi signori Cardinali inquisitori di quel tempo, fu a' 25 d'ottobre 1557 decretata citatione penale contro di te a comparire personalmente avanti di loro a espurgarti sopra di ciò, et essendo stato personalmente citato in Venetia a dì 6 di novembre del medesimo anno, et non volendo, anzi recusando, comparire in questo Santo Offitio, in contumacia tua, *servatis servandis,* col consiglio et voti che dottori theologi et canonisti, dalli prefati signori Cardinali inquisitori fu proceduto alla sentenza declaratoria delle censure et

pene contenute in detta citatione et monitorio per te incorse sotto il dì 24 di marzo del 1558, et alla publicatione delle lettere declaratorie sopra di ciò espedite fatta in Roma et anco in Venetia.

Et essendo contumacemente perseverato nella scomunica et in altre censure et pene per uno anno et più, nè volendo altrimente comparire, precedenti le debite citationi, col medesimo consiglio et parere di dottori, per sentenza diffinitiva pronunciata da detti signori Cardinali inquisitori a dì 6 d'aprile del 1559, fosti come contumace condennato per heretico, et per incorso nelle pene debite agli heretici impenitènti, alla confiscatione de tutti tuoi beni mobili et stabili, et alla privatione delli benefitii ecclesiastici, relassato il mandato executivo contro di te, et che, preso, fusti lasciato alla Corte seculare.

Et perchè *cum peccator venerit in profundum malorum contemnit*, in luogo di pentimento, tra questo, latitando, non quietasti l'animo tuo dalle prave et perverse opinioni delle quali eri infetto, perseverando nei medesimi errori et heresie, leggendo et tenendo l'*Institutione* di Calvino et altri libri heretici, conversando, mangiando et bevendo con diversi heretici, massime fugitivi, et calvinisti, et altri sospetti, dando loro aiuto, favore et consiglio, et desiderando che Galeazzo Caracciolo, col quale ancora, nel venire di Genevra et nel ritorno, all' hora praticasti in Venetia, guadagnasse alla setta heretica la moglie et li figlioli, alli quali era ito con salvocondotto; et havendo insieme con esso et con altri heretici ragionamenti di heresie, et della vita et costumi di Genevra, ti facesti persuadere da lui, et conchiudesti di fugirtene con Pero Gelido et con altri heretici tuoi amici in Genevra, ciò consultando et trattando

con tuoi complici, come già deliberasti (se bene poi non esseguisti il disegno) sì per fugire il giusto giudicio di questo santo Tribunale, che tu chiamavi persecutione per la causa de Cristo, et per star sicuro come ancora, perchè se non in tutto, almeno in parte tu approbavi la falsa religione, et il modo di vivere in quella terra, e vi assentisti, volendoti del resto chiarire con quel sceleratissimo Calvino, perniciosissimo heresiarca, et con altri heretici suoi compagni, che tu sei solito chiamare theologi; et per vivere liberamente tra loro, scrivendo tal hora che l'inclinatione che havevi di andarvi era tanto vehemente et gagliarda, che talvolta havevi paura del giuditio di Dio a resisterle; massime per essere conscio a te stesso di restare più presto per rispetti humani che altrimenti, come soggiungevi, et altre volte che ti movevi a questo solo per zelo del servitio et honore di Dio, parendoti di offenderlo troppo gravemente, oltre al non servirlo, stando dove puoi a vivere et conversare di continuo con li suoi inimici, li quali non fanno mai altro che dishonorarlo in parole et in fatti.

Il che dicevi havendo opinione che in Genevra si predicasse più puramente l'Evangelio che non facevano li nostri predicatori di qua, et che si facessero l'orationi più frequenti che non facevamo noi, et che si attendesse con più diligenza allo studio delle sacre lettere, et che si frequentasse ancora l'uso del Sacramento, cioè della Communione più spesso che facevamo noi; et solevi anco dire che tre legami ti tenevano a non andarvi, intendendo per quelli tre personaggi riveriti et molto amati da te, alli quali tu dubitavi che nocesse la tua partita.

Et procurasti dare per auditore del suo stato ad un signore del Regno di Napoli il *quondam* Pierleone Marione da Gubbio heretico calvinista et transfuga, et fusti

consapevole d'una provisione di cento scudi l'anno che da una persona amicissima tua, inquisita et diffamata d'heresia, si mandava a Donna Isabella Brisegna heretica et fuggitiva a Zurigo, et poi a Chiavenna tra gli heretici.

Lodasti alcuni heretici fugitivi in Genevra, et in terre di lutherani, approvando la loro resolutione, acciò potessero vivere secondo la loro conscienza liberamente.

Chiamasti la santa dottrina catholica, nelle tue lettere, falsa et superstitiosa religione, dalla quale dicevi essere liberato per mezzo d'un tuo complice.

Biasimasti et improbasti insieme con una persona tua complice, come superflua e scandalosa, la confessione della fede catholica fatta nell'estremo della sua vita da un gran personaggio (127), nella quale tra le altre cose confessava il Papa, et proprio quello che all'hora presideva, essere vero Vicario de Cristo et successore di San Pietro, lodando molto più il Valdes, nel fine della sua vita, che 'l detto personaggio.

Et trattasti di havere in Venetia li pestiferi libri et scritti prohibiti di detto Valdes da una persona tua complice che li teneva conservati per farne parte di quelli imprimere et publicare, non ostante la prohibitione fatta da questo Santo Offitio, o almeno che fussero occultati et nascosti, insegnando non essere peccato ritenere libri prohibiti, ma opera indifferente secondo la conscienza; offerendoti ancora esserne diligente custode, et affermando essere più peccato, quanto all'anima, bruciarli che conservarli.

Desiderasti che alcune false et heretiche opinioni si propagassero, o fussero ricevute in alcune provintie.

Et havevi molto a male la punitione et il gastigo delli heretici, passando molta ansietà per quelli che erano in quel tempo carcerati del Santo Offitio, massime

de' tuoi complici et amici, li quali tu chiamavi etiandio, scrivendo ad altri, nostri innocenti fratelli, pii amici, et eletti di Dio, facendo esso Signor Iddio protettore delli heretici et inquisiti, et talmente desiderando che fussero liberati, che con ogni tuo potere l'haveresti procurato in qualunche modo, et per qualunche via, etiamdio aiutandoli a fugire se fusse stato possibile; et perciò troppo acerba et impiamente biasimavi il Papa et li signori Cardinali inquisitori, et il Santo Offitio, sentendo male dell'authorità loro.

Et anco perchè Henrico re di Francia, d'inclita memoria, gastigava gli heretici, attribuisti alcune sue rotte, ed anco la morte, che poi successe, a giusta vendetta di Dio, alla quale ancora ascrivesti l'empio et sacrilego incendio del palazzo del Santo Offitio in Ripetta, fatto nella morte di detto Paolo Papa Quarto santa memoria.

Doppo la quale per varii modi et mezzi procurasti con molte arti et importune instanze, et con alcune finte escusationi appresso Pio Papa Quarto di felice ricordatione, che fosti ammesso a essere udito, il che non potevi se non per clementia sua, essendo secondo la legge condennato per heretico convicto.

Et a escusare le tue colpe, le quali parimente nelli tuoi constituti di quel tempo, secondo il tuo solito dissimulasti et copristi, parte fingendo dell'ignorante, et parte non solo non revelando li tuoi errori contro la santa fede, ma nè anco satisfacendo agl' interrogatorii generali, sopra li quali eri dimandato, non parendoti essere obbligato a manifestarli. Et poi nelli interrogatorii speciali tergiversando, et schivando di rispondervi simplicemente et parte con l'habilità, del tuo carcere (128) consultasti, et ti facesti imboccare alcune risposte et dechiarationi, et da alcuni altri inquisiti d'heresia, che

erano stati liberati, et da alcuni theologi, facendo ogni opera con suasioni fraudolenti et modi illiciti, acciocchè come innocente uscissi liberato et assoluto dal Santo Offitio dalle imputationi dateti, le quali dovevi per salute tua sinceramente confessare, et publicamente abiurare et detestare, per essere ammesso per gratia nel grembo della Santa Chiesa.

Il che tu facesti per rispetto dell'honor mondano et per evitare le pene debite a gli heretici, facendo anco essaminare molti testimonii per approvare le tue bugie, et per canonizzarti, come tu dicevi, et in giustificatione di alcuni heretici tuoi maestri et compagni.

Onde per le tue arti et simulationi, et per essersi bruciate alcune scritture et processi nell' incendio di Ripetta, per le quali si sarebbe potuto chiarire la verità, ti venne talmente fatto, che in luogo di severa condennatione, dolosa et iniquamente estorcesti una sentenza absolutoria, come fossi stato sempre innocente et catholico, et non dimeno tu hai dechiarato ancora per confessione di tua propria mano, che tutte le accusationi che ti furono fatte erano verissime, et le scuse et giustificationi tue erano simulate et finte, così del processo fatto a tempo di Pio, come di quello a tempo di Paolo, et a maggior dannatione dell'anima tua, ingannando la santità di quel Papa, subretitia et obreptitiamente impetrasti da quella un motu proprio confirmatorio della sudetta sentenza.

Doppo la quale non perciò lasciasti l'antiche amicitie et conversationi di persone heretiche et sospette di heresia, tanto in Roma come in Napoli, Firenze, Venetia et altri luochi d'Italia, anzi hai dato soventione et aiuto de danari in più volte a Pero Gelido heretico sacramentario doppo che fuggì in Francia fra gli altri heretici,

et promettesti dare certa provisione il mese al detto Pier Leone Marioni ritornato da Chiavenna in Venetia, mentre però havesse la gratia di essere reconciliato; al quale poi, acciò non venesse a Roma ad accusarti, et non revelasse le tue false opinioni contro la santa fede, et pratiche d'heretici, nè sopra di ciò stampasse un libello contro di te, procurasti che le fussero pagate per mezzo de' tuoi amici alcune somme di danari, et che con lui fusse fatto offitio che non publicasse queste cose, doppo che di nuovo ritornò da Chiavenna con la sua famiglia, fino che si morì in Venetia.

Di più hai ricevute lettere, non solo dal detto Pero, ma da altri heretici fugitivi che si trovavano in Genevra et a Lione tra gli heretici, essortandoli a fuggire tra loro come loro complice, et quelle non solo hai manifestato alli superiori, ma anco alcuna di quelle hai mandato a leggere ad un tuo amico et complice.

Trattasti parimente nel 1564 con quella persona tua complice, et conservatrice di detti scritti et libri di Valdes, che si fossero mandati in Venetia per via sicura, sì per desiderio di conservarli, come anco per liberare quella persona dal pericolo che li soprastava tenendoli.

Hai anco doppo detta sentenza letti et tenuti molti libri heretici delli sceleratissimi Martino Lutero, Pietro Martire calvinista, et altri prohibiti, et di authori heretici, et alcune lettere et scritti similmente heretici et suspetti d'heresia, et tra quelli la pertinace Apologia di Marc'Antonio Flamminio in favore di quello perniciosissimo libro detto il *Beneficio di Christo*, contro la bona memoria di Mastro Ambrosio Catherino che fu poi arcivescovo di Consa.

Et ancora havendo duoi tuoi amici, conosciuti per

heretici sacramentarii secondo l'opinione di Calvino, et sentivano male della santissima Messa et del Sacramento, non solo non li revelasti alli superiori, ma, come tu confessi, ti sforzasti rimuoverli da quella heresia, con persuadere loro un' altra, cioè che aderissero alle opinioni di Luthero.

Ma perchè, come tu già riconosci et confessi, *Deus non irridetur, et nemo potest effugere manus ejus*, essendo sopravenuti contro di te altri inditii urgenti, per li quali anco si verificava parte delle cose sopradette, fosti per ordine della Santità di Nostro Signore Pio Papa Quinto fatto prigione in Firenze, et acciocchè detti libri non fussero trovati, desti ordine prima che fussero occultati in luogo remoto, et poi per viaggio scrivesti che fussero gittati in un pozzo.

Et condutto a Roma nel Santo Officio, essendo diligentemente essaminata la tua causa, doppo alcune tue escusationi, et molte varietà et tergiversationi, nelle quali ti sei mostro duro et difficile nel confessare liberamente le tue false opinioni contro la santa fede catholica, et nel ricoprire le tue colpe e gli errori, et spesso aspettando di essere convinto con le proprie scritture, non obstante le infinite ammonitioni che ti sonno state fatte, finalmente habbiamo ritrovato per inditii che sono contro di te, et per lettere et scritture di tua mano, et anco per la tua propria et spontanea confessione, le cose narrate essere vere, et essere passate così come si è detto; et che tu dal 1540 et anni seguenti hai tenuto et creduto l'infrascritte proposizioni, respettivamente heretiche, erronee, temerarie et scandalose.

1. La giustificatione per la sola fede, senza che vi habbino parte l'opere nostre, secondo Luthero heresiarca sopra l'epistola *ad Galatas*.

2. La certitudine della gratia et della salute secondo 'l medesimo Lutero.
3. Che l'opere nostre non fussero necessarie alla salute, essendo acquistata per la fede; ma che l'huomo giustificato necessariamente operasse ogni volta che havesse tempo et occasione.
4. Et conseguentemente che dette buone opere non fussero meritorie di vita eterna; ma sì bene fussero premiate da maggior grado di gloria dopo la resurrettione universale.
5. Hai tenuto delli degiuni, che non fusse peccato mortale non guardarli, se non per disprezzo; ma solo utili alla mortificatione.
6. Che habbiamo il libero arbitrio al male per natura; et, avanti la gratia, solo al peccare.
7. Che sia impossibile osservare li precetti del Decalogo, et particolarmente li duoi primi et l'ultimo, *non concupisces*, senza una efficacissima gratia di Dio, et senza una grande abbondanza di fede et di spirito, la quale si trova in pochi, et non è così d'ogni mediocre christiano, ma de' perfetti, come sono stati li santi martiri et dottori della Chiesa.
8. Che non si dovesse credere a altro che al verbo di Dio espresso nella Sacra Scrittura.
9. Che non tutti li Concilii generali sono congregati in Spirito Sancto, et perciò non si debba credere alle determinationi de tutti, censurando quali possono essere li congregati in Spirito Santo (128 *bis*), et dubitando se appartenesse il raunare quelli all'Imperadore, al Papa, o altri.
10. Sei stato irresoluto circa il numero delli Sacramenti, udendo che Calvino ne teneva duoi, cioè il Battesimo, et la Cena (come tu talvolta sei solito chiamare

la sanctissima Eucaristia); et che Lutero vi aggiungeva ancora l'Ordine, che tu chiami l'Impositione delle mani.

11. Hai parimente dubitato, se il sacramento della Confirmatione fusse instituito da Christo o dalla Chiesa, tenendo che fusse la ratificatione delle promesse fatte nel Battesimo.

12. Che la Confessione sacramentale non fusse *de jure divino*, nè instituita da Christo, nè si provasse per la Scrittura, nè fusse necessaria, se non quella che si fa a Dio, et perciò fusse in libertà del christiano l'andare o no a confessarsi, se bene fusse utile et consolatoria al confidente, quanto al conforto che sente dall'absolutione, et quanto alli consigli et rimedi che si ricevono, et questo sino al tempo della confessione fatta da te in questo giudicio.

13. Hai tenuto che la satisfattione, che consiste nelle opere satisfattorie che s' impongono dalli sacerdoti alli penitenti, non fusse necessaria, presupponendo che supplisse il merito de Christo, come sufficiente a satisfare per li peccati di tutto il mondo; ma che tali opere fossero buone per mortificatione della carne, e per vivificatione dello spirito.

14. Che l'indulgenze non fussero fondate nella Sacra Scrittura, ma trovate da Papi; et non valessero se non per li vivi, quanto alla penitenza imposta loro dal Papa o altri sacerdoti.

15. Hai tenuto l'incertitudine del purgatorio, del quale hai gagliardamente dubitato, anzi tenuto che non si trovi *in rerum natura* doppo la presente vita; ma che il sangue di Christo fusse stato il purgatorio delli nostri peccati, non essendo rimasto persuaso per li luoghi della Sacra Scrittura che si allegano per

questa verità sino al tempo della prefata tua confessione.

16. Hai tenuto per apocrifo il Libro de' Machabei, dove si tratta de' suffragii per li morti.

17. Che nel santissimo sacramento dell'Eucharistia rimanesse la substantia del pane, et così vi fosse la presenza del corpo di Cristo, senza farsi la transubstantiatione, secondo l'opinione di Lutero, alla quale ti appigliasti dal 1543, benchè qualche volta ti è piaciuta et arriso l'heresia di Calvino, alla quale ancora desti orecchie, et di quella n'hai ragionato, trattando con altri et scritto.

18. Hai tenuto et creduto che fusse meglio communicare li laici *sub utraque spetie*, che *sub una*.

19. Che il santissimo sacrificio della Messa non fusse veramente propitiatorio, se non in quanto eccita in noi la memoria della sua passione [129], et conseguentemente la fede, per la quale s'impetra la remissione de' peccati.

20. Che 'l Papa fusse primo degli altri vescovi, non per autorità, ma per una preeccellenza solamente, et questo per qualche tempo.

21. Et così che 'l Papa fusse solo Vescovo di Roma, et che non avesse potestà sopra le altre Chiese, se non quanto la (*le*) fusse deferita dal mondo per essere stata sede di Pietro; sì anco per la dignità et grandezza di Roma, et per essere stata honorata dal sangue di tante migliaia di martiri.

22. Che li Pontefici Romani s'havevano arrogata più auttorità ch'havessero da Dio in alcune cose, et particolarmente sopra le indulgenze, et la superiorità delle altre chiese.

23. Et per certo spatio di tempo dubitasti che la

successione de' Pontefici Romani fusse mancata nell'apostolato di San Pietro.

24. Hai improbato alcune institutioni et regole de' monaci et de' religiosi, come di San Benedetto et altri, che faccino vita otiosa et inutile, et siano quasi *fruges consumere nati*, et anco alcune regole di Mendicanti et di Sacchi, come che toglino il pane di mano ai poveretti, et che fariano meglio a lavorare con loro proprie mani, et *vivere in sudore vultus sui.*

25. Et se bene hai approvato il zelo di quelli religiosi che si affaticano *in vinea Domini*, predicando et attendendo alla salute del prossimo, hai però tenuto che 'l zelo loro non fusse *secundum scientiam*, parendoti che fussero troppo posti in predicare l'opere.

26. Del celibato hai tenuto che fusse meglio restituire le moglie a' preti, che havernele tolte.

27. Che al voto della castità li religiosi non potessero, nè dovessero obligarsi, et che ciò fusse inconveniente, essendo la castità et continenza dono de Dio; et per questo non si può promettere se non da quelli che per longa esperienza hanno potuto conoscere havere tal dono da Dio; et per questo desti consiglio et animasti un monaco di San Benedetto, similmente heretico et tuo complice, che era inclinato uscire della religione, che n' uscisse.

28. Et il medesimo hai sentito delle monache et delle vergini che si dedicano a Dio, et così anco hai tenuto del voto semplice della continenza perpetua.

29. Hai dubitato se convenisse a ogni sorta di persone le peregrinationi et visitationi di chiese, che si fanno per voto o voluntariamente; anzi hai detto che questi voti di peregrinatione sonno inutili universalmente a ogn' uno.

30. Che tutti li cibi senza deletto alcuno si possono mangiare secondo la coscienza di chi li mangia, et tu così hai fatto.

31. Et che non fusse peccato mortale transgredire l'osservanza delli giorni et tempi prohibiti nell'usare cibi prohibiti; ma fosse più o manco, secondo lo scandalo che si dà, et secondo l'accusatione, o escusatione della propria coscienza.

32. Che non sia peccato tenere o legere libri heretici o prohibiti, ma opera indifferente, et secondo la coscienza di chi li tiene, non obstante la prohibitione della Santa Chiesa.

33. Hai tenuto dal 1543 sino al 1545, et dal 1557 sino al 1559, che, essendo Christo unico mediatore tra Dio et gli huomini, fusse superfluo invocare li Santi, et per un tempo tu non gl' hai invocati.

34. Et finalmente hai creduto a tutti gli errori et heresie contenuti nel detto libro del *Benefitio di Christo*, et alla falsa dottrina et institutioni insegnateti dal detto Giovanni Valdesio tuo maestro.

Ma doppo la tua confessione et dechiaratione delle soprascritte opinioni heretiche, temerarie et scandalose, fatte in diverse examini, se bene non negasti li fatti hereticali di sopra narrati, nondimeno, pentito pur di haver confessato dette tue opinioni, dicesti non haverle tenute ferma et determinatamente, et haver gravato soverchiamente la mano, et che dovevi haver detto di haver creduto, ma leggiermente; et di nuovo dicesti che, eccetto l'articolo della giustificatione, non havevi tenute opinioni heretiche, o vero che tu stesso non intendevi, per che non vi havevi fermamente adherito, benchè in parte havessero quadrato al tuo intelletto, ma che l' havevi

confessate per non esser reputato fitto (*), et simulatamente converso appresso di noi; et così perseverasti nella medesima negativa di veramente non haver tenute heresie se non *per transennam*, et che l'havevi confessate contro la propria conscientia. Ma successivamente convitto con le proprie lettere trattanti della tua transmigratione a Genevra, confessasti per quella tua deliberatione di andare alli heretici, haver approvato almeno in parte la religione et modo di viver loro, dechiarando che tu non solo havevi dubitato intorno gl' articoli et heresie sopradette, ma che anco havevi consentito a quelle, benchè per breve tempo, et non così efficacemente, che perciò fussi transfuggito a gl' heretici.

Et mentre noi speravamo da te segni di penitenza trovandoti prigione nel Santo Officio, havesti ardire più volte scrivere molte e varie lettere furtivamente, et contrafatte di mano tua et di altri per tuoi disegni, a diverse persone et signori, corrotti anco alcuni che servivano nel Santo Officio, significando a quelli lo stato, et alcuni decreti della tua causa, avanti che havessi le defensioni, et havendo, tra gl'altri complici, confessato alcuni complici morti, et scrivendo, tra l'altre cose, accusasti un tuo amico a chi apparteneva, che facesse ricercar le scritture di coloro, et libri et lettere, et massime tue, che trattassero di questa moderna et scandalosa religione, et che le facesse brusciar tutte.

Di più, havendo confessato un heretico sacramentario, et taciuto uno altro, et dubitando che quello fosse preso, et questo scoperto, scrivesti a un altro tuo amico, del quale similmente dubitavi che si scoprisse per heretico, che tacesse di quelli, se ne fusse interrogato, accertandolo dove si trovavano, acciò fussero avisati da lui,

(*) Finto, o meglio forse *ficte*.

accorgendolo d'alcune cose, et che egli pensasse alli casi suoi, acciò non fusse trovato imparato et impremeditato, se fusse essaminato.

Et dopoi, essendoti dato il termine a fare le tue diffese, et per te renuntiato a quelle, et di nuovo essaminato, con la solita inconstanza et varietà tornasti a dire haver accusato te stesso più gravemente di quello che dovevi, et che la propria conscienza ti accusava, con affermar di non haver tenute opinioni heretiche, ma haver dubitato dal tempo sopra espresso in molti de sopradetti articoli da te specificati vehementemente, et in alcuni altri similmente specificati da te legiermente, non obstante che all' hora sapevi, che la Santa Romana Catholica Chiesa teneva il contrario; ma che affermativamente havevi tenuto secondo Valdes, sino all'ultima approbatione et confirmatione del Concilio Tridentino, l'articolo della giustificatione per la fede, della certitudine della gratia, et contro la necessità et merito di buon' opere.

Et dechiarando tali articoli intorno la giustificatione, dicesti non saper discernere bene che differenza fusse tra l'opinioni di Valdes, et la determinatione del Concilio, et non esser ancora risoluto se dovevi condennare o non la dottrina sua in questa parte, et che leggendo qualche volta un libro heretico, poteva esser che havessi assentito a quello che havessi letto; et in tale et tanta variatione et inconstanza sei perseverato ancora nell'essamine rigoroso.

Per il che dovendosi procedere alla espeditione della tua causa, di nuovo ti fu dato termine a far tutte et qualsivoglia diffese, et concessa copia del processo necessario, et ti furono confermati gli advocati et procuratori ta (*da*) te nominati, et quel medesimo termine

ti fu prorogato, nè havendo dedutta cosa alcuna in tua defensione, nè provando che le tue prime confessioni fatte in giudicio, et per molti inditii corroborate, fussero in alcuna parte erronee o false; et essendo la causa tua proposta et essaminata nella nostra Congregazione generale, et apparendo manifestamente la tua impenitenza, parse a noi, desiderosi di usarti misericordia, di procedere con qualche longanimità, la onde, oltre le molte ammonitioni fatteti a bocca et in scritti, ti facemmo per nostri officiali una o due volte generalmente ammonire, et prefiggerti altri termini a pensare et deliberare sopra la tua causa, et a satisfare, come eri obligato, a quanto dovevi, acciò potessi essere ricevuto nel gremio della Santa Chiesa, se bene dicevi et professavi rimetterti sopra di questa tua credulità o dubitazione al giuditio et arbitrio di Sua Santità et nostro.

Et finalmente hai di tua mano fatta una poliza di confessione, nella quale mostri haver fatto grande et interiore essamine di te stesso, et esser stato ingannato per astutia del demonio a coprire le tue colpe, et perciò havere scoperto le tue piaghe essere più profonde di quello che apparivano prima, et così di haver assentito non solamente a Valdes, ma ancora a Luthero, circa l'articulo della giustificatione, et conseguentemente circa li dipendenti di quella, et altri da te espressi; et que (*che*) questi havevi tenuti et creduti in diversi tempi, secondo l'occasione della conversatione, et lettione di libri, et massime nel 1557, 1558 sino al 1560 in circa; ma di haver in molti altri più gravi dubitato, et in alcuni di quelli penduto dalla parte heretica, et in alcuni dalla parte catholica, rimettendoti al processo quanto all'altre accusationi et presupponendo per questo di haver satisfatto, ti offerivi di dare altra satisfattione

maggiore che si pretendesse da potersi et doversi dare, la quale però non hai data.

Ma perchè questa tua confessione non è stata giudicata sincera, nè che interamente satisfacci, non parendo più tempo di differire la espeditione di questa causa, et havendo noi maturamente viste et considerate le tue depositioni, et il processo, et li sopradetti errori et heresie, et essendo tu prima stato citato a instanza del Fisco nostro a sentenza, è stata proposta et discussa questa tua causa in Congregazione generale, et viste le facultà a noi concesse, et spetialmente da N. signore Pio Papa Quinto sopra la (*le*) revisioni delle cause appertinenti al nostro Tribunale, per il che volendo terminarla per giustititia (*sic*) come si conviene:

INVOCATO IL SANTISSIMO NOME DI NOSTRO SIGNORE JESU CHRISTO, et della gloriosa Vergine Maria, dalla faccia de quali procedono li retti giuditii, et gli occhi de giùdici riguardano la verità, in questa causa et cause vertenti nel Santo Officio, tra il magnifico M. Pietro Belo procuratore fiscale di esso Santo Officio, da una parte, et te Pietro Carnesecchi, reo, processato, confesso et colpevole respettivamente ritrovato, dall'altra parte, per questa sentenza diffinitiva, che in questa scrittura proferimo, pronunciamo, sententiamo, diffinimo, et dechiariamo, che tu Pietro Carnesecchi, dall'anno 1540 et seguenti, sei stato heretico, credente agl' heretici, et loro fautore, et recettatore respettivamente, et che perciò sei incorso nelle sentenze, censure et pene legittime et ecclesiastice, dalli sacri canoni, leggi, et constitutioni, così generali, come particolari, a simili delinquenti imposte.

Et attesi tanti inganni fatti alla Santa Chiesa, et tanti periurii, varietà, vacillationi, et l'inconstantia et instabilità

tua et la durezza nel confessare la verità, et la impenitentia da te mostrata in molte cose per molti segni, et tra gl' altri essendo prigione nel scrivere et dare avisi in favore di heretici, come si è detto, et la inveterata vita nelli errori, et conversatione d' heretici, et l'incorrigibilità tua, poi che in tre altre instanze, oltra di questa, è stato giudicato di te et tua causa, havendo in quelle deluso et ingannato il Santo Offitio, nè doppo le prefate due assolutioni ti sei emendato nè corretto, et considerando che perciò il Santo Offitio di te non si può più fidare, nè haverne sigurtà che sii vera et sinceramente pentito, nè può sperarne correttione alcuna.

Per questo similmente ti dichiariamo et giudichiamo heretico impenitente, fintamente converso, et diminuto, et esser *ipso iure* privato, *et quatenus opus est*, di nuovo ti priviamo d'ogni grado, honore et dignità, et de' beneficii, pensioni et offitii, ecclesiastici et temporali, qualunque si siano, et in qualsivoglia modo qualificati, et quelli esser vacati dal tempo delle tue heresie, et doppo quello te essere stato inhabile a conseguirli, et alla confiscatione de tutti li tuoi beni mobili et stabili, et se moventi, ragioni et attioni, secondo la dispositione de sacri canoni, da applicase sì come l'applichiamo a chi di ragione si debbono.

Et come incorrigibile, impenitente, et fintamente converso, parimente dechiariamo et decretiamo dover esser degradato, sì come ordiniamo che sii attualmente degradato, dalli ordini nelli quali sei constituito, et così degradato *ex nunc prout ex tunc*, come inutil palmite, ti scacciamo dal foro nostro ecclesiastico, et dalla protettione della nostra Santa Chiesa, et diamo et relassiamo alla Corte secolare, cioè a voi Monsignore di Roma,

che lo riceviate nel vostro foro, et a vostro arbitrio, da punirsi con debito gastigo; pregandovi però, sì come caldamente vi preghiamo, a moderar la sentenza nostra intorno la persona sua senza pericolo di morte et effusione di sangue.

Ita pronunciamus nos Cardinales Inquisitores generales infrascripti.

B. Cardinalis Tranensis.
S. Cardinalis Pisarum.
T. Cardinalis Pacheco.
I. Franciscus Cardinalis de Gambara.



MONETE

DEGLI ABATI

DI S. BENIGNO DI FRUTTUARIA

ILLUSTRATE

DA

DOMENICO PROMIS

Allorchè il Litta pubblicava nel 1841 le Tavole genealogiche dell' illustre famiglia Ferrero di Biella, come altrove dissi (1), *quali semplici monumenti v' inseriva i disegni che io gli comunicava delle monete coniate da vari membri della medesima.*

Essendo così rimasta intatta la loro illustrazione, pensai di supplirvi per la parte che riguardava quelle dei Signori indi Principi di Messerano, ripublicandole coll'aggiunta di un buon numero d'inedite e colla loro descrizione e storia delle officine donde uscirono.

Da un anno avevo dato alla luce questo lavoro, e con esso erami proposto di por termine alle mie Memorie sulle Zecche secondarie del Piemonte, quando il caso fece che scoprii alcuni nuovi pezzi battuti nelle terre dell'antica abbazia di S. Benigno di Fruttuaria da tre soggetti dell'anzidetto casato, i quali ne furono abati commendatari nel secolo decimosesto e primi autori di tale zecca, e delle cui monete aveva pure il Litta (*) *dato l'impronto.*

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore dei Fieschi e dei Ferrero. Torino 1869.

(*) Noterò che prima del Litta il Tenivelli, nella Parte seconda della Decade quarta della sua *Biografia Piemontese*, nella Vita del cardinale Bonifacio Ferrero aveva dato in una Tavola alcune monete di questi abati.

Questa preziosa scoperta fu cagione che mi decidessi a classificarle tutte e tentassi coi pochissimi documenti che ci rimangono di illustrarle, e siccome dopo i Ferrero un solo abate fece lavorare questa officina, cioè Giovanni Battista di Savoia, le cui monete furono pubblicate nella vita scrittane dall'erudito, dotto ed infaticabile Vernazza (1), *ho creduto di aggiungervi anche queste, affine di avere possibilmente in un corpo raccolta la serie di tutte quelle battute in tale celebre abbazia nel secolo decimosesto.*

(1) Vita di Giambattista di Savoia, *nelle* Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin. *Ivi*, 1813, pag. 457.



Nel contado Eporediense, nella selva Gerulfia esistente già tra i torrenti Orco ed Amalone e nel sito detto Fruttuaria, Guglielmo abate di S. Benigno di Digione, figliuolo di Roberto nobile svevo e detto *De Vulpiano*, col concorso de' suoi fratelli Nitardo, Gotofredo e Roberto e coll'aiuto di Ardoino re d'Italia e di Berta sua consorte, che gli donavano nel 1003 quanto nell'anzidetto territorio contenevasi, fondava un monastero dell'ordine di S. Benedetto sotto l'invocazione della Vergine Maria e di S. Benigno, cui indi venne aggiunto S. Tiburzio.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1019 (1), Ottone Guglielmo conte di Borgogna, figliuolo di Adalberto marchese di Ivrea e re d'Italia, delle terre che come suo patrimonio particolare paterno erangli rimaste, a favore di questa abbazia faceva donazione tra le altre di Feletto e Lombardore, alle quali circa il 1250 per alienazione fattane dai De Manzano d'Orio venne aggiunta quella di Montanaro, che quantunque indi temporaneamente passasse sotto l'altrui dominio, tuttavia da bolla di papa Felice V del 1443 risulta che a tal epoca faceva definitivamente parte dei possessi temporali dell'anzidetto monastero, i quali sin d'allora restarono ridotti alle sole terre di

(1) Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino, T. II, Parte seconda (Roma) 1732.

S. Benigno di Fruttuaria, Feletto, Lombardore e Montanaro.

Governandolo l'abate Almeo, figliuolo di Guido signore di Barbania, il sommo pontefice Pasquale II con bolla del 1101 lo dichiarò sia nello spirituale che nel temporale dipendente esclusivamente dalla Santa Sede, e così conservossi sino al secolo XVIII.

La serie degli abati claustrali, che ebbe principio con Giovanni nel 1010, durò senza alcuna interruzione sino al secolo XV, quando per causa delle sue grandi ricchezze il cui possesso allettava i potenti vicini, come avvenne della maggior parte di quelle dell'ordine di S. Benedetto, fu la nostra abbazia data in commenda a personaggi ad essa estranei, dei quali, a quanto pare, primo fu nel 1450 Lancelotto Lusignano cardinale di Cipro. Nel quinto lustro poi del susseguente secolo questa grassa prebenda da papa Clemente VII fu data a godere al cardinale Bonifacio del nobile casato dei Ferrero di Biella, e di essa, affinchè non uscisse dalla propria famiglia, da papa Paolo III nel 1546 ottenne il nipote Filiberto Ferrero Fieschi, conte di Messerano, per sè e suoi discendenti il patronato laicale col diritto di proporre la nomina dei commendatarii.

Questo bel privilegio conservossi nei Ferrero solamente durante trent'anni, chè stando a cuore al marchese Besso figliuolo e successore di Filiberto di riunire nella sua persona tutti i feudi già posseduti nella diocesi di Vercelli dai fratelli Ludovico II e Pier Luca II Fieschi, al primo dei quali per adozione il padre era succeduto, trattò con Emanuele Filiberto duca di Savoia che da Pier Luca aveva nel 1554 acquistato il contado di Crevacuore, e venne con esso nel 1576 ad una transazione, pella quale ricevendo esso questo feudo cedè al duca

il patronato dell'abbazia di S. Benigno, il quale indi sino alla sua definitiva soppressione rimase a questa R. Casa.

BONIFACIO FERRERO

In Biella, città del Piemonte in allora faciente parte della diocesi di Vercelli, nacque nel 1476 (1) da Sebastiano Ferrero, generale delle finanze di Carlo III duca di Savoia e indi del ducato di Milano per Ludovico XII e Francesco I re di Francia, il quale colla sua capacità e mezzi di fortuna promovendo la grandezza dei propri figliuoli aveva reso distinti servigi ai detti principi.

Contava Bonifacio appena quattordici anni quando, entrato nella carriera ecclesiastica, venne da papa Innocenzo VIII provveduto di un canonicato nella chiesa di Vercelli, indi nel 1499 da Alessandro VI promosso alla sede d'Ivrea, che dopo dieci anni per convenzione fatta col fratello cardinale Giovanni Stefano cangiò con quella di cui avanti era canonico. Nel 1517 Leone X lo creò cardinale e nel 1525 da Clemente VII, oltre le abbazie che già godeva, ebbe in commenda quella assai ricca di S. Benigno di Fruttuaria, che li 5 novembre 1534 cedè di titolo, ma con riserva de' frutti e del regresso, al fratello Agostino, cui nel 1511 aveva rinunciato il vescovato di Vercelli pure riservandosi una pensione ed il regresso. Morto questi nel 1536 dett'abbazia ritornò a Bonifacio, cui Paolo III nel 1540 diede la legazione di Bologna, nella quale città fondò un collegio di dodici studenti suoi compatrioti, che sussistè sotto il patronato

(1) Litta, *come sopra*, Tav. II.

della sua famiglia sino al 1797, quando proclamatasi in Bologna la repubblica, venne soppresso incamerandosene i beni.

Dopo aver raggiunti i sessantasette anni di vita, morì in Roma li 2 gennaio 1543 decorato dell'alta dignità di vescovo di Porto, però sempre conservando il titolo di cardinale d'Ivrea e di abate di S. Benigno di Fruttuaria.

Prima di Bonifacio non si trova alcun indizio per poter sospettare che gli abati di S. Benigno di Fruttuaria abbiano avuto propria zecca, e questi appare essere stato il primo ad usare d'una tal regalía. Se ne avesse il diritto non consta nè dai numerosi diplomi imperiali, nè dalle bolle papali con cui tanti privilegi furono concessi a questo monastero, e quantunque il conte Filiberto subito dopo la morte dello zio Bonifacio, mandando a Roma un suo agente per ritirarne l'eredità, tra gli altri incarichi gli avesse raccomandato di portargli *la bolla o vero breve della zeccha de Montanaro, che fu concessa dalla felice memoria de Papa Clemente* (1), tuttavia che l'abbia ricevuta negli archivi della casa non esiste notizia, ed il Vernazza, che per questa ricerca erasi indirizzato a monsignor Marini archivista pontificio, ebbe in risposta non esservene alcun indizio in questo sì ricco deposito.

Il detto scrittore, nulla trovando che potesse provare l'esistenza d'un tale privilegio, sospettò che il nostro cardinale l'avesse ottenuto dal papa *vivæ vocis oraculo*, ma nessun esempio si ha per ciò credere, non conoscendosi che mai alcuna concessione di tanta importanza siasi fatta soltanto oralmente. È invece molto più probabile che avendo veduto come in altre zecche del

(1) Mémoires de l'Académie de Turin, 1813, pag. 489.

Piemonte senza alcun diritto si lavorava e specialmente in quelle di Desana e di Messerano aperte a' suoi tempi, e feudi la prima dell'impero e la seconda della chiesa di Vercelli, trovandosi la sua abbazia dipendente unicamente dalla Santa Sede, e certo che da questa parte nessun ostacolo avrebbe incontrato stante la grande influenza e potere che aveva alla corte di Roma, essendochè ciò avrebbe recato sempre maggior lustro a questo quasi direi suo feudo, Bonifacio di propria autorità abbia stabilito una zecca nella principale delle quattro terre di sua dipendenza cioè in Montanaro (*).

In qual anno abbia avuto effetto ignorasi, tuttavia dovette avvenire quasi subito dopo che gli fu dal papa concessa tal commenda, ossia nel 1525, trovandosi nel settembre 1529 già proibite dal duca di Savoia (1) molte delle monete che di esso conosciamo, le quali devono certamente essere quelle anteriormente a tale bando

(*) Che la zecca abbaziale fosse in Montanaro risulta dall'atto di locazione della medesima fatto li 21 dicembre 1530, nel quale è detto che *l'accensatore habbi da tener la casa dove he il solito far la cecha de Montenaro*, e che per detti nove anni non si aprirà altra zecca nell'abbazia. Inoltre si ha una moneta che indica patentemente essere da essa uscita, ed in quanto all'editto del duca di Savoia Carlo III delli 9 novembre 1529 col titolo *Reformatio monetarum auri et argenti in ditione citramontana illustrissimo domino D. Sabaudiae subdita* (Duboin, Raccolta delle leggi ecc. della Real Casa di Savoia. T. XIX. Vol. XXI. Torino 1852, pag. 432), nel quale leggesi: *Sono reprobate ogni monete tanto auree come argentee et tanto testatii come de altra sorte facte in le ceche di.......... Montanaro, Lombardor ho sia San Benigno, et tutte le soe terre,* con esso si volle dire che si bandivano tutte le monete dell'abate lavorate in qualunque delle sue terre, e poi sinchè cessarono questi commendatari di aver zecca, nulla esiste che lasci sospettare averne altra avuta all'infuori dell'anzidetta.

(1) *Qua sotto è depinto et descripto singularmente il valore de le monete, quale non è licito expenderle, ma sono reducte a biglione, et il dicto valore è de moneta buona de la quale* LXII *grossi fanno uno scudo del sole.* Monete dei Reali di Savoia. T. I. Torino 1841, pag. 185, ed Archivio Camerale di Torino, Zecca, Vol. I, n.° 1.

emesse; in conseguenza volendo classificare la serie di quelle da esso fatte coniare, si deve cominciar dalle anzidette.

La prima (T. I, *Bonifacio* n.° 1) è uno *scuto d'oro del sole*, vedendo questo pianeta figurato nel diritto a capo della leggenda BON : FER : CAR : IPPO : S : BEN : AB : che gira attorno allo stemma dei Ferrero, che è un leone rampante d'azzurro in campo d'argento, solo usato da questi abati di tal casato, quantunque i due susseguenti discendessero dal conte Filiberto, che come successore dei Fieschi aveva inquartato le loro bande. Questo scudo poi è sormontato da piccola croce con sopra il cappello cardinalizio. Nel rovescio evvi una croce filettata con una ghianda e due foglie di quercia ad ornamento alle estremità delle braccia, come vedesi in molti scuti francesi di tal epoca, ed attorno ✠ HOC : SOLO : SIGNO : VINCITVR :. Nel citato bando sotto questo pezzo leggesi che si biglionava, ossia in zecca ricevevasi come pasta per fiorini 4, grossi 3 e quarti 3 di moneta buona da grossi 62 per scuto del sole, onde esso avrebbe valsuto grossi 51. 3, calcolando grossi 12 per fiorino, il che significa che questo scuto era di molto inferiore ai buoni collo scopo di ricavarne un non mediocre utile.

La seconda (Tav. I, n.° 2) è un *testone* simile nel tipo ad uno coniato in Sion dal cardinale Matteo Schinner celebre vescovo e conte del Vallese, ed ha come lo scudo nel diritto attorno al busto dell'abate con piviale ✠ BONIFACIVS . FER . CAR . IPPO . S . BE . AB ., e nel rovescio la stessa cornice circolare formata di frazioni di circolo terminate in piccole foglie, solamente che in luogo di *Soli Deo gloria* del testone svizzero ha su tre linee DÑE TIBI GLORIA. Questo pezzo è, come

sopra, detto cangiarsi per grossi 7, quarti 3 e forti 1, dal che scorgesi quanto cattivo fosse, valendo i buoni testoni secondo la stessa tariffa grossi 15 e quarti 1 (1), cioè un quarto del valore dello scuto al sole.

La terza (T. I, n.° 3) (*) è ugualmente un *testone* col busto consimile a quello del precedente e colla stessa leggenda nel diritto, ma avente nel rovescio una figura in abito ecclesiastico con aureola, seduta e tenente nella sinistra una palma, e colla destra in atto di benedire, con attorno ✠ SANCTVS . BENIGNVS . MARTIR, il santo prete e martire titolare di questa e dell'abbazia di Digione nèlla Borgogna, dove era abate S. Guglielmo fondatore della nostra. Questo tipo però era molto usato nelle zecche di Messerano e Crevacuore. Esso fu tassato per intrinseco nell'avanti citata tariffa grossi 7 e quarti 2.

Per la quarta (T. I, n.° 4), che è parimente un *testone*, si usarono conii formati con ponzoni che servivano in diverse nostre piccole officine, ma che offrivano un tipo il quale nulla aveva che fare colla nostra abbazia, onde vedesi che soltanto ne varia nelle leggende avendo da un lato attorno all'aquila ad una testa coll'ali aperte ✠ B . F . CAR . IIPOR . ABAS . S . BENG ., e dall'altro con un santo guerriero in piedi tenente colla destra un'asta col vessillo della croce ed avente la sinistra appoggiata sull'elsa della spada SANCTVS . BENIGNVS . M . È a notarsi che i testoni con questo tipo sono sempre peggiori degli altri colla testa, ed appunto questo è dichiarato soltanto del valore di grossi 6, quarti 2 e forti 1.

La quinta (T. I, n.° 5) simile alla precedente ha però

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. II. Torino 1841, pag. 56.

(*) Questo pezzo è stato primitivamente pubblicato a pag. 56 delle *Ragioni della Sede Apostolica* (*Roma*) 1732, però tal esemplare aveva per contromarca sul capo una testa di vescovo in un circolo.

in petto all'aquila uno scudetto col leone rampante e da questo lato variata la leggenda, cioè BONIFACIVS . F . CAR . IPPO . S . BE . AB ., e nel rovescio dopo il nome del santo evvi MAR . Essa trovasi tassata per biglione come la precedente.

La sesta (T. I, n.° 6) è un pezzo da *grossi otto*, che sebbene emesso pel valore del testone, tuttavia è ad esso ben inferiore nella legge, ed è imitato da uno di Torino del 1519 (1) lavorato a denari 8 o millesimi 667 e del peso di denari 6 ossia grammi 7,684. Il nostro è però peggiore di questo nella bontà essendo stato tassato solamente per grossi 4, quarti 2 e forti 1. Ha esso nel diritto in uno scudo a testa di cavallo, accostato dalle iniziali BO – FE, il solito leone rampante sormontato da croce e sopra il cappello abbaziale, ed attorno il tutto ✠ . BONIFACIVS . FER . CAR . IPPO . S . BE . AB . Nel rovescio vedesi un guerriero a cavallo colla bandiera della croce ed in giro SANCTVS . BENIGNVS . MARTIR, e questo secondo tipo trovasi pure usato in varie altre zecche del Piemonte.

La settima (T. I, n.° 7), che è un *cornabò* o *cornuto* ha da una parte uno scudo inclinato col leone rampante sormontato da elmo con lambrecchini e leone nascente per cimiero, ed attorno al campo precedute da piccolo cappello abbaziale B . F . CAR . IPOR . ABAS . S . BENIG ., e dall' altra lo stesso santo guerriero a cavallo che scorgesi sui cornabò usciti dall'officina di Torino, ma invece di *Sanctus Mauritius*, sul nostro evvi S . TIBVRTIVS . MARTIR . Il suo valore intrinseco venne fissato a due forti meno del precedente pezzo. Questa moneta dovette essersi ampiamente sparsa nel

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 461, e T. II, tav. XVI, n.° 22.

Piemonte e conservatasi per molto tempo, vedendosi specificata in un bando ducale delli 21 giugno 1581, col quale si proibì il corso nello Stato di tutte le monete di quest'abbazia.

Chi abbia lavorato queste diverse monete nessun documento ce lo indica, chè anteriormente al 1530 nessuno se ne trova a ciò relativo, ed il primo che si abbia è un atto delli 21 dicembre di dett'anno (1), col quale, a nome del cardinale Bonifacio, Guglielmo Gattinara, vescovo di Nicomedia e suo vicario, concede in appalto la zecca di Montanaro al nobile Gabriele de Tattis di Varese, diocesi di Milano, e nel caso del suo decesso al suo fratello Benedetto, per anni nove con facoltà di battere monete d'oro e d'argento *in tanta quantità de oppera che li piacerà de quello peyso pretio et ligha li parerà alla equivalentia rasone et bontà che batterano le infrascritte ceche, videlicet come la cecha di Turino, Casale, Saluzo sive Carmagnola, Crevacuor sive Messerano, et Andesana* (Desana) *cum nome arme croce sancti cavallo et testa che sarano concedute tanto per lo presente quanto per lo avenire*, e qualora nelle sudette officine si riducesse la legge delle monete di oro o d'argento, con licenza sempre di monsignore, la guardia e l'assaggiatore possano lasciar diminuire anche le sue. Si obbligò poi il Tatti di pagare all'abate al fine di cadun mese per ogni marco d'oro al peso di Parigi che avesse emesso, per l'onoranza e remedi, fiorini due di moneta di Savoia, e per ogni marco d'argento grossi tre pure di Savoia; ed in caso che il cardinale volesse far battere per conto proprio monete di ambi i detti

(1) Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin, 1813, pag. 581.

metalli pel valore di tre o quattro mila scudi (d'oro) si obbligò di ciò fare colla sola spesa della mano d'opera.

Questi capitoli pare fossero, per ciò almeno che riguarda le varie specie di monete a lavorarsi, uguali ad altri precedenti a noi ignoti, nei quali probabilmente si specificò quale specie estera si avesse ad imitare, essendochè quelle come sopra bandite trovansi nel tipo, come dissi, quasi tutte simili ad alcune uscite dalle avanti nominate officine, ed inoltre che pure in Montanaro siansi lavorate leggendo nell'anzidetta convenzione che l'accensatore doveva tener l'officina nella stessa casa dove sino allora aveva esistito.

Dall'anzidetto anno sino alla morte di Bonifacio avvenuta, come sopra, nel 1543 ne corsero tredici, senza che consti se altro maestro abbia tenuto la sua zecca, e può benissimo essere che sempre vi fosse il Tatti, le monete in tal epoca state emesse conservando quasi tutte il tipo che vediamo come per le precedenti usato fra noi a que' tempi.

Non avendo altro dato sicuro per la classificazione di quelle emesse dal 1530 al 1543, credo di doverle disporre secondo il loro valore, in conseguenza metto avanti tutte una d'oro, la sola che conosco non compresa nel bando del 1529 epperciò a tal anno posteriore; essa è uno *scuto d'oro del sole* (T. I, n.° 8), segno che scorgesi nel suo diritto a capo della leggenda MONETA : AVRE : B : FER : CAR : IPPO : S : B : A :, ossia *Moneta aurea Bonifacii Ferrerii cardinalis Ipporegiensis Sancti Benigni abbatis*, e nel campo un'aquila a due teste coronate, coll'ali spiegate e con uno scudetto liscio in petto; nel rovescio poi evvi una croce gigliata e filettata con in giro ✠ : XPS : VINCIT : XPS : REGNAT : XPS : IMPERAT . Questa moneta uguale nel

tipo e nella leggenda del rovescio a simili di Guglielmo II e Bonifacio II Paleologi marchesi di Monferrato (1) e di Ludovico II Tizzone signore di Desana (2), come esse pesa denari 2,16 ossia grammi 3,415, ma non pare superiore nella bontà a caratti 21. 14 o millesimi 900. D'argento la maggiore è un *testone* (T. I, n.° 9) simile dal lato del santo a quello col n.° 3, ma da quello della testa variante negli ornati del piviale e con questa leggenda ✠ . B . F . CAR . IPOR . ABAS . S . BENIGNI . Il suo peso è di denari 7. 8 uguale a grammi 9,392, e pare d'argento buono come quelli del duca ordinati nel 1526 a denari 10. 7.

Segue un *cornabò* o pezzo da grossi 5 ¹/₄ (Tav. I, n.° 10), uguale nel tipo ad alcuni di Saluzzo, Messerano e Desana, però dal lato dello stemma collo scudo liscio e coll'aquila nascente per cimiero e sormontata da cappello abbaziale, con attorno il tutto B . F . CAR . IIPOR . ABAS . S. BE .; dall'altro poi ha il santo guerriero a cavallo col nome di S . TIBVRTIVS . MARTIR . È del peso di denari 4 circa ossia grammi 5,123 e forse a denari 6 o millesimi 500 come quelli di Torino, dai quali però molto scade nel peso.

Abbiamo un altro *cornabò* (T. II, n.° 11) vario nel diritto dal precedente nulla avendo sopra l'aquila del cimiero, e colla leggenda B : F : CAR : IPPO : S : BE : AB :; e nel rovescio colla leggenda SANCTVS : BENIGNVS :. Pesa denari 3. 19 ossia grammi 4,855, e pare allo stesso titolo dell'anzidetto.

Il terzo *cornabò* (T. II, n.° 12) è uguale nel tipo a quello col n.° 10, tranne che nello scudo ha il leone

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino, 1858. T. IV, n.° 5, e T. V, n.° 2.

(2) Monete della zecca di Desana. Torino, 1863. T. I, n.° 2.

rampante e che la leggenda da questo lato è B . F . CAR . HIPOR . ABAS . S . B . In quanto al peso e bontà è come il precedente.

Dopo segue a tenore del suo valore un *cavallotto*, ossia pezzo da grossi tre (T. II, n.° 13), avente da una parte uno scudo a testa di cavallo sostenuto da due cordoni e col leone rampante, con in giro ✠ . BON . FER . CAR . IPPO . S . BEN . AB ., e dall' altra un guerriero a cavallo col vessillo della croce e SANCTVS . BENIGNVS . MAR . Il suo peso è di denari 2. 22, o grammi 3,735, e quantunque inferiore ai ducali del 1526 nel peso, pare però ad essi uguale nella bontà di denari 4. 18 ossia millesimi 312.

Del pezzo che segue non mi riuscì di avere che un disegno (T. II, n.° 14), ma dal suo assieme non credo di allontanarmi dal vero dicendolo un *rolabasso* ossia pezzo da due grossi, onde dovrebbe essere del peso di denari 2. 12 o grammi 3,200 e forse a denari 4 o millesimi 333. Presenta esso nel diritto la figura del cardinale vestito di piviale ed attorno BONIFACIVS . FER . CAR . IPPO ., e nel campo del rovescio il leone rampante con in giro ✠ SANCTI . BENIGNI . ABAS .

Ad imitazione di quelli coniati in Messerano dai Fieschi ed in Carmagnola dai marchesi di Saluzzo, il che mi lascia in sospetto aversi almeno allora per zecchiere l'Andrea Ferrero di Carmagnola che dovette aver prima retto quelle zecche, fece questo abate battere in Montanaro *soldini* vari fra loro soltanto nella leggenda, in uno (Tav. II, n.° 15) leggendosi da questo lato attorno ad uno scudo liscio sormontato da corona principesca con aquila nascente per cimiero ✠ MONETA . BONIFACII . FER ., e dall'altro in giro a croce fiorita ✠ SANCTVS . BENIGNVS . MART .

L'altro *soldino* (T. II, n.° 16) poi ha per leggenda attorno allo scudo ✠ BON . FER . CA . IPPO . S . BE . AB . Come quelli delle varie zecche signorili del Piemonte pesano denari 1. 3 ovvero grammi 1,440, e paiono a denari 2 o millesimi 167.

La più minuta delle monete col nome di questo abate fu senza dubbio il *forte* (T. II, n.° 17) uguale ad uno di Filiberto conte di Messerano (1), ad eccezione che sopra la lettera F che vedesi nel campo del diritto in luogo d'una corona comitale ha un tratto trasversale che la imita, e che la leggenda da questo lato è B . F . CAR . IPPO . S . BENI . ABA , e dall'altro con piccola varietà HOC . SOL . SIGNO . VINCIT . Pesa come gli anzidetti grani 16 o milligrammi 854, ed è al più a grani 18 o millesimi 62 di fine.

Queste sono le monete di Bonifacio che finora mi riuscì di conoscere col suo nome, ma ad esse altre cinque devo aggiungerne, le quali quantunque nè del nome nè dello stemma dei Ferrero siano segnate, tuttavia per leggersi in due *S. Benignus* ed esser pel tipo affatto simili a molte uscite dalle nostre piccole zecche, nella terza oltre il *S. Tiburtius* essendovi il nome dell'officina d'onde uscì cioè Montanaro, il quale pure leggesi sulla quarta e quinta, resta provato spettar tutte a quest'abbazia; e siccome i tipi delle tre prime sono gli stessi che trovansi usati esclusivamente in queste parti d'Italia e soltanto nei primi lustri del secolo XVI, nei quali appunto sedeva Bonifacio, e che le ultime due sono una contraffazione di monetine di Sebastiano di Monfalcone vescovo di Losanna dal 1517 al 1536, anno in cui cessovvi la dominazione vescovile, ragion vuole

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore ecc. Tav. V, n.° 4.

di credere che tutte da esso siano state battute, per nulla a ciò ostando l'esser anonime essendo non raro a tal epoca simile uso, che anche tra noi vedesi specialmente nella zecca di Desana.

Di esse quella di maggior valore è un *testone* (T. II, n.° 18) simile nel tipo a due di Ludovico II Fieschi di Messerano (1), cioè da un lato con un busto d'uomo a capo scoperto, senza barba e alquantó calvo con attorno ✠ NON . NOBIS . DNE . SED . NOMINI . TVO . DA . GLA . per *gloriam*, motto usato dal ramo primogenito dei Ferrero, e dall'altro col santo seduto in abito ecclesiastico, nell'atto di benedire colla destra e tenendo una palma nella sinistra, e nell'esergo un'aquiletta colle ali aperte con S . BENIGNVS . MARTIR . attorno al campo. Pesa come quello col n.° 3 ma è di molto inferiore nella bontà.

Altro *testone* (T. II, n° 19) è sia nella legge che nel tipo e leggende uguale al precedente, ad eccezione che sotto i piedi del santo manca l'aquila.

Cornabò (T. II, n.° 20) simile nel tipo a quello col n.° 11, fuorchè nel diritto l'aquila nascente del cimiero è sormontata da corona aperta, colla leggenda MONETA . NOVA . MONTANARI ., il che significa essere il pezzo uscito da questa zecca. In quanto al peso è uguale ai precedenti, ma la sua bontà non pare oltrepassi i denari 3 o millesimi 250.

Le due ultime monete sono di bassa lega e contraffatte ad una dell'ultimo vescovo di Losanna, la quale secondo un ordine di battitura del 1521 erano a grani 18 o millesimi 62 di fine, senza indicazione di peso.

(1) Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore ecc., Tav. II, n.i 4 e 5.

Due esemplari di tal pezzo (1), che è un *denaro lausanense*, sono uguali nel tipo ma variano nella leggenda dal lato della croce. Il primo (T. II, n.° 21) ha da una parte un busto della Madonna col bambino Gesù in braccio e tenente uno scettro nella sinistra; ambidue sono coronati, e la leggenda circolare è ✠ MONETA MONTAN . Dall'altra vedesi una croce patente avente negli angoli toccanti al centro due aquilette coll'ali aperte e due code d'armellino, stemma del nobile casato dei Monfalcone, con in giro ✠ MO. . . . NOVA . M ., per *Moneta nova Montanari.*

Il secondo (T. II, n.° 22) ha lo stesso tipo del precedente, ma nel rovescio ha ripetuta la leggenda del diritto, cioè MONETA . MONTA. . . .

Tali pezzi vedesi essere stati battuti per farli passare coi legittimi nel vescovado lausanense, e lavorati certamente a minor bontà affine di trarne un maggior lucro, infamia dei monetieri delle piccole zecche di quello e del susseguente secolo, che dovendo pagare un forte diritto di signoraggio, a nulla badavano per compensarsi ampiamente di tal carico.

BESSO FERRERO

Aveva soltanto sei anni quando li 5 novembre 1534 ebbe il titolo di commendatario di S. Benigno, indi due anni dopo da Paolo III l'aspettativa del vescovato di Vercelli allora tenuto da Pier Francesco Ferrero suo cugino, alle quali dignità rinunziò nel 1546 a

(1) (Morel Fatio). Imitations ou contrefations de la monnaie ... fabbriquées à l'étrangers au XVI et XVII siècles. Zurich, 1862. Tav. n.i 13 e 14.

favore del fratello Sebastiano, che gli cedeva la primogenitura.

Durante il tempo che corse tra la morte del prozio e la sua rinuncia non è probabile che nella zecca abbaziale moneta siasi coniata a suo nome, nessun indizio essendosene trovato.

SEBASTIANO FERRERO

Da Filiberto Ferrero marchese di Messerano, nipote del cardinale Bonifacio, nacque nel 1526 Sebastiano, cui toccava di succedere al padre, ma per esser alquanto indisposto della persona rinunciò li 29 novembre 1543 alla primogenitura a favore del fratello Besso, che per atto delli 6 giugno 1546 gli cedè l'abbazia di S. Benigno che teneva in commenda, e della quale il padre, come avanti ho detto, da papa Paolo III con bolla delli 21 agosto dello stesso anno aveva ottenuto il juspatronato mediante la donazione fattale di latifondi in Benna e Verrone.

Sebastiano poi per atto delli 8 ottobre 1547 cedè al fratello minore Ferdinando cogli annessi privilegi il titolo di abate commendatario di S. Benigno, riservandosene però l'amministrazione coi frutti, redditi ed il diritto di regresso, e ciò con approvazione della Sede apostolica delli 8 giugno 1547. Nel 1551 da Giulio III fu nominato al vescovato d'Ivrea, che li 4 giugno 1563 rinunziò pure a Ferdinando mediante la riserva d'una pensione di alcune centinaia di scudi d'oro, però ne ritenne il titolo sino alla morte, cui soggiacque li 22 ottobre 1577.

Due sole sono le monete, e solamente d'oro, che

mi risulta essere state coniate a nome di questo abate, e talmente rare da non essermi riuscito di conoscere che un solo esemplare di ciascheduna; ambedue poi colla data dell'anno 1570 e col nome di Sebastiano, coi titoli di vescovo d'Ivrea e d'abate di S. Benigno, quando invece erano scorsi sette anni dacchè aveva rinunciato a quella sede e tredici dalla cessione fatta a favore del fratello del titolo di abate di tal monastero, il che significa che quantunque realmente non fosse più vescovo d'Ivrea e solamente amministratore di quest'abbazia, tuttavia ne conservò i titoli continuando a farvi lavorare la zecca.

Ho detto che solamente due monete d'oro si hanno di questo abate; però abbenchè sinora nessuna d'argento siasene scoperta, è di tutta probabilità che ne abbia fatte battere essendo quelle sulle quali potevasi lucrare, essendo poi necessarie pel minuto commercio, quando quelle d'oro pare fossero state coniate solamente ad ostentazione di tal diritto. Chi fosse il maestro della zecca di Montanaro da documenti del 1549 e 1559, nei quali è detto *Magister zechae abatiae Sancti Benigni*, appare essere un Miroglio Bonifacio di Fontaneto de' signori di Moncestino. Volendo descrivere questi pezzi, comincio dal maggiore, il quale pesando denari 7. 18 ossia grammi 9,925, e parendo a caratti 21 o millesimi 875, scorgesi essere un *pezzo da tre scuti d'oro* dei comuni d'Italia. Ha esso (T. III *Sebastiano* n.° 1) nel diritto il busto di Sebastiano con lunga barba e vestito di piviale, colla leggenda SEBAST . FERR . EPS . IPPO ., e nell'esergo 1570. Nel rovescio in giro leggesi ✠ ABB . S . BENIGNI . NVLLIVS . DIOC . ET . COM ., il quale ultimo titolo ora per la prima volta vedesi usato, e nel campo un grande scudo accartocciato, sormontato da

mitra con entro un leone rampante tenente in uno scudo barocco una piccola targa portante la tiara colle chiavi decussate in segno di dipendenza dalla Sede apostolica.

Il secondo pezzo è uno *scuto d'oro* (T. III, n.° 2) nel quale vedesi da una parte uno scudo accartocciato, sormontato da mitra ed avente nel campo il solito leone rampante dei Ferrero, con attorno il tutto . SEB . FER . EPS . IPP . S . BENI . AB . NVL . DIOC . ET . C.; dall'altra poi evvi una croce un poco patente per ornato, colla tiara e chiavi decussate alle estremità delle braccia, ed in giro ✠ CRUX . CHRISTI . SALVA . ME . 1570 . Non possedendone che un disegno, non ho potuto constatarne la legge, che però deve essere stata nel rapporto coll'antecedente pezzo, che è di denari 2. 14 ossia grammi 3,308.

FERDINANDO FERRERO

Nacque nel 1536, e contava soltanto dieci anni quando con bolla di Paolo III delli 8 giugno 1547 venne decorato del titolo di abate commendatario di S. Benigno, rimanendone però l'intera amministrazione al fratello Sebastiano. Esso pure, come i suoi predecessori nell'abbazia, da Pio IV fu nominato li 11 giugno 1563 al vescovato d'Ivrea, nella qual sede morì nel 1580; e questi fu l'ultimo di tali abati che uscissero dal nobile casato dei Ferrero.

Due sole sono le monete, ed ambedue di bassa lega, che sinora si conoscono state battute da Ferdinando a nome proprio in Montanaro, e che da un certo assieme paiono lavoro dello stesso intagliatore che fece i conii di quelle di Sebastiano.

La prima (T. III *Ferdinando* n.° 1), probabilmente un *soldo*, essendo pressochè uguale nella legge a quelli di Torino pesando denari 1. 11 o grammi 1,868 e forse a denari 2 ossia millesimi 167, ha da un lato, sormontato da mitra vescovile, uno scudo barocco con leone rampante, ed attorno al campo F . F . EPS . IPP . AB . S . BENI ., e dall'altro colla leggenda CRVX . CHRISTI . SALVA . ME . ed in segno della dipendenza da Roma, due chiavi decussate sormontate da tiara con sotto la lettera M; che avendo veduto come sotto Sebastiano era maestro della zecca abbaziale un Miroglio, subito sospettai potesse essere l'iniziale del suo nome; ma dopo trovato che invece ora vi era Rolando Gastaldo di Torino, come appare da un certificato da esso fatto a favore di un suo operaio detto Antonio Fresia in data delli 13 ottobre 1580, nel quale dice che era maestro della zecca di Montanaro pel fu abate Ferdinando Ferrero (1), rimasi convinto che doveva nel nostro caso indicare il nome di questa terra, cioè dove venne battuto il pezzo, trovandosi ciò usato nelle officine dei duchi di Savoia, sulle monete uscite dalle quali furono messe le lettere N per Nizza, T per Torino e V per Vercelli.

La seconda (T. III, n.° 2) è un *quarto di soldo*, ed ha da una parte nel campo il solito leone rampante dei Ferrero con in giro ✠ FER . FER . EPS . IPP ., e dall'altra due grandi F . F . iniziali di *Ferdinandus Ferrerius* ed attorno ✠ ABBAS . S . BENI . M ., la quale ultima lettera indica il nome di Montanaro. È del peso di grani 20 o milligrammi 1,067 incirca, come quelli di Savoia, e pare a denari 1 o millesimi 83 nel titolo.

(1) Mémoires de l'Académie etc., pag. 496.

GIO. BATTISTA DI SAVOIA

Da Ludovico di Savoia conte di Racconigi, figliuolo naturale di Ludovico ultimo dei principi d'Acaia signori del Piemonte, discese Gio. Battista nel 1547. Suo padre fu Filippo, il quale avendo un'assai numerosa prole destinò allo stato ecclesiastico questo suo secondogenito. Dopo fatti severi studi nella ragion civile e canonica, il duca Emanuele Filiberto pensò a dargli un conveniente stabilimento e lo propose a Roma per l'abbazia di S. Pietro di Muleggio, ma non avendola potuta ottenere sapendosi alla corte pontificia che Filippo favoriva il calvinismo in Piemonte, Gio. Battista credette di doversi recare in detta città, nella quale dimorò sino a tutto il 1572. Ritornato in patria ed essendo rimasta vacante l'abbazia di S. Benigno per la morte del titolare Ferdinando Ferrero, Carlo Emanuele I, che allora era succeduto al padre, avendone il juspatronato lo propose subito per essa a papa Gregorio XIII, che stante la ottima condotta tenuta nella città eterna il 1 febbraio 1581 gliene spedì la bolla di nomina, indi col mezzo di Anastasio Germonio, poi arcivescovo di Tarantasia, che aveva nominato suo vicario generale, nel susseguente settembre prese possesso di essa. Pochi mesi dopo, cioè in febbraio del 1582 andò ambasciatore di Savoia al papa, nel qual posto poco rimase, chè sul finire dello stesso anno ottenne di ritornar a Torino. Intanto pochissima inclinazione sentendosi per lo stato ecclesiastico, rinunziò a questa abbaziale commenda, per la quale dal duca fu proposto Giovanni Pietro Argentero, che ne ottenne le bolle li 4 dicembre dello stesso anno.

Deposto da Gio. Battista l'abito clericale ed ottenuto grado elevato in corte, sposò nel 1583 Benedetta Spinola, ma avendo due anni dopo accompagnato in Spagna il duca Carlo Emanuele I che vi andava a sposare l'infanta Catterina, figliuola del re Filippo II, li 10 maggio susseguente morì in Saragozza senza lasciare prole alcuna.

Di grave danno essendo alle provincie dello Stato di Savoia al di quà delle Alpi la gran quantità di monete basse o falsificate che continuamente uscivano dalle piccole zecche feudali, che sì numerose lavoravano in Piemonte, divenne sommamente necessario per l'interesse dei sudditi ducali che, stante l'impossibilità d'impedire la totale introduzione di simili monete, almeno si procurasse la loro chiusura anche con sacrifizio dell'erario. A tal fine alla morte dell'abate Ferdinando dal duca venne chiesto alla Camera dei Conti ed al Consiglio di Stato il loro parere sulla determinazione a prendersi circa la zecca di S. Benigno, ed esso fu che avendo Sua Altezza il juspatronato di quest'abbazia era libero di tenerla aperta o farla chiudere, nel primo caso potendo farvi lavorare le monete alla stessa legge delle sue (1); e frattanto prima che il nuovo abate ne prendesse possesso, la Camera dei Conti con bando delli 21 giugno 1581 proibì in Piemonte il corso delle monete di Montanaro, e specialmente del cornabò di Bonifacio con S. Tiburzio.

Visto l'anzidetto parere il duca, specialmente perchè appartenente al proprio casato, lasciò che Gio. Battista continuasse a godere dello stesso privilegio de' suoi predecessori, tanto più potendosi ora esser sicuri che le nuove monete non si sarebbero più adulterate.

(1) Mémoires de l'Académie etc., pag. 498.

In conseguenza subito dopo pubblicato tale bando, pel quale chiudevasi direi l'êra dell'antica zecca per cominciarne una nuova migliore, venne essa aperta non più col Gastaldo, come sospettò il Vernazza (1), essendo invece questi li 14 novembre 1580 passato a lavorare in quella di Desana (2), ma dal sopracitato Bonifacio Miroglio, come risulta da quitanza del vicario abbaziale Germonio delli 26 luglio 1582, fatta a favore di esso per scudi 500 d'oro d'Italia, de' quali 100 erano dovuti a Tommaso Blancardo assaggiatore e guardia della zecca pel suo stipendio di un anno, cioè dalli 24 giugno 1581 alli 24 giugno 1582, ossia pochi mesi prima che Gio. Battista rinunziasse a quest'abbazia.

Varie sono le monete fatte coniare da questo abate e lavorate dal sudetto zecchiere. Di esse quella di maggior valore è una *doppia* o doppio scuto d'oro (T. III *Gio. Battista* n.° 1) avente nel diritto uno scudo ornato di cartocci colla sbarra passante dietro la croce, ad indicare l'origine illegittima de' suoi antenati, e sormontato da mitra e pastorale, con attorno al campo ✠ IO . BAPT . A . SAB . ABB . ET . COM . S . BENI . Nel rovescio vedesi un guerriero in piedi tenente colla destra un'asta col pennoncello della croce e colla sinistra la guardia della spada ed in giro SI . COMPATIMVR . GLORIFICA[R] . L'esemplare che tengo pesa denari 5. 5 o grammi 6,670 e pare a carati 21. 21, ossia millesimi 911 come gli scuti di Savoia.

Di queste doppie esiste un altro esemplare, che per non variare in altro dal sudetto fuorchè nell'avere la croce caricata della sbarra, credo inutile di riportare.

Di questa doppia la metà, ossia lo *scuto d'oro del sole*

(1) Mémoires de l'Académie etc. pag. 498.
(2) Monete della zecca di Desana, pag. 30.

(T. III, n.° 2) ha da un lato uno scudo colla croce pure caricata di sbarra, sormontato da mitra e pastorale, ed accostato da due nodi di Savoia perpendicolarmente posti, con questa leggenda preceduta da piccolo sole IO . BAPT . A . SAB . AB . ET . COM . S . BENI . Dall'altro lato presenta la croce del Calvario con attorno NON . ALIVNDE . GLORIA . 1581 . È di denari 2. 15 o milligrammi 3,361 e pare allo stesso titolo del doppio, dal che vedesi che si volle seguire il sistema monetario usato nella officina di Torino.

Monete grosse d'argento non si conoscono, e probabilmente non se ne lavorarono per non ricavarsene alcun guadagno ed anzi causare una perdita quando buona ne fosse stata la legge, il che m'induce a credere che la maggiore battuta in questo metallo fosse il *soldo* (T. III, n.° 3) avente il diritto simile a quello dello scuto, ad eccezione che la sbarra è posta dietro la croce e che attorno evvi soltanto ✠ IO . BAPT . A . SAB . ABB . ET . COM ., ma nel rovescio ha fra quattro frazioni di circolo una croce filettata e trifogliata con ✠ BENIGNI . NVLI . DIO . 1581 . B . M ., nella quale leggenda è a notarsi che manca in testa la lettera S . per *Sancti* e che sonvi in fine le iniziali del maestro Bonifacio Miroglio. L'esemplare del R. Medagliere pesa soltanto denari 1. 6 o grammi 1,600 quando i buoni sono di denari 1. 12, ma questo è prodotto dall'essere il pezzo alquanto logoro, però la bontà vedesi essere a quelli di Savoia uguale, cioè a denari 2. 22 ossia millesimi 160.

Il Vernazza, pubblicando nella vita di Gio. Battista di Savoia una moneta coll'impronto affatto uguale al detto soldo, disse che era un *bianco* o pezzo da soldi quattro e del peso di denari 3. 20. $^{8}/_{50}$ (1); ma errò

(1) Mémoires de l'Académie etc. pag. 509.

poichè tale moneta avrebbe dovuto avere un diametro assai maggiore, come appunto sono quelli da Carlo Emanuele I ordinati li 17 marzo 1581 (1), invece che il soldo, del quale do ugualmente che il Vernazza il disegno, vedesi essere in tutto una imitazione di quelli allora coniati in Torino.

Come nelle zecche ducali, in Montanaro batteronsi pure *quarti* da sette al soldo (T. III, n.° 4) aventi da una parte il solito scudo di Savoia Racconigi, ed in giro ✠ IO . BAPT . A . SAB . ABB . ET . C ., e dall'altra la croce trifogliata ed attorno BEN . NVL . DIO . 1581 . B . M . come nel soldo. Due esemplari di detto pezzo trovai pesare grani 20 o grammi 1,067 caduno, e mi parvero a circa 12 grani o millesimi 42 di fine come quelli di Torino.

Di tale specie riporto una varietà (T. III, n° 5) che consiste specialmente nell'avere dopo la data 1581 la sola lettera B per *Bonifacius*.

Un altro *quarto* (T. III, n.° 6) si ha pure dello stesso abate, quantunque anonimo, ma che si riconosce esser suo, stante l'esservi segnato l'anno 1581 e l'iniziale del nome di battesimo del maestro. Imita esso quelli di Savoia avendo da un lato nel campo in luogo del *Fert* la parola NVLL con una stella sopra e l'altra sotto, ed attorno ✠ ABATIA . S . BENIGNI ., e dall'altro la croce trifogliata di S. Morizio col compimento della precedente leggenda, cioè ✠ DIOECESIS . 1581 . B ., e così *Abatia Sancti Benigni nullius dioecesis*. La sua legge è uguale a quella dei precedenti.

Con queste ha termine la serie delle monete che mi riuscì di conoscere degli abati di S. Benigno di Fruttuaria,

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 468 e T. II. Tav. XXVIII, n.° 6.

state tutte proibite ne' loro Stati dai duchi di Savoia per trovarsi sempre alterate, ad eccezione tuttavia di quelle di Giambattista, il quale appartenendo a questa R. Casa le sue fece lavorare come quelle di Torino, onde fu loro lasciato libero il corso in Piemonte, però usando dei diritti procurati ai nostri principi dal juspatronato s' impedì che gli ulteriori commendatari più usassero di tal regalía, e così rimase di fatto chiusa questa zecca, e quando nei primi lustri dello scorso secolo tanto si esacerbarono le discussioni tra la corte di Roma e quella di Torino a cagione delle prerogative che in materia beneficiaria ambedue pretendevano, dall' officina di Montanaro si portarono via i conii, che sempre eranvisi conservati, delle varie monete battutevi, nè alcuna traccia di essa indi più vi rimase.

BONIFACIO FERRERO



11




12




13





14





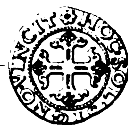
15




16




17

18





19





20





21




22




SEBASTIANO FERRERO



FERDINANDO FERRERO



GIAMBATTISTA DI SAVOIA

1

4

2

5

3

6

I PRIMI ATTI COSTITUZIONALI

DELL'AUGUSTA

CASA DI SAVOIA

ORDINATI IN PALERMO

PRIMA SEDES · CORONA REGIS · REGNI CAPUT

VITTORIO AMEDEO REGNANTE

RICAVATI

DALL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

DALL'AVV. GIUSEPPE SPATA

SOCIO DELL'ACCADEMIA PALERMITANA DI SCIENZE E LETTERE

A

FEDERIGO SCLOPIS

CUI

PIÙ CHE I TITOLI AVITI

GLI ONORI E LE CARICHE

L'ALTEZZA D' INGEGNO

E GLI STUDI SULLA PATRIA LEGISLAZIONE

HAN MERITATO INCLITA FAMA

QUESTE PAGINE CHE ATTESTANO

ANTICA L'AMICIZIA

TRA IL PIEMONTE E LA SICILIA

INTITOLO

Il trattato di Utrecht innalzava i Duchi di Savoia alla dignità di Re. Ma il nuovo principato, di cui erano investiti, già da sette secoli reggevasi a monarchia temperata. Il Governo della Gran Brettagna, che si adoperò efficacemente in quel Consiglio d'Europa, perchè Filippo di Borbone cedesse la Sicilia a Vittorio Amedeo II, ebbe il profondo accorgimento di provvedere a tre cose: alla fortuna della cara Sicilia, alla sicurezza d'Italia, alla felicità dell'amica Dinastia.

La Casa illustre di Savoia, da lungo tempo, aveva guardato dal Piemonte l'Italia, ed era considerata, come la vera ed antica custode delle Alpi. Possedendo il dominio dell'isola, che è naturale baluardo dell'italiana penisola, difendeva quest'ultima dal mare; e diveniva l'arbitra de' destini italiani. Vittorio Amedeo salutò con gioia la lucida stella, che nel segreto cammino degli avvenimenti guidava lui e la Famiglia ai più lieti conquisti.

In vero la Sicilia, politicamente e amministrativamente, non poteva essere assorbita dal Piemonte. Il Governo inglese non potea volerlo. I Siciliani non lo avrebbero sofferto. Vittorio Amedeo non lo avrebbe osato.

La costituzione siciliana e quella inglese furono fondate sugli stessi principii feudali, nella stessa età e da due Principi del medesimo sangue e del medesimo genio. Ecco la origine delle relazioni e delle tendenze amichevoli tra l'Inghilterra e la Sicilia; relazioni e tendenze che in ogni tempo mostraronsi intime, e specialmente nel 1713, *nel* 1812, *nel* 1848 *e nel* 1860.

Sei dinastie dopo la Normanna e sino al 1713 *avevano avuto il dominio della Sicilia; la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, la Castigliana, l'Austriaca e la Borbonica. Delle sei dinastie una sola non aveva voluto*

riconoscere autocraticamente, auspice la Corte di Roma, lo statuto normanno. Pagò caro coi Vespri il fio della codarda fellonia. Del resto Federico II svevo combattè, è vero, le repubbliche italiane, ma in Sicilia allargò le franchigie popolari e rinvigorì gli ordini costituzionali. Carlo V distrusse le pubbliche libertà in Italia; non di meno piegò il ginocchio in Palermo, giurò la costituzione e mantenne saldo il suo giuramento. Più tardi gli ultimi rampolli dei Borboni, figlio e nepoti, degeneri dell'immortale Carlo III, osarono ancora giurare e spergiurare e dimenticarsi degli antichissimi diritti del popolo siciliano. Anch'essi scontarono la pena dei loro spergiuri e del loro pravo ed infido procedere. Se non l'avessero mai fatto, ora forse starebbero tranquilli e riveriti nella reggia di Ruggiero e nel magnifico palazzo in Caserta, glorioso monumento del loro fortunato proavo!

Vittorio Amedeo, che per il genio politico vuolsi giustamente considerare come il più eminente uomo di stato tra i principi di Casa Savoia, sapeva bene, che se ai popoli liberi tornano in disuso le libertà; perdute, tornano loro più in amore; chè forte è negl'isolani il sentimento delle avite instituzioni e fortissimo nei Siciliani, cui fervida è la mente ed ardente l'animo. Fu quindi suo primo pensiero, appena ebbe ratificato dai Consigli di Europa l'atto di cessione di Filippo Borbone, rassicurare i suoi nuovi sudditi delle sue leali e benevole intenzioni.

Epperò senza frapporre alcun indugio, e guidato da una flotta inglese ch'era sotto il comando dello Ammiraglio Jennings, si recò in Palermo, Capitale del regno. Ivi sin dal primo giungere riunì la rappresentanza nazionale; ricevette dalla medesima il giuramento di fedeltà; e giurò anch'egli solennemente la osservanza della costituzione e di tutte le leggi dello stato. Nè ciò solo. Si fece cingere il capo del real diadema nel duomo, nel quale erano stati coronati re Ruggiero I, Guglielmo I, Guglielmo II, Tancredi, Ruggiero II, Guglielmo III, Arrigo VI, Federigo II, Arrigo VII, Manfredi, Pietro I, Giacomo, Federico II, Pietro II, Ludovigo, Federico III e Martino. Ed in fine convocò il parlamento generale, e ne aprì e chiuse, egli presente, le sessioni. Fu la prima volta che un re italiano parlava la favella italiana ad un'assemblea che da sette secoli si trovava costituita in una delle estremità d'Italia.

È positivo dunque che la Monarchia di Savoia ebbe la sua origine in Sicilia e cogli ordini rappresentativi. Addì nostri un Re della stessa prosapia, in grazia degli stessi ordini rappresentativi, estese il suo dominio vaticinato da Vittorio Amedeo, riunendo tutte le province italiane

sotto il suo scettro. Eppure il Machiavelli pensava, che l'unità d'Italia non poteva altrimenti esser recata ad effetto che mercè il principato assoluto. Napoleone il Grande voleva l'Italia a modo francese. Il Gioberti, prima delle Riforme italiane, non vedeva che una lega nazionale; e dopo la disfatta in Novara mostrossi incerto a qual nume affidare l'opera del risorgimento. Un operoso agitatore, meglio scrittore che uomo politico, Giuseppe Mazzini, tuttora crede che la sola repubblica sia il governo possibile in Italia.

Ma il dispotismo dei Medici, sinceramente invocato dal Segretario fiorentino, non giovò all'Italia, e svilì la Toscana che ebbe a soffrire gli Alessandri e i Cosimi ecc., nuovi Neroni e nuovi Tiberii. Una pace neghittosa e la quiete del papavero regnarono in Toscana sotto i Medici, pace e quiete cotanto lodate dal Botta e derise non senza ragione con amari e pungenti sarcasmi del Giusti. I fasti stranieri, antico e feroce strumento di servitù, generarono eterne lacrime. La confederazione fu un sogno dorato dell'insigne Filosofo torinese. La repubblica del tribuno di Roma significa lo sconvolgimento di Europa e l'ultima rovina d'Italia; oltrechè sarebbe spenta nel sangue il giorno medesimo nel quale fosse proclamata. Le memorie dell'antica Roma sono libertà entro le mura della eterna città, conquista ed oppressione al di fuori. Le repubbliche italiane del medio-evo, malgrado la influenza benefica dei tempi e delle circostanze, non ebbero altra potenza se non quella di combattersi e di distruggersi a vicenda. L'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele II è oramai da due lustri. VITTORIO AMEDEO II *fu la πρότασις:* VITTORIO EMMANUELE II *è il τὸ τέλος della grande Epopea italiana.*

Non pochi scrittori si sono già provati ad illustrare l'istoria di Vittorio Amedeo II. Non è qui il luogo di fare una disamina accurata delle produzioni letterarie di costoro. Solo mi piace ricordare, che un ingegno siciliano, Filippo Cordova, la di cui abbondevole e sfolgorante parola si fece ammirare nei nostri parlamenti, in un opuscoletto stampato in Torino, i Siciliani in Piemonte, *accennò alle relazioni e alle tendenze intime in epoche memorabili della Sicilia col Piemonte e coll'Inghilterra; e dimostrò che Vittorio Amedeo tornando dalla Sicilia condusse seco uomini chiarissimi. Un altro sommo pubblicista, che è gloria vivente del Piemonte e di tutta Italia, il conte Federigo Sclopis*, ricercò *minutamente e mise in piena evidenza le* relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il Governo

Britannico (1240-1815), *aggiungendo alla sua dimostrazione i documenti inediti. Domenico Carutti narrò assai largamente e con degno stile la vita e le cose di Vittorio Amedeo II.*

Però nessuno, ch'io sappia, trattò con la dovuta convenevolezza di Vittorio Amedeo, come re di Sicilia. Il Carutti, il di cui còmpito per vero dire era pur quello di darne un'ampia e particolarizzata dimostrazione, si tenne pago, riassumendo in poche pagine le principali notizie che lesse nelle istorie siciliane del Di-Blasi. Il Di-Blasi, monaco benedettino, uomo dabbene e paziente, fu uno storico erudito, ma troppo credulo e non di mente elevata e di profondo giudizio. Il Carutti, volendo, avrebbe potuto tessere la sua istoria, ricavandola dalla copiosa serie dei documenti e dai non pochi manoscritti, che relativamente al dominio sabaudo in Sicilia esistono nello Archivio di Stato in Torino. Egli invece appena ne fece uso e per pochissime notizie e di non alto rilievo.

La somma dell'istoria di Sicilia di Niccolò Palmeri, *malgrado la ineguaglità che offre nella trattazione delle materie, rimane ancora l'unico libro, che presenti in genere un vero e giusto indirizzo istorico. L'epoca greca, la conquista normanna, la guerra del Vespro, il caso di Sciacca, la ribellione di Messina nella seconda metà del secolo XVII, sono narrazioni che, quantunque compendiate, danno una chiara e precisa dimostrazione della bontà del senso pratico ed istorico. Egli, il Palmeri, non mise in larghe vedute l'illuminato e provvido governo, che Vittorio Amedeo intendeva a stabilire in Sicilia; ma instituì giusti ed esatti criterii.* Eran già secoli, *egli diceva*, che la Sicilia non vedea alcuno dei suoi re. Quel sentimento nazionale, che ad onta del tempo e dell'impegno di soffocarlo è sempre divenuto più forte ne' Siciliani, produsse all'arrivo del re quasi una generale frenesia. Il solenne ingresso di Vittorio Amedeo, la sua coronazione, il giuramento da lui prestato furono celebrati con pompa non mai vista fino allora; ed in Palermo se ne volle eternar la memoria con una iscrizione apposta nella faccia del palazzo del Senato. Feste luminarie ed altri spettacoli ebbero luogo nelle altre città del regno.

Veramente i Siciliani grande ragione aveano di esser lieti. Il re Vittorio, amabile, manieroso, a null'altro mostravasi inteso che a promuovere il bene del regno. Convocò nel febraro del 1714

il parlamento in Palermo; nel suo discorso si astenne di chiedere alcun sussidio; disse che avea riunito il parlamento solo per averne i lumi ed i mezzi, onde la giustizia fosse ben amministrata, le scienze e le lettere promosse, il commercio reso più florente, perchè il regno potesse risorgere all'antico splendore. Il parlamento, comechè non richiesto, non solo confermò tutti gli ordinarî donativi, ma un nuovo ne offrì di quattrocento mila scudi. Pure se lodevole fu la generosità di quel parlamento, biasimevole fu la sua ignavia di non aver saputo proporre altro per lo bene del regno che farsi un nuovo censo della popolazione del regno (1). Ciò fu eseguito e la popolazione fu trovata 1,123,163 anime.

Avvertì inoltre la ingiustizia degli uomini e la inclemenza dei tempi, che avevano falsato il retto giudizio dell'istoria. Ho inteso nella prima età, *ei soggiungeva*, raccontare da un vecchio, che persone viventi nel regno di Vittorio Amedeo gli diceano di aver visto in una città della diocesi di Girgenti i ragazzi scarabocchiare al muro un fantoccio, cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi dei sassi. Tanto odioso si era fatto divenire al volgo un re che nel breve suo regno procurò sempre il bene della Sicilia.

Egli è certo, che quando l'egregio abb. Vittorio Emmanuele Stellardi avrà pubblicato la sua opera, alla quale sappiamo essersi accinto già da parecchi anni, ed è una collezione diplomatica degli atti del governo di Vittorio Amedeo in Sicilia, allora una nuova luce sorgerà per la illustrazione di quel tempo, ed una nuova aureola di fama accrescerà lo splendore di un Principe che fu gloria e vanto di Casa Savoia. Nè ciò tutto. Imperocchè anche quando tutte le carte relative alla Sicilia, che si conservano in questo Archivio di Stato, riceveranno un convenevole assetto, il che avverrà tra non guari, anche allora agli studiosi sarà scoperto un tesoro di utili e peregrine cognizioni.

I documenti che ora vedono la luce sono tutti gli atti costituzionali che ebbero luogo in Palermo (1713-1714), *in causa del giuramento e della celebrazione del parlamento.*

(1) Il parlamento propose alcune leggi, le quali anzi, come allora si disse, riguardavano tutte il bene pubblico. Il che fu creduto come segno di progresso. Non importa, se in fatto erano poi di poco o niun momento.

Delle leggi costituzionali normanne non giunsero sino a noi che scarse notizie. Di quelle sveve rimangono le celebri costituzioni di Federico, *le quali furono deliberate nel parlamento tenuto in Melfi nel* 1231. *Le leggi parlamentari tramandateci, con una serie quasi non interrotta, datano dal* 1286, *e dalla coronazione di re Giacomo sino al* 1814. *Dal* 1286 *sino al* 1810 *si dissero Capitoli del regno, distinguendole dalle costituzioni di Federico II.*

I Capitoli dal 1286 *sino al* 1489 *furono pubblicati in Messina nel* 1497 *da Giovanni Pietro Appulo; fino al* 1523, *da Alfonso Cariddi; sino al* 1562, *da Giovanni Pietro Finamore; sino al* 1741, *da Francesco Testa; e sino al* 1748, *da Francesco Serio e Mongitore nell'opera dal medesimo ristampata,* Parlamenti di Sicilia. *Dal* 1750 *sino al* 1810 *furono pubblicati esattamente dalla Deputazione del regno in fascicoli separati. Così ancora furono pubblicati dalla deputazione del Regno la* Nuova Costituzione (1812) *e gli atti parlamentari susseguiti* (1814).

Avendo io disotterrato dai vecchi archivi della Real Cancelleria *e del* Protonotaro *in Palermo una serie di Capitoli inediti ed omessi dal Testa e dal Serio e Mongitore, li pubblicai come supplementi* (1). *Però in quei due officii ed in altri ricercai indarno i Capitoli deliberati dal parlamento convocato da Vittorio Amedeo, Capitoli che sono tuttora inediti. Avendone trovato l'atto nell'Archivio di Stato in Torino, ho creduto pregio dell'opera renderlo di pubblica ragione, onde rintegrare un'altra volta e meglio la serie dei Capitoli dei parlamenti siciliani, non senza unire insieme tutti gli atti che allora ebbero luogo in grazia della prestazione del giuramento e delle sedute parlamentari.*

(1) Capitula regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda cura Josephi Spata. Panormi MDCCCLXV. Ex typis Diarii Siciliae.



PROŒMIUM

Decedente saeculo XVII, res hispanicae, magis fortuna, quam bonis politioribusque regni artibus potissimum auctae, in pessum ruere visae sunt. Ubi primum Carolus Philippi IV et Mariae Annae filius diem obiit, kalendis novembris MDCC, absque filiis, annos novem et triginta natus, scripto haerede Philippo Borbonio Andegavorum duce, Mariae Theresiae eius sororis filio, bellum undique Europae exarsit gravissimum. Re quidem vera Caroli testamentum molem rerum ingentem, praestantissimumque robur de ea successionis causa Capetis augebat.

Haud facile autem erat reliquarum gentium moderatores id aequo animo pati. Exinde evenit, ut Angli, Batavi, Germani, Allobrogesque, signis collectis, adversos Gallos, Hispanosque dimicarent. Demum post varia discrimina belli, atque quamplures annos elapsos foedus ictum Lugduni, et pax Utraiecti fuit affirmata. Ibi novis ordinibus ius universum populorum instauratum, regnumque Siciliae vetustissimum Victorio Amedeo II Allobrogum Duci, Anglis tum faventibus, concessum; ut qui in eo esset Alpes montes asperrimos ad continuas hostium incursiones custoditurus, Siciliamque insulam, validum Italiae propugnaculum, despecturus.

Ea tamen aetate sors quam citius evasit, quod qui Alpes Siciliamque teneret, totius ferme Italiae potiretur. Enimvero Victorius acer animi, virtutisque bellicae peritissimus id facile fieri ratus, ac rem gerendam pertractare putabat, quemadmodum de cynaris folia excerpi solent. Sed quemdam Iulium Alberonem, clericum sane placentinum, iam ex imis exordiis ad supremam Cardinalis Romanae Ecclesiae dignitatem evectum, cui malum pravumque ingenium inerant, audacia incredibilis, pessimique mores, usque adeo cogitanti *tenacem propositi virum*, *neque si fractus illabatur orbis*, *impavidum ferient ruinae*, fata adversa eo temporis tulere. Is igitur primus a secretis Philippi V regis electus, rem hispanensem restituere conatus, extinctos suscitavit ignes, Victoriumque Amedeum, eiusque in Sicilia Proregem illecebris, proditionibusque vilibus ita irretivit, donec, Allobrogibus expulsis, Siciliam insulam recuperarit.

Accessere et sequuta alia ac maiora mala, dominium Italiae Austriacis, Gallisque affectantibus. Extemplo strenueque et iamdiu pugnatum est. Et ecce iterum miles audacissimus, qui bellicarum politiorumque artium homo novus, acritatem Annibalis superatus, excelsam omnigenamque Caesaris praestantiam aemulatus, fulmen emicuit ac inter nubes evolavit. Populis, regibusque subactis, regnum italicum inter molem rerum quasi universam, etiamsi ad maximam eius ambitionem instructum, comparare studuit. Sed repente ea sors evanuit. Et qui tam grave pondus gesserat, fatis repulsus in scopulos desertos fluctibus repercussos, aethereum flamen emisit. Nequidquam vero Italia est gavisa. Populi enim omnium provinciarum ferme italicarum vi subacti, servitute aliena sive indigena damnati, modo neci dati, modo in deportationes, exiliaque pulsi, ehu quam plurimas atrocissimas iniurias passi sunt! Verumtamen Victorii Amedei successores eius sententiam, cynararumque exemplum, quae passim et singulatim foliis spoliantur, nunquam sunt obliti. Forte evenit, ut augures ex Alpibus erumperent, libertatemque inaugurati armis decoratam, litterisque armatam. Neque abfuit, quin plebiscita patriam vindicarent, Victoriumque Emanuelem Italiae Regem sancirent.

Statutis Utraiecti in lucem editis, quatuor legatos Siculi Augustam-Taurinorum miserunt, qui novum Regem salutarent, ac ad coronam suscipiendam Panormi, quam habuere Northmanni, Suevi, Aragonensesque incitarent.

Qua de causa Victorius Amedeus, eiusque mulier Anna, ac princeps Thomas, nonnullis patriciis

allobrogibus comitantibus, XI^a die octobris anni MDCCXIII Panormum pervenerunt. Ibi solemnis regis ingressus die XXI^a decembris fuit statutus, ac regalis coronatio celebrata die XXIV^a eiusdem mensis in maxima aede, qua litterae sunt insculptae: PRIMA SEDES · CORONA REGIS · REGNI CAPUT ·
Iis solemnitatibus munus regale stupebant, et qua data porta ruentes cives conclamabant. *Post dilapsa tamen plusquam tria secla, Sabaudus Victor Amedeus pristina festa novat.*

Quae tunc Panormi evenere spectacula, ac gaudia publica privataque fuerunt descripta (1). Nunc mihi edere visum est acta generale comitium ibidem quoque habitum respicientia, quae de Regio Archivio Taurinensi nunc primum prompsi.

(1) *La felicità in trono. Sull'arrivo, acclamatione, e coronatione delle Reali Maestà di Vittorio Amedeo Duca di Savoia ed Anna d'Orleans da Francia ed Inghilterra, Re e Regina di Sicilia, Gerusalemme e Cipro, celebrato cogli applausi di tutto il Regno, tra le pompe di Palermo, reggia e capitale, descritta per ordine dell'illustrissimo Senato palermitano* dall'Abbate Don Pietro Vitale segretario di esso. In Palermo ecc. 1714.



I.

LETTERA CIRCOLARE MANDATA DAL PROTONOTARO DEL REGNO A NOME DI S. M. ALLI TRE BRACCI DEL PARLAMENTO, ACCIO' TRASMETTINO GLI ATTI DI PROCURA NECESSARIA PER LA PRESTAZIONE DEL GIURAMENTO DI FEDELTA'.

Vittorio Amedeo per grazia di Dio Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro etc.; Duca di Savoia, Monferrato, Aosta, Ciablese e Genevese; Principe di Piemonte ed Oneglia; e Marchese in Italia di Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva e del Maro; Conte di Mauriana, Geneva, Nizza, Tenda, Romont, Asti, Alessandria; Barone di Vaud e Faucignì; Signore di Vercelli, Tarantasia, Lumellina e Val di Sesia; e Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio in Italia etc.

Dovendosi a Noi da tutti li Tre Brachii del Parlamento, Ecclesiastico, Militare e Demaniale, rappresentante tutto questo nostro fidelissimo Regno prestare il giuramento di Omaggio e Fideltà, attento il possesso presone in virtù della cessione fattane dalla Cattolica Maestà del Re Filippo Quinto ne' pubblici trattati di pace. Si è perciò da Noi risoluto che dalli Parlamentarii si rimettano gli atti di procure nella forma che viene acclusa; intanto vi ordiniamo che al ricevere le presenti con le maggiori brevità possibili abbiate a stipulare per l'atto di publico notaro la sudetta procura con quelle potestà ed altri che nell'allegata forma si espressano, e quella trasmettere per via dell'officio di Protonotaro di questo Regno: il che eseguirete con la puntualità e zelo in simili ed altre

occasioni sperimentati, per quanto la gratia nostra tenete cara.

All'Arcivescovi, Vescovi ed Abbati si è posto in luogo di v'ordiniamo = vi esortiamo et incarichiamo.

Palermo 17 novembre 1713.

VITTORIO AMEDEO

De Sant Thomas

D. Giuseppe Papè Montaperto Protonotario.

Tutte le lettere circolari del Re furono intestate così = All'Arcivescovo di Monreale, Cardinale: *Molto Rev.do in Christo Padre, mio molto caro et amato Amico;* agli altri Arcivescovi e Vescovi e Archimandrita di Messina, Cappellano del Regno: *Molto Rev.do in Christo Padre;* agli Abbati e Prelati: *Rev.do in Christo Padre.*

Ai Principi e Duchi di ecc. = *Illustre Principe, Duca, Cugino;* ai Marchesi e Conti: *Illustre Parente;* al Visconte di Francaviglia e Baroni di ecc.: *Spettabile e diletto nostro.*

Alle città o università del Regno = *Spettabili, magnifici, fedeli, et amati nostri Pretore e Giurati di questa felice e fidelissima città di Palermo — Magnifici, fedeli et amati nostri Giurati di Catania, di Siracusa, di Trapani;* a tutti gli altri: *Diletti e fedeli nostri Giurati di ecc.* — In Messina: *Diletti e fedeli Eletti di Messina.*

Die

Praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quod T. T.

(Nota, quod in dicto spatio vacuo erit apponendus titulus constituentis; si erit Baro, cum titulo eius Baroniae; si erit Abbas, aut Praelatus, cum titulo eius Abbatiae, seu Praelaturae; si dictus constituens rappresentaret aliquam civitatem, erit in dicto spatio vacuo apponendum nomen civitatis) mihi notario cognitus, coram nobis spontè dicto, et omnibus aliis melioribus nominibus, titulis, et modis, quibus meliùs,

validiùs, et efficaciùs ad praesens procurationis instrumentum devenire potuit, et potest; ac iuxta iuris formam constituit, fecit, creavit, et solenniter ordinavit, et ordinat in eius veros, legitimos, et indubitatos procuratores, actores, factores etc. Illustrissimum, et Reverendissimum fratrem Don Ioseph Gasch Archiepiscopum foelicis, et fidelissimae Urbis Panormi, Illustrem Don Vincentium la Grua Principem Careni, Illustrem Don Ioseph Filingeri Comitem Sancti Marci, Illustrem Don Ioseph Riggio et Saladino Marchionem Hinestrae, quatuor ex Deputatis Illustrissimae Deputationis huius Siciliae Regni, rappresentantes Brachium Ecclesiasticum huius dicti Regni Siciliae; Illustrem Don Nicolaum Placidum Branciforte Principem Buterae, Illustrem Don Franciscum Bonanno, et del Bosco Principem Roccae Floridae, et Illustrem Don Antoninum Lucchese Ducem Gratiae, alios tres ex Deputatis dictae Illustrissimae Deputationis, rappresentantes Brachium Militare huius praedicti Regni Siciliae; Illustrem Don Ioseph Branciforte Principem Scordiae Praetorem dictae foelicis et fidelissimae Urbis Panormi, Illustrem Don Blascum Corbino Principem Dimidii iussi, et Illustrem Don Franciscum Molinelli Principem Sanctae Rosaliae, alios tres ex Deputatis dictae Illustrissime Deputationis, rappresentantes Brachium Demaniale huius praedicti Regni Siciliae; et hoc tàm coniunctim, quàm divisim, et in solidum licet absentes, tamquam praesentes ad vicem nomine, et pro parte ipsius constituentis, et pro eo in dicta foelici et fidelissima Urbe Panormi, et alibi, quo opus fuerit, comparendum coram Serenissimo Duce Sabaudiae novo Rege, et Domino huius Regni Siciliae; et coram eo praestandum iuramentum fidelitatis, Vassallagii, Omagii, et alterius cuiuscumque formae necessariae

in animam ipsius constituentis; et hoc pro dicto novo dominio huius praedicti Siciliae Regni, in personam dicti Serenissimi Domini Ducis Sabaudiae novi Regis, translati per Regiam Catholicam Maiestatem Philippi Quinti; et de dicta iuramenti praestatione actus quovis faciendum sub debita, et consueta forma, stante quod sic dictus constituens voluit, et non aliter.

Et quatenus per dictos Illustres Procuratores, aut quemlibet ex eis fuerit nomine dicti constituentis praestitum iuramentum praedictum, antequam praesens Procurationis instrumentum penès eos aut quemlibet ex eis pervenerit; isto in casu praefatus constituens vi praesentis iuramentum praedictum praestitum, sive praestandum, ex nunc pro tunc, et è converso rathificavit, et rathificat, approbavit, et approbat, laudavit, et laudat, ac plenissimè confirmavit, et confirmat iuxta eius seriem, continentiam, et tenorem, ex eius certa scientia, et libera voluntate, tamquàm si in praesenti procuratione iuramentum praedictum de verbo ad verbum insertum fuisset, et cum omnimoda iuris solemnitate; adeò ut nunquam dubitari possit de voluntate, et consensu ipsius constituentis; quoniam sic ipse vult e non aliter.

Et generaliter etc.

Dans, et concedens etc. Et volens etc. Promisit mihi notario publico etc. Nec non se rathum etc. Sub hypotheca etc.

Et praedicta attendere etc.

Iuravit etc.

Unde etc.

Testes

Ex Regio Archivio Taurinensi, Secondième inventaire des livres, et escritures touchant le Royaume de Sicile. *Categoria* 2.ª, Governo politico, Giustizia e Parlamenti, *masso* 14.°, n. 15-32.

II.

IURAMENTUM LIGIUM ET FIDELITATIS HOMAGIUM REGI VICTORIO AMEDEO PRAESTITUM PER TRIA BRACHIA GENERALIS COLLOQUII REGNI SICILIAE. IURAMENTUM REGIS.

Die vigesimo primo decembris 7.^e indictionis 1713.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Cum per Regiam Maiestatem Victorii Amedei Domini nostri Regis huius fidelissimi Siciliae Regni, et Cipri etc. fuerit capta possessio huius praedicti Regni Siciliae in esecutione cessionis ei factae per Catholicam Maiestatem Regis Philippi Quinti in publicis tractatibus Pacis.

Et hodie existente praefato Serenissimo et Potentissimo Domino nostro Rege Victorio Amedeo in maiori Metropolitana Ecclesia huius felicis et fidelissimae Urbis Panormi in Solio et sublimiori loco sedente, et in eadem Ecclesia convenientibus Tribus Brachiis, Ecclesiastico, Militari et Demaniali huius fidelissimi Regni Siciliae, totum et universum hoc dictum regnum rappresentantibus, et pro illis ex dictis Brachiis absentibus, convenientibus Illustribus Deputatis huius dicti Siciliae Regni pro iuramento fidelitatis ligio et omagio dicto Domino nostro Regi Victorio Amedeo à Siculis prestando unanimiter, et concorditer, illi, qui ex dictis Tribus Brachiis praesentes adherant, et pro absentibus dicti Illustres Deputati, uti Procuratores dictorum absentium vigore procurationum in eorum personam factarum per acta publicorum notariorum, quae in officio Regni Protonotarii conservantur, quorum omnium nomina brevitatis causa hic describi et adnotari omittuntur, sed inferius erunt

appensenda. obtulerunt hilari, et prompto animo praefato Serenissimo et Potentissimo Domino nostro Regi Victorio Amedeo iuramentum fidelitatis ligii et omagii sub forma sequenti videlicet:

Nos omnes Tria Brachia, Ecclesiasticum, Militare et Demaniale huius fidelissimi Regni Siciliae totum et universum hoc dictum Regnum rappresentantes per nos et successores nostros promittimus, ac in nostras, et principalium nostrorum constituentium animas, vigore procurationum quae in officio Regni Protonotarii conservantur, iuramus per Deum Omnipotentem super Sanctam Crucem Domini nostri Iesu Christi, et Sancta eius quatuor evangelia coram nobis exposita, et per nos corporaliter et manualiter tacta in posse tuae Regiae Maiestatis nos acceptare, atque habere, et deinceps habituros Regem tuam Maiestatem Dei gratia Regem, in hoc Siciliae Regno verum Regem et Dominum nostrum naturalem hinc, et deinceps usque ad ultimum nostrae vitae diem, tuaeque Regiae Maiestati nos fideles fore pollicemur, et ubique totis animi corporisque viribus conaturos, ut a praedicta tua Regia Maiestate omnem iniuriam, contumeliam, proditionem, fraudem et dolum perpulsemus, et tuos hostes oppugnemus, quod si quid in tui sacri Capitis perniciem machinatum noverimus, profitemur id nos nequaquam celaturos, sed et indicaturos, et à consilio, favore quibuscumque modis poterimus auxilium saluti tuae, et felicitati tuendae ac defendendae praestituros.

Quod quidem iuramentum praefata Regia Maiestas Serenissimi et Potentissimi Domini nostri Regis Victorii Amedei, sic ut praemittitur, oblatum recepit, et iussit

mihi D. Dominico Papè Montaperto, Protonotario et logotetae huius Siciliae Regni, vigore substitutionis factae per illustrem D. Ioseph Papè Principem Valdinae, Ducem Iampilerii, Protonotarium et logotetam fratrem meum per acta officii Protonotarii die vigesimo praesentis mensis decembris, qui illic aderam legi et publicari.

Quapropter, lecto et publicato iuramento praedicto alta clara et intelligibili voce, et per dicta Tria Brachia percepto, et intellecto singuli ex eis suis ordine, et serie prestiterunt iuramentum praedictum, corporaliter tactis manibus, et ore, quatuor sanctis evangeliis, et cruce Domini nostri Iesu Christi, in manibus dictae Regiae Maiestatis Serenissimi et Potentissimi Domini nostri Regis Victorii Amedei, existentibus videlicet:

De Brachio Ecclesiastico

Rev.mus Archiepiscopus Panormitanus.
Rev.mus Archiepiscopus Messanensis, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Archiepiscopus Montis Realis, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Episcopus Catanensis, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Episcopus Syracusarum.
Rev.mus Episcopus Agrigentinus, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Episcopus Pattensis, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Episcopus Cefaludensis.
Rev.mus Episcopus Mazzariensis.
Rev.mus Archimandrita Messanae SS.mi Salvatoris Linguae Fariae, et pro eo Ill.e Deputatio Regni.
Rev.mus Cappellanus Regni.

Rev. Commendator Sacrae Domus Mansionis Panormi, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S.ae Mariae de Parco, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Spiritus, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Mariae de Maniaci, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Angeli de Brolo, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Petri de Itàla, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Iohannis de Heremitis.

Rev. Abbas S. Mariae Noariae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Philippi de Argirone, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Mariae de Grutta.

Rev. Abbas S. Mariae de Roccamaduri, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Petri et Pauli Forzie d'Agrò, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Mariae de Gala.

Rev. Abbas S. Mariae Mandanici, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Pantaleonis, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Mariae de Milis, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Michaelis de Traina.

Rev. Abbas S. Gregorii de Gibiso.

Rev. Abbas SS. Salvatoris de la Placa, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Rev. Abbas S. Mariae de Roccadia.

Rev. Abbas S. Philippi de Grandis.
Rev. Abbas S. Philippi de Fragalà, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Bordonari, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Nicolai de la Fico, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Prior S. Andreae di Piazza.
Rev. Prior S. Crucis Messanae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Elia de Ambulà, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Spiritus Caltanissettàe, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Nicandri, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Catharinae Linguae grossae.
Rev. Abbas S. Luciae civitatis Neti, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Terrana, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Prior Beneficiorum S. Matthei de Gloria, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Giummari, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae del Bosco, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Nova luce, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Capizzi, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Prior S. Iacobi Nari, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Martini de Scalis.

Rev. Abbas S. Placidi, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Nicolai de Rina, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Praeceptor S. Calogeri.
Rev. Prior Montis Realis.
Rev. Abbas de Gangi lo vecchio, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Pedalà.
Rev. Abbas Sanctissimae Trinitatis Castrileonis, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Annae de Portella.
Rev. Abbas S. Mariae dell'Arco.
Rev. Abbas S. Anastasiae, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas SS. Trinitatis Deliae, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Mariae de Fundrò, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Rev. Abbas S. Philippi S. Luciae, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.

De Brachio Militari.

Ill.ˢ Princeps Buterae.
Ill.ˢ Princeps Castrivetrani, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Petrae perziae.
Ill.ˢ Princeps Paternionis, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Castriboni.
Ill.ˢ Princeps Trabiae.
Ill.ˢ Princeps Castri leonis, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.

Ill.ˢ Princeps Villae francae.
Ill.ˢ Princeps de Paceco, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Roccae floridiae.
Ill.ˢ Princeps Scalettae, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Magettae.
Ill.ˢ Princeps Catholicae.
Ill.ˢ Princeps Pantillariae, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Palazzoli, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Leonfortis.
Ill.ˢ Princeps Careni.
Ill.ˢ Princeps Castrinovi.
Ill.ˢ Princeps Campifranci.
Ill.ˢ Princeps Aragonae.
Ill.ˢ Princeps Scordiae.
Ill.ˢ Princeps Valguarnerae.
Ill.ˢ Princeps Baucinae.
Ill.ˢ Princeps Buccheri.
Ill.ˢ Princeps de Viginti milliis, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Resuttanae.
Ill.ˢ Princeps Partannae.
Ill.ˢ Princeps Malvagnae.
Ill.ˢ Princeps Calvarusi, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Montis fortis.
Ill.ˢ Princeps Palagoniae.
Ill.ˢ Princeps Gancis.
Ill.ˢ Princeps Castritermarum.
Ill.ˢ Princeps Venetici.
Ill.ˢ Princeps Condronis, et pro eo Ill.ˢ Deputatio Regni.
Ill.ˢ Princeps Cassari.
Ill.ˢ Princeps Castrirai.
Ill.ˢ Princeps Biscaris.

Ill.ᵉ Princeps S. Stephani Vallis nemorum, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Dimidii iussi.
Ill.ᵉ Princeps Trium castanearum.
Ill.ᵉ Princeps Montivaghi.
Ill.ᵉ Princeps Podii realis, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Mirti, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Galatis, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Gravinae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Sancti Petri, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Refaudalis.
Ill.ᵉ Princeps Militelli Vallis nemorum.
Ill.ᵉ Princeps Ceramis.
Ill.ᵉ Princeps Ucriae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Campifloridi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Acis S. Antonii, et S. Philippi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Xiarae.
Ill.ᵉ Princeps S. Antonini, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Princeps Comitinorum.
Ill.ᵉ Princeps Furnaris.
Ill.ᵉ Princeps Alcariae Vallis Mazzariae.
Ill.ᵉ Dux Bisbonae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Dux Terrae novae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Dux S. Ioannis.
Ill.ᵉ Dux Misilmeri.
Ill.ᵉ Dux Montis albani.
Ill.ᵉ Dux Salae.
Ill.ᵉ Dux S. Michaelis.
Ill.ᵉ Dux Castri Philippi.
Ill.ᵉ Dux de Angiò, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.

Ill.' Dux Ciminnae.
Ill.' Dux Campibelli.
Ill.' Dux Palmae.
Ill.' Dux Reytani.
Ill.' Dux Montaneae regiae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Caccabi, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Gruttarum, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Sanctae Luciae.
Ill.' Dux Sinagrae.
Ill.' Dux Piraini.
Ill.' Dux S. Blasii, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Serrae de Falco.
Ill.' Dux Sperlinghae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Castri Iacis, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Gualterii.
Ill.' Dux Saponariae.
Ill.' Dux Misteralbi, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Dux Cesarodis.
Ill.' Marchio Ieracis.
Ill.' Marchio Licodiae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Marchio Abulae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Marchio Iulianae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Marchio Fabariae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Marchio Marinei, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Ill.' Marchio Militelli.
Ill.' Marchio Barrae francae.
Ill.' Marchio Francifontis.
Ill.' Marchio Giarratanae.
Ill.' Marchio Sambucae.
Ill.' Marchio Roccellae.
Ill.' Marchio Montis maioris.
Ill.' Marchio Spaccafurni.

Ill.ᵉ Marchio Liminae.
Ill.ᵉ Marchio S. Crucis.
Ill.ᵉ Marchio Sortini.
Ill.ᵉ Marchio S. Laurentii, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio Mottae de fermo.
Ill.ᵉ Marchio Montis aperti.
Ill.ᵉ Marchio Turtarici, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio Gibellinae.
Ill.ᵉ Marchio S. Ninfae.
Ill.ᵉ Marchio S. Martini.
Ill.ᵉ Marchio Altevillae.
Ill.ᵉ Marchio Roccae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio Deliae.
Ill.ᵉ Marchio Roccae lumerae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio S. Cataldi.
Ill.ᵉ Marchio Oleastri.
Ill.ᵉ Marchio Luccae.
Ill.ᵉ Marchio Capizzi.
Ill.ᵉ Marchio Mongiuffi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio Martinorum.
Ill.ᵉ Marchio Campi rotundi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Marchio Alimenae.
Ill.ᵉ Marchio Florestae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Moac, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Adernionis, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Golisani, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Caltanissettae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Caltabillottae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Sclafani, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes S. Marci, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Cammaratae.

Ill.ᵉ Comes Mazzareni.
Ill.ᵉ Comes Clusae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Assori.
Ill.ᵉ Comes Raccuiae.
Ill.ᵉ Comes Buscemi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Vicari.
Ill.ᵉ Comes Gagliani.
Ill.ᵉ Comes Montis mellis.
Ill.ᵉ Comes Burgetti, seu Menfi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Comisi.
Ill.ᵉ Comes Nasi.
Ill.ᵉ Comes Ragalmuti, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Baususi.
Ill.ᵉ Comes Isnelli, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes Summatini.
Ill.ᵉ Comes Capacis, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Ill.ᵉ Comes S. Petri monfortis.
Ill.ᵉ Comes S. Ioannis la Punta, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spettabilis Vicecomes Francae villae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Ficarrae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro S. Petri supra Pattas.
Spett.ᵉ Baro Calatabiani.
Spett.ᵉ Baro S. Fratelli.
Spett.ᵉ Baro Castaniae.
Spett.ᵉ Baro Mottae S. Anastasiae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Tripi.
Spett.ᵉ Baro de Longi, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Gratteri, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Pittinei, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.

Spett.ª Baro Prizzi.
Spett.ª Baro Castellutii, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Castri ad mare.
Spett.ª Baro Mililli, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Aydonis, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Noariae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Canicatti.
Spett.ª Baro Gudrani.
Spett.ª Baro Mirii.
Spett.ª Baro Casalis novi.
Spett.ª Baro Moii.
Spett.ª Baro Guidomandri', et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Valdinae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro S. Elisabettae.
Spett.ª Baro Burgii, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Comitissae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro S. Angeli Muxiarae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Vitae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro S. Margaritae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Ravanusae.
Spett.ª Baro de Occhialà.
Spett.ª Baro Bonpinseri.
Spett.ª Baro Petraliae superioris, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Petraliae inferioris, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Caltavuturi, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Malpassi, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro Biancavillae, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.
Spett.ª Baro de Centorbi, et pro eo Ill.ª Deputatio Regni.

Spett.' Baro Alcami, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Calatafimi, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Xiclis, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Ragusiae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Clari montis, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Montis rubei, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Vittoriae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Tusae.
Spett.' Baro S.ti Mauri.
Spett.' Baro Pollinae.
Spett.' Baro S. Annae.
Spett.' Baro Crapi, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Frazzanò, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Montis aurei, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Caroniae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro S. Caroli, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Torrettae.
Spett.' Baro Pedarae.
Spett.' Baro Viae grandis.
Spett.' Baro S. Gregorii, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro S. Ioannis de Galermo.
Spett.' Baro Monpilerii, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro S. Agathae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Trappetti, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Vallis longae.
Spett.' Baro Xaggi.
Spett.' Baro Trium misteriorum, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.
Spett.' Baro Niscemis.
Spett.' Baro S. Catharinae.
Spett.' Baro Mottae camastrae.
Spett.' Baro Ferulae, et pro eo Ill.' Deputatio Regni.

Spett.ᵉ Baro de Mazzarrá.
Spett.ᵉ Baro Branacoursii.
Spett.ᵉ Baro de Gallidoro, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Casalis Trizzae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Rieisi, seu Altae rivae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Roccae Palumbae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Ioppuli.
Spett.ᵉ Baro Ragusiae novae, et pro eo Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Spett.ᵉ Baro Roccellae.

De Brachio Demaniali.

Praetor Ill.ᵉ Princeps Scordiae, et Iurati huius felicis et fidelissimae Urbis Panormi.
Urbs Catanae, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Syracusarum, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Agrigenti, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Drepani, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Pattarum, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Cefaludi, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Mazzariae, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Saccae, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Neti, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Caltaieronis, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Troinae, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Termarum, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.
Civitas Marsaliae, et pro ea Ill.ᵉ Deputatio Regni.

Civitas Leontinorum, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Hennae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Nari, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Leocatae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Nicosiae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Polizzi, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Tauromeniae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Platiae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Calascibettae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Randatii, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Minei, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas S. Philippi, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Vizzini, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Salem, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Corilionis, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Mistrettae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Agustae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Acis aquiliae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Castrinovi, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Suterae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Castri realis, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Milarum, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas S. Luciae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Romettae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Tortoreti, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Linguae grossae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Putei de gotto, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.
Civitas Messanae, et pro ea Ill.e Deputatio Regni.

Ill.e Deputatio Regni pro absentibus nomine quo supra.

Pro Brachio Ecclesiastico.

Rev.mus Archiepiscopus huius felicis et fidelissimae Urbis Panormi.

Ill.ᵉ Princeps Careni.
Ill.ᵉ Marchio Inestrae.

Pro Brachio Militari.

Ill.ᵉ Princeps Buterae.
Ill.ᵉ Princeps Roccae floridae.

Pro Brachio Demaniali.

Ill.ᵉ Princeps Scordiae Praetor huius felicis et fidelissimae Urbis Panormi.
Ill.ᵉ Princeps Dimidii iussi.
Ill.ᵉ Princeps S. Rosaliae.

Praesentibus ad praemissa omnia pro testibus:

Ill.ᵉ D. Carolo Amedeo Baptista de S. Martino d'Agliè, Comite de Rivarol, Equite et Commendatore Sacrae Religionis S. Mauritii et Lazari, et Ill.ᵉ Marchione Francisco Mossi de Morano ex nobilibus Cubiculariis Sacrae Regiae Maiestatis, Ill.ᵉ D. Vincentio de Ugo Praeside Tribunalis Magnae Regiae Curiae, Ill.ᵉ D. Ioseph Fernandez de Medrano Marchione Monpilerii Praeside Tribunalis Regii Patrimonii, Illustre D. Ioseph Valguarnera Principe Niscemis Magistro Rationale dicti Tribunalis Regii Patrimonii, aliisque quam pluribus in numero copioso.

Ex quo in iuramento fidelitatis, et omagii, ut supra, praestito in manibus Invictissimi nostri Regis, quem Deus sospitet, iussum fuit, quod Titulati Barones, et alii deponerent ensem, prout id exequuti sunt circiter duodecim ex ipsis, ac deinde Realis Maiestas Regis nostri, ut mora tolleretur, quam inferebat in eo instanti depositio gladii, iussit, ut caeteri prosequerentur in iuramento praedicto cum ense; mandat Sacra Realis Maiestas

vivae vocis oraculo dato mihi D. Dominico Papè et Montaperto Protonotario et logothetae declarari per praesentem actum, quod ex tali deliberatione non intelligatur acquisitum aliquod ius Titulatis Baronibus, aut aliis personis, aut alicui personae cuiuscumque gradus aut conditionis de praestando iuramento cum ense in iisdem aut aliis functionibus in manu, vel praesentia Sacrae Regiae Maiestatis, unde etc.

Eodem loco et hora ac omnibus praenominatis testibus:

Nos Victorius Amedeus Dei gratia Rex Siciliae, Hyerusalem, et Cipri etc.; Dux Sabaudiae, Montisferrati, Augustae Pretoriae, Agri Caballici; et Genevensis; Princeps Pedemontis, Uneliae; Marchio in Italia, Salutiarum, Segusii, Eporodiae, Cebae et Marri; Comes Maurianae, Genevae, Niceae, Tendae, Montis rotundi, Astae Pompeiae, et Alexandriae; Baro Unedi, et Faucinii; Dominus Vercellarum, Tarantasiae, Laumellinae, et Vallis Sesiae; et Vicarius perpetuus Sacri Romani Imperii in Italia, et promittimus et iuramus, ac id firmo iuramento asserimus super Crucem Domini nostri Iesu Christi, eiusque Sancta quatuor evangelia coram nobis adducta, et corporaliter tacta, vobis praedictis Tribus Brachiis, totum hoc universum fidelissimum Regnum Siciliae rappresentantibus, tenere firmiter, et observare omnia Capitula, Privilegia, Immunitates, Praeheminentias, Gratias, Iurisdictiones et libertates huius dicti Regni concessas per Praedecessores nostros Praelatis, Ecclesiasticis Personis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Civitatibus, Collegiis, Terris, Castris, Villis, Oppidis, illarumque, ac illorum civibus, incolis et habitatoribus; usus etiam, consuetudines, et bonos mores, pro ut hactenus usi fuerunt; illaque custodiemus et observabimus, ac custodiri,

et observari mandabimus per omnes, et quoscumque Officiales Regios.

Praesentibus ad dictum iuramentum omnibus dictis praenominatis personis ex dictis Tribus Brachiis ibidem existentibus et praestare videntibus ut moris est.

In quorum fidem, et testimonium fuit de ordine dicti Serenissimi et Potentissimi Domini nostri Regis Victorii Amedei factum et stipulatum praesens instrumentum et actus per me Dominicum Papê Montaperto Prothonotarium et logothetam huius Siciliae Regni, vigore substitutionis factae per Ill.[m] Dominum Ioseph Papè Principem Valdinae, Ducem Iampilerii Protonotarium et logothetam fratrem meum per acta officii Protonotarii die vigesimo praesentis mensis decembris, et fuit mihi ordinatum illud in officio Regii Protonotarii redigi, et registrari debere. Anno, Mense, Die, et Indictione praemissis (1).

Papè Montaperto Protonotarius.

Ex Regio Archivio Taurinensi, Premier Inventaire de guarderobbe du Royaume de Sicile. *Categoria* 1.ª, Governo politico e Giustizia, *mazzo* 4.°, n. 80.

(1) Duo similia acta licet conferenda in opere Testa, *capitula Regni Siciliae*, vol. I, pag. 477 et 514, scilicet: *cap.* XC Regis Iohannis et *cap.* II Regis Ferdinandi II Catholici.

III.

LETTERA CIRCOLARE MANDATA DAL PROTONOTARO DEL REGNO A NOME DI S. M. ALLI TRE BRACCI DEL PARLAMENTO PER LA CONVOCAZIONE DEL GENERALE PARLAMENTO IN PALERMO AI 20 FEBRARO 1714.

Vittorio Amedeo per gratia di Dio Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro etc.; Duca di Savoia, Monferrato, Aosta, Ciablese, e Genevese; Principe di Piemonte, e d'Oneglia; Marchese in Italia, di Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva, e del Maro; Conte di Mauriana, Geneva, Nizza, Tenda, Romont, Asti, e Alessandria; Barone di Vaud, e Faucignì; Signore di Vercelli, Tarantasia, Lumellina, e Val de Sesia; e Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio in Italia, etc.

Essendosi da noi deliberato di celebrare il Parlamento Generale solito giuntarsi ogni tre anni, habiamo determinato congregarlo in questa felice e fidelissima Città di Palermo con prefigere la giornata addì 20 del prossimo mese Febraro, esortandovi intanto ed incaricandovi che per tale effetto abbiate a trasferirvi in questa Città, ò vero inviare procuratore con procura autentica sufficiente, ampla e libera, acciò per voi, ò vostro procuratore bene istrutto si possa sentire la proposta che si farà con votare, tractare, e concludere tutto quello e quanto in detto Parlamento si discorrerà così per servitio nostro, come per beneficio del Regno, al di cui sollievo sta indirizzata la nostra mente, ed il tutto eseguirete con la

vostra puntualità e zelo in simili ed altre occasioni esperimentate, per quanto la gratia nostra tenete cara.

Palermo li 4 gennaro 1714.

VITTORIO AMEDEO

De Sant Thomas

D. Domenico Papè Protonotaro.

Ex Regio Archivio Taurinensi, Secondième inventaire des livres et escritures touchant le Royaume de Sicile. *Categoria* 2.ª, Governo politico, Giustizia e Parlamenti, *mazzo* 14.°, n. 45-33.

IV.

DE PRIVILEGIIS SINGULORUM ORATORUM COLLOQUII GENERALIS, DONEC COMITIA HABEANTUR.

Panormi die tertio Februarii 1714.

Fuit provisum et mandatum per Sacram Regiam Maiestatem vivae vocis oraculo dato mihi D. Dominico Papè Montaperto Protonotario, et logothetae in hoc Siciliae Regno, quod omnes illustres Titulati, et spectabiles Barones, quibus monitoriales literae diriguntur pro interveniendo in Generali Colloquio de proximo celebrando ab hodie in anthea, et per dies quindecim post expletum dictum Generale Colloquium, gaudeant, et gaudere possint dilationem omnium debitorum, et supercessoriam omnium causarum, exceptis debitis Bullalibus iuxta formam novarum ordinationum et aliarum, quae in praesenti actu habeantur pro expressis, ac etiam

gaudeant et gaudere debeant omnes alii, qui pro effectu praedicto intervenient eis modo, et forma pro ut supra. Unde etc.

Papè Montaperto Protonotarius.

Ex Regio Archivio Taurinensi, Premier inventaire, etc., *Categoria* 1.ª etc., *mazzo* 4.°, n. 80.

V.

DE PRAESENTATIONE PROCURATIONUM EORUM QUI IN COLLOQUIUM GENERALE INTERESSE NEQUEUNT.

Bando e comandamento d'ordine della Sacra Real Maestà del Re nostro Signore VITTORIO AMEDEO per gratia di Dio Re di Sicilia, di Gerusalemme, di Cipro etc.; Duca di Savoia, Monferrato, Aosta, Ciablese, e Genevese; Principe di Piemonte ed Oneglia; Marchese in Italia di Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva e del Maro; Conte di Mauriana, Geneva, Nizza, Tenda, Romont, Asti e Alessandria; Barone di Vaud e Faucignì; Signore di Vercelli, Tarantasia, Lumellina e Val di Sesia; e Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio in Italia.

Si ordina, provede e comanda, che tutte quelle persone, alle quale han pervenuto o perveniranno Procure fatte da quelli, che sono stati intimati per intervenire nel Generale Parlamento, debbano quelle prontamente portare, ò presentare in potere e nell'officio di Protonotaro del Regno, affine di riconoscersi le difficoltà loro, ed

arrollarsi per potere da essi votarsi e concludere tutto quello e quanto in detto Parlamento si tratterà così per servizio di S. M., come per benefizio del Regno.

PROMULGETUR

Papè Protonotarius.

Die decimo Februarii 7.ª Indictionis 1714.

Constat per me Franciscum Perino publicum Praeconem huius felicis, et fidelissimae Urbis Panormi publicasse supradictum Bannum per loca solita, et consueta tubis regiis.

Ibidem.

VI.

MEMORIA DEL CERIMONIALE CHE DOVRÀ PRATICARSI PER IL GIORNO DEL PARLAMENTO.

La gran Sala sarà apparata, ed in testa della medema ed in prospetto della porta dell'anticamera sarà elevato il Trono, quale comincerà da terra con sette scalini à dritta, ed à sinistra, lasciando in mezzo una scaletta che avrà più gradini per maggior commodo.

Saliti detti gradini vi sarà il ripiano, in mezzo si eleveranno altri cinque gradini per formare il Trono di S. M. con la Predella e sedia del Re in mezzo, à canto del quale su il primo gradino del medemo alla dritta, che sarà alquanto più largo degli altri, sarà un Taboreto quadro per il signor Principe Tommaso, sopra di cui sederà, quando dal Re gli verrà ordinato.

Sul primo gradino sederà il gran Giambellano alquanto lateralmente verso la dritta, sì che non volti le spalle diametralmente a S. M., e stando in piedi sarà sul ripiano e non sul scalino.

Il Capitano della Guardia sarà in piedi dietro la sedia di S. M. sul detto ripiano; à mano destra vi sarà una Panca, sovra di cui sederanno i Cavalieri dell'ordine.

Il Protonotaro starà sul detto ripiano colla faccia voltata verso il Re sulla sinistra à portata di ricevere gli ordini che gli verranno dati dà S. M., ed allora salirà sino al penultimo gradino per riceverli postosi in ginocchio.

L'Officiali della Guardia saranno sul ripiano a destra et a sinistra del Trono.

Li soldati della Guardia del Corpo saranno distribuiti parte sul ripiano, ed il rimanente abbasso attorno contro al muro.

La Corte di S. M. si porrà in confuso sul ripiano à destra, ed à sinistra del Trono, avvertendo però che alla dritta, ove saranno li signori Cavalieri dell'ordine, niuno si ponga avanti di se.

Li Portieri di Camera staranno a terra ai due lati della scaletta con le loro masse e con ginocchio à terra.

Gli Araldi si terranno vicini a detti Portieri e staranno pure con ginocchio à terra.

Dalla parte destra di detto Trono nel salone a terra vi saranno li Banchi per il Braccio Ecclesiastico e Demaniale.

A sinistra di rimpetto a detto Braccio Ecclesiastico vi saranno li Banchi per il Braccio Militare.

A fronte del Trono vicino alla porta dell'anticamera vi sarà il Banco della Città di Palermo, lasciando libero il passaggio dell'Anticamera nel salone.

In detti respettivi Banchi si porteranno tutti li Parlamentarii con quell'ordine che verrà loro indicato dal Protonotaro e dai tre Portieri più anziani che ivi si troveranno colli loro rolli.

Il Sagro Conseglio haverà il suo posto sovra li scalini laterali del Trono, cioè li primi nel settimo scalino e gl'altri successivamente negl'inferiori senza mettersi sulla scaletta, come facevano li tre Presidenti e Consultori.

Verrà il Re nell'abito suo ordinario, accompagnato da' Cavalieri della sua Corte, li quali si porranno sul ripiano, come si è detto di sopra, e nel comparire S. M. s'alzeranno tutti, e staranno in piedi, sino che salita sul Trono e postasi à sedere darà ordine al Protonotaro di far sapere ai Parlamentarii che S. M. comanda loro di sedere, ed allora e non prima sederanno, stando sempre scoperti.

Il Re rimetterà la sua proposta al Protonotaro per leggerla, ed egli dopo di haverla ricevuta in ginocchio, come sovra, scenderà il ripiano, e quella leggerà ad alta ed intelligibile voce.

Finita la lettura della proposta deve il Capo del Primo Braccio, ch'è l'Ecclesiastico e per conseguenza Monsignor Arcivescovo alzarsi dal suo posto, ed avanzarsi vicino al piede della scaletta, e nel mezzo di essa, ed ivi dopo di aver inchinato il Re rispondergli à nome di tutti li Tre Brachii.

Quando si leverà Monsignor Arcivescovo dal suo posto per dar la risposta à S. M. tutti si alzeranno in piedi.

Terminato il discorso dell'Arcivescovo coll'inchino finisce la funzione, ed il Re con la Corte discende e si ritira, non convenendo alla sua dignità il farsi la cavalcata.

Ibidem.

VII.

ACTUS PRAESERVATIVUS BRACHII ECCLESIASTICI.

Panormi die vigesimo quinto Februarii 1714.

Cum per Sacram Regiam Maiestatem Serenissimi, et Invictissimi VITTORII AMEDEI Domini nostri Regis huius Regni Siciliae, Ierusalem, et Cipri etc. fuerint convocata Tria eiusdem regni Brachia, nimirum Ecclesiasticum, Militare et Demaniale totum Regnum rappresentantia ad Generale Colloquium in hac Urbe Panormi pro aliquibus negotiis in dicto Generali Colloquio pertractandis in servitium Omnipotentis Dei, Suaeque Sacrae Regiae Maiestatis ac huius Regni beneficium, quod quidem Ecclesiasticum accesserit ad Generale Colloquium sub hac praevia et praecedenti protestatione, quod non intendit aliquatenus incurrere in censuras ecclesiasticas, nec non contravenire ordinationibus, et statutis ecclesiasticis, et non aliter, nec alio modo, sed eius votum et conclusio tunc locum habere debeat, quando fuerit habita facultas, licentia, et dispensatio, à Sancta Sede Apostolica, et cum per dicta Tria Brachia fuerit propositum prorogare infrascripta Donativa triennalia et novennalia videlicet scutorum 150V. solvendorum spatio trium annorum tertiatim erogandorum ad libitum et beneplacitum Sacrae Regiae Maiestatis.

Item scutorum 50V. solvendorum tribus annis pro fortificationibus Regni.

Item scutorum 20V. solvendorum eodem spatio trium annorum pro constituendis, et reficiendis Regiis Palatiis.

Item scutorum 24V. solvendorum, ut supra, pro reparatione turrium existentium in locis maritimis, solvendorum ut supra cum solita potestate Illustribus Deputatis Regni

illos augendi tantum pro expensis Custodum, et aliarum provisionum, quae fuerint necessaria pro dictis iuribus. Ita quod talis summa augenda non excedat scuta 10V. quolibet anno, sicut ad praesens exigitur (1).

Item scutorum 7500. solvendorum, ut supra, quae anthea solvebantur ministris et officialibus supremi Italiae Consilii.

Item Donativum ut dicitur *della Macina* scutorum 100V. quolibet anno pro annis novem solvendorum tertiatim.

Item Donativum scutorum 50V. quolibet anno pro substinendis Regiis Triremibus solvendorum pro aliis annis novem.

Item scutorum 2500. quae antea solvebantur Proregi huius Regni, et scutorum 500. eius Cubiculario, qui in praesenti offeruntur Sacrae Regiae Maiestati ad hoc ut disponet distribui, prout ei placebit.

Item scutorum 150 Regiis Officialibus assistentibus in praesenti Generali Colloquio et scutorum 100. pro Regiae Aulae Porteriis, qui inserviunt portis dictorum Brachiorum, et pro aliis servitiis, quae faciunt in dicto Generali Colloquio, et prout in aliis actis oblationum retrofactis latius continetur.

Nec non offerre dictae Sacrae Regiae Maiestati aliud Donativum extraordinarium scutorum 400V. quemadmodum in praepositione hodie facta diffusius explicatur.

Ideo Reverendissimi et Reverendi de Brachio Ecclesiastico iterum fecerunt, et faciunt eorum praeviam protestationem, et reservationem, per quam non intendunt nullo modo ac via incurrere in censuras et poenas ecclesiasticas, non contravenire ordinibus, et statutis ecclesiasticis, et apostolicis quomodocumque prohibentibus eorum conclusionem, oblationem et votum, et quod oblatio per

eos facienda per modum, ut supra, nullo modo intelligatur habere, nec consequi posse effectum suum, nisi prius obtenta dispensatione, licentia et facultate à Sancta Sede Apostolica; quae habita et obtenta pro exigendo ratham contingentem dicto Brachio Ecclesiastico et aliis personis ecclesiasticis non possit destinari Commissariis, nisi, et prius fuerit praesentata Illustribus Deputatis eiusdem Brachii Ecclesiastici; et ita fuerunt et sunt prompti dictam eorum conclusionem, oblationem, et votum adimplere, et non aliter; et ut de praemissis appareat, factus est praesens actus praeservativus suis die et loco et tempore valiturus.

Papè Montaperto Protonotarius.

Ibidem.

(1) Hic locus manifesto scatet mendis. Librarius enim confusit in unum duo Donativa, primum scutorum 24000 solvendorum pro pontium constructione ac reparatione, alterum scutorum 10000 solvendorum pro turrium reparatione. Confer inferius, *pag.* 654.

VIII.

REGOLA DA OSSERVARSI NEL GIORNO DELLA STIPULAZIONE DELL'ATTO DEL PARLAMENTO.

Finita l'ultima giunta del Parlamento si porteranno i tre Bracci, o sia i tre Capi di essi con alcuni de' Parlamentarii di cadun Braccio al Palazzo e nella Camera di Parata, dove pure si troverà il sacro Conseglio.

I posti da prendersi in detta Camera tanto dai Parlamentarii, quanto dal Conseglio saranno i seguenti.

In fronte del Trono, ed in distanza di tre passi dai gradini di detto Trono si posteranno i tre Capi di Bracci, cioè l'Arcivescovo, come capo dell'Ecclesiastico,

in mezzo, il capo del Militare alla destra, ed il Pretore come capo del Demaniale alla sinistra.

Alla destra parte della Camera venendo dal Trono si situerà il Conseglio, cominciando i Tre Presidenti, e poscia gli altri con avvertire, il posto de'Presidenti deve esser un poco più indietro ed al di sotto delle file dei Cavalieri dell'Ordine, che pur troveransi da quella parte vicino ai gradini del Soglio.

Tutti gli altri Parlamentarii saranno alla rinfusa alla riserva del Rappresentante di Catania, e dei Senatori, i quali come che fanno un solo corpo col Pretore staranno dietro vicini ad esso.

Venuti, e postati nella sudetta forma i Parlamentarii, ed il Conseglio, se ne darà avviso al Re, il quale verrà colla sua Corte, andarà sul Trono, ed ivi sederà col capo coperto.

Il Principe Tommaso prenderà il posto solito che tiene nell'udienza.

I Cavalieri dell'Ordine prenderanno pure il solito suo posto dalla parte destra, come si è detto sopra.

Il Capitano della Guardia parimente al solito suo posto.

Il Protonotaro si terrà lateralmente e vicino ai gradini del Soglio dalla parte sinistra, ed à veduta del Re.

Il rimanente della Corte starà nella parte sinistra della Camera alla rinfusa.

Posto che sarà il Re a sedere, l'Arcivescovo cogli altri due Capi de' Bracci si avanzerà un poco più vicino à i gradini del Soglio, ed indi, quando il Re gliene farà cenno, Egli incomincierà ad esporre a nome del Parlamento le offerte del Donativo con quelle espressioni che stimerà più rispettose.

Dopo fatta dall'Arcivescovo questa espositione, il Re ordinerà al Protonotaro di leggere la scrittura dell'offerta.

Il Protonotaro havuto l'ordine leggerà la detta scrittura, e dopo lettala dirà al Re se si degna d'accettare l'offerta con le condizioni, e modi, con cui resta concepita, e se si compiace che per osservanza di quanto in essa si contiene se ne faccia da esso la stipolatione.

Il Re risponderà al Protonotaro che bene volentieri accetta ogni cosa e che gli ordina di farne la stipulatione; ed indi dirà ai Capi de'Bracci d'haver graditi i nuovi segni del loro zelo, e desiderar altresì di poter dar loro sempre maggiori dimostrazioni del suo affetto paterno, e che in quanto alle grazie dimandate dal Parlamento si riserva di provedervi, quando ne haverà intesa dal Protonotaro la relazione.

Ibidem.

IX.

ACTUS SOLEMNIS OBLATIONIS ET CONCLUSIONIS GENERALIS COLLOQUII.

Die quarto Martii 7.ª Indictionis 1714.

Apud Urbem felicem Panormi, et in Sacro Regio Palatio Urbis eiusdem in praesentia Sacrae Regiae Maiestatis Invictissimi Domini Nostri VITTORII AMEDEI Regis huius Siciliae Regni Hyerusalem, et Cipri, etc., fuit lectus infrascriptus actus per me D. Dominicum Papè Montaperto Protonotarium, et logothetam, vigore actus substitutionis facti per Illustrem D. Joseph Papè Principem Valdinae, Ducem Iampilerii Protonotarium, et logothetam huius praedicti Regni fratrem meum per acta officii Regni Siciliae Protonotarii sub die 20 *decembris* 1713.

SACRA REAL MAESTÀ

Essendosi per comandamento della Sacra Real Maestà Vostra uniti li Tre Bracci, Ecclesiastico, Militare et Demaniale, rappresentanti questo fidelissimo Regno a' 20 del passato mese di Febraro nella Gran Sala del Real Palagio, sedendo Vostra Real Maestà nell'alto e sublime Soglio, seu Trono, si compiacque manifestare li suoi Reali Paterni sentimenti nella proposta che ordinò di leggersi dal Protonotaro del Regno nella forma seguente:

Il vivissimo desiderio, che havevamo di provvedere ai bisogni e vantaggi di questo fidelissimo Regno, di cui riconosciamo dalla Divina Providenza il Dominio, ci hà fatto ben volentieri sorpassare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti quei riguardi che per ragione degli altri nostri Stati potevano giustamente consigliarci à ritardare la nostra venuta, e differirci la sodisfatione di ritrovarci presenti in questo Parlamento.

Questa è ora tanto maggiore in vedere qui unita la rappresentanza del Regno, quanto più l'habiamo già riconosciuto ripieno e di affetti e di zelo verso di noi, persuasi altresì della nostra scambievole consolazione per la sicurezza che ben dovete havere d'essere da noi rimirati con amore veramente paterno.

Certo è, che li nostri pensieri ad altro non sono rivolti, che al cercare di avantaggiare questo Regno per rimetterlo (à Dio piacendo) col progresso del tempo nell'antico suo lustro, ed in quello stato, in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti, è per l'importanza della sua situazione. Questo oggetto delle nostre applicazioni è pure il fine, per cui v'habiamo qui convocati.

Gradiremo pertanto per il miglior accertamento del medemo, che ci somministriate quei lumi, e quei mezzi, che puonno da voi dipendere, e darci il modo di ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di far rifiorire il Regno, sì nel buon

ordine della Giustizia, avanzamento delle scienze, ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione, ed accrescimento delle sue forze, per la di lui propria sicurezza, ed in tutto quel di più, che col migliorare il suo stato puonno insieme rendere più distinta la sua estimazione nel concetto delle altre nazioni.

Tanto dunque dobbiamo attendere non meno dal vostro singolar intendimento che dal ferventissimo vostro zelo, sì per il pubblico bene, e gloria della patria, che per renderle vie più profittevoli gl'influssi della Nostra Regia Protezione.

. . . .

Ed avendo li Tre Bracci considerato in tal proposta l'impareggiabile Benignità dell'animo della Maestà Vostra ed il Paterno affetto, col quale riguarda questo suo fidelissimo Regno, che li han mosso ad accelerare in esso la sua venuta, senza badare ai motivi che poteano trattenerla negli altri suoi stati, ò ritardarla per le difficoltà di un lungo e penoso viaggio; Porgono umilmente alla Maestà Vostra ed all'Augustissima sua persona ferventissimi ringratiamenti, e bramerebbono forze tali che potessero in parte corrispondere alla somma Bontà, con la quale la Maestà Vostra tiene presente il vantaggio di questo suo fidelissimo Regno e richiede la cognizione dei mezzi, che possono ridurlo all'antico lustro e decoro.

Per dare dunque un saggio del suo attentissimo ossequio più tosto, che per contribuire qualche assistenza alle immense spese tolerate dall'Erario Reale per il passaggio della Maestà Vostra in questo suo devotissimo Regno hanno determinato spiegare con tutto fervore la prontezza del loro animo.

Che perciò uniti collegialmente li detti Tre Bracci nella Metropolitana chiesa di questa città, cioè l'Ecclesiastico nella stanza del tesoro, il Militare nella cappella di Nostra Signora di *Libera inferni*, et il Demaniale nella

sacristia di essa chiesa hanno votato, accordato, e conchiuso di loro libera volontà senza discrepanza veruna d'alcuno di essi Tre Bracci offerire, confirmare, e prorogare l'infrascritti Donativi triennali e novennali per questa volta tantùm, nella forma con le condizioni e solite preserve che sono stati dati per il passato e particolarmente nell'ultimo Parlamento detento nell'anno 1707 con li decorsi dal giorno del felicissimo arrivo di Vostra Real Maestà in questo Regno sino alla conclusione del presente Parlamento; quali Donativi sono li seguenti, cioè:

Primieramente il Donativo ordinario di scudi 150V. per impiegarli in quello che li piacerà da pagarsi in tre anni tertiatamente in tre uguali Tande ogn'anno, come al solito.

Il Donativo di scudi 50V. per li fortificazioni del Regno da pagarsi in tre anni, come sopra.

Il Donativo di scudi 20V. per le fabbriche de Regii Palagi da pagarsi in tre anni, come sopra.

Il Donativo di scudi 24V. per le fabriche e ripari delli Ponti da pagarsi in tre anni, come sopra.

Il Donativo di scudi 10V. per le fabbriche e manutenimento delle Torri del Regno con la potestà solita alli Deputati di esso di potersi augumentare, con che non ecceda scudi 10V. l'anno, come al presente si esige da pagarsi in tre anni, come sopra.

Il Donativo di scudi 7V500. quali per il passato si pagavano per li Ministri ed Officiali del Supremo Conseglio d'Italia da pagarsi in tre anni, come sopra.

Il Donativo della macina di scudi 100V. l'anno per anni nove da pagarsi terziati ogn'anno, come sopra.

Il Donativo di scudi 50V. l'anno per anni nove per il mantenimento delle Regie Galere da pagarsi, come sopra: con la contributione del Braccio Ecclesiastico nella

sesta parte in tutti li sopradetti Donativi per quelli dove esso Braccio concorre, precedendo prima la confirma di Sua Santità, conforme all'atto preservativo fatto dal medesimo Braccio per non incorrere nelle censure; con tutti quelli patti, clausole, conditioni, et altre particolarità meglio espressate nell'oblazione di tali Donativi, quali s'intendano sempre per replicate, conforme nell'atti d'altri Parlamenti più largamente sono distesi; stabilendo che nell'esigenza si operi con la blandura dovuta, ed entri à numerarsi, e ratizarsi la città di Messina, le Terre e Casali del suo costretto nel modo e forma di tutte l'altre Città, e Terre del Regno, che non sono franche.

Di più hanno stabilito un Donativo di onze 1200. per una volta tantùm, che si pagava cioè onze 1000. al Vicerè di questo Regno, ed onze 200. al suo Cameriero maggiore, quali al presente s'offeriscono a Vostra Maestà per disporne e ripartirli, come li piacerà, e più onze 60. per l'Officiali assistenti nel Parlamento, et onze 40. per li Portieri di Camera per il servizio, et assistenza alle porte, dove s'introducono li tre Bracci, tutti soliti pagarsi intieramente in una Tanda, come nell'altri Parlamenti.

Hanno di più stabilito li detti Tre Bracci nel presente Parlamento altro Donativo estraordinario di scudi 400V. per una volta tantùm da disponerli Vostra Real Maestà in quello stimerà conveniente con la sua assoluta e libera volontà, da esigersi come sotto.

E primo, scudi 66666. 8. per la sesta parte di scudi 400V. dal Braccio Ecclesiastico che sono i Prelati ed Abbati che constituiscono questo Braccio, ed entrano in Parlamento, come al solito; da pagarsi in quattro paghe, cioè una quarta parte a 15 settembre, 8.ª Indizione 1714. l'altra quarta parte a 15 maggio 8.ª Indizione 1715, l'altra quarta parte a 15 settembre 9.ª Indizione 1715 e

l'ultima quarta parte a 15 maggio 1716, lasciando in arbitrio di detti contribuenti l'antecipato pagamento, che volessero fare per attestare à Vostra Maestà la sua fedeltà et amore.

Scudi 40V. dalla Città di Palermo per la decima parte di detti scudi 400V. con che siano esenti li suoi cittadini e gli abitanti di detta Città, escludendo tutti li Titoli ed altri, che contribuiscono al presente Donativo, come pure i Mercatanti, che stimerà la Deputazione tassare, come qui sotto si dirà, da pagarsi una quarta parte à primo maggio 7.ª Indizione, una quarta parte à primo agosto 7.ª Indizione, una quarta parte à primo decembre 8.ª Indizione, ed una quarta parte à primo maggio 8.ª Indizione.

Scudi 30V. dalli Mercadanti di Palermo e Messina da tassarsi dalla Deputazione del Regno, secondo l'abiltà che conosce ad ogn'uno di essi, ed à questo si diviene per questa volta tantùm e senza che possi per l'avvenire portare esemplarità; quale tassa s'hà deliberato attente le ingenti espensioni fatte dalla Maestà Sua con l'occasione della sua venuta in questo Regno e per l'onore dispensato à questa sua Capitale dalla sua Reale Presenza e per farli cosa grata darli un Donativo sì considerabile, e farne portare un giusto peso ad ogn'uno, si è stimato farsi della sopracennata forma dà pagarsi metà à primo maggio 7.ª Indizione e metà à primo agosto di detto anno 7.ª Indizione.

Scudi 20V. dalli Ministri Togati ed altri Officiali stipendiati da Sua Maestà in questo Regno, come si dirà qui sotto, Presidenti, Maestri Nationali, Nobili e Togati, Avvocati Fiscali, Giudici della Gran Corte Civile e Gran Corte Criminale, Giudici del Concistoro, Maestro Portulano, Tesoriero Generale, Segreto delle Regie Dogane, Maestro Segreto, Protonotaro del Regno, Protomedico del

Regno, Luogotenente delle Regie Fiscalie e Luogotenente dell'Officio di Protonotaro, Collettore della Decima e Tarì, Deputati degli Stati dei Baroni, secondo il salario che tengono, Giudici della Corte Pretoriana, Capo di Giunta di Messina, e Giudici di quella Corte ordinaria, Procuratori Fiscali, Maestri Notari di tutti li Tribunali e Magistrati, Rationali e Coaggitori del Tribunale del Real Patrimonio, e Controscrittori Rationali e Coaggitori e Controscrittori della Deputazione del Regno tanto in questa Città, quanto in quella di Messina, Officiali di Dogana, di Mezzannata, Cancillaria, Tesoraria Generale, Conservatoria, Percettori de' Valli e suoi Officiali subalterni, Maestri Giurati, Segretarii del Regno, Segreti, Regii Officiali di tutti li Caricatori del Regno, Officiali Regii di Messina, ed ogni altra Città del Regno, Officiali della Decima e Tarì, e Portieri di Camera Regii e qualsivoglia persona che tiene stipendio di Sua Maestà, servendola per gli effetti Patrimoniali ò nel Politico; quale tassa deve farsi dalli Tre Presidenti à proportione di quello che stimeranno conveniente ad ogni uno di essi dover pagare à riguardo tanto del loro salario annuale, quanto delli lucri che li produce l'officio di ogn'uno di loro, e per quelli che non tengono salario, à riguardo delli loro lucri, ripartendoli la sudetta somma di scudi 20V. e ciò per questa volta tantùm senza portare per l'avvenire esempio per le ragioni di sopra cennate e da pagarsi metà a primo giugno 7.ª Indizione, e metà a primo ottobre seguente.

Scudi 100V. dalli Negozianti, e Cambisti del Regno, che sogliono dare denari a' cambii ed interessi, esclusi quelli della Città di Palermo e Messina e dagli esteri che hanno beni in questo Regno e non commorano in esso *cum domo et familia* da tassarsi dalla Deputazione

del Regno nella forma solita praticarsi in altri Parlamenti ed in quella rata che li parerà retta, giusta, e proportionata, avvertendo però che in alcuni Parlamenti sono stati aggravati più di quello solevano pagare per disgravare le Università già ridotte nella maggior miseria, ed in qualche piccola parte del Baronaggio per molte espensioni, che hà fatte, ed intanto quest'ultimo augumento non serva per esempio nell'altri Parlamenti, e da pagarsi metà a primo settembre 8.ª Indizione, e metà à primo settembre 9.ª Indizione.

Scudi 50V. da pagarsi, come sopra, che donano volontariamente al comun Padrone e Padre (che Dio guardi) tutti li Titoli con vassalli, ò senza, Visconti, Baroni, ò Padroni di Vassalli con il solo Titolo di Signori di tal Terra, li Feudatarii senza titolo di Barone, ma che pagano investiture, e qualsivoglia altra persona che pigliasse investitura, ratizando la Deputazione del Regno, secondo parerà, avvicinandosi al più giusto et adeguato ripartimento à proporzione delle forze d'ognuno tanto à quelli che fanno servitio militare, quanto agli altri che non lo fanno, e con quelle regole, che stimerà convenienti; e ciò per questa volta tantùm, senza che mai possa portarsi in conseguenza nell'altre simili urgenze e necessità, avvertendo che il Baronaggio è stato in questo Parlamento in qualche parte considerato per le spese che si sono fatte, e da pagarsi conforme si dice nel Braccio Ecclesiastico.

Scudi 93333. 4. da ripartirsi dalla Deputazione del Regno sopra tutte le Università di esso, inclusa la Città di Messina e suoi Casali, esclusi però li Mercadanti, che in questa presente tassa contribuiscono, e rispetto alle Città franche s'habia da praticare, come si ha fatto, e si suol fare in simili Donativi, ratizandole la Deputazione

sopra le facoltà, che si son trovate in esse nell' ultima numerazione d'anime dell' istesso modo e forma, come si praticò nell' ultimo Donativo, avvertendo che stante intendersi molte Università al presente aggravate per haver minorato d' anime e di facoltà, ed altre accresciute e novamente edificate, quali si devono tassare dalla Deputazione, essendo però di fochi bastanti à potersi tassare; se ne deve perciò dalla suddetta tassa esigere prontamente due sole terze parti nelli tempi di sopra espressati, escluse quelle che la Deputazione non conosce essere di Giustitia aggravate, e l'altra terza si doverà pagare finita che sarà la nuova numerazione dell' anime, ed à proportione di quello saranno tassati in virtù di detta nova numerazione; quale somma ratizata da detta Deputazione nella forma che si è detto, dovrà ogni Terra ratizarla, ed esigerla dalli loro Abitanti sopra tutti li fochi della detta terra, cioè capi di famiglia, benchè vivessero in una casa istessa, esclusi li miserabili e giornadieri, li quali vivono con lo stento e travaglio della loro giornata, secondo parerà alle persone, che si eleggeranno per dette tasse, come sotto: con avvertenza che li meno abili non possano tassarsi meno di tarì 2. li più facoltosi non più di onze 8. però quelle persone che havessero feudi, ò territorij borgensatici che non fanno servitio militare, nè pigliano investiture, si tassino in quella maggior somma di onze otto che parerà conveniente alla Deputazione del Regno; per il quale effetto le persone elette in ogn'una di esse Università dovranno avvisare, e dar notizia alla Deputazione del Regno de'possessori di tali feudi ò territorij borgensatici con distinzione del valore e frutto annuale di essi feudi, e territorij, e sentirne dalla medema la portione in che dovranno tassarsi; avvertendo ancora, che da detta tassa non devono essere esclusi, e trattati, come giornadieri

quelli che hanno officio, che si dice Maestranza di qualsivoglia sorte con tutto che siano di quelli, che sogliono havere in alcune parti esentioni, come sono Arginteri, Speziali, Pittori, ed altri di questa sfera.

Si avverte di più, che la detta tassa si deve fare dove abita la persona, che si ha da tassare, non dove tiene i beni con la sola considerazione delli beni che tiene, benchè in territorio alieno; e per contrario si deve avvertire che nessuna Università facci tassa sopra beni del suo territorio, che sono posseduti da persone che vivono in altro luogo.

E per dar maggior alleviamento alli contribuenti in questa portione di scudi 93333. 4. che si han da ripartire sopra tutte le Università del Regno, come sopra, si dà per assentato, che havendo contribuito nella sesta parte del Braccio Ecclesiastico i soli Prelati ed Abbati, che han voto in Parlamento, con che il valor dell'Abbazia non sia meno di scudi 25, è anche di giusto che non restino liberi, e con immunità gli Ecclesiastici del Regno, come sono Dignità, Canonaci, Arcipreti, Clerici ordinarij, ed altri, li quali non contribuiscono alle gabelle delle Università imposte per pagare le Tande, e Donativi Regij, nè in alcun altro servigio, e molti industriosamente si fanno esenti, mettendo i padri e parenti i beni in testa di questi per esimersi dalle gabelle. Pertanto devono ancora entrare nel numero dei fochi da tassarsi in tutte le Università del Regno, havuta però la licenza di Sua Santità, e non altrimente, tutti gli Ecclesiastici d'ogni qualità che siano cioè Decani, Ciantri, Archidiaconi delle Chiese Cattedrali e Collegiate, esclusa la Metropolitana Chiesa di Palermo, e suo Clero, perchè per essi contribuisce la città di Palermo, come sopra, Arcipreti e Rettori di Parrocchie ed altri sino al semplice

Clerico di prima tonsura, possessori di beni stabili ò per se moventi, eccettuati quelli, il patrimonio de'quali, ò beneficio non eccede le onze 12. di rendita l'anno, di che precisamente han di bisogno per loro sostegno, agiutandosi con la elemosina della messa.

E più tutti li Conventi Regulari benchè siano Mendicanti, che possedono beni, e rendite in comune, eccettuando quei di S. Francesco dell'Osservanza, li Reformati e Cappucini, esclusi ancora li Monaci, gli Abbati, delli quali concorrono in Parlamento.

E più tutte le Confratie, Compagnie e Congregazioni di laici, che hanno beni stabili, e rendite, con che non tengono per instituto l'Ospitalità, e cura di Poveri, per qual rispetto han da essere liberi da queste contribuzioni, quali Ecclesiastici s'habiano da reputare per Cittadini e fochi, come sopra si è detto, per contribuire in questo Donativo con la medesima uguaglianza e proporzione che si hà da osservare tra'secolari, con questo però che in riguardo a'Conventi, compagnie e confraternità di laici il ripartimento non possi eccedere di scudi 2. per ciascun convento ò confraternità, e con dichiarazione che li Monasterii di donne siano esenti di questa contribuzione.

Quale tassa, seu ripartimento si havrà da fare ad ordine della Deputazione del Regno nella forma seguente, cioè si ha da formare in ogni Terra e Città Demaniale, e Baronale una Giunta, nella quale interverranno il Capitano di Giustizia, li Giurati con due voti et in discordia tra Giurati a quello che vorrà la maggior parte di loro; ed il Secreto che sono quattro voti.

Dell'Ecclesiastici il Vicario Generale è la prima Dignità della Chiesa Cattedrale, ed in quella Città, e Terra, che non sono Capo di Vescovato, e sono Collegiate insigni,

sia il Vicario Furaneo, e la prima Dignità; e succedendo, che concorrono questi due posti in una persona medesima, entrerà la Dignità e Canonico più antico, e nelle Parrocchiali il Vicario Foraneo, e l'Arciprete, con la dichiarazione, che concorrendo questi due posti nell'istesso soggetto debba entrare il sacerdote più antico d'età, e dove saranno Conventi di Regolari che dovranno contribuire, conforme si è detto, entreranno in detta giunta due de' superiori di tali Conventi per antichità, conforme il grado e precedenza che tengono nelle processioni publiche, e di più un Borgese per riguardar la gente di minor sfera ed il Borgesato, come si costuma in molte Città e Terre, che pagano i Donativi per tassa; quale borgese l' haveranno da eliggere li Giurati d'ogni Terra, che in tutto vengono ad essere nove voti del grembo, e membri che han da entrare in far questa contribuzione del Regno, che nè per odio, ò amore, nè per altro rispetto umano aggravino gl'uni, ed allegerischino gl'altri, e tengano Iddio innanzi gli occhi. Fatto questo senza aggravio di persona alcuna ha da incaricare la Deputazione del regno al Capitano di Giustizia, e Giurati d'ogni Città, e Terra che nominino un Tesoriero ò Depositario che sia persona idonea e facultosa, ed approbata questa elettione dalla Deputazione del Regno se li dia lista de' contribuenti, facendosi dal medesimo la esazione, che in riguardo di questa sua occupazione si può fare esente il sudetto Tesoriero dal sudetto Donativo; dovendosi fare il donativo di scudi 93333. 4. spettanti all'Università del Regno in quelle paghe che s'è detto di sopra nella contribuzione del Braccio Ecclesiastico, con che sempre tutto il Donativo presente di scudi 400V. si debba pagare ed esigere, come sopra, per via della Deputazione del Regno, la quale dovrà smaltire le difficoltà che

occorressero nella tassa, ò esazione, come sopra, senza che si possa intromettere in cosa alcuna prevista, pensata, ò non pensata altro Tribunale, nè altra qualsivoglia persona, sotto qualsivoglia pretesto, ò causa, e che l'introito di detti scudi 400V. di Donativo si dovrà pagare per via di essa Deputazione ad ogni ordine di Vostra Maestà (che Dio guardi).

E perchè dall'ultima numerazione sin al presente giorno s'è conosciuta una notabile mutazione dell'Università del Regno, dallo stato di prima trovandosi molto aumentate così in anime, come in facoltà, et all'incontro altre minorate, s'ha perciò determinato doversi fare la nova numerazione dell'anime, e facoltà del Regno nella forma, come si praticò nell'anno 1687; lasciando però sempre alli Deputati del Regno ogn'altra disposizione et ordine più accertato per poter seguire detta numerazione con ogni giustizia e con la minore spesa si potesse praticare; incarendo alli Deputati del Regno che habiano da dar principio alla sudetta numerazione al più tardi fra il termine di mesi quattro, e terminarla e publicare il nuovo ripartimento con la possibile celerità, dando alli Deputati a tal effetto la potestà necessaria; con che mentre non sarà perfetta detta numerazione, e non sarà pubblicato detto nuovo ripartimento, s'habia da continuare l'esigenza, e pagamento de sudetti donativi, conforme s'ha detto di sopra.

Quae quidem praeinserta oblatio et conclusio fuit per me suprascriptum D. Dominicum Papè Montaperto Protonotarium, et logothetam huius Siciliae Regni publicata coram Sacrâ Regiâ Maiestate Invictissimi Domini Nostri VITTORII AMEDEI *Regis huius Siciliae Regni, Hierusalem et Cipri etc. et ab eodem acceptata,*

praesentibus pro testibus Illustre Marchione Francisco Mossi de Morano, et Illustre Marchione Francisco Vittorio Maurizio Gandolfo de Melazzo In Monferrato ex nobilibus Cubiculariis Sacrae Regiae Maiestatis, Illustre D. Vincenzio de Ugo Praeside Tribunalis Magnae Regiae Curiae, Illustre D. Joseph Fernandez de Medrano Marchione Monpilerii Praeside Tribunalis Regii Patrimonii, Illustre D. Casimiro Drago Praeside Tribunalis Concistorii Sacrae Regiae Conscientiae, omnibus de Sacro Regio Consilio, in Curia praesentibus aliisque quam pluribus.

Papè Montaperto Protonotarius.

Ibidem.

X.

ELECTIO DEPUTATORUM REGNI.

Panormi die quarto Martii 1714.

Congregatis Tribus Brachiis Regni, Ecclesiastico, Militare et Demaniale, convocatis ad Generale Colloquium celebratum in hac Urbe felice Panormi pro servitio Omnipotentis Dei, Suaeque sacrae Maiestatis, ac Regni praedicti beneficio in Ecclesia Metropolitana praedictae Urbis, quodlibet Brachium fecit electionem, ac creavit, constituit, et ordinavit suos Deputatos Regni praedicti videlicet: dictum Brachium Ecclesiasticum Reverendissimum fratrem D. Joseph Gasch Archiepiscopum huius Urbis, Illustrem D. Hyeronimum Gioeni Ducem de Angiò, Illustrem D. Fidericum Napoli et Barresi Principem Resuttanae, Illustrem D. Raphaelem Bellacera Marchionem de Regalmici; dictum Brachium Militare Illustrem



D. Nicolaum Placidum Branciforte Principem Buterae, Illustrem D. Joseph Branciforte Principem Scordiae, Illustrem D. Ottavium Montaperto et Uberti Principem Reffaudalis, Illustrem D. Hieroninum Gravina; Brachium vero Demaniale, Illustrem D. Joseph Branciforte Principem Scordiae Praetorem huius Urbis, qui ad praesens, et pro tempore erunt, Illustrem Ferdinandum Gravina de Cruillas Principem Palagoniae, Illustrem D. Joseph Valguarnera Principem Niscemis, et Illustrem D. Franciscum Bologna Ducem Vallis viridis; qui quidem praenominati sint, et esse debeant, ac titulentur et nominentur Deputati, ut supra, dictorum Trium Brachiorum toto triennio perdurante, tam pro servitiis in praesenti Generali Colloquio accordatis per ipsa Tria Brachia, et oblatis praedictae Suae Sacrae Regiae Maiestati, quam omnium servitiorum pro praeterito factorum et oblatorum ac futurorum, si contingerit fieri aliquod in isto triennio extraordinarium servitium, ita, et taliter quod una tantùm omnium tituletur Deputatio, iuxta formam actus per idem Regnum facti, radacti et registrati in officio Prothonotarii olim die 14 mensis iunii x[e] indictionis 1565, cum omnibus et singulis dignitatibus, iurisdictionibus, autoritatibus, praeheminentiis, praerogativis ac honoribus et oneribus, ad praedictum Deputatórum officium spectantibus et pertinentibus, prout, et quemadmodum alii eiusdem Regni Deputati eorum praedecessores melius, et utilius usi fuerunt, debuerunt, et potuerunt cum suis dependentibus, emergentibus, et connexis; et quod possint, velint, et debeant praedicti Deputati scribere et supplicare, ac instantiam facere apud praedictam Sacram Regiam Maiestatem in omnibus occorrentiis concernentibus ad beneficium Regni. Unde, ut in futurum appareat, factus est praesens actus per me D. Dominicum

Papè Montaperto Protonotarium et logothetam Regni praedicti in praesentia dictae Sacrae Regiae Maiestatis. Praesentibus Illustre Marchione Francisco Mossi de Morano et Illustre Marchione Francisco Vittorio Maurizio Gandolfo de Milazzo in Monferrato ex nobilibus Cubiculariis Sacrae Regiae Maiestatis, et Illustre D. Vincentio de Ugo Praeside Tribunalis Magnae Regiae Curiae, aliisque quam pluribus, etc.

Papè Montaperto Prothonotarius.

Ibidem.

XI.

REGIA DECLARATIO PRO SENATU URBIS PANORMI.

Panormi die quinto Martii 1714.

Ex quo die Propositionis Generalis Colloquii debebat intervenire Illustris Senatus huius Urbis cum procuratore Civitatis Catinae, cuius Panca hactenus apponebatur ex directo loco Solii Proregum cum panno oloserico purpureo, in quo erant insignia Sacrae Regiae Maiestatis, et huius Urbis, ac sedilia quo operiebantur oloserico purpureo, apposito scabello pro substinendis Senatorum pedibus, et super debebat adesse Invictissimus et serenissimus Dominus noster Rex, ac non erat nota forma, qua in Colloquiis detemptis coram Serenissimis olim Regibus sedebat tunc temporis Senatus; Sacra Regia Maiestas Regis Domini nostri disposuit, quod Illustris Senatus interveniret sedens in duobus scamnis oloserico purpureo coopertis terram non tangente, et à tergo infigeretur parieti olosericum purpureum cum solitis insignibus, prout observatum fuit; et ex benignitate sua

iussit mihi D. Dominico Papè Montaperto Prothonotario, et logothetae huius Siciliae Regni declarari praesentem actum, quod in casu detinendi Generale Colloquium coram Proregibus observetur forma et modus sedendi tempore Proregum solitus. Unde, ut in futurum appareat, factus est praesens actus suis die, loco, et tempore valiturus.

Papè Prothonotarius.

Ibidem.

XII.

RELAZIONE DELLE DELIBERAZIONI PRESE DAL PARLAMENTO.

Nella prima sessione del Parlamento fu determinato il donativo di 400 mille scudi pagabili in due anni.

Nella 2.ª sessione si determinarono le grazie da chiamarsi al Re, le quali tutte sono state tendenti al ben pubblico.

I quattro di marzo è seguita la terza, nella quale si è stabilita la Deputazione del Regno, consistente in dodici Deputati, che fanno residenza in Palermo per accudirvi à quanto può occorrere; e con questo si è terminato il Parlamento.

Proposizioni fatte dalli Parlamentarj del Regno di Sicilia a S. M.tà

L'ingenti doti, terminazione delle liti, ed osservarsi il Capitolo del Regno sù questo affare (1).

Non pagarsi rilievo dupplicato in successione di trasversali (2).

Farsi proibizione di non introdursi merci, ò altro che il Regno naturalmente produce (3).

Seminario di Nobili (4).

Ministro che cinga spada in Torino appresso S. M. per li bisogni del Regno (5).

Far godere alla Galera milizia suoi privilegii antichi (6).

Scala franca in Messina (7).

Far venire mastri per fabbricare le sete (8).

Posti ecclesiastici che si danno a' Siciliani ripartitamente (9).

Protezione di S. M. per togliere gli eccessivi beni che li Padri danno a' Figli Preti (10).

Guardia del Corpo Siciliana, e due reggimenti di Fanteria, ò Cavalleria (11).

Santificazione di quattro Santi (12).

Mantenersi illeso il diritto della Monarchia, per non estrarne le cause ecclesiastiche (13).

Riforma del lusso (14).

Minorazione di soggiogazioni sopra Stati al cinque per cento (15).

Riparto di scudi 400 mila contenuto nella risposta fatta dalli Parlamentarj in seguito al Parlamento di S. M. tenuto sotto li 20 febbraro 1714.

Primo dal Bracchio ecclesiastico in quattro pagamenti, scudi . . . . 66666. 8.

1° a' 15 settembre 1714.
2° a' 15 maggio 1715.
3° a' 15 settembre 1715.
4° a' 15 maggio 1716.

Dalle città di Palermo e Messina (16), esclusi li cittadini ed abitanti, perchè già intervengono alle infrascritte partite, scudi. . . . . 40000 »

Dalli Mercanti di dette città secondo la tassa dei Deputati, scudi........................ 30000 »

Dalli Ministri togati, ed altri ufficiali stipendiati in questo regno, compresi li notarj e segretarj delle università e de' vassalli à rata de' loro stipendj, scudi..................... 20000 »

Dalli negozianti e cambisti che danno à interesse, esclusi quelli di Palermo, e di Messina, ma compresi tutti gli esteri, che hanno beni in questo Regno, scudi...............100000 »

Dalli Baroni, vassalli, ed ognuno che prende investitura volontariamente da pagarsi come da detti Ecclesiastici, scudi................. 50000 »

Dalla Deputazione del Regno sovra tutte le università, esclusa la città di Messina e suoi Casali, esclusi però li Mercanti, ma compresi tutti gli ecclesiastici, che non entrano nel sudetto Parlamento, Confraternità, e Religioni del Regno à riserva delle Monache, e quei della riforma di S. Francesco, scudi....... 93333. 4

Scudi 400000 »

Più scudi 3 mila secondo il genio di S. M. a cui essa comanderà.

Ibidem. Premier inventaire ecc., 1.ª *Categoria, mazzo* 8.°, n. 43.

(1) Confer inferius, *pag*. 677. 665, Cap. x. i. — (2) Id. *p*. 677, Cap. xi. — (3) Id. *p*. 675. 676, Cap. v. vi. vii. viii. — (4) Id. *p*. 673, Cap. iii. — (5) Id. *p*. 673, Cap. ii. — (6) Id. *p*. 681, Cap. xvi. — (7) Id. *p*. 674, Cap. iv. — (8) Id. *p*. 675, Cap. vii. — (9) Id. *p*. 680, Cap. xiv. — (10) Id. *p*. 678, Cap. xii. (11) Id. *p*. 680, Cap. xv. — (12) Id. *p*. 681, Cap. xvii. — (13) Id. *p*. 679, Cap. xiii. — (14) Id. *p*. 676, Cap. ix. — (15) Caput istud deest, nisi dici velit contemplari argumentum in caput xii. — (16) Confer supra actum oblationis, *pag*. 656. Panormum dumtaxat Urbem memorat, nequaquam Messanam.

XIII.

CAPITULA REGNI SICILIAE

ROGATA IN GENERALI COLLOQUIO

HABITO PANORMI DIE XX FEBRUARII MDCCXIV

ET IMPETRATA DIE XV APRILIS EIUSDEM ANNI.

Provviste di Sua Maestà sovra le petitioni fattele dal Parlamento del Regno di Sicilia congregato nella Città di Palermo sotto li 20 di Febraro 1714.

Initium privilegii

NOS
VICTORIUS AMEDEUS DEI GRATIA
REX SICILIAE, HIERUSALEM, ET CYPRI, ETC.

Sicut Regiae Munificentiae convenit benemeritis mercedem referre, itá nos eó proniores ad hoc sumus, quó magis cordi habemus virtute fovere praemiis, et servitia gratiis compensare; Cum igitur Duces, Marchiones, Comites, Barones, Universitates, et reliquae personae Civitatum, et terrarum huius nostri Siciliae Regni in Conventu, seu Parlamento vigesima die Februarii proximé elapso de Regio mandato nostro in hac nostra felici Urbe Panormi celebrato, simúl congregati petitiones, et supplicationes infrascriptas per D.m Dominicum Papè e

Montaperto Protonotarium huius Regni praesentari fecerint, humiliterque petierint Nobis, ut quae in eis postulabant, illis gratiosé concedere dignaremur, Nos verò animo recolentes, constantissimam dicti Regni fidem, animumque paratum ad nobis inserviendum in quacumque temporis occasione, prout reipsa testati sunt, non solum Nobis assueta Regibus Praedecessoribus nostris servitia praestando, sed etiam praestantiora praeferendo, utque eorumdem meritorum, et obsequiorum, non modo etiam bene memores esse videamur, verum, et propensissimum animum nostrum erga ipsum Regnum demonstremus, prout imposterum impartiendis beneficiis, gratiis, et muneribus facere magis, magisque studebimus, ut illud pariter ad maiora semper fidei, ac zeli sui danda nobis argumenta invitemus, easdem petitiones libenter accepimus, easque decretari et expediri iussimus, prout in calce cujuslibet petitionis continetur, quarum tenor sequitur in haec verba.

Capitula

SACRA REAL MAESTÀ

Da che il suo fedelissimo Regno incontrò la fortuna d'havere Vostra Real Maestà per suo Ré e Signore, ha conosciuto ciascuno quei magnanimi desiderii, che fomenta nel suo Real animo per procurare il sollievo del medesimo col buon progresso della giustitia, accerto del commercio, ed avanzamento delle scienze; Laonde oltre al compiacersi la Maestà Vostra d'applicare i suoi generosi pensieri alla ricerca dei mezzi convenienti a questo fine, volle anche mostrarci la sua Reale Benignità,

con degnarsi di sentire dal Parlamento li modi, che conducessero a tale intento.

Corrispondendo intanto li Tre Bracci, Ecclesiastico, Militare, e Demaniale, rappresentanti questo Regno all'honore che Vostra Maestà gli ha in ciò compartito, ed alla propria obligatione (con rassegnare prima à Vostra Maestà li suoi riverentissimi ossequii) porgono in nome del medesimo à Vostra Sacra Real Maestà queste humilissime suppliche, le quali concordemente s'hanno giudicate proporzionate alle necessità di questo suo fedelissimo, e divotissimo Regno.

Cap. I.

Quod cito expediantur causae et fororum multiplicitati derogetur.

Primieramente s'amministra qui la giustitia coll'osservanza dovuta, e solo si desidera un stabilimento di tempo á tutte le cause secondo la loro natura, per non eternarsi nei Tribunali con egual pregiudicio delle parti, e se tanto piacesse alla Maestà Vostra potrebbe spedire gl'ordini necessarii per la rigorosa osservanza de Capitoli, e Prammatiche del Regno, in cui vá l'antedetto espressato, come anche servirsi la Maestà Vostra togliere la moltiplicitá de fori, e numero de foristi.

Sacra Regia Maiestas vult observari Capitula et Pragmaticas Regni ob promptam causarum expeditionem; Providebit autem opportune fororum multiplicitati, prout iàm actu operam dedit.

Papè Montaperto Protonotarius.

De causis cito expediendis consule *cap.* XVI *Iac.*, *et* LI *Mart.* Testa, Capitula Regni, *vol.* I, *pag.* 13 *et* 165. De multiplicitate fororum confer *cap.* XXVI. Alph., *cap.* XXII. Ioan. Testa, *id.*, *vol.* I, *pag.* 216, 443.

Cap. II.

Quod sit unus Baronum, caeterorumque nobilium in Supremo Consilio Siciliae apud Regem.

Nè con minor fervore, ed humilissima rassegnatione il Parlamento supplica la Maestà Vostra, che nell'occasione fusse obbligata privarci della sua Real presenza dovendo formar Conseglio per quello che riguarda gli affari della Sicilia, si degni nello stabilimento del suddetto haver anco presenti per uno de' posti de' Conseglieri li Baroni Titolati, ed altri nobili, che cingono spada, che le par essere atti á ricever l'honore di servire la Maestà Vostra in tal qualità.

Sacra Regia Maiestas in casu exposito prae oculis habebit supplicationem.

Papè Montaperto Protonotarius.

Vide *cap*. VII. XXXVIII. *Car*. III. Testa, *vol.* II, *pag*. 378, 391.

Cap. III.

Quod Nobiles in militia et in civilibus muneribus, politioribusque artibus instrui possint apposite in Seminario.

Riflette altamente la Maestà Vostra all'avanzamento delle scienze, dalle quali proviene l'accerto del servitio Reale, il buon governo del Publico, e la gloria del proprio paese; Supplica perciò il Regno la Real Maestà Vostra che sendovi seminario per la gente mezzana e bassa resterebbe solo à pensare per la Nobiltà, per cui potrebbe la Maestà Vostra col suo saviissimo Intendimento provedere per avanzarsi nelle scienze ed esercitii cavallereschi.

Sacra Regia Maiestas, cui cordi est nobilium huius Regni decus, curabit ea omnia, quae scientias et quodcumque virtutum exercitium provehere poterunt ad ipsorum Beneficium.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

Cap. XXXVI. XLII. Car. III. Testa, *vol.* II, *pag.* 390, 393.

CAP. IV.

Quod institutio liberae Duanae Messanae bene ordinetur.

Il commercio da cui proviene tanto utile, così per li generi, che s'estrahono, come per quelli che s'introducono è tanto necessario a questo Regno, quant'è facile con la providenza della Real Maestà Vostra il praticarlo, e perciò essendo la Città di Messina situata in luogo assai proprio, dove da più tempi si ritrova stabilita la scala franca, ogniqualvolta la Maestà Vostra si servisse di disporre quei mezzi che stimerà più opportuni per la perfezione d'essa, e togliere quegli abusi, ch'insino adesso hanno stato remora alle nationi forastiere á non intraprender il desiderato commercio, risultarebbero al Regno quei buoni effetti, e vantaggi che meglio la Maestà Vostra può considerare, che questo suo fidelissimo Regno rappresentarle.

Sacra Regia Maiestas ponderabit exposita, nec non quodlibet aliud medium magis opportunum, ut floreat Commercium in maius Regni emolumentum.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

Cap. V.

Ne commeatuum extractio impediatur, deductà tamen prius provisione loci, unde extractio facienda sit.

Potrebbe cagionarsi grand'utile a'Regnicoli, se Vostra Maestà permettesse in tempo conveniente l'estratione del superfluo de generi che si producono nel Regno, dopo che ne sarà il medesimo provisto.

Placet Suae Regiae Maiestati.

Papè Montaperto Protonotarius

Confer *cap.* XXVI *Alph.* Tesla, *vol.* I, *pag.* 215.

Cap. VI.

Quod generum exterorum impediatur commercium.

Egual profitto recarebbe la prohibitione d'immettersi generi forastieri, de'quali ne abbunda il Regno per non avvilirsi li proprii, come si è sperimentato nelli Zuccheri per ragione di quei di Spagna, mottivo d'haversi abbandonati tutti li Trappeti, e non haverne rimasto più che tre.

Sacra Regia Maiestas opportune providebit, inspecto maiori huius Regni beneficio.

Papè Montaperto Protonotarius.

Cap. VII.

Quod etiam impediatur immissio exterarum marcaturarum.

La medesima prohibitione potrebbe degnarsi la Maestà Vostra dare alle manifatture forastiere, e per avanzare

le proprie, potrebbe Vostra Maestà compiacersi disporre che vengano operarii ad industriar li Regnicoli, e così perfetionarsi le manifatture.

Sacra Regia Maiestas respondit ut supra.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

CAP. VIII.

Ut instituantur Societates commerciales.

Necessario ancora si stima per il buon progresso del commercio, e con la maggior riverenza si propone á Vostra Maestà lo stabilimento d'una o più compagnie di negotio, nelle quali possa entrare chionque vuole applicarvi il proprio denaro.

Sacra Regia Maiestas iam praevenit cum opportunis mandatis pro stabilienda petita societate.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

CAP. IX.

Quod fiat pragmatica pro luxu minuendo.

Conoscendosi ancora con evidenza, che le molte spese inutili e profuse, che si fanno da ogni genere di persona, sì nella continuazione del lusso, come nell'ostentatione del proprio mantenimento, riescono di molto pregiudicio al Regno, ed alla retta amministrazione della giustitia, si supplica con vivissime istanze la Real Maestà Vostra voglia restar servita con la sua alta e paterna providenza regolarle come stimerà conveniente con farne legge, e prammatica perpetuamente valitura.

Sacra Regia Maiestas iubebit publicari quam primum pragmaticam ad hunc finem dispositam.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

Consule *cap.* CXVIII *Phil.* I. Testa, *vol.* II, *pag.* 318.
Edictum pragmaticae petitae fuit proditum in lucem Panormi die IX aprilis 1714. Lege inferius, quae refertur, praedictam pragmaticam, *pag.* 685.

CAP. X.

De lege ferenda dotium regendarum.

Considerando il Parlamento l'eccessive doti, che si donano in questo Regno, ne passa colla dovuta riverenza la cognitione alla Maestà Vostra per servirsi dare le providenze che stimerà necessarie col suo alto Intendimento.

Sacra Regia Maiestas matura consideratione opportuné providebit.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

CAP. XI.

Quando et quibus ex conditionibus relevium debitum fuerit.

Si supplica Vostra Maestà si degni disporre, che li trascendenti del Transversale, il quale successe al primo acquisitore Transversale, non debbano pagare se non quello, che sono obbligati come descendenti, e questo per essersi così praticato da' più anni e potendosi opporre a ciò la parte interessata, si prega con tutta riverenza Vostra Maestà, si compiaccia rimettere questo punto a chi stimerà.

Sacra Regia Maiestas praecipiet examinari per Ministros, quid possit pro hac petitione convenientiùs indulgeri.

Papè Montaperto Protonotarius.

Consule *cap.* CX Fed., *cap.* LV, Mart. Testa, *vol.* I, *pag.* 100. 175.

Cap. XII.

Quae damna oriantur, immunitatis causâ, ex donationibus in clericos.

Rappresenta parimenti il Regno alla Real Maestà Vostra li considerabili inconvenienti, che si stanno praticando da diversi secolari, e particolarmente dalle persone più commode in tanto grave pregiudicio delle gabelle Regie, ed interesse de' particolari, originati dal vestire uno, o più dei suoi figli dell'abito clericale, assignandogli per patrimonio tutti li loro effettivi, che gli producono genere di frutti soggetti a pagar datii, lasciando indietro, e senza far menzione degli altri figli secolari, e figlie, che collocando col progresso del tempo in matrimonio dotano con portione de' sopradetti effetti di già assegnati a' figli Clerici, dopo che per il corso di molti anni sono stati esenti di pagar gabelle; che però sendo necessario di fare il preciso riparo ad aggravii sì dannosi alle Università, d'interesse all'erario Reale, e di tanto pregiudicio di poveri, dalli quale solamente si vengono á pagare le gravezze, si supplica humilmente la Maestà Vostra á degnarsi di disporre colla sua Regia Autorità, e protettione quei mezzi che stimerà più opportuni, sì per togliere così notabili inconvenienti, come di dare il riparo ad altri abusi praticati dagl'Ecclesiastici in tanto grave pregiudicio di molti suggiugatarii, opere pie, ed interessi Reali.

Sacra Regia Maiestas non omittet quodcumque existimabit opportuné pro his abusibus tollendis.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

Ille Bernardus Tanuccius, qui fuit celeber primus a secretis, Carolo de Borbonio et Ferdinando eius filio regnantibus, haec et alia ecclesiastica gravissima incommoda reparavit.

CAP. XIII.

De tuendo Tribunali Regiae Monarchiae appellato.

Di più conoscendo il Regno quanto la Maestà Vostra habbia á cuore li vantaggi del medesimo, e con quanta benignità ha mostrato di conservare li suoi Privilegi, essendo di somma importanza, e necessità al beneficio, e mantenimento d'esso la conservatione del dritto del Tribunale della Regia Monarchia, e la continuatione del privilegio di non potersi estraher le cause ecclesiastiche fuori del Regno, prerogative che s'hanno godute da tempo immemorabile, e conservato in ogni tempo dalli serenissimi antecessori della Real Maestà Vostra. Si supplica con ossequio dovuto la sua Real Clemenza si degni consolarci col mantenimento delli sovra cennati dritti tanto giustificati, e sollevarci da quelle angustie, che ci potrebbe partorire l'inosservanza delli stessi, operando in ciò la Real Maestà Vostra non solo come Rè, e Padrone, ma da Padre amorevolissimo di questi suoi fedelissimi Vassalli.

Sacra Regia Maiestas semper ostendet, quantum ipsi sit cordi utilitas huius Regni in substinendis expositis praerogativis, et iuribus antiquis.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONOTARIUS.

Vid. *Cap.* CCCXCVII. *Alph.* Testa, *vol.* I. *pag.* 352.

Sacra Regia Maiestas praecipiet examinari per Ministros, quid possit pro hac petitione convenientiùs indulgeri.

Papè Montaperto Protonotarius.

Consule cap. CX Fed., cap. LV, Mart. Testa, *vol.* I, *pag.* 100. 175.

Cap. XII.

Quae damna oriantur, immunitatis causâ, ex donationibus in clericos.

Rappresenta parimenti il Regno alla Real Maestà Vostra li considerabili inconvenienti, che si stanno praticando da diversi secolari, e particolarmente dalle persone più commode in tanto grave pregiudicio delle gabelle Regie, ed interesse de' particolari, originati dal vestire uno, o più dei suoi figli dell'abito clericale, assignandogli per patrimonio tutti li loro effettivi, che gli producono genere di frutti soggetti a pagar datii, lasciando indietro, e senza far menzione degli altri figli secolari, e figlie, che collocando col progresso del tempo in matrimonio dotano con portione de' sopradetti effetti di già assegnati a' figli Clerici, dopo che per il corso di molti anni sono stati esenti di pagar gabelle; che però sendo necessario di fare il preciso riparo ad aggravii sì dannosi alle Università, d'interesse all'erario Reale, e di tanto pregiudicio di poveri, dalli quale solamente si vengono á pagare le gravezze, si supplica humilmente la Maestà Vostra á degnarsi di disporre colla sua Regia Autorità, e protettione quei mezzi che stimerà più opportuni, sì per togliére così notabili inconvenienti, come di dare il riparo ad altri abusi praticati dagl'Ecclesiastici in tanto grave pregiudicio di molti suggiugatarii, opere pie, ed interessi Reali.

Cap. XIV.

Commendantur Clerici regnicolae, praesertimque Panormitani quoad ecclesiasticas dignitates.

Per quello poi riguarda il lustro, e decoro del Regno, che col suo benevolo affetto Vostra Maestà tanto desía, ringratiando prima con divotissime humiliationi la sua Real benignità d'haver promosso li Regnicoli ad alcune dignità ecclesiastiche, la supplichiamo riverentemente di continuare questo honore, e maggiormente nelle congionture di presentare la Maestà Vostra soggetti per la promotione alla preeminenza Cardinalizia, si compiaccia d'havere presenti li Regnicoli e con specialità li Palermitani, come nati nella Capitale, e rendersi più atti á servire Vostra Maestà nella Corte Romana, invitandosi con tal ornamento ogn'altro all'acquisto delle scienze.

Sacra Regia Maiestas gaudebit, quod occasione adveniente subditi sui, et praecipui digniores cives huius fidelissimae Urbis sentiant suae propensionis effectus.

Papè Montaperto Protonotarius.

Vid. *Cap.* CCCLXXXVI. CCCCXIV. CCCCXVI. *Alph. et cap.* XIX. *Ferd.* II. Testa, *vol.* I. *pag.* 347, 363, 526. *Car.* II. *cap.* XII. Testa, *vol.* II. *pag.* 13.

Cap. XV.

Ut instituatur Infanteria Siciliensis, et etiam Siculi eligantur ad custodiam Regiae Personae.

Benchè vi sia nel Regno Privilegio di non estrahersi da esso li naturali, anelando però tutti di servire Vostra Maestà, la supplichiamo a darci l'honore di formare uno

ó piú Regimenti di Fanteria, e Cavalleria per servirsene dovunque stimerà destinarli, ed una Compagnia di Guardie del Corpo di Nobili Cadetti, e famiglie conspicue, purchè gl'Ufficiali d'entrambi siano Siciliani.

Sacra Regia Maiestas gratum habet obsequiosum amorem suorum subditorum, quibus ex nunc suae benignitatis gratias impertietur, statuendo tertiam Praetoriam Cohortem pro custodia sui Regii corporis, et unam, aut plures legiones, ut serviant, prout supplicatum est.

Papè Montaperto Protonotarius.

Cap. XVI.

Ut Triremium capitanei et naucler sint Siculi.

Nella squadra delle Galere di Vostra Maestà in questo Regno la Capitana Milizia há il secondo luogo, onde supplica il Regno la Maestà Vostra fargli godere le solite antiche preeminenze titolari, ed honorifiche, le quali ha sempre possedute, come si mostrerà autenticamente alla Maestà Vostra.

Sacra Regia Maiestas vult observari pro Triremi Militia praerogativas usque adhuc possessas.

Papè Montaperto Protonotarius.

Consule cap. LXII. CXXII. *Car.* II. Testa, *vol.* II. *pag.* 48. 91.

Cap. XVII.

Quod Sua Maiestas intercedat apud summum Pontificem pro beatificatione Hieronimi a Panormo, Aloysii La-Nuzza, Philippi a Sancto Josepho, et fratris Bernardi a Corilione.

E per ultimo si supplica la pietà Christiana della Maestà Vostra interporre á suo tempo la sua Real

protettione presso Sua Santità per la Canonitatione delli servi di Dio Siciliani, cioé del Padre D. Girolamo di Palermo Palermitano canonico di questa Cattedrale, Padre Luiggi Lanuzza della Compagnia di Giesú della Città di Licata, Padre Filippo di S. Giuseppe Agostiniano Scalzo Palermitano, e di Fra Bernardo da Corleone Capucino.

Sacra Regia Maiestas libenter interponet sua officia pro consequendo fine tám pio, simulque tám glorioso huic Regno.

Panormi die vigesima secunda Martii millesimo septingentesimo decimo quarto.

PAPÈ MONTAPERTO PROTONÓTARIUS.

Consule cap. XXXI. XLVI. *Car.* III. Testa *vol.* II, *pag.* 388, 395; *et cap.* VI. *Phil.* IV; Spata, *capitula Regni Siciliae recensioni Francisci Testa addenda, pag.* 206.

Questo è ciò che possiamo esporre, e supplicare colla dovuta riverenza alla Real Maestà Vostra; sottomettendo al suo alto intendimento quanto di meglio stimerà la Maestà Vostra disporre con altre saviissime previdenze per maggior sollievo di questo Regno.

Conclusio privilegii

Quas quidem decretationes, et omnia, et singula in eis contenta praesentium tenore, ex certâ scientiâ, et nostri Sacri Regii penes nos assistentis Consilii maturâ accedente deliberatione, et ex gratia speciali, eisdem

Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Universitatibus, et singularibus personis dicti nostri Regni gratiosé, et hilari animo concessimus et per praesentes concedimus, decernentes, et volentes, ut deinceps ab omnibus perpetuó, et inviolabiliter observari debeant, atque eapropter Serenissimo Victorio Amedeo Principi Pedemontis filio primogenito nostro carissimo, ac post felices et longevos dies nostros in hoc Regno, et omnibus Dominiis nostris (Deo propitio) immediato haerede, et legitimo successori intentum aperientes nostrum sub paternae Benedictionis obtentu dicimus, eumque rogamus; Illustribus, Spectabilibus et Magnificis dilectis Consiliariis, et fidelibus nostris Viceregi, et Capitaneo Generali nostro pro tempore extituro, Magistro Justitiario, eiusque in officio locumtenenti, Iudicibus Magnae Regiae Curiae, Magistris Rationalibus, Tesaurario, et Conservatori Regii Patrimonii; Advocato quoque, et Procuratoribus Fiscalibus, caeterisque demum universis, et singulis officialibus, et subditis nostris maioribus, et minoribus quacumque auctoritate, potestate, dignitate, et praeeminentia fungentibus, tam praesentibus quam futuris, serió mandamus, ut forma praesentium, et praeinsertarum petitionum, et decretationum per eos, et eorum quemlibet diligenter attentâ, ac omnia, et singula prout ad unumcumque spectat, et respective teneant firmiter, et observent, tenerique et observari faciant, per quos decet, iusta earum seriem, tenorem, et formam, ita ut omni dubio, contradictione, et sinistra interpretatione cessantibus, Duces, Marchiones, Comites, Barones, Universitates, et singulares personae praedicti Regni gratiis in dicti Regni decretationibus per nos concessis libere fruantur, et gaudeant, et non contrafaciant, nec veniant, nec quemquam contrafacere, nec venire permittant ratione aliqua, sive

causâ, si praefatus Serenissimus Princeps nobis morem gerere cupit; Caeterique autem officiales, et subditi nostri praedicti, si gratiam nostram caram habent, iramque, et indignationem nostram, ac poenam Ducatorum decemmille a quolibet contrafaciente, quoties contrafactum fuerit, exigendam, et Fisco nostro applicandam, cupiunt evitare. In quorum omnium fidem, et testimonium praemissorum praesentes fieri iussimus, nostro sigillo magno huius Regni Siciliae impendenti munitas. Datum Panormi die decima quinta mensis Aprilis anno á nativitate Domini, millesimo septingentesimo decimo quarto, huiusque Regni nostri primo.

V. AMEDEUS

De Sant Thomas.

Collationato col registro concorda — *In fede ecc.*

Messina li 25 *agosto* 1714.

De S.[t] Thomas.

Locus Sigilli

Ex Regio Archivio Taurinensi. Premier Inventaire, etc., *Categoria* 2.ª, *mazzo* 1.°, *vol.* I, n°. 24.

XIV.

REALE PRAMMATICA PER LA MODERAZIONE DEL LUSSO E DEI GIUOCHI.

VITTORIO AMEDEO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SICILIA, DI GERUSALEMME, E DI CIPRO

DUCA DI SAVOIA, MONFERRATO, AOSTA, CIABLESE, E GENEVESE;

PRENCIPE DI PIEMONTE, E D'ONEGLIA; MARCHESE IN ITALIA,

di Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva, e del Maro; Conte di Mauriana, Geneva, Nizza, Tenda, Romont, Asti, e Alessandria; Barone di Vaud, e Faucigni; Signor di Vercelli, Pinerolo, Tarantasia, Lumellina, e Val di Sesia; Prencipe del Sacro Romano Imperio; e Vicario perpetuo in Italia, etc.

Tra le cose principali, ch'esigge ogni regola di buon governo, l'una si è quella di moderare il lusso per quel bene universale, che deve derivarne ad ogni stato di Persone, e volendo Noi anche in ciò concorrere alle supplicationi fatteci in occasione della convocatione del Parlamento di questo Regno, acciochè interponessimo la Regia nostra autorità in riformare quelle spese superflue, alle quali ciascheduno soggiace, o per il sovverchio attaccamento al proprio decoro, ò per emulatione degli altri, onde habbiamo stimato di devenire allo stabilimento della seguente Prammatica. In virtù dunque delle presenti di nostra certa scienza, autorità Regia e col parere del Conseglio prohibiamo come infra.

Primieramente, che nissun Titolato, ò di qualunque conditione si sia possa valersi in suo accompagnamento per la Città di più di due Staffieri, ò Lachè, compresi in questo numero, anche gli Schiavi. Che ciascheduno de i loro Figliuoli, che non sia maritato non possa haverne in suo accompagnamento se non uno de' predetti Staffieri, Lachè, ò Schiavi del Padre: sendo però il Figlio emancipato, potrà valersi d'un Staffiere per conto proprio; le Figlie quando saranno con le loro respettive Madri, non potranno havere per esse loro alcun particolar Servitore. Li Figli, che sono maritati, ò pure, che separati dal Padre faranno la figura di Capi di Casa, potranno ancor essi havere al loro seguito due Staffieri, e non più.

2. Le Dame Titolate niuna eccettuata, non potranno anch'esse avere più di due Staffieri, oltre de' quali potranno havere due Paggi, ed un Bracciere, ancorche havessero seco una, ò più Figlie.

3. Prohibiamo le livree, tanto de' Staffieri, e Lachè, quanto quelle de Paggi con oro, ed argento, come pure con qualunque riccamo, ancorche non fusse nè d'oro, nè d'argento, mà potranno essere con galloni, ò altri ornamenti di seta, e senza rivolta di veluto alle maniche, nè tampoco alle livree de Paggi; quanto à quelle poi, che si ritrovano attualmente già fatte per le Regie funzioni passate (senza, che s'intenda dispensato il numero prefisso come sovra) concediamo il termine di mesi due da correre dal giorno della publicazione del presente Editto, e ridurre nella suddetta conformità per potersi le medeme moderare, e rispetto à Cocchieri, e Staffieri di quelle Persone, che non sono Nobili, Titolate, ò Ministri, potranno bensì portare habiti di colori uniformi; mà non guarniti di galloni, nè di guarniture come le

livree de sudetti Cavallieri, portando solamente guarnite le maniche di galloni di livree.

4. Prohibiamo à chi si sia di qualunque grado, e conditione di caminare per Città con più d'una Carozza e con più di due Cavalli, ò Mule alla medema; potranno però, tanto li Cavallieri, che le Dame servirsi delle Mute à quattro, ed à sei quando anderanno alle loro Ville, ò altri luoghi fuori delle Città, e suoi Borghi, con che ciò non segua in luoghi di corso, ò di publico passeggio di Carrozze.

5. Dalla sudetta prohibitione d'haver quattro Cavalli ò Mule alle loro Carrozze dichiariamo esclusi meramente l'Arcivescovi, e Vescovi; il primo Titolo, à cui toccherà intervenire in giornate di publiche funzioni, tutti li Senati del Regno, tutti li Regii Tribunali, la Corte Capitaniale di questa Città, nella stessa forma praticata per l'addietro, cioè nella sola circostanza di funzione, che dovranno fare in giorni segnalati in forma di Magistrati in Corpo.

6. Prohibiamo li Cavalli frigioni, e qualunque altri forastieri alle Carrozze, Carrozzine, Sterzini, Sedie volanti, etc. sotto pena della perdita de' medemi Cavalli, oltre all'altre pene, che verranno disposte nel fine dell'Editto contro li contraventori del medemo. Quelli, che presentemente hanno Cavalli forastieri da Carrozza potranno continuare à servirsene; de' frigioni però, per anni sei solamente, purchè in termine d'otto giorni doppo la publicatione del presente Editto, non manchino di presentarli all'officio del Protonotaro, ò immediatamente o per mezzo di lettere, acciò non segua abuso, nè possa surrogarsene altri a quelli, che anderanno mancando.

7. Circa alle indorature delle Carrozze, Carrozzine, Sedie portatili, e volanti, Sterzini, etc. non vi potrà essere

parte veruna delle medeme indorata, nè inargentata, fuori che li intagli delle casse; Ben inteso però, che non si possa in vece dei soliti corami apporvi sorte alcuna di legno, nè liscio, nè intagliato à pretesto d'indorarlo, ò d'inargentarlo. Ed in quanto à Carri, ò Traini delle medeme Carrozze, non sarà permessa altra indoratura, ò inargentatura, se non che à semplici profili delli intagli, od altri ornamenti di legno de' medemi Carri, di modo che oltre l'indorature quì sovra concesse non vi possa essere nè oro, nè argento, nè buono, nè falso, sì nè drappi, che nè corami, chiodi, e ferramenti nè in qualunque altra cosa, ne' maniera pensata, ò impensata; E questo sotto pena della perdita immediata delle sudette Carrozze, Carrozzine, Calessi, Sterzi, e Sedie anchorche portatili, le quali non potranno havere sorte veruna d'oro, nè d'indoratura, ò inargentatura, fuori che nelle cornici loro, oltre alle altre pene, che verranno disposte contro li trasgressori del presente Editto. Per quelle Carrozze poi, Carrozzine, e sedie, tanto portatili, che volanti, che si ritrovano al presente con oro, ed argento, permettiamo à loro Padroni di servirsene sino che vengano disfatte, purche non siano di bel nuovo indorate, ò inargentate, e che non vengano accresciute d'oro, nè d'argento di più di quello vi si trova di presente; Tutte le sudette Carrozze, e Sedie dovranno essere consegnate, e descritte, ò immediatamente, ò per mezzo di lettere, come si è detto quì sovra nel termine di giorni quindici da quello della publicazione del presente all' officio del Protonotaro sotto le pene sovra espresse.

8. Nessuna Dama potrà d'ora in avvenire servirsi di Merletti forastieri à qualunque sorte di biancheria, toltene quelle ch'hanno libero l'accesso alla Corte, ove quando

anderanno sarà loro lecito di servirsene per li loro ornamenti del Capo, Collaretta, e Maniche, quali guarniture non dovranno in tutto eccedere il prezzo di doppie trenta. Non potranno però portarne in habito di Città, nè in qualunque altra occasione, in cui dovranno valersi meramente di Merletti fabricati in questo Regno. Le Gentil-Donne pure, ed altre femine non potranno servirsi per li loro adornamenti si del Capo, che altri come sopra che di detti Merletti fabricati in questo Regno.

9. Nissun Cavaliere Titolato, nè qualsivoglia altra persona, niuna eccettuata, potrà in avvenire valersi per i loro habiti di nissun ornamento, nè guarnitura d'oro, nè d'argento, fuor che de' bottoni, e bottoniere: dovendosi in quanto à sudetti habigliamenti, quando occorresse, che fussero di seta, e non di lana, valersi in tutto de' drappi fabricati in Regno, e mai de' drappi forastieri di seta. Concediamo tre anni di tempo à quelli che hanno habiti con oro, ed argento di potersene servire (non ritardata però l'esecutione del presente Editto in tutti gli altri suoi capi) passato qual termine li contraventori all'esposto nel presente Capitolo incorreranno nelle pene qui sotto espresse; dovranno però rivelarsi all'officio del Protonotaro dentro il termine di giorni 15. dalla publicatione del presente tali habiti con oro, ed argento.

10. Le Dame benchè Titolate niuna eccettuata, non potranno portare nè oro, nè argento, fuori che alla Corte quelle, che vi hanno libero l'accesso, le quali pure solamente alla Corte, potranno portare con oro, ed argento li nastri per adornamento del capo, le scarpe, e le giuppe, ò siano sottanine esteriori, mà non già li giupponi nè li busti, e falde, che dovranno essere di drappi di seta nera, e non d'altro colore, e senza alcuna guarnitura,

nè finimento d'oro, nè d'argento, nè di riccamo li giupponi, ò sia sottanini di sotto, benchè senza oro, ò argento, potranno però essere di qualsivoglia colore. Le Dame che si trovano busti e vesti di Corte con oro, ò argento, potranno portarle sino al termine d'anni tre da correre come sopra, con la restrittione tuttavia di non poter applicare la guarnitura d'un habito già fatto ad un altro da farsi, per togliere ogni pretesto, che potesse impedire l'osservanza del presente Editto, e con doversi rivelare li già fatti frà il termine di giorni quindeci come sopra.

11. Gli altri habiti di Città dovranno essere di drappi di pura lana, ò seta senza mistura, nè guarnitura, nè d'oro, nè d'argento, nè di riccamo, e quelli di seta dovranno essere fabbricati in Regno, e si concede pure il termine di tre anni à quelle Dame, ch'hanno tali habiti con oro, ed argento per potersene servire durante detto tempo, e non più con dover altresì esser rivelati dentro il termine prescritto di sopra.

12. Le Gentildonne, ed altre Femine potranno valersi d'habiti di drappi di seta, come sovra, mà non giammai di veste, ò sia habito di Corte, che per uso sòlamente di Dame si considera.

13. Li Sarti, e Costurieri, che lavoreranno livree, ed habiti, tanto da huomo, quanto da donna, che siano di qualità, ò forma prohibita nel presente Editto, saranno puniti come contraventori del medemo, ed in diffetto di poter pagare le pene pecuniarie portate da questo medesimo Editto, saranno puniti con pena corporale à Noi arbitraria.

14. Nè lutti non si potrà eccedere in forma veruna nè sotto verun pretesto, quanto viene portato dall'ultima Prammatica delli 15. Gennaro 15. Indittione 1692. quale

confermiamo, volendo ch' habbia il suo intiero effetto, ed esecutione sotto le pene nella medema apposte.

15. La pena de' contravventori sarà di cinque cento scudi per ogni contraventione, ò altra à Noi benvista, da pagarsi la terza parte al denunciatore, il quale oltre al premio sudetto verrà tenuto segreto, e l'altre due terze parti al Regio Fisco nostro per sussidio delle nostre Galere. Il Padre, il Marito, il Principale, e Capo di Casa pagheranno le pene per li rispettivi Figli, e Figlie, per le Mogli, e per le Persone da loro dipendenti, salva ragione al Marito di reintegrarsi dell'equivalente sovra le doti, ò altri effetti della Moglie.

16. E perche oltre la minoratione del lusso, resta pur' anche preciso di provedere al grave pregiudicio, che deriva dalla tolleranza de' giuochi publici, ò sia barratteria di carte, dadi, palle, biribisso, e qualsivoglia altro giuoco consimile, con qualunque nome possa egli esser nominato; Perciò ordiniamo, e comandiamo, che non vi sia persona alcuna di qualsivoglia stato, grado, e conditione si sia, tanto Cittadina, che Forastiera, ancorchè pretendesse essere privilegiata, che debba, nè presuma, tanto dentro le Città, che fuori tener ridotti di publica baratteria di carte, dadi, palle, biribisso, e qualsivoglia altro giuoco consimile, con qualunque nome possa egli esser nominato come sopra, tanto nelle case che nelle publiche Strade, e Piazze, nè che veruno di qualsivoglia conditione si sia, possa, nè presuma andarvi à giocare, sotto pena quanto alli Ignobili di tre anni di Galera, e quanto à Gentiluomini, ò Nobili di tre anni di Castello, ò altre pene à Noi benviste.

17. E particolarmente poi prohibiamo non solo ne' ridotti di gioco di publica baratteria, mà generalmente in qualsivoglia Casa, e luogo li giuochi seguenti solamente,

cioè de' dadi, biribisso, ed altri consimili con qualunque nome possano essere nominati sotto pena à contraventori, oltre la perdita de' denari, che si giocheranno à sudetti giuochi prohibiti, di scudi cinque cento per ciascheduno di quelli, che giocheranno, ed' altrettanto al Padrone della Casa, ove si sarà giocato, quando però consti, ch' egli ne sia sciente, e consentiente, la terza parte da distribuirsi all'Accusatore, che sarà tenuto segreto quando lo desideri, e l'altre due terze parti da applicarsi al Regio Fisco, ed in diffetto tanto all'uno, quanto agli altri, se saranno Persone ignobili di tre anni di Galera, e se Nobili, ò Gentiluomini di tre anni di Castello, ò altra pena à Noi benvista, non prohibendosi però gli altri giuochi non nominati di sopra, come nè pure quelli del Trucco, Palla à corda, Palla à mano, Pallone, ed altri consimili, li quali servono all'esercizio del corpo, ed ad un virtuoso trattenimento di qualsivoglia, anche ben nata persona.

18. Inoltre prohibiamo li giuochi del Seminario di Genova, dell'estrazione di Milano, e di qualunque altro consimile à i sudetti, che s'hà già di presente introdotto, ò potesse per l'avvenire introdursi sotto le medeme pene quì sovra nel precedente capo enunciate, tanto à chi darà, quanto à chi accetterà denari per detti giuochi, concedendo sin d'adesso il perdono della pena incorsa, à chi doppo d'haver dato denari per uno, ò più de' sudetti giuochi venisse à rivelare quello, ò quelli, che l'havessero per il medemo fine accettati; e questa impunità sarà oltre alla terza parte già disposta quì sopra per l'Accusatore; e viceversa godrà dell'impunità medesima, oltre la sudetta terza della pena, qualunque persona, la quale doppo d'haver accettato denari per uno ò più de' predetti giuochi venisse ad accusare quello, ò

quelli, che glie li havessero dati. Della medema impunità potrà pur' anche godere chiunque doppo d'essere incorso nella pena predetta accusasse altra persona, che avesse dato, ò ricevuto denari per li giuochi sudetti.

19. Per invigilare all'adempimento di questa precisa mente nostra, ed alla puntuale esecuzione del presente nostro Editto, tanto nel particolare, che riguarda li giuochi, quanto in quello, che tocca la moderatione del lusso, incarichiamo nella presente Città li nostri Tribunali, Magistrati, Ministri, e Capitano giustiziere pro tempore ed in tutte l'altre Città, Terre, e Luoghi del Regno, li rispettivi Capitani, Giudici, ed Ufficiali. Ordinando à tutti li Generali, Governatori, e Comandanti militari di prestare in caso di bisogno tutto l'aiuto, ed assistenza, non solamente col braccio loro militare, mà anche con una ben attenta vigilanza, acciò il presente Editto nostro venga in ogni sua parte intieramente esequito, che tal'è nostra mente. Dato in Palermo, li nove Aprile l'Anno del Signore mille sette cento quattordeci, e del Regno nostro il Primo.

V. AMEDEO.

De S.r Thomas.

Il Presidente della Gran Corte Don Vincenzo Ugo
Il Presidente del Consistoro Don Casimiro Drago
Gio. Tomaso Loredano Giudice della Gran Corte Criminale
Casimiro Nicosia Giudice della Gran Corte Criminale
Don Onofrio Buglio Giudice della Gran Corte Civile
Don Francesco Maria Cavallaro Giudice della Gran Corte Civile
Don Antonio di Virgilio Giudice della Gran Corte Civile
Don Francesco Moncada Mastro Razionale

Don Muzio Spadafora Mastro Razionale
Don Cristofaro d'Amico Mastro Razionale
Don Nicolò Pensabene Avvocato Fiscale della Gran Corte
Domenico Papè Mont'aperto Protonotaro
Don Girolamo Arena Giudice del Consistoro
Don Corrado Antonio de Aguilera Mastro Secreto
Il Presidente del Patrimonio Don Giuseppe Fernandez
. . . .
Don Giuseppe Valguarnera Mastro Razionale
Don Calogero Colonna Mastro Razionale
Don Antonino Nigrì Mastro Razionale
Don Tomaso Bonifacio Mastro Razionale
Don Benedetto Gismondi Mastro Razionale
Don Giuseppe Avarna Mastro Razionale
Don Giovanni Ramondetta Mastro Razionale
Don Giuseppe Riggio Mastro Razionale
Don Ignazio Perlongo Avvocato Fiscale del Patrimonio
Don Ilario Serafino Giudice del Consistoro
Don Antonino del Giudice Giudice del Consistoro
Don Antonino Lucchese Mastro Portolano

Sua Sacra Regia Maiestas hà ordinato à me Domenico Papè Mont' aperto Protonotaro, e Logotheta, e l'habbiamo veduto tutti del Sacro Regio Conseglio presenti in Corte.[1]

Promulgetur Papè Prothonotarius.

Ibidem, *mazzo* 7.°, n. 21.

(1) Pragmatica ista, sicut ea quae fuit petita in Capitulis Regni (vid. supra *pag.* 72) ad seriem Capitulorum Regni merito pertinet. Consule regiam pragmaticam, datam XXII januarii MDXIV, qua Ferdinandus II singularem potestatem Regum Siciliae in res ecclesiasticas, uti Pontificis maximi Legatorum, confirmabat; editam ab eodem Testa, *vol.* I. *pag.* 576 in notam *cap.* XCIII ipsius regis Ferdinandi II.

INDICE DEGLI ATTI



VIII.

IX.

X.

XI.

XII.

XIII.

XIV.



LETTERE

DI

ANASTASIO GERMONIO

ARCIVESCOVO DI TARANTASIA

PUBBLICATE

DA

FELICE COMINO

DEPUTATO DI STORIA PATRIA

CENNI ISTORICI

Nell'undecimo dei Volumi monumentali della nostra Deputazione di Storia Patria si trovano registrati i Commentarii latini dell'illustre Anastasio Germonio, dei marchesi di Ceva, arcivescovo di Tarantasia, celebre giureconsulto ed elegante scrittore del finire del secolo decimosesto, ambasciatore di Savoia per lunghi anni a Roma ed a Madrid, ove moriva nel 1627 nell'anno settantesimosettimo dell'età sua.

Dopo la promulgazione di quei Commentarii, in cui la vita dell'autore va di pie' pari colla storia dei più grandi avvenimenti di quei tempi, mi venne dato di scoprire nell'archivio di Firenze un epistolario autografo dello stesso scrittore che si riferisce all'epoca in cui egli era stato eletto da Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino, a suo ambasciatore presso il pontefice Clemente VIII degli Aldobrandini.

Nei politici ravvolgimenti che nella nostra penisola si avvicendarono ebbe quel ducato non lieve influenza.

Col nome di legazione e prima che il regno d'Italia si costituisse, era parte assai cospicua degli Stati pontificii.

Paese montuoso non però senza qualche pianura, come il piano di Gubbio, e quelli dove scorrono e sboccano nell'Adriatico l'Isauro, il Metauro, ed altri torrenti, oltre varie castella e terre ben popolate, ha otto città vescovili, Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli,

Gubbio, Urbania e Sant'Angelo in Vado. La sovranità del ducato all'antichissima casa da Montefeltro si appartenne, la cui esistenza risale per lo meno al duodecimo secolo.

È noto come da tempo remoto le famiglie sovrane prendessero nome e titolo dai luoghi posseduti, consuetudine serbata dalle più cospicue famiglie, come quelle d'Austria, di Savoia, d'Este ed altre che signoreggiavano in Italia. Opinione la più comune e la più fondata è che i Montefeltro sorgessero da un ramo dei conti di Carpegna, antichi feudatarii imperiali, la cui famiglia, verso il finire dell'epoca indicata, di tre fratelli si componeva, al primo dei quali toccava la signoria di Carpegna, quella di Pietra Robbia al secondo, quella di Monte Copiolo all'ultimo, il quale estese a poco a poco il suo dominio sulle circostanti terre, e dal luogo di S. Leo, detto già di Monte Feretro, o Montefeltro, denominazione tolta dal tempio che quivi sorgeva a Giove Feretrio, prese la famiglia il nome di Montefeltro.

Era in antico la Feretrana provincia pur compresa nella Romagna, la quale per donazione di Pipino, confermata da Carlo Magno, e per altre susseguenti di imperatori, passava nel dominio della Chiesa. La piccola regione di Montefeltro è pure cosparsa di molte ville e castella in siti altissimi, per cui i duchi d'Urbino erano volgarmente chiamati Duces Montium. *Nel secolo terzo dell'era cristiana si condusse ad abitare fra quelle balze un personaggio di santissima fama per nome Leone, innalzato alla dignità di Vescovo Feretrano, ed ascritto di poi nel novero dei santi, d'onde la città di Montefeltro, deposto l'antico suo nome, prese quello di S. Leo.*

Sorgeva pure colà un munitissimo castello, e la rocca era una delle principali fortezze italiane, la quale nei tempi più recenti non avendo più alcuna importanza militare, fu destinata a prigione di stato, ed ivi morì quel celebre impostore palermitano, che sotto nome di Cagliostro levò di sè nello scorso secolo tristissima fama, e fornì argomento di stranissime narrazioni.

Eccettuate alcune interruzioni per temporarie invasioni di Cesare Borgia, di Lorenzo de' Medici, di Leone X, il principato della famiglia di Montefeltro, innestata di poi a quella Della Rovere, durò trecento sessantadue anni, noverando dodici sovrani, i primi sei col titolo di Conti, gli altri con quello di Duca. Guido il Vecchio fu il primo conte nel 1294. L'ultimo dei Montefeltro fu Guido Ubaldo, figliuolo di Federigo, e nipote di Giovanni Antonio.

Privo di famiglia e senza speranza di averne, adottava Francesco Maria Della Rovere, figliuolo di Giovanna sua sorella, e di Giovanni Della Rovere prefetto di Sinigaglia, fratello di quel gran papa che fu Giulio II e che più di una volta fece tremare i nemici d'Italia.

Non è a dirsi con quanta soddisfazione approvasse il pontefice questa adozione: e così passarono gli Stati di Montefeltro e di Urbino nella famiglia Della Rovere.

La città di Pesaro col suo territorio fu insieme con Sinigaglia unita agli Stati provenuti dai Montefeltro formando il più moderno Ducato con acquisti posteriori fatti da Francesco Maria per investiture pontificie.

Erasi Pesaro, ad esempio di molte altre città italiane, retta a Comune finchè per dedizione spontanea si poneva sotto il dominio dei Malatesta, che poco riconoscenti la vendettero ad Alessandro Sforza per convenzione del 5 *gennaio* 1445.

Vi dominarono gli Sforzeschi fino all'anno 1512, *finchè lo stesso papa Giulio II ne investiva pure il nipote Francesco Maria in ricompensa dei servigi resi come capitano generale di Santa Chiesa.*

È assai problematica nell'istoria la grandezza della famiglia in cui nacque Sisto IV, che da umile Francescano veniva innalzato alla suprema dignità della tiara; non si sa se, come sostengono gli uni, per debito di gratitudine volesse egli adottare per sua l'antichissima famiglia Della Rovere, piemontese, insigne per nobiltà e ricchezza, o se, come sostengono gli altri, veramente appartenesse a quel casato.

Narrasi da taluno che Sisto IV nascesse da umili pescatori di Albissola, ed il Machiavelli di vilissima condizione lo designava.

Raccontasi per lo contrario come nel secolo sesto avendo Ragimbarto duca di Torino, figliuolo di Godeberto, riconquistato il possesso di quella parte di Lombardia tolta al padre, fissasse la sua residenza a Pavia col titolo di re, ed il governo di quella città affidasse ad un Edmondo di nascita oscura, il quale prendeva per insegna una quercia e gittava le basi della potenza di sua famiglia, essendosi il governo di Torino continuato nei discendenti.

Accresciutasi la famiglia, certo Simon, detto il Grosso, sarebbesi recato a Savona ove da un Leonardo e da Luchina Maglione sarebbe nato Francesco che assunse il nome di Sisto IV.

Nulla ci dicono gli storici delle condizioni di questo ramo Della Rovere trapiantato sulle liguri spiaggie, ma in questo silenzio è da

supporsi che fossero assai meschine, siccome accade quantunquevolta v'abbia abbondante ed anche soverchia vegetazione.

Ad ogni modo egli è agevole il comprendere come Francesco Maria I giovinetto diciottenne, sia per la memoria di Sisto IV, sia pel potentissimo appoggio di Giulio II, non potesse incontrare ostacolo nell'esercizio della nuova sovranità.

Ultimo duca di Urbino fu Francesco Maria II. Aveva questi sposata nel 1570 Lucrezia d'Este che ricchissima dote gli apportò ma non la domestica felicità.

Dopo la costei morte, spintovi dal desiderio del popolo anzichè da spontanea volontà, prese in moglie Livia Della Rovere che nel 1605 diede alla luce un figliuolo per nome Federigo Ubaldo che avendo sposata Claudia De' Medici punto non corrispose alle speranze del padre, e della nazione. Fu trovato estinto nel suo appartamento o per istravizi o per vendetta dei cattivi trattamenti usati alla moglie.

La principessa Vittoria unica figliuola fu fidanzata a Ferdinando II di Toscana, ma il duca Francesco Maria cedeva nel 1624 alla Santa Sede i suoi Stati, di cui prese possesso Urbano VIII non senza quei naturali contrasti che dovea aspettarsi per parte di Toscana.

Governò Francesco Maria per lo spazio di 53 anni, ed onoratissima schiera di uomini insigni per scienza, per lettere ed arti illustrarono questo lunghissimo regno.

Non ripeteremo i nomi dei grandi artisti e letterati che si leggono in tutte le istorie di quei tempi; ci è tuttavia grato il soffermarci sulle glorie che quel principe ebbe comuni coi nostri.

Avevano i Turchi dopo il memorabile assedio di Famagosta tolta ai Veneziani l'isola di Cipro ed il reame di Napoli e Sicilia fortemente minacciavano, non che la parte di Stato romano sulle sponde dell'Adriatico.

Filippo II re di Spagna ordinava si allestissero numerose flotte ed a quelle si unissero del papa Pio V, del duca di Savoia, e dei Veneziani.

Il principe Francesco Maria non volle ristarsi dal prender parte alla formidabile spedizione recandosi ad attaccare i barbari co' suoi valorosi Metauresi con Ippolito Della Rovere, ed avendo a compagni altri prodi volontari fra cui Alessandro Farnese nella nobile impresa cui pienamente corrispose il successo con grande perdita dei nemici.

Tra i fatti notabili e degni di ricordanza che Francesco Maria era solito a registrare nel suo diario manoscritto esistente nella libreria Magliabecchiana in Firenze, egli rammenta il 30 aprile 1595 ove dice:

« seppi come ai 25 di questo mese era morto Torquato Tasso, famoso « poeta, nell'anno 51 di età ».

Era stato in fatti il Tasso educato col principe, e chiamato dal suo genitore Bernardo che presso la Corte di Urbino e da Guidobaldo II era tenuto in grande onoranza.

Partito di poi il Bernardo per Venezia per istamparvi il suo Amadigi, colà pur lo seguì il Torquato finchè, morto il genitore, si restituì nel 1573 in Pesaro, fermando la sua dimora a Castel-Durante presso la principessa Lucrezia d'Este, scrivendo in lode di questa, e cantando come egli si espresse all'ombra della Rovere sacra ed ospitale canzoni al Metauro.

Lucrezia d'Este toccava i quarant'anni ed il Torquato 29. Era però la duchessa prestante della persona, nelle lettere e nelle arti versatissima, ed il poeta ne celebrava i pregi specialmente col sonetto che così incomincia:

« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
« Sembravi ....

L'animo irrequieto e l'instabile natura sua lo spinsero ad abbandonare un tranquillo soggiorno per recarsi a Ferrara, dove tante e così gravi sciagure lo aspettavano e lo condussero innanzi tempo al sepolcro.

Correva l'anno 1594 quando il duca d'Urbino Francesco Maria II conferiva al Germonio la carica di ambasciatore presso il pontefice Clemente VIII, mentre era in Roma coll'arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, chiamatovi da Sisto V che lo creò cardinale, associandolo ad una gran parte del governo della Chiesa.

Era in fatti il nuovo cardinale uomo di grande esperienza negli affari e versatissimo in ogni genere di scienze. Educato in Francia alla Corte di Francesco I, onorato da Enrico III, ambasciatore di Emanuele Filiberto presso Francesco II e Carlo IX.

Datosi in giovanissima età allo studio delle lingue greca e latina, ed in ispecial modo alla giurisprudenza, l'ammirazione dei contemporanei si ebbe ed altamente meritava.

Fu incaricato nei funerali di Enrico II, di Carlo IX e di Francesco II di recitarne le lodi.

Fu eletto vescovo di Tolone da Paolo IV, e da Pio IV a Torino nel 1564. Ad istanza di Carlo Emmannele I Sisto V lo insigniva della porpora cardinalizia col titolo presbitorale di S. Pietro in Vincoli.

Si trovò in Roma alle elezioni di Urbano VII, di Gregorio XIV, di Innocenzo IX.

Nel 1592 dopo la morte di questo papa erano i cardinali adunati in conclave, e molti suffragi avea per sè il cardinale Della Rovere, se non che assistito dal cardinale Ippolito Aldobrandini egli moriva pochi giorni prima che questi venisse assunto al pontificato col nome di Clemente VIII, ed ebbe sepoltura nella sua chiesa titolare presso il grande mausoleo di Giulio II.

Venne in quel tempo come si disse invitato il Germanio a recarsi a Castel-Durante ove abitava il duca Francesco Maria per gran parte dell'anno. N'ebbe le opportune istruzioni sul modo di comportarsi col pontefice, gli parlò il duca delle sue relazioni coi principi stranieri, e, tenendo in gran conto l'amicizia di Spagna, cui era affatto ligio, gli raccomandò di chieder consiglio nelle cose di maggior rilievo al duca di Sessa, ambasciatore di Filippo in Roma. Gravissimi affari occupavano in allora gli animi alla Corte pontificia.

Il primo ed importante negozio era quello di Francia. Trattavasi dell'assoluzione dalla scomunica lanciata da Sisto contro il re di Navarra, che dopo la morte di Enrico III si affrettava alla conquista del regno, che a lui per diritto di sangue apparteneva, con l'esercito stesso con cui l'estinto re disponevasi all'assalto di Parigi d'onde era stato discacciato.

Erasi contro Enrico IV formata potentissima lega del re di Spagna, del duca di Savoia, e dei principi cattolici di Francia. Suscitatosi l'incendio di funestissima guerra, sotto pretesto di religione, congiurava ciascuno dei collegati contro Francia agognandone il dominio.

Tutti speravano nella prossima convocazione degli Stati generali per la elezione di un re cattolico.

Il duca di Feria ambasciatore di Spagna proponeva l'infanta Isabella, che sarebbesi sposata al duca di Guisa, proposta che cominciò a migliorare la condizione di Enrico presso gli stessi cattolici che affezionati alla causa di lui ardentemente ne desideravano la conversione.

Odiavano i Francesi ogni dominazione straniera, e ben si accorgevano che il re di Spagna tendeva ad unire le due Corone.

Appena il re di Navarra fece solenne abiurazione in San Dionigi, tutte le città della Francia il riconobbero per legittimo sovrano.

Enrico per consolidare il suo trono chiedeva di essere accolto in grembo della Chiesa per mezzo di ambasciatori.

Esitava il pontefice perchè molestato da Spagna e da suoi aderenti, ma veggendo di poi quanto alla quiete dei popoli fosse necessaria l'assoluzione del re, risolse di riceverlo in grazia, e ciò per opera del cardinale di Toledo, uomo di grande dottrina ed autorità.

Nel 16 di settembre del 1595 i mandatari del re Du-Perron, ed Arnoldo d'Ossat, che furono poi cardinali, si presentarono alla basilica di S. Pietro e quivi con solenne rito abiurarono le eresie in nome del re, ed in presenza del papa che riconobbe Enrico IV per re di Francia e di Navarra.

Un altro ed assai grave affare era la guerra che a Rodolfo Cesare stava preparando il sultano Amurat, che rotta per lieve cagione la pace, disponevasi ad occupare con grosso esercito l'Ungheria.

Il papa mandava ambasciatori a tutti i principi onde la fiera tempesta che al mondo cristiano sovrastava con aiuto concorde allontanassero.

Nè tacere si debbe come nel tempo istesso fossero tuttavia vertenti le controversie tra Francia e Savoia pel marchesato di Saluzzo, a definire le quali invano si erano adoperati ed un Morozzo primo presidente del senato di Piemonte e Giovanni Vaudo senatore, mandato a Roma presso il pontefice eletto arbitro, come Clemente VIII per la morte di Alfonso di Ferrara, seguita nel 17 ottobre del 1597 senza prole, prendesse possesso di quel ducato non senza grave contrasto di Cesare d'Este cugino ed erede testamentario di Alfonso, e che finiva per contentarsi del solo titolo di duca di Modena e di Reggio.

Per la morte in fine di Francesco Gonzaga duca di Mantova erasi in Carlo Emmanuele ridestato il pensiero dell'acquisto del Monferrato. Cagione di lunga ed ostinatissima guerra colla Spagna.

A tutti questi avvenimenti si riferiscono le presenti lettere da noi pubblicate, cui ci è sembrato opportuno di aggiungere alcuni documenti tolti dall'archivio de' Frari in Venezia relativi ad Enrico IV, e dai quali si rileva quanta parte pigliasse quella repubblica agli interessi di Francia.

Questi documenti ci vennero procurati dalla benevolenza del carissimo nostro collega Jacopo Bernardi al quale, non che all'illustre Domenico Promis, non possiamo trattenerci dall'esprimere somma gratitudine per l'illuminato loro consiglio ed aiuto.

Ci perdoneranno i lettori se ci soffermammo sui principali avvenimenti che precedettero l'epoca dell'ambascierìa del Germonio e specialmente sul ducato di Urbino.

Non v'ha città italiana che non serbi le impronte di grandi memorie, e noi volentieri ci arrestammo su questo paese per la notevole analogia fisica e morale di questo col nostro Piemonte in cui furono per tanto tempo concordi e principi e popolo.

Abbiamo rammentati eventi già conosciuti, ma succede fra le nazioni ciò che non di rado accade in seno alle famiglie fra cui si ripetono le stesse vicende le cento volte ed in diversa guisa narrate, e questo meritato rimprovero ben ci possiamo aspettare in paragone di tanti illustri scrittori che meglio esposero le cose da noi ricordate.

I.

All'Altezza del Ser.mo sig. Duca d'Urbino.

Di Roma li 10 di dicembre 1594

Hieri sera hebbi solamente commodità di visitare l'ill.mo sig. cardinale Aldobrandino et salutarlo a nome di V. A. Ser.ma e di dirli quanto ella restò servita di ordinarmi che li dicessi. Mi accolse et mi vide volentieri, et mi disse molte cose, nelle quali scopre una gran ambitione di poter servire V. A., soggiungendomi che se bene era giovene, ch'era vechio di devotione et di osservanza verso la Ser.ma persona di lei, et sa quanto N. S., suo padre, zii et avolo siano stati favoriti et beneficati dalla ser.ma casa di lei; et se ben egli non ha veduto, l'ha però sentito raccontare più volte: sì ch'egli deve esser herede de' suoi maggiori in rimostrare almeno gratitudine, come lo dimostrerà con vivi effetti, sempre gli ne sarà presentata occasione da parte di V. A. Il che ha sempre desiderato et più volte l'ha detto; e che non sapeva se fosse stato porgiuto a lei. Però che di nuovo me lo diceva, acciò non solo lo facesse intendere ma ancora procurassi l'effetto. Io ringratiai S. S. Ill.ma, dissi come V. A. n'era più certa; et quando si fosse presentata occasione si saria preso sigurtà della benignità et amorevolezza di S. S. Ill.ma: et per concluderla in una parola, è ambitiosissimo della grazia di V. A. et io sarei di parere che vi fosse qualche corrispondenza.

Sono andato più volte dall'ill.mo s.r cardinale Salviati; ma non l'ò mai potuto trovar in casa. L'ill.mo s.r cardinale

Alessandrino dice che V. A. sà quanto le sia obligato, massime per li singularissimi favori che ella li fece nella causa del fu s.r marchese suo fratello: oltre poi tanti altri favori, che alla giornata à ricevuto dalla liberalissima mano di lei. Il che può esser abastanza per significarle quanto sia per fare nell'occorrenze di V. A. et solo li rincresse che gli effetti non potranno corrispondere al desiderio et obligo. Del cardinale di Verona mi pare superfluo raccontare quanto mi ha detto: sapendo V. A. quanto l'ama, stima et reverisce.

Il sig.r cardinale Paravicino mi ha racontato l'antiqua servitù sua con V. A. et quanti favori in Spagna, et passando per il Stato habbi ricevuto da lei et quanto sviscerato servitore le sia et il s.r cavallier Gratioso le potrà far fede della prontezza ch' ha sempre mostrato ne gli affari di V. A. dandosi a credere di poter far più per l'avenire. E mi ha detto che gli hanno scritto da Milano come il contestabile a nome di Sua Maestà le haveria di nuovo fatto instanza di darli 3/m. fanti, poi che il prencipe Doria non li poteva dare tutto quel numero che si credeva, altrimente le gallere restarebbanno molto sproviste.

Soggiungendomi che se ben egli era servitore di S. M. che non poteva di manco di dirle in confidenza, come l'A. V. se mostrò prudentissima quando le fu fatta l'altra instanza, non volendogli dare, salvo con certe conditioni. Nel che mostrò non solo ottimo prencipe, ma buon padre di famiglia, et si fece intendere che non amava i suoi sudditi come padrone, ma come proprio padre naturale.

Tutta questa notte non basteria a scriverle quello che mi ha detto l'ill.mo sig.r cardinale Gesualdo, dignissimo decano di questo collegio: nè si è contentato di intertenermi un gran pezzo in volermi persuadere quanto le sia

servitore, quanto desideri che se ne facci esperienza, quanta stima facci della ser.^{ma} persona di lei, quanto merita d'esser servita non solo da lui, ma da tutto questo sacro concistoro con comandarmi espressissimamente ch'io lo facessi sapere a V. A. et non lo crederà, se io da parte di V. A. non li porgerò occasione di poterla servire, ma dopo havermé licenziato mi ha mandato un servitore suo quale è suddito di V. A. à confermarmi quanto hanno detto et a farmi nova instanza, acciò venisse favorito dalli comandamenti di lei sì chè mi dò a credere, che a certe occasioni si potrà riccorrere da questo illustrissimo, la cui autorità è grande, massime per il Decanato.

L'ill.^{mo} sig. cardinale Cusano mi ha detto che le cose precedenti devono esser argomento delle cose future, che essendo chierico di Camera e dopo auditore di Camera, et fatto cardinale, che non ha mai havuto occasione di servire V. A. che non lo habbi fatto con ogni prontezza. Et così com'egli desidera sommamente di servirla, così in contracambio la supplica a comandarli spesso, acciò possa apparere, che il molto suo desiderio viene da lei agradito.

L'ill.^{mo} s.^{or} cardinale d'Ascoli se li confessa tanto obligato et alla gloriosa memoria del s.^{r} duca padre di V. A. che non si può dire più oltre, havendome raccontato i segnalatissimi favori che li fece quando in Pesaro celebrarono il loro capitolo provinciale i padri Domenicani, et come sempre poi sia stato favorito da V. A., alla quale sommamente desidera di servire per moltissimi rispetti.

L'ill.^{mo} Caetano se bene era in congregazione quando ha inteso ch'ero per partire. . . . . . . licenziato et con molta cortesia mi ha ricevuto e . . . . . . risposto con

parole di molto affetto; e che per l'avenire . . . a mente V. A. quanto farà nell'occorrenze di V. A. et ounque si tratterà dell'interesse suo. E di nuovo mi ha dato intentione di dichiarare il bando delle monete; e non lo farà publicare prima che io non lo habbi veduto.

Sin adesso non ho potuto visitare altri cardinali salvo l'ill.mo Aragona, come poi V. A. intenderà per esservi qua questa buona ed inveterata usanza di non visitare altri cardinali, se prima non sono visitati i nipoti del Papa. Hora mi anderò spediendo; se bene in questi tempi ci sono tante fontioni publiche, oltre la brevità dei giorni che poco si può fare.

Dell'altre occorrenze mi rimetto al s.r cavallier Gratioso qual starà fori qua ancora un para di giorni.

Per che l'A. V. mi favorì di dirmi che gli avisi di Lorenzo non le sodisfacevano, ho procurato di trovarne un altro, et più se anderà facendo la prova, et dove il delicatissimo gusto di V. A. più si sodisfarà li se attaccaremo. Le ne mando qui una mano: a me non sodisfanno, vederò d' haverne da qualche altro quest'altra settimana poi che detto Lorenzo ha da servire per tutto questo mese. Non posso però lasciare con quella riverenza ch'io devo di raccomandare a V. A. che prima si dia licenza a lui, se li pensi bene . . . . . deto molto; ch'ella non resti ponto sodisfatta de gli avisi per che nessuno di gran lunga arriva a detto Laurenzo, quale quando havesse havuto licenza una volta, mai più per quale si voglia premio serviria.

Se bene V. A. mi ordinò che non ostante l'intentione generale che le haveva dato N. S. di volerla gratificare di un cardinale, quando ne facesse ad instanza d'altri prencipi di sua classe, tuttavia quando si approssimassero le tempore ne dovessi di nuovo fare

instanza, è parso al s.[r] cavalliere Gratioso, che per adesso non se li facesse altro: poi che S. Santità ha detto di volerne ancora scriver lei istesso a V. A. et la comune opinione è, et così pare si sia lasciato intendere N. S. di non voler altrimente far promozione in queste tempore. Se bene la Corte vole che per necessità se habbi a fare mons.[r] Malafina, nuntio in Polonia et insieme crearlo legato a latere per poter a nome di questa Santa Sede assister alla dieta, quale si deve comminciare al principio dell'anno 1595. Con che fine reverentemente a V. A. bacio le mani et da Dio N. S. le prego ogni prosperità.

Di Vostra Altezza Serenissima

Humiliss.[mo] et oblig.[mo] servitore

Anastasio Germonio.

II.

Allo stesso.

Di Roma li 28 di dicembre 1594

L'ill.[mo] s.[r] cardinale Aldobrandino lunedì mi mandò a chiamare, et mi disse: se io sapevo che V. A. Ser.[ma] havesse dato ordine alcuno per l'imminente periculo della peste di Milano. Risposi di non saperlo: se bene sapevo che V. A. era prencipe tanto vigilante, et haveva tanto a cuore la salute dei suoi populi che secondo gli avisi che ella haveva havuto, haverà fatto provedere di quanto sia necessario. Soggiongendo, Nostro Signore questa matina ha pregato li sig.[ri] ambasciatori di Venetia e Savoia, acciò loro da parte della Santità Sua fossero contenti di

scriver alli loro prencipi, et pregarli a voler provedere a quanto sarà bisogno intorno a questi accidenti, et insieme mi ha ordinato, ch'io te facessi saper l'istesso, acciò a nome di S. B. tu pregasti l'A. S. ad esser servita di pigliare quell'espediente che S. A. giudicherà opportuno, et io, disse, scriverò a tutti i governatori circonvicini del Stato di S. A. che facino l'istesso; a cui dissi di scrivere come hora facio. Se bene con l'ultime lettere di Milano si è inteso per cosa sicura che non vi sia male, tuttavia è verissimo che la peste è nelli luochi sussequenti, Sore, Birago, Barlasina, quali sono tra Milano e Como, in Mirabello, nel .... di Pavia. Nel paese di Svizzeri, in Lugano, Birinzola et Basilea. E tutto questo servirà per aviso a V. A. Ser.^{ma} alla quale bacio reverentemente le mani, ecc.

III.

Allo stesso.

Di Roma li 7 di gennaio 1595

La copia della lettera del sig.^{r} duca di Ferrara l'ho ricevuta con la di V. A. Ser.^{ma} del primo stante, et è stata molto al proposito; perchè sin adesso non havevo inteso che detto sig.^{r} duca havesse così ampla facultà di nominare per primo successore et mutarlo a piacer suo. Il che quando mi occorresse di parlarne a qualche buon proposito io mostrarei di non haverlo saputo da V. A. come prudentamente e benignamente mi commanda. E con quest'occasione non lascierò di dirle che essendo a pranzo col sig.^{r} duca di San Giovanni,

cognato del sig.r cardinale Terranuova; e parlando di quest' ampliatione d'investitura mi disse detto duca, come dando parte di essa investitura a questi signori ill.mi che facevano i ministri del sig.r duca di Ferrara grand' officii, acciò quando fosse di nuovo fatta instanza per l'investitura di Ferrara a questa Santa Sede, che fossero contenti di favorire et ch'egli si era ritrovato dal sig.r cardinale Marc' Antonio Colonna, quando li faceva tal ufficio; e che esso cardinale haveva promesso di coadiuvare in tutto quello, che egli mai havesse potuto. Ma essendosi anco ritrovato dal sig.r cardinale di Como poco dopo, che da S. S. ill.ma era uscito il conte Girolo; le disse detto cardinale, non sa V. S. che io hora ero pregato di favorire il tale negotio; io gli ho detto liberamente di non volerlo fare per che non è cosa fattibile: nè mi sono curato delle sue bravure con dire che havendo Modena et Reggio, sarà cosa difficile, che la Sede Apostolica habbi mai Ferrara: tanto più che le spese fatte a beneficio e conservatione di essa città importano assai più di quello, che ella vale. A che rispose, sia come si voglia la Sede Apostolica haverà sempre le ragioni sue e vive.

Ho però inteso da altra parte, che alcuni altri ci inclinano, e dicono che quest'è ottima congiuntura, e che il Papa lo doveria fare; prima con mandar in Germania esso sig.r duca di Ferrara, fare ch'egli stesso riscatasse molte entrate della Sede Apostolica quali stanno impegnate, et avessero il canone. E se bene per adesso l'ho per attione molto difficile, ci potrà però un giorno esservi Papa tale che si contenterà: onde si può sperare sempre bene.

Tutto questo mi è parso di farlo sapere a V. A. acciò se sarà servita di commandarmi qualche cosa intorno a

questo ella sappia quanto passa sino adesso. E s'altro succederà ne darò subito aviso a V. A., alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

IV.

Allo stesso.

Di Roma li 8 di febbraio 1595

Haverà già V.ra Altezza Serenissima da gl' avisi inteso la presa fatta dal Dighiera del forte d'Esiglies: non lascierò però di dirle, com'è successo: che quando il sig.r duca di Savoia intese, che detto Dighiera era venuto per assediare esso forte subito ne scrisse al contestabile governatore di Milano, et esso se ne montò a cavallo con la forza, che si trovava verso Esiglies, con speranza non potendo soccorrer il forte di venir a giornata, essendo maggior di forze, tanto più sapendo che in breve vi saria gionto il priore d'Ungaria con le genti Napolitane; tra tanto procurò con ogni possibile maniera di mandare dentro soccorso, se bene non pareva necessario: tanto maggiormente che il governatore di esso forte, detto il sig.r Gazzino, cugnato del fu già cardinale Bobba, scriveva che per quattro mesi saria virilmente difeso: tentando dunque di mandar soccorso, nè potendo se non si faceva un gran giro, et far sforzo di superare le baricatte dell'inimico, essortò il sig.r duca detto priore acciò volesse animosamente con esso lui andare ad assalir l'inimico; il che ricusò detto priore con dire ch'egli haveva ordine di soccorrer il forte, ma non di combattere. Fra tanto il Dighiera continuava la battaria; ed il settimo giorno della battaria vedendo il governatore

che non veneva soccorso si resse a patti cioè a bage salve, non havendo però eccettuato nè monitioni militari, nè di vivere: massime, che vi erano sette grosissimi pezzi d'artegliaria. Il sig.r duca per questo successo ne è restato ponto sodisfatto nè del priore per non haver voluto combattere, nè del governatore essendosi così presto renduto: tantopiù per la molta bravura che mostrava di volersi defender per quatro mesi, e non essendo la breccia tanto grande, che l'assalto non fosse non solo difficile ma molto pericoloso, et essendo uscito con 108 soldati sani et havendo lasciato dentro tutte le monitioni necessarie. Il che ha causato che quando lui è stato in Turino l'hanno posto in preggione nella cittadella: questo è quanto è successo sin qui.

Hieri sera gionse un straordinario spedito dalla Ser.ma Infanta, ma hebbe un spaccio dal sig.r duca, quale si ritrova a Pinerolo: ma sin adesso non ho potuto ben intendere che cosa porti, se ben il coriero è stato da me; ma egli non sa che cosa se habbi portato. Alcuni vogliono che sia per un luoco, ch'ha pigliato il marchese di Trifort nel Dolfinato, vicino a Granoboli; però per tal causa non mi do altrimente a credere che quelle Altezze havessero spedito corriero apposta. Con che fine bacio a V. A. le ser.me mani, ecc.

V.

Allo stesso.

Roma li 11 di febbraio 1595

Insieme con quella di V.ra Altezza Ser.ma delli 6 stante ho riccvuto il piego per Napoli quale ho mandato questa

matina, e quello per Spagna qual si manderà martedì prossimo.

Il sig.[r] ambasciatore di Savoia hieri mi disse che haverebbe dato oggi una relatione dell'infelice successo d'Esiglies, ma sin adesso non l'ho potuto havere se bene ho mandato più volte per haverla: ma per haverla hieri lasciata al Papa, qual disse di volerne far copia, ha causato, che sin adesso non si è potuto havere; se si haverà la manderò senz'altro. E questo solo portò quel straordinario dell'altro giorno.

Mando un altro discorsetto a V. A., qual credo sia del sig.[r] Gio. Bottero.

Mi sono già due volte smenticato di scriverle com'io fui a visitare il sig.[r] D. Virgilio Orsino e rallegrarmi dell'arrivo suo. E fra l'altre cose mi disse che se bene non era in stato di poter servir V. A. per esser ancora debilissimo del male che ha havuto, nè ancora risanato della ferita della mano, ch'era però di prontezza, e di voluntà forte et gaiardo come prima per servirla, come era in obligo et haveva sempre desiderato.

E pregandole da Dio ogni compimento di felicità, a V. A. bacio le ser.[me] mani, ecc.

VI.

Allo stesso.

Di Roma li 8 d'aprile 1595

Fu di maniera grato quello che da parte di V. A. Ser.[ma] io dissi al sig. duca di Sessa, che non lo potrei mai esprimere, e confessò con la sua solita ingenuità, che non essersi fatta la levata delle nostre genti non era

causata d'altro, che dal mancamento di denari. E che l'istesso contestabile li scrisse da Turino, che non haveva potuto dare all'Altezza di Savoia tutta quella sodisfattione che detta Altezza e lui medesimo desiderava, massime di lasciarli questa nostra gente: il che non veniva d'altro, che dalla penuria grande di danari. E se bene esso contestabile non sarà per mancare di far sapere a Sua Maestà questa amorevolissima e prontissima voluntà, che V. A. con tanto affetto et effetto dimostra verso il real servitio di essa Maestà, che lui non mancherà con quest'ordinario di farglielo sapere ancora, acciò S. M.tà conosca quali sono i buoni et veri amici e quelli de' quali si può promettere nell'occasione, con soggiongermi che questo servitio sarà alle cose del re di molto rilievo, e che S. M.tà in contracambio le resterà sommamente obligato, e col tempo ne farà quella dimostratione che la somma buontà di V. A. ricerca. E da parte di lui ringratiassi V. A. della molta confidenza, che ha mostrato verso la sua persona in questo particolare: se ben ha ragione di farlo, poscia che non ha servitore che più l'osservi e stimi di quello che lui fa.

Al secondo capo ha risposto: che se ben ha sempre essortato detto sig.r contestabile a volersi valere delle nostre genti, non era però sua intentione che s'havesse da sfornir il nostro Stato: qual essendo molto populato, poco detrimento può ricever per l'assenza di tre milla huomini. L'altra cagione era che desiderandosi cotesta gente per servitio del sig.r duca di Savoia, non si potevanno mandare genti, quali fossero, per fare più il servitio di quell'Altezza che le nostre: per la molta amorevolezza et buona intelligenza, ch'è et sempre è stata tra V.re Altezze. La terza ragione era: ch'essendo in Piemonte, V. A. poteva quasi dire che fossero nel

volesse aiutare alla corte: ch'essendo lei colà aiutata e servita, con quello che lui haveria raccordato, sperava qualche buon effetto: che quando non fosse stato hor hora, non saria venuto che dalla gran charestia dei danari. Tutto questo le servirà per aviso: e se giudicherà che io facci altro ufficio, sarà servita di comandarmi. Con che a V. A. bacio riverentemente le mani, ecc.

VII.

Allo stesso.

Di Roma li 19 d'aprile 1595

Con questa mia penso di dire a V. A. Ser.[ma] cose da pochissimi sapute, e mi son state dette con molta confidenza, onde la supplico a tenerle in se. Mi è stato detto la causa, per la quale si manda a Napoli il conte d'Olivares, et è questa, che sono andati tanti memoriali di Sicilia contra di lui, che S. M.[tà] è stata finalmente necessitata a palesarli, e fare resolutione di levarli il governo e chiamarlo in Spagna: ma fu detto a S. M.[tà] che non era bene di fare questo affronto a quel signore non essendo S. M.[tà] certa, che le cose supposte siano vere, e quando lo havesse rimosso da quell'ufficio, o sia governo solo per simplici relationi de' memoriali, i quali per lo più sono porgiuti da huomini interessati et appassionati haveria dato occasione a' sudditi di richiamare sempre contra il governatore. E che S. M.[tà] lo poteva mandare per un *interim* a Napoli, e gionto che fosse a Napoli mandar un commissario in Sicilia a formarli un processo. Però dall'altra parte questo pare non habbi del verosimile d'honorare

un signore d'un governo di quella portata, com'è quello del regno di Napoli, et in un istesso tempo farlo processare: il che daria causa ai Napolitani d'alzare subito le arme contra lo vicerè; tanto più che già si lamentano gravamente che detto sig.r conte gli habbi a governare, sapendo loro quanto sia austero, e come governa in virga ferrea.

Ma ci sono poi ragioni, che persuadeno esser vero: l'una è, che se bene fu detto che le patenti erano gionte non fu vero: anzi il secretario di Spagna scrive al sig.r duca di Sessa, che pensava di mandarli le dette patenti, ma per essersi ritrovato un poco indisposto, non gl'haveva potuto spedire. Il che pare anco non so che, per ch'egli non gli ha da mettere che la mano, dovendo i suoi giovani quali fanno i privilegi et hanno le loro formule che avendo scritto e signato molte lettere, poteva anco pigliare la penna per signare lo privilegio per lo sig.r conte d'Olivares. L'altra ragione è, che il sig.r D. Giovanni de Diaques scrive al detto sig.r duca di Sessa che non gli haveva potuto scrivere quanto desiderava, ma per lo straordinario, quale saria partito duoi giorni doppo, gl'haveria scritto cose che l'haveriano fatto maravegliare. La terza ragione è che detto sig.r conte di ogni minutia sì concernente il servitio reale come il suo particolare ne dà parte al sig.r duca di Sessa, e di questo non gliè na detto parola, se ben ha ricevuto lettere freschissime; il che è argomento che egli sappi la causa per la quale è trasferito dal governo di Sicilia a quello di Napoli.

Detto sig.r duca di Sessa crede che il governo di Sicilia si darà al principe Doria, facendo professione di voler renunciare il generalato del mare; dicendo esser vechio et haver bisogno di riposare, et attender alla

quiete et al spirito e, come si dice, vorria sepelire sinagogam cum honore. Et da questo io vo argomentando ch'esso sig.r duca spera di non partirsi di qua, che non vadi vicerè di Napoli. E mi è stato detto che il duca di Feria ha detto in Pariggi, che il sig.r duca di Sessa si teneva in pugno quel governo di Napoli: se bene alcuni qua vanno pensando, che si potria mandar a Milano e che il contestabile restasse in Francia: essendo pensiero di S. M.tà di far il governo di Borgogna da se separato, et unirli tutti i luoci che si piglieranno in Francia, come sarà adesso la ducea di Borgogna; remettendoli il duca d'Humena tutte quelle piazze, come ha fatto Nimors di Viena. Tutto questo servirà per aviso a V. A. alla quale reverentemente me inclino con augurarle da Dio compitissima felicità, ecc.

VIII.

Allo stesso.

Di Roma li 19 d'aprile 1595

Del vescovo di Montefeltro non posso per adesso dir a V. A. Ser.ma cosa di più di quello, che con l'antecedenti le scrissi, non havendo egli ancora veduto tutto il processo, e risposto a quelle depositioni che fanno contra di lui; è però guarito e va per casa; sì bene patì molto; anzi patì di maniera che pare impossibile habbi sopravisuto, essendo stato tre giorni senza mangiare che una ciambella, e dormito la prima notte sopra la sepoltura d'un corpo santo nella chiesa di S. Bartolomeo, la seconda nelle crote di S. Sebastiano, la terza nel portico aperto di S. Paolo. Il che ha fatto stupir



ogniuno et il Papa istesso, il qual si compiaque ultimamente di raccontarmi tutto questo, havendolo humilissimamente supplicato a voler dar ordine che questa causa fosse spedita. E rispose di voler che si spedisse quanto prima. Il che sarà in risposta di quella delli xi di V. A., alla quale bacio reverentemente la mano, ecc.

IX.

Allo stesso.

Di Roma li 19 d'aprile 1595

Mi ha detto il sig.r duca di Sessa, che non mancherà per l'avenire di dirmi qualche cosa di recondito per fare sapere a V. A. se bene questa Corte è tanto penetrativa, che dicano le cose prima che li prencipi gli habbiano non solo effettuate, ma pensate di volerle effettuare, et alcune volte prima che gli habbiano poste in trattato se si hanno da fare. E per adesso le facessi sapere in confidenza che se bene la voce commune è che il Papa sia per assolver il Navarra, venendo quello monsù di Peron, è però assicurato che S. S.tà non ha ancora risoluto di condescendere alla rebeneditione. E se ben S. B.ne tollera, e pare che trascuri molte cose, che si fanno in Francia, alle quali li potria apportare qualche rimedio: crede però che il Papa lo facci per non dar causa d'esser violentato a venir a qualche risolutione che non vorria fare. Che detto Peron venghi, può esser; non si ha però aviso veruno certo, ch'egli sia partito di Pariggi, e venendo spera anco che poco frutto riporterà. Crede bene che da questa venuta sia N. S. per

ricoglierne qualche frutto: cioè o che vorrà un'instrutione tale, che sottoporrà il Navarra di maniera ossequente a questa S.ta Sede, che S. B. coll'assenso di questi SS.ri Ill.mi potrà con buona coscienza rebenedirlo per la conservazione di quel regno: il che sommamente desideraria S. S.tà. Il che non si può credere poichè si vedono gl'effetti molto contrarii alle loro parole: o che verrà con conditioni, le quali N. S. gli essaminerà, e le farà dalle duoe congregationi del S.to Ufficio e di Francia essaminare: le quali saranno tali, che non meriteranno d'esser ammesse: poi che in tal caso non ci deve esser conditione veruna, ma ogni cosa assoluta. E di qui N. S. potrà liberamente disingannar il mondo, e massime i fautori di Navarra, quali vogliano ad ogni modo che S. B.ne sia risolutissima di rebenedirlo in qual si voglia modo.

Quanto al sig.r cardinale di Gioiosa (qual io hieri visitai, ei bacia le mani a V. A. e se le raccorda servitore molto obligato, e mostra infinito desiderio di poterla servire) dice di non haverli parlato ancora, ma si crede però che S. S. Ill.ma et il duca suo fratello si siano accordati con esso Navarra, se bene l'accordo non è publicato. Et io ho inteso, come pur dissi a S. Ecc., che voleva trattare con N. S. che almanco si contentasse, per non lasciar quelle chiese di Francia sempre vacanti, e nel termine che ora si ritrovano, d'acconsentire con protesta, che il re di Navarra possa, come hanno fatto i re di Francia, nominare: che senza la nominatione non possano dare per li molti privilegii che ha il regno di Francia; nè mai Navarra, nè il regno soporterà che si spediscano se non vi è la nominatione, e non essendo proviste, patiscano infinitamente come patiscano i catholici che sono in quelle città e diocesi. Ma nè questo

se li concederà, per che saria, se non direttamente, almanco indirettamente approvarlo per re di Francia: e così vanno con quest'astutie aggiutando per consequire l'intento loro. E piaccia a Dio di metterli la sua santa mano, e conservare V. A. longamente felice, ecc.

X.

Allo stesso.

Di Roma li 8 di luglio 1595

Il Tassis, generale delle poste di Spagna, mi ha questa sera mandato il qui unito plicchetto per V. A. Ser.^{ma} con mandarmi a dire ch' io lo facessi tenere sicuramente che era del conte d'Olivares.

Nè lascierò ancora con quest'occasione di dirle che ho poi inteso, che il Perona, mandato da Navarra, non faceva più la strada de Loreto, ma quella di Fiorenza; et un corriero venuto di là referiva già esser gionto.

N. S.^{re} sta di questa venuta molto fastidito, per esser questa un'attione di quella consideratione, che V. A. sà. Vorria poter dar sodisfattione et a' Spagnoli, et a' Francesi: et è cosa non solo difficile, ma quasi impossibile, massime in questa congiuntura. E la comune opinione è, che se questo Perona haverà ampla facoltà di prometter al Papa quello, che li sarà dimandato, et egli anco facci instanza dell'assolutione simplicemente senza veruna conditione, che sia per dargliela, essendo persuaso di non voler lasciar perder affatto quel regno: tanto più vedendo, amerà tuttavia Navarra prosperando. Staremo a vedere. Bascio a V. A. le mani, ecc.

XI.

Allo stesso.

Di Roma li 8 di luglio 1595

Haverà V. A. Ser.^{ma} facilmente inteso, che monsù di Perona qual si manda quà da Navarra per ottener l'assolutione, o per far instanza che le sia data, era hoggi otto giorni in Mantova, e che faceva la strada de Loreto, e che saria passato per costà, e si crede habbi lettere per tutti i prencipi. Non so se questa mia giongerà prima ch'egli sia costì. Quando prevenghi le servirà per aviso: nel resto lei è prudentissima, non ha bisogno di raccordo nè di conseglio. Se bene è giudicato caso assai dubioso: cioè se, quando portasse lettere per V. A. se le debbia ricevere e se habbi da riconoscere detto monsù di Perona come ministro di re di Frantia, non essendo rebenedetto, e dechiaratosi inimico capitale della M.^{tà} Cat.^{ca} della quale ella è amica.

Nè voglio lasciar di dire a V. A.. come un cardinale mi ha detto ch'il Gran Duca ha sentito molto dispiacere, che tra le nostre genti che ella manda in Borgogna vi siano molti de' suoi. Io ho risposto, che non sapevo che vi fossero sudditi del Gran Duca: nè meno n'haveva inteso parlare. E mi soggionse, se tu nò n'hai sentito parlare da altri, non occorre dirlo, nè scriverlo: con tuttociò mi è parsa cosa di consideratione, e che merita d'esser saputa da lei acciò resti avertita, quando così fosse. Et io a V. A. bacio humilmente le mani, ecc.

XII.

Allo stesso.

Di Roma li 12 di luglio 1595

La di V. A. Ser.^{ma} delli 5 mi è stata gratissima intendendo per essa che le nostre genti incominciavano a marciare, e prima d'hoggi dovevano esser tutte partite: per che n'ero del continuo domandato da diversi, et hor una scusa, hor un' altra andavo ritrovando. Sono andato duoe volte per darne parte al sig.^{r} duca di Sessa, ma non l'ho mai potuto ritrovare, per andare del continuo attorno per la venuta del Perona qual deve gionger in Roma questa sera: e per quanto si dice, è stato a nome di S. S.^{tà} ragagliato per strada; ma io me imagino, che sia stato a Monteroso dal sig.^{r} cardinale Aldobrandino per esser quel luoco membro dell'abbatia delle tre fontane.

Si dice qua ch'il Ser.^{mo} di Savoia habbi fatto tregua col Navarra per tre anni, o per 30 mesi. Io ancora non hò potuto ben intendere, ma vò pensando dover esser così per che lunedì, gionto che fu l'ordinario di Lione, il suo ambasciatore fu da N. S. et indi dalli SS.^{ri} nipoti. Et hoggi per l'ordinario di Milano ho havuto lettere di Turino delli 8 di questo nelle quali mi avisano chè alli 6 di questo si saria cridato la tregua, e fra tanto che quella Altezza era andato con alcuni canoni d'artegliaria per bater Miraboc, acciò li venisse nelle mani prima che cominciasse la tregua, quale forsi doveva esser con conditioni; chi ha tenghi. E di più scrivono che Humena si era ritirato con esso Navarra con 100 cavalli. E che il contestabile di Castiglia haveva fatto

intendere ad esso Navarra, che non era andato colà per occupare cosa veruna della corona di Francia, ma bene per difendere quello del suo re. Ma questo non me lo posso dare da intendere, intendendo che ha un numeroso esercito, oltre poi li 3/m fanti nostri et altritanti con 100 cavalli che li mandava il duca de Lorena. E di Fiandra scrivono che il conte di Fointes faceva gran progressi.

Della M.^{tà} del re Cat.^{co} s'intende, che è diventato eticho, e che non potrà passare settembre o ottobre.

Il sig.^{r} Vincenzo Querini è partito col sig.^{r} cardinale Farnese per Parma, onde fin all'arrivo, o ritorno suo non le potrò dire quanto V. A. mi ordina. Però se ella commanderà, che'io ne dica qualche cosa al sig.^{r} ambasciatore Paruta, glie lo dirò. Fra tanto a V. A. Ser.^{ma} bacio le mani, ecc.

XIII.

Allo stesso.

Di Roma li 15 di luglio 1595

Come scrissi con l'antecedenti a V. A. Ser.^{ma} mercordì a sera gionse quà monsù di Perona; hora le dirò di più, che subito gionto fu da S. S.^{tà} alla quale disse subito, che era venuto alli s.^{mi} piedi di S. B. mandato da un povero cavalliere, et da un dolente penitente. Stato gran pezzo con S. S.^{tà} fu da gl'ill.^{mi} nipoti, con i quali stete più di duoe hore. Alle cinque hore poi di notte si fece intendere a tutto il clero di Roma e confraternità de' laici, che si dovessero far processioni e pregare la bontà di Dio che volesse assistere a questa

attione, et inspirare S. B. quello che haverà da fare a beneficio di tutta la christianità. E così si sono fatte tre giorni continui processioni, essendosi il clero diviso in tre parti: l'una a S. Pietro, l'altra a S. Giovanni, la terza a S.[ta] Maria Maggiore. E si dice, che nel primo concistoro si pubblicerà un giubileo per l'istesso effetto. Di qui se argomenta che N. S. sia per condescender alla benedittione, sì per le cose dette, come anco per le dette preghiere; dicendosi che quando non habbiamo voglia di fare una cosa, non preghiamo Iddio, che ci voglia inspirare quello ch'habbiamo a fare, ma bene quando desideriamo di farla. Se bene si vede N. S. tutto fastidito, che essendo prudentissimo, e di una somma rettitudine, vorria dare sodisfattione a tutte le parti, essendo cosa assai difficile, massime adducendosi ragioni di quà e di là molto efficaci: e sapendo S. B. che ci sarà chi si opporrà gagliardamente, e tra gli altri li SS.[ri] cardinali Alessandrino e Colonna giovane, quali sono tre anni che non hanno mai fatto altro, che studiare questo fatto.

Il sig.[r] duca di Sessa si è anco preparato molto bene: anzi questa sera la prima cosa che vuol dire al Papa, sarà che il giorno istesso che in Roma è giunto monsù Perona gl'è morta una figliolina di tre anni, la quale essendo ascesa fra i chori angelici, non è dubio che non preghi per lui Dio N. S. acciò li vogli suggerire quel tanto che li pare giusto per opporsi a S. S.[tà] quando pure havesse intentione di voler rebenedire il Navarra, e rehabilitarlo alla corona di Francia.

Detto sig.[r] duca apena si ferma in casa a mangiare, va fuori la matina alle otto hore, e la sera non torna, che non siano duoe o tre hore. E se bene S. Ecc. si va dando qualche speranza, sta però con dubio grande che

il Papa non si risolvi di venire all'atto della benedittione, non ostante ogni sua protesta.

Detto sig.r duca crede di non andare più in Sicilia, ma che gl'habbi da andare il vice re di Barcelona: venendoli scritto dalla Corte che S. M.tà si trovava molto bene servita di lui in questa Corte. E tutto questo servirà per aviso a V. A. alla quale reverentemente me inchino, ecc.

XIV.

Allo stesso.

Di Roma li 19 di luglio 1595

Con la prima occasione, qual facilmente sarà domatina, vederò destramente di fare intendere al sig.r duca di Sessa quanto V. A. Ser.ma mi accenna di monsù di Perona, il quale in vero non lascia riposare un' hora: S. Ecc. come già scrissi non si ferma nè dì, nè notte, ma sempre sta attorno. Io li sono andato più e più volte, nè mai l'ho potuto ritrovare, onde questa matina molto a buon hora ho mandato un mio, acciò s'informasse a che hora io ero per poterlo ritrovare; e per che si sapeva, ch'io ero stato tante volte là, l'hanno voluto dire al sig.r duca qual mi ha fatto dire, ch'io ne li vadi più, che mi manderà a dire l'hora che li potrò andare. Mi ha poi fatto dire che alle 20 hore, ch'io fossi contento di ritrovarmi a casa sua ad una hora di notte: gli ho risposto che per esser giorno di spaccio, che non li potevo andare, ma che li saria andato domatina a quell'hora, che S. Ecc. haveria commandato poi che io non havevo cosa ch'importasse, ma solo

vedere se S. Ecc. commandava qualche cosa. Et in quello instante ch'io scrivevo questa è ritornato quel suo e mi ha detto, poichè non ho cosa che importi, che fossi contento di non andarli per domani perchè haverà molto che fare. Ho voluto dire tutto questo a V. A. acciò sappia che ci è che fare. Io mi dò a credere che voglia fare caldissimi officii con tutti i cardinali, dovendosi sabbato fare congregatione generale avanti S. S.^tà, quale lunedì in concistoro diede parte a loro SS.^rie Ill.^me della venuta di detto monsù di Perona; ma che ancora non gli haveva esposto quello, per lo quale fosse venuto quà. Ma sentito che l'havesse, haveria fatto intimare una congregatione e gli haveria dato parte della richiesta di lui, e che gli haveria pregati, come pur li pregava, ad esser contenti ciascaduno di loro di volerli dire ingenuamente il loro parere.

Questo è quanto passò nell'ultimo concistoro; e subito dopo pranso gli diede audienza, et havendolo pienamente ascoltato, pare che habbi fatto intendere a questi SS.^ri Ill.^mi che non solo haverà caro d'intendere il parere loro in voce, ma haverlo anco in scritto per poterlo con più maturità considerare.

Questo però non l'ho da luoco sicuro, cioè che si habbi da dare il voto in scritto, sò bene che molti stano pronti con i voti non solo in bocca, ma anco nella scarsella.

I Francesi e Navarristi si tengono la rebenedittione in mano; il detto sig.^r duca di Sessa tiene per la negativa, ma sta molto dubioso, massime udendosi il crido universale per la beneditione. Con tuttociò N. S. haverà che fare, per che ci saranno delli contrasti pur assai. Il che è quanto le posso dire in questa materia. Et a V. A. reverentemente me inchino, ecc.

XV.

Allo stesso.

Di Roma li 22 di luglio 1595

Uno di questi giorni che fu giobbia per intendere qualche cosa di quelle che ora vano attorno, nè d'altro si parla, presi occasione di dar io medesimo le lettere di V. A. Ser.[ma] al car.[le] S. Giorgio; il quale se bene è molto sobrio e va molto riserbato in dire le cose che li passano per le mani e quelle di S. S.[tà] tuttavia parlò di maniera, ch'io scopersi, che il Papa era per rebenedire Navarra e mi addusse molte ragioni, per le quali il Papa lo doveva fare, e tanto più che ciasceduno il quale non sia o spagnolo, o dependente dice liberamente doversi fare. E che era ultimamente stato necessitato di dire all'amb.[r] Catt.[co], che quel proceder ch'intorno acciò teneva non era buono, e dove pensava di guadagnare haveria perso in grosso. Sì che tengo per fermo come pur altre volte ho scritto si farà quanto di sopra ho detto; e il re Catt.[co] haverà poca sodisfattione, e il re di Francia tutto quello che vorrà.

Mando a V. A. le lettere di Spagna, quali gionsero giobbia a sera; vi era insieme un pieghetto per l'Ecc.[ma] s.[ra] prencipessa alla quale l'ò mandato questa matina, se hanno buone nuove di S. M.[tà] come pure penso le sarà scritto dal sig.[r] Maschio.

La tregua tra il sig.[r] duca di Savoia, e Francesi si è un poco rifredata, havendo i Francesi visto che le conditioni di Savoia era tropo megliori, vorriano che fosse non solo col Dolfinato, ma anco con tutto il regno. Ha però preso quel Miraboch, e fa fare duoi altri forti

nelle boche di quelle valle. Bacio con ogni riverenza le mani a V. A. e prego Dio lungamente conservi la ser.ma sua persona, ecc.

XVI.

Allo stesso.

Di Roma li 26 di luglio 1595

La tregua tra il sig.r duca di Savoia e Francesi, come pur con l'antecedenti mie scrissi a V. A. Ser.ma si era rifredata e così scrivono anco con l'ultime delli 17 anzi alcuni mi scrivono che si dubita di maggior guerra di prima.

Il sig.r cardinale Terranuova ha lettere fresche dal campo dal sig.r Don Blasio suo cugino: e scrive che non sono discosti da Navarra, che duoe leghe, e Navarra desidera di venir a battaglia, che il contestabile si metteva all'ordine per accettarla, e che si ritrovavano in un luoco eminente et assai forte. Ma io mi do a credere, che non accetterà sin a tanto che le nostre genti non siano gionte, e quelle de Lorena; che se bene detto D. Blasio non scrive quanti siano i soldati che si trovano col contestabile, intendo però d'altrove, che non sono che 6/m. fanti, e 1500 cavalli.

Lunedì di nuovo il sig.r duca si scusò di non poter esser insieme, et hieri poi stete retirato per esserli venuto un poco di disenteria la notte avanti, il che causò che S. E. non potè hieri matina favorire San Giacomo, chiesa de' Spagnoli, come è solito: con tuttociò io gionsi sin a casa sua, e per che stava tuttavia retirato lasciai la lettera che V. A. li scrive in condoglianza della morte

della figliola, se ben ho inteso che non ostante la molta sua debolezza fu hieri dal sig.[r] cardinale Santa Severina, e si deve haver molta compasione a questo buon signore perchè fa si può dire più che non può, e se si farà, come pur dubito contra l'intentione, e desiderio di S. Ecc. Dio sa se nella Corte Catt.[ca] vorranno credere le straordinarie diligenze, che ha usato et usa. Fra l'altre cose è verissimo quello che V. A. haverà visto negli avisi passati che si è doluto gravemente col sig.[r] cardinale di Toledo con dirle che va tropo a placebo, e che S. S. Ill.[ma] inclina sempre in quella parte che vede inclinato il prencipe, il che non si doveria fare, ma dire e consultare quello che per coscienza pare meglio. Ha anco fatto grandissimo risentimento col sig.[r] cardinale Aldobrandino delli regolamenti e scorte date a monsù di Perona e delle subite e longe audienze; con soggiongerli che questo è di grandissimo scandalo appresso tutti i buoni etiamdio in Francia, dove sono scritte tutte queste e simili dimostrationi con molte amplificationi. E che oltre facevano cose da non doversi fare, e che cosa potevano mai sperare da' Francesi, huomini ingratissimi? di che non occorreva addurre esempio, poi ch'Italia n'è tutta piena, e che non hanno mai rimunerato qual si voglia gran beneficio o servitio ricevuto, e molte altre cose, che longo saria a riferirle.

Anzi ha havuto a dire a qualche amico suo, che se si trova mai nel conseglio del prencipe di Spagna, come pur spera, dopo la morte del re suo padre che vuole raccordar a S. M.[tà] che non voglia in altro premere per servitio suo e del christianesmo salvo che adoperarsi apresso i futuri pontefici e cardinali che il manegio di cose di Stato non se habbi a dare alli nepoti. Che essendo essi per lo più gioveneti et inesperti, hanno

bisogno dell'aiuto, e conseglio altrui; e questi tali per lo più attendono alli loro interessi e non al bene publico, come è successo nel negotio di hoggidì: che tutto questo pare si attribuischa a Rusigliai *(sic)*, congiunti li continui offici fatti dagli ambasciatori veneti e di Toschana.

Se bene pare che nell'istessa opinione di dare la beneditione ci concorre il padre Cesare Baronio confessore di S. S.[tà], huomo di gran bontà, integrità e sapere et egli ha dato fuori una scrittura, ma per ancora non l'ho potuto haver, se bene n'ho usato diligenza grande, e pregato anco lui a volermela dare per mandarla a V. A. e mi ha risposto di non haverne copia; ma quelo ch'egli in ciò scrisse l'haveva dato a S. B. e se le tornava in mano, me l'haveria donata. Mi ha detto di darmi il sesto volume degli annali per V. A. alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

XVII.

Allo stesso.

Di Roma li 29 di luglio 1595

Ho ricevuto il piego per Napoli, qual si è mandato questa matina, quello di Spagna si manderà martedì prossimo.

Haverà per questo ordinario la scrittura del padre Baronio, ma per quanto intendo molto male corretta: spero di haverla correttissima, e ne farò fare un'altra copia, havuta che l'haverò, e gliè la manderò. Detto padre mi mandò hieri sera il sesto tomo degli annali, con la prima occasione lo manderò a V. A. Il sig.[r] duca di Sessa mi ha dato intentione di qui a pochi giorni

di darmi quello discorso di mons.r Pegna per lei: ma adesso N. S. gli ha ordinato che per degni rispetti non si diano fuori. Già si erano devolgati, ma fu scritto a S. S.tà una polizza che essendo venuto monsù di Perona non era bene si vedessero questi libri, perchè pareria che si fossero fatto venire, e dall'altra parte si publicassero di consenso di S. S.tà scritture contrarie a quello che loro desiderano, onde furano i stampatori posti pregione, ma furano poi subito liberati. E per quanto intendo, l'argomento non è altro che mostrare che l'abiuratione che fece Navarra non è canonicamente fatta. Il che è in favore di questa S.ta Sede. Facio a V. A. humilissima riverenza, ecc.

XVIII.

Allo stesso.

Di Roma li 29 di luglio 1595

Saperà V. A. Ser.ma prima, che habbiamo un menante diligentissimo il quale penetra bene, et ha buoni amici e padroni i quali li comunicano molte cose e tra gl'altri Flaminio d'Alessandria: e lo può anco lei comprendere dalle poche e rare additioni, ch'io li fo. Il che non procede da negligenza, per che li leggo diligentemente, ma per che lo trovo per lo più verace: e quando vedo non penetrare, o cose ch'egli non sa, ne scrivo lettere separate, com'ella vede. Ma poi che V. A. desidera più minuto raguaglio del negotio di monsù di Perona, le dirò succintamente quel che ha sin adesso fatto; e prima le mando copia d'una lettera scritta ad uno di questi

SS.ri cardinali, dovendo esser l'altre dell'istesso tenore, o più, o meno, secondo l'affetto reciproco.

Ho visitato tutti sin adesso, eccetto il sig.r cardinale Alessandrino lasciandosi intendere di non havere lettere per S. S. Ill.ma con mostrarne dispiacere grande: attribuendo questo al cardinale Gondi, per non haver visitato quando fu quà S. S. Ill.ma non essendo esso cardinale Gondi stato prima visitato da lei, come si suole; tantopiù che esso sig.r cardinale Aless.o si è lasciato intendere da tutti, che quando esso Perona fosse stato da lui, che l'haveria con ogni amorevolezza accettato et honorato, che quando non ci fosse altro rispetto, che vi è questo che così ha comandato S. B.ne

Nelle visite che ha fatto (et ha visitato tutti, come ho detto, salvo il sig.r cardinale Aless.o et il sig.r cardinale Paravicino per l'indispositione che ha havuto della scalanzia: se bene ora comincia a stare bene, non riceve però visite ancora) è andato molto sobrio con dire: che il suo re non per altro effetto l'ha mandato quà, che per reunirsi a questa Santa Sede, e che essendo S. M.tà patrona del temporale di quel regno desidera che Sua S.tà piglia la parte sua, che è lo spiritnale. Se viene poi interrogato da essi sig.ri cardinali, secondo la interrogatione risponde con assai modestia. E fra l'altre cose dice che questa sottomisione, che fa il suo re non è per altro effetto, che mostrare a S. S.tà et al mondo tutto, che egli non è per deviare dal retto sentiero, che hanno tenuto i suoi predecessori, et a questo lo mosse il zelo verso di Dio et lo honore della corona di Francia, e non lo fa per poter esseguir il possesso del regno, per che ne è padrone e signore sì de iure che de fatto, de iure per esser il più prossimo per succeder ad Henrico III, de facto che lui ha tutte le principali città,

fortezze et altri luoci nelle mani, e padrone della campagna, e signore non solo degl' huomini, ma dell' animo loro, essendo da tutti gl'ordini tenuto e reputato tale: cioè dal clero, dalla nobiltà e da' populi. E questa instanza che più volte ha fatto e di nuovo fa, lo fa spontaneamente et anco contra la volontà del regno, massime del clero, delli senati, e degl' heretici. Del clero, per che vorria godere della libertà della chiesa gallicana et andare più innanti, che è di separarsi affatto dall'unione di questa Santa Sede, e constituirsi colà un patriarcha per non havere da ricorrer a Roma per le provisioni de' beneficii, et gratie spirituali. Li senati per mostrare nessuna dipendenza di quà, ma che il regno è libero, e non riconosce superiore veruno. Gl' heretici per poter godere delli carichi et magistrati civili, e militari et anco delle prelature. Ma il re come catolicho, e re Christianissimo havendo riconosciuto l'errore suo ne domanda perdono, e vol vivere e morire, come hanno fatto i suoi predecessori, quando pur così li sia concesso da questa S.ta Sede; e quando altrimenti disponese, non lascierà di essere buon catholico, ma che non vorrà dare alla Sede Apostolica per forza quello che più volte gli ha spontaneamente offerto e non l'ha voluto accettare. E che S. M.tà prega di quello che lei doveria esser instantissimamente pregato, e da questo si può comprehender il suo zelo.

Se si li dice: che essendo così, perchè il re premette, che si vivi in libertà di conscienza; per che ne i senati, et altri tribunali, e consegli tiene e mette heretici, risponde: si hanno la casa d'Austria per catholica, e massime l'imperatore primo prencipe di christianità; si ha il duca di Savoia per catholico, e se bene sono catholici, lasciano però vivere molto loro sudditi, come loro

piace; e l'imperatore non solo lascia fare questo, ma la maggior parte de' ministri, così civili come militari, sono heretici e di diverse sette: anzi in casa, e che è peggio nella camera istessa dell'imperatore vi sono de gl'heretici, non resta però che S. M.^{ta} Ces. non sii cattolica, ma è necessitato a così a fare; così è necessitato il suo re. Ma quando sarà reunito a questa Sta Sede, si confida tanto nella bontà di Dio, e nella buona intentione che lui ha, e nelli buoni ordini che farà se habiano da convertire tutti, e chi non si convertirà sarà privato di tutti gli honori e gradi; e quello che è più della gratia sua. Venendoli poi detto, per che permette, che il prencipe di Condè, il quale li doverà succedere per la prossimità del sangue, sia levato, e nutrito, e disciplinato da heretici, risponde che non può di meno adesso, ma rebenedetto che sarà, ne farà tutto quello che li verrà ordinato da S. B.^{ne}.

Che il suo re poi habbi dato magistrati ad heretici questo non è vero; che si lasci predicare in Pariggi, in Roano, Orlians, et altri simili luochi da heretici, queste sono cose, che quà si dicono, ma sono lontanissime dal vero; che quà si dicono molte cose di Francia, et in Francia di Roma che non sono vere, ma inventioni di belli ingenii.

Che i padri Giesuiti siano stati scacciati dal regno, rende queste ragioni: ch'essi sono sempre stati mal voluti da tutta la università di Pariggi, et appena il re fu entrato in quella città, che li fu fatta instanza di mandarli via, ma non lo volse fare. Occorse poi che loro attendevano a predicare contra il re, et a persuadere i sudditi a non riconoscerlo per tale: con tuttociò gli andava tollerando: ma finalmente non essendosi contentati di questo, ma avendo machinato contra la persona

propria di volerlo amazzare, e fattone qualche effetto, essendo stato ferito nel volto da un allievo loro, fu necessitato a persuasione della Corte di mandarli via, poi che lo rinfaciavanno che S. M.tà era stato causa del suo male, havendoli voluto retenere in Pariggi.

Ma venendo il re rebenedetto, sperava fossero restituiti, poi che dal universale sono giudicati utili al regno: pur se ritengano di non ingerirsi nelle cose di Stato, come sempre vogliano fare.

Questo è il negociato di detto Perona, e per che si mette innanzi il pericolo di scisma, fa che il Papa stà con fastidio grande; massime mettendogli in consideratione che la S.tà S. deve molto bene avertire che non li succeda, come successe a Clemente VII sotto il quale si perse l'Ingliterra, e che non si dica Clemente VII perse l'Ingliterra, e Clemente VIII ha perso il regno di Francia, il più principale membro che habbi mai havuto e che habbi questa S.ta Sede.

Il che tiene sospeso molto l'animo di S. B. la quale vorria poter trovare forma per rebenedirlo, et insieme esser sicuro che la sua benedittione fosse per portare giovamento alla christianità, e massime al regno di Francia: e tanto più venendoli detto dal sig.r duca di Sessa che se Navarra è catholico deve esser rebenedetto et abbraciato da tutti, ma se fa attioni da esser veramente cattolico sta alla S.ta S. di giudicarlo; i bene affetti a Navarra dicono e si sforzano dimostrare che tutte le attioni di lui sono da vero catholico, gli altri adducono molti esempli, per li quali non pare così.

È dunque il negotio come V. A. vede difficilissimo e per questo si crede che lunedì in consistoro dirà qualche cosa intorno a ciò, e poi farà intimare la congregatione generale: e fatta la congregazione generale si



crede vorrà sentire i pareri di ciascheduno separatamente in camera, e poi farà un'altro consistoro e vorrà che quello che gli hanno detto in camera privatamente lo dicano publicamente in concistoro: che non vorrà assodarsi questa facenda di tanta consequenza alle suoe spale sole, ma vorrà poter dire de consilio, et assensu fratrum. È persuasa S. S.^tà di far dire li voti secreti sotto pretesto che l'autorità e potenza di Spagna è tanta e tale in questa sorte che molti non vorranno dire liberamente il loro voto, dubitando di non dispiacere ad essi SS.^i Spagnoli: ma quando li diranno secretamente, diranno quello che giudicano esser per conscienza, e per ben publico. Ma com' ho detto, non è verisimile, che non voglia li dicano anche publicamente, acciò poi non si possino scusare, che il Papa è fatto a modo suo. Questo è quanto posso per adesso dire a V. A. alla quale bacio reverentemente le ser.^me mani, ecc.

XIX.

Allo stesso.

Di Roma li 29 di luglio 1595

L'ambasciatore Catt.^co bacia affettuosamente le mani a V. A. Ser.^ma, e se bene dice ch'era più che certo della molta amorevolezza sua verso il buon servitio di S. M.^tà C.^ca tuttavia le ne rende molte gratie, e con queste prime lettere l'haveria di nuovo fatto sapere al re, e se per sorte non le rispondesse per ora a duoe suoe, che fosse per gratia sua servita d'iscusarlo, se bene haveria veduto di scriverli almanco una lettera di credenza; che a me mi saria andato dicendo quanto occorre acciò glie lo scrivesse in

gifra. Dice che li raccordi di lei sono prudentissimi, et insieme li sono stati carissimi e che haverà da sapere che di convocare un concilio si è preposto altre volte, et il proporre adesso non saria accettato, per che si diria non fosse per altro effetto che per allungare di far scrivere da tutti i theologi; già si sa la opinione loro, havendo di Spagna tutto quello che si può dire in hoc genere così anco di Francia.

Quanto che li voti non habbianno da esser secreti haverà da sapere, che tutto questo negotio dipende dal Papa perche li cardinali sono di tre sorte, alcuni sono huomini da bene e sodi, e di questi ne sono pochissimi, e questi potranno operare qualche cosa appresso di S. Santità, altri sono papabili e questi tali non parlano che a mezza bocca non volendo dispiacere a nissuno, la terza spetie è di huomini bassi e di nessuno valore i quali girano, e si movano per ogni piccol vento: e di questi non bisogna farne fondamento.

E che non si dicano i voti separatamente non lo può fare, perchè li saria subito opposto che vole prohibire che non si parli liberamente come si deve in una attione, come è questa. È ben vero quello che nell'altra mia ho scritto, che se bene si diranno in camera vorrà però il Papa che si redicano in concistoro, acciò non appara al mondo di haver fatto per se medesimo, e se bene tutta la casa di S. S.tà vorria la solutione il Papa starà però sin adesso irresoluto e se ne prende tanto fastidio ch'esso amb. Catt.co dubita grandemente della vita di esso Papa. E veramente io dopo lo arrivo di Perona mai più l'o veduto allegro.

Che tutta la casa lo desideri, ancora hieri l'intesi apertamente di cardinale San Giorgio il quale mi domandò dell'amb.r Catt.co, che cosa diceva, et io li risposi che

egli non poteva di manco di metter in consideratio a S. Sta quello che conviene, e poi lasciar fare a Papa a chi tocca, e di nuovo mi disse quanto per l'antecedenti scrissi a V. A. sì che con molta ragione l'amb.^{r} Catt.^{co} teme e conclude prudentemente che in ciò poco gioveranno i voti de' cardinali quali per lo più concorreranno per le ragioni dette di sopra in quello nel quale vederanno inclinare S. Sta, a tal che habbiamo solo da pregar la M.^{ta} di Dio vogli inspirare il Papa in fare quello che sarà di servitio publico, havendo S. Sta ottima intentione. Questo è quanto mi ha detto l'amb.^{r} Catt.^{co}, che io scrivessi a V. A. alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

XX.

Allo stesso.

Di Roma li 16 di agosto 1595

Perchè S. Sta non vole lasciar veruna funzione pontificia, sono pochi i cardinali che vanno il giorno a dar il loro voto. Sabbato e domenica non vi fu alcuno: lunedì ci furono li cardinali Caetano e Pinelli per esser stato la matina consistoro, et hieri per essere stata capella in Santa Maria Maggiore; ci dovevano andare Sarna..?, Gallo e Sauli; et oggi Camerino, Montelbore?, Cusano.

Si è sua B.^{ne} lasciato con alcuni intendere, che finito che havesse di sentir il parere di ciascaduno, haveria fatto un' altra congregatione generale, nella quale haveria dato parte della risolutione, che s'haveria da pigliare in questo negotio di Navarra; e che n'haveria fatto un' altra nella quale haveria dato la benedittione a Perona come procuratore d'esso Navarra, la qual benedittione saria

poi stata reiterata dal legato nella persona medesima di Navarra. Et essendoli detto che bisognava dar qualche sodisfattione alla M.[tà] del re Cat.[co] per haver lui speso tanto per la manutentione della fede in quel regno, et a ciò far essere stato più volte da suoi predecessori esortato, sì per mezzo de suoi ambasciatori, che con Brevi, rispose che desidera in ciò, come in qualsivoglia altra cosa darli ogni possibile sodisfattione: ma che la corona di Francia di levarla da Navarra si tratta dell'impossibile e quando di nuovo si trovasse il modo di privarlo di quella, che ci aiuteria a farlo privare. Ma se non hanno potuto o voluto quando lui non era padrone si può dire di cosa veruna in Francia che si farà adesso che è padrone di tutto. È quando bene si verrà alla benedittione, il re di Spagna non se ne maraveglierà tanto, quanto il mondo crede: suggiungendo, che se il re havesse il suo habito, non saria stato tanto a rebenedirlo per non perdere affatto quel regno.

Il Perona se ne sta in casa, non va più attorno, massime da' cardinali, stando solo aspettare la risolutione: e per questo non ci è che scriver a V. A. Ser.[ma] molto più di quello che se l' è scritto con le precedenti. Se ben il sig.[r] duca di Sessa non lascia con la solita sua modestia di raccordar al Papa et a' cardinali quello che S. E. giudica sia di servitio di questo negotio per beneficio del suo re.

Qual penso mi darà hoggi il discorso di mons.[r] Pegna per V. A. qual prego a non lasciar vedere ad altri, essendoli come già scrissi, stato ordinato così da S. S.[tà] et insieme le risponderà.

Il padre Baronio risponde a quella risponsione fatta contro il suo Apologetico, e dice che sarà altra scrittura che la prima; e potendola haver, come pur spero, non

lascierò di mandarla a V. A. se bene pure non si curi di vedere simili scritture: come anco quella del sig.r cardinal Toledo potendola havere: quale se bene alcuni l'hanno vista, cioè letta, non ne ha però dato copia fuori.

Intendo che S. S. Ill.ma prova che non solo il Papa de iure naturali, divino et pontificio può assolvere detto Navarra, ma deve.

Il che è quanto per adesso posso in ciò dire a V. A., alla quale dopo haverle baciato con ogni riverenza le ser.me mani ecc.

XXI.

Allo stesso.

Di Roma li 16 d'agosto 1595

L'amb. Catt.co me ha detto, ch'io da parte sua scrivessi a V. A. Ser.ma che il corpo è molto infermo, et è di maniera che si dubita di morte: con tutto ciò pare habbi pigliato qualche scintilla di meglioramento da duoi o tre giorni in qua, e spera che il negotio andarà più in longo che la corte non crede, e si metterà in trattato. Ha lui nell'ultima audienza fatto che anco altri hanno messo in consideratione al Papa, che non bisognava correre, che correndo vi saria andato della riputazione della Sede Apostolica. E prima che venir all'atto della benedittione era necessario che havesse qualche sigurezza della conversione . . . . . poteva ordinare questo, il che saria stato di molta edificatione a cattolici, che dovesse prima dare a cattolici tutti i benefici, i magistrati civili e militari e cose simili che voglia revocare a quello . . . . . del qual egli ha confermato.

E se così le cose saranno esseguite lo potrà fare con sodisfattione di tutti, quando nò sarà iscusata apresso di tutti, perchè se il re di Francia vede, che S. S.[ta] habbi paura di scisma li terrà sempre in bocca la briglia cominciando prima a domandarli il divortio e dopo questo la alienatione de beni ecclesiastici, e dopo questi altre et altre cose impertinenti, et una che li venghi negata subito si retira da quella obbedienza che ha mostrato di prestare a questa Santa Sede, e dove pensiamo di guadagnare si perderà in grosso. Il che ha fatto qualche impressione. Hieri anco il cardinal Pinelli mi disse il negotio andera più in longo, che non si crede. E tutto può esser ma io non lo credo, e piacesse a Dio che io m'ingannassi. Bacio a V. A. reverentemente le ser.[me] mani e da S. M. D. le prego ecc.

XXII.

Allo stesso.

Di Roma li 19 d'agosto 1595

Mi sono venuti alle mani i Comentarii fatti delle cose di Francia dalla fel. mem. del sig.[r] cardinale Santa Croce; se V. A. Ser.[ma] haverà caro d'haverli procurarò che quello amico che mi gli ha mostrati, ne lasci pigliare copia, sono a mio giudicio bellissimi e scritti molto elegantemente in latino. Vi è questo diffetto che non sono finiti, ma quello che ci è merita d'esser letto. Mi do a credere che V. A. sapia di quanto valore fosse quel cardinale, l'ho sempre sentito laudare molto dalla fel. mem. del cardinale Della Rovere, et i suoi scritti ne fanno ampia fede.

Hoggi si doveva mutar il governatore di Roma, qual anderà per vicelegato di Bologna; et in suo luoco qua saria mons.r Tosco vescovo di Tivuli et in Polonia mons.r Capone in luoco del Malaspina, quale si crede sarà cardinale fra i primi. Nè essendo questa mia per altro, a V. A. reverentemente me inchino e prego Dio ecc.

XXIII.

Allo stesso.

Di Roma li 19 d'agosto 1595

Nel particular di Perona haverà V. A. Ser.ma inteso quello che con l'antecedenti scrissi in cifra, e pare si vadi tuttavia verificando, massime che pochi cardinali vano il giorno a dare il loro voto. Heri matina li fu il sig.r cardinale Sega, dopo pranso il sig.r cardinale Matthei. Il sig.r cardinal Sega come quello che è più informato di questo negotio, essendosi trovato, come si dice, in fractione panis et havendo scoperto molto bene le passioni et interessi degli huomini di ciascheduno stato di quel regno, e per esser S. S.ria Ill.ma molto prudente, accorta et intelligente fu forsi più longa di qual si voglia altro: e se bene si sa che non sia il suo, mi do però a credere habbi da esser rettissimo, e conforme al bisogno non del re ma del regno.

I Navarristi, che non sano la cagione di questa lentezza, perche non si corre come si faceva da principio, dicono procedere che si aspetta il ritorno di un corriero, per quale si è scritto a Navarra che il Papa non voleva concedere semplicemente la rebeneditione, ma anco la rehabilitatione alla corona: del che pare non

si curi Navarra, nè meno i Parlamenti di Francia: che venendo assoluto dalla scommunica, senz' altra rehabilitatione pretendono sia habile per re, facendo professione, che il regno sia totalmente libero. E quello che arguisce maggior impietà è che dicono essendo quel regno di legitima successione, e non di elettione, che anco un turco, anzi un idolatro pur che fosse di quel sangue potria esser re.

Un giorno della settimana futura si crede che si farà un' altra congregatione generale; che havendo S. S.[tà] havuto tutti i voti, darà parte in essa dell'intentione che ha, o di assolvere, o di soprasedere sino che si siano effettuate qualche conditioni che proporrà.

Altri credono che questa longezza sia procurata et ottenuta dal sig.[r] duca di Sessa sino a tanto che habbi havuto risposta da S. M.[tà] alla quale fece sapere, o per dire meglio, ha scritto per diverse strade per farli sapere l'arrivo qua di detto Perona, perchè sino all'arrivo suo non si è mai creduto, che di nuovo Navarra mandasse. E non mandando haveva un ordine; ma essendo venuto che se li potrà mandare qualche altra instrutione, questo è discorso de belli ingenii.

Da gl' avisi intenderà V. A. gran cose d'Ungaria: ma haverà da sapere che si ha per certo vi sia stata qualche vittoria, ma come e quale ancora non si sa bene, perchè il sig.[r] Gio. Francesco, e monsig.[r] Doria scrivono hor hora è gionto nuova, come i nostri erano venuti alle mani con Turchi, e la vittoria è dal canto nostro, ma che acquistò et la morte di quanti ancora non si sa. Scrive di più mons.[r] Doria, che vi era morto un gran personaggio, e di qui argomentano che sia il bassà di Buda figliolo di Sinam. Si aspetta dunque il Zopo, et essendo vera e di qualche consideratione, S. S.[tà]

anderà all'Anima, chiesa de'Theutonici, a renderne a Dio le debite gratie, la quale n'ha sentito molto piacere, se bene ha sentito dispiacere grande che le suoe genti non se li siano trovate, come pare se li siano trovati i 400 cavalli, che gl' ha mandato il sig. duca di Mantova.

Alcuni dicano che il conte Mansfert poteva soprasedere a venir a questa fattione che colà fusse giunto il sig.r Gio. Francesco: non ha però voluto aspettare dubitando che la gloria della vittoria non fusse attribuita agl'Italiani: e per non restarne lui privo ha voluto prevenire, non senza pericolo della sua riputatione e del ben publico; con soggiungersi che sia assai precipitoso nelle suoe fattioni. Il che è quanto posso dire dell'occorrenze d'hoggidì a V. A., alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

XXIV.

Allo stesso.

Di Roma li 23 d'agosto 1595

Intorno alla rebeneditione si va molto lento sia per qual cagione si sia e s'anderà anco più lento, quando sia vera quella gran rotta, che si dice habbi dato il conte di Fuentes al Boglione: ma se con questi ordinarii di Milano e di Venetia non viene la confirmatione, si dubita non sia stata un inventione per rifredare S. S.tà, Il che non vorrei per duoi effetti, l'uno per servitio publico, et in particolare di S. M.tà, l'altro per riputatione di ministri di detta M.tà che mai più se li prestaria fede in cosa di rilievo. Dirò a V. A. Ser.ma le ragioni che si adducono a non esser vera prima se non è dalla potente

mano di Dio, come pur pare scrivi detto conte, pare incredibile sia stata tanto sanguinolenta e vi siano rimasti tanti capi francesi e de nostri solamente sei.

La seconda, che essendo tal fattione seguita alli 24 del passato in un luoco non più discosto da Nansi di quatro picole giornate, et essendo il duca de Lorena inimico capitale di detto Boglione, non pare verisimile, che in sei giorni esso duca non n' havesse havuto aviso: ma di là se hanno lettere dei 30 del passato, e non fanno mentione veruna di tal successo.

Due altre n'aggiongono i Navarristi: l'una che quel sig.r de Sisenay marisal di Francia non si trova in rerum natura: l'altra che hoggidì in Francia non vi sono capitani, o almeno pochi d'huomini d'arme. Se bene se li risponde che quanto al marisal vi può esser stata equivocatione da uno ad un altro; se vi sono pochi capitani d'huomini d'arme, vi possono esser molti capitani di cavalleria.

Ma quello che mi fa più dubitare, è, che essendomi andato a rallegrare col sig.r duca di Sessa, mi disse che scrivessi a V. A. che il sig.r D. Gioseppe di Cuggna ambasciatore apresso l'Altezza di Savoia li scriveva della presa di Dolan, apresso il qual luoco scrivevano come lei haverà veduto, ch'era seguita la vittoria e d'essa vittoria non ne parla; che essendo vera è anco verosimile che si fusse saputo prima in Turino che quà. Dall'altra parte ci sono tante particolarità, che pare cosa difficile a non esser se non in tutto vero, almeno vi sia stata qualche buona fattione. Il Zoppo dunque chiarirà ogni cosa. E piacia a Dio, se è di suo santo servitio, sia vero. Che quando così fusse saria di molto ornamento e giovamento alla natione spagnola e di dishonore e detrimento alla contraria fattione. Et io a V. A. bacio reverentemente le ser.me mani, ecc.



XXV.

Allo stesso.

Di Roma li 26 d'agosto 1595

La rotta data dal conte di Fuentes a' Francesi vicino a Dorlan vien confermata a S. S.[tà] per lettere di mons.[r] Malvasia: è ben vero che anco lui si muove da una lettera scritta da detto conte, cum più particolarità, nè pare ch' essi Francesi proprii lo niegano. E pare che scrivi così: che essendo Dorlan assediato, Buglione fece scielta di mille fanti e trecento cavalli, con alcune some di munitioni militari, massime di polvere, e giunsero assai all'improviso; che appena il conte hebbe tempo di mettere i suoi all'ordine, e venero, come sogliono fare Francesi, con tanto impeto verso o contra i nostri, che fecero ritirare la nostra cavalleria: il che avedutosi detto conte, fece subito accomodare alcuni pezzi d'artegliaria contra la fanteria francesa, et all'ordine anco molti con archibugi da posta, quali con l'aiuto dell'artegliaria li fracassarono tutti. La cavalleria vedendo questo tornò indietro per soccorrerla, e volendo soccorre fu anco rotta di maniera, che tra morti e presi ne restarono 200, tutti signori e principali, e della fanteria pochi o nessuni vi restarono. E diedero dopo alla coda, che quelli che sopravisero, ma scamparano e presero le dette munitioni.

Ho anco veduto una lettera che scrive il contestabile di Castiglia quà all'agente suo, e fra l'altre cose scrive che non vi è tanto male come si scriveva di Roma, e che in una scaramuzzia vi erano restati di quelli di Navarra da 150 cavalli e gionte che fossero le genti del

sig. duca di Savoia e quelle di V. A. sperava di far qualche cosa signalata.

Detto agente si duolse gravamente meco delli ministri di S. M.tà nel Stato di Milano, perchè con l'ordinario passato li scrissero senz' altro alli 8 di questo sariano partite le nostre genti: e con quest' ultimo ordinario li scrivono delli 16 che fra duoi giorni sariano partite.

D' Ungaria si conferma anco la rotta data a' Turchi, ma del bassà di Buda si conferma nè morte nè pregionia; e che il conte Mansfert stava male con disenteria fastidiosissima con dolore di ventre, e con sangue, se bene pareva havesse pigliato un poco di meglioramento.

Le genti del Papa erano di partenza di Viena per Strigonia, e pare vi fosse tra l'arciduca Matthias et il sig. Gio. Francesco Aldobrandino nato qualche disparere di precedenza: pretendendo detto sig.r Gio. Francesco di precedere come generale del Papa, e l'arciduca dice non esser generale, ma generale della militia italiana, ma pare si sia accomodato così, che il sig.r Gio. Francesco dovesse andare a visitare l'arciduca, quale a lui in casa sua dareva la precedenza, cioè la mano destra; ma fuori di casa in tutto e per tutto cedesse il sig.r Gio. Francesco all'arciduca.

Ma quel che è peggio non hanno i nostri trovato una minima provisione non ostante l'infinite promesse che più volte l'imperatore e suoi ministri hanno fatto: e non solo non vi era munitione di guerra, ma nè anco pane, se bene quella provincia, e si può dire regno, sia tanto abondante di grani, quanto il mondo sa. E si crede non sia causato d'altro, salvo che Todeschi non vorriano militia italiana nelle loro contrade, ma bene danari papali per poter meglio bevere. Et l'imperatore è inganato dai suoi ministri, per che pare che S. M.tà havesse dato

ordine, che vi fosse d'ogni cosa abondantemente. Di che S. S.[ta] ne ha sentito e sente dispiacere straordinario, facendo grandissime spese per beneficio di coloro che ne mostrano pochissima gratitudine.

Hieri, o l'altro vene nuova che alle Colonne si era scoperta l'armata turchesca, ch'è di 50 gallere, assai male all'ordine: con tuttociò non lascierà di fare dei danni non essendovi antidoto veruno dalla banda nostra. Piacia a Dio di mandarcela buona, e di conservare V. A. longamente e con prosperità, ecc.

XXVI.

Allo stesso.

Di Roma li 6 di settembre 1595

Haverà dalle antecedenti mie, e da gli avisi del menante inteso V. A. Ser.[ma] in che termine si sta per conto della beneditione di Navarra, e nel primo consistoro S. S.[ta] pronuntierà la sentenza, e con quest'occasione non voglio lasciar di dirle un attione degna di quei gran padri antichi, che fece dominica prossima passata, che dicendo messa, dopo essersi communicato e dovendo communicare la famiglia, come soglie fare tutte le prime dominice del mese, si voltò e disse: figlioli voi sapete il grave negotio, che noi habbiamo per le mani, e la risolutione che in esso habbiamo fatta: però vi esortiamo, e vi preghiamo a voler pregare e supplicare la M.[tà] di Dio che se la sentenza, quale habbiamo da pronunciare ha da esser ad honore e gloria sua, e di salute e beneficio della christianità che ce la lasci pronuntiare: quando habbi da succeder il contrario, che ci facci seccare non

solo la lingua ma ci privi di questa vita acciò non siamo causa di cosa che habbi da esser di dishonore di Dio, di schandolo al mondo e di danno al christianesmo. E finito ciò si posse in ginocchione e stete per spatio di mezza hora ellevato col spirito a Dio, sospirando e piangendo con infinita edificatione di tutti gli assistenti.

Continua tuttavia voce che il sig.[r] cardinale Toledo habbi da andar Legato, il che non crederò sino che lo vedi per molte cause, per esser di molta età, pieno, atteso sempre ad una vita quieta, per esser di natione spagnola et altre circonstanze che può sapere V. A., alla quale bacio reverentemente le mani, ecc.

XXVII.

Allo stesso.

Di Roma li 20 di settembre 1595

Dopo la ricevuta della di V. A. Ser.[ma] delli 14 non mi sono potuto abbocare col sig.[r] duca di Sessa, ma con la prima occasione che haverò di farlo esseguirò quanto mi commanda nel particolare delle nostre genti. Delle quali loro non ne parlano, o che non li venghi scritto, come pur mi dise l'agente del sig.[r] contestabile, o venendoli scritto non lo vogliono dire per honor loro, havendo loro quasi dato causa a ciò fare per la tardanza usata in darli le page, e farli marciare là dove erano destinate

Quanto alla benedittione di Navarra scrissi sabbato a V. A. come il dì seguente che fu la dominica li 17 stante si farebbe e si fece solennissima, come per non tediarla con una così lunga historia mi rimetto a quello legerà ne gli avisi del menante in ciò assai diligente.

Ma dirò bene a V. A. che in quest' attione io son rimasto molto edificato: che se bene prima tanto si parlava di questa rebenedittione, fatta che è stata, non si è veduto quell'aplauso, et allegrezza che si credeva: pochissimi fuori delli nationali hanno fatto segno d'allegrezza esteriore: anzi credo non ci sianno altri che li mons.[ri] Lomellino e Camaiano quello Toscano, l'altro Genovese. Il che per quanto intendo allegerisse in parte il molto dispiacere che ne ha sentito il sig.[r] duca di Sessa, e sente, e forsi sentirà per beneficio universale.

Se bene S. Ecc. resta sommamente maravegliata per non dire schandelizzata havendo lei tante volte scritto a S. M.[tà] inanzi e dopo la venuta del Perona di questo fatto e del periculo imminente, e supplicata di farle ordinare che cosa doveva in tale occorrenza fare, non ha mai avuto pur minima risposta: il che deve a mio giuditio procedere d'una di queste duoe cause, o che quei signori ministri e forsi il ser.[mo] prencipe non vogliono dar a S. M.[tà], essendo nell'età che si trova e spesso gravemente inferma, questi avisi per non attristarlo e celerarli la morte: o quando pur S. M.[tà] ne sia consapevole, che è più verisimile, non vogli ordinare in ciò cosa alcuna, ma lasciar correre l'acqua per lo suo piano: vedendo forsi di non poter far sì, che S. S.[tà] restasse di venire a questa risolutione che è venuta, e ci restasse della reputatione ingrosso: l'acconsentire non l'haveria mai fatto: e quando questa rebeneditione non partorischa quei effetti che la S.[tà] S. si è persuasa che fosse per produre, anzi contrarii forsi affatto all'ottima intentione di S. B.[ne] et si habbi ricorso per favore et aiuto da S. M.[tà] si potrà sempre scusare. Il sig.[r] duca dunque di Sessa si duole più del modo che in ciò si è tenuto, che della cosa istessa; ma quale sia il modo ue-

S. Ecc. haveria voluto si fosse osservato in questo, io non lo so.

Sabbato che fu il giorno avanti la benedittione detto sig.r duca essendo alla sua audienza ordinaria con la solita sua destrezza, e modestia supplicò S. S.tà ad esser contenta d'ammettere una protesta che era per fare prima che lei venisse all'atto della solutione di Navarra: cioè per lo regno di Navarra e della provintia di Bertagna per le ragioni che gli ha la ser.ma infanta D. Isabella, e N. S. si contentò voluntieri; et essendo subito entrato un nodaro fu fatta et ammessa nell'istesso tempo. Il che è quanto mi è parso di far sapere in ciò a V. A. alla quale per fine con ogni humiltà bacio le mani, ecc.

XXVIII.

Allo stesso.

Di Roma li 20 di settembre 1595

Mi è stato detto che circa li 25 o 26 di questo partirà il sig.r cardinale d'Ascoli da quella città per Lombardia e farà la strada di Pesaro: il che mi è parso farli sapere a V. A. Ser.ma acciò volendolo far allogiar et incontrare come pur mi do a credere vorrà fare per mostrarsi, et esser tanto servitore amorevole di V. A. e della Ser.ma Casa.

Intenderà da gl' avisi del menante la pregonia del sig.r Virginio Orsino della Montana, il quale non contentandosi di farsi dire il principe Orsino, s'intitulava anco governatore generale della Brescia per S. M.tà. Un di questi giorni essendo il con. Francesco Martinengo

mandato a ricuperare un luoco occupato d'un suddito del sig.r duca di Savoia, bandito, mandò Navarra per soccorrerlo: e fu mandato detto sig.r Virginio con la sua compagnia di 100 lanze con altri 300 arcubugieri a cavallo: il che havendo presentito detto conte, ordinò a D. Scians Scialina che pigliasse seco da 400 cavalli, e gli andassero a incontrare: e gionto in una campagna scopersi detto sig. Virginio con pochi de suoi, che gli altri si erano sparsi per li casali per buscare, si sbassò la celada et messo la lanza in resto li corse di maniera all'incontro, che lo gittò in terra, e fu presso; e poi diedero adosso a gli altri, quali essendo dispersi in qua e là, li messero tutti in rotta, e ne pressero vivi quasi tutti i principali. Penso però che il sig.r duca di Savoia li darà libertà senza metterli taglia, per esser quella Altezza forsi tropo liberale; e se li darà per penitenza d'un para d'anni di non vestirsi arme contra di S. A. nè di S. M.tà Cat.ca Nell'istesso tempo il governatore della Brescia uscì anco fuori di quella fortezza, e rupe da 150 cavalli pur di Navarra; il quale pare habbi mandato in Picardia Birone, e lui sia per andarsene in Pariggi: essendo per quanto viene scritto, nato gran rumore tra cattolici e politici.

E per esser l'ora tardissima non lascierò di scriver qua, come mons.r Thessoriero quando mi ha mandato il dupplicato, che qui incluso sarà, mi ha mandato a dire: che quando vi ha bisogno grande nel nostro Stato di sale, che ne presterà o venderà alli nostri ministri; se dunque n' haveranno bisogno potranno avisare e si farà venire l'ordine. Con che a V. A. bacio le mani, ecc.

XXIX.

Allo stesso.

Di Roma li 4 d'ottobre 1595

Non mancherò con buona occasione di dire al sig.r duca di Sessa, quanto V. A. Ser.ma mi commanda con la sua delli 27 del passato, e di governarmi nell'istesso particolare col sig.r cardinale San Giorgio, come ella benignamente avertisse, se bene si crede non saranno di ritorno a Roma sino verso l'ultimo di questo.

Così esseguirò l'ordine di V. A. verso la persona di Perona, come pur ho fatto sin adesso: che se bene prima e dopo la benedittione del suo re, tutti i ministri dei principi l'hanno visitato, eccetto il detto sig.r duca, io ad esempio suo non l'ho però mai visitato, anzi procurato di non incontrarmi con lui. E se bene si spaccia per ambasciatore, non è però accettato per tale da tutti, se bene dalla maggior parte; fra gli altri il sig.r cardinale San Giorgio non lo tratta per tale per che non molto più, che fa a me, l'accompagna, quando va da S. S. Ill.ma, nè meno tutti gli altri cardinali hanno fatto sonare la campanella, nè messosi il rocchetto, quando gli è andato a visitare; è ben vero che la maggior parte l'ha fatto.

Quanto al sig.r duca di Sessa non lo riconosce altrimente per ambasciatore nè meno si sono mai parlati et appena veduti; ogniuno sta sù la lettera, nè quando S. Ecc. parla di Navarra non lo chiama altrimente re di Francia, ma come si soleva prima che si facesse la benedittione, cioè principe di Bierne; ch' oltre il non volersi pregiudicare, o pregiudicare a S. M.tà Cat.ca,

allega una ragione molto buona, che se bene è stato dal Papa assoluto, e rebenedetto, egli però ancora non ha mandato a fare l'obedienza a questa S.[ta] Sede: la quale ragione allegano anco quelli, che non l'hanno voluto accettare e riconoscere per ambasciatore dicendo, che non ci è ambasciatore prima che non si ha fatta l'obedienza.

Se bene ho detto di sopra tutti i ministri dei principi, eccettuato il sig.[r] duca di Sessa: si deve però eccettuar anco l'ambasciatore di Savoia, qual n' anco l'ha visitato: se bene detto Perona con destrezza si è mandato a dolere che il sig.[r] duca di Savoia ritenghi i corrieri di Lione. A che ha risposto detto ambasciatore che questo non sapeva, ma se S. A. l'haveva fatto, che haveva fatto saviamente, poichè loro non osservano quanto promettono, e fra l'altre cose si è veduto nella tregua ultimamente fatta: che appena è fatta, viene contra le capitulationi rotta da loro.

Il che è quanto in questa materia io posso dire a V. A. alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

XXX.

Allo stesso.

Di Roma li 25 d'ottobre 1595

Vengo a dare a V. A. Ser.[ma] una felicissima nuova che è la pressa di Cambrai che fu alli 3 di questo, e la cttadella alli 6, che così scrive il sig.[r] D. Diego Varà viadore al sig. prencipe Doria, al quale fu spedito corriero acciò spedisse subito per Spagna con lettere del sig.[r] conte di Fuentes, la quale nuova gionse hieri matina alle 8 hore. E nell'uscire dalla sig.[ra] di Gratia, fui il

primo ad intendere: onde subito me ne volai dal sig.r duca di Sessa a rallegrarmene da parte di V. A. e mi disse che le facesse sapere, et insieme da parte sua le baciasse le mani. Non mi estenderò a scriverli di quanta gran conseguenza sia tale impressa, sapendolo molto bene V. A. e molto meglio di me, sì per gli affari di Fiandra et Inghilterra, come per molestare la Francia, e per poter meglio assicurare il possesso della Bertagna, e contenere in fede quelle reliquie della lega, quali stavano titubanti.

Questo dirò a V. A. che nè Francesi, nè gli amorevoli di Navarra non volevano, che per modo veruno havesse da venir in poter de' Spagnuoli. E quando hanno havuto questa nuova, sono restati non solo attoniti, ma quasi insensati, con dire anco poi che Venitiani e Toschani si erano dichiarati a favore di Navarra, dovevano per la conservation d'una così importante piazza prestarli un mezzo milione d'oro.

Mons.r arcivescovo di Monreale rende infinite gratie, come pur fa mons.r San Giorgio il quale dice d'haver dato parte a V. A. della perdita che ha fatto d'esso signor suo fratello, ma resta tanto più obligato all'infinita benignità di V. A poi che l'ha voluto prevenire. E con quest'occasione li dissi anco l'origine della molestia, che così spesso viene data per la differenza dei confini, come havevo detto a S. B.ne

Le lettere per Spagna son gionte assai a tempo, per che l'ordinario non è ancora partito, se bene io penso partirà questa notte, o l'altra che viene.

In Consistoro di lunedì non fu fatto cosa di momento, salvo la coaiutaria di Trento in persona del sig.r abbate Madruzzo nipote del sig.r cardinale Madruzzo, figliolo del fu già conte Davio qual fu qua prima ambaciator

dell'Altezza di Savoia, indi della Maestà Cesarea. Io me ne sono rallegrato da parte di V. A. col sig. Carlo Crotto, e non saria forsi fuori di proposito, ch' ella se ne rallegrasse con lettere col detto sig.r cardinale, mostrandosi servitore tanto amorevole di lei, come del continuo mi diceva detto sig.r Crotto. S. S.tà si stesse molto nelle lodi di S. S. Ill.ma e nelli molti oblighi che gli haveva la Sede Apostolica: e per questo dispensò detto sig.r abbate per non esser in sacris che da agosto in qua, e che voluntieri haveva ammesso questa coaiutoria, sperando che la Sede Apostolica fosse per conseguire non minor beneficio, e servitio di quello che haveva havuto e si ha dal zio. E questa coaiutoria li facilitrà la strada al cappello, poi che esso sig.r abbate è portato per tal effetto dall'imperatore. Hoggi nel primo luoco, essendo morto l'arcivescovo di Napoli, quale era in primo luoco et l'abbate in secondo, mons.r Centurione nel terzo e mons.r Bia nel quarto. E quando già da principio ne fu fatto officio con S. S.tà non li disse altro, salvo che li pareva tropo giovane, essendo hora fatto maggiore et vescovo. Con che finisco et a V. A. bacio con ogni riverenza le mani, ecc.

Dopo scritta il mastro delle poste di Spagna mi ha mandato la qui alligata; et il sig.r Pietro Aldobrandino egli istesso mi portò la risposta di quella di V. A. con soggiongermi quanto le fosse servitore, e quanto desidera d'haver occasione di poterlo mostrare con vivi et efficaci effetti, e ch' io di nuovo ne facesse fede a V. A.

XXXI.

Allo stesso.

Di Roma li 29 di novembre 1595

Qua si è sparsa voce che il sig.[r] duca di Savoia habbi fatto pace col re di Francia: e se bene io di Piemonte non ho havuto altro aviso che quello che già scrissi a V. A. Ser.[ma], tuttavia dicendosi e tenendosi per Roma per cosa sicura, acciò io ne potesse dare minuto e sicuro raguaglio a lei, mi sono risoluto di dirlo al sig.[r] ambasciatore di quell'Altezza, qual mi ha favorito di mostrarmi la lettera, che intorno a ciò detto sig.[r] duca li scrive: e non li parla altrimente d'haver fatto pace, ma dice bene che stava aspettando il sig.[r] cardinale Arciduca, quale doveva giongere fra quatro o cinque giorni, e si voleva risolvere, e che gli haveria parlato chiaro: e che il contestabile era passato per colà, ma non si era fermato niente, e che doveva ritornare col detto sig.[r] cardinale. Dalle quali parole argumentiamo, che se esso sig.[r] cardinale haverà ordine d'aiutare vivamente S. A. continuerà, quando non sarà necessitato ad accettare la pace, la quale gli viene offerta con condittioni assai favorevole: e fra le altre cose, gli resterà il marchesato di Saluzzo; il che doveria anco piacere alli signori Spagnoli, per ch'esso marchesato è quello che fa star sempre in gelosia, e fa spendere molto più alla M.[tà] Cat.[ca] di quello, che non si faria quando Francesi non havessero colà piede, nè attione veruna. Nè lascierò de dire a V. A. che detto sig.[r] duca ha mandato duoe volte da esso sig.[r] cardinale per intendere che ordine haveva per conto della guerra di quelle parti, acciò

sapesse come si haveva da manegiare con i Francesi; n'ha riportato altra risposta, che lo dirà a S. A. Però da la richiesta ch'è stata fatta a V. A. di condurre le nostre genti in Fiandra, si presupone che vorranno impiegare tutte le loro forze in Fiandra, e lasciare sproviste quelle parti verso la Savoia: tantopiù che il contestabile scrive quà al suo agente, ch'aveva lasciato le Borgogne con la neutralità: e se bene Francesi occupavano duoi luochi nella Contea, e Spagnoli tenevano però sette luochi nella Ducea: se bene io dubito, che si tengino a nome di Spagna, ma ch'il presidio sia di Francesi: che quando fosse poco sì ne potriano fidare per quello che si è veduto da gl'altri luochi.

E se bene V. A. deve esser minutamente raguagliata di quello che si fa colà, massime delle nostre genti, non lascierò con tuttociò di dirle ch'ho veduto lettere delli 28 del passato scritte dal locotenente del sig.r don Alfonso, le quali fra l'altre cose contengano che un giorno o duoi prima Virginio della Mentana con le gente suoe fu a visitarli una notte, dandosi a credere di trovarli a dormire, e brugiare quel luoco nel quale allogiano, ma non li vene fatta per che li trovò svegliati, e diedero mano alle armi, e fu fatta una assai buona scaramucia; e che de Francesi vi ne restarono alcuni, e de nostri vi ne morse uno solo. Il che è quanto posso dire dell'occorrenze di quelle parti a V. A. alla quale fo humilissima riverenza, ecc.

XXXII.

Allo stesso.

Di Roma li 28 di febbraio 1596

Li signori Spagnuoli hanno ritardato tanto in provedere a gl'affari di Marseglia, ch' hanno dato tempo a gl'inimici loro d'amazzare il console Casaut et impadronirsi della città. Le particolarità ancora bene non si sano; ha però scritto il prencipe Doria qua al sig.r duca di Sessa, come duoi più intrenseci amici di esso console l'hanno amazzato, e gl'altri hanno aperta una porta al duca di Guisa, qual vi è entrato con alcuni cavalli e da mille fanti. E li nostri si salvarono non essendone morti che 17 Spagnoli, quali pur fecero qualche strage prima de' Francesi. D. Carlo Doria se ne ritornato, havendo lasciato in quei mari quatro galere. Il ch'è quanto per adesso posso dire a V. A. Ser.ma intorno a quel successo, et intendendo qualche più particolarità, ne darò lo raguaglio a V. A. qual può credere che quella attione sia per portare molto scommodo alli corrieri di Spagna, che stando quella città, come stava, passavano liberamente; ma hora ch'è in poter totalmente de Francesi non potranno passare se non con buona scorta, e quasi converrà havere una mezza armata. Piaccia a Dio N. S. di metterli la sua santis.ma mano, e di concedere a V. A. longa e felicissima vita, ecc.

XXXIII.

Allo stesso.

Di Roma il 6 di marzo 1596

Avendo visitato il sig.[r] ambasciadore Cesareo da parte di V. A. Ser.[ma] et offerto l'opera mia e persona mia in ogni occorrenza di suo servitio, con molta piacevolezza ha agradito quest'officio, con dire, che questo era un agiongere obligo ad oblighi: e così come haveva il giorno avanti scritto a S. M.[tà] Cesarea le gratie e favori ch'haveva ricevuto da lui nel passar per costà, e quanto V. A. si mostrava amorevole verso essa M.[tà] e cose suoe: così con le sequenti gl'haveria anco fatto sapere questo amorevole officio, ch'ella haveva passato con esso lui col mezzo del suo ministro. Quanto poi S. Ecc. facci professione d'essere servitore amorevole et obligato a V. A. non mi stenderò a dirlo, poi che mi do a credere ch'ella lo sapi molto bene.

Come pur mi persuado che da S. Ecc. haverà inteso la cagione per la quale se n'è venuto qua con tanta prestezza, cioè per lo negotio di Ferrara, il quale già deve havere comminciato a trattare, havendo hieri havuto audienza da S. S.[tà] et hoggi la doveva havere quel sig.[r] Rizzo, mandato dall'Altezza di Ferrara: quali che habbiano riportato non lo so, vo però dubitando, che haveranno poco di buono riportato. Che se bene non ho potuto parlare col sig.[r] duca di Sessa, se bene ho provato tre volte, ho però inteso ch'il Papa sta saldissimo nella negativa. E che quando il conte Girolo parlò con S. B.[ne] non havendoli potuto parlare il cav.[re] Gualengo per l'indispositione sua e dettoli che saria venuto

l'ambasciatore cesareo, il quale haveria fatto sapere a S. S.tà il desiderio che teneva l'imperatore della persona del sig.r duca suo, qual pur desiderava anco di dare ogni sodisfattione a S. M.tà quando ci fosse stato levato un certo impedemento. Et il Papa subito rispose, l'impedimento dell'investitura di Ferrara. Et egli, io nò sò che dire a V. S.tà in questo particolare, poichè io non ho ordine veruno da S. A. A che il Papa replicò: noi sapiamo che è questo, ma vi essortiamo a non parlarne per adesso, per che non lo potemo fare, nè lo vogliamo fare per che siamo, essendo cardinale, stato di contrario parere, quando siam stati Papa habbiamo confermato la bolla di Pio V, di Gregorio XIV e d'Innocentio IX con haverli anco gionto delle clausule pregnanti, et *in evidentem ecclesiae utilitatem*, che non si possano reinfeudare, sì che potrete aspettare un altro Pontificato, che potrà esser tal Papa che si farà lecito di poterlo fare, che noi de' nuovo vi diciamo che non lo vogliamo fare, nè lo potiamo fare. Dalle quali parole può facilmente V. A. comprehendere quel che si può in questo particolare sperare, et è conforme a quanto già mi disse il sig.r duca di Sessa. Con tuttociò non bisogna perdersi d'animo, poichè la voluntà degli huomini è ambulatoria sino alla morte e sono XII hore nel giorno. Vederò d'intendere che cosa habbi riportato detto sig.r ambasciatore, e ne darò raguaglio a V. A.

Qual pur doverà anco sapere, che per tale effetto deve venire il sig.r cardinale Madrucio e non hieri l'altro sarà partito da Trento, e sarà qua per tutto questo mese, e passerà da lei, et haverà forsi qualche cosa da trattare con V. A. Ma per esser signor di quel valore et autorità ch'ella sà, haverei voluto fosse venuto prima che l'ambasciatore, acciò havesse potuto prima

disporre il Papa in qualche cosa: che se S. S.[tà] haverà data un'esclusione ad esso ambasciatore, non so, che esso sig.[r] cardinale con la molta prudenza, et autorità sua potrà operare, ch'il Papa si muti da così fatta risolutione.

Quanto poi al generalato, è opinione, quando bene il Papa si contentasse di concedere l'investitura, ch'il sig.[r] duca di Ferrara non l'accetti nè lo possi accettare con honor suo. Si rende questa ragione, ch'andando, anderà con essercito d'Italiani, o senza: se và senz'essercito d'Italiani, non si può far cosa buona possia che li Todeschi et Ungari non sono buoni per assediare fortezze, nè far brechie nè dare assalti: se va con nervo d'Italiani poco anco può fare per la molta invidia et odio che portano quelli alli nostri: massime ch'essendo l'imperatore prencipe amatore di quiete e piaceri, pare che tutta l'autorità sia reposta nella persona dell'arciduca Matthias, il quale se la fa valere di maniera, che non solo vole che prencipi forasteri li siano superiori nè habbiano qual si voglia autorità, ma ne anco i proprii fratelli. E sperando lui di essere eletto re de' Romani, tiene molta intelligenza con gli elettori non solo catholici, ma anco heretici; e questi favorisse molto più che quelli. Et havendo egli quell'autorità che gli ha dato l'imperatore, e quella che lui si piglia, ha quasi tutto il manegio in mano, e tratta gli esserciti et i loro generali come a lui piace. E per questo si è veduto l'anno passato, come li nostri sono stati mal trattati, che molte volte non havevano pane, non che altre cose necessarie. Et oltre di questo lascia predicare per tutto il calvinismo sì negli esserciti che nei luochi repigliati dal Turco, i quali essendo sotto la tirannide ottomanica vivevano catholicamente e religiosamente. E quei suoi

predicatori sempre dicevano che il Papa non haveva mandato quelle genti per liberarli dalla servitù turchesca, ma per sottoporli al giogo della sua tiranide. E si è veduto quello che hanno fatto nelle chiese di Strigonia, e degli altri luochi che hanno tolto al Turcho.

Di qui S. S.tà e tutti quelli quali non approvano la concessione dell'investitura, dicono: se fare il sig.r duca di Ferrara generale d'Ungaria è de tanto servitio, che meriti questa sì gran ricompensa dalla Sede Apostolica, soggiongendo ch'il detto sig.r duca o è mortale o è immortale: in questo caso perpetuerà l'essere duca di Ferrara e non ha bisogno di nuova concessione. S'è mortale, come è, il servire l'imperatore per generale in Ungaria è di così poco servitio al publico per le cose addotte di sopra, che la Sede Apostolica non si deve privare dell'attioni, che è per havere in quel Ducato.

Mi è parso di far sapere a V. A. tutto questo acciò ella sapi quel che passa. Se bene quando in Ungaria si contentassero o riconoscessero il beneficio et utile che potria recare da gl'Italiani, quando vi andasse il sig.r duca di Ferrara, crederei esser tanto giovevole il servitio di quell'Altezza non solo all'Ungaria, ma a tutto il christianesmo; che la Sede Apostolica potria liberamente concedere l'investitura, et honorarla anco di maggiori privilegii. Bacio a V. A. reverentemente le ser.me mani, ecc.

XXXIV.

Allo stesso.

Di Roma li 9 di marzo 1596

Mi ha detto il sig.[r] duca di Sessa che il Papa ha dato un'apertissima esclusione al sig.[r] ambasciatore cesareo per conto dell'investitura di Ferrara, con dirli l'istesso che haveva detto al conte Girolo, come pur scrissi con le antecedenti a V. A. Ser.[ma] e che si era gravemente doluto dell'imperatore e de suoi ministri per lo pessimo trattamento che havevano fatto alli suoi soldati: cosa che non haveria mai creduto, massime standovi le molte promesse che da parte di S. M.[tà] gli erano state fatte, con assicurare che vi sarianno state tutte le provisioni necessarie per la guerra; e non solo vi sono state le provisioni militari di arme, polvere, pale, corde, ma neanco pane, per non dire dell'altre cose necessarie al vito de' soldati, e questo haveva causato la morte di tanti soldati. Il che dava spirito al Turco di poter fare progressi in Ungaria, et in altre parti, et a lui gli haveva levato l'animo e pensiere di dare altri aiuti: massime vedendosi apertamente che quei Ungari e quei Tedeschi erano più nimici nostri che non sono i Turchi, i quali se bene hanno posseduto tanti anni Strigonia, e quei conterni, non hanno però mai violato le chiese nè le cose sacre, nè vietato l'essercitio cattolico, ma Tedeschi appena gionti in Strigonia, hanno cavato gli ochii alle imagini de' santi, e rubato e profanato le cose sacre.

E quel che era peggio levato l'essercitio catholico et in vece sua messo il calvinismo. Da che qual frutto si poteva cavare, salvo che irritare l'ira di Dio contra di

noi, e principalmente contra S. M.[tà] medesima? la quale essendo stata colocata in quell'imperio doveva havere prima avanti a gli ochii l'honor di Dio e non permettere fosse così malamente profanato da suoi sudditi medesimi, e molte altre cose simili che longo saria a scriverle. E questo causa anco in S. B.[ne] maggior renitenza in dare l'investitura all'Altezza di Ferrara sotto questo pretesto, acciò possi servire al publico, cioè al christianesmo.

Ma se bene ha havuto l'esclusione tuttavia procura di metterlo in negotio, e si farà di nuovo instanza acciò sopra di ciò si facci una congregatione de' cardinali. Et è opinione di qualche cardinale, che se si mette in negotio possi finalmente S. S.[tà] condescendere a concederla, perchè mi ha detto a me un cardinale se il Papa si mette a giocare alla lotta, resterà di sotto, non ostante che habbi detto liberamente di non volerlo fare: et argomenta dalle cose passate alle future, dal trattato di Frantia a questo presente, perchè in questo, come V. A. si deve raccordare, disse in pieno consistoro che più presto voleva esser marterizzato che condescender alla benedittione di Navarra: con tuttociò si è veduto l'essito contrario.

Et havendo io addotto queste ragioni al sig.[r] duca, dicendoli che non ci bisognava perdere d'animo, mi ha risposto molto bene e con fondamento reale: cioè esser diversa ragione, che nel regno di Frantia si trattava di perdita: che se non si venia alla rebenedittione di Navarra si stava in manifesto periculo di perdere quel regno, e privarlo dell'ubedienza di questa S.[ta] Sede, ma in non dare l'investitura a Ferrara, si tratta di guadagnare, e non solo del spirituale, ma anco del temporale. L'altra ragione è questa, che in quello non tanto i cardinali ma tutta la corte cridava per l'assolutione;

in questo tutto il contrario, per che la corte assertivamente dice non doverla dare. I cardinali pochissimi sono, eccetto quelli di Gregorio XIV che siano pro. Solo scoperto ci era il cardinale Lancellotto: questo il Papa lo ha voluto guadagnare con haverli dato mille scuti di pensione sopra il vescovato di Bresia. E se bene il detto sig.^r duca non ha penetrato questo, io giudico però che il Papa l'habbi fatto per ragione di Stato, cioè per tirarlo a sè, e far sì che fosse dell'opinione sua, e non la pigliasse *mordicus*, come ha fatto altre volte per Ferrara. Era anco per lo pro il cardinale Toledo prima fosse cardinale: hora s'accommoderà in quella opinione, nella quale vederà che il Papa inclina. Farei io grandissimo fondamento in esso sig.^r cardinale Toledo, se stasse saldo nel sì: ma come ho detto dubito grandamente, massime che l'altra volta diceva, quando fu rotto il trattato, che egli haveva detto che il Papa lo poteva fare, ma non haveva detto se lo doveva fare. Questo è quanto in ciò per adesso posso dire a V. A. alla quale per fine fo humilissima riverenza, ecc.

XXXV.

Allo stesso.

Di Roma li 13 di luglio 1596

Mando a V. A. Ser.^ma le qui incluse copie che mi ha dato il Genga, dalle quale si scopre non esser vero che il principe di Transilvania non si era altrimente impadronito della città e fortezza di Timisvar, come si andava vociferando. Dall'altra vederà quel che ha operato il padre Carillo con la M.^tà del re, havendoli dato intentione di

volerlo aiutare di danari, e di mandare un'armata per questi mari per divertire le forze del Turco. Ma vo pensando che detto padre non si avantaggi sempre, e che non dichi assai più di quello va operando. Si è veduto dagli effetti, non esser vero quello, ch'egli diceva delli prencipi d'Italia, asserendo gli havessero promesso gran cose, massime i signori duchi di Ferrara e Mantova. Che il re vogli mandare un'armata in questi mari, V. A. sà se vi è tempo di fare armata: salvo che S. M.[tà] intendi armata quella che metterà insieme il prencipe Doria, la quale non so se arriverà a 50 galere, cioè quelle di Savoia, Genova, Toscana, Napoli, Sicilia e Malta, che tutte queste pare vadi ridunando. Passò duoi giorni sono detto prencipe a Civitavecchia verso Napoli, col quale non vi era altrimente il conte di Fuentes, come già si diceva, ma pare sia rimasto a Peggi: e non si sà per qual effetto.

Saperà di più V. A. come il re vole honorare il detto prencipe di Transilvania dell'ordine del Tosone, essendone stato pregato da S. S.[tà] E se bene il padre *Carillo* non lo scrive, che forsi e senza forsi nol sapeva, ne ha havuto aviso il sig.[r] duca di Sessa.

Nè lascierò di dirle come i fautori di Navarra si vanno disinganando dalli loro presuposti; sì quelli, i quali si davano a credere havesse da esser molto catholico, come gli altri che pensavanno di ritrovare molta gratitudine della sviscerata loro devotione che come già haverà inteso, ha fatto lega con la regina d'Ingriterra, re di Dinamarca, Olanda, Zelanda, e si crede anco con alcuni di quei prencipi heretici di Germania. Et di tal santa lega n'ha dato conto a S. B.[ne] con scusarsi di non poter far di manco per conservatione del regno.

Quelli che aspettavano mercede per essersi mostrati

tanto ardenti in sostentare la parte di lui toccano con mano, che non bisogna sperare cosa alcuna: che non solo non è per darli, ma levarli anco quello, che li viene dato da S. S.tà come è accaduto a mons.r Serafino, il quale non solo sino adesso ha havuto cosa alcuna da Navarra, ma havendoli questi mesi passati S. S.tà dato una buona abbatia in Bertagna, quando ha pensato far prendere il possesso, Navarra ha detto d'haverla data ad un tale governatore, si bene detta abbatia non sia di quelle compresse nei concordati. Dalla quale attione si scoprono duoe cose principalissime, l'una che non si raccordano di quelli a quali tengano molto obligo, l'altra che non vogliono che il Papa usi dell'autorità sua in conferire i beneficii, anco quelli i quali dependono immediatamente dalla dispositione di Sua B.ne; et in conseguenza esser in poca religione et manco obedienza. Con che a V. A. bacio con ogni riverenza le mani, ecc.

XXXVI.

Allo stesso.

Di Roma li 17 di luglio 1596

Lunedì fu consistoro e dopo l'audienze non fu fatto altro, che lette quatro letere, tre venute di Frantia, la quarta scritta dal re di Congo. Il qual faceva sapere a S. S.tà quanta amititia sia sempre stata tra lui et il re di Portugalo, e com' egli ha sempre amato et honorato i ministri di questa S.ta Sede, i quali risiedano in Portugalo, e massime il patriarcha Biondo per esser di somma bontà e pietà, di che se ne relegrava con S. B.ne, alla quale si raccordava servo humilissimo, e se offeriva

prontissimo in ogni occorrenza di questa Santa Sede, e si raccomandava alle suoe sante orationi.

Dell'altre tre duoe sono di re di Francia, la terza del sig.r cardinale Gondi, il quale scrive al sig.r cardinale Aldobrandino il molto contento che ha sentito dell'elettione, che S. S.tà ha fatto della persona del sig.r cardinale di Fiorenza per quella legatione: e che lui non haveria mancato di servire esso legato in tutto quello havesse potuto, a che era obligato per molti rispetti, sì per esser membro di questa Santa Sede come per esser Fiorentino tant' amico e signor suo. Il re di Francia scrive a S. B.ne ringratiandola del favore che gl' ha fatto d'inviarle il breve e bolla dell'assolutione, e con scusarsi se ha tardato sino adesso a mandare a fare l'ubedienza dovutole, il che non era altrimente causato da diffetto di voluntà, ma bene da impotenza, essendo stato sino adesso impedito dall'arme de' suoi inimici, dalle quali sperava di potersi liberare: e quanto prima havesse potuto, haveria mandato a rendere detta ubedienza. L'altra non conteneva altro, salvo che ringratiava anco S. S.tà del favore che gli haveva fatto di mandarli il detto sig.r cardinale di Fiorenza per legato, il quale haveria honorato e ricevuto com' era tenuto di fare: e che già haveva ordinato per tutte le città e luochi della Francia per li quali passava che fosse accarezzato, et reverito come la persona sua medesima, e che già haveva deputati alcuni vescovi, i quali gl' assistessero e lo servissero. E che haveria fatto ogni sforzo di trovarsi a Parigi quando S. S. Ill.ma fosse gionto, per poterla con la presenza della persona sua honorare.

Alcuni credevano che si leggesse quell' altra lettera, la quale pur la corte dice che detto re habbi scritto a S. S.tà intorno alla lega che ha fatto con la regina di

Ingliterra et altri prencipi heretici, ma non ne fu fatto parola. Il che è quanto mi occorre di dire a V. A. Ser.ma con questa mia, alla quale fo humilissima riverenza ecc.

XXXVII.

Allo stesso.

Di Roma li 16 di novembre 1596

I medici stano con grandissimo dubio che S. S.ta non habbi la pietra, e per questo ogni giorno lo fanno entrare in un bagno fatto di diversi semplici tutti aperitivi: lo fanno anco caminare per le logge, e camere e portare sbatendo: et hoggi l'hanno fatto cavalcare al cassaletto di Pio V, e si crede che domattina o dopo pranzo anderà a Montecavallo per poter far maggior essercitio. Con tutto questo non dà audienza ad alcuno: si che non si stà senza fastidio che questo male non gli habbi da celerare la morte: tanto più si crede per esser altri suoi fratelli morti di tal male. E V. A. Ser.ma dagli avisi vederà i donativi o distributioni che ha fatto, et è verissimo, il che fa anco suspettare peggio: e tanto più che il sig.r Diego con gran celerità ha fatto spedire la pensione ch'ebbe sopra la chiesa di Cambrai, e V. A. sa, se i tempi nei quali si troviamo, haveriano di bisogno della morte di così buon papa e tanto utile al christianesmo.

Nè voglio lasciar di dare a V. A. un'altra nuova, la quale mi è stata detta da un gran personaggio con molta secretezza, e così la supplico a tenerla in sè: che è, che il duca di Maschera, il quale viene vicerè di Sicilia, ha espresso ordine di processare il conte d'Olivares: e

dicono haver molte cose in mano, oltre le tratte di grani, havere posto la mano nel patrimonio regio, e ch' esso conte ne ha qualche sentore: di che ne sta di malissima voglia. Questo si dice li venghi procurato dal conte di Cincion grande inimico di lui, et è aiutato da altri: ch'essendo detto conte huomo di valore come lei sà, lo voriano di maniera con processi mostrare al mondo, che perdesse il credito e la riputatione, massime apresso il Ser.^{mo} prencipe; acciò per nessuno tempo se ne havesse da servire: e si è data questa commissione al detto duca, che se bene è cavalliero, dicono però che è gran fiscale.

Hoggi il sig.^{r} cardinale Baronio mi ha dato il suo settimo tomo degli annali per V. A. se bene non l'hà ancora potuto dare al Papa per la detta indispositione, e così anco non là dato ad altri; si che lei n' haverà le primitie, e con la prima occasione lo manderò.

Le mando copia d'una oratione fatta dal Frachetta alla M.^{tà} Cat.^{ca} per l'impressa d'Ingliterra.

E se bene il menante scrive il successo tra nostri e Turchi come ne riferì hieri il sig.^{r} cardinale San Giorgio, tuttavia havendo havuto copia d'una lettera scritta da quelle parte, glie la mando.

Domani il figliolo del sig.^{r} Fed.^{o} Bonaventura defenderà le suoe conclusioni sotto li felicissimi auspicii di V. A., e spero sarà honorato da molti cardinali: e più ne sariano venuti se duoi altri non li defendessero anco loro; uno de quali gli ha dedicate al signor cardinale Pinello, e l'altro al signor duca di Mantova. Con che a V. A. fo humilissima riverenza, ecc.

XXXVIII.

Allo stesso.

Di Roma li 30 di novembre 1596

Poiche l'A. V. Ser.ma desidera d'intender il progresso dell'indispositione di S. S.tà le scriverò quello sento dire rimettendomi nel resto alla verità. Heri S. B.ne cavalcò da Montecavallo a S. Pietro, e con assai buona salute: ma perchè nè hieri nè hoggi ha dato audienza alli ministri de' prencipi fa molto sospettare: e la commune è che sia hidropico, e si dubita non facci come il cardinale Sega, che Dio non permetta, perchè saria di grandissimo danno et al publico et al particolare: nè i prencipi potrianno havere Papa più amorevole, come pur un principalissimo ambasciatore mi diceva un di questi dì: il qual anco dubita grandemente che non ci sia il detto male: e ci sono molti argomenti e tra gli altri la sete e gl'esserciti, che li fanno fare et i medicamenti che li fanno usare. Oltre di questo ha l'abito proclivo a tal male, et il padre suo morì in questo anno del 61. E come mi diceva il detto ambasciatore se bene li sig.ri cardinali nipoti esteriormente mostrano di star allegri tuttavia interiormente stanno con grandissimo dubio. Fa crescer la suspettione il frequentare che fa il sig.r Gio. Francesco in casa del sig.r cardinale S. Giorgio, che non si soleva fare prima, et adesso ci sta hore integre: e fa credere che vadino pensando alle cose loro. Si crede però che quest'altra settimana attenderà alle funtioni publiche, quando pur il male non li crescesse in un tratto; perchè V. A. deve sapere che quel male alcune volte tira in lungo qualche giorni, altre volte

acelera molto la morte. Piacia a Dio come ho detto di sopra, che la sorte sia bugiarda, e che la S. S.[tà] possi sopravivere molti anni. Con che a V. A. bacio reverentemente le mani, ecc.

XXXIX.

Allo stesso.

Di Roma li 9 d'aprile 1597

Poichè io vedo come l'A. V. Ser.[ma] resta servita di agradire quello che le scrivo, e legere le scritture che le mando, mi sono fatto lecito di mandarle anco copia dell'ultima lettera, ch' io ho ricevuto di Polonia come anco della petitione, che ha fatto l'ambasciatore di S. M. Cat.[ca] al re et regno di Polonia. La quale havendo anco fatto vedere al sig.[r] duca di Sessa, gliè piaciuta sommamente, che se bene S. Ecc. haveva inteso che detto ambasciatore haveva fatto alcune petitioni colà, non sapeva però i particolari.

Intendo che dominica il duca di Lusamborgo farà la sua entrata, e martedì haverà il consistoro publico, ma sarà con poca allegrezza, poichè le cose del suo re vanno tuttavia sminuendo, con perdere senza fusione di sangue piazze simili ad Amiens, e se bene dicano che la repiglieranno, è però da venire. E dirò quello che dice un gentiluomo fiorentino molt' amico della natione, che meglio è havere padroni Francesi, che Spagnoli: perchè se quelli pigliano lasciano presto, ma questi non lascianno più il possesso; con che viene gentilmente a riprender l'imprudenza de' Francesi, et a laudare la prudenza e sagacità spagnola. Con che fine à V. A. bacio con ogni riverenza le mani, ecc.

XL.

Allo stesso.

Di Roma li 13 di settembre 1597

Essendomi venuto copia d'una lettera la quale scrive il conte Francesco Martinengo ad un altro cavaliero suo amico intorno alla cagione della sua ritirata a casa, n'ho fatto fare copia, la quale sarà qui alligata, con un capitulo della lettera, la quale scrive la Ser.ma Infanta al sig.r suo ambasciatore di quanto era successo sino a quell'hora, e la lettera è delli 29 del passato: ma io et altri particulari habbiamo lettere delli 31 le quali dano particolare conto della presa di quella vale di Pragellatto che s'è vera, come si scrive, è un buon acquisto: massime per esser tutta quella vale piena d'heretici antiquissimi, se bene al presente sono Calvinisti. Mi viene di più scritto, come in quello instante era gionto di Savoia aviso che colà era arrivato il sig.r don Alfonso di Cardona, mandato dal sig.r cardinale arciduca al sig.r duca di Savoia: con farli sapere come era in trattato di pace col re di Frantia, e lo pregava a volerli mandare le suoe pretensioni. Ma perchè il detto ambasciatore non n'ha di questo aviso, sto in dubio se sia vero, come potria esser vero, essendo le lettere più fresche.

Di Virginio Orsino della Mentana non le ne scrivo, perchè V. A. ne sarà dal sig.r cav.re Serbolongo minutamente raguagliato. Le dirò solamente come hoggi l'hanno citato con duoi altri d'Ascoli, e come farano di 200 altri poi nominatamente. E come hieri S. S.tà dolendosi dell'ardire di questo cavaliero con l'ambasciatore di Frantia, li soggionse, questo è fratello d'uno di quelli,

che il re ci propone per farlo cardinale, e di qui si può congieturare quali sono i suggetti ch' il re propone. Hieri anco incontrandosi un cardinale col sig.r duca di Sessa, li disse: V. Ecc. aiuterà a cacciare questa peste dalla parte d'Abruzzo, se bene voi altri signori Spagnoli non siate molto bene sodisfatti. A che il sig.r duca con la solita sua modestia e prudenza rispose: non si ha per li particolari interessi da lasciare da parte il servitio di Dio, il quale è quello di questa Santa Sede. Nè essendo questa mia per altro bacio con ogni riverenza le suoe ser.me mani, ecc.

XLI.

Allo stesso.

Di Roma li 25 d'ottobre 1597

Havendomi l'ambasciatore di Savoia fatto gratia di quanto quell'Altezza li scrive ultimamente nell'occorrenze della guerra n'ho fatto far copia, e la mando a V. A. Ser.ma

È parere che la presa d'Amiens sarà causa principale di far pace tra le corone di Spagna e Francia, poichè pare si tratti tuttavia. E dal sig.r duca di Savoia era gionto il cav. Bertone il quale già fu locotenente del sig.r duca d'Umena, quando era luocotenente generale della Lega, e per esser suddito di S. A. è di Chieri, e per esser di molta autorità nella corte di Francia, ha sempre procurato la pace: et essendo gionto colà, si crede sia stato mandato per questo effetto, e non si sà di sicuro, perchè gionse in quel procinto, che partiva il corriero; ma con le seguenti, si saprà meglio. Et io non havendo altro per adesso a V. A. fo humilissima riverenza, ecc.

XLII.

Allo stesso.

Di Roma li 11 di luglio 1598

Essendomi stato dato una nuova assai recondita, mi è parso di darne parte a V. A. Ser.^{ma}, et è che la M.^{tà} dell'imperatore si tiene talmente offeso che la M.^{tà} Cat.^{ca} si sii finalmente risoluta di maritare la Ser.^{ma} Infanta D. Isabella al sig.^{r} arciduca Alberto, con darli in dote i Paesi Bassi, il che S. M. Cesarea non ha mai potuto ottenere, ch'è imperatore, re di Boemia e signore di molti altri Stati, et il fratello povero prencipe, che si risolve di maritarsi e pigliare la nipote del gran duca di Toscana: e con questo impedire quanto potrà che il detto sig.^{r} arciduca non sii eletto re di Romani. E quando questo sii vero, vò dubitando ch' esso imperatore non venghi a creare re di Toscana quell'Altezza, la quale non ha mai procurato altro, e se non vi fosse stato il rispetto della Cat.^{ca} M.^{tà} forsi haveria conseguito l'effetto; onde potria esser, che quello, ch' è stata causa potissima d'impedire fosse al presente occasione ben principale di farlo effettuare: se bene mi pare che S. M.^{tà} Cesarea sii in termine tale, che non si deve alienare dalla molta amicitia, oltre la parantella, che è et ha col re di Spagna: però i dispetti sogliono produre alcune volte simili effetti. Questo è pensiero mio, però l' Altezza Vostra se ne servirà come le parerà, ch' io le bacio humilissimamente le mani, ecc.

XLIII.

Allo stesso.

Di Roma li 6 dell'anno 1599

Per la malvagità dei tempi l'ordinario di Milano, che doveva esser qui giobbia della settimana passata, non è giunto che lunedì a notte: il che è stato causa ch'io non ho potuto far sapere a V. A. ser.^{ma} prima di adesso quanto il ser.^{mo} sig.^{r} duca di Savoia hebbe risoluto del suo viaggio per coteste parti, et ha fatto risolutione di non farlo per hora, ma partito che sarà di Milano si invierà verso Piemonte et anderà in Asti, ove farà anco andare li ser.^{mi} prencipi suoi figlioli, sino a tanto che Turino sii totalmente libero da ogni sospetto di contagione. Di Milano alli 23 del passato ancora non era partito, essendo S. A. stata dalla regina pregata a fermarsi colà tutte le feste di Natale: il che haveva causato ch'haveva ordinato alla maggior parte della sua Corte se ne partisse per Asti, come si era fatto. Ma poi che l'A. V. non ha potuto favorire quel prencipe di presenza, et in casa sua, e se bene è più che certo dell'amore et affettione ch'ella è servita per mera sua benignità di portarli, non dimeno io farò sì che saprà il molto desiderio ch'ella teneva di poterlo accarezzare et honorare in casa sua: come pur le potria succedere facilmente quest'anno santo.

Di Spagna non viene scritto altro di nuovo, salvo la mutatione delli ministri d'Italia, e che il conte di Lemes fatta l'obedienza a S. S.^{tà} se n'anderà per vicerè di Napoli: di Milano e Sicilia ancora non si sà di sicuro, nè anco chi venghi per risiedere qui per S. M.^{tà}; si tiene

però quasi sicuro che il sig.r duca di Sessa vadi in Sicilia, perchè il duca di Machera fa instanza li sii dato successore, se bene gl'amici d'esso sig.r duca di Sessa dicano se li facci torto di non darli quello di Napoli, et anteporre il detto conte.

Il marchese Denia continua tuttavia più nella gratia di S. M.tà e gli ha dato le stanze, le quali già furono assignate all'arciduca Alberto, quando era colà: e la M.tà Sua non fa cosa che sii al mondo senza saputa e participatione di lui. E fa tutto il riversio della glor. mem. di suo padre, il quale come V. A. sa non finiva mai un negotio: et il re presente subito. Così anco, subito, che vaca qualche governo o carrigo militare, o qualche commenda, se ne va nelle stanze di detto marchese e glie lo dice, con soggiongerli: a chi si potrà dare; e lo dà a chi il marchese dice: a talchè non ha parente nè amico che non habbi fatto provedere di governo o di grado di militia o di commenda.

Haveva S. M.tà o la sua Camera Reale una gran lite e pretensione sopra il Stato del duca di Sidonia: e perchè un suo figliolo ha tolto per moglie una figliola di esso marchese, ha fatto che la suddetta sua camera ha renuntiato alla lite e a tutte le pretensioni ch'haveva la corona in quel Stato. Si che gli amici si rallegrano infinitamente, come si attristano gli emuli e poco suoi amorevoli: e tanto più, che per la multiplicità dei negotii non può dar sodisfattione a tutti, e si rende più difficile a dare audienza che il Re medesimo, e l'antecamere e sale sono sempre piene d'infinita nobiltà.

Haverà l'A. V. inteso la grande inundatione successa in Roma la vigilia di Natale, et il gran danno che n'è successo: ma ella sii certa, che non se ne può scrivere la millesima parte, e tuttavia si va scuoprendo maggiore

per la ruina che minatziano le case, se ben a quest'hora se ne sono già appontalate da 4/m, nè ancora si può negotiare nè andare per le strade per la gran copia del fango e per lo pericolo delle case, e per le cave le quali sono per le strade. Bacio a V. A. humilmente le mani, ecc.

XLIV.

Allo stesso.

Di Roma li 30 di giugno 1599

Fu verissimo quanto fu scritto di Venetia della morte del sig.r don Filippo fratello naturale del Serenisss.mo di Savoia, sebbene successe diversamente di quello che i Francesi dicevano qui, cioè che l'aversario non fosse stato ferito: anzi prima che fosse ferito esso don Filippo, ferì monsù di Crichi in tre luochi, in una mano, in un brazo e nelle coste: ma egli diede poi al sig.r don Filippo una stoccata sotto la cinna sinistra, et havendoli tocco il cuore morse subito. E giacendo così morto in terra detto Crechi barbaramente li diede tre pugnalate, la quale attione è dispiacuta non solamente al sig. duca di Savoia, ma anco ad ogni cavaliero e christiano, essendo giudicato atto non di cavaliero ma di barbaro. Nell'ultima audienza il sig.r ambasciatore di Savoia ottene la solutione, acciò il cadavere potesse esser sepulto in luoco sacro, e si potesse pregare per l'anima di lui, essendo incorso nella bolla.

Hieri si fece la cavalcata della cinnea; e dopo al solito il sig.r duca di Sessa fece il suo sontuoso banchetto, nel quale vi intervene oltre li soliti ambasciatori anco quello di Francia. Il ch'è quanto per hora io posso dire a V. A. Alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

XLV.

Allo stesso.

Di Roma li 10 di luglio 1599

Hora che si sono cominciate a dar fuori le scritture concernenti alla causa del marchesato di Saluzzo tra la corona di Frantia e l'Altezza di Savoia, ho fatto far copia del fatto, il quale si è dato a S. S.ta et ad alcuni cardinali, e la mando qui allegata a V. A. Ser.ma, dalla quale facilmente ella comprenderà quanto siano buone le ragioni del sig.r duca di Savoia: quando sarà lecito di dare qualche bella scrittura *in iure* fuori ne farò anco parte all'Altezza Vostra. Da quatro giorni in qua S. B.ne non attende ad altro, che a vedere le scritture accennate nel detto fatto, le quali sono molte e difusissime. I Francesi vorriano che la S.ta S. giudicasse primo nel possessorio; ma oltre alle ragioni accennate in fine d'esso fatto, si adducono molt' altre per le quali si fa constare che S. S.ta ha da giudicar tutto insieme, cioè nel petitorio e possessorio. Il che è quanto per adesso io posso dire a V. A. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

XLVI.

Allo stesso.

Di Roma li 20 d'ottobre 1599

Prima che quei signori presidente Morozzo e senator Vaudo partissero per Piemonte con pigliare licenza da S. S.ta, dissero qualche cosa intorno al particolare di

Saluzzo, per lo cui effetto erano qui; et il detto Vando si estese alquanto sopra il dubio, il quale viene fatto per parte di Francia della pace del 1559, nella quale pare che Savoia almanco tacitamente renuntii alle pretensioni, le quali poteva havere sopra detto marchesato di Saluzzo: e piaque di maniera il discorso a S. B.ne che li disse di volerlo mettere in scritto, il quale havendolo al presente havuto, n'ho fatto far copia, la quale V. A. l'haverà con questa mia: e son sicuro che non li dispiacerà: e con questo altro corriero sperarò d'haver un discorso intorno al deposito, il quale è stato mandato al Ser.mo di Savoia, e l'ha gradito non poco. E riserbandomi allhora in dirle il rimanente all'A. V. bacio reverentemente le mani, ecc.

XLVII.

Allo stesso.

Di Roma li 28 d'ottobre 1599

Inviai ultimamente a V. A. Ser.ma l'ultima scrittura fatta nella causa del marchesato di Saluzzo con intentione di mandarle dopo un discorso fatto dal sig.r Gioseppe Malatesta intorno al deposito, che Francesi desideravano si facesse in mano di S. S.tà di detto marchesato; et ho tardato per haver havuto difficultà in haverlo, non parendo a questo gentiluomo conveniente, ch'avendolo fatto solo per mandarlo al Ser.mo di Savoia, dovesse esser visto da altri: però finalmente si è contentato ch'io ne facesse far copia per mandarla all'A. V., la quale haverà con questa mia.

Quando il sig.r duca di Savoia ha dato qualche segno

di acconsentire al deposito, i Francesi si sono retirati, et offeriscono alla S.^{tà} S. di darle tutto quel tempo di prolongo, che vorrà S. B.^{ne} havendo veduto havere pochissima ragione, massime nel petitorio: con tutto ciò pare che quel re non vogli guerra, e si contenti di qualche honesto accordo: sì che si spera tra qui e Natale saranno, colà però, terminate queste differenze. Supplico bene l'A. V. a tenerlo in sè, perchè non è ancora publicato questo trattato. Il che è quanto io posso dire a V. A. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

XLVIII.

Allo stesso.

Di Sale li 16 luglio 1600

Vengo a render a V. A. Ser.^{ma} moltissime gratie degli ottimi raccordi ch' ella è restata servita di darmi con la sua dell'ultimo di maggio ricevuta ultimamente intorno alla mia convalescenza, e con quest'occasione non lascierò di dirle come, Dio bontà, mi sono di maniera rehavuto appena gionto qua ch' io sono più sano che mai sii stato. E' se non fosse che l' Altezza del sig.^{r} duca di Savoia mi ha scritto, che quanto prima io potrò, habbi d'andar in Turino ove si trova con tutta la corte e figlioli, non mi partirei così presto di qua per la salubrità dell'aria, l'amenità del luocho, e quello che in questa stagione è ben principale, il buon frescho; et è tale che non mi pare di haver sentito estate. Partirò però domani verso quella città, se bene non vi giongerò sino al principio di quest' altro mese, volendo nell'andare dar sodisfattione a molti cavallieri con visitarli e goderli, e massime

mons.r di Racconiggi, il quale mi sta aspettando in uno suo luoco. Gionto che sarò in Turino haverò più commodità di servire V. A. e darle qualche raguaglio, il che non posso fare adesso, non sapendosi che resolutione si facci intorno alla restitutione del marchesato: se bene pare che hoggi spiri il termine del prolongo che il re di Francia haveva dato a S. A. in risolversi intorno all'effettuatione de le capitulationi fatte in Pariggi. E perchè pare che S. M. Cat.ca non vorria si facesse restitutione alcuna, ... si effettuassero le dette capitulationi, mi dò a credere ch' esso sig.r duca vadi tirando innanzi sino all'arrivo del sig.r conte di Fuentes: ma intendo anco, ch' esso re di Francia non voleva dare più prolongo, e ch' era gionto in Lione. Il che è quanto per hora io posso dire all'A. V. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

XLIX.

Allo stesso.

Di Torino li 24 settembre 1600

Quello ch' io toccai li giorni passati a V. A. Ser.ma nel particolare de' soldati, io lo fecci per haverne sentito da qualcheduno parlare, acciò ella non fosse soprapressa all'improviso: ma hora ch' io ho inteso il senso dell'A. V. se me ne sarà trattato o ne sentirò trattare, le metterò così da me avanti le considerationi ch' ella mi ha cennato, e sperarò di far sì che non sarà ricercha: desiderando in ciò, come in qualsivoglia altra occasione di sua sodisfattione, di servirla come sono sommamente obligato.

Dell'abboccamento ch'hebbe quest'Altezza con li ss.ri contestabile e conte di Fuentes fu concluso, che il detto conte haveria suministrato danari per potersi difender dalle forze di Francia, ma ch'egli non haveva da Sua Maestà sin'adesso ordine d'approvare la rottura della pace: poiche nel suo partire in Spagna non si era saputo che Francia gli havessi mosso l'arme contra: e che haveria dato conto alla Maestà Sua di quanto occorreva, e ch'egli haveria prontamente esseguito quanto li fosse stato ordinato. E così fu subito ispedito corriero.

Di nuovo non si ha altro, salvo che il re di Francia hieri doveva comminciare la batteria al forte di S. Catharina, il quale gli anni passati quest'Altezza fece fare per tenere assidiata la città di Geneva: e per non fare condurre l'arteglaria molto da lontano, se lè fatta imprestare da essa città di Geneva, contra la quale hanno potuto molto più le minazzie, che le preghiere, perchè se non li minazzieva non gliè la volevano imprestare, e stanno con non poco timore, e li dispiace d'havere un vicino così potente, e vorriano che il detto forte si tenisse, e se potessero secretamente darli aiuto e soccorso lo farevano voluntieri. E gliè cresciuto il timore maggiormente quando esso re si è lasciato intendere di voler andar a vedere la città, se bene privatamente.

Questo Serenissimo si trova in Rivole per vedere le mostre della soldatescha: et hieri si doveva trovar in Turino per intervenire alla capella che si doveva fare per la festività di S. Mauritio, le cui reliquie sono in questa città, e per esser protettore di Casa di Savoia: e si doveva dare la croce della religione di questo santo al prencipe Filippo Emanuele primogenito, ma essendoli sopravenuto i dolori colici non vene, e così quest'attione si è differita per un'altra volta: se bene li quatro

prencipi maggiori, essendo il minore ammalato, intervenero alla messa, vespero e processione, che si fece di quelle sante reliquie con gran concorso di populo, massime de' signori savoiardi, i quali se ne sono venuti di qua da monti, havendo il re di Francia datoli facultà di poter venire per duoi mesi: ma spirati i duoi mesi li dovessero fare la fideltà, altrimente li dichiarava ribelli, e confiscati i beni sì allodiali che feudali. È gionto anco il marchese di Lulli il quale era ambasciatore di quest' Altezza apresso quella Maestà.

Preso il forte di S.ta Catharina si dice che si metterà a battere il forte di Mommiliano con 30 canoni: e se bene è fortezza assai principale si dubita però che sii per prenderla, mancando a quelli di dentro legne, e non possono fare alcuna uscita per pigliarne, come fanno quelli della cittadella di Borgo in Bresia, i quali per la porta del soccorso vano fuori e scorrono per x leghe et hanno dentro una compagnia di cavalli.

Il legato all'arrivo di questa mia doverà esser creato, poichè lunedì fu ispedito un corriero a Sua Santità, la quale non si risolveva di mandarlo se non haveva una risposta di Francia e di qui, la quale ha portato il detto corriero.

Il che è quanto io posso dire all'A. V. alla quale facio con ogni humiltà riverenza, ecc.

L.

Allo stesso.

Di Torino il primo d'ottobre 1600

Essendo gionto da visitare una abbatia, che ha in queste parti l'ill.mo sig.r cardinale San Giorgio, e suoi

membri, in tempo ch' il corriero stava per montare a cavallo io non potrò sodisfarmi in raguagliare V. A. Ser.ma dell'occorrenze della guerra, secondo ch'ella mi accenna con la benignissima sua delli 13 del passato desiderare, non havendo havuto tempo da parlare con quelli i quali sanno quanto passa.

Le dirò solo, che sino adesso non ci è avviso che sii stato dall'inimico tolto il forte di S. Catharina, nè meno quello di Mommiliano, nè meno si battè se bene il re di Francia diceva di volere alli 24 cominciare la batteria: e si crede non lo facci vedendo esser difficile ma molto più l'assalto, e per questo ha mutato pensiero: e dicono che vi facci fare 4 forti attorno, come fece ad Amiens, e con quelli assidiarlo: ma quest'Altezza si va mettendo all'ordine per soccorlo, et ha pensiero di farsi la strada per Conflen e ripigliare esso luocho per forza di artegliaria.

Mi dicono che non hieri l'altro partì di qui per Francia il secretario dell'ill.mo sig.r cardinale Aldobrandino essendosi fermato qui a trattare con quest'Altezza da duoi giorni. Et a Grenoble non solo troverà quel re, ma anco la sua dama, cioè madamisella d'Antrages, la quale ha fatto da Pariggi venir colà: e quando veniva la fu ad incontrare con XI poste lontano da Grenoble 40 miglia: e fermatosi con lei una notte, se ne ritornò in quella città, et il giorno sequente con tutta la corte e sordadescha che si trovava apresso di se l'andò ad incontrare: et essendo lei in letticha, il re andava a cavallo sempre vicino ad essa: e nell'arrivare alla città, se li fece salve d'archibusi et artigliaria come fosse stata la regina; e quando va a messa, egli la conduce sempre sotto il brachio, e dice che quando giungerà la regina sua moglie, la prima cosa che voglia fare che li vole apresentare detta madamigella.

I tre primi prencipi si mettono all'ordine per andare in Spagna, che sarà per tutto questo mese d'ottobre. L'Altezza di loro padre desiderava si aspettasse alla primavera, ma la Maestà Cat.ca ha scritto, che si mandassero adesso.

Il primo, il quale ha da esser successore di questi Stati non si fermerà molto, e sarà quà verso maggio; gli altri duoi continuerano a starvi qualche tempo, e si crede che il secondo si manderà al governo del Portugallo: e si dice che si li darà il ducato di Bari, e che i fratelli li renuncieranno la dote della madre di 40 e tanti millia scudi, che si pagino in Napoli; e così sarano tutti provisti eccetto l'ultimo. Il quale dice il re che attendi a crescere che lo provederà anco lui.

Quest'Altezza haveva a caro di soprasedere sino a primavera, acciò non paresse al populazzo di questo paese che si mandassero per questi tumulti di guerra; perchè tutti non possano sapere, che quella Maestà già un pezzo prima haveva questo desiderio, et haveva ordinato che si mandassero.

Condurrano con loro bellissima corte di cavallieri, e si manda anco l'arcivescovo di questa città, et il sig.r duca haveria molto caro che vi andasse anco mons.r di Raconiggi, ma si va iscusando; non so se la potrà isfugire, e se la isfugirà penso se ne anderà a Roma per godere il rimanente dell'anno santo: e nel passare che farà per costà desidera di far riverenza a V. A. e confirmarseli divotissimo servitore. Con che a V. A. bacio reverentemente le mani, ecc.

LI.

Allo stesso.

Di Torino li 29 d'ottobre 1600

Alle due benignissime ultime di V. A. Ser.ma delli 6 e 13 stante non mi resta che dire, salvo che l'A. V. m'accennò in tempo quanto io haveva che fare se si fosse parlato delli soldati di codesto suo Stato; essendomene stato tocco da un ministro ben principale di cotesta Altezza, son andato toccando quei particolari e ragioni ch'ella mi scrisse, alle quali mostrò di acquietarsi. E con quest'occasione mi disse che si era trovato un di questi dì apresso l'A. S. quando il cav.re Mazza da Pesaro li baciò le mani, e che lo interrogò minutamente del buon stato di V. A. e delle cose sue: e poi parlò della persona di lei e della ser.ma sua casa con quello maggiore affetto, dignità et osservanza che potesse parlare di qual si voglia gran principe, e dell'amor et amorevolezza ch'è, et è sempre stata tra queste due ser.me case, e del molto desiderio ch'ha sempre havuto della conservatione e perpetuatione di così antiqua, nobilissima e valorosissima familia. E da questo ragionamento veni in cognitione esser qui detto cavaliero che prima non l'havevo inteso, se bene il giorno sequente havendo presentito ch'io ero qui, mi vene a visitare, e mi confermò quanto mi era stato detto: e spero che esso cavaliero farà honore alla patria et alla persona sua.

Scrissi con l'antecedenti come quest'Altezza si era partita per Ivrea, ma non fu vero, ma se n'andò giù dal Po ad abboccarsi con l'ill.mo sig.r cardinale Aldobrandino et il sig.r conte di Fuentes, o a Vegera, o vero

in Tortona: e credo andasse con tanta secretezza perchè mons.r Nuntio residente apresso l'A. S. si era lasciato intendere di volersi abboccare con S. S. ill.ma prima che s'abboccasse essa S. A.; et essendosi partito il venerdì per Chieri et indi voler il sequente giorno andar in Asti, e di là ove fosse esso sig.r cardinale, il sig.r duca si inviò, come ho detto, con molta secretezza per abboccarsi prima o almeno nell'istesso tempo: perchè quando detto mons.r Nuntio intese che S. A. era partita di qui per trovare il sig.r cardinale, montò con duoi soli su le poste e caminò a quella volta. Si crede anco ch' usasse quella celerità il sig.r duca per che ebbe in quel tempo un gentiluomo piemontese mandato dal governatore della fortezza di Mommigliano, e li faceva sapere che li mancavano in quella fortezza molte cose, e tra le altre legne, olio e candele: e non potendosi tenere longo tempo haveriano convenuto col re di Francia, che se non havevano soccorso fra un mese, che si sarianno ressi, et il mese spira alli 16 o come alcuni dicano alli 22 di novembre: e S. A. condusse con seco quell'istesso gentiluomo. Detta Altezza non è ancora ritornata se bene si aspettava sin' altra sera a notte, ma non potè passare Villanuova distante di qui XI miglia; ma se non è gionta questa notte, giongerà senz' altro hoggi. Il detto cardinale doveva hieri giongere anco in Chieri, et hoggi far la sua entrata in questa città: ma l'altra notte, et tutto hieri, e questa notte passata ha piovuto di maniera, che non si può andare per le pessime strade, e per esser molto cresciute l'acque, ma forsi che hoggi S. S. Ill.ma d'Asti giongerà in Chieri, e domani sul tardo potria fare l'entrata in Turino. E partita che sarà per Francia, S. A. partirà per Savoia verso la valle d' Auosta, ove sono alquanti millia huomini tra cavalli e fanti, et a quella

volta vanno adesso i Spagnoli i quali sono venuti col sig.[r] conte di Fuentes. Ma dubito che vi saranno delle difficultà per esser che i Francesi si sono impadroniti delli passi: il tempo è tristissimo, e tutte queste piogie devono esser su gl'alpi neve: onde vi sarà difficultà grande di far passare l'artegliaria, e la cavalleria patirà molto per la penuria delle biade, e forsi anco di feno.

Partito che sarà il sig.[r] cardinale di qui, io mi partirò anco verso Roma, ma mi fermerò alcuni pochi giorni a casa di mio padre; e per esser vicino di Savona e Genova son necessitato de far quella strada, che altrimente farei quella di Lombardia per venir a far humilissima reverenza a V. A., come pur al presente facio con questa mia, ecc.

LII.

Allo stesso.

Di Torino li 30 ottobre 1600

Havendo il corriero tardato un dì a partire, mi ha anco lasciato commodità di poter soggiongere a V. A. come hieri verso le 17 hore non ostante piovesse dirottissimamente vene in Turino quest' Altezza, e la sera alle 24 hore gionse il sig.[r] cardinale Aldobrandino, e l'A. S. uscì ad incontrarlo da un quarto di miglia fuori della città con i tre prencipi maggiori, tutta la corte e da 300 signori feudatari, e due compagnie d'argoletti, e la guardia ordinaria di cavalli, sviseri et archibugieri: non essendo la cavalleria, sparsa per questi contorni, per le pioggie potuta venire. Nell'istessa carochia di S. A. oltre esso sig.[r] cardinale, e detti tre prencipi vi erano

anco mons.r nuntio, et l'ambasciatore di Venetia, non essendo ancora gionto quello di Spagna, il quale si partì con l'A. S. giù dal Po per trovarsi all' abboccamento scritto seguito in Tortona. Sì che tutti i prelati e togati venero in carochia per la piova, ma i cavalieri tutti a cavallo. E se n' andassino a drittura nel Domo, ove cantò il *Te Deum laudamus*, se n'andarono in palazzo richissimamente adobato, le due prime sale grandissime di panni di rassi d'oro e setta, cinque altre stanze per la persona del sig.r cardinale di diversi brochati rizzi sopra rizzi et in ogni stanza baldacchini superbissimi, e nella camera dove dorme dui, uno sopra il letto e l'altro da un'altra parte: con tavolini fatti di diverse gioie e di madreperle, sì che detto sig.r cardinale e suoi si sono maravegliati.

Da speranza S. S. Ill.ma di pace: il che deve procedere da quello, che il sig.r Erminio suo secretario haverà reportato dal re di Francia.

LIII.

Allo stesso.

Di Torino li 5 di novembre 1600

Scrissi con l'antecedenti a V. A. Ser.ma come era gionto l'ill.mo sig. cardinale Aldobrandino, hora le dirò che la sera, nella quale gionse, mangiò solo: lunidì da matina mangiò con quest' Altezza e con i quatro prencipi maggiori: essendovi S. S. Ill.ma et il sig.r duca in mezzo della tavola, e di qua e di là da loro i duoi primi figli, e dall'altra parte a capo et a fondo i duoi più piccoli. Dopo il pranzo si retirarono insieme in camera esso sig.r

cardinale, duca, nuntio et ambasciatore di Spagna, e trattarano del particolare della legatione: e dopo S. A. si licentiò per partirsi la matina seguente verso il campo per far marciare le genti, ma l'istessa matina prima che partisse andò detto sig.r cardinale a visitare l'A. S. la quale subito dopo detto abboccamento, non ostante dirotissimamente piovesse, s'inbarcò per lo Po et andò a Chivaso, di là verso Invrea et Agosta: di donde scrivono che già era passata l'artegliaria, cioè sei pezzi, duoi gressi, duoi mediocri, e duoi da campagna.

Il martedì matina mangiassimo con S. S. Ill.ma tutti i prelati, cioè otto: e poi si fece capella, e S. S. Ill.ma fece l'officio, et il giorno dei Santi, che fu mercordì, disse la sua messa e communicò i tre prencipi maggiori: e poi stete alla messa solenne cantata dall'arcivescovo, et al suo disinare vi furono gli ambasciatori di Spagna e Venetia, il marchese d'Este et il marchese di Lanzo suo fratello, essendosi prima mostrato il Santis.mo Sudario, della cui vista hebbe gran contento, e tanto più vedendo la frequentia di nobiltà e di popolo che vi era.

Dopo il pranzo visitò le prencipesse dalle quali hebbe molta sodisfattione, massime dalla maggiore, che se bene è solamente d'età di XI anni, nel discorrere pare una matrona attempata, con risponder molto a proposito, con gravità e modestia, con far ancora i compimenti che convengano a tali principesse et a quell'età.

Inde vene in Domo, ov'era stato la matina et il giorno avanti ad assistere all'officio de' morti. Et il giorno sequente dopo aver detto messa nella chiesa dei padri Giesuiti (ove li fu anco recitata una se ben breve, ma dotta et elegante oratione) e mangiato se ne partì, et andò a dormire a Vigliana, e venerdì a disnare a Sussa, et a cena alla Novalessa: et hieri sarà passato il Moncinisio, il più difficile che vi sii.

Ha rimandato qua le carochie, e starano sino al suo ritorno. Ha rimandato indietro parte della famiglia, da 30 boche. Prima che partisse la prencipessa maggiore li mandò una bellissima coppa, o sii tazza di ambra, molto diligentemente lavorata e intagliata, la cui fattura è di mille scudi d'oro: et in essa quattro para di guanti di Spagna, e sopra fiori e frutti diversi, tutti fatti di varie e diverse gioie: ma in mezzo di essi un anello con un diamante di cinque milla scudi: ma S. S. Ill.ma non volse accettare il presente: solo si contentò di pigliare i guanti, il resto lo rimandò alla principessa, e le mandò a dire che la supplicava a goderlo per amor suo.

Il primo prencipe li mandò duoi bellissimi cavalli, con tutti gli arnesi di velluto cremisino, e frange e fiochi d'oro, ma non n' accettò che uno.

E come ho detto di sopra martedì quell'Altezza lasciò quì il sig.r cardinale, e si partì verso Agosta per fare incamminare le gente che sarano da 14/m. fanti, e 1400 cavalli per veder se potrà soccorrer Mommegliano; sono buona gente massime Spagnoli e Piemontesi, essendo veterani, e la cavaleria ottima, essendosi tutta trovata a queste guerre passate.

Hieri vene nuova, che già l'artegliaria era gionta sopra il più alto del monte S. Bernardo: e sebene si fano queste diligenze, tuttavia si spera pace. Et il sig.r conte di Fuentes, dopo molte cose concluse, supplicò detto sig.r cardinale a procurare la pace: e quando il re di Francia non l' havesse con honesta condittione fatta, che S. M.tà Cat.ca haveria rotto la pace, e fatto ogni sforzo per servitio del sig.r duca di Savoia, essendo in obligo di farlo; et insieme pregò S. A. a non mettersi a sbaraglio, et anco la soldadescha per non perder un nervo di Spagnoli com'è questo, che in Italia non sono mai venuti tali.

E che era di parer, non facendosi pace, che non si facesse guerra in Savoia, ma che si facesse in Provenza e verso i monti Perinei, perchè in Savoia si poteva perdere assai e guadagnar poco, et il contrario succederia a far colà guerra.

Partirò fra cinque o sei giorni per Roma, ove quest' Altezza mi ha favorito di diputarme suo agente ordinario, sì in presenza dell'ambasciatore ch' assente: di che mi è parso di darne parte all' A. V. tanto mio signore e padrone: così che le bacio riverentemente le ser.[me] mani, ecc.

LIV.

Allo stesso.

Di Roma li 6 di gennaio 1601

Io non so quasi cosa habbi da scriver a V. A. poi che le cose del Ser.[mo] di Savoia vano come possono: si come si teneva questi dì adietro quasi conclusa la pace, mi pare d'intendere adesso che se n'andiamo alontanando, se bene non si sa di sicuro poi che dalle bande nostre non lo scrivono, e di qua non si vol dire: non si è mai potuto di sicuro penetrare che cosa portasse il corriero spedito dall'ill.[mo] sig. Aldobrandino, se bene il sig.[r] duca di Sessa, et l' ambasciatore nostro habbiano usato ogni diligenza, nè S. S.[tà] da audienza; però pare, che non ostante la ferma intentione che fu data a S. B.[ne] per parte di Francia prima che di qua partisse il legato, e dopo anco ch' è stato gionto colà, che facendosi la restituzione del marchesato, che si saria senz' altro fatta la pace et insieme fatta la restituzione a quella Altezza di tutto quello ch'essi havevano occupato.

E vogliono alcuni che questo dii grandissimo fastidio alla S.tà S. vedendosi mutate le carte in mano: potria però esser che s' inganasino, che piacia a Dio sii così.

Di Piemonte scrivono che quella Altezza se ne ritornava di qua da' monti con l'essercito, perchè pativano molto in quelle parti per li gran fredi e quantità di nevi.

Si che converia governare un' essercito tutto questo inverno infruttuosamente: e quando sarà tempo Dio sa quello si farà. E' se i Spagnoli non mettono buono, le cose nostre e loro passerano molto male: se bene noi cominciaremo a perder parte del paese, loro perderàno la reputatione, e dopo essa anco i stati et i regni: come pur alcuni hanno detto al sig.r duca di Sessa: che se sono così tepidi in aiutare un cugnato et i proprii nipoti, che cosa può V. A. et altri prencipi d'Italia sperar da loro, sì che hanno bisogno di sperone e molto pongente. Quanto al detto sig.r duca di Sessa fa quanto può, ma quei ministri, i quali sono apresso a S. M.tà Cat.ca, pare che non vi pensano. Ma se non vi penserano e mettrano del buono, vedranno quello che li succederà. Se non si conclude la pace, è necessario di fare duoi grossi esserciti, e l'uno passi verso Perpigniano, e l'altro in Provenza, con lasciare buona provisione in Piemonte: e se non si fa questa diversione non solo passerano male le cose nostre, ma anco le loro.

E dubito molto di quello supositio parto di D. Sebastiano, ultimamente liberato a Venetia, che non venghi di maniera favorito, ch' il re si metti in necessità di defendere il regno di Portugallo; e le cose domestiche faranno smenticare le lontane, se bene proprie. Piacia a Dio ch' io dica la busia, ma vedo le cose molto mal parate, e si dicono e discorrono cose molte, che si bene paiano non so che tuttavia potriano esser pur troppo vere.

Et in tutto quello che l'A. V. potrà sì apresso detto sig.r duca di Sessa, conte di Fuentes, prencipe Doria, vicerè di Napoli, com'anco apresso detta M.tà, lo facci perche si tratta del ben pubblico, et anco dell'interesse proprio di V. A., alla quale per fine faccio humilissima riverenza, ecc.

LV.

Allo stesso.

Di Roma li 24 di gennaio 1601

Non hieri l'altro gionse qua un corriero dell'ill.mo legato Aldobrandino con letere delli 8 e 14 stante di Lione: e se bene il sig.r ambasciatore di Savoia nè io habbiamo havuto lettere da quella Altezza, nè d'altri, nè sin adesso S. S.tà ci habbi fatto sapere quello che passa, tuttavia ci sono lettere pur di Turino delli 16, per le quali si avisa che detto ill.mo scriveva che fra tre giorni sperava di far sottoscriver da quella M.tà e dalli deputati del Ser.mo di Savoia li patti e capitulazioni della pace. Et in sostanza erano questi: che detta M.tà lasciava il marchesato di Saluzzo e tutte l'altre terre, sopra le quali la corona di Francia pretende, che non sono del marchesato, com'è Centalo, Demonte, Roccasparvera, e tutta la valle: et in contracambio l'Altezza di Savoia li remetteva la Bressa, Bugei e Valromei col belliage di Ges, occupato hoggidì da'Genevrini. Ma perchè in quella lettera non si fa mentione che vi sii il libero transito per Fiandra, fa dubitare non vi sii conclusione, perchè ultimamente fu scritto al detto sig.r cardinale Aldobrandino che per qual si voglia conditione non si stringesse la

pace, salvo ch' il detto passo e transito fosse libero. E S. S. Ill.ma non poteva haver le dette lettere prima delli 13 e 14, e per esser le lettere di Lione delli 12, fa dubitare che non sii affatto conclusa, se bene potria esser che anco già si fosse del passo trattato e concluso: e che così anche S. S. Ill.ma avisasse S. S.tà, se bene quello il quale scrive di Turino non n' habbi fatto mentione.

Il cardinale Dozaro questa mattina andando in consistoro ha detto a tutti quei signori ch'erano con S. S. Ill.ma ch' era conclusa. E quando sii così tutta la Bresia non può esser di Francia, ma bisogna che parte resti a Savoia, acciò per quella parte si possi caminare liberamente in Borgogna indi in Fiandra. Il ch'è quanto per adesso io posso far sapere a V. A. Ser.ma e quando ci verrà cosa certa subito lo farò sapere all'Altezza, alla quale tra tanto facio humiliss.ma riverenza, ecc.

LVI.

Allo stesso.

Di Roma li 7 di febbraio 1601

Dopo ch' io scrissi a V. A. Ser.ma gionse il capitano Salina mandato dal sig.r conte di Fuentes, e dominica fu dal sig. duca di Sessa condotto da S. S.tà; e lunedì gionse il nostro grancanzeliero, et hieri fu all'audienza; e sabbato pur per le poste partirà per Piemonte, essendo hoggi partito il sig.r Arminio et il detto Salina, questo per Milano e l'altro dall' ill.mo legato Aldobrandino. Il negotio sta come V. A. già haverà inteso, ch'era fatta la pace e sottoscritti i capitoli li 17 del passato, e si dava un mese all'Altezza di Savoia di confirmarli;

ma perchè il passo, il quale si lascia per Fiandra nella Bresia, è più angusto di quello che vorriano i signori Spagnoli, e ch' haveriano di bisogno, essortano detta Altezza a non sottoscrivere li capitoli: tanto più che prima li deputati le sottoscrivessero, hebbero ordine di non sottoscriverle, salvo con quella conditione di quello passo. E per questo il sig.r conte di Fuentes, et signor duca di Savoia hanno mandato da S. S.tà a farli toccare con mano, che non si poteva effettuare la pace se quello passo non si lascia più amplo, e che la Santità Sua operasse li fusse dato. E questo è quanto passa, e posso dire all'A. V. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

LVII.

Allo stesso.

Di Roma li 7 di marzo 1601

Sua M.tà Cat.ca ha scritto al ser.mo sig.r duca di Savoia, ch' è di parere che S. A. accetti la pace: anzi l' offerta volerla accettare per dar questa sodisfattione a S. B.ne per la quale non si cura del passo di Fiandra: e scrive al sig.r duca di Sessa, che lo facia sapere alla S.tà S., et il sig.r cardinale Aldobrandino ringratia della molta faticha, che si è tolto in procurare questa pace. Et il sig.r conte di Fuentes insieme col detto illustrissimo n'hanno scritto a S. S.tà e mandato copia delle lettere di detta Maestà, e che si era ispedito il sig.r conte Tassone a portarle la lettera di Sua Maestà all'Altezza di Savoia, acciò si contentasse di sottoscrivere le capitulationi e ratificarle. E se il detto sig.r conte di Fuentes non avertiva la S.tà Sua di non far segno d' allegrezza

sino a tanto che la detta Altezza havesse ratificato, sino hieri Sua Beatitudine la publicava, et insieme ne faceva far segni d'allegrezza, come farà subito ch'abbi aviso che sii ratificata; si che si sta d'hora in hora aspettando corriero che porti nuova della ratificatione, e poi si farà allegrezze, e si farà processione con cantare il *Te Deum laudamus*.

Il secretario Hemenes è partito di Milano per Spagna e fa la strada per Francia, havendo havuto un salvo condotto dal sig.r cardinale Aldobrandino di dui ch'haveva; e le lettere le quali porta per Sua Maestà anco del sig.r conte di Fuentes, sono indrizate a mons.r nuntio sotto il sigillo di esso illustrissimo.

Scrivono che la regina è gravida di tre mesi, e per questo S. M.tà vole dare all'arciduca Ferdinando suo cugnato 6/m. soldati pagati.

Al sig.r cardinale Terranuova ha Sua Maestà dato l'abbattia ch'aveva dato al sig.r Gianetino Doria: et a lui quella che vacava per la morte del sig.r cardinale Madruccio.

Et al sig.r D. Blasco d'Aragon suo cugino, oltre le altre provisioni che già haveva, 200 scuti il mese.

E se bene il conte di Miranda non è più presidente d'Italia, tuttavia non si tratta di cosa d'Italia, nè si fa gratia senza sua participatione.

Il che è quanto io posso per adesso dire a V. A. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

LVIII.

Allo stesso.

Di Roma li 14 di marzo 1601

In risposta dell'ultima di V. A. Ser.^{ma} delli 7 stante dirò, come dominica verso le 18 hore giunse a Sua Santità il cavaliero Clemente, spedito dall'ill.^{mo} legato Aldobrandino con aviso, che il Serenissimo di Savoia haveva conforme all'essortatione della Maesta Cat.^{ca} ratificato le capitulationi della pace fatta tra lui e la corona di Francia, e la Santità Sua subito mandò all'ambasciatore di Savoia il sig.^{r} Giacomo fratello di detto cavaliero a dargliene parte: e così subito andassimo da S. B.^{ne}, la quale era in quel ponto ritornata da S. Pietro, ov'era discesso con tutti i cardinali di pallazzo a cantare il *Te Deum laudamus:* e fece tutto quel giorno sparare il castello, e la sera fuochi e lumi, com'anche il giorno sequente. E così noi anco ad imitatione della Santità Sua, e di molti cardinali e ministri della Sede Apostolica, fecimo anco fuochi. Sin'adesso nè noi nè il sig.^{r} duca di Sessa habbiamo havuto corriero: tuttavia tengo sii così, perchè io con la venuta di esso cavaliero hebbi lettere di Turino delli 4, e mi scrivevano che la notte avanti circa le 4 hore quell'Altezza haveva sottoscritta la capitulatione predetta: e che con essa subito s'era partito il sig.^{r} conte Tassone per Lione per fare essequire la restitutione, e s'era spedito corriero al sig.^{r} cardinal legato a Milano per farli sapere la ratificatione: e così S. S. Illma subito spedì qua il cavaliero, il quale ha havuto da Sua Santità 3/m. scudi di mancia. Et è quanto per adesso posso dire all'A. V. alla quale facio humilissima riverenza, ecc.

LIX.

Allo stesso.

Di Roma li 24 di marzo 1601

Poichè V. A. Ser.[ma] si è compiaciuta con l'humanissima sua delli 18 stante di rallegrarsi con esso meco della pace sequita tra la Maestà Christianissima e l'Altezza del sig.[r] duca di Savoia, dopo haverle resse moltissime gratie, le mando una copia della publicatione, che di essa pace si è fatta in Piemonte, acciò l'A. V. intenda che non vi è più dubio alcuno, come quà molti credono scrivendosi da Milano, che tuttavia si batteva tamburro e si assoldavano soldati; che quando così sii, doverà esser per altro effetto, e piacia a Dio che sii come si può sperare buono.

Habbiamo aviso per gentiluomo venuto qua a posta, che la detta Altezza hoggi otto era in Vercelli di ritorno di Pavia per Turino e che forsi saria partito presto per Savoia, e fra pochi giorni saria in Turino stato l'ambasciatore di Francia.

Nè essendo questa per altro, a V. A. facio humilissima riverenza, ecc.

LX.

Allo stesso.

Di Roma li 26 di maggio 1601

Sono alcuni giorni ch'io non ho scritto a V. A. Ser.[ma] per non havere che scriverli se non cose, le quali da

ogni altro facilmente poteva intendere. Hora le dirò ch'è fatta la restitutione di tutte le piazze e fortezze di Savoia, e si sono licenziati i Svizzeri, e l'altra soldatescha, e quella di Sua Maestà Cat.ca parte in Fiandra, parte in Croatia, e parte sopra le gallere, havendo il prencipe Doria qualche pensiero verso Levante. E se la restitutione non era integralmente fatta, non si saria mai licenziata detta soldatescha. Di quanto adunque si era da fare per parte del re di Francia, si è fatto. Resta però la Dighiera a fare restitutione di Barcelonetta e della Lissera, li quali luochi haveva occupato sin da principio; e pagandoli certe sue pretensioni restituirà subito, e forsi che a quest'ora si deve essere dall'una parte e dall'altra effettuato. Con che a V. A. bacio reverentemente le mani, ecc.

LXI.

Allo stesso.

Di Roma li 13 di settembre 1601

Mando qui alligata copia della lettera, che ultimamento ha scritto il sig.r marchese d'Este al Serenissimo di Savoia del viaggio e recevimento del re Cat.co alli prencipi suoi nipoti, a V. A., sapendo ch'ella mi favorisce d'agradire simili raguagli.

E con quest' occasione non lascierò di dirle come essendo venuto un signore principale francese fratello ad un certo duca in Savoia da monsù d'Albigni, governatore per Sua Altezza di quel Stato, e detto se l'A. S. voleva che haveva commodità di far attosicare il re di Francia, regina e figlio, esso Albigni con delle parole

l'essortò a star ritirato in qualche luoco sicuro, acciò venendosi a scoprire non potesse esser offeso, e che intanto n' haveria dato parte a detta Altezza: e così lo fece entrare in un castello molto sicuro e ben guardato, e subito spedì a Turino corriero all'Altezza Sua, la quale respedì un ordine di tenerlo ben trattato ma sicuro; et insieme spedì a quella Maestà con farli dar minuto conto di questo trattato, et insieme che la Maestà Sua ordinasse quello s'haveva da far di quel gentilhuomo, che tratanto lo faceva tenere guardato con molta cura: sì che aspettando risposta di quello s'haverà da far di quell' infelice, credendosi ch'esso re farà instanza d'haverlo in mano, e sapere dei complici. Il che è argomento, che gli humori di Francia non sono totalmente acquietati, e vi siano molti mal sodisfatti. Nè essendo questa mia per altro a V. A. facio humilissima riverenza, ecc.

LXII.

Allo stesso.

Di Torino li 16 di novembre 1603

Doverà V. A. haver inteso, almeno dagli avisi del menante, come questo mio Ser.[mo] già del mese di luglio mi chiamò dal mio arcivescovato qua per inviarmi alla Corte cat.[ca], ma per gli accidenti che spesso corrono, e massime ai prencipi di questa qualità, non ha l'A. S. potuto ispedirmi sino adesso.

E se bene per l' innata mia divotione et osservanza verso la persona di V. A., e per lo molt'oblighо che le tengho fossi in certo modo obligato di dargliene parte e

supplicarla de suoi desideratissimi commandamenti, tuttavia non mi è parso di poterlo fare sin' a tanto, che ho visto e sono stato sicuro di dover per colà partire come adesso facio per Nizza, ove le galere nostre mi aspettano, le quali poi si fermerano a Barcellona o Chartagena, sino ritorni il ser.^{mo} prencipe Vittorio, che poco doverà stare quando io colà sarò gionto.

Credevo dover andare per particulari affari, ma si è poi l'A. S. compiaciuta di ordinare ch' io mi fermi per ambasciatore ordinario, se pur tempo saria ch' io mi fermassi et attendessi alla quiete, et a servir Iddio, et a pascer bene quelle pecorelle che mi ha in governo date.

E per le cause sudette non ho voluto manchare di darne raguaglio a V. A. acciò restando servita di volermi favorire de' suoi benignissimi commandamenti, ella sapesse ove mi ritrovo e la posso servire.

Che se bene lei apresso quella Maestà Cat.^{ca} ha il sig.^{r} Maschio (?), huomo di tanto valore e di tanta isperienza che potria esser maestro di tutti gli ambasciatori che vanno in quello gran theatro del mondo, la supplico però che s' io colà in cosa veruna giudicherà con la somma sua prudenza che la possi servire, a farmi gratia di commandarmi come io fossi suo proprio ministro, che sarà con ogni prontezza ubedita. E volendomi in ciò favorire potrà farmi mandare le lettere colà in Spagna. Ch' io tra tanto all'A. V. facio humilissima riverenza, con augurarle, come anco facio al ser.^{mo} prencipe suo figlio, dalla bontà divina la pienezza d'ogni loro desiderio, ecc.

Nel ponto che si stava per serrare la lettera, è gionto nuova di Nizza che la notte di S. Martino non fu quasi minor naufragio in quello porto di quello è successo in

quello di Genova, del quale V. A. già haverà inteso. Che ritrovandosi in quello porto di Villafranca sette galere di Napoli per Spagna, fu tanta la tempesta che ne sono sommerse tre, e sono stato causa che si sono perse affatto due navi di quest'Altezza e due altre quai resse inutili; et anco una delle nostre galere ha patito assai, e vi andava tempo di 15 giorni a resarcirla, il che potria far tardare 8 o 9 giorni la mia partenza, se ben hoggi ho inviato a quella volta 15 somme della mie robbe.

LXIII.

Allo stesso.

Di Roma li 9 di marzo 1605

Sì come ho per lo passato dato sempre parte a V. A. Ser.[ma] dell' occorrenze buone, e delli felici successi del sig.[r] duca mio di Savoia, così ho voluto adesso farla partecipe del grave accidente di quella Altezza, sapendo di certo che sì come sente voluntieri le buone nuove, così sentirà dispiacere delle triste; et è che hoggi apponto fa un mese in Vagiadolid passò da questa a meglior vita il prencipe nostro di Piemonte con infinito dispiacere di Sua Maestà Cat.[ca] e del Ser.[mo] suo padre, e di tutti i suoi servitori e sudditi. E quello che da maggior fastidio è, che gli altri duoi prencipi fratelli stano anco assai male, se bene un di loro stava alquanto meglio. E la morte di questo prencipe genera grande alteratione in alcuni presuppositi che s'erano fatti: e maggior apportarebbe se Iddio sdegnato contra di nuoi chiamasse anco a sè l'altro, però speriamo tanto nella misericordia e bontà sua divina, che darà salute ad ambi

duoi, acciò tanto più possano sempre servire l'A. V. et il prencipe nascituro suo figlio. Che sì come mi sono sommamente doluto della perdita che habbiamo fatto, così mi rallegro grandemente con essa lei, intendendo che la gravidanza della ser.ma duchessa va, Dio lodato, prosperamente.

Qua si stà nelle facende e pratiche d'inclusioni et esclusioni: e lunedì si entrerà in conclave, ove si crede vi sarà da sbatere, volendo il sig.r cardinale Aldobrandino fare ogni sforzo per una delle sue creature, e gli aversari vorrebbono altri. Et havendo esso sig.r cardinale 24 voti sicuri, e così l'esclusione, fa giudicare habbi il conclave esser molto longo e fastidioso.

E se li contrarii non s' accordano ne potriano haver il peggio, massime che nessuno di loro ha di gran longa l'esclusione: onde si tratta di far un' unione della fattione di Spagna, di Montalto, Sfondrato, Sforza e Farnese. Ma la difficultà consiste che ognuno di questi vorrebbe esser capo della fattione di Spagna, non ostante habbi la confidenza il sig.r cardinale d'Avila, al quale nessuno delli suddetti pretende volerli ubedire, si per esser buon signore e non molto attivo per negotio di tanta consequenza, che per essere amico del sig.r Martio Colonna, al quale communica ogni cosa, e lui ad Aldobrandino. Et il sig.r marchese di Vigliena anco tanto cortese et amorevole signore è di così buona entragna (*sic*), che non vorria disgustar alcuno, ma dar sodisfattione a tutti. Et è cosa assai difficile, poichè ognuno abunda nel senso suo.

E si va dubitando, che se Dio nò ci mette la sua santa mano, che non passerà molto bene per la suddetta Maestà, massime che non vi sono quei huomini che vi erano l'altre volte sì de quantità, che di qualità.

Nè sin a quest'hora vi è risolutione di quello s'haverà

a fare; se ben si va pensando che la meglior risolutione si possa fare, saria di tirare alla sorte chi delli quatro nominati debba esser capo della fattione di Spagna.

I suggetti chè vengono proposti sono molti, come V. A. haverà inteso: onde vo credendo non possi il conclave esser breve, ma andare al paro, pur non ecceda, di quello di Gregorio XIV.

Il sig.r cardinale San Giorgio non ostante li molti disgusti e male sodisfattioni havute starà unito al signor cardinale Aldobrandino, et è il più sicuro et affettionato che S. S. Ill.ma habbi, volendo anteporre la congiontione del sangue a tutti li dispiaceri e disgusti passati. E qui finisco, et all'A. V. bacio reverentemente le ser.me mani, ecc.

LXIV.

Allo stesso.

Di Moutiers in Tarantasia li 16 d'ottobre 1608

Dopo la partenza mia di Roma non ho più scritto a V. A. Ser.ma perchè mi ero risoluto di non occuparla in legere le mie, se non ero gionto qua, ove pensavo di esservi sino al principio d'agosto: ma l'Altezza di Savoia mi favorì di farmi intertener in Torino più di duoi mesi, con darmi speranza di licenziarmi di giorno in giorno, ma le molte occupationi et il desiderio d'intendere molte cose da me non lo permesero sin al principio di questo mese, nel quale me ne veni qua, ove alli 12 stante, che fu dominica prossima passata, feci l'entrata mia solenne con molta sodisfattione non solo mia ma di tutta questa città e provincia, havendo con molte pompe e

spese di vestiti, archi triunfali, representationi, imprese et altre cose simili dato evidentissimo segno dell'allegrezza et appiacere ch'hanno havuto e sentito dell'elettione mia a quest'arcivescovato.

E per l'humilissima divotione e servitù mia verso l'A. V. non ho voluto mancare di dargliene parte, essendo sicuro tanto dalla somma sua benignità, che sentirà anco gusto d'ogni mio contento.

Assicurandola che se bene io son lontano, sarò però sempre vicino con l'animo e desiderio di servire V. A. et il ser.^{mo} prencipe suo figlio.

E domani comincierò a dare principio alle visite della diocesi, e non mi fermerò sino ch' io l'habbi finite, e poi celebrarò una sinodo acciò possi, ritornando a Roma, starmene con maggior quiete d'animo e di conscienza. Nè essendo questa mia per altro, a V. A. facio humilissima riverenza, ecc.

LXV.

Allo stesso.

Di Moutiers li 10 dicembre 1608

Se bene io mi ritrovo lontano da coteste parti, io non devo però smentigarmi il molt'obligo ch'io tengo a V. A. Ser.^{ma} in venirle ad augurare felicissime le prossime feste Natalitie, essendo horamai vicino alla solennità di esse. Massime ch'essendo in luoco remoto e lontano dall'intender l'occorrenze grandi del mondo, non potendole scriver se non molto dopo, ch'ella l'haveria intese d'altrove. Non lascierò tuttavia con quest'occasione di dirle,

che qua si tiene habbi da seguir rottura tra le due Maestà Cat.[ca] e Christianis.[ma]

Per quello si vocifera habbi D. Pietro di Toledo, nel partire ch'egli fece di Pariggi, denuntiato guerra a quello re sempre che non lasci la protettione dei Stati. Si sa bene ch'in quello regno si assoldano soldati, e ch'esso re ha messo una nuova impositione di 15 scuti d'oro sopra tutti gli hosti del regno, e si dice per quest' effetto.

Questo è ben verissimo che l'Altezza di Savoia ha ordinato a tutti i capitani di cavalleria di qua da' monti stiano all'ordine, e vadino a Ciamberì e nei luochi circumvicini, e s'acrescano dette compagnie da 50 in 70. E si sono mutati i governatori dei presidii, et in particulare di Mommeliano.

Non essendo questa mia per altro, all' A. V. bacio reverentemente le mani, e da S. D. M.[tà] le auguro, come anche alla ser.[ma] ducessa e ser.[mo] prencipe prosperissime le suddette feste, ecc.

LXVI.

Allo stesso.

Di Torino li 3 gennaio 1619

So che V. A. è prencipe tanto prudente, ch'haverà facilmente iscusato il longo silentio ch'io ho osservato con essa lei, e si sarà senz' altro imaginato la cagione: e mi do a credere, che l'haverà approvato. Le haverei anco dato parte (come sono in obligo di fare) prima d'hora della nuova risolutione, ch'haveva fatta quest'Altezza subito che fu seguita la pace tra essa e la Maestà

Cat.ca, e confirmata incontinente che fu fatta la restitutione di Vercelli, di mandarmi un' altra volta a risiedere appresso la sodetta Sacra e Regia Maestà, se non havessi conosciuto e spesse volte toccato con mano, che più volte per gl' accidenti ch' occorrono non possono i prencipi grandi mandar in essecutione le luoro se bene rette, ottime e prudentissime risolutioni, ma differirle in tempi più opportuni. Però adesso ch' è seguita la conclusione del matrimonio tra questo ser.mo prencipe, e la ser.ma sorella del re Christianissimo, e che affatto s'è risoluto ch' io parti per Spagna per adempire gl' ordini di questi miei ser.mi padroni, non ho voluto mancar di farlo con questa mia saper all'A. V., acciò ch' ella sappi ch' haverà in quella corte un servitore divotissimo et obligatissimo, il quale sommamente desidera d'haver occasione di poter effettuare il molto desiderio, ch' ha di farle cosa grata ed impiegarsi prontamente in ogni occorrenza di servitio sì suo che del ser.mo prencipe suo figlio.

E tanto maggiormente spero di poterlo fare, puoich' è opinione universale che il ser.mo prencipe Filiberto, gran priore di Castiglia e generalissimo del mare, va tuttavia più acquistando appresso sì del re che del prencipe di Spagna benevolenza, gratia, et autorità. Sì che supplico V. A., se giudicherà che colà la possi servire in cosa veruna e grande e picchola, che resti servita d'honorarmi delli suoi benignissimi comandamenti, che dagl'effetti ella conoscerà se li sono verdadero e reale servitore. E doppo haver fatto a V. A. et al ser.mo prencipe figlio humilissima riverenza, ecc.

Carissimo amico mio

Nella importante pubblicazione che fate delle epistole del Germonio, le quali vengono a complemento quasi dell'altra del medesimo scrittore che ha luogo nei maggiori e più splendidi volumi cui viene mano mano stampandó la benemerita Deputazione sopra gli studii della Storia Patria, alla quale m'è dolce, benchè non meritato onore l'essere ascritto, piglia parte assai viva quanto riguarda la questione degli Ugonotti, il maresciallo di Byron ed Enrico IV. Vi parlerò di unà relazione curiosissima che un illustre vescovo di Ceneda, compagno al cardinale Gaetanó ed al Panigarola nella legazione in Francia, fece al Legato non sì tosto ritornò da una speciale conferenza ch' ebbe coll'anzidetto maresciallo e col medesimo re. Le cose narrate, i discorsi tenuti, le descrizioni delle persone e degli accoglimenti ch' ebbe si rappresentano con quella squisitezza finita che in tali argomenti era propria de' veneti ambasciatori. Negli archivii de' Frari vi hanno tesori innumerevoli ancora sepolti. Feci istanza perchè mi si mandassero ricopiate alcune delle lettere del veneto ambasciatore, che toccano lo stesso argomento, ma finora non mi arrise la fortuna di averle per trasmettervele. Se mi giungeranno le avrete. Intanto abbiatevi la relazione del Mocenigo ed alcuni brevissimi cenni sulla vita di lui.

Marcantonio Mocenigo succedette nella sede episcopale di Ceneda, che aveva anche diritto ed esercizio di principato, al cardinale Michele dalla Torre, che intervenne al concilio di Trento; era uomo d'ingegno e di cuore, e mecenate generoso delle scienze e delle lettere, come lo attestano gli scrittori contemporanei. Anche il Mocenigo ricordasi con onore per le doti segnalate della mente e dell'animo, e il Davila fa menzione onoratissima di lui. Fu eletto vescovo di Ceneda nel febbraio del 1586, *da cameriere secreto ch'era del Pontefice. Lo attesta un'iscrizione che, dopo averlo ristorato, fece apporre al castello di Ceneda:*

Sixti Quinti Pont. vere max. benignitate
Marcus Antonius Mocenico Sanctitatis suae olim
cubicularius nunc autem episcopus castrum vetustate
collapsum fere a fundamentis aere suo construxit
anno Domini MDLXXXVIII Pontif. D. N. anno IV
episcopatus III.

Nacquero nel suo reggimento episcopale gravissime contestazioni, massime riguardo all'esercizio della potestà principesca; contestazioni che diedero luogo a quanto scrissero in proposito e fecero il Paruta ed il Sarpi principalmente. La repubblica sostenne vivamente le parti dei cittadini contro del vescovo, tanto più che le liti insorte vantaggiavano i pretesi diritti suoi. — Il Mocenigo dovette sottrarsi per alcun tempo all'irritazione de' Cenedesi e ricovrò a Roma. Sortì allora la legazione col cardinale Gaetano ed il Panigarola. Ritornato alla sua sede episcopale non potè duratvi lungamente; poichè le gravi contestazioni si erano vivamente inasprite, e corsero monitorii e lettere acerbe molto, a tale che tra la repubblica e la corte romana sarebbero corsi partiti estremi, ove i cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini, Agostino Valier e Gianfrancesco Morosini non si fossero interposti, e il Paruta, ambasciatore in Roma, non avesse agito con assai prudenza e destrezza, come si può agevolmente conoscere dai dispacci che primamente pubblicava l'egregio mio amico cav. Cirillo Monzani nella raccolta che il Le-Monnier faceva delle opere dell'insigne storico veneto ed uomo di Stato. Finalmente quando il Pontefice per la morte di Alfonso d'Este si conduceva a Ferrara, vi andò anche il Mocenigo; ma il Pontefice lo consigliò alla rinuncia, e a' 13 gennaio 1598 eleggevasi a vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, cugino di Marcantonio. Marcantonio si raccolse a vita privata e poco appresso, a' 24 dicembre 1599, lo aspettava la morte. Era degno di ben altra sorte.

Ambasciata del vescovo Marcantonio Mocenigo presso il maresciallo di Byron ed il re di Navarra nella legazione ch'ebbe in Francia col cardinal Gaetano.

L'anno 1590 *d'ordine del cardinal Gaetano legato in Francia escì di Parigi Marcantonio Mocenigo vescovo di Ceneda per andare a trattare col maresciallo di Byron e nel suo ritorno riferì allo stesso legato quanto segue:*

Ai 25 d'aprile, che fu il secondo giorno di mia partenza, giunsi a Provin, e non vi avendo trovato il maresciallo di Byron, nè meno il governatore della villa, feci che monsignor di Valperghe capitanio di quelle genti che vi sono, scrivesse al maresciallo la mia venuta; e gli dicesse che io aspettavo i suoi comandamenti, del modo che mi dovessi governare, essendo io pronto d'andare e di aspettare, come a lui fosse piaciuto. A' 26 giunse a mezzodì monsignor di Parat segretario del maresciallo con la sua lettera, qual tradotta nella nostra lingua dice così:

A monsignore il vescovo di Ceneda.

Di Brè il 26 aprile 1590

Monsignore, io vi ò aspettato due giorni, ma il re mi à comandato di venirlo ad aspettar qui. Pertanto il signor di Valperghe mi à scritto che voi eravate contento di venire, ove io ordinassi. Essendo che non mi trovo in casa mia, così vi supplico ad avere pazienza e vedranno di accomodarvi. Sono molti signori che desiderano assai di vedervi. Vi prego adunque di pigliar la fatica di venir sin qua. Se voi non foste provveduto di alloggio come

voi meritate, questo sarà di bona volontà ed umile servizio, aspettando questo bene di vedervi. Io mi raccomando umilmente alla vostra buona grazia, pregando il Creatore di darvi, monsignore, in perfetta sanità lunga vita.

Vostro umile servo
Byron.

Letta la lettera, tornai a rivedere la mia istruzione, la quale commettendomi che andassi a trovare il maresciał di Byron, mi risolvetti d'andare tanto più, che il detto monsignor di Parat m'aveva detto, che quella mattina il re di Navarra partiva con l'esercito per entrare in Sans, qual dicevano essere resa, e voleva partirmi allora; ma il detto secretario di Byron volle che tardassimo il dì seguente. Feci anco questa risoluzione, perchè avendomi dato V. S. Ill.ma quelle due lettere senza mansione da presentare ad alcuno della nobiltà che vi trovassi, de' quali niuno era in Provin, speravo che ne fossero restati in Brè, poichè il maresciallo mi scriveva, che molti di quelli signori desideravano vedermi, con li quali so che Vostra Signoria Illustrissima sentiva che mi abboccassi per disviarli dal loro mal cammino e tirarli alla volontà di Nostro Signore. Andai adunque, e smontato nella prima casa che si trovava dentro il ponte di Brè, fornita dal maresciallo, l'aspettai finchè venne a trovarmi e, ricevutomi con molto onore, licenziati gli altri di camera, mi disse che io era il ben venuto e ben veduto e che mi salutava d'ordine del suo re, qual mi avrebbe anco veduto e parlato volentieri. Gli risposi che non aveva che trattare con il suo re, nè lettere dell'illustrissimo legato, nè alcun ordine o negozio per lui, però che non occorreva che io gli parlassi; ma che avevo a trattare

con Sua Signoria Illustrissima per vigor della lettera di credenza di monsignor legato, quale gli presentai; poi gli dissi che Vostra Signoria Illustrissima dopo mandatagli la sua benedizione gli faceva sapere che bene era stato il merito del valor suo, e la gloria militare della quale era ornato e che lo à posto quasi nel primo luogo della preclara nobiltà di Francia, che avevano indotto Vostra Signoria Illustrissima a trattar seco, quello che egli sa, e che doveva credere ne fosse stato primo motore lo Spirito Santo, senza il cui volere niente si fa, però che estimasse per volontà divina essere fatte queste proposte e disponesse l'animo suo al servir compitamente Dio, non protraendo più in lungo la risoluzione, che s'aspettava da lui già un mese che seguì l'abboccamento circa la convocazione degli Stati, a fine di risolvere ciò che si doveva fare per impedire che il suo re innanzi lo dichiararsi cattolico e tornar all'obbedienza di Nostro Signore non s'impadronisse del regno, in modo che poi quando avessero voluto non saria stato in suo potere nè farlo ridurre alla vera religione, nè meno aprir la bocca in fargli moto di cosa che gli dispiacesse. Il qual disordine che concerne tutta la somma della perdita, ovvero della conservazione del regno di Francia sarebbe attribuito a lui per le ragioni suddette della prèminenza che tiene tra la nobiltà. Che Vostra Signoria Illustrissima mi mandava sperando di cavargli l'ultima risoluzione, non potendo ella più differire ed impedire che le armi spagnuole entrino in Francia, le quali se saranno potenti quanto quelle del suo re, guardi bene quante calamità, quante rovine ed incendi si preparano a questo misero regno, ma se non tante almeno saranno tali, che basteranno per difendere quelle piazze di Francia, che si vogliono dare alla corona di Spagna, delle quali si avvederanno

poi quando potran cacciare gli Spagnuoli. Che queste ragioni dovevano moverlo per l'universale del regno: ma per il suo particolare, considerar che essendo splendido e liberale come un re, si sapeva che egli aveva poco avanzato, e che altri quali stanno in casa loro, facevano meglio li fatti suoi: ma che questo era niente rispetto alla poca speranza che un re qual non ha erede, nè può averlo, vivente la moglie, possa premiar i figliuoli suoi; come all'incontro dal Papa, dall'unione e dal re di Spagna si potesse promettere ogni gran mercede, che per ogni promessa che gli fosse fatta, io mi costituirei sicurtà e prigione fino all'adempimento di essa. Gli dissi poi che a Vostra Signoria Illustrissima pesava molto il vedere che il suo re movesse questo atto d'inimicizia contro il Papa, intercettando le sue lettere e i corrieri, il che non era solito di usarsi se non fra i nemici, e che a Vostra Signoria Illustrissima non pesava che fossero vedute e lette le sue lettere, perocchè ella sempre scrive la verità; ma che almeno se si vuole usare questo poco rispetto si mandino dopo lette. Non mi parve in questo primo ingresso del ragionamento entrar nella proposta della sospensione dell'armi, perchè sendomi comandato nel capitolo aggiunto all'istruzione che m'ingegnassi levar ogni sospetto che fosse domandata da' popoli, giudicai espediente il veder prima come si moveva il maresciallo: qual mi rispose che ringraziava Vostra Signoria Illustrissima e me dell'onorato concetto, qual si à di lui, ma che si conosceva un povero capitano e picciol servitore del suo re, il quale aveva tanti principi del sangue ed altri migliori di lui. Che quanto alle cose trattate per lo passato, egli si era partito con buona mente, e fatto l'uffizio con il suo re, del quale aveva certissima speranza che si facesse cattolico, ma che fin d'ora non s'era potuto, poichè questo

verno era stato impedito a pigliare quaranta e più terre, che poi erano seguiti gli affari della battaglia, ed ora il cogliere il frutto della vittoria. Ma che quando i suoi nemici cesseranno di travagliarlo egli accetterà di buona voglia l'essere istrutto. Che ben gli doleva veder Vostra Signoria Illustrissima camminar per cammino tutto diverso da conseguir questo fine, mostrandosi tanto parziale quanto aveva fatto dal primo dì che si partì di Lione insino ad ora, facendo cammino per terre tutte nemiche, ed accompagnato da armi de' nemici, e capitato a Parigi città più che altra ribelle al suo re. Oltre di ciò che dalle lettere di Vostra Signoria Illustrissima intercette avevano veduto quanto male scrivesse al duca suo fratello della nobiltà di Francia, e che dice come il re di Navarra si farà cattolico, quanto ella si farà ugonotto.

Io gli dissi, Signore illustrissimo, non possiamo passare più oltre, nè trattar cosa alcuna se prima non si leva questo impedimento, che solo può distruggere la nostra fabbrica, però la mi perdoni se la interrompo per dirle: che non ha ragione di dolersi di monsignor illustrissimo legato; perciocchè non à da misurare le azioni di Sua Signoria Illustrissima con il fine e misura delle sue. Ha il legato da servir fedelmente il Papa e da rappresentargli lo stato delle cose di Francia quale egli le vede, massime circa la salute dell'anima e la coscienza. Ha da favorire i cattolici, sfavorir gli ugonotti e chi li segue, o vero chi ha con loro partecipazione, però conviene che, seguendo gli ordini di Nostro Signore, s'intenda con quei principi da' quali soli può essere aiutata la fede cattolica. Ma voi signore non avete altro fine che servir ad un re, qual non è cattolico, che volerlo far assoluto re di Francia, con vane speranze che egli vi dà per trattenervi. Come volete adunque che sia il medesimo fine quello del cardinal

legato e del re vostro? Egli non vuol male al vostro re, che non ha cosa da piatir seco; ma in quanto non è colla chiesa, e vuol essere re di Francia, forza è che non s'intenda seco e faccia ogni cosa per impedirlo. Questo ho voluto dirgli. Seguiti ora Vostra Signoria Illustrissima il suo ragionamento. Egli allora cominciò la solita cantilena di questa nobiltà, dicendo con gran veemenza e giro di parole quello che brevemente io riferirò, cioè: che per tre ragioni la nobiltà di Francia si contentò di accettar per suo re il navarese; prima perchè giurò di far la vendetta del loro re assassinato nelle loro braccia; la seconda perchè giurò non alterar punto la religione cattolica ma conservar le cose nello stato ch'erano; la terza perchè a lui perviene la corona con giusta ragione per la linea di S. Luigi, che à giurato liberar la Francia dalla servitù de' Spagnuoli, che già trent'anni la tengono afflitta con la guerra civile, e non bastando la promessa fatta circa la religione, dà intenzione e speranza continua di farsi cattolico, sebbene non si vuol fare a colpi di bastone. Che non aveva mancato di insinuar alla nobiltà il desiderio del cardinale circa la convocazione degli Stati, ma che questo non si poteva fare se prima non si aveva Parigi. Quanto poi alli corrieri, che a lui non stava dar ordine contrario a quello dato dal suo re, il quale aveva comandato a tutti i ministri ed a cavalli leggieri, che gli mandino quante lettere troveranno. Che però le lettere scritte al cardinal Montalto le aveva lasciate passare e mandate a Roma, e che ne parlerebbe al re per trovare qualche temperamento. A queste cose dette con larghissimo ragionamento risposi: che forse non era bene, io risolvessi quanto mi aveva detto, sapendo che a Nogi *(sic)* con Vostra Signoria Illustrissima aveva tenuto simil proposito; ma che però gli

voleva dire come in Italia, ed appresso ogni altra nazione sarebbe stimata cosa ridicola il dire che fosse stato altro che la semplice volontà di fra Clemente la causa della morte d'Enrico, e che formassero pure a Tours quali processi volessero, che ogni uno si riderebbe. Che il secondo capitolo del giuramento prestato circa la osservanza della religione cattolica, poteva dire che al suo re stava d'osservarlo così bene, come aveva fatto l'altro nel ritorno che fece alla fede cattolica, e che oltra di ciò non credeva mai che il marescial di Byron volesse che al mondo restasse questa memoria che sotto il suo maresciallato ricevesse il nome di religione permessa, quella che con tanto sangue della nobiltà francese, per eterna gloria sua era stata sostenuta in Europa e portata fino agli ultimi termini dell'Asia per l'antica vera e buona religione. Che quanto al terzo sapeva quello che avevano scritto alcuni dottori, se il regno apparteneva al suo re o al cardinal di Borbone, come anco sapeva quello che si era determinato dagli ultimi Stati di Francia, però che in questa disputa non voleva entrare. Ma che al punto de' Spagnuoli poteva ben dire che non fu mai errore maggiore di questo, perchè se dicono riconoscere trent'anni di guerra dal re di Spagna in Francia, vorrei sapere qual palmo di terra egli abbia acquistato, e se dopo la morte de Ghisi *(sic)* à speso un milione e mezzo, che cosa ne abbia egli avanzato, e nè anco la città di Cambrai che essi gli tengono? Che il re Cattolico ha troppi regni, non che cercarne altri; ma che è ben vero che egli non vuol lasciar ad un suo figliuolo di anni quindici per vicino un nemico, la eresia maggiore di quanti nemici possa avere.

Replicò Byron che nelle ceremonie sono discordi queste religioni, ma che nell'essenza delle cose il suo re crede

quanto ogni buon cristiano. Allora io mi riscaldai mostrandogli in quanto errore egli fosse, e gli addussi fra le altre autorità il simbolo di Atanasio ove dice: *haec est fides catholica, quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit absque dubio in aeternum peribit.* E che non so come a questo modo ella sia integra ed inviolata. Ma che per non essere venuto a questo fine, e solo per essere risoluto circa la materia della convocazione degli Stati, gli faceva sapere, che il cardinal legato con ogni artifizio possibile si era governato per fare che il regno di Francia si conservasse unito, e però, a fine che aiutando il Papa, non s'intromettessero altre armi, aveva gradito la miseria e strettezza di Parigi, dicendo che per un mese solo poteva tenersi, quantunque vi sia da vivere abbondantemente per quattro mesi; che insieme aveva fatto credere e mandato lettere intorno per le quali pareva dimandasse l'armi straniere al duca di Parma, con fine che intercette da voi signori Francesi, andaste considerando quanto meglio sia accomodar le cose del regno. Ma che non dimeno fin ora aveva operato tutto il contrario, impedendo a più di tre province principali del regno che non accettino i presidii spagnuoli. Ora poi se egli non mi dava qualche risoluzione che al fermo vostra signoria illustrissima allenterà la briglia, protestando presso Dio ed il mondo di essere escusatissimo. Byron rispose che se venissero gli Spagnuoli li avrebbe chiariti come fece il dì della battaglia, della quale più volte ed in ogni ragionamento egli e gli altri nobili Francesi si vantavano con altissime parole: e che se i Parigini avevano confiscati i suoi beni, quella spada, toccando la sua, aveva aggiustato la partita nella battaglia. Ma che gli Stati non si potevano convocare, non essendo questo altro che dar tempo a' suoi nemici di mettersi in ordine. Allora dissi

che dandomi questa risoluzione, mi sarei partito la mattina a buon ora, e fatto relazione di tutto a Vostra Signoria Illustrissima. Egli mi rispose non voleva mi avessi per ispedito, perciocchè pensava parlarne al re, però che andassimo a cena, e mi condusse al suo loggiamento, dove si cenò allegramente sempre egli motteggiando della fame e debolezza di Parigi, ed io con burle e motti piacevoli dicendo il contrario.

La mattina seguente, giorno di sabato, andai per mia divozione a dir la messa, e finito che fu di spogliarmi, vennero quasi all'altare diversi signori a toccarmi la mano, de' quali non conosceva se non il maresciallo di Byron ed il barone suo figliuolo: ma l'abate Del Bene mi diceva il nome del duca di Longavilla, Del conte di S. Polo, del maresciallo d'Aumont, del gran scudiere e d'altri signori i quali tutti mi accompagnarono alla casa di monsignor di Byron, con il quale ritirato ripetendo i passati ragionamenti, mi tornò a dire che il re mi avrebbe volentieri detto ciò ch' egli m'era per dire, ed io gli tornai la medesima risposta, che con il suo re non aveva che trattare; poi mi disse queste parole. Sua Maestà sa molto bene il simbolo d'Atanasio, e sa che sono cristiani e greci ed abissinii, ed altri; però che essendo in queste religioni alcuna differenza, si contenterà che fatto un concilio, si vegga di unir la religione, nella quale promette di far entrare la regina d'Inghilterra ed i principi di Germania, la qual cosa in ogni modo aveva in animo di fare. Io gli dissi che le cose della nostra cattolica e vera religione sono divinamente terminate nel concilio di Trento, e che con quello solo bastava istruire il suo re, al qual sacro concilio erano intervenuti gli ambasciatori e prelati del regno di Francia. Questo egli negò e disse, che da' parlamenti non era accettato. Ed

accorgendomi che andava fuora del filo, dissi che lo pregava a darmi risoluzione delle cose trattate la sera. Egli me la diede e fu tale: che, quando il cardinal legato cesserà di essere parziale, e travagliar le cose del re e vada in una città non sospetta, si contenterà la nobiltà di venir là, e trattare della convocazione degli Stati come della pace. Allora parendomi tempo di entrare sopra il punto principale del mio negozio, ch'era ottenere la sospensione delle armi, gli dissi: monsignore, io tengo che l'illustrissimo legato non possa uscir di Parigi senza ordine del Papa; però mi offerisco di far subito spedire un corriere a Roma per tale effetto, in che non potendo correr più che un mese di tempo, presto si venirà alla trattazione; sospendendo intanto le armi perchè si possa dar ordine al luogo ed alle altre cose necessarie per tal effetto. Rispose il maresciallo ch'era contento, ma che di sospension d'armi non bisognava pensarci, che non la fariano in alcun modo. E sebbene io gli mostrassi essere impossibile venir a questa trattazione senza sospendere le armi, sempre stette ostinato che di ciò non occorreva parlare. E quasi con sdegno disse: bisogna prima pigliar Parigi, poi la si farà; ed io replicava che s'ingannava di aver questo Parigi così facilmente; anzi che lo assicuravo che vi era per correre gran tempo, che si sarebbero convocati e finiti gli Stati; fece atto di rider, poi mi disse: se avete per così buono questo re di Spagna, ed il Papa tanto desideroso della quiete del regno, fate una cosa che vi dico, come da me, e replico ve la dico da me, facciasi che dia la sua figliuola per moglie al mio re, che così egli sarà cattolico, e posto fine a tante guerre. Io mi posi a ridere e gli dissi: signor mio, come dite tal cosa? Non è il vostro re maritato? E credete che la nostra legge permetta tal cosa? Replicò: voi non sapete

adunque come la sta? Ed io dissi, credo saperlo benissimo che vostra signoria vuol dire che la moglie sia adultera, ma questo non basta per separar un matrimonio; si ritirò tutto in se e disse: non voglio dir altro per adesso, ma vi dico bene che si può fare, e si pose fine a tal proposito. Io gli domandai la risoluzione dei corrieri, e mi disse che se l'aveva scordato, promettendo di parlarne dopo desinare al re, e subito si levò conducendomi a desinare, dopo il quale me ne andai alla casa del duca di Longavilla e diedi a lui ed al conte di S. Polo quelle due lettere datemi da Vostra Signoria Illustrissima, i quali innanzi ogni altra cosa mi dissero, che avevano domandato licenza al re di ricevere queste lettere, nè sapendo Longavilla la lingua d'Italia si fece interpretar la lettera dall'abate Del Bene. Io gli dissi quasi le medesime cose, che aveva ragionate al maresciallo, circa il pericolo che si correva di lasciar che il re di Navarra facesse tanto progresso nell'impossessarsi del regno, prima che farsi cattolico. Ed egli rispondendo che per le tre medesime ragioni dette dal maresciallo di Byron le quali riferiva in modo, che pare le abbiano imparate tutte a memoria, seguitava a servire il suo re; infine mi disse che non aveva mancato nè mancava mai di persuaderlo a farsi cattolico, come anco lo avevano persuaso la sera avanti, ed io intesi che il maresciallo d'Aumont gliene aveva fatta grandissima istanza, passando fino a queste parole, *che la non poteva lungamente andar così.* Ma questo Longavilla (qual è principe giovine di bellissima faccia e così onorati costumi che pare una sposa, sempre magnificò, che per servizio della fede cattolica ed apostolica romana, le quali parole sempre con questi tre segni unite usò molte volte, egli voleva spendere la roba, lo stato e la vita) toccato o ritoccato da me con tre

repliche gagliarde, che si risolvesse a qualche deliberazione, poichè il suo re dava lusinghe e parole, dicendogli che Vostra Signoria Illustrissima confidava grandemente nella sua persona, sapendo li buoni uffizi che aveva fatti, e forse più vivamente che altro nobile di Francia, si risolse in questo: che per essere giovine conveniva differir alli marescialli ed altri signori di più età, da quali essi si lasciavano governare; ma che mi prometteva di ridursi con loro e far qualche risoluzione, al che lo animai quanto potei, ed indi commossesi assai il conte di S. Polo con il quale l'uffizio mio era comune, sendoci ridotti noi tre, e l'abate Del Bene interprete, ristretti nell'angolo della stanza, quale era piena di molti cavalieri, e certo restai con buona speranza che se alcuno sia per dar principio al buon cammino, sia questo principe, avendo sempre parlato del Santo Padre con gran tenerezza e con molto onore di Vostra Signoria Illustrissima. Tornai dal maresciallo per l'ultima licenza, nè mancai di nuovo chiedergli la risoluzione dei corrieri; egli di nuovo ricorse all'oblivione, ma promise di mandarmela per corriere espresso, con le lettere che mi avrebbe inviato in risposta di quelle di Vostra Signoria Illustrissima; però chiarito che non poteva aspettar altro, licenziatomi da lui, andai al mio loggiamento, e montato a cavallo per partirmi fui seguitato dal maresciallo che venne meco sempre vantandosi delle forze e del valore de' suoi, ma con artificioso ragionamento voleva farmi credere, che fra due mesi avrebbe quattro mille cavalli francesi, dodici mille fanti e quindici mille raitri, bravando contro gli Spagnuoli, come facevano tutti gli altri, i quali si promettevano di levar loro non pur la Fiandra, ma lo Stato di Milano e Napoli, affermando che il re prometteva ad essi il dominio di questi regni, e voler maritar tutti i cadetti di Francia

nelle maggiori principesse d'Italia e di Fiandra. Ora camminato che ebbe alquanto il maresciallo, io lo pregai una e più volte a tornar, e non volendo, mi fermai due volte dicendogli, che non voleva andar più innanti se sua signoria illustrissima non tornava, ma ostinatamente volle camminare quasi due leghe, tanto che giungessimo ad una strada stretta, alla cui man sinistra era sopra una collinetta molta cavalleria, veduta la quale il maresciallo senza dirmi niente si spiccò per andarvi, ma fu incontrato dal barone suo figliuolo, e subito il maresciallo tornato a me, che io credeva venisse per licenziarsi, mi disse: questo è il re, qual dice vi vuol dare la carica. Risposi che essendo io nelle sue mani poteva far quel che voleva e seguitava il mio cammino, sebbene il Navarra trottando forte mi venne adosso e vicino a quattro passi, che non mi mossi finchè messosi egli la mano al cappello, il maresciallo e gli altri mi dissero che smontassi, e mi accolse; poi subito montato a cavallo per andarmene, egli mi accennò che mi accostassi, e mi disse che mi vedea volentieri come servitore del Papa e come Veneziano; ma che come del legato non aveva cagione, perchè egli si portava molto mal seco, sebbene era risoluto di rendergli ben per male, che nel suo ritorno lo accompagnerà con suoi passaporti e con sue genti. Io gli risposi che lo ringraziava, che mi vedesse volentieri e che quanto a monsignor illustrissimo legato egli faceva quello che gli era comandato, e che non aveva per fine altro che sostentar e difendere la religion cattolica, nella quale s'egli fosse stato, e fattosi obbediente al Papa, vedrebbe il cardinal legato amico suo quanto altri fosse, e che dovrebbe farlo; poichè da questo si poteva sperar la quiete di questo regno ed il mettere fine al sangue di tanti popoli. Ed amando i Veneziani, poichè vedeva me

volentieri come tale, credesse che se non sarà obbediente ed unito col Papa non potrà continuare questo amore, ma essendo cattolico bensì. Rispose: anco questo sarà, ma con un riso che me ne diede poca speranza, pur replicai: e quando? Perchè ove va la salute dell'anima non bisogna andar da oggi a domani: egli entrò con molte parole a dir che professava di essere uomo da bene e timoroso di Dio quanto altro uomo, e che non voleva per interessi umani mutar religione; ed insomma conchiuse che quando fosse tempo, egli si contenterà di essere istrutto; soggiungendo che frattanto vedeva che Dio gli dava molte grazie con tante vittorie, delle quali parlava con gran iattanza, e disse che sapendo far ben la guerra saprebbe anco far la pace. Ma io gli risposi che tutte queste erano vocazioni di Dio per non chiamarlo con le tribolazioni; però che bisognava guardarsi che non voltasse mano o fosse nel numero di quelli che l'evangelio: *compelli illos ingredi ad coenam meam.* Ma perchè due volte accennai di partirmi, ed egli continuava, dissi che veniva tardi, e mi licenziai.

La statura di questo principe è più presto grande che piccola, ma scarno e di color macilento, con occhio incassato assai, che si mostra maninconico e nella guardatura astuto e poco mite, un naso aquilino, la barba lunga e quadra, per la maggior parte canuta e se ben di complessione nerbosa, non lo stimo di lunga vita, mostrando davvantaggio quindici anni di più di quel che ha. Era vestito di raso negro trinciato, con il giuppone aperto dinanzi, mostrando la camicia, ed in testa un cappello di color incarnato, con benda incarnata d'oro e gran pennacchiera bianca dalla parte dinanzi; inquieto nel parlare, con movimento di mano e gesti francesi; però subito partito da me si pose a galoppare verso Provin

per veder una dama, qual non trovando essere ivi, andò dello stesso galoppo a Noran.

Ora saprà Vostra Signoria Illustrissima che in Nancì, terra presa dal Navarra, tuttavia li predicatori esortano il popolo a pregar Dio per Carlo cardinal di Borbon suo re, ed in Provin, anco sua terra, la terza festa di Pasqua il predicatore detestava e malediva il Navarra, onde il maresciallo di Byron ch'era alla predica, alzò la voce e lo riprese, e poi lo scacciò dalla terra. E si vedono i popoli o soggiogati o resi, trovarsi malissimo contenti del suo dominio, onde se non fosse il timor de' nobili, facilmente tornerebbero a rivoltarsi. Ma questa nobiltà acciecata dalle speranze de' premi, dal credere che egli si faccia cattolico, dall'odio che portano agli Spagnuoli ed alla casa di Lorena, la quale minacciano di voler spiantare; altri anco per timore e molti per gran opinione che hanno del suo valore, lo seguono con tanto ardore, che mi avevano veramente stomacato con quella loro immoderata adulazione, perciocchè non tanto altamente parlano di Dio come del loro re, onde non credo che senza una viva e gagliarda dimostrazione di Sua Santità si possa sperar da loro una buona risoluzione.

Mi hanno detto questi nobili delle lettere intercette e decifrate sì di Vostra Signoria Illustrissima e suoi prelati, come de' Spagnuoli; ed io sospetto che anco di queste si servano per fabbricare talora ciò che loro torna comodo, a fine di alterar l'animo dei nobili e loro amici come loro piace, dicendomi che aveva il loro re mandato a Venezia una lettera lunga del conte di Olivares molto pregiudiziale a quella repubblica; e perchè oltre la intelligenza fermata con monsignor di Villachier ottimo cattolico e con il cappellano degli Svizzeri; altre cose che sono occorse in questo mio viaggio le ho dette a



bocca a Vostra Signoria Illustrissima, farò fine per non attediarla più, baciandole le mani e raccomandandomi umilmente alla sua buona grazia.

Due cose mi sono scordato di notar in questa relazione, però le aggiungo: che in Brè, venne a trovarmi un monsignor di Letra, avvocato regio, quale è stato inchiesto con Lucemburgo a piedi di Nostro Signore, e mi disse come Sua Santità gli aveva comandato, che dovesse venir a trovare Vostra Signoria Illustrissima e dirle la mala soddisfazione che teneva del suo servizio, essendosi mostrata tanto parziale, anzi tanto inclinata a' Spagnuoli, e che non credendo che avesse speso di cinquanta mille scudi, voleva chiarirsene, con animo di farglieli pagare del suo patrimonio, come anco diceva dispiacergli sommamente il mal modo tanto severo tenuto con la nobiltà e cardinali di Vandomo e Lenoncourt; oltre la quale ambasciata, per far meglio sapere a Vostra Signoria Illustrissima lo sdegno che teneva contro di lei, le avrebbe data in conformità una lettera dell'illustrissimo cardinal Montalto, qual dice aver mandato a Parigi Vostra Signoria Illustrissima, e scrittogli distesamente la commissione di Sua Santità, poichè egli non si era sicurato di commettere la sua persona in mano de' Parigini: con la qual relazione, quale da quest'uomo accortissimo viene continuamente impressa nel cuore de' nobili, amplificando la benignità paterna di Sua Santità verso di loro, e con le cifre che, o formano a suo modo, o publicano di aver intercette, hanno posto Vostra Signoria Illustrissima in maligno concetto di essa nobiltà.

L'altra cosa è, che il maresciallo a quella parte, ove gli proposi i premii che poteva sperare da Sua Santità e dall'unione, mi rispose che aveva sessantasei anni, che aveva servito sei re, rilevato sei archibugiate e trovatosi

a comandar sei battaglie, che però non occorreva adesso mutar pensiero, anzi che sperava dar presto la settima battaglia a' Spagnuoli.

Serenissimo Principe.

4 agosto 1589

Havendo la Maestà del re presi tutti li luochi intorno a Parigi, et ristretto in tutto il duca di Humena et quella città a strettissimi partiti, si era finalmente la Maestà Sua messa in San Chi quando un frate di S. Dominico pensando con la morte di Sua Maestà liberar (i) Parisini dalla debita pena, si risolse di volerlo amazzar. Hor, serenissimo principe, questa mattina si è dato all'arme in questa città, non sapendosi in prima facie ciò che fusse, ma ben tosto fui avvisato che il re era stato amazzato, per il che di subito mandai a questi illustrissimi cardinali per saverne la verità, onde mi ha fatto rispondere l'illustrissimo Lenoncurt haver per lettere delli 2 del presente inteso, come havendo l'ultimo del mese passato ricercato un frate di S. Dominico di parlar di qualche negotio d'importanza a Sua Maestà, et darle una lettera del primo presidente di Parigi che si trovava nella bastiglia di quella città, li fece risponder la Maestà Sua, che ritornasse il giorno seguente, nel quale ritornato il frate et introdotto nel gabinetto di Sua Maestà fingendo egli mentre che parlava di cavarse dal petto una lettera, cavò un cortello con il quale ferì Sua Maestà nel ventre; la quale gridando son morto, levatosi il cortello, lo diede nella testa al frate, che da quelli che erano nell'anticamera, et che corsero al romore, fu immediatamente

morto. Fece immediatamente la Maestà Sua chiamar il re di Navarra che si ritrovava in compagnia et fatto insieme radunar il suo consiglio, dopo aver racontato tutto questo successo, voltato a Navarra, lo pregò ad haver per raccomandata la religion cattolica et tutti li suoi servitori, et appresso dicendo a tutti gli altri, come il re di Navarra doveva esser veramente suo legittimo successore, li pregò et commandò che li prestassero il giuramento di fedeltà, il che fu immediatamente da tutti quei signori maresciali e capitani che si ritrovavano presenti fatto. Mi fece aggiungere Sua Signoria Illustrissima che questo era quanto haveva e che non solo non sapeva che Sua Maestà fusse morta, ma che sperava che la ferita non dovesse esser mortale. Ho però io da altra parte inteso che poche hore appresso che fu ferita, passò di questa a miglior vita. Questa città nella quale sono partiali del re di Navarra, della Lega e del cardinal di Vandomo (Vendôme), che disegna a parte il suo servitio, si ritrova in tal stato che non potria esser peggiore, la quale diversità si farà anco conseguentemente per tutto il resto di questi travagli, quali a pena potrei in molto tempo esplicare alla Serenità Vostra. Pregherò Dio che mi dia modo di conservarmi et sapermi governare secondo la sua volontà, la quale se mi potrà esser nota in simil divisioni, sperarei far meglio il suo servitio.

Espedisco ſe presenti per un pedone che a forza di danari invio a Lione, dove comando che siano inviate per corriero a posta.

Serenissimo Principe.

5 agosto 1589

Con occasione di inviar il dupplicato delle mie del 4 scrittele intorno alla ferita data a Sua Maestà per il frate dominicano, non posso aggiungere altro se non che non si publica la morte, la quale vogliono che sia fatta tenere con molti artificii secreta, volendo far credere che sia in stato di convalescenza, ciò per servitio di Navarra et delli principi del sangue, che pare che si uniranno con quel re. Continua Navarra l'assedio di Parigi e fin'hora non si sente alcun moto stando li populi quieti per quello che si fa publicare della vita del re. Grazie.

(Dispacci di Francia).

Signore Ambasciatore.

Di Mante 25 luglio 1593

Voi havete potuto intender la risoluzione che io ho presa di farmi instruire della religione cattolica; il che è stato principalmente a questo effetto nella assemblea che io ho tenuta a San Dionigi, convocata per la detta instruttione, et mia professione nella prefata religione; pertanto io son rissolto di far la mia consecrazione et incoronazione, et ho voluto avisarvelo e pregarvi di volermi esser presente, non potendo desiderar questo ufficio da qual si sia stato, o principi, che mi possa più honorare et apportar maggior contento, che dalla Signoria di Venetia, la quale, mi assicuro, che le sarà cosa grata ch'io mi

sia accostato al suo canto, come essa s'è sempre mostrata a parte di tutte le felicità che mi sono successe, dovendo ricever piacere d'intender col nostro testimonio l'effetto di questa mia risolutione desiderata et consigliata da lei.

Io ho di già dato ordine che vi sia assegnato una delle migliori stanze in San Dionigi, et quando mi farete sapere, che voi siate all'ordine per partire, io vi farò provedere di scorta necessaria, perchè possiate fare il viaggio sicuramente. Io mi riserbarò di darvi conto a bocca delli altri miei affari, per informarne la Signoria, alla qual voglio sempre far parte di tutti i miei principali disegni et intentioni, come io sarò sempre a parte di tutte le sue fortune, ch'io reputo mie; col chè prego Dio, signor ambasciatore, che vi conservi in sua santa guardia.

HENRICO.

Forget.

NB. *Una lettera dell'ambasciatore sunnominato accenna a questa di Enrico IV laddove dice:* il re farà il suo *sacre* et incoronatione fra pochi giorni, alla qual cerimonia Sua Maestà mi ha con lettere sue che saranno qui aggionte invitato di trovarmi .....

Lettera del 25 luglio 1593 al Serenissimo Principe dell'Ambasciatore Gio. Mocenigo.

Serenissimo Principe.

Essendo stato fermato il corriere fino ad hoggi per servitii di Sua M.tà S.ma ho havuto commodità di poter far seco quell'ufficio di complimento che ho stimato conveniente come scrivo per le alligate, che doveva fare, nel proposito della ressolutione presa dal Pontefice di

ribenedirla; continuò il re nelli soliti favori di mandarmi a levare come ha anco fatto l'altra volta, che fui a lui, con li suoi maestri di casa e le sue carozze, tutto ch'io habbia anco una delle mie qui, per maggior segno di honore verso Vostra Serenità: et in questa occasione mi ha introdotto nelle più secrete stanze del suo alloggiamento, dove il trovai accompagnato solamente dal s.r colonnelo Corso, e dal sig.r di Dighieres; vene il re ad incontrarmi fino alla porta, e mi disse con ciera hilare secondo il suo ordinario; voi mi trovate tra due grandi miei nemici, et haverete occasione di diffendermi; io dissi: Sire, questi sono troppo gran servizii della Vostra Maestà et hanno offeso sempre quelli che hanno voluto offendere lei; e le sue operationi il fanno molto ben chiaro; rispose il re: certo sì; e poi subito ritirato seco mi soggiunse: mi rallegro con la Signoria e con voi delle bone novelle che habbiamo da Roma: e che ne dite? Soggionsi io che bacciava per ciò humilmente le mani a Sua Maestà S.ma e che sapeva per questa nova dover esser tale il contento, che haverà sentito Vostra Ser.tà che se fossi io stato più vicino a lei, ne haverrei fino a quest'hora al sicuro havuta anco commissione particolare in questo proposito; ma che essendo io molto ben conscio dell'osservanza di quella Ser.ma Rep.ca verso Sua Maestà Ser.ma io poteva dirle che l'Ecc.ze Ill.me tra loro medesime ne haveranno sentito quel sommo contento che si richiede all'osservanza loro verso di lei [et a quel desiderio grandissimo che hanno mostrato sempre et con effetti, et con officii tante volte reiterati a Roma per che ne seguisse molto prima anco quello che è stato fatto al presente] e con simili et altre parole procurai di manifestargli quella consolatione che perciò haverebbe sentita la Ser.tà Vostra. Ascoltò il re il tutto gratissimamente e ringratiò Vostra

Ser.[tà] non solo di questo ufficio [ma di quanto haveva operato appresso di S. San.[tà] di che mostrò esserne informato benissimo] e disse io metterò questo a cumulo di tanti altri favori, che in ogni tempo ho ricevuto dalli vostri sig.[ri] e voi ringratiateli per mia parte: et entrò a dirmi che veramente haveva sentito grande consolatione di questo; ma maggiore essere stato il contento per il giubilo che ha veduto essere in questo popolo e poi disse: certo è stata cosa che è venuta da Dio, che li maggiori spagnuoli che siino a Roma habbiano difesa la mia causa, che sono il cardinal Toledo e d'Arragona; e voi conoscete, soggiunse, il cardinal Toledo? Io gli risposi che non l'havevo mai veduto, ma che havevo vedute delle sue opere che ha fatte, e che era gran letterato; e qui terminò tutto questo ragionamento . . . .

NB. Continua la lettera sull'accordo di Enrico IV col duca d'Umena.



NOTIZIE SUI SEPOLCRI

DI

BIANCA DI MONFERRATO DUCHESSA DI SAVOIA

E DI

LIBERA PORTONERIA

ESISTENTI IN CARIGNANO

E

SUL PASSAGGIO IN PIEMONTE
DI CARLO VIII RE DI FRANCIA

del Teol. Cav. Canonico

ANTONIO BOSIO

Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria

MONUMENTO DI LIBERA PORTONERIA

ED ISCRIZIONE CON TOMBA

DI

BIANCA DI MONFERRATO

IN CARIGNANO

I monumenti nel Piemonte, in paragone delle altre provincie d'Italia, sono diventati piuttosto rari, perchè questo paese fu continuo teatro di guerra, e perchè furono distrutti dal tempo che tutto divora, ed eziandio, bisogna pur confessarlo, vennero tolti per incuria degli uomini, motivo per cui credo bene il pubblicarne alcuni dei principali che ancora rimangono fra gli inediti.

Un monumento non mai fatto di pubblica ragione esiste in Carignano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie: esso è di marmo bianco, ed è posto nel lato del vangelo del presbiterio, rappresentante un busto d'una donna, scolpito finamente in basso rilievo, un poco logoro dallo strofinio dei piedi (forse prima era nel pavimento), senza alcun scritto il quale dimostri a chi appartenesse cotesta effigie col solo motto: *Tendimus huc omnes*, detto che può servire a qualunque sepolcro (Tavola I).

Fortuna vuole tuttavia, che lateralmente alla testa si possano ancora scorgere due stemmi dai quali, esaminandoli attentamente, si viene a conoscere la persona che vi è scolpita. Questa scultura però non ha relazione alcuna coll'iscrizione collocatavi superiormente.

Nello scudo adunque posto nella parte diritta del monumento si vede scolpita la bianca croce piena della Reale Casa di Savoia, ma sopra la medesima si scorge ancora un poco il bastone di bastardigia che l' attraversa; lo stemma poi della parte opposta ha una torre o castello con porta aperta; quest'arma è propria dei Portoneri di Carignano, come si può vedere nei *Fiori di Blasonerià* di mons.' Della Chiesa. Ora sapendo dal chiar.^{mo} ed ecc.^{mo} conte Luigi Cibrario, per indubitate memorie da lui trovate, che Filippo II duca di Savoia, sovranominato *Senza terra* (nato nel 1438, morto nel 1497 ai 7 di novembre dopo il brevissimo regno di un anno) ebbe da Libera Portoneria, o de' Portoneri, di nobile ed antica famiglia di Carignano da molto tempo estinta, un figliuolo per nome Renato ossia Rainero, detto il *Gran Bastardo*, stipite dei conti di Tenda di Casa Savoia, si viene quindi per legittima induzione a stabilire che l'immagine in quel monumento espressa appartiene alla medesima, chiaramente dimostrata dai due stemmi sovra descritti.

Renato salì in bella fama, ed è celebrato nelle storie de' suoi tempi, tanto pel suo valore militare, quanto per la scienza politica, per cui ebbe la carica di consigliere e di ciambellano del duca suo padre, e per qualche tempo fu onnipotente ministro del duca Filiberto II suo fratello. Venne legittimato, anzi di più fu chiamato lui ed i suoi discendenti in linea mascolina a succedere al Trono Sabaudo in mancanza della branca regnante e di quella del duca di Savoia-Nemours.

Ma, come pur troppo suole avvenire nelle Corti, Renato per invidia, e forse anche non a torto, fu accusato di fellonia presso a Carlo III che era succeduto al suddetto Filiberto, siccome rilevasi dalle *Informazioni prese ad istanza del fisco ai* 12 *di marzo del* 1510.

Renato di Savoia nel 1498 avea sposato Anna Lascaris, che fu contessa di Tenda per donazione di tale contea con altri molti beni feudali ed allodiali, fattale dal suo padre Giovanni Antonio conte di Ventimiglia, Tenda, Maro ecc., con carta del 28 gennaio dell'anno 1501 (1).

Sul principe Renato di Savoia si può consultare una lettera scrittagli dal Cara, e che si trova nelle opere del medesimo stampate dal Porro calcografo nel 1520 in Torino in-8°, col titolo: *Aureae Lucul̄etiss. q. Petri Carae Comitis: Eq̄tisq. spl̄edidi nec nō Jureconsulti Grauiss. ac Oratoris Clariss. Orationes, In quibus etc.*

Della Libera Portoneria si trova una memoria nel testamento in lingua latina fatto da Renato ai 4 di giugno del 1511, mentre abitava nel suo castello del Maro, rogato al notaro Paolo Gazano da Maro, nel quale il testatore lascia alla magnifica Libera sua madre in usufrutto i redditi del castello di Vernante. Esecutori delle sue ultime volontà chiama il conte d'Angoleme duca d'Alanson, Ludovica di Savoia duchessa d'Angoleme (madre del re Francesco I), il duca di Valois, Margarita sua moglie, Carlo Del Carretto cardinale di Santa Chiesa, Fabrizio Del Carretto ammiraglio, poi gran mastro dell'ordine di Rodi, Ludovico Del Carretto fratello dei precedenti (nelle *Tabulae Carrettenses* è detto conte e vescovo di Cahors), Onorato Grimaldi signor di Boglio, Giacomo di Benna generale, ed Urbano dei conti di Ventimiglia (*Magister hospitii domini testatoris*) (2).

(1) Gio. Antonio era figliuolo ed erede universale del conte Onorato Lascaris, il quale fece il suo testamento ai 4 di febbraio 1474, lasciandolo sotto la tutela della madre contessa Margarita del Carretto, dei marchesi di Savona e di Finale, figlia di Galeotto e di Bannina Adorna, la quale ultima morì presso Millesimo per ferita avuta nell'atroce guerra di Finale del 1451, descritta da Mario Filelfo.

(2) I predetti Del Carretto erano fratelli di Alfonso marchese di Finale

Qui devo osservare che nella copia del testamento suddetto esistente negli archivi generali del regno ho letto *Vernantis*, ma nella copia stampata colla: *Breve narratione di fatto con risposte alle dimande del Ser.*[mo] *Sig.*[r] *Duca di Mantova, verso l'A. R. di Savoia per il feudo di Sommariva del Bosco, et reddito di scudi 2540 d'oro posseduti dall' Ecc.*[mo] *Sig.*[r] *Marchese Emanuel Lascaris d'Urfè*, in fol. picc., si legge *Verrutae*, cioè di Verrua; ed in vero sembra che più probabilmente avrebbe disposto dei redditi di Verrua, castello e feudo da lui acquistato, per formare una vitalizia pensione alla sua madre, piuttosto che quelli del Vernante, il quale faceva parte della dote di Anna Lascaris sua moglie; tuttavia trovando in una carta che Renato fu messo in possesso del castello e della giurisdizione di Verrua in Monferrato (ora Verrua-Savoia) ai 28 gennaio 1520, m'induce a credere che nel 1511, epoca di questo primo testamento, non avesse ancora acquistata Verrua, e che si debba perciò leggere Vernante.

Libera Portoneri deve essere sicuramente morta dopo la data del suddetto testamento, e prima del 1521, 14 dicembre, in cui Renato fece un secondo testamento o codicillo, poichè in quest' ultimo non nomina menomamente nè la madre, nè il vitalizio sul Vernante. Essa probabilmente mancò in patria e venne tumulata onorificamente nella chiesa suddetta degli Agostiniani col monumento e senza iscrizione, se però non venne disperso il marmo che la conteneva.

Disgustato Renato della Corte di Savoia, l'abbandonò

e dei marchesi di Savona. Il cardinale Carlo, ed il gran mastro di Rodi Fabrizio acquistarono ambedue rinomanza ciascuno nella sua sfera; il busto marmoreo ed il ritratto di quest'ultimo si trovano in Torino nell'armeria e nel medagliere del re, ove pure si conservano alcune sue monete.

passando ai servigi del Cristianissimo, dal quale fu con grande onore accolto e lo creò cavaliere del suo ordine, lo fece grande senescalco, governatore della Provenza e gran mastro di Francia; e vi ebbe pure diversi feudi, come appare dal codicillo suddetto scritto in lingua francese, che esso fece, unitamente alla moglie contessa Anna de' Lascaris, a Blois (1).

In esso lascia usufruttuaria la consorte, divide i feudi, quelli cioè d'Italia ed alcuni di Francia assegna al primogenito Claudio, gli altri di Francia ad Onorato; dota le tre figlie Maddalena, Isabella e Margherita in lire cinquemila tornesi a ciascheduna. La data, come dissi, è del 1521, ma fu ridotto in istromento ai 5 aprile del 1524.

Renato fu valoroso militare e fedele al suo nuovo sovrano; accompagnò il re Francesco I alla conquista di Milano, e nella sventurata battaglia di Pavia fece al medesimo scudo col suo petto, e vi venne fatto prigioniero col re di Francia, unitamente al re di Navarra, con Federico da Bozzolo, e con assaissimi altri capitani e gentiluomini francesi nella notte dei 24 febbraio del 1525, poichè cominciarono a battersi qualche ora prima del giorno, come narra il Muratori nei suoi *Annali d'Italia*,

(1) Eccone il principio: « Devant Jehan Chapellin et Pierre Thomas Notaires et Tabellions iures du Scel Royal etc. des Baillage et Chastellenie de Bloys.

» Hault et puissant Seigneur, Monsieur, Messire René Bastard de » Savoie, Chevallier de l'Ordre, Comte de Villars, de Tende etc., de » Beaufort en Valley, Grand Seneschal et Gouverneur de Provence etc., » Grand Mestre de France, et Dame Anne de Lascaris Comtesse de dicts » Comtes sa femme etc. ». Con questo testamento Renato fonda quattro cappellanie a Tenda, e così divide i suoi feudi tra li due figliuoli: a Claudio primogenito lascia la contea di Tenda, Maro, Prelà, Villanuova, Antibo, Cagno, Lobbet, La Garde, la contea di Sommariva del Bosco, Verrua, la baronia di Scipienes e Consols; ad Onorato le contee e signorie di Villardz, Gordans, Aspremont, Presignì, la Bastie d'Albanois, Scipierres, e la Vigna de Luce.

e Renato dovette soccombere in seguito alle ferite o in Pavia, o nella non lontana Certosa, ove era stato trasportato. Qui anche si deve correggere il Guichenon, che lo dice morto nel 1524.

Quest'atto di valore e di devozione di Renato verso il re di Francia si vede tuttora dipinto a fresco quasi sopra la porta della maggiore sala nel real castello del Valentino presso Torino, con iscrizione.

La famiglia Portoneri, ora estinta, è antica e nobile in Carignano, ed ebbe la signoria di Reviglìasco. Della stessa ho veduto la casa in quella città, sopra la porta della quale si scorgono tuttora con diversi ornati alcuni scudetti in cotto aventi lo stemma gentilizio di quella casata, e che è simile a quello descritto nei *Fiori di Blasoneria* di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa il quale così ne parla: *I Portoneri di Carignano, un tempo consignori di Cavoretto, hanno per arma un torraccio con tre merli rosso, e porta d'argento in campo dello stesso*, e con ciò si vede quindi che è identico a quello che si trova scolpito a sinistra del monumento di Libera (1).

Non saprei dire se i Portaneri signori di s. Margarita di Nizza marittima sieno dell'istessa famiglia dei Portoneri di Carignano. Giacomo Portaneri nizzardo fu creato cavaliere mauriziano ai 29 novembre 1573.

(1) La suddetta casa si vede nella piazza di s. Giovanni, vicino a quella sovra la quale vi è dipinta la Giustizia col motto *Sapiens*, e colla data 1569.

ISCRIZIONE

DELLA DUCHESSA BIANCA DI MONFERRATO

Ho detto che sopra il monumento di Libera Portoneri vi è una lapide di marmo bianco con un epitaffio; esso appartiene alla Bianca di Monferrato duchessa di Savoia, ed è così concepito:

D . O . M.
BLANCAE
SABAVD. DVC. PEDEMON. PRINC.
MONTISFER. MARCH.
CARINIANI DNAE
VETERVM COENOB.
CARINIANI ASTAE
BARGIAR. CABVRII
SVMMAE BENEFACTRICI
DEFVNCTAE AN. MDXIX
EX DIRVTA ECCLA
IN HAC TRANSLATAE
CONSECRATA AN. MDCXXXII DIE XIV IVLII
PP. AVGVSTIN. CARINIAN.
BENEFICIORVM SEMPER MEMORES
AN. MDCLXXVI.

Qui non è il caso di tessere una compiuta biografia e narrare la storia d'una sovrana cotanto celebrata e tra le più illustri e splendide principesse che s'assisero sul sabaudo trono, e con senno virile e forte mano tennero

la reggenza dello Stato e la tutela dei figliuoli, ma solamente per correggere alcune date che la riguardano, e per accertare il suo sepolcro da non confondersi col monumento della Portoneri, come dissi.

Bianca fu figliuola a Guglielmo VIII Paleologo, marchese di Monferrato, e ad Elisabetta Maria sua seconda moglie, figlia questa di Francesco Sforza duca di Milano e di Bianca Maria Visconti, e sorella del duca Galeazzo (1).

Morto Guglielmo senza discendenza mascolina nel dì ultimo di febbraio del 1483, gli succedette nel marchesato Bonifacio suo minore fratello, il quale volendosi amicare il duca di Savoia Carlo I il *Guerriero*, giovane di diciassette anni e secondogenito di Amedeo IX il *Beato*, gli concedette in isposa la sua nipote Bianca con ottantamila ducati in dote (istromento dei 30 marzo 1485), i quali però furono solamente pagati nel trattato di Cherasco del 1631.

Venne essa sposata in Casale per procura da Antonio di Foresta, procuratore e delegato dal duca Carlo, al primo d'aprile del 1485.

Questa giovane e gentile principessa adorna delle più belle doti ed esimie virtù rese ancor più fulgida la brillante e cavalleresca Corte Savoiarda, ed abitando il Castello delle quattro torri, detto *Palazzo di Madama*, talmente le piacque la città di Torino ed i suoi dintorni, che a lei principalmente si deve se questa città quindi innanzi divenne stabile residenza dei Reali Sabaudi, e Capitale del loro Stato.

Nella nobile scuola di Carlo I di Savoia s'educava in allora alle armi ed al vivere cortese quel gentilissimo

(1) Elisabetta Maria Sforza sposò ai 18 luglio 1469, avendo solamente tredici anni, Guglielmo VIII marchese di Monferrato, che pure ne contava 65! come narra Benvenuto di S. Giorgio nella sua Cronaca.

fiore dei guerrieri francesi, Pietro Baiardo, cavaliere giustamente gridato *sans peur et sans reproche.*

Assicurò Bianca il trono Sabaudo col darli un erede in Carlo Giovanni Amedeo, detto Carlo II, nato a Torino li 23 di giugno del 1489, e già due anni prima avea allegrato il talamo maritale col dare alla luce alli 11 d'agosto del 1487 la principessa Iolanda, o Violante, che sposò poi Filiberto il *Bello* suo cugino nel 1496, come pur troppo volea il mal vezzo di quei tempi.

Ma il buon duca Carlo, continuamente implicato nelle guerresche fazioni, brevemente si spense nel 1490, lasciando in tempi molto difficili desolata la giovane consorte ed in fanciullesca età i figliuoli.

Dopo qualche grave ed anche sanguinoso contrasto con li zii, i quali però seppe pacificare e contentare, potè Bianca avere la tutela del figlio e reggere a suo nome lo Stato: il che fece con modi così belli e lodevoli, da procacciarsi la stima e l'affetto de' principi parenti non meno, che dei sudditi (1).

Essa col figliuolo e colla sua corte continuò ad abitare il suddetto castello, già in allora detto *Palazzo di Madama* (*Dominae*), perchè fatto da Amedeo VIII il *Pacifico* riedificare ed ampliare per la sua moglie Maria di Borgogna nel 1416. Era già prima chiamato Castello di Porta Fibellona, che dava adito alla città dalla parte d'oriente verso il fiume

(1) Nel 1492 la reggente Bianca col duca fanciullo pose la pietra fondamentale del nuovo duomo di Torino, a grandi spese del cardinale e vescovo Domenico Della Rovere di Vinovo innalzato, e terminato nel 1498, come si può vedere nell'iscrizione istorica, che tuttora si legge sulla porta maggiore di questa basilica metropolitana.

Nel 1493 Bianca prestò giuramento di fedeltà all'imperatore Federico nelle mani di monsignor Corino dei conti di Piossasco de Feis, arcivescovo di Tarantasia ed abate di S. Solutore di Torino. Il medesimo si trovò presente in Torino ai 17 marzo del 1495 alla pubblicazione degli Statuti dati dalla duchessa Bianca.

Po: era esso fiancheggiato da ambe le parti da gallerie con sale, le quali lo rendevano alquanto più spazioso, in modo che la duchessa potè alloggiare Carlo VIII re di Francia col suo numeroso seguito nel settembre del 1494, quando il detto monarca si recava alla conquista del reame di Napoli, portandosi essa colla sua corte ad abitare nel vicino Episcopio, che era il più orrevole e capace fra i palazzi della città.

Da saggia e prudente sovrana come era, non volendo, o meglio non potendo impedire il passaggio delle galliche squadre per li suoi Stati, onde ovviare ai mali che ne potevano conseguire, andò ad incontrare quel sovrano sino a Susa, quindi accelerando il viaggio si portò a riceverlo coi più grandi onori nella capitale, ove fu incontrato dal duca Carlo Giovanni, giovinetto allora di poco più di cinque anni, il quale però già con buon garbo cavalcava, sicchè mosse a meraviglia non che ad amore verso di lui non solamente re Carlo VIII, ma tutta quanta la nobile baronia che lo accompagnava.

Questo splendido ricevimento fatto in Torino avanti il palazzo di Madama coll'offerta delle gioie, e coi ritratti della duchessa, del figliuolo e del re si vede tuttora nel salone principale del real castello del Valentino, sulle amene sponde del Po presso Torino, dipinto a fresco dal Sacco, ed è il primo gran quadro entrando a sinistra, e se ne può vedere la descrizione nella monografia di quella pittoresca villa fatta da un mio egregio amico cav. Gio. Vico.

Conoscendo la duchessa le ristrettezze dell'erario del re, li offerse in grazioso imprestito le sue più preziose gioie, che ben volentieri furono accettate, perchè grandemente scarseggiava di denaro: esse furono impegnate a Genova per 12 mila ducati. Il giovanetto duca poi

proferse al re tutto ciò che era in sua potestà *armis*, *auro*, *viris*, come si legge ancora nell'iscrizione posta nel sovraccennato dipinto; e gli donò quel valente cavallo, il quale, secondo dice lo storico Comines, era il migliore del mondo; e ben necessario gli fu, poichè per esso scampò nella terribile e per lui sventurata battaglia di Fornovo, che ridusse al nulla le sue troppo facili conquiste.

Ma la saggia tutela di Bianca pur troppo ebbe breve durata, poichè, trovandosi il giovinetto duca nel suo castello di Moncalieri, per una fatale caduta perdette la vita ed il trono alli 8 d'aprile del 1496: venne tumulato nel duomo di quella Collegiata di Santa Maria della Scala, ove si fanno tuttora le annuali esequie, quantunque non si veda più il suo monumento. Ebbe per successore il suo prozio Filippo di Savoia conte della Bressa.

La sventurata madre si ritirò nel castello di Carignano assegnatole per sua dote ed appannaggio. Ivi Bianca continuò a tenere splendida corte, occupandosi pure di opere di beneficenza e di pietà. Fondò per gli Agostiniani un convento in Barge, ed un altro a Cavorre, il quale ultimo fu poi atterrato nelle guerre atroci fatte dal grande fautore degli Ugonotti, il Lesdiguieres, nel 1592.

Essa promosse con grande amore l'utile coltura dei gelsi e dei bachi da seta, che molto arricchirono il Piemonte, e teneva in proposito corrispondenze col signor di Racconigi, come si ha da una sua lettera delli 8 luglio 1516.

Memore di quanto dovea alla corte di Savoia per la primaria educazione ivi avuta, il celebre Pietro Terrail signor di Bajart, detto comunemente il Cavaliere Bajardo (1), il quale nella sua verde età d'anni 14 era stato

(1) Figliuolo di Aimone nobile Delfinengo, di tale famiglia in cui la prodezza era proverbiale, come il motto dell'arma gentilizia: *Provesse de Terrail*, lo significa.

condotto dal suo zio Lorenzo Des Allemans vescovo di Grenoble al servizio del duca di Savoia che lo volle suo paggio, ricordevole pure che in quella reggia avea primieramente e castamente amato una gentile damigella, venne adunque a Carignano nel 1499, quando accompagnò Ludovico XII re di Francia alla conquista di Milano; ivi fu con molto piacere e con grandi onori accolto dalla duchessa, ed esso per contraccambiarla in gentilezze, e per compiacere specialmente alla prelodata sua dama, la quale avea sposato Bertolino di Montbel o Mombello, figlio di Guglielmo II da Moncalieri, conte di Frossasco, signor d' Osasco e di Virieu le Grand, e gran mastro della casa, che fu poi nel 1527 cavaliere dell'ordine della Santissima Annunziata, volle bandire un torneo, come in quei tempi cavallereschi s'usava, e vi riportò i primieri onori, siccome quello che in bravura ed in armeggiare tutti gli altri prodi cavalieri superava (1).

Amata e venerata da tutti la duchessa Bianca chiuse la sua mortale carriera in Carignano li 31 marzo 1519 in fresca età, non contando forse ancora cinquant'anni, e venne tumulata nella chiesa degli Agostiniani, come ordinato avea per testamento, del cenobio dei quali e della loro chiesa era munifica benefattrice.

Ma quella chiesa coll'annesso convento trovandosi fuori le mura di Carignano fu distrutta nelle guerre (2). Si smarrì la lapide ed il monumento, ma le ossa della Bianca furono da quei cenobiti religiosamente trasportate nella nuova chiesa che assieme al convento si murarono (3).

(1) Pochi anni dopo, cioè nel 1504, fu bandito un altro torneo in quella città dal duca Filiberto II: si mostra ancora il campo vicino al distrutto castello, ove si tennero queste insigni giostre.

(2) Probabilmente nel 1544, quando i Francesi saccheggiarono Carignano, dopo la battaglia di Ceresole.

(3) Non essendo stati ristabiliti gli Agostiniani dopo il ritorno di Casa

La salma della duchessa fu deposta nel muro, quasi a fior di terra, ed alquanto più sopra venne collocata una lapide di marmo bianco con una nuova iscrizione, la quale ho di sopra riferita.

Il Guichenon (vol. 2, pag. 157 della 2.ª edizione) riferisce un'altra epigrafe col disegno del marmoreo monumento, fatto dopo la traslazione nella nuova chiesa, differente da quella che tuttora si legge; bisogna perciò conchiudere, che la sovra trascritta iscrizione sia già la terza che vi si appose.

Si deve pure osservare, che il predetto istoriografo, o per suo errore o dello stampatore, sbaglia la data dicendo morta la principessa nel 1509, mentre senza dubbio alcuno morì nel 1519, sbaglio che, come suole avvenire, fu seguito dal Le Blanc, dal Carron di S. Tommaso. e da altri istorici.

La medesima iscrizione, ma con data giusta, porta l'abate Francesco Ferrero di Lavriano a pag. 487 della *Storia di Torino* in continuazione di quella dell'abate conte Tesauro.

Il padre Gio. Pietro Ballada, agostiniano, nella sua breve istoria di Carignano sua patria, scritta in lingua latina e posta nel prodromo della sua opera: *Integri cursus Philosophiae Carinianensis*, stampata nel 1677 dal Cayre in Carmagnola, a pag. LXXVII riferisce l'iscrizione come si legge al presente, e colla vera data 1519.

Dal libro manoscritto dell'Indice delle carte del convento degli Agostiniani di Santa Maria delle Grazie di Carignano, terminato in agosto del 1789, ho rilevato che il convento antico era stato edificato nel 1475 ai 16 di luglio, e che venne atterrato nel 1544; che la nuova

Savoia, furono chiamati ad ufficiarla i Minori Osservanti di S. Francesco. Nell'attuale soppressione fu data in custodia ad un Rettore.

chiesa fu consecrata da monsignore Alessandro Castracane, nunzio apostolico presso la Corte di Savoia, coll' assistenza del cardinale principe Maurizio di Savoia, il mercoledì 14 luglio, giorno sacro alla memoria di S. Bonaventura, nel 1632.

Vi si legge pure che la duchessa Bianca fece dono di alcuni terreni al detto convento nel 1515, e che ottenne da Roma nel 1518 indulgenza plenaria per coloro, i quali soccorrevano la fabbrica di quel nuovo convento.

Il Pingon nell'*Augusta Taurinorum*, prima edizione del 1577, a pag. 73 cita l' iscrizione in Carignano, e parla così della morte della duchessa: 1519 *pridie cal. april. obüt. Blàncha etc. haerede instituto Carolo III duce in Ferratensis successionis juribus*, con testamento 12 febbraio dell'anno stesso 1519.

Dal conto del tesoriere Ruffino de Murris, esistente negli archivi camerali, si rileva che il frate Angelo Carletti da Chivasso (beato) Minor Osservante predicò alla corte della duchessa Bianca in Torino, e probabilmente nella cappella del palazzo di Madama nel 1489.

Un altro sant'uomo frequentava quella corte, e fu il beato Giovanni Gromis, arcidiacono e vicario generale di Torino ed arciprete di Vercelli, che era il confessore e l'elemosiniere di quella pia donna.

Quasi sempre in ogni tempo sante principesse edificarono coi loro esempi questa real corte, e non pochi principi con santi costumi la illustrarono.

Ma facendo ritorno al monumento ed all'iscrizione, da quanto si è detto di sopra si vede a chiare note, che questa parlando della duchessa Bianca non ha relazione alcuna coll'altro, il quale porta l'effigie appartenente alla dama Libera, come lo provano le due armi di Savoia e dei Portoneri che vi sono scolpite lateralmente.

Nel 1845 o circa, essendosi rimossi alcuni mattoni da un ripostiglio che sta vicino al deposito della duchessa Bianca, se ne è veduto il corpo vestito di velluto di colore oscuro con pizzi d'oro falso, come assicurommi il R. P. Pellegrino Minore Osservante in quel convento, testimonio oculare e degno di fede.

L'avere posta sotto la lapide della Bianca la marmorea effigie della Libera, avvenne sicuramente per uno sbaglio, e per ignoranza della blasoneria, poichè la torre dell'arma Portoneri non ha alcuna somiglianza collo stemma di Monferrato e dei Paleologi, e ciò sarà accaduto, quando si distrusse il monumento, e si traslocarono le ossa della Bianca dalla chiesa diroccata nella nuova, ove si trasportò pure la lapide sepolcrale della Libera.

Non posso supporre simile sbaglio sia avvenuto riguardo il trasporto del corpo di detta duchessa, poichè troppo sacro ne era il deposito di così degna sovrana e venerata benefattrice, da indurre in modo che gli Agostiniani lo facessero con tutto il rispetto non meno, che con grande accuratezza.

Mi reputo quindi contento d'avere messo in evidenza questa discordanza e così fatto errore, e di avere attribuito alla principessa Bianca ed alla gentildonna Portoneri ciò che a ciascuna di loro s'appartiene.

MONUMENTO DEL CAVALIERE GIACOMO PROVANA.

Fra li monumenti che si trovano nella bella chiesa (1) delle Serafe di Santa Chiara in Carignano merita d'essere

(1) Credesi che il monastero delle Chiarisse fosse fabbricato, vivente S. Francesco d'Assisi, fuori le mura di Carignano. Fra Bertolotto Provana francescano, eccellente maestro di teologia e provinciale di Lombardia,

ricordato quello di Giacomo o Giacoto Provana, delle più nobili famiglie del Piemonte, sia per li personaggi insigni che produsse, che per li molti feudi che possedette. Ivi a sinistra di chi entra, fra la prima e seconda cappella, incastrata nel muro si vede sopra marmo bianco di metri 2,09 per 83 centimetri scolpita in basso rilievo la figura giacente del cavaliere, vestito di tutto punto di armatura in ferro, come usavasi ancora nel secolo XIV. Tiene colla destra una lunga spada senza vagina, che pende in mezzo alle gambe, ed uno stocco al lato destro, sostenuto l'uno e l'altra da due catenelle, che si distaccano da altrettante stelle o rose nella parte superiore della cotta d'arme; colla sinistra tiene uno scudo oblungo, sul quale si vede scolpita una pianta di vite in palo sradicata, con cinque pampini e quattro grappoli d'uva; e questa è l'arma antica della famiglia, la quale insegna si vede pure sulla suddetta cotta, o forse corazza liscia. Uno scudetto più piccolo con uguale stemma è posto alla destra e vicino al capo; alla sinistra si vede il cimiero, che rappresenta la testa d'un satiro barbuto colle corna ritte, come si usava in guerra per incutere timore ai nemici. In capo porta una cuffia, o elmo liscio, da cui pende una maglia di ferro, quasi pelli caprine che discendono sulle spalle e coprono anche parte degli omeri.

La faccia è scoperta col mento senza barba.

Attorno al marmo e nella cornice si legge la seguente epigrafe scritta con caratteri detti comunemente gotici:

rifabbricò questo monastero circa il 1320: ma per timore che le fazioni guerresche recassero danno alle monache, Giacomo principe d'Acaia e signor del Piemonte ordinò nel 1363 che venissero introdotte dentro le mura di Carignano, e furono alloggiate nel palazzo di Lionello Provana, ridotto ad uso delle monache, il quale dovrebbe essere il presente monastero.

In questa chiesa vi sono diverse altre iscrizioni dei Provana, dei Grimaldi, di casa S. Martino di S. Germano e d'Agliè.

Istud sepulcrū. ē Dni. Iacomi. Provane milit.
et Dns. Castri Reyneri. et suor. hered.
Actum. et Positum
De . anno . MCCCLXXII . cū . aīas. eōr. p. Dei.
mys . req . ī . pāc . ām. (Tavola II).

E così crederei di poterla leggere:

Istud sepulcrum est Domini Iacomi Provanae militis et Dominus (dovrebbe essere *Domini*) *Castri Reyneri et suorum heredum actum et positum de anno MCCCLXXII cuius et animas eorum* (*parentum*) *per Dei misericordiam requiescant in pace. Amen.*

Ognuno vede che o lo scultore o lo scrittore dell'iscrizione trascurarono alquanto le regole grammaticali.

Questo monumento, quantunque l'epigrafe non lo dichiari apertamente, fu costrutto vivente il Giacomo Provana, e l'anno 1372 indica il tempo in cui fu terminato e non la morte, come alcuni credettero.

Non si conosce la data della morte del medesimo, ma certamente era fra' vivi nel 1376 ai 22 di luglio, quando il suo figliuolo primogenito Saladino fu nominato vicecastellano di Pinerolo per suo padre, e lo fu sino al 1378: anzi vivea ancora nel 1385, ed acquista da Bona di Savoia la quarta parte di Leynì, essendone investito da Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, ai 17 di dicembre di quell'anno. Fu consigliere del conte e castellano di Pinerolo, come dissi.

Ebbe due mogli, ma s'ignora di quale famiglia fossero; dalla prima ebbe, oltre il predetto, anche Tommaso, i quali alla morte del padre furono investiti ciascuno dell'ottava parte della giurisdizione e dei beni di Leynì, e

continuarono ambedue la famiglia. Dal secondo matrimonio nacquero Pileo, il quale indossò le sacre lane del serafico d'Assisi, Giacottino, che fece linea, e forse ebbe Castel Reinero, e Guirone che pure s' ammogliò, e fu signore di Castel Brillante. Di questo antico luogo rimane ancora qualche memoria. Castel Reinero è tuttora in piedi con antica torre e con vasto tenimento annesso, che passò successivamente a diverse famiglie, e si trova tra Lombriasco e Pancalieri.

Alloraquando nel 1418 in settembre papa Martino V (Ottobono della nobilissima famiglia romana dei Colonna) si portava verso Roma venendo dal Concilio di Costanza, ove era stato eletto li 11 novembre 1417, passando per le valli di Susa fu con tanti e segnalati onori incontrato e corteggiato da Giovanni Provana de' signori di Villar Almese, di Carignano, abate di S. Pietro della Novalesa, una delle più vetuste e nobili abazie della cristianità; e da Giacomo abate di S. Giusto di Susa pure dei Provana, e venne accompagnato da altri signori della medesima prosapia e scortato dai loro militi, onde volle dimostrare il suo grato animo, ed in segno di benemerenza ed onore col concedere ai Provana di inquartare colla vite la colonna di sua casata (1).

(1) Venuto il papa a Torino vi fu ricevuto da Ludovico di Savoia principe d'Acaia e signor del Piemonte, ultimo di sua linea, con onori quasi divini, come nota il Pingon, il quale però sbaglia l' anno dicendo 1417, mentre è 1418; e così pure erra la data della bolla citata in margine XVII kal. oct. e si deve leggere VII kal. oct., cioè 25 settembre, come si può vedere negli *Statuta et Privilegia Civitatis Taurinensis* pubblicati dall' eruditissimo ed eccellentissimo conte Federico Sclopis di Salerano nostro venerato presidente, nei quali reca due bolle di privilegi concessi dal sullodato pontefice a vantaggio di Torino; una d'indulgenze e favori a chi farebbe limosina per costrurre il ponte sul Po in pietra, che molto pericolava, per essere allora di legno; ed altra di un'elemosina di tre mila fiorini da prendersi sui legati pii di uso incerto: le dette bolle sono datate a Torino, come sopra, l'anno primo del suo pontificato.

D'allora in poi i Provanesi così usarono la loro arma: al primo e quarto di rosso alla colonna toscana d'argento, colla base e capitello d'oro, sormontata da una corona pure d'oro: al secondo e terzo: d'argento a due viti, sradicate, di verde, fruttate di porpora, decussate e ridecussate: cimiero un lioncorno d'argento: motto: *Optimum omnium bene agere* (1).

(1) Descrizione degli stemmi dei casati compresi nelle *Narrazioni sulle Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, *ecc.* Torino 1862. L'autore è il chiarissimo conte Franchi Verney della Valetta Alessandro, segretario degnissimo della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia patria.

Solamente i conti di Leynì, dice monsignor Francesco Agostino della Chiesa vescovo di Saluzzo nel suo *Nobiliario*, *ossia Discorsi sopra le famiglie nobili del Piemonte*, ms. al capo XII, dove parla di quelle di Carignano, dai quali i moderni conti di Frossasco, di Viù ed i signori di Druent sono derivati, portano foglie della vite senza frutti, quantunque siano di parere che ciò procedesse per causa che, nelle guerre che furono circa il 1360 crudelissime tra Amedeo detto il *Verde* conte di Savoia, e Giacomo principe d'Acaia, essendosi i soli tra tutti i Provana quelli di Leynì accostati al principe, che era vassallo del conte, gli fosse in pena ordinato di dover levare dalla vite il frutto, per dimostrare che, siccome avevano il supremo signore per seguire il vassallo abbandonato, così non erano degni di portar per arma il frutto che dalla vite si produce, ma solamente le foglie che son caduche e vane;.... tuttavia non trovandosi alcuna scrittura che di questo fatto faccia menzione,..... direi piuttosto essere tale variazione d'arma provenuto da qualche capriccio dei primi signori di Leynì per differenziarsi dagli altri Provana che portano l'uva, come usarono fare anche altre famiglie. Lo stesso storico ripete la medesima cosa nella *Descrizione del Piemonte* al capo X; ambedue queste opere inedite si trovano originali nella biblioteca reale di Torino.

I conti di Villar d'Almese ora estinti, ed altri, hanno l'aquila bianca di Polonia. Sigismondo III re di Polonia ecc., addì 20 di settembre del 1595, con patenti datate da Cracovia concede ad Abramo Provana cavaliere e suo segretario di portare nel petto dell'aquila bianca di Polonia l'arma della sua casata. Nello scudo due quarti portano la colonna d'argento che ha il piedestallo ed il capitello con sopra la corona aperta all'antica, pure d'oro; negli altri due quarti vi è la vite, non so ben dire se attortigliata attorno al palo od alla colonna, perchè la miniatura è alquanto svanita, ma certamente la colonna posta sul cimiero ha la vite attortigliata.

Non vi è alcun motto.

Un transunto di questa concessione fu fatto a Roma colla data di sopra

Monsignor Della Chiesa nella descrizione ms. del Piemonte porta la genealogia di Giacomo Provana suddetto, che lo dice cavaliere e signore di Castel Brilland e di parte di Castel Reinero e del quarto di Leynì, ma non dice di chi fosse figliuolo. Così tace il nome il P. Michelangelo Boccardo dei Minimi di S. Francesco di Paola nei *Grandati di Corte*, ms. nella biblioteca del re.

Il P. Angius Vittorio nelle *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia* lo dice figlio di Riccardo; non saprei però dire se questa sua asserzione sia corroborata da documenti.

Il disegno del bel monumento del cavaliere Giacomo Provana, come pure quello della Libera Portoneri fu diligentemente e graziosamente eseguito sul marmo stesso dal mio amico signor Pietro Viarengo geometra da Costigliole d'Asti, cultore ardente di studi storici patrii.

(il che non so comprendere) per ordine del protonotario apostolico Barghesio (Borghese) ad istanza del nobile Giorgio Provana. Pergamena grande, originale, con sigillo pendente si trova negli archivi del signor conte Provana di Collegno, da me veduta.



APPENDICE

SPIEGAZIONE D'UN MONUMENTO IN CHIERI

RELATIVO

ALLA DISCESA DI CARLO VIII IN ITALIA

Avendo più sopra accennato, fra le memorie riguardanti la duchessa di Savoia Bianca di Monferrato, al passaggio del re di Francia Carlo VIII in queste nostre contrade, ho creduto bene di aggiungere qui alcune cose assai importanti, e pubblicare alcune iscrizioni tuttora inedite che lo riguardano, ma specialmeute di spiegare il monumento che si trova in Chieri assai curioso e difficile ad intendersi, non tanto per le lettere con cui è scritto, quanto capirne il retto senso.

Ucciso dai congiurati il duca Galeazzo Maria Sforza ai 26 di dicembre del 1476, il suo fratello Ludovico detto il *Moro* usurpò al nipote e pupillo Gian Galeazzo figlio del suddetto e di Bona di Savoia il seggio ducale colla signoria di Milano, e temendo che Alfonso re di Napoli volesse prenderne le difese e rivendicare la Lombardia a favore del legittimo sovrano e suo genero, l'usurpatore Ludovico cercò d'impedirlo in questo suo intendimento col farlo assalire nel proprio regno.

A questo fine istigò con ogni arte Carlo VIII re di

Francia, che giovane successe al suo padre Luigi XI morto nel 1483, il quale sovrano dal canto suo ardentemente desiderava di rivendicare il reame di Napoli, che pretendeva per le ragioni di sua madre (1).

Ed infatti Carlo VIII sul principio di settembre del 1494 allestito un esercito di 24 mila francesi, e di 6 mila svizzeri con molte artiglierie, cominciate allorá a vedersi pei nostri paesi, come nota il Guicciardini (2), venne in Italia discendendo dal Monginevro. Fu incontrato a Susa dalla duchessa reggente di Savoia Bianca

(1) Fra gli autori piemontesi che scrissero del viaggio in Italia di Carlo VIII per la conquista di Napoli si possono consultare: *Breviarium gestorum in Italia ab Carolo octavo Gallorum rege per Petrum Cara*, il quale si trova nelle opere del medesimo conte e senatore Cara (*Orationes etc.*) stampate in Torino dal Porro nel 1520 a fol. 105 *retro*: il detto ristretto fu ripubblicato dal Muratori nel *Rerum Italicarum etc. Il viaggio di Carlo VIII a Napoli* del P. Gabriel Bucci Agostiniano da Carmagnola: il Pingon nell'*Augusta Taurinorum* a p. 69, il canonico Guglielmo Baldessano da Carmagnola nella *Storia Ecclesiastica del Piemonte* manoscritta, e nel Guichenon nel vol. 2, p. 162, ed alcune poesie francesi nelle opere del poeta astigiano Gio. Allione. Fra li scrittori francesi, il Comines, il Varillas, il Jaligny, *Histoire de Charles VIII roi de France. Paris* 1684.

Il predetto Giovanni Giorgio Allione celebrato poeta astigiano stampò nel 1521, in Asti coi tipi di Francesco De Silva con altre sue poesie, quarantaquattro ottave in lingua francese, intitolandole:

Le voyage et conqueste de Charles huitiesme roy de France sur le royaulme de Naples, et sa victoire de Fournove.

Bisogna notare che piuttosto dovea dire ritirata che vittoria di Fornovo, che veramente fu tale; ma il nostro astigiano poeta era del tutto ligio al partito francese.

Fra le storie francesi le seguenti opere:

Histoire de Charles VIII roy de France par Guillaume de Jaligny, André de la Vigne et autres historiens de ce temps-là etc., enrichie de plusieurs mémoires, observations etc., non encore imprimée: le tout recueilli par feu monsieur Godefroy conseiller et historiographe ordinaire du roy; à Paris de l'imprimerie royale, M.DC.LXXXIV, in-folio.

Varillas, *Histoire de Charles VIII.* La Haye 1691, v. in-8.

(2) Alcune artiglierie si veggono scolpite maestrevolmente in marmo con altri ornati di disegno, detto raffaellesco, nei bellissimi stipiti della porta maggiore della cattedrale di s. Giovanni Battista in Torino, opera di valenti artisti italiani di quel tempo (1498).

di Monferrato, la quale, precedendolo, lo ricevette quindi a Torino ai cinque dello stesso mese solennemente, come già dissi.

Al dimani nel dopo pranzo licenziatosi il re con bel garbo dalla duchessa e dal figlio, si portò col suo fastoso corteggio di vescovi, di gentiluomini e di armigeri nella vicina città di Chieri (1), ove per ordine della medesima reggente fu regalmente ricevuto dalla numerosa nobiltà e da ogni ordine di cittadini con tutto lo sfarzo possibile.

Arrivato ivi alla porta di Torino, detta del *Vairo*, circa le ore ventiquattro, venne salutato con un complimento in versi francesi da Leonetta, figliuola di Bartolomeo Tana gentiluomo cheriese, giovinetta di molta bellezza, come dice Oggero Tommaso testimonio oculare, che ci tramandò le parole seguenti:

Roy Tres Chrestien ressor de Karlemagne!
Nous supplions le Haut Dieu qui t'envoye
Et octroyer que dedans peu d'espace
Soit confondù cil qui te fait outrage
De retenir ton leal heritage.

(1) Chieri è una bellissima città distante sei miglia a levante di Torino in una pianura dolcemente inclinata, riparata da una ridente collina dai venti di tramontana, fiorente per la sua industria e per la fecondità del suolo che la colloca fra le prime del Piemonte, ripiena una volta di nobili e cospicue famiglie, ricca di monumenti d'arte che i numerosi conventi aveano radunati nelle loro chiese. Sottrattasi quasi del tutto dal dominio dei vescovi di Torino, si resse a forma di repubblica ad imitazione di quella della non lontana Asti.

Era in continue lotte e discordie tra le famiglie dei Nobili, che erano ordinate in Ospizii ed Alberghi, ed i Popolani che formavano la Società di s. Giorgio retta coi proprii statuti.

Vi fioriva l'arte dei fustanieri, che tuttora si conserva. Ha una popolazione di circa 8500 anime divisa in due parrocchie della città, cioè la Collegiata di Santa Maria della Scala, e di S. Giorgio, con altre 5000 anime nel territorio formanti le parrocchie di Santena e degli Airali.

Furono quindi a re Carlo consegnate le chiavi della città dal vicario, che disse (se non è la medesima donzella che abbia continuato a parlare):

Sire voyci les clefs de Quiers que lon t'envoye
De part Charles le franc Duc de Savoye
Et te prions qu'il te plaise en gre prandre
Cur corps et biens du plus hault jusqu'au moindre.

Si portò poscia ad alloggiare nel palazzo di Giovannino Solaro dei signori di Govone, signore di Moncucco, Mombello, Lovensito, Moriondo e Vernone, il quale in quell'occasione fu ad onore e per ricompensa nominato mastro della casa dello stesso re e suo consigliere (1).

Questo palazzo, posto quasi in fine della via maestra, dovea essere magnifico, ed il più atto a ricevere così grande sovrano col suo splendido corteggio.

In parte si conserva ancora, e vi è il ghetto: solamente nel 1861-62 fu rimodernato, come si dice, o meglio si dovrebbe dire guastato dal suo possessore ebreo, togliendovi le finestre antiche a sesto acuto divise da colonnette, i graziosi ornati e le cornici di cotto e fu imbianchito; per altro vi fu conservata la bella lapide di

(1) Il re Carlo volle di più gratificare il suo ospite colla concessione di patenti di naturalizzazione (*naturalitatis*) a favore di Giorgio figliuolo del medesimo, datate in Asti 21 settembre 1494, e sottoscritte Du Boys, che così cominciano: *Charle Roy de France. Nostre cher et bon Amis Maistre George de Soler fils de notre Amis et feel Conseiller et Maistre d'Hostel Jean Soler, natif de Quier en Piemont, Protonotaire Apostolique etc.* Il suddetto protonotario, a richiesta del suo padre, fu nominato cappellano, dal podestà di Chieri ai 9 di novembre 1511, della cappella di Santa Maria della Spina di Baldissero, di patronato della città di Chieri, e ne fu investito dal vescovo ai 10 di dicembre.

Essendo in Chieri creò due cavalieri della nobilissima famiglia dei Bertoni, Giorgio e Bartolomeo, nel 1495: un Teodoro Bertone lo avea seguito nella conquista di Napoli.

marmo bianco coll' arma dei tre gigli di Francia colla corona reale, non chiusa però come in allora usavasi; nei due angoli inferiori vi erano due scudetti collo stemma dei Solaro, che furono probabilmente tolti nella rivoluzione francese: inferiormente si legge un'iscrizione rimata in quattro versi gallici antichi, o provenzali, ed è scolpita con caratteri detti gotici o germanici bellissimi, e formano un così detto cronogramma, ove la data si legge sommando alcune lettere numerali; essa dice così:

Cy herbergea Charles preu Roy des Gaulx
La datte y fay par lettres numeraulx
Par ces deux vers dessoultz tu peus comprendre
Quant Roy Loys son pere y voult descendre (1).

Si rappresentarono in quella lieta circostanza scene curiose sui palchi per le piazze, come si possono leggere nel *Vergier de l'honneur de l'entreprise du Voyage de Naples du Roy Charles VIII, par Octavien de Saint Gelais Eveque d'Angouleme, et par André de la Vigne.*

(1) Il disegno del palazzo Solaro in Chieri fu posto nel Museo scientifico, letterario ed artistico del 1843 dal cavaliere Clemente Rovere da Dogliani, morto li 11 marzo 1860.

Alcuni anni sono si vedevano ancora in alcune sale di questo palazzo i soffitti dipinti con molte arme Solaro e delle parentele, come usavasi, e ripetuti motti di quella nobilissima famiglia *Tel fiert qui ne tue pas*, con un gruppo o laccio d'amore, detto anche di Salomone, ed una lunga freccia che sarà stato il cimiero proprio della linea dei Solaro di Moncucco o particolare emblema del Giovannino Solaro. Questa memoria, e diverse altre relative, l'ho trovata fra le schede del fu mio amico teol. Gioacchino Montù da Chieri, dotto e caldo raccoglitore di memorie della sua patria.

Nei modiglioni d'un ballatoio che sta nel cortile vi ho veduti scolpiti in legno angeli che tengono uno scudo coll' arme dei Villa conti di Villastellone, che già *ab antiquo* possedevano parte di quel palazzo. Questa nobile famiglia originaria d'Andezeno s'estinse nella linea mascolina recentemente.

Paris, *in-fol.*, libro molto ricercato e dilettevole, quantunque poco veridico (1).

Il martedì 9 settembre si recò da Chieri a Villanova d'Asti, e vi pranzò: la memoria di questo avvenimento era tramandata con un'iscrizione metrica latina, ora scomparsa, ma se ne conserva copia in un foglio membranaceo nell'archivio di quel comune, che si riferisce come segue:

Carolus octavus veniens ex urbe Cari propinqua
Intravit Villae moenia nostrae Novae.
Illum exceperunt Clerus nosterque Senatus
Qui pro bello homines obtulit arma et opes.
Undique septus erat magna comitante caterva
Atque haerens populus conspiciebat eum.
Huc quoque confluxit Ferrati Marchio Montis
Villa fuit claris sic populata viris.
Postque duas noctes gressum direxit ad Astam
Quae dudum expectans festa parabat ei.
Villae novae Ast. Capitaneatus idib. octo.
Anno MCCCCLXXXXIIII.

La data dei 15 ottobre sarà quella dell'inaugurazione della lapide, e si viene a conoscere che vi si fermò per quasi due giorni, e che venne ad ossequiarlo il marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo VII, e fra i marchesi il IX (2): quindi si portò in Asti, ove era da quei cittadini aspettato, ma sembra che non vi siasi fermato molto tempo.

(1) Il chiarissimo Cibrario nella pregiata *Storia di Chieri* dice che, secondo il Gaguin, *La mère des Croniques*, si rappresentò l'istoria della vittoria di Clodoveo primo re cristiano dei Franchi.

(2) Fanciullo di nove anni: la sua madre e tutrice, Maria di Servia, dovette dare le sue gioie al re, come avea fatto la duchessa Bianca.



Incontrato poscia in Annone dallo stesso Ludovico Sforza si recò in Pavia, dipoi a Firenze, indi a Roma (1), e giunse senza ostacoli a Napoli, ove, avendo Alfonso abdicato al trono, Carlo ottavo si fece incoronare re.

Fu accompagnato in quella spedizione da Filippo di Savoia, detto *senza terra*, il quale in premio ebbe dal re molte castella in quel reame, e dal giovine Filiberto il *Bello* suo figlio, il quale fu poi anche duca, come lo fu il suo padre; ma essendo scoppiate pericolose malattie nell'esercito, venne rimandato dal padre.

Poco si fermò re Carlo in Napoli, e senza che se ne sappia la precisa cagione, se ne ritornò verso la sua Francia, dopo avere nominato un suo luogotenente, e formata l'amministrazione per governare il regno.

Ma se gli fu facile, e direi trionfale l'andata, molti pericoli ebbe a correre, e diverse difficoltà a superare nel ritorno, e non poco stentò nel provvedere ai bisogni della sua piccola armata di cinque mila uomini scelti che lo scortava, e giunto al fiume Taro presso Fornovo, non lungi da Parma ebbe ad aprirsi il varco framezzo all'armata di collegati italiani, fra i quali v'era lo stesso Sforza, operando invero prodigi di valore, dovette tuttavia molto all' intelligenza ed alla gagliardia del suo buon cavallo donatogli dal giovine duca Savoino, che lo scampò più volte dal pericolo, come già dissi (2).

Passò quindi ai 14 di luglio a Nizza della Paglia in Monferrato, e prese stanza nel convento della Madonna

(1) A Roma abitò il gran palazzo di Venezia presso la chiesa di s. Marco. Fece fabbricare sul Pincio la Trinità de' Monti. Essendo divoto di s. Francesco di Paola grandemente favorì i Minimi.

Il papa Alessandro VI lo elesse ad imperatore d'Oriente.

(2) Il Benedetti Alessandro da Legnago, medico del campo veneto, narrò questo fatto coll'assedio di Novara, e lo pubblicò in latino nel 1495, fu tradotto quindi dal Ludovico Domenichi, e stampato in Venezia nel 1549 dal Giolito di Trino.

delle Grazie dei Minori Osservanti, ora ad altri usi destinato: a memoria di questa fermata fu messa in un corridoio di quel cenobio l'epigrafe seguente:

Carolus VIII Francorum Rex
Christianissimus Hospitium
In loco isto Divae Mariae
Gratiarum accepit sub die
Quarta decima mensis Julii
Anno Domini 1495.

Di lì il Franco re si portò in Asti, e prese alloggio in prima nella casa di Giovanni Roggero, poscia nel convento dei Domenicani (1).

Si dovette fermare alquanto in Asti, poichè ivi fu malato di vaiuolo, malattia non guari fra noi conosciuta, e le sue truppe ci portarono il terribile male francese, da esse detto napolitano.

Lasciò all'Italia due bei ricordi! (2).

Ai 30 luglio si recò a Torino, e fu alloggiato in casa del vice gran cancelliere di Savoia: da questa città si portava frequentemente a Chieri, e faceva scorse nelle vicine ville di Riva e di Moncalieri, ove alli 8 di settembre

(1) Dicesi che abbia fatto costrurre il campanile, che porta tuttora le armi di Francia, in ricompensa d'un quadro di gran valore avuto in dono da quei padri.

(2) Memore il re, in quella malattia, in quanta stretta relazione era stato suo padre, mentre era ancora Delfino di Francia, col beato Antonio Le Coq d'Avigliana, dotto Certosino in Pesio ove morì ai 22 marzo 1458, e sapendo che avea lasciato manoscritto un libro di profezie, desiderò di leggerlo, e ne fece chiedere imprestito al priore di quella Certosa, il quale s'affrettò a mandargli l'originale medesimo, ma forse essendoselo portato seco a Parigi non fu più restituito. Lo stesso beato avea lasciate pure manoscritte due altre opere, e sono la *Spiegazione del Libro di Giobbe*, che dedicò alla duchessa Violanta di Francia, vedova del beato Amedeo duca di Savoia, ed un *Liber consolationis*.

udì la santa messa nella collegiata celebrata dal vescovo, ed assistette alla corsa del carro, ed il contadino che vi stava sopra cadde avanti al re.

Andò pure alla vetustissima chiesa della Madonna di Testona, che era badia di monaci Cisterciensi, e non di dame, come dice il Jaligny, ed ivi pure sentì la messa e vi pranzò. Sembra che siasi di nuovo recato in Asti, se giusta è la data dell'iscrizione che i Domenicani misero sopra la porta del loro convento in quella città, che così era concepita:

Anno Dni 1495 die 9 7bris
Carolus D. G. Francorum Rex
Vënit Ast et habitavit in Conventum
Istum quem pro sua salva guardia
Esse voluit.

A motivo delle continue visite che faceva a Chieri corse voce fra il popolo che fosse preso da fiamme amorose verso una gentildonna, la quale cosa per certo non ci farebbe stupire, considerando che quel monarca era nei 24 o 25 anni, ed era inoltre molto propenso al gentil sesso, come ci lasciarono scritto li suoi storici, ed anche il Guicciardini. Alcuni vollero indicare come oggetto dei suoi desiderii la figliuola del suo ospite Giovannino Solaro, di nome Margarita, siccome quella che alla venustà della persona accoppiava singolare cultura di spirito e squisita gentilezza di modi, la quale recitò alla presenza del re una latina orazione con istraordinaria franchezza, la quale fu rapportata nel libro *Des lovanges du mariage par Pierre Lesnaudetie.*

Ma sembra improbabile che una fanciulla di non ancora compiti undici anni, come si vuole, dovesse in quel

sovrano destare impuri amori, i quali, se vi furono, dovettero ardere per altra gentildonna.

Alcuni persino vollero indicarne il frutto nella persona d'un pio canonico di Chieri, Enrico Rempart, nativo di Lovanio nella diocesi di Liegi, poichè sul suo sepolcro, che tuttora si vede in Santa Maria della Scala, vi è lo stemma dei gigli di Francia, ma si sa che già eravi il Rempart in Chieri alla venuta di Carlo VIII, e basta aprire i registri di quella collegiata per conoscere che nel 1484 da beneficiato e cappellano venne nominato canonico, e che morì nel 1510.

Nè a quella giovinetta successe, e forse neppure a Chieri si può riferire il fatto dal Maracci narrato nei *Reges Mariani*, d'una donzella prostrata a' piedi d'una immagine della Madonna, supplicante perchè non venisse offesa la sua pudicizia, e che il re, novello Scipione, si contenesse in ossequio alla Madre Santissima di Dio.

Gli autori francesi scrissero con desinenza propria della loro lingua il nome di quella damigella *De Solier* invece di Solaro, e la nominarono Anna, così pure la denominò il Giovio, ma si conosce dalle tavole genealogiche che la figlia di Giovannino Solaro si chiamava Margarita, la quale sposò Gio. Francesco Scaravelli nobile torinese, signore d'Altessano, e che perciò quindi il suo figliuolo Melchiorre, giudice ordinario di Torino, ebbe parte dell'eredità del Giovannino suo avo materno, essendo morti senza discendenza i fratelli della sua madre Margarita; e certamente passarono ai Scaravelli alcuni dei feudi dei Solari abitanti in Chieri, cioè Lovensito e Moriondo, i quali sono tuttora dei Faussoni di Montaldo di Mondovì, quantunque in questi ultimi anni abbiano alienati questi due castelli coi possessi.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nel *Teatro*

annovera Margarita fra le donne letterate; parimente è collocata fra li scrittori piemontesi dal Padre Rossotto (1).

Alcuni poi tratti in errore, sapendo che i Solari sono nobili antichi d'Asti, narrano come accaduto in questa città tale fatto: ma sin dal fine del secolo XIV essendo usciti da Asti per le continue lotte e fazioni alcuni di quella potente famiglia, si recarono a Chieri e vi presero stanza. Nell'archivio Biscaretti si trova un Franceschino de Solario di Asti, abitante in Chieri colla moglie Margarita già dal 1363: Zanino o Giovannino I Solaro avo del suddetto Giovannino II possedeva diritti su Moncucco, e morì in Chieri nel 1429; il suo figliuolo Giorgio acquistò dal marchese Giacomo di Monferrato per scudi quattro mille il castello e feudo di Moncucco ai 12 di ottobre del 1442.

Un altro monumento si trovava in Chieri nella chiesa di s. Agostino, ricca di pregievoli memorie, distrutta nella rivoluzione francese, riguardante Carlo VIII dopo il ritorno da Napoli, ed era una lapide posta sopra la prima colonna entrando in chiesa, che qui credo pregio dell'opera di trascrivere, come ci fu conservata da copia fattane dall'erudito P. Tommaso Verani Agostiniano della congregazione di Lombardia, e dal P. Borgarelli Francesco Camaldolese e medico dell'Eremo di Torino.

In questa metrica ed istorica iscrizione vengono nominati i cardinali ed i vescovi che accompagnavano quel cavalleresco sovrano, e vi si vede il numero dello scelto drappello di 1500 prodi che lo circondavano nel 1495. Questa lapide fu posta per memoria della consecrazione di quella chiesa fatta ai 23 d'agosto, ed è composta di dodici distici. Eccola:

(1) Il Cibrario nella sovracitata storia propende a credere che la Margarita Solaro sia la donna amata da Carlo VIII.

Carmine quo fuerat sacrata ecclesia nostra.
Dicam, que nullo sit moritura die.
Mille et quingentis Gallorum menia Cheros
Carolus Rex venit conciliata fide.
Religiosa cohors cum qua nunc Vincula Petri
Pontificis summi digna corona tenet.
Quatuor astabant clara virtute minores
Pontifices, quorum Corrupitensis erat,
San Malò, Lugduni et Genue, presulque benignus
Corrupitensis adest pectora munda ferens:
Augustine tuum sacro libamine templum
Reddidit hic sacra munera facta manu.
Ossaque Sanctorum magna contexit in ara
Pixide per pulchra condidit illa prius:
He sunt Baptiste, Nicolai, Agate, Benedicti,
Ossa Geōgii sunt semper amanda pii.
Thesauri immunes celestis nullus eorum (1)
Duxit (ut) essemus sancta perorat ibi
Quisque igitur digna ut sit indulgentia nobis
Sic voluit centum reddere nempe dies,
Solemnes Marie ad cūtos celebrantur honores
Augustine tuam sic memorabo diem.
Augusti bis dena die super addita terna
Prebebunt venie dona referta tibi.

MCCCCLXXXXV.

Quest'iscrizione fu posta certamente alcuni anni dopo la consecrazione della chiesa, poichè ivi nomina come papa il cardinale Giuliano Della Rovere, savonese, del titolo di S. Pietro in Vincola, il quale fu elevato all'apice

(1) Lo scalpellino sbagliò il distico.

del pontificato col nome di Giulio II il dì primo novembre del 1503, e morì il 21 febbraio 1513. I prelati ivi indicati sono:

Il vescovo consecratore Corrupitense probabilmente è Ridolfo vescovo di Cornovaglia o Quinquer nella Piccola Brettagna, detta in latino *Curosipotense* o *Curosipitorum* (1).

Guglielmo di Brissoneta vescovo di S. Malò, macloviense; qui non è indicata la sua dignità di cardinale, che ebbe ai 15 gennaio 1495 ad istanza dello stesso re: fu poi anche vescovo d'Albano, come si ha da un diario d'un maestro di cerimonie pontificio, ed è anche registrato nel Ciacconio.

L'arcivescovo di Lione era Ludovico, o meglio Andrea de Espinay.

L'arcivescovo di Genova, sua patria, Paolo Fregoso, che fu poi cardinale di Santa Anastasia, doge per tre volte della sua repubblica, legato apostolico e generale

(1) Vedi *Notitia Episcopatuum Orbis Christiani* del canonico *Mireo*, stampata nel 1613.

Sisto IV Della Rovere nativo di Celle, ma originario d'Albissola presso Savona, zio di papa Giulio II, memore d'essere stato anch'esso a Chieri studente ed allievo del convento di s. Francesco, regalò un grosso anello d'argento con pietra preziosa col suo nome scritto attorno, che ancora si conserva, posto in un dito della mano col braccio d'argento di Santa Basilissa nell'insigne collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Il cardinale Giuliano Della Rovere (poi Giulio II) ritornò a Chieri, e vi era nel 1497, come sta notato nell'archivio Biscaretti: 1497. *Cherii in domo NN. Georgii et Dominici fratrum de Villa in Quarterio Jalvo in qua residet Revmus DD. Julianus Episc. Ostiensis Cardinalis tit. S. Petri ad Vincula, praesentibus ibidem Rev.mo D. Aloysio Cepico Episcopo Famaugustano (pare) ac N. D. Francisco de Castronovo. Praedictus Cardinalis resignat in manibus Papae praeposituram Ecclesiae S. Petri Savilianensis.*

Io credo che vi sia qualche sbaglio, e non saprei quale sia questa prevostura di S. Pietro di Savigliano. In questa città vi era bensì la badia di S. Pietro, ma non prepositura, e non lo trovo in nessun indice di quelli abati, nè nella Storia di Savigliano del Novellis.

di Santa Chiesa, morto in Roma alli 2 marzo 1498.

Ai 18 d'agosto 1495 da Torino si recò a Chieri, e vi stette sino al 22, giorno in cui morì con grande rincrescimento del re il suo medico primario maestro Giovanni Michel.

Vi ritornò in settembre, ed ai 10, dopo avervi udita la messa si recò a Torino ove pranzò, e quindi andò a Chivasso e vi fu ricevuto con grande pompa dagli abitanti per ordine della duchessa, poi passò a Vercelli ed a Novara; quindi alli 11 ottobre fu a Trino, Crescentino portandosi a Torino, e dopo essere ritornato diverse fiate a Chieri, partì finalmente per Rivoli, ove pranzò ai 21 ed andò a dormire a Susa, e ben accompagnato dalla sua gente d'armi e con buon ordine si portò a Brianzone, Embrun, Gap, Grenoble, Lione ecc.

Il passaggio del Cristianissimo pel Piemonte allorquando si portò a conquistare il reame di Napoli, e vi ritornò con suo danno, ha un non so che di straordinario, e ci ha lasciata una pagina di storia che ci dipinge al vivo quei tempi cavallereschi, e direi romanzeschi, da meritare che sia ricordato un'altra fiata, riportando tanto più alcune relative memorie mai per l'addietro divulgate.

È molto probabile, come alcuni vogliono, che quel giovane re, occupandosi soverchiamente in divertimenti e nell'amoreggiare, abbia dimenticati i suoi più importanti doveri, e non abbia provveduto e soccorso secondo il bisogno l'armata che avea lasciata a custodia del regno novellamente acquistato, e l'abbia quindi per sua incuria fatalmente perduto.

Consumato dallo smoderato amor de' piaceri Carlo VIII detto il *Cortese*, morì improvvisamente ai 7 d'aprile del

1498 d'anni ventisette e nove mesi, e la corona passò al fratello duca d'Orleans, chiamato Luigi XII (1).

Credo pregio dell'opera di riportare qui la traduzione e l'interpretazione coi numeri dell'iscrizione o cronogramma sopra riferita, a favore di coloro che non conoscono il modo d'indicare le date senza numeri, esprimendole colle lettere romane e numerali, la quale cosa serve a formare un indovinello o logogrifo. Bisogna però ridurre gl'ypsilon greci in I romani.

La traduzione è così:

Qui albergò Carlo il prode re de' Galli
La data è fatta per lettere numerali.
Dai due versi disotto tu puoi comprendere
Quando il re Luigi suo padre volle discendere
(cioè morire).

Così leggo le date della prima venuta di Carlo in Chieri, e della morte del re Luigi suo padre:

Cy I herbergea CharLes pre V RoI Des GaVLX
100. 1. 100. 50. 5. 1. 500. 5.50.10 . 822.
La Datte I faI par Lettres nVmeraVLX
50. 500. 1. 1. 50. 5. 5.50.10. .... 672.
1494.
Par Ces DeVX Vers DessouLtz tu peus Comprendre
100. 500. 5. 10. 5. 500. 50. 100. .... 1270.
Quant RoI LoVIs son pere I VouLt desCendre.
1. 50. 5. 1. 1. 5. 50. 100. ..... 213.
1483.

(1) Il duca di Savoia fece celebrare solenni funerali nella chiesa cattedrale di S. Pietro in Geneva alli 12 di settembre 1498, come dal conto del tesoriere generale Sebastiano Ferrero citato nella pregiata opera: *Les peintres et les peintures en Savoie par Auguste Dufour et François Rabat. Chambéry* 1870.

I due primi versi danno la data, ossia l'anno in cui venne il re Carlo VIII ad albergare nel palazzo Solaro in Chieri, cioè 1494, come lo interpretò il dotto carmelitano torinese P. Florido Ambrosio.

Dai due versi seguenti si può comprendere o conoscere quando Carlo VIII salì il trono per la morte del suo padre re Luigi XI, come io l'ho interpretato.

Il cav. Nicolò Curbis di S. Michele abitante in Villanova d'Asti, dilettante di letteratura, la interpretava dal solo terzo verso così:

Par ces Deux Vers Dessoultz tu peus comprenDre
500 5 500 500

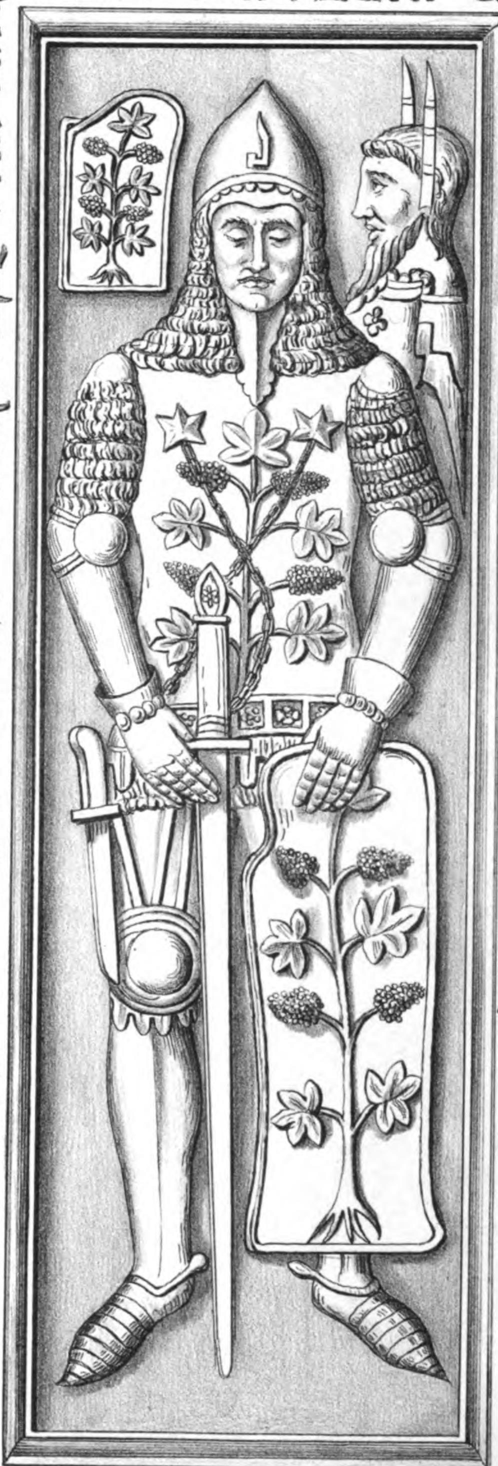
cioè 1500 meno 5, e così 1495; ma bisognerebbe far violenza al retto senso dei versi, e si potrebbe anzi meglio prendere per 1505.

Questa lapide fu pubblicata solamente, per quanto io sappia, con qualche inesattezza nella seguente opera: *Antiquitez, memoires et observations remarquables d'epitaphes, tombeaux etc., par M.r Pierre Le Monnier Notaire etc. A Lille* 1614, in-8°.

Ecco adunque spiegato, per quanto mi pare, un monumento ed eziandio un logogrifo, se per tale si vuole che pur conta 375 anni, il quale fortunatamente in tanta distruzione di cose ci fu conservato, e che servì a rammentare una pagina di storia quasi dimenticata, con usanze e costumi di gran lunga dai presenti dissimili.



ME


0.83
2.09
Viarengo.
Lit. Fr.lli Doyen, Torino.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME








Stanford University Libraries
3 6105 013 619 619

